

COLLECTION DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME - 417

# LA CATTEDRALE DI NAPOLI

STORIA, ARCHITETTURA, STORIOGRAFIA  
DI UN MONUMENTO MEDIEVALE

VINNI LUCHERINI







# LA CATTEDRALE DI NAPOLI

STORIA, ARCHITETTURA, STORIOGRAFIA  
DI UN MONUMENTO MEDIEVALE



COLLECTION DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME  
417

# LA CATTEDRALE DI NAPOLI

STORIA, ARCHITETTURA, STORIOGRAFIA  
DI UN MONUMENTO MEDIEVALE

di

Vinni LUCHERINI

ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME

2009

Lucherini, Vinni

La Cattedrale di Napoli: storia, architettura, storiografia di un  
monumento medievale / Vinni Lucherini

Rome: École française de Rome, 2009

(Collection de l'École française de Rome, 0223-5099; 417)

ISBN 978-2-7283-0852-1 (br.)

1. Naples (Italie) -- Duomo 2. Architecture religieuse -- Italie --  
Naples

CIP – *Bibliothèque de l'École française de Rome*



© - École française de Rome - 2009

ISSN 0223-5099

ISBN 978-2-7283-0852-1

## INTRODUZIONE

La Cattedrale di Napoli dedicata a Santa Maria Assunta, la cui costruzione è documentata fin dal 1294, si trova nel cuore della città antica: vi si accede da un'ampia strada, Via Duomo, aperta alla fine dell'Ottocento a séguito dell'allargamento di uno stretto cardine di origine greca ai cui lati si era determinato nei secoli un fitto addensamento urbanistico. La creazione di questa vitale arteria di collegamento tra le colline e il mare, insieme alla realizzazione di un'imponente facciata neogotica per una cattedrale che già vantava quasi seicento anni di storia, costituirono parte di un progetto di bonifica di un popoloso quartiere della zona orientale, che proprio con tale operazione si intendeva sottrarre ad un endemico degrado. Le ripercussioni ghattizzanti di quel risanamento, dal punto di vista sociale, sono oggi sotto gli occhi di tutti, ma la facciata della Cattedrale rappresenta ancora, ad evidenza, un eccellente esempio di rilettura ottocentesca del Medioevo: così bella nel suo essere il risultato di una meditata volontà di recupero delle memorie medievali della città, così falsa nella proposizione di un organismo architettonico moderno realizzato con la volontà di una perfetta imitazione del Medioevo. Chi eseguì il disegno definitivo della facciata fu attento ad inglobarvi i resti dell'originario portale primo-trecentesco, già riutilizzati in una reimpaginazione primo-quattrocentesca, e ad armonizzarli in una nuova artificiosa ma coerente versione del Medioevo napoletano. In alto, svettante, innalzò un timpano fiancheggiato da goticissime cuspidi, quasi un fondale scenografico privo di consistenza. Per chi ora volga lo sguardo verso la Cattedrale, salendo lungo Via Duomo, è come se la facciata neogotica assolvesse il compito, certo involontario, di preparare il visitatore a quel che lo aspetta una volta varcata la soglia: un edificio di straordinaria monumentalità, nel quale vecchio e nuovo, medievale e moderno, autentico e falso convivono armoniosamente, rendendone difficile un'interpretazione univoca.

A produrre, in chi osservi la Cattedrale, l'impressione di giustapposizione, di sovrapposizione, di mescolanza di stili, di forme, di storia, non interviene soltanto il dato ineludibile dei molteplici interventi di restauro susseguitisi nei secoli, ma anche un particolare piuttosto singolare della sua pianta. Chi, una volta all'interno,



si diriga verso la navata settentrionale, si imbatte infatti in una cappella laterale dalle inusuali dimensioni monumentali: Santa Restituta. Si tratta dell'antica Cattedrale intramuranea di Napoli, in origine intitolata al Salvatore, poi dal IX secolo nota anche come Stefania, ed infine dedicata a Santa Restituta, presumibilmente durante il primo Trecento, proprio nel momento in cui stava per essere definitivamente sostituita dalla nuova Cattedrale dell'Assunta. L'antica sede dei vescovi napoletani ha resistito fino ad ora piuttosto bene ai terremoti e ai restauri che l'hanno ripetutamente interessata: malgrado una profonda decurtazione del perimetro originario nell'area meridionale, la grandiosità del suo invaso e le sue preziose colonne marmoree di spoglio denunciano inequivocabilmente la magnificenza delle sue originarie forme tardo-antiche. La sua storia è documentata sia dalle sopravvivenze materiali, laddove ancora leggibili, sia dalle fonti storiche e letterarie che vi fanno riferimento dall'alto Medioevo all'età moderna. I testi medievali la celebrano con enfasi. Nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, la cronaca dei vescovi napoletani compilata nel IX secolo, la Cattedrale del Salvatore o Stefania è protagonista delle vicende della diocesi non meno dei vescovi incaricati del suo governo: è l'oggetto privilegiato delle cure dei presuli, è l'arena su cui si giocano i rapporti di forza tra potere politico e potere religioso, è il destinatario dei doni più preziosi, è il luogo dove si manifesta e si proclama la potenza episcopale, è lo scenario della santità. Le opere agiografiche contemporanee o posteriori ai *Gesta episcoporum Neapolitanorum* confermano questo quadro, lo arricchiscono, lo precisano. Con il racconto del sacro, le Vite dei vescovi santi o dei santi martiri di Napoli tramandano autorevolmente la memoria non solo delle mitiche origini apostoliche dell'episcopato napoletano, ma anche del palcoscenico sontuoso che fece da sfondo a quelle vicende. La Cattedrale del Salvatore si delinea in questi scritti come uno specchio riflettente della vita cittadina, di cui la Chiesa era parte preponderante: nei suoi altari, nelle sue cappelle, nella sua liturgia, si rinnovavano ciclicamente, riprendendo vigore, le gesta e le azioni dei suoi venerati santi, il prodigio imperscrutabile dei loro miracoli. A sancire esemplarmente il percorso della Chiesa di Napoli nel Medioevo e le funzioni di cui la sua antica Cattedrale era stata fin dal principio investita, interviene poi, ad inizio Trecento, il *Chronicon di Santa Maria del Principio*, che, insieme con la traduzione-parafraresi datane dall'autore della poco più tarda *Cronaca di Partenope*, codifica i più antichi miti di fondazione della Chiesa e della Cattedrale napoletane, e li consegna intatti alla storia moderna.

Dalla fine del Cinquecento in avanti, l'interpretazione del passato della Cattedrale di Napoli ha proceduto di pari passo con il riconoscimento e l'esaltazione delle sue origini apostoliche, della

sua precocità rispetto alle altre Chiese occidentali, della sua investitura petrina, così come esemplarmente tramandate dal *Chronicon di Santa Maria del Principio*. I due edifici affiancati perpendicolarmente – la vecchia sede, nota con il nome ormai invalso di Santa Restituta, e la gotica Cattedrale dell'Assunta – convivevano ormai da secoli in una pacifica spartizione delle principali funzioni diocesane. Le fonti medievali, che le riguardavano entrambe, erano ancora accessibili e ben tramandate: una ricostruzione storica dotata di verosimiglianza era dunque più che agevole. I primi descrittori della città, i periegeti, gli storici, gli eruditi cinque-seicenteschi disponevano delle medesime fonti di cui disponiamo noi oggi, e seppero interpretarle con lucidità e precoce senso critico, ritessendo con acume i fili della storia cittadina anche dal punto di vista delle sue invecchiate architetture medievali. All'inizio del Settecento, però, ragioni di denaro e di potere indussero un corpo clericale della Cattedrale, i cosiddetti ebdomadari, a dare il via ad una disputa giudiziaria che chiamò in causa le fondamenta stesse della Chiesa di Napoli, e più di tutto gli spazi sacri destinati allo svolgimento delle sue attività liturgiche e pastorali. Fu così che, nel desiderio di rintracciare una fantomatica cattedrale scomparsa della quale avrebbero un tempo rappresentato il legittimo Capitolo, gli ebdomadari inventarono una nuova e puntuale tradizione storiografica che duplicò le cattedrali e raddoppiò i Capitoli: un'operazione pericolosa per il presente ma anche per il passato dell'episcopato, inficiante le basi della sua stessa memoria. Fu in quella circostanza che si sviluppò l'idea che, sulla superficie complessivamente occupata dalla Cattedrale dell'Assunta, sarebbero *in antiquo* sorte due cattedrali parallele. Di queste due millantate cattedrali, quella più recente, la Stefania (alla quale avrebbe fatto capo una *congregatio ecclesiae Stephaniae*, documentata dal X secolo ma forzatamente identificata con la duecentesca *congregatio Salvatoris*), sarebbe stata integralmente distrutta durante i lavori di costruzione del nuovo edificio tardo-duecentesco; quella più antica, invece, Santa Restituta (alla quale avrebbe fatto capo la *congregatio ecclesiae Sanctae Restitutae* attestata solo a partire dalla fine dell'XI secolo), si sarebbe salvata, e, sebbene modificata, avrebbe costituito l'unico fabbricato superstite alla generalizzata distruzione che in quell'occasione si verificò nell'area dell'episcopato. Si trattò dunque di un'invenzione estremamente ben argomentata, anzi così ben argomentata che tuttora comunemente le si presta credito.

In questo libro intendo ricostruire le principali vicende architettoniche e artistiche della Cattedrale di Napoli, chiarendo innanzitutto la genesi dell'invenzione storiografica delle due cattedrali (il cui peso ha fortemente condizionato e tuttora condiziona l'approccio al monumento), le ragioni che hanno condotto al suo

sviluppo e alla sua diffusione, le modalità della sua trasmissione in contesti culturali profondamente diversi da quelli da cui aveva tratto origine. Per fare ciò ho esaminato la storiografia napoletana di età moderna, individuando il momento iniziale di un'idea che in origine era poco più di una *trouvaille*, e ripercorrendo le vie lungo le quali quest'idea dapprima si diramò in un ambito strettamente giudiziario e poi divenne materia di contendere tra alcuni dei più brillanti eruditi italiani di metà Settecento. Nel seguire questa linea, ho accertato il ruolo che le immagini giocarono dal punto di vista propagandistico, e come esse veicolarono l'idea delle due cattedrali dirottandola su un pubblico molto più ampio di quanto non fosse previsto nelle intenzioni dei suoi promotori. In quest'ottica ho seguito il lento passaggio della nuova tradizione dall'originario contesto giudiziario al contesto più propriamente erudito, e da questo a quello schiettamente storico-artistico, riconoscendo negli scritti di Bartolommeo Capasso il vero punto di snodo di un processo storiografico che, tra la fine dell'Ottocento e i primissimi anni del Novecento, trasformò un'invenzione in un assunto quasi dogmatico. Di questa intricata vicenda storiografica ho cercato di analizzare in particolare i meccanismi intellettuali che hanno prodotto sia la sua creazione, sia il suo più tardo incardinarsi. Nello stesso tempo, persuasa che la storia dell'architettura napoletana del Medioevo non sia soltanto una storia di pietre, ma anche e soprattutto (proprio in quanto storia) una storia di parole, di idee, di immagini e di tradizioni, ho ritenuto opportuno attraversare tutte le fonti storiche e letterarie della Napoli medievale, le cronache, le agiografie, i documenti d'archivio, dalle quali si potesse evincere quale fosse lo stato dei luoghi e dei monumenti prima della costruzione della Cattedrale dell'Assunta, e come quei luoghi risultassero, dal punto di vista architettonico e dal punto di vista decorativo, nel delicato momento del passaggio del testimone da un edificio all'altro. Per evitare la parcellizzazione delle fonti, la citazione della singola frase o della singola parola decontestualizzate dall'insieme nel quale originariamente furono inserite, ho esaminato quei testi nel loro complesso, senza isolare solo le parti pertinenti agli edifici di culto o agli oggetti sontuari, e poi li ho messi a confronto, verificando come le informazioni e le idee si fossero trasmesse da un testo all'altro.

In appendice ho raccolto un dossier contenente sia le fonti narrative medievali nelle quali ho potuto rinvenire puntuali riferimenti alla Cattedrale del Salvatore, sia i documenti d'archivio nei quali ho riscontrato la presenza di informazioni sulle congregazioni clericali dell'episcopato e sulla costruzione della Cattedrale dell'Assunta, entrambi strumenti utili alla comprensione delle principali questioni che via via si sono presentate nel corso delle indagini. Se nel primo

caso la documentazione napoletana riprodotta può ritenersi completa, nel secondo caso (anche in considerazione del fatto che molti dei documenti citati sono andati perduti) ho operato una selezione, senza pretese di esaustività ma il più possibile ampia e comunque frutto di un vaglio critico, su quel che è stato tramandato dalla tradizione erudita ottocentesca. La *Vita sancti Severi*, l'*Historiola translationis sanctorum Euticetis et Acutii*, la *Vita sancti Aspreni*, la *Vita sancti Joannis auctore Joanne Cimeliarcha*, il *Chronicon di Santa Maria del Principio*, sono stati trascritti pressoché per intero, per evitare una frammentazione delle citazioni che avrebbe compromesso la validità di informazioni la cui natura si esplicita solo dalla piena cognizione dell'integrità dei testi. Della prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* sono state omesse soltanto quelle parti che l'anonimo cronista aveva copiato *verbatimim* da altre fonti (tranne alcune eccezioni, nelle quali i passi tratti da altri autori si sono rilevati necessari ad una migliore interpretazione del contesto: in tal caso l'attribuzione ad altra fonte è indicata con un corpo di stampa differente). Della *Vita sancti Athanasii* ho isolato il primo e il quarto capitolo, perché Napoli e il suo complesso episcopale vi sono descritti per la prima volta compiutamente, come se chi scriveva avesse osservato di persona lo stato dei luoghi. Della *Cronaca di Partenope* ho selezionato il nucleo interamente basato sul cosiddetto *Chronicon di Santa Maria del Principio*, per dare un saggio della fortuna di cui il *Chronicon*, tuttora conservato in forma manoscritta, godette nella letteratura e nella storiografia napoletana fin dal primo Trecento. In tutte le fonti appena elencate la Cattedrale di Napoli non è citazione occasionale, ma è parte integrante e necessaria del racconto. Pertanto non si riproducono in Appendice né la *Passio sanctae Restitutae*, né altre Vite di santi, come il ricco dossier agiografico ianuario, che pure hanno una connessione strettissima con la storia della Chiesa di Napoli e che per questo motivo sono talora chiamate in causa nel corso della discussione, ma che non contengono testimonianze dirette o indirette sulle vicende materiali della Cattedrale cittadina.

In questo libro si rendono note le conclusioni di una ricerca iniziata nel 2002, i cui primi risultati parziali su settori di indagine circoscritti sono stati pubblicati in alcune riviste europee o presentati in diversi convegni internazionali. In certi casi ho confermato idee che avevo già anticipato, riprendendo in questa sede il filo di un discorso avviato; in molti altri, il progredire dell'indagine mi ha portato a formulare nuove ipotesi. A temi come, ad esempio, il mosaico absidale di Santa Maria del Principio, straordinaria opera romana e cavalliniana trapiantata a Napoli nel primo Trecento (il cui valore simbolico è così forte e pregnante, rispetto all'intera storia della Cattedrale e alle modalità di messa in scena della sua

memoria, che l'ho scelto non a caso come immagine di copertina), o alle perdute e inedite pitture della Cappella di San Marciano, che sulla base di un'incisione settecentesca ho attribuito a Montano d'Arezzo in un momento non lontano dai suoi lavori per Montevergine e per la basilica napoletana di San Lorenzo Maggiore, si è dato invece qui uno spazio molto limitato, in quanto vi avevo già dedicato ampi e specifici saggi monografici.

## CAPITOLO PRIMO

### LA CATTEDRALE DI NAPOLI COME TEMA DI DIBATTITO STORIOGRAFICO

La teoria sulla presenza, nella Napoli medievale, di due cattedrali facenti capo ad un solo vescovo (secondo alcuni, a due vescovi) e a due distinti corpi canonicali di pari diritti e poteri (teoria che nel corso del Novecento ha consentito di inserire anche Napoli nella tipologia altrove ben documentata della cosiddetta cattedrale doppia) è stata a lungo l'elemento vitale del dibattito storiografico sulla Cattedrale di Napoli. Tale teoria, però, non trae origine da moderne indagini archeologiche (non esistendo fisicamente una seconda antica Cattedrale), ma si sviluppò, nel primo Settecento, nell'ambito della redazione delle carte processuali di una causa giudiziaria che, nata come una lite tra parrocchie e collegi clericali per stabilire a chi spettasse elevare la croce della Cattedrale nei funerali a pagamento, finì col chiamare in discussione persino l'episcopato di Napoli nel suo complesso, le sue strutture di funzionamento e soprattutto la sede destinata a custodire e preservare la cattedra dei vescovi, scrigno prezioso e intangibile delle più antiche memorie della Chiesa napoletana, prime tra tutte le reliquie dei suoi santi e dei suoi martiri. Avvalorata inizialmente, con gran dispendio di mezzi retorici e per banali ragioni di denaro connesse alla pratica delle esequie per mercede, da valenti avvocati del foro napoletano o da cialtroneschi causidici, l'invenzione dell'esistenza di due cattedrali medievali acquisì in effetti una compiuta forma storiografica soltanto dopo la metà del Settecento, al momento del suo passaggio da un contesto prettamente giudiziario ad un ambito squisitamente erudito. Durante l'Ottocento poi, messa da parte la genesi di quell'invenzione, gli eruditi napoletani ebbero solo il problema di scegliere da quale parte stare: se dalla parte di chi aveva sostenuto che una sola fosse stata la Cattedrale di Napoli anteriore all'edificazione del nuovo edificio di epoca angioina, o se dalla parte di chi aveva capziosamente dichiarato che le cattedrali fossero state due. Chi si ricordava più che quella idea si era generata da una controversia per il commercio delle esequie? Chi si rammentava ormai che la storia dell'architettura medievale di Napoli non aveva avuto alcuna parte in questa curiosa e marginale vicenda tutta locale?

### 1. *L'invenzione di un'inedita ricostruzione topografica del complesso episcopale*

Nel 1713<sup>1</sup>, monsignor Nicolò Carminio Falcone<sup>2</sup>, desiderando mettere a tacere una volta per tutte chi, « con argomenti più leggieri di foglia d'albero », sosteneva che la vera patria di san Gennaro fosse Benevento e non Napoli, pubblicò un poderoso volume dal titolo *L'intera istoria della famiglia, vita, miracoli, traslazioni e culto del glorioso martire san Gennaro vescovo di Benevento, cittadino e principal protettore di Napoli*<sup>3</sup>, contenente gli atti e le memorie della vita del santo corredati di un ricco apparato di note esplicative. Nel capitolo VI, dedicato ai « miracoli, chiese, munisteri, ornamenti e traslazioni di san Gennaro e compagni dal 616 fino al millesimo », l'erudito si vantò di aver per primo scoperto che l'antica Cattedrale del Salvatore, o Stefania, in tutto « diversa e distinta » dalla chiesa di Santa Restituta, era andata distrutta alla fine del Duecento e perpetuava la sua memoria nella Cappella del Salvatore (l'attuale Cappella Galeota o del Santissimo Sacramento), situata nel transetto della Cattedrale dell'Assunta. E così precisava:

La *Stefania*, allora conosciuta da tutti per la Cattedrale di Napoli, la barbarie de' seguenti secoli fece credere che fosse l'istesso che la *Restituta*. Noi, i primi, farem vedere appresso che furon diverse, e quel fu il fondatore dell'una, quel dell'altra. E ciò con Giovanni Diacono suddetto e Pietro Diacono<sup>4</sup>. La medesima cattedrale nell'XI secolo fu dedicata a san Gennaro<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Per un primo sintetico approccio alle questioni discusse in questo capitolo mi si consenta di rinviare al mio saggio Lucherini 2004a, nel quale già rilevavo come il 1713 costituisse il vero avvio dell'invenzione storiografica sull'esistenza di due cattedrali nella Napoli medievale. In quell'occasione, sia pur consapevole della forzatura, mutuavo da Eric J. Hobsbawm (1987) l'espressione e il concetto di « tradizione inventata » per spiegare come l'idea ora invalsa che a Napoli siano esistite due cattedrali costituisse invece un'opinione fino a quel momento del tutto inedita, ma poi sviluppatasi al punto da divenire un punto di partenza incondizionato per qualsiasi indagine storica e storico-artistica riguardante la Cattedrale di Napoli.

<sup>2</sup> Nato a Napoli nel 1681, Falcone fu eletto vescovo di Martirano da papa Clemente XII nel 1733, poi da Benedetto XIV fu trasferito alla metropolitana di Santa Severina. Morì a Napoli nel 1759. Per l'elenco dei suoi numerosi scritti: Minieri Riccio 1844, p. 121-122.

<sup>3</sup> Falcone 1713.

<sup>4</sup> Sul napoletano Giovanni Diacono, autore della seconda parte dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*: *infra*, p. 65-66. Sull'attribuzione al cassinese Pietro Diacono della *Vita sancti Athanasii* si veda Vuolo in *Vita et Translatio s. Athanasii* 2001, p. 172-189.

<sup>5</sup> Falcone era convinto che l'arcivescovo Sergio III, nominato nel 1175 (partecipò al Concilio Lateranense del 1179: Mazzocchi 1751, p. XXIX), avesse buttato giù la Stefania e l'avesse ricostruita, senza badare a spese, per dedicarla a san Gennaro. Sull'ipotesi di una dedica dell'antica Cattedrale al santo martire si veda *infra*, cap. 2, nota 60.

Si seppe ciò fino al XIII (come vedrassi), poi non si è saputo più da che fu dedicata all'Assunta, con intervallo minore di quattro secoli da quel di Giovanni Diacono<sup>6</sup>.

La « barbarie dei tempi » aveva dunque cancellato la verità, secondo Falcone, e aveva indotto a pensare che la Stefania e Santa Restituta costituissero il medesimo edificio. In realtà, non si trattava affatto di un'unica chiesa con diversi titoli, ma, a detta di Falcone, di due chiese del tutto distinte per denominazione, topografia, fondazione, cronologia e vicende storiche:

Con questa occasione, vogliamo far conoscere che la *Stefania*, poi detta *San Gennaro*, fu sempre la Cattedrale di Napoli e che fu diversa e distinta dalla *Restituta*. In prima, quest'ultima fu fondata da Costantino il Grande e dedicata ai *Santi Apostoli e Martiri* nel 332<sup>7</sup>. La Stefania fu edificata da Stefano I, vescovo di Napoli circa il 510<sup>8</sup>, e dedicata al *Salvatore*. Quella, circa l'VIII secolo, per una cappella frequentata, detta *Santa Restituta*, si cominciò a dire *la Restituta*; questa, dal nome del suo fondatore, si disse *la Stefania*. Oggi la Cappella del Salvatore ancor è in quella parte dov'era la Stefania; la Cappella di Santa Restituta ancor è nella costantiniana suddetta. Questa e quella sempre ritennero i nomi loro.

Nessuno finora si era reso conto, ribadiva Falcone, che due erano state le cattedrali di Napoli: una fondata da Costantino e dedicata ai Santi Apostoli, ed una fondata dal vescovo Stefano I e dedicata al Salvatore. Entrambe nel corso dei secoli avrebbero visto modificarsi le loro originarie denominazioni: la prima, la più antica, perduto il suo titolo originale (dei Santi Apostoli), avrebbe assunto il titolo di Santa Restituta già appartenente ad una cappella situata al suo interno; la seconda, invece, avrebbe assunto il titolo di Stefania dal nome del suo fondatore Stefano. Al momento in cui scriveva, Falcone vedeva una Cappella del Salvatore<sup>9</sup>, anco-

<sup>6</sup> Falcone 1713, p. DII, nota 1 (anche per le successive citazioni di questa sezione).

<sup>7</sup> Questa notizia si basa sul *Chronicon* di Adone Viennense, nel quale si legge che l'imperatore Costantino fondò una chiesa dedicata ai Santi Apostoli: sul valore di questa testimonianza cfr. *infra*, cap. 2, nota 40 e testo corrispondente.

<sup>8</sup> Il primo anonimo cronista dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* dice che il vescovo Stefano I fece una basilica dedicata al Salvatore, che dal suo fondatore prese poi il nome di Stefania: per l'interpretazione di questo passo cfr. *infra*, p. 75-76.

<sup>9</sup> Tale Cappella del Salvatore corrisponde all'attuale Cappella del Sacramento (così chiamata perché vi si conserva l'eucarestia) o Cappella Capece-Galeota (dal nome della famiglia che a lungo ne ha avuto il patronato), che costituisce l'abside settentrionale della Cattedrale dell'Assunta. Il titolo del Salvatore (o meglio, *Salvatoris veteris*), attestato per la prima volta in un documento dell'arcivescovo Gaspare de Diano del 1450, derivava a questo vano dalla presenza di una vetustissima tavola raffigurante il Salvatore: cfr. Mazzocchi 1751, p. 22.



ra situata nel luogo dove riteneva fosse stata eretta nel VI secolo la chiesa del Salvatore, cioè nel transetto della Cattedrale dell'Assunta, e nello stesso tempo vedeva una chiesa di Santa Restituta ancora in piedi laddove riteneva che fosse stata originariamente costruita. Una delle due, la Stefania, a dire di Falcone, doveva ad un certo punto esser andata distrutta: al suo posto era stato innalzato un nuovo edificio, alla fine del Duecento, dedicato all'Assunta, allora (come ora) funzionante quale sito cattedrale di Napoli.

A comprovare questa tesi così articolata, Falcone adduceva innanzitutto la sistemazione delle reliquie nella Cattedrale dell'Assunta:

I corpi dei santi Eutichete ed Acuzio da Pozzuoli furon nel 770 trasferiti nella Stefania e qui sono anche adesso nell'altare maggiore del Duomo. Parimente, con essi, è il corpo di sant'Agrippino. Sant'Atanagi ancor vi fu trasferito nel X secolo ed oggi ancor qui sta nella Cappella del Sacramento, ancor detta *del Salvatore* in memoria del primiero titolo della chiesa. Nella medesima cappella sono i corpi di san Giuliano, san Lorenzo e santo Stefano, pur nostri vescovi, detti trasferiti allora nella *Stefania*. La cappella, e il corpo, di sant'Asprenate ancor è nel sito della Stefania ove fu trasferito. Giovanni II, nostro vescovo circa il 540, fe' in questa chiesa una cappella a san Lorenzo levita e martire: in essa cappella vi fu sepolto Innocenzo IV P.P. nel 1254<sup>10</sup>. Questo tumulto ancora si vede quivi, ove noi conosciamo esser stata la *Stefania*. E pur niuno di questi corpi è stato trasferito nella Restituta od in essa dice trovarsi.

<sup>10</sup> Falcone riteneva che la cappella costruita nel primo Trecento sul fianco sinistro dell'abside settentrionale dell'Assunta, nota come Cappella di San Paolo o Cappella D'Ormont (e più tardi Cappella degli Illustrissimi, da quando, nel 1646, il cardinale Ascanio Filomarino la concesse in uso alla Congregazione delle Apostoliche Missioni), fosse da identificarsi con la *basilica beati Laurenti levitae et martyris mirificis constructionibus digesta*, di cui parla l'anonimo redattore della prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, nella Vita del vescovo Giovanni II Mediocre. Non vi è però alcuna prova che la basilica di San Lorenzo fatta costruire dal vescovo Giovanni fosse una cappella interna alla Cattedrale del Salvatore e non invece la grande basilica di cui sono state trovate le tracce al di sotto della gotica San Lorenzo Maggiore (per la quale cfr. Recupido 1961). La notizia della sepoltura di Innocenzo IV in San Lorenzo o in una cappella di San Lorenzo derivava peraltro a Falcone da Bartolomeo Platina (*ibique moritur ac sepelitur, in ecclesia Sancti Laurentii*: Platina 1593, p. 237), ma stranamente non si trova nella *Vita Innocentii IV papae* di Niccolò da Calvi (redatta non molto tempo dopo la morte del papa, avvenuta a Napoli nel palazzo di Pier delle Vigne, nel 1254), dove si legge che il pontefice fu condotto *ad Maiorem Ecclesiam* e qui fu sepolto in una *spetiosa et celebri sepultura*: per queste citazioni si veda Pagnotti 1898, p. 119. L'identificazione della San Lorenzo nella quale sarebbe stato sepolto il papa con la Cappella D'Ormont (o del Seminario) ricorre anche nella storiografia seicentesca (ad esempio, in Celano 1692, p. 101).

L'argomento principe per motivare l'idea che l'antica Cattedrale del Salvatore o Stefania si fosse trovata nell'area del transetto della Cattedrale dell'Assunta era dunque costituito dalla contemporanea sistemazione della reliquie dei santi vescovi e martiri di Napoli. Le reliquie di Aspreno, primo vescovo di Napoli; di Eutichete e Acuzio, compagni del martirio di san Gennaro; di Agrippino, vescovo e protettore della città insieme a Gennaro; di Atanasio, vescovo di Napoli nel IX secolo e santo guaritore; di Giuliano, Lorenzo, Stefano, pur essi già vescovi di Napoli prima del Mille; ed infine del papa Innocenzo IV, che a Napoli era morto, erano state tutte in origine collocate nella Cattedrale del Salvatore o Stefania (come effettivamente testimoniano le fonti medievali), ma nel 1713 tali preziose reliquie si trovavano, ormai da secoli, nelle absidi e nel transetto della Cattedrale dell'Assunta: questa collocazione spinse Falcone a concludere che esse si trovassero lì *ab origine*, che mai erano state spostate da quei luoghi dove erano state sistemate al momento stesso della sepoltura o dell'antica traslazione, e che pertanto il transetto della Cattedrale dell'Assunta doveva necessariamente coincidere con il perimetro dell'antica Cattedrale del Salvatore. Pur essendo la vecchia Stefania andata distrutta, secondo Falcone, il nuovo edificio cattedrale aveva accolto quelle reliquie nel medesimo luogo in cui avevano riposato per secoli.

Per convincere chi ancora si ingannasse, Falcone riportava anche le parole di due testi<sup>11</sup>, l'anonima *Vita di sant'Atanasio* e la *Cronaca dei vescovi napoletani*, allora attribuita al solo Giovanni Diacono, assumendoli a testimoni della sua teoria e proponendone un'interpretazione che da quel momento godette di grande fortuna nella storiografia napoletana:

Ma chiuderà la bocca ad ogni uno, e massime a coloro (come anche a me che, credendo sopra, restai ingannato dal Tutini e Caracciolo che dicono il contrario) che ancor resistono, il dir della IV lezione dell'antico Ufficio di sant'Atanagi. Dice questa lezione che sant'Atanagi *Neapolitanam ecclesiam* (ecco che si parla di tutta la Cattedrale), *quae Stephanianus vocatur, sacerdotibus et ministris ornavit, quibus necessarios rerum sumptus distribuit abundanter, idem faciens de luminaribus in ecclesiis beati Andreae apostoli ad Nidum et prothomartyris Stephani et de ministris ecclesiae Sanctae Restitutae, quae a Constantino I Augusto Christianissimo condita est, ut fertur*<sup>12</sup>. Al che consuona Giovanni Diacono, che di tante volte che nomina la Cattedrale non mai la chiama Santa Restituta, ma sempre o il *Salvatore* o

<sup>11</sup> Per il dettato di entrambi: *infra*, Appendice.

<sup>12</sup> Il passo trascritto in corsivo da Falcone non è tratto, come lui stesso conferma, dalla *Vita sancti Athanasii*, ma dall'*officium* del santo allora utilizzato per le celebrazioni: vi si notano infatti delle variazioni rispetto al testo originale.

la *Stefania*. All'incontro, una volta che nomina detta Restituta, dice da molti asserirsi nel suo secolo essere stata fabbricata da Costantino<sup>13</sup>.

Illustrato il dettato delle antiche fonti della Chiesa di Napoli, credendo che la *ecclesia Sanctae Restitutae* menzionata in quei due testi fosse una delle due cattedrali di Napoli, Falcone non esitava infine ad esporre un'articolata ipotesi sulla sistemazione topografica dell'intera area dell'episcopato, così come a questo punto veniva più compiutamente connotandosi:

Rimasto chiarito che la *Stefania* e la *Restituta* furon due chiese, resta da vedere il sito dove era la *Stefania*, poiché non fa bisogno di dirlo della *Restituta*, che ancor si vede. Comprende ella, per lungo, quel che vi è dal mezzo delle scale dell'altar maggiore del Duomo fino a quel piano su cui è l'uscio della sala del Palagio Arcivescovile. Per largo, parte del giardino, la porteria del Seminario e la sagristia, e tutto il resto che vi è fino al mezzo delle scale suddette. Era tra due vicoli: uno è quel detto or *de' Carboni*, il cui riscontro si vede poco più giù del secondo portone del Palagio Arcivescovile, e l'altro quel detto or di *Donna Regina*, che scorrea per il primo portone, fianco della *Restituta* e mezzo della Cattedrale, fin a quel vicolo già detto *dietro la Misericordia*. Tanto che tra la *Restituta* e la *Stefania* vi era sol questo vicolo. Onde per la vicinanza provenne l'errore di crederle un'istessa chiesa. Le porte maggiori di amendue erano a settentrione, a mezzogiorno gli altari maggiori, le porte piccole a' fianchi ne' vicoli. Avanti ogni una d'esse era un cortile chiuso che, col muro settentrionale, faceva petto alla strada maestra. Era la *Stefania* a tre navi, per due ordini di colonne che avea ne' lati. Di queste colonne ne fa menzione Giovanni Diacono [...]. Veduto bastantemente l'error comune, da noi i primi scoperto, che la *Stefania* fu diversa e distinta dalla *Restituta*, resta a veder qualche riscontro che fu dedicata a san Gennaro. Abbiam noi provato (come si è potuto in tanta oscurità di cose) che fu al santo dedicata nell'XI secolo: resta a vederlo comprovato con qualche storia legittima.

Nel tentativo di dimostrare che l'antica *Stefania* era davvero andata distrutta, e poi ricostruita in forme diverse e dedicata a san Gennaro<sup>14</sup>, Falcone proponeva dunque una ricostruzione precisa e dettagliata, quasi il resoconto di un'immagine fotografica: la *Restituta* era sotto gli occhi di tutti e non valeva la pena evidenziarne la posizione; la *Stefania*, invece, ormai perduta, era stata un tempo

<sup>13</sup> In questo caso Falcone citava correttamente le fonti medievali napoletane: sia Giovanni Diacono, sia l'anonimo compilatore della prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* chiamano sempre l'antica Cattedrale di Napoli con il titolo che allora le spettava, cioè *del Salvatore* o *Stefania*, ma mai documentano una sua dedica a Santa Restituta, che, come avrò modo di illustrare più avanti, è un titolo tardo, attestato non prima dell'inizio del Trecento, e derivato dalla dedica di una antica absidiola.

<sup>14</sup> Cfr. *supra*, cap. 1, nota 5.

collocata in uno spazio corrispondente più o meno al transetto della nuova cattedrale, dalle scale dell'abside centrale fino al Palazzo Arcivescovile. Entrambe avrebbero avuto l'accesso a nord e l'altare principale a sud, e un cortile chiuso da mura sul davanti<sup>15</sup>.

Nel 1713, quando Falcone mise per iscritto la sua proposta, vantandosi di aver per primo scoperto il grave errore che aveva caratterizzato tutta la storiografia a lui precedente, nessuno storico regnicolo o forestiero, nessun descrittore di chiese e monumenti, nessuno studioso di memorie ecclesiastiche aveva mai spiegato in questi termini la storia del complesso episcopale: nessuno mai aveva detto o aveva avuto ragione di dire che a Napoli fossero esistite due cattedrali. Sebbene responsabili di pareri diversi e talora contrastanti su temi come la fondazione di una basilica a Napoli da parte dell'imperatore Costantino, la creazione per mano di san Luca di un'immagine della Vergine, l'identificazione della Cattedrale nell'edificio donato da una coppia miracolata dal protovescovo Aspreno, nessuno degli eruditi napoletani aveva mai pensato, prima di monsignor Falcone, che fossero esistite due cattedrali nel lungo periodo della storia della Chiesa di Napoli anteriore alla dominazione angioina. La tesi di Falcone, fondata su fragili argomenti ai quali qualsiasi erudito di pur mediocri ambizioni e mezzi avrebbe potuto opporre una lettura più consonante all'effettivo dettato delle fonti medievali, sarebbe stata probabilmente del tutto ignorata dalla storiografia moderna o considerata solo una brillante *trouvaille*, come altre delle sue ipotesi e falsificazioni testuali, se non fosse nel frattempo intervenuta una circostanza imprevista, casuale e del tutto contingente, che con la storia dell'architettura napoletana, la tradizione delle sue memorie, la conservazione delle sue antiche, nobili e preziose spoglie, ben poco, in verità, aveva a che fare.

L'elemento quasi paradossale, e persino un po' macabro, della vicenda storiografica che ha inizio nel 1713 è che la teoria topografica di Falcone fu utilizzata spregiudicatamente in un'accesa controversia giudiziaria che avvampò nel medesimo anno in cui Falcone mandò alle stampe il suo lavoro: materia del contendere erano i funerali a pagamento. I funerali costituivano un tema par-

<sup>15</sup> Falcone traeva da Carlo Celano (1692) l'idea che in origine la vecchia Cattedrale del Salvatore (che Celano correttamente identificava con l'odierna Santa Restituta) avesse avuto l'ingresso a nord e l'abside a sud (in realtà, né le sopravvivenze materiali, né le fonti testuali consentono di ipotizzarlo), e finiva con l'attribuire ad entrambi gli edifici (quello reale e quello immaginato) un orientamento nord/sud. Sul quel che Celano trovò a sud della vecchia Cattedrale, riconoscendovi un'abside primitiva, cfr. *infra*, cap. 2, nota 102.

ticolarmente spinoso nella Napoli vicereale. Proprio in quegli anni, per impedire il commercio delle esequie, erano intervenuti a regolamentarne lo svolgimento il conte Carlo Borromeo (allora viceré), il suo Consiglio Collaterale, il signor Gaetano Argento (delegato della Real Giurisdizione), e gli Eletti, nella persona di Giuseppe de Angelis, duca di San Donato, cioè l'eletto della Piazza del Popolo. Quest'ultimo aveva incaricato l'avvocato napoletano Filippo Solombrini di redigere una dettagliata relazione, nella quale dimostrare che contrasta «al diritto di natura e delle genti, alla Sacra Scrittura, all'ordinamento dei pontefici e dei concilii, alla universal disciplina della Chiesa ed alla determinazione della ragion civile, il riscuotere per l'esequie danaro», in quanto «nel sotterrare i defunti, i chierici ed altra gente a ciò destinati, togliendo agli eredi la facoltà di valersi d'altri, per vari ingiusti titoli grosse ed eccessive paghe riscuotevano»<sup>16</sup>. Nel suo corposo volume dal titolo *Ragioni a pro del comune della fedelissima città di Napoli e de' suoi casali intorno al seppellire i morti*, edito nel 1712, Solombrini illustrò doviziosamente i casi nei quali alcuni fratanzari e beneficiati inferiori del clero cittadino si erano resi responsabili, in nome della croce da essi innalzata, di azioni nefande e altamente ingiuriose nei confronti dei morti. Tra i terribili episodi elencati dall'avvocato, illuminanti sulle condizioni in cui si svolgevano a Napoli i funerali (soprattutto dei cittadini poveri), era annoverato persino il caso del furto, da parte di un «cellaraio», di un lenzuolo sporco di sangue dal letto di una giovane donna morta di parto: «e se 'l pose infra la cotta e la sottana, dicendo che 'l di lui prezzo neppur era sufficiente per quelle somme ch'egli solo per l'allegata esequie rimborsar doveasi»<sup>17</sup>.

Deprecando la pratica delle esequie a pagamento e condividendolo le ragioni che avevano indotto il viceré ad intervenire in questa incresciosa situazione, il 15 febbraio 1711 il Capitolo della Cattedrale di Napoli aveva a sua volta rinnovato le conclusioni capitolari del 14 aprile 1578 e del 25 agosto 1594, stabilendo e determinando che «in avvenire non si accettassero associazioni di cadaveri o siano esequie, per qualsiasi somma e con qualsivisano circostanze, su la considerazione del decoro maggiore del nostro ceto e delli privilegi e concessioni pontificie, et altre che gode, di uso di mitra et bacolo e vesti prelatizie, seu di protonotarii apostolici, e di dignità e di diritti abbaziali, e facoltà di conferire beneficii et altre cose,

<sup>16</sup> Solombrini 1712 (la citazione è tratta dalla prefazione dell'editore Bernardo Michele Raillard). Il nome dell'autore e la data si evincono dalla prefazione.

<sup>17</sup> Solombrini 1712, p. 5.

alle quali si stima incoerente e dissono fare delle associazioni »<sup>18</sup>. E il 14 agosto 1711 lo stesso Capitolo si era riunito d'urgenza per deliberare su tre canonici che, alleandosi con gli ebdomadari della Cattedrale (un corpo di ventidue beneficiati, inferiori ai canonici del Capitolo), si erano ribellati alle consuetudini, pretendendo di seguire anch'essi i funerali a pagamento. In quella sede si era sancito formalmente che nelle esequie mercenarie fatte dagli ebdomadari, i canonici non erano tenuti a parteciparvi<sup>19</sup>. Il 15 dicembre dello stesso anno il cardinale Francesco Pignatelli, arcivescovo di Napoli, aveva riassunto in una relazione le posizioni dei contendenti, pronunciandosi contro gli ebdomadari e a favore dei canonici, e lamentando gli inconvenienti, i disturbi, le indecenze e gli scandali che l'accompagnare i cadaveri per denaro avevano provocato negli ultimi tempi, « con poco decoro e stima, anzi disprezzo sì del grado d'ecclesiastici decorosi e della dignità canonica di tal Domo »<sup>20</sup>. Le conclusioni a cui si giunse alla fine del 1711 erano definitive e non modificabili, le più alte gerarchie cittadine erano decise a far rispettare il nuovo ordine in materia di funerali (essendo sancito dalla Costituzioni capitolari che « associar cadaveri per mercede [è] stimato abiezione e viltà »), ma un evento inaspettato giunse a modificare l'equilibrio di poteri e di forze or ora conseguito. Incutenti di quanto si era espressamente stabilito, gli ebdomadari della Cattedrale si rifiutarono infatti di rispettare le disposizioni prese in materia di esequie, perseverarono nella difesa dei loro privilegi, acquisiti per consuetudine ma mai formalizzati, e convinti di essere nel giusto accompagnando, a loro piacimento, i funerali di defunti deceduti in altre parrocchie, sollevarono le proteste della Collegiata di San Giovanni (istituita da papa Innocenzo XII nel 1692 presso la chiesa napoletana di San Giovanni Maggiore), che si oppose violentemente alla loro arroganza<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> *Constitutiones Capituli* 1712, p. 231.

<sup>19</sup> « Nell'esequie e associazioni mercenarie che fanno gl'ebdomadari non sono tenuti li canonici d'intervenirvi, e né meno li seminaristi del Domo, ma bensì li suddetti diciotto beneficiati chiamati Quaranta, giusta l'immemorabile consuetudine e le iterate ordinazioni degli arcivescovi pro tempore e le regole peculiari del collegio degli ebdomadari autorizzate da questa curia, nelle quali minutamente, con provvidenza relativa a tutti i casi e circostanze, si ordina quello che deve osservarsi nell'esequie de' canonici defunti e degli ebdomadari defunti o di estranei defunti, le di cui associazioni volontariamente si accettano »: *Constitutiones Capituli* 1712, p. 219.

<sup>20</sup> *Constitutiones Capituli* 1712, p. 226.

<sup>21</sup> Sulle prime fasi della controversia che vide schierati su fronti opposti gli ebdomadari della Cattedrale e i membri della Collegiata di San Giovanni Maggiore: Franchini 1751.

Nel 1713, nello stesso anno in cui Falcone pubblicava il suo lavoro sulla vita di san Gennaro e millantava di aver per primo scoperto l'esistenza di una seconda cattedrale scomparsa (la Stefania, diversa e distinta dalla Santa Restituta ancora in piedi), i membri della Collegiata di San Giovanni ottenevano dalla Camera Apostolica di Roma una sentenza subito passata in giudicato, nella quale si vietava agli ebdomadari della Cattedrale di Napoli di elevare da soli – senza il Capitolo – la croce della medesima cattedrale, nei funerali a pagamento di defunti appartenenti ad altre parrocchie della città. Tale decisione privava però gli ebdomadari di entrate pecuniarie di cui a lungo avevano goduto pur senza esserne autorizzati. Perciò, sebbene ammoniti per ben due volte dalla Camera Apostolica a non proseguire oltre nelle loro incaute richieste, gli ebdomadari non si rassegnarono al divieto loro impartito in merito all'elevazione della croce nei funerali di estranei, e si rifiutarono di accettare il venir meno di un diritto ormai invalso da secoli. A questo punto, per tutelare una consuetudine che garantiva loro un cospicuo incremento di rendite, gli ebdomadari si rivolsero al Capitolo dei canonici perché questi li aiutassero nella terza causa che allora li vedeva replicare alla Collegiata di San Giovanni<sup>22</sup>. In una supplica, redatta dal notaio Nicola Montella e indirizzata dagli ebdomadari al Capitolo della Cattedrale di Napoli nel novembre del 1725, si evincono con chiarezza i termini a cui, a distanza di circa dieci anni, era ormai giunta la questione. Umili, sottomessi, disposti a tutto pur di avere il Capitolo dalla loro parte, gli ebdomadari si scusavano di aver presentato, a loro difesa, « false e ideate ragioni » che avevano molto infastidito i canonici (e quali fossero queste « false ragioni » lo si comprenderà di qui ad un momento):

Gli ebdomadari di questa Metropolitana, umilissimi servi delle Signorie Vostre illustrissime e reverendissime, riverentemente le rappresentano nella causa che essi supplicanti tengono colla Collegiata di San Giovanni Maggiore nella Rota romana intorno al diritto di seppellire i defunti colla propria croce, senza l'intervento del parroco e della croce parrocchiale, prescritto per l'antica consuetudine di più secoli come fan costare per documenti incontrastabili. Han patita la disgrazia di due risoluzioni contrarie, per negligenza ed ignoranza di chi ha avuto la condotta e la difesa della causa, avendo più badato a false ed ideate ragioni, per le quali hanno i supplicanti meritato anche il risentimento delle Signorie Vostre illustrissime e reverendissime, le quali ragioni essi supplicanti non han mai preteso di pensare,

<sup>22</sup> Il sostegno dato dal Capitolo agli ebdomadari in questa prima fase della controversia trova probabilmente ragione nelle tensioni create già alla fine del Seicento tra la Collegiata e i canonici della Cattedrale: *Constitutiones Capituli* 1712, in part. p. 210-112 (in realtà 210-212).

non che di proporre, ed infatti, avvertiti di tal disordine, han ordinato che si cancellassero o ponessero in perpetua dimenticanza, confessando non aver altr'onore che quello che deriva dalla sola benignità delle Signorie Vostre illustrissime e reverendissime, il quale anche apertamente si oppugna dagli avversari nella persona dell'illustrissimo signor cimiliarca, capo dei supplicanti. Dovendosi ora cercar nuova udienza per la terza risoluzione, supplicano umilmente restar servite, colla loro autorità aiutarli e proteggerli per mezzo de' loro avvocati in Roma, che sapranno meglio proporre le ragioni di essi supplicanti, della croce di questa Cattedrale e dell'illustrissimo signor canonico cimiliarca, attaccate con mille raggiri e calunnie da una Collegiata uscita da poco tempo, per insolentemente elevarsi contro l'antico dovuto onore e prerogative della Metropolitana Chiesa d'Italia<sup>23</sup>.

Il 25 novembre 1725, in risposta all'accorata supplica degli ebdomadari, i canonici decidevano di patrocinare, attraverso uno dei propri membri, la richiesta fatta dagli stessi ebdomadari di « associare li cadaveri de' defunti estranei dove e quando li piacerà; purché nella nuova grazia d'ampliamento si esprima la condizione che, volendo il Capitolo ripigliare la facoltà di andare all'esequie, essi ebdomadari debbano ritornare *ad pristinum* di non poter uscir soli e usare le loro insegne nell'esequie degli estranei *nisi cum Capitulo*. L'intervento del Capitolo sortì, non subito ma a breve, un effetto importante. Il 17 marzo 1728, papa Benedetto XIII accoglieva la richiesta presentata dagli ebdomadari di Napoli, che sostenevano di aver sempre portato la croce della Cattedrale in tutte le parrocchie cittadine per la celebrazione dei funerali, ormai da circa settecento anni, e affidava la risoluzione conclusiva al cardinale Francesco Pignatelli. Il 14 aprile dello stesso anno, Pignatelli emetteva sentenza a favore degli ebdomadari, con la motivazione che essi fin dalla metà del IX secolo avevano innalzato la propria croce dovunque li chiamassero in città, anche nei funerali di altre parrocchie e anche senza il concorso del Capitolo<sup>24</sup>. Non solo quindi l'arcivescovo dava ragione agli ebdomadari e li autorizzava a seguire da soli le esequie di defunti estranei, ma giustificava la propria decisione dichiarando che tale consuetudine era divenuta corrente dal momento in cui il vescovo Atanasio aveva fondato a Napoli il collegio degli ebdomadari: suo malgrado, con questa affermazione sull'antichità della loro creazione, Pignatelli apriva la strada ad un uso improprio delle fonti della storia della Chiesa di Napoli destinato a durare ben oltre un secolo<sup>25</sup>. Il documento di Benedetto XIII aveva comunque

<sup>23</sup> Franchini 1751, I parte, p. 122-123.

<sup>24</sup> Per le decisioni dei canonici e dell'arcivescovo Pignatelli, e per il valore del breve di Benedetto XIII: Franchini 1751, I parte, p. 2-5.

<sup>25</sup> L'allusione ad Atanasio si giustifica con un passo della *Vita sancti Athanasii*, nel quale si afferma che il santo vescovo istituì dei sacerdoti *hebdomadarii* perché



prodotto un ulteriore elemento di tensione, fissando una deroga alla clausola restrittiva sancita da papa Paolo V, circa un secolo prima, in materia di insegne e di vesti. La questione risaliva, in effetti, al 1537, quando i canonici del Capitolo napoletano avevano ottenuto da Paolo III «l'uso del rocchetto e le cappemagne pavonazze, foderate di pelle di armellino per l'inverno e di ormesino cremisino per la state» (la bolla papale esplicitava: *ad instar canonicorum basilicae Principis Apostolorum de Urbe*)<sup>26</sup>. Nel 1571, Pio V aveva confermato la decisione di Paolo III e stabilito che i canonici potessero portare anche la mitra e il bacolo pastorale:

a guisa de' protonotari assistenti alla Cappella Pontificia, potessero mutare le suddette cappe nel Sabato Santo e continuar questa mutazione unitamente col rocchetto nella solennità delle messe, vesperi, processioni ed altre funzioni ecclesiastiche, ne' luoghi e tempi opportuni, e di poter vestire nell'uso della vita civile gli abiti pavonazzi, a guisa de' protonotari, in ogni città e diocesi, e l'uso della mitra e bacolo nella solennità delle messe e vesperi, alle quali avessero assistito, presente o celebrante l'arcivescovo, ed ogni altra veste pontificale a similitudine degli abati solamente nella chiesa cattedrale, e ogni volta che fussero andati i signori canonici unitamente col l'arcivescovo in processione anche fuori di detta chiesa potessero portare le medesime pontificali divise, e che potessero benedire il popolo, li corporali e la altre sacre vesti, eccetto la consacrazione de' calici e delle patene, e finalmente con le armi del loro casato potessero andar fregiate colla mitra e bacolo, come sogliono ornarle gli abati benedettini<sup>27</sup>.

ogni giorno celebrassero messa, secondo l'uso della Chiesa di Roma, nella chiesa del Salvatore, detta anche Stefania (per l'interpretazione di questo passo: *infra*, p. 142 s.). Che quei sacerdoti fossero da identificarsi con gli ebdomadari attestati nelle regolamentazioni liturgiche tardo-medievali (per i quali: *infra*, cap. 3, nota 144 e testo corrispondente), è ipotesi priva di fondamento ma molto ben orchestrata. Vorrei anche ricordare, a tal proposito, che in una *Relazione dello stato della chiesa metropolitana formata a tenore degli ordinamenti di Sua Eminenza il Signor Cardinale Spinelli, arcivescovo, nell'istruzione per la visita, a 20 settembre 1741* (pubblicata in Strazzullo 1959, p. 157 s.), la descrizione dei luoghi, delle cappelle, delle sepolture, procede come se a dettarla fosse stato uno dei fautori delle idee degli ebdomadari, ulteriore riprova del fatto che la nuova teoria sulle due cattedrali avesse ormai preso piede.

<sup>26</sup> Un'ampia trattazione sulle vesti e sulle insegne del clero napoletano si legge nelle *Memorie per difesa* 1739, p. 68 s. La bolla di Paolo III è riportata in Santamaria 1900, p. 298-299. La questione delle vesti non è da sottovalutare, perché già nelle Costituzioni emanate da Umberto d'Ormont nel 1317, il capitolo IV così recitava: *Item statuimus, quod quotiens divina officia in nostra Maiori vel Sanctae Restitutae ecclesiis sollempniter celebrantur, nullus clericorum quocumque nomine aut dignitate refulgeat, chorum intrare audeat nisi superpellicea et almucia sit indutus*. A questo proposito, Giuseppe Sparano (1778, p. 211) riferisce che, prima che l'arcivescovo Spinelli eliminasse le tre antiche porte di accesso a Santa Restituta e le riducesse ad una sola, poteva vedersi una pittura nella quale si riconoscevano i canonici vestiti colle almuzie ai piedi della Vergine, e il cappuccio dell'almuzia era quadrato, come allora la berretta dei preti. L'almuzia si portava sulle spalle, sopra la cotta.

<sup>27</sup> *Memorie per difesa* 1739, p. 69.

Avendo assistito alla vittoria dei canonici in materia di insegne<sup>28</sup>, àmbito di assoluta preminenza nel gioco delle parti, gli ebdomadari avevano anch'essi ripetutamente avanzato una richiesta analoga, e finalmente nel 1609 avevano acquisito «la cappa pavonazza simile a quella de' signori canonici», ma «con quella differenza, cioè, che quella de' canonici è foderata di pelle bianca di armellino nell'inverno e nella state col rovescio di ormesino cremisino, ma gli ebdomadari hanno la pelle crisa e 'l rovescio di ormesino parimente pavonazzo; vi è ancor differenza che i canonici hanno il rocchetto bianco con busto e maniche, ma gli ebdomadari il rocchetto senza maniche». Oltre a ciò, gli ebdomadari avevano anche ricevuto dallo stesso papa «la facoltà di poter usare le dette insegne non solamente nella solennità delle messe e vesperi dentro la chiesa cattedrale, ma ancora nell'esequie degli ebdomadari ed in quelle o processioni che avessero fatto unitamente col Capitolo de' signori canonici, colla restrittiva di non potere usarle nell'esequie degli estranei, nelle quali avessero solamente l'uso della cotta»<sup>29</sup>. In una lettera del 24 giugno 1682, rivolgendosi all'arcivescovo, e usando le vesti come armi di difesa, gli ebdomadari così, significativamente, avevano illustrato i compiti del loro stesso collegio, mettendo in risalto sia le prerogative di cui godevano, sia le differenze che li dividevano dai canonici:

essi formano collegio separato da signori canonici, avendo propria entrate separate da quelle del Capitolo e proprio sigillo coll'effigie del SS. Salvatore, ed hanno stallo fisso in corso, due gradini inferiori a quelli de' signori canonici delli cinque che vi sono; celebrano messe cantate e fanno l'ufficio nelle giornate a loro assegnate; benedicono il fonte battesimale nel Sabato avanti la Domenica di Pentecoste, assistendoci il Capitolo, facendosi da signori canonici detta benedizione nel Sabato santo di Pasca di Resurrezione; erigono propria croce senza velo, quale si porta nell'esequie de' loro compagni; e nelle processioni che da essi si fanno fuori della chiesa, quando v'interviene l'eminentissimo, anco erigono detta loro propria croce; nell'altre dentro detta chiesa, quando non interviene detto eminentissimo, vanno sotto la croce del Capitolo; conforme nelle processioni generali, nelle quali, quando interviene l'eminentissimo, vanno colla propria croce, e quando non v'interviene, vanno sotto quella del Capitolo, eccetto nella processione del Corpus Domini, nella quale intervenendo o non intervenendo detto eminentissimo erigono la lor propria croce, la quale nell'esequie

<sup>28</sup> I documenti redatti fino all'anno 1582 erano già stati in parte riportati negli atti della Santa Visita che l'arcivescovo Annibale di Capua svolse in quell'anno. Una sintesi dei documenti che consentivano ai canonici di portare insegne pari a quelle dei canonici romani, oltre che di tutti gli altri documenti con i quali nei secoli si erano confermati i loro privilegi si legge nelle *Constitutiones Capituli* fatte pubblicare dall'arcivescovo Francesco Pignatelli nel 1712, alle p. 132 s.

<sup>29</sup> *Memorie per difesa* 1739, p. 70.

che si fanno col Capitolo si porta al pari di quella di detto Capitolo; non servono da diaconi o suddiacono o in simili uffizi a canonici; hanno l'uso della cappa concistoriale, l'inverno coperta di pelle crise e l'estate d'armesi pavonazzo, e tutti, oltre l'entrate comuni, tengono particolari prebende, il che tutto è notorio<sup>30</sup>.

Nel 1725, quindi, malgrado che si fosse più volte ribadito che agli ebdomadari non spettavano privilegi pari a quelli del Capitolo, e che si trattava di due corpi clericali distinti e separati, dotati ciascuno di proprie insegne e di propri doveri e privilegi, gli ebdomadari ottenevano di poter usare le insegne solenni anche nelle esequie di estranei, e al di fuori dei confini della loro parrocchia. Responsabili di questa situazione erano stati in verità proprio il Capitolo dei canonici e l'arcivescovo Pignatelli, che ancora una volta avevano tutelato gli ebdomadari forse per tutelare se stessi, salvaguardando con ciò il corretto funzionamento liturgico della Cattedrale e il ruolo della medesima Cattedrale rispetto alle altre parrocchie cittadine. Ma un tale provvedimento non poteva certo trovare il consenso della Collegiata di San Giovanni Maggiore. La Collegiata decise infatti di rivolgersi di nuovo al tribunale apostolico e di richiamare l'attenzione sulla sgradevole circostanza che si era venuta a creare nella città di Napoli. Ben tre conclusioni rotali posteriori al 1725 furono contrarie agli ebdomadari, « non già quanto all'uso delle insegne lor particolari anche nell'essequie degli estranei defunti, che soli senza il Capitolo facessero, ma bensì quanto all'inalberar croce propria, ove i cadaveri de' medesimi defunti estranei o in detta Collegiata o in altra parrocchia seppellir si dovessero ». E ciò si verificò per questo motivo:

siccome il principal fondamento delle contrarie decisioni rotali sembrava esser quello di doversi per disposizione legale in ogni esequie la sola croce della chiesa tumultante inalberare, così pareva su tal appoggio essersi dalla Ruota stimato che quella disposizione di legge non potesse da contraria consuetudine superarsi, o che di una sì fatta costumanza sufficienti legittime pruove non si fossero addotte dagli ebdomadari, o che questi finalmente *habiti non fuerunt tamquam pars Capituli Metropolitanae ecclesiae, cui facultas comperit in ducendis funeribus crucem elevandi, etiam supra crucem parochorum*<sup>31</sup>.

Nel 1737, la causa che vedeva schierati su fronti opposti gli ebdomadari della Cattedrale e i membri della Collegiata di San Giovanni fu celebrata davanti a don Alessandro Tanario, inflessibile uditore della Sacra Rota. Due furono i punti trattati nella causa: il

<sup>30</sup> Franchini 1751, II parte, p. 7-10 (per la trascrizione dell'intero documento).

<sup>31</sup> Franchini 1751, I parte, p. 4, per entrambe le ultime citazioni.

primo, se gli ebdomadari, « associando i cadaveri non già degli altri eddomadari defunti, ma degli estranei, potessero far uso della cappa e del rocchetto, in esecuzione del breve del pontefice Benedetto XIII », il secondo, « se nel distretto delle altrui parrocchie aveano la facoltà d'innalberare la propria croce ». Sul primo punto, la Rota romana, confermando le disposizioni già prese, concesse agli ebdomadari il privilegio dell'uso della cappa e del rocchetto, insegne di grande prestigio; sul secondo punto però fu deciso che l'istanza degli ebdomadari fosse da ricusare, perché in aperto contrasto sia con le disposizioni del diritto canonico (in base al quale « non si può innalberare altra croce nell'associazione de' cadaveri che quella solamente della parrocchia in cui hanno a seppellirli »), sia con le costituzioni sinodali della Chiesa di Napoli (in base alle quali il privilegio di elevare la croce della Cattedrale apparteneva esclusivamente al corpo del Capitolo, e in nessun modo poteva essere da questo ad altri trasferito)<sup>32</sup>. Nella decisione rotale numero 79, che porta la firma di Alessandro Tanario, così pertanto fu data sanzione:

*Quo potito consequitur, quod hi hebdomadarii, quando separati a Capitulo Ecclesiae Cathedralis seu Metropolitanae incedunt, corpus distinctum faciunt ab illo, quod etiam confirmatur ex usu propriae ac distinctae crucis ab illa Capituli atque ex confessione per illos emessa in precibus porrectis anno 1533 Sacrae Congregationi Rituum, et dixit Rota in recent. dec. 99 part. 10. Nullo modo in hoc casu eisdem hebdomadariis competere valeat supradicta praerogativa sive praerogativa elevandi ac deferendi crucem exclusive ad parochos sive alias ecclesias parochiales unice de iure et vigore dictarum constitutionum sinodaliu[m], reservata soli Capitulo Ecclesiae Metropolitanae ratione illius superioritatis seu habitualis iurisdictionis episcopalis, qua idem Capitulum potitur supra omnes ecclesias civitatis et diocesis<sup>33</sup>.*

Alla sentenza, rigidamente formulata, nella quale si confermò che in una stessa chiesa non poteva esserci un corpo clericale a due teste, perché si sarebbe trattato di un'estrema mostruosità (*ne in una eademque ecclesia detur biceps corpus distinctum, quod esset summa monstruositas*)<sup>34</sup>, gli ebdomadari replicarono che il Capitolo aveva in effetti già dato il suo consenso che essi andassero soli alle esequie con la croce della Cattedrale, ma la replica suonò vana, perché la croce degli ebdomadari era inequivocabilmente diversa da quella del Capitolo, e la prerogativa non competeva affatto alla croce materiale ma alle persone dei canonici in quanto veri rappresentanti del corpo della Chiesa cattedrale:

<sup>32</sup> Romano 1772, p. XXIV (per entrambe le citazioni).

<sup>33</sup> Romano 1772, p. XXVII-XXVIII.

<sup>34</sup> Romano 1772, p. XXI (dec. rot. 79).

*tum quia crux, quam elevare contendunt, est diversa ab illa Capituli, ut dictum est, tum etiam quia, ubi esset eadem, adhuc praecedentia ac prerogativa non competit ipsi cruci materiali, sed personis canonicorum capitulariter incedentium et repraesentantium ipsum corpus Ecclesiae Cathedralis et Metropolitanae; atque ideo, cum sit privilegium personale, nequit ab eis diffondi et communicari per traditionem materialis crucis hebdomadariis et commutari collegium hebdomadariorum in Capitulum canonicorum Metropolitanae, cui dumtaxat ratione superioritatis supra parochos controversa praerogativa et praeminentia debetur<sup>35</sup>.*

La sentenza romana del 1737 confermò, in maniera definitiva e senza possibilità di appello, lo *status* di subordinazione degli ebdomadari sia alla Collegiata di San Giovanni Maggiore, sia soprattutto ai canonici del Capitolo. Il risultato fu dirompente. A questo stadio della controversia, gli ebdomadari, già frequentemente sconfitti, disponevano ormai di un'unica arma per riaffermare la liceità dell'uso della croce della Cattedrale nei funerali mercenari<sup>36</sup>: non restava loro che riproporre, con maggiore fermezza e con l'ausilio di più salde argomentazioni, l'invenzione delle due cattedrali proposta da Falcone nell'ormai lontano 1713. Sostenere, seguendo le indicazioni fornite dallo stesso Falcone, che a Napoli erano un tempo esistite due cattedrali diverse e distinte, significava infatti poter affermare che tali cattedrali erano state in origine officiate da due diversi e distinti capitoli di pari poteri, l'una, Santa Restituta, dall'attuale Capitolo dei canonici della Cattedrale dell'Assunta; l'altra, la Stefania, dall'attuale corpo degli ebdomadari:

*Ecclesia Metropolitana Neapolis, quamvis formaliter sit una, materialiter tamen duabus distinctis antiquissimis basilicis constituta est, quarum una, Sanctissimo Salvatore dicata et tamquam vera cathedralis ordinariae vi-*

<sup>35</sup> Romano 1772, p. XXVIII.

<sup>36</sup> Riguardo a quale fosse questa croce della Cattedrale che gli ebdomadari intendevano assumere come propria, si legga la spiegazione che ne diede Franchini 1751, I parte, p. 22: « Siccome i soli canonici non potean bastare all'esercizio di una sì vasta ed illimitata cura parrocchiale, onde per necessità doveano del clero inferiore avvalersi nell'esequie, specialmente de' fedeli defunti che nel tempo medesimo si dovean fare in più luoghi, andando in una i canonici e nell'altra gli ebdomadari dal Capitolo deputati, così per necessità dovette alla croce capitolare aggiungersi un'altra da far capo alle contemporanee esequie de' canonici e degli ebdomadari. E fu deciso eziandio che le medesime due croci andassero poi unite quando l'esequie coll'intervento degli uni e degli altri si facevano, tanto per dinotare a tutti che amendue, in altre occorrenze materialmente divise, una sola stessa croce della Cattedrale rappresentavano, quanto anche per manifestare con quelle due croci la doppia prerogativa della nostra maggior chiesa, che, oltre alla qualità comune a tutte le cattedrali di preminenza e giurisdizione, avea l'altra particolare della primitiva universale parrocchialità indipendente di tutta questa città e diocesi amplissima ».

*sitationis eminentissimi archiepiscopi subiecta, suum habet distinctissimum hebdomadariorum collegium, cum onere quotidiani servitii a divo Athanasio fundatum, atque a nomine Stephani Secundi episcopi Neapolitani Stephaniana nuncupatur etc.; altera vero, dicata Sanctae Restitutae, a nomine Constantini Magni, qui illam fundavit, Constantiniana basilica appellatur, eademque habet Capitulum dominorum canonicorum, qui in ea chorum tenent, in quo possessionem canonicatum adipiscuntur<sup>37</sup>.*

Solo dall'asserzione di un'originaria duplicità di sede e di clero poteva discendere infatti la pari legittimità dei due collegi clericali ancora in funzione, anzi solo prendendo a fondamento l'ipotesi di ricostruzione topografica avanzata da monsignor Falcone, la croce processionale degli ebdomadari avrebbe goduto il medesimo valore di quella del Capitolo e avrebbe potuto esser portata anche nelle esequie a pagamento, in quanto croce della maggiore tra le parrocchie napoletane. Attraverso una forma di sillogismo che assumeva per vero ciò che era falso, gli ebdomadari giunsero così a sostenere le seguenti proposizioni: a) la croce degli ebdomadari è la croce legittima della Cattedrale, in quanto croce della distrutta Stefania e del suo Capitolo di fondazione atanasiana e di rito latino; b) la croce della Cattedrale entra, per inveterata consuetudine e per acclarata norma sinodale, in ogni chiesa parrocchiale cittadina; c) la croce degli ebdomadari entra anche nella Collegiata di San Giovanni e vi resta inalberata<sup>38</sup>. Nel 1713 probabilmente nessuno aveva dato molto credito a quanto Falcone aveva scritto in una lunga nota del suo testo, inconsapevole forse delle conseguenze a cui avrebbe condotto la sua teoria. Ma dichiarare ufficialmente, in una memoria difensiva presentata in un processo giudiziario, che due erano stati i legittimi Capitoli della Chiesa metropolitana di Napoli, afferenti a due distinte sedi episcopali e dotati ciascuno della sua propria croce processionale, significava chiamare in causa pubblicamente la storia stessa della Chiesa di Napoli, minare l'autorevolezza delle sue radici storiche, mettere in discussione i cardini della sua secolare esistenza.

<sup>37</sup> *Memorie per difesa* 1739, p. 6. L'autore di questo memoriale, contrario agli ebdomadari, riporta questo passo da un altro memoriale da questi ultimi presentato in occasione dell'accendersi della causa contro la Collegiata di San Giovanni. Le ingannevoli dichiarazioni, qui citate nel testo, sono inserite sotto il titolo di «Prima illusione», e ad esse l'anonimo autore cerca di rispondere con adeguati argomenti in un capitolo intitolato «Primo disinganno». Alle obiezioni illustrate nelle *Memorie* del 1739, gli ebdomadari opposero un nuovo memoriale dall'ambiguo titolo *Memorie in difesa dell'onore dell'illustrissimo e reverendissimo Capitolo metropolitano di Napoli e della giustizia della causa degli eddomadarj contro la Collegiata di San Giovanni Maggiore*, fatto pubblicare a Roma nel 1740.

<sup>38</sup> Sulla formulazione di questo sillogismo: Romano 1772, p. XXXVII.

Negli anni immediatamente successivi al 1737 si verificò dunque una trasformazione radicale dei termini che fino a quel momento avevano guidato la controversia giudiziaria tra ebdomadari e Collegiata di San Giovanni. Oltrepassati i limiti della difesa di un privilegio dai malcelati riflessi pecuniari (l'innalzamento della croce nelle esequie per mercede), la disputa investì allora l'esercizio stesso del potere all'interno del recinto della Cattedrale. Mettendo in discussione il ruolo giuridicamente spettante ai canonici, colpiti nella propria autorevolezza da affermazioni lesive di conclamati diritti, gli ebdomadari aprirono una falla non arginabile in una diga già danneggiata di suo, provocando la rottura di quel precario equilibrio sul cui asse fino a quel momento si era retta la loro convivenza. Con il senno di poi potremmo dire che i canonici non avevano la necessità di difendersi dalle accuse, ma forse nel dir così fraintendiamo le ragioni di una controversia che solo in quegli anni e in quel contesto trovava fertile occasione di sviluppo. La sentenza emanata da don Alessandro Tanario nel 1737, sia pure indirettamente, mise infatti in moto, senza volerlo e senza saperlo, un processo di revisione storica che, non privo di palesi mistificazioni, minacciò di scardinare le fondamenta delle più importanti istituzioni clericali napoletane: la teoria sulle due cattedrali e sui due Capitoli divenne per gli ebdomadari condizione necessaria e irrinunciabile per ratificare una presunta antica autonomia<sup>39</sup>. L'invenzione di monsignor Falcone del 1713, così ben giustificata attraverso la ricostruzione della topografia medievale del complesso episcopale, usata abilmente dagli ebdomadari e dai loro avvocati difensori per tutelare di fronte al tribunale apostolico un privilegio di discutibile validità, inaugurava così una tradizione storiografica di lunga durata destinata ad avere una diffusione capillare, che superò gli angusti confini della controversia giudiziaria e sconfinò nel terreno di altre discipline, innanzitutto la storia dell'arte e dell'architettura di Napoli.

Nel 1745 Benedetto Sersale pubblicava il *Discorso istorico della Cappella de' Signori Minutoli col titolo di San Pietro Apostolo e di Sant'Anastasia Martire dentro il Duomo napoletano*, un volumetto

<sup>39</sup> Già nel 1738 furono editi a Roma alcuni opuscoli a difesa delle posizioni degli ebdomadari: un elenco si legge in Assemani 1753, IV, p. 2, nota a., ma in effetti Assemani non fece che riprendere le pagine che a questo argomento aveva già dedicato Mazzocchi 1751, p. 92-94. Dai firmatari delle «allegazioni», tutte stampate a Roma, si evince che si trattava di causidici romani. Probabilmente è ai loro avvocati che si riferiscono gli ebdomadari nella lettera inviata al Capitolo nel novembre del 1725, quando scrivono che chi si è occupati di difenderli ha «badato a false e ideate ragioni».

dedicato alla storia della Cappella di San Pietro situata sulla destra della Cappella di Sant'Aspreno, nell'area prebisteriale della Cattedrale di Napoli. L'opera era dedicata a don Fabrizio Capece Minutolo, principe di Canosa, e a don Ferdinando Capece Minutolo, principe di Ruoti, alla cui famiglia, da più generazioni, era affidato il patrocinio della cappella<sup>40</sup>. Il testo era fornito di note a piè di pagina, con l'indicazione delle fonti usate, e di diverse illustrazioni: la *Pianta delle due antiche e odierna Cattedrale di Napoli*; la *Prospettiva delle due antiche cattedrali di Napoli*; e i *Portali del Duomo*, cioè la facciata della Cattedrale dell'Assunta, con al centro il portale scolpito nel 1407 da Antonio Baboccio per volontà del cardinale Enrico Minutolo. Nell'edizione postuma, pubblicata nel 1778, a queste tre fu aggiunta un'altra incisione su rame raffigurante gli uomini di spada e gli uomini di chiesa della famiglia, gli uni dipinti nel Trecento nello zoccolo delle pareti laterali della Cappella Minutolo, gli altri fatti effigiare nel 1744 da Giambattista Capece Minutolo in un piccolo vano adiacente, addetto a sacrestia (entrambi cicli tuttora visibili).

Quando Sersale, scrittore raffinato di cui non si conoscono al momento altre opere<sup>41</sup>, si accinse a mettere mano alla storia della Cappella Minutolo, si erano appena conclusi gli imponenti lavori di restauro della Cattedrale dell'Assunta promossi dal cardinale Giuseppe Spinelli. Avviati fin dal 1735, quando Spinelli era divenuto arcivescovo, i lavori avevano interessato l'intero perimetro dell'edificio, consolidando mura, rimuovendo e demolendo sepolture, monumenti ed altari considerati superflui, ricostruendo, risanando: culmine del progetto doveva essere il restauro dell'abside centrale e l'allestimento del grande gruppo marmoreo dell'Assunta, commissionato al romano Pietro Bracci. Tra i numerosi cittadini napoletani che accorsero a vedere la meraviglia di quel restauro alla moderna, vi era anche Sersale:

Tra gli ammiratori di sì bella opera, in folto stuolo adunati, mi trovava un dì ancora io, e, con estremo godimento ascoltando le benedizioni e gli anni di Nestore che dal cielo imploravano al zelantissimo Pastore, mi condussi indi a poco nella gentilizia cappella de' signori Minutolo, dove,

<sup>40</sup> Sersale 1745. Con il titolo lievemente modificato, il testo fu edito una seconda volta nel 1778 dai fratelli Raimondi, che, indotti a pubblicarlo perché molto ricercato specialmente dai forestieri, chiesero a Giambattista Capece Minutolo, principe di Canosa, allora rettore e primo beneficiario della cappella, la sua copia personale postillata dall'autore medesimo. Da questa seconda edizione traggio le citazioni riportate nel testo di questo paragrafo (Sersale 1778, p. 2, p. 9-11, p. 20).

<sup>41</sup> Mazzocchi nella *Dissertatio* lo definisce più volte *vir amicissimus*, elogiando il suo lavoro, malgrado la forte divergenza di opinioni. Minieri Riccio 1844, p. 328, si limita a dire che « fiorì nel XVIII secolo ».



imbattendomi in alcuni che curiosamente osservavano la di lei antica struttura, gli ornamenti ed altre ragguardevoli memorie, del mio comeché debole sentimento venni richiesto. Risposi esser quella una delle maggiori grandezze che in illustre e chiara famiglia contar si possano, per cui la potenza non meno che la pietà de' più vetusti progenitori a' posterì tramanda. Soggiunsi che la di lei fondazione da me riputavasi avvenuta nell'antico sito della Cattedrale del Santissimo Salvatore, o Stefania, ed assai prima che l'odierno Duomo fosse riedificato. Ma, in così dicendo, non mancarono alcuni che, non penetrando più addentro, mi avvertirono d'esser questa un'opinione difficile a sostenersi. Attaccossi tra noi la contesa, ed avanzatosi intanto ne' primi la curiosità d'aver più distinte notizie di quel sacro luogo e ne' secondi l'impegno di contraddirgli un'origine rimota cotanto e lontano, m'indussi (né saprei dir come) a prometter loro il presente discorso, quantunque la cognizion di me stesso trattenuto mai sempre m'avesse fra' termini di vereconda modestia.

Espresso pubblicamente un parere che non tutti sembrarono condividere, Sersale accettò allora la sfida che gli si presentò e si accinse ad un'impresa piuttosto ardua: dimostrare la veneranda antichità sia della Cappella Minutolo sia della famiglia che da tempo immemorabile ne deteneva il patronato. Impegnatosi dunque, per compiacere i nobili destinatari del suo lavoro, a risalire alle origini della fondazione di quella cappella, avendo creduto che essa fosse stata fatta costruire dall'arcivescovo Filippo Minutolo negli anni in cui si era dato inizio alla nuova cattedrale dell'Assunta («Credetti io per l'addietro che la fondazione dell'anzidetta cappella fosse avvenuta circa il 1288, tempo in cui essendo arcivescovo di Napoli l'accennato Filippo Minutolo, si diè principio all'ampliamento dell'arcivescovado ed a quella gran mole ch'oggi s'ammira, parendomi assai verisimile che in tal rincontro, d'esser stato Filippo non meno arcivescovo che promotore d'un'opera cotanto illustre ed immortale, avesse ancor pensato a se stesso ed alla sua nobilissima famiglia in erigendo questa cappella»), Sersale aveva però mutato parere e aveva trovato la testimonianza di un'origine molto più antica. Secondo le parole della cronaca dei vescovi napoletani (cioè dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*), davanti alla Cattedrale della Stefania era stata infatti innalzata una torre, al di sotto della quale era appunto stata fondata una cappella dedicata a san Pietro:

Ed in fatti io ritrovo che fin dalla metà dell'VIII secolo Stefano II, prima doge poscia doge e vescovo di Napoli nel 764, oltre a molti doni ch'egli fece alla sua cattedrale, edificò nella medesima due altissimi campanili, sotto uno de' quali una chiesa eresse con un bel pavimento ad onore dell'apostolo Pietro, ed innanzi alla porta sei concilij generali fe dipingere, siccome con molta chiarezza registrò Giovanni Diacono napoletano<sup>42</sup>, autor di que'

<sup>42</sup> Va precisato che il testo citato da Sersale (basato sulla Vita del vescovo Stefano II, redatta da Giovanni Diacono nella seconda sezione dei *Gesta episco-*

tempi, nel catalogo de' vescovi di Napoli, ch'egli scrisse circa l'850, dato alle stampe dal dottissimo Ludovico Antonio Muratori.

Per illustrare questa sua teoria sulla fondazione della Cappella Minutolo, contro l'opinione di « quasi tutti i moderni scrittori », secondo i quali la vecchia cattedrale « non fu questa che ora vediamo, edificata non prima della metà o verso la fine del XIII secolo da' re angioini, ma fu l'antichissima basilica di Santa Restituta, che fu ancor detta di Santa Maria del Principio, a cagion dell'oratorio del santo vescovo Aspreno a lei unito, e poscia del Salvatore o Stefania », Sersale pensò bene di usare l'invenzione delle due cattedrali come se fosse farina del suo sacco:

Per dimostrar io dunque che la Cappella di San Pietro Apostolo fondata sotto uno de' due rapportati campanili dal vescovo Stefano II sia quest'appunto ch'oggi da' Signori Minutoli si possiede, convien di farmi alquanto lontano per giugnere dirittamente al segno, e d'implorar un benigno compatimento se in una materia, per altro nobile e necessaria al mio assunto, forse più del dovere io mi dilunghi: poiché dovrò far conoscere che due fossero state in quel tempo le cattedrali napoletane, una che fu la basilica di Santa Restituta e l'altra la basilica del Salvatore, che comunemente Stefania si disse, dove poi dal vescovo Stefano II i due campanili e la Cappella di San Pietro Apostolo furono fatti fabbricare; dimodoché queste due basiliche continuarono ad esser unitamente cattedrali, distinte però e separate tra loro fino al 1288 in circa, nel qual tempo da' re angioini, per eseguirsi il disegno del presente Arcivescovado, fu diroccata l'intera tribuna della Cattedrale di Santa Restituta e quasi tutta l'altra Cattedrale del Salvatore o Stefania, con rimaner la Cappella dell'Apostolo San Pietro nel luogo ove sempre fu ed oggi si vede.

Come si può facilmente osservare, i ragionamenti di Sersale in nulla, se non forse nello scopo, si allontanavano da quelli degli ebdomadari. Nel 1740, uno degli apologisti degli ebdomadari, aveva infatti scritto:

Forse Stefano II fu della famiglia Minutolo, antichissima in Napoli, e fondò detta cappella gentilizia della propria di lui famiglia, oppure, dopo fondata, la donò a detta illustre famiglia, per essersi quella forse più dell'altre segnalata nella contribuzione alla spesa della riedificazione. Costa, dunque, esser questa la Cappella di San Pietro, e perché fu edificata sotto uno de' campanili che facevano fronte all'antica Cattedrale Stefania, corrispondendo quasi a linea all'altro campanile, che era ove oggi è il campanile della presente Cattedrale, non si può in maniera alcuna pensare come questa chiesa cattedrale fosse la stessa con Santa Restituta<sup>43</sup>.

*porum Neapolitanorum*, per la quale cfr. *infra*, p. 110 s.) non suona proprio così come trascritto nel suo volume: Sersale ne fornì una sorta di libera parafrasi, utile a giustificare le sue ipotesi.

<sup>43</sup> *Memorie in difesa* 1740, p. 23.

Il paragone tra i due passi è parlante: Sersale dovè avere avanti a sé uno o più volumi di quelli presentati alla Sacra Rota dagli avvocati delle due parti in causa nella controversia sulle esequie a pagamento, e se ne servì a piene mani. Le sue motivazioni e persino l'ordine dei temi risultano modellati perfettamente sulle argomentazioni di quei volumi: a) la presenza di due cleri e di due riti nella diocesi, uno greco ed uno latino («Or qual meraviglia che avute avesse due cattedrali tra loro separate, una per uso de' Greci e l'altra per comodo de' Latini? »); b) i passi della cronaca dei vescovi di Napoli, nei quali si afferma che Costantino fondò una «*ecclesia Sanctae Restitutae* » e che il vescovo Stefano I costruì la Stefania («Che poi la Cattedrale di Santa Restituta sia stata mai sempre e materialmente separata dall'altra Cattedrale del Salvatore o Stefania, qual prova più efficace potrà mai addursi delle loro fondazioni, avvenute l'una dopo l'altra in diversi tempi, sotto diversi vescovi e fra lo spazio di poco men di due secoli? »); c) l'espressione relativa all'esistenza di due sedi vescovili («*binas praesulum sedes* ») nella *Vita di Atanasio*; d) il passo della citata *Vita di Atanasio*, in cui si menziona un collegio sacerdotale istituito nella Stefania, e si ricordano le *ecclesiae* di Santa Restituta, di San Giovanni Battista e di San Giovanni Evangelista; e) le indicazioni sulla collocazione topografica della Stefania, disposta «per lunghezza dalla Cappella di San Pietro Apostolo de' Signori Minutoli fino al sepolcro d'Innocenzo IV<sup>44</sup>, vicino a cui era la tribuna, e per larghezza dalla fronte del maggior altare fino alle scale del campanile», dove ancora si trovavano le vestigia della sistemazione delle reliquie nell'antico edificio (così come già suggerito da Falcone, anche se con una diversa orientazione, visto che Falcone aveva posto l'accesso di entrambe le cattedrali a nord, mentre Sersale sostenne che l'ingresso della Stefania fosse a sud e quello di Santa Restituta a nord).

La consonanza tra le argomentazioni di Sersale e quelle degli ebdomadari è totale, senza sbavature, senza eccezioni. Anzi, ripulita dalle sue scorie avvocatistiche, dalle finalità apologetiche, dalla necessità giudiziaria dell'asserzione, dalla lunga elencazione di noiose prove e controprove, la medesima teoria acquisiva persino maggiore credibilità e soprattutto si rafforzava attraverso un uso sapiente delle immagini e del loro forte potere di comunicazione. Furono le immagini, le tre incisioni su rame inserite da Sersale nel suo libro, a decretare infatti lo straordinario successo dell'operetta e a garantirne una imperitura fortuna. Se gli ebdomadari avessero

<sup>44</sup> A quella data, quando Sersale scrive, il sepolcro di Innocenzo IV doveva già trovarsi sulla parete d'ambito settentrionale del transetto, dove tuttora si vede.

saputo che bastava un buon scrittore e delle belle incisioni per diffondere l'assunto che avrebbe potuto garantir loro l'elevazione della croce della Cattedrale nei funerali per mercede e per avvalorare nei secoli la falsa teoria sull'esistenza delle due cattedrali, avrebbero certo fatto in modo che l'opera di Sersale venisse stampata in centinaia di copie e consegnata ad ogni cittadino di Napoli in grado di leggere<sup>45</sup>, ma così non fu, e malgrado le capacità persuasive di Sersale, la controversia continuò a sopravvivere su binari analoghi a quelli dei decenni precedenti, forse con una maggior acredine e non pochi colpi bassi, ma anche con una sorta di nuovo e frequente scambio formale e di metodo dal piano giudiziario al piano erudito. L'affermazione di una duplicità di sede, di culto, di croce e di clero dovè a questo punto suonare tutt'altro che accettabile alle orecchie dei canonici, e li costrinse a far scendere nell'agone i suoi più valenti campioni: colti avvocati e celebri eruditi.

Sebbene la controversia che in principio avesse visto gli ebdomadari opporsi alla Collegiata di San Giovanni continuasse quindi a celebrarsi giudiziariamente davanti alla Sacra Rota romana in forme non dissimili da quelle con cui si era aperta all'inizio del secolo, i ragionamenti che in questi anni gli ebdomadari svolsero per difendere il loro diritto a portare la croce della Cattedrale nei funerali per mercede di altre parrocchie misero formalmente in discussione le inveterate prerogative del Capitolo cattedrale. Gli ebdomadari infatti non soltanto rivendicarono il diritto a reggere ovunque in città la croce della Cattedrale, ma convinti che dall'inizio del VI secolo fino al dodicesimo vi fossero state due distinte chiese cattedrali e due distinti Capitoli, pretesero addirittura di poter godere dei medesimi diritti da secoli spettanti al legittimo Capitolo dei canonici. Messo alle strette, timoroso di quanto avrebbe potuto accadere se non si fosse subito corsi ai ripari, sollecitato ad agire con impeto, in una riunione del 13 agosto 1750<sup>46</sup> il Capitolo deliberò di offrire ad Agnello Franchini, segretario del Tribunale misto, un compenso di 300 ducati per la sua scrittura dal titolo *Ragioni per l'illustrissimo e reverendissimo Capitolo della Metropolitana Chiesa di Napoli contro alle pretensioni de' reverendi eddomadarj della medesima*<sup>47</sup>. Decidere di pagare, da parte dei canonici, un avvocato di

<sup>45</sup> Non sappiamo quante copie ne furono stampate nel 1745, ma il successo dell'operetta di Sersale fu notevole, e tra le motivazioni della seconda edizione ricorre proprio il riferimento alla necessità di rendere nuovamente fruibile un testo ormai introvabile.

<sup>46</sup> Strazzullo 1970, p. 112.

<sup>47</sup> Franchini 1751. Il volume fu pubblicato senza nome dell'autore, senza luogo di edizione, senza segnalazione dell'editore e senza data. Alla fine della prima

grido perché li tutelasse di fronte alle accuse loro rivolte, è spia e sintomo evidente di un forte disagio, di una necessità che si faceva via via più vincolante. Fino a quel momento erano stati dati alle stampe, da una parte e dall'altra, memoriali, relazioni, volumetti di maggiore o minore ampiezza, ma ancora non si era vista un'impresa come questa di Franchini: quasi trecento pagine in cui si alternavano una prima parte dedicata all'esposizione puntuale delle ragioni degli ebdomadari e alla loro confutazione, ed una seconda parte costituita dalla fedele trascrizione di tutti i documenti, gli atti, le lettere, i brevi, i decreti, utili alla piena comprensione della complessa questione. L'indice che precede la trattazione illustra bene le finalità dell'opera e vale la pena riportarlo per intero, perché sia più chiaro lo stato delle cose:

Capo primo, nel quale, descrivendosi lo stato della controversia, viene a manifestarsi la pienissima vanità di quanto i reverendissimi eddomadarj pretendono; si tratta dell'uso di due croci della Cattedrale in alcune particolari funzioni, e de' motivi speciali a cui si è tal uso appoggiato. Capo secondo, in cui, esponendosi le ragioni da' reverendissimi eddomadarj allegate, per comprovare le supposte loro speciali prerogative, se ne fa conoscere la pienissima insufficienza; in cui si tratta delle supposte due cattedrali di rito diverso e delle ideate conseguenti prerogative de' reverendi nostri eddomadarj; si riferiscono e si ributtano le conghietture prodotte dall'Anonimo per le antiche nostre cattedrali di riti diversi: si dimostra niente giovare all'Anonimo il primo argomento, che si vuol trarre dall'autorità di Pietro Diacono, scrittore della *Vita di sant'Atanasio*; si risponde al secondo argomento per l'esercizio del nuovo rito latino tratto dalla istituzione de' sacerdoti eddomadarj seguita nel nono secolo, e si manifesta insieme qual sia il vero sistema di coloro, che con tal titolo servono alla nostra Cattedrale presentemente; in cui si manifesta l'insufficienza della supposta unione *aeque principaliter* da san Pio V fatta del nostro Capitolo e del ceto degli eddomadarj.

La disputa sulle esequie a pagamento riguardava il privilegio di portare la croce della Cattedrale fuori dalla Cattedrale stessa, con la medesima legittimità con cui l'avrebbero innalzata i canonici del Capitolo. Tra i numerosi documenti riprodotti da Franchini, tutti attestanti inequivocabilmente la subordinazione degli ebdomadari ai canonici (dalla liturgia all'uso delle insegne, dalle processioni allo svolgimento delle messe quotidiane e feriali), uno in particolare, del 19 luglio 1750 (di poco precedente al momento in cui Franchini fosse pagato per il suo lavoro), fotografa dal vero la situazione che si era venuta a determinare a quella data nel complesso episcopale di Napoli:

parte Agnello Franchini firma e data il suo lavoro al 1 agosto 1750. Ma nella seconda parte sono trascritti anche documenti del 1751, cosa che mi fa pensare che il testo non uscì prima di questo anno.

Attestiamo noi sottoscritti canonici dell'illustrissimo e reverendissimo Capitolo della Metropolitana chiesa di questa città, come ritrovandoci canonici da più anni, cioè io sottoscritto canonico Cristoforo Piscicelli da cinquantacinque anni, ed io sottoscritto canonico Giovan Battista Odierna da trentasette anni, ci ricordiamo assai bene le pratiche inveterate e l'uso della nostra Cattedrale, e specialmente serbiamo memoria che prima che si fosse dato dal nostro illustrissimo Capitolo la facoltà ed il consenso a' reverendissimi eddomadarii di questa chiesa di uscir soli senza i signori canonici all'esequie degli estranei, la croce della Cattedrale, che si usava da loro nelle processioni in cui non intervenivano detti signori canonici, era conservata nella sagrestia della Cattedrale medesima, e la stessa croce materiale, la quale era coll'asta inargentata, era della stessa Cattedrale e non di essi eddomadarii e si dava loro dal sagrestano della stessa chiesa ogni volta occorreva il caso di doversene servire. E ci ricordiamo assai bene che dato poi il consenso capitolare, come si è detto, di poter uscir soli all'esequie degli estranei, allora si anno, senza ordine e senza che se avesse saputo niente il Capitolo o avesse prestato il suo consenso, fatto la croce presente materiale tutta d'argento. Attestiamo inoltre, come pratici delle antiche consuetudini della nostra chiesa, che di questa croce s'avvalgono nell'esequie che fanno del defunto eddomadario, nella quale, quantunque non vadano i signori canonici, ma ci va il signor canonico cimiliarca appresso loro, il quale va senza candela accesa nelle mani ma col bastone *in signum superioritas et regiminis*, e ci ricordiamo anco assai bene come cosa sempre *et ab immemorabili* praticata, che quando detta esequie dell'eddomadario defunto viene al Duomo, in quell'ora al cellarario degli eddomadarii prescritta dal signor canonico cellarario del nostro Capitolo, allora si fa trovare detto Capitolo e signori canonici alla porta del Duomo colla croce capitolare ed accompagnata da due seminaristi ceroferrari, e col signor canonico cappellano vestito con piviale, croce al petto e mitra, per aspergere il cadavero. Ed allora comparso la croce del Capitolo alla detta porta, subito la croce della Cattedrale usata dagli eddomadarii si parte e va via, né più comparisce, restando sola la croce capitolare, sotto la quale si fa poi l'Officio detto Orare al defunto eddomadario, secondo il signor canonico cappellano con mitra sopra il faldistorio, e tutti gli altri del clero inferiore del coro, come seminaristi, preti detti quaranta, eddomadarii coi signori canonici. E per esser questa la verità, abbiamo fatta la presente sottoscritta di nostra propria mano<sup>48</sup>.

Rispetto alle relazioni pubblicate fino a quel momento e inviate al tribunale romano, il lavoro di Franchini introduceva in effetti un elemento di rilevante novità: non tanto e non solo una diversa interpretazione delle fonti medievali da tutti fino a quel momento chiamate in causa e talora abilmente manipolate, ma anche e soprattutto l'esame degli atti di Santa Visita, con la relativa copiosa documentazione originale in essi contenuta, legittimata dal suggello degli arcivescovi; le costituzioni sinodali regolarmente succedutesi negli ultimi due secoli; e persino le testimonianze scritte di chi

<sup>48</sup> Franchini 1751, II parte, p. 41-43 (per la trascrizione integrale del documento).

aveva partecipato e assistito alle celebrazioni, alle processioni, ai funerali: documenti imprescindibili delle consuetudini liturgiche della Cattedrale di Napoli. Eppure neanche questo bastò perché si deponessero le armi. Nello stesso anno in cui Franchini pubblicò il suo volume, gli ebdomadari assoldarono infatti lo zelante avvocato Stefano Patrizi, perché li patrocinasse con una retorica più che degna del grande foro napoletano. Nel volume dal titolo *Relazione dell'antica liturgia della Chiesa di Napoli intorno alla istituzione del Collegio degli eddomadarj*, Patrizi centrò subito il nucleo della questione, individuando la piena giustificazione dei diritti vantati dagli ebdomadari nella loro identificazione con il collegio fondato nel IX secolo dal vescovo Atanasio, così chiosando:

L'attual causa che si move dal Capitolo contro il nostro collegio non è differente da quella che si mosse negli anni addietro dalla chiesa di San Giovanni Maggiore. Si pretese allora che il collegio non potesse innalzar la sua croce tra il distretto dell'altre parrocchie nell'esequie dei defunti; che questo dritto non potesse appartenere se non che al Capitolo della Cattedrale, la quale è la parrocchia universale; che favolosi racconti sian sempre stati quelli della cattedralità di un tal collegio, giacché ripugna al dritto canonico che in una città sian due cattedrali; che tutti li dritti, che sembravano di esercitarsi con qualità cattedrale dal collegio, erano di qualità precaria del Capitolo, essendo il collegio degli eddomadarj uguale a tutti gli altri corpi degli eddomadarj delle cattedrali d'Italia, li quali non rappresentano altra prerogativa che di essere addetti e consacrati all'ossequio e servitù de' Capitoli<sup>49</sup>.

Prendendo spunto da un episodio verificatosi l'anno precedente (« Essendosi fatta dal celebrante la benedizione delle candele ed innalzata la croce degli eddomadarj, nell'atto della processione che si faceva secondo l'antico costume si videro alcuni delli canonici minacciare di doversi ritirare una tal croce, come in fatti loro riuscì per mezzo di alcune violenze »), e ridicolizzando gli avversari con un non dissimulato senso di superiorità, Patrizi si oppose abilmente alla volontà dei canonici di dimostrare la subalternità degli ebdomadari, e pur riprendendo argomentazioni che poco differivano da quelle di Sersale e da quelle che più volte erano state sostenute nel corso della prima metà del secolo, le maneggiò con armi più sottilmente giuridiche, servendosi di elementi come il rispetto dell'osservanza, il non potersi ammettere alcun cambiamento alle norme consolidate dall'uso inveterato, l'antichità a garanzia della validità attuale delle regole:

Ma qual mai, Santissimo Padre, potrà essere la pruova di cotestà libertà subalterna? La giurisprudenza canonica insegna che la prima legge in-

<sup>49</sup> Patrizi 1751, p. III.

torno alla questione delli stati delle Chiese sia l'antico costume e l'osservanza ecclesiastica. Ma questa legge primitiva e superiore a qualunque altra, ella è tutta favorevole al nostro collegio fin dalla sua prima istituzione che ne fece sant'Atanagio, vescovo di Napoli, che sono ormai nove secoli. Non è altra la pruova che si adduce dal Capitolo se non che una generalissima dottrina de' canonisti più moderni ed una pretesa general pratica de' Capitoli d'Italia, che gli eddomadarj facciano un corpo di ministri, di servitori di quelli che compongono i Capitoli delle Cattedrali<sup>50</sup>.

Le parole della *Vita Athanasii* gli confermavano che un collegio di ebdomadari era già stato fondato nella chiesa del Salvatore; che questa chiesa era l'unica ad avere il diritto alla cattedralità (e questo gli serviva a dimostrare che il suo collegio era l'unico legittimo); che la citazione di canti in greco e in latino era la prova dell'esistenza di due cleri officianti in due lingue diverse; che gli ebdomadari atanasiani avevano celebrato la liturgia in latino secondo l'uso romano; che non vi era alcun altro corpo clericale se non quello degli ebdomadari legittimamente rappresentante la Chiesa di Napoli. Per tutti questi motivi, secondo Patrizi, l'attuale Capitolo non era altro che un'istituzione greca collegata alla vecchia chiesa di Santa Restituta, e nonostante fosse ormai impossibile capire con certezza come il Capitolo avesse potuto assurgere negli anni ad un ruolo tanto importante, scalzando il precedente regolare Capitolo costituito dagli ebdomadari della Cattedrale del Salvatore, questa inversione dei poteri doveva essersi verificata dopo il 968, al tempo del vescovo Niceta, un greco che per primo, con l'autorità conferitagli dal patriarca di Costantinopoli, assunse per sé il titolo di arcivescovo (« Si dee credere dunque che in questi tempi fosse avvenuta la decadenza della chiesa della Stefania e del suo corpo degli eddomadarj di rito latino, e l'ingrandimento della chiesa di Santa Restituta del dominante rito greco: e perciò vicino a questi tempi si legge nato il pomposo titolo di arcivescovo e stabilite in quella chiesa altre dignità, secondo il fasto dei greci »). In ogni caso, malgrado i cambiamenti occorsi nei secoli, il collegio degli ebdomadari avrebbe conservato integra la propria natura, « ed è stato riputato sempre lo stesso che quello che fu istituito da sant'Atanagio, e fino a giorni nostri conserva tutte le sue prerogative. Onde l'unica legge che deve regnare in questa causa è l'osservanza ecclesiastica, la consuetudine della Chiesa napoletana ». Con la fermezza delle sue proposizioni, Patrizi assestò un duro colpo ai canonici, già vessati da tanto oltraggio al loro onore. Nata come evento corale, la disputa si avviava ormai verso spazi meno affollati, ma non meno insidiosi.

<sup>50</sup> Patrizi 1751, p. V.



## 2. *L'interpretazione settecentesca della storia medievale della Cattedrale*

Le vicende che nel primo Settecento condussero ad una nuova ricostruzione storiografica della topografia medievale del complesso episcopale di Napoli si stagliano sullo sfondo di una città che da capitale di un viceregno divenne improvvisamente nel 1734, sotto il governo di Carlo di Borbone, la capitale di un nuovo regno indipendente. Ma del profondo senso di rinnovamento civile che in quegli anni contraddistinse la cultura napoletana, di quel mondo vitale e in fermento in cui si intrecciarono le più moderne correnti della cultura contemporanea, di quell'ambiente intellettuale che già nel 1723 aveva assistito alla pubblicazione (e poi al sequestro) della *Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone, uno degli eventi cardine dell'intero Settecento europeo dal punto di vista letterario e filosofico, poco si scorge in verità nella controversia giudiziaria tra i canonici e gli ebdomadari della Cattedrale. Soltanto sullo scorcio della seconda metà del secolo, la discesa in campo di Alessio Simmaco Mazzocchi, già celeberrimo in tutt'Europa, ammirato e temuto per la sua immensa erudizione e per i suoi imponenti studi filologici ed esegetici, riuscì a produrre finalmente una radicale trasformazione del livello intellettuale della discussione sulle due cattedrali, destinata ad avere effetti di ben maggiore portata.

Nato a Capua il 22 febbraio 1684<sup>51</sup>, formatosi nel Seminario di Capua e poi nel Collegio Massimo dei gesuiti a Napoli, Mazzocchi aveva fatto la sua comparsa sulla scena accademica napoletana nel 1709, invitato da Carlo Maiello, rettore del Seminario di Napoli, ad insegnarvi sacra scrittura e lingua greca. Ritornato a Capua come canonico della locale chiesa metropolitana, vi rimase per quasi due decenni, fin quando nel 1735 fu chiamato a Napoli dall'arcivescovo Spinelli, che gli conferì il canonicato della Cattedrale e, nel 1741, l'ufficio di Prefetto degli studi del Seminario<sup>52</sup>. Venuto a conoscenza del suo valore (proprio attraverso la mediazione di Spinelli), il re Carlo di Borbone lo nominò allora professore di sacra scrittura

<sup>51</sup> Dopo una lunga malattia, che ne aveva fortemente invalidato le capacità mentali, Mazzocchi morì il 12 settembre del 1771. L'11 novembre 1772, Charles Le Beau, che lo aveva definito *totius Europae miraculum*, nel suo *Éloge de M. l'abbé Mazochi* letto nella seduta plenaria dell'Académie des inscriptions di Parigi (che nel 1756 lo aveva nominato « académicien libre »), tessé un elogio altissimo delle sue qualità: Le-Beau 1777. La prima biografia di Mazzocchi fu scritta da un suo allievo: Ignarra 1772 (il nome di Ignarra si desume dalla dedica).

<sup>52</sup> Si veda il capitolo *Degli uomini illustri dell'età del cardinal Spinelli*, in Sparano 1768, p. 336-343.

presso la riformata Università di studi napoletana<sup>53</sup>. La dichiarazione di stima che il nuovo sovrano ed il nuovo arcivescovo tributarono a Mazzocchi non appena giunti nella Capitale del Regno derivava senza dubbio dallo straordinario successo riscosso, solo qualche anno prima, dalla sua prima importante opera a stampa, edita a Napoli nel 1727: la descrizione e il commento di un antico marmo capuano recante un'epigrafe mutila di non facile interpretazione. Nel volume dal titolo *In mutilum Campani Amphitheatri titulum aliasque nonnullas Campanas inscriptiones commentarius*, Mazzocchi non solo ristabiliva e integrava filologicamente l'iscrizione, inserendola nel contesto storico nel quale era stata realizzata, ma attraversava anche la storia altomedievale dell'antico anfiteatro romano nel quale era stata rinvenuta, ripercorrendo il filo delle più significative fonti storiche sulla Capua longobarda, da Erchemper to ai *Chronica Sancti Benedicti* al *Registrum* di Giovanni VIII.

Gli anni successivi videro Mazzocchi uscire sulla ribalta europea degli studi antiquari. Dal 1739 al 1759 furono dati alle stampe alcuni dei libri più prestigiosi dell'intero Settecento erudito napoletano<sup>54</sup>: i tre volumi del *In vetus marmoreum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae kalendarium commentarius*, sul calendario epigrafico trovato murato nella chiesa napoletana di San Giovanni Maggiore nel 1742<sup>55</sup>; i due volumi dei *Commentariorum in Regii Herculanensis Museaei aeneas tabulas Heracleenses*, sulle due tavole di bronzo scoperte nell'alveo del torrente Acalandro, nel territorio dell'antica Eraclea<sup>56</sup>; la *Dissertatio historica de Cathedralis ecclesiae Neapolitanae semper unicae variis diverso tempore vicibus*, documentatissima confutazione della teoria sulle due cattedrali<sup>57</sup>; la *De sanctorum Neapolitanae ecclesiae episcoporum cultu dissertatio jussu et auspiciis eminentissimi et reverendissimi Josephi cardinalis Spinelli archiepiscopi Neapolitani ab Alexio Symmacho Mazochio eiusdem ecclesiae canonico, regii sacrae scripturae interprete, elucubrata*, sul culto dei santi vescovi della diocesi di Napoli<sup>58</sup>; le *Actorum Bononiensium sancti Ianuarii et sociorum martyrum vindiciae repetitae*, sui testi relativi al martirio di san Gennaro e dei suoi compagni martiri<sup>59</sup>.

<sup>53</sup> Illibato 1974. Sul contesto storico ed intellettuale nel quale questa nomina prese forma si veda Galasso 2007, p. 37 s. e p. 217 s.

<sup>54</sup> La bibliografia pressoché completa di Mazzocchi fu edita da Francesco Serao, professore di medicina nell'Università di Napoli, nella prima parte degli *Opuscola* di Mazzocchi (I, 1771, p. XV-XXII).

<sup>55</sup> Mazzocchi 1744-1755.

<sup>56</sup> Mazzocchi 1754-1755.

<sup>57</sup> Mazzocchi 1751.

<sup>58</sup> Mazzocchi 1753.

<sup>59</sup> Mazzocchi 1759.

Il commentario sul Calendario marmoreo, la storia del culto dei santi della Chiesa napoletana e lo studio sugli atti ianuarensi sono ritenute comunemente tra le opere più significative di Mazzocchi, quelle che meglio illuminano sul suo metodo, i suoi interessi, la sua prospettiva di indagine. In esse la filologia è utilizzata al servizio di una fede religiosa scevra da superstizioni ed esagerazioni, vi è bandita l'erudizione fine a se stessa, e la religiosità locale, che ne è il punto di partenza, è superata in una visione più ampia, aperta, rinnovata. Malgrado che non si possa riconoscere negli scritti di Mazzocchi una schietta presa di posizione in materia di politica o di riforma religiosa, la relazione che lo legò al ministro Bernardo Tanucci e a Ludovico Antonio Muratori è ben nota soprattutto agli specialisti delle tendenze anticurialiste e riformatrici del tempo<sup>60</sup>. L'importanza di Mazzocchi nell'ambito dello studio del Medioevo non è infatti in nulla inferiore a quella dei padri maurini, che già nel corso del Seicento percorsero l'Italia in lungo e in largo, mettendo in atto una trasformazione radicale dei metodi di ricerca, e proponendo una documentata revisione di convinzioni in voga da secoli che si snodasse proprio attraverso uno studio scientificamente fondato<sup>61</sup>. In quest'ambito, Mazzocchi, non meno di Bernard de Montfaucon<sup>62</sup>, con cui pure fu in contatto, o di quel Muratori a cui fu intellettualmente molto vicino, diede da par suo un contributo eccezionale alla riscoperta delle memorie medievali della storia di Napoli, della sua Chiesa veneranda e persino della sua ricca produzione artistica<sup>63</sup>. Nei testi di Mazzocchi, soprattutto quelli della fine degli anni quaranta e dell'inizio degli anni cinquanta del Settecento, si conserva una miniera inesauribile di informazioni filologicamente verificate<sup>64</sup>,

<sup>60</sup> Su queste tendenze si vedano almeno Bertelli 1960; Venturi 1969; Galasso 1989; Rosa 1991; Chiosi 1992; Rosa 1999; Rosa 2006. Quanto a Mazzocchi, le ragioni che lo indussero « a scardinare false tradizioni e leggende erano analoghe a quelle che inducevano Tanucci alla intransigenza, mediata dalla sua abilità diplomatica, su principi di coerenza elementari, il Muratori a talune non equivocate scelte riformistiche e gli anticurialisti a volgere in azione i loro convincimenti politici. Si sorprende così il canonico solidale con i primi e con questi ultimi i quali, pur tra errori di tattica e di toni, erano impegnati in una campagna di onestà, pagando spesso di persona »: Lauro 1979, p. 143-144.

<sup>61</sup> Momigliano 1990.

<sup>62</sup> Su questo importante personaggio mi limito qui a rinviare agli interventi inclusi in Vaiani 2001.

<sup>63</sup> Sebbene non prenda in considerazione il meridione dell'Italia, interessanti osservazioni sulla storiografia settecentesca e il concetto di Medioevo si leggono ancora in Cochrane 1958.

<sup>64</sup> Vorrei ricordare, a tal proposito, che Mazzocchi fu il primo a mettere in discussione il mito della fondazione apostolica della Chiesa di Napoli, che, come si vedrà in séguito, contrassegnò gran parte della storiografia medievale napoletana sulla Chiesa di Napoli: cfr. in particolare Mazzocchi 1753, p. 190-213.

ma soprattutto si rileva un interesse autentico e veramente rinnovato per la storia medievale e per quelle sopravvivenze materiali, architettoniche, artistiche, che ancora in pieno Settecento a vario titolo potevano raccontarla.

È in questo fervore di studi che si colloca la scrittura della *Dissertatio historica* sulle due presunte cattedrali di Napoli<sup>65</sup>, un'opera finalizzata essenzialmente a ristabilire la verità dei fatti, e cioè che una ed una sola era sempre stata la Cattedrale di Napoli anteriore alla costruzione di epoca angioina: la basilica del Salvatore, chiamata Stefania e intitolata a Santa Restituta all'inizio del Trecento. Nelle circa quattrocento pagine di cui la monumentale *Dissertatio historica* si compone, Mazzocchi mise a confronto fonti letterarie, documenti d'archivio, monumenti; pubblicò grafici, piante, planimetrie e immagini esplicative dei luoghi; schierò umilmente in fila, discutendoli uno per uno, disponendoli per tipologia, tutti gli elementi che avrebbero potuto ricondurre ad una visione corretta della storia architettonica e topografica della Cattedrale di Napoli nel Medioevo, talora commettendo qualche errore esegetico, certo (ma che angustia intellettuale sarebbe valutare il lavoro di Mazzocchi sulla base dei singoli errori compiuti, e non vedere l'assoluta imponenza dei materiali esaminati e messi a disposizione), sempre persuaso che fosse necessario passare ancora e ancora in rassegna, verificando i contesti nei quali erano stati redatti, i documenti che a quella verità potevano onestamente ricondurre.

Nella *Storia letteraria d'Italia* di Francesco Antonio Zaccaria si legge una descrizione particolarmente efficace della *Dissertatio historica*<sup>66</sup>, una sorta di commento sintetico che lo stesso Mazzocchi, evidentemente trovandolo corretto e adeguato ai contenuti del suo testo, si preoccupò di trascrivere nel 1759, in appendice alle sue *Actorum Bononiensium sancti Ianuarii et sociorum martyrum vindiciae repetitae*, e che per questo motivo mi pare opportuno riprodurre:

<sup>65</sup> Nella riunione capitolare del 31 ottobre del 1750, i canonici della Cattedrale conferivano a Mazzocchi l'incarico di « scrivere la storia della Chiesa di Napoli in confuta della favola delle due cattedrali [e] di poterla stampare da sé a spese del Capitolo ». Nella riunione del 16 dicembre 1751, decisero di assegnargli trecento ducati « per la stampa del suo libro fatto contro agli eddomadari, ma che debba il medesimo consegnare trecento copie di esso stampate all'illustrissimo Capitolo ». Il 25 agosto 1751, gli stessi canonici decisero anche di nominare un ingegnere, « ch'è necessario al Capitolo, giusta l'antico costume, di tenere un ingegnere salariato per le tante case che tiene; pertanto, facendo ora, per la lite presente che verte cogli eddomadari, la pianta della Cattedrale, il signor don Giuseppe Astarita, regio ingegnere, uomo di tutta vaglia, sarebbe opportuno il servirci di questo e dargli, secondo l'antico solito, docati cinque l'anno e la torcia di una libra nel dì della Purificazione ». Per queste conclusioni capitolari: Strazzullo 1970, p. 112-114.

<sup>66</sup> Zaccaria 1750-1759, IV, p. 549 s.

Quattro cose dunque contiene questo a' *canonici napoletani* sempre memorevol libro: un *Anteloquio*, la *Dissertazione*, un' *Appendice*, e l' *Editto perentorio*. L' *Anteloquio* è diviso in quattro parti. La prima ci mette innanzi un breve compendio degli argomenti che mostrano l'antica chiesa di *San Salvatore* o sia la *Stefania* non altra essere stata che l'odierna chiesa di *Santa Restituta*. La seconda parte è *iconografica*, e in essa alla immaginaria descrizione delle due cattedrali fatta da *Benedetto Sersale* opposti la pianta dell'odierna Cattedrale e della vera *Stefania*. *Cronologica* è la terza, e ci dà la serie dei vescovi e degli arcivescovi di *Napoli*, con erudite annotazioni. La quarta è pur *cronologica*, e per ordine de' secoli ne propone più cose sparse nell'opera. Ma basti aver queste cose accennate.

Vengasi alla *Dissertazione*. Siccome due punti mettonsi in disputa: uno che riguarda il *materiale* della Cattedrale *napoletana*, l'altro che appartiene al *formale*, così in due parti distribuita è la *Dissertazione*. Nella prima parte si prova dal nostro autore che la vetusta Cattedrale di *Napoli*, celebre sotto i nomi di *Stefania* e del *Salvadore*, altra non fu dall'odierna di *Santa Restituta*. Nella seconda dimostrasi non esservi mai stata in *Napoli* che una sola cattedrale e questa di solo rito *latino*. La prima parte non interessa che i *Napoletani*, onde direm brevemente tutta raggirarsi essa a provare questo sillogismo. *Quella chiesa dee dirsi essere stata la Stefania o la chiesa del Salvatore, nella quale sola trovansi tutte le parti, tutti i segni distintivi, e i nomi dell'antica Stefania; ma nell'odierna chiesa di Santa Restituta unicamente si trovano le parti tutte, tutti i segni distintivi e i nomi dell'antica Stefania: dunque l'odierna chiesa di Santa Restituta dee dirsi l'antica Stefania*. La minor proposizione quella è che sola abbisogna di prove. Il nostro autore le dà colla solita sua incredibile erudizione discorrendo per l'*estreme*, l'*interne* e sì pure le *adiacenti* parti dell'antica *Stefania*, per gli vari nomi che questa ebbe in diverse età e per le memorie che d'essa hannoci lasciate *Alberico*, *Giovanni Cimeliarca*, e il più antico scrittore del *Cronico di Santa Maria del Principio*, e dimostrando come tutto concorra nella odierna chiesa di *Santa Restituta*. Dico l'odierna perché è da sapere che, oltre l'odierna chiesa di *Santa Restituta*, altra più antica ve n'ebbe in *Napoli* di questo nome. Il che posto, cade di per sé l'unico argomento di qualche conto sul quale fondaronsi e l' *Falcone* e l' *Sersale*. Perciocché l'autore della più lunga *Vita di sant'Atanasio*, vescovo di *Napoli*, apertamente dalla *Stefania* distingue la chiesa di *Santa Restituta*, il che niente pregiudica alla sentenza del nostro autore e degli altri scrittori napoletani che fino al *Falcone* non mai sognarono la cattedral chiesa essere anticamente stata diversa dall'odierna di *Santa Restituta*.

Questo dovrebbe bastare perché si conchiudesse una sola essere sempre stata la Cattedrale di *Napoli*. Perciocché quelli che due ne vogliono, distinguono la *Stefania* dall'odierna basilica di *Santa Restituta*. Tutta volta, il nostro autore, nel primo capo della seconda parte, mettesi a provar questo stesso con tre altri fortissimi argomenti. Il primo argomento è negativo e fondasi nel silenzio di tutti gli scrittori delle cose *napolitane*, i quali non mai diedero indizio che due fossero in *Napoli* le cattedrali. Prendesi il secondo argomento dal costante uso del quale abbiamo innumerabili monumenti, di chiamare la *Chiesa napoletana* assolutamente, e senz'altro aggiunto che la chiesa *greca* distingue da quella *latina*. Il terzo è tratto dall'essersi sempre in *Napoli* una sola festa celebrata della sagra della chiesa cattedrale il primo di dicembre. Ed è ben vero che in un manoscritto libro delle anniversarie feste del Capitolo napoletano a' 25 di gennajo notasi: *Dedicatio ecclesiae Sanctae Restitutae*, ma quella chiesa non è l'odierna, ma l'antico oratorio di quella santa<sup>67</sup>.

<sup>67</sup> A questa precisa esposizione sul contenuto del libro, sono acclusi da Zac-

Il testo della *Dissertatio historica*, così organizzato, si concludeva con un lungo saggio dal titolo *Editto perentorio*, nel quale Mazzocchi chiarì ancora una volta le sue posizioni sui principali temi presi in esame nel volume, nel tentativo di difendersi dalle accuse mossegli da monsignor Giuseppe Simonio Assemani, allora già illustre prefetto della Biblioteca Vaticana, nella sua poderosa pubblicazione sugli scrittori della storia dell'Italia, iniziata ad uscire poco prima dell'estate del 1751. Venuto infatti a sapere che il suo lavoro era stato duramente criticato da Assemani ancor prima di essere mandato in stampa, Mazzocchi vi intervenne nuovamente, aggiungendovi altri argomenti a confutazione delle teorie del suo avversario<sup>68</sup>. E malgrado che il volume della *Dissertatio historica* riporti sul frontespizio la data 1751, in realtà fu reso pubblico non prima dell'inizio del 1752, in quanto Mazzocchi lo ritirò dalla stampa quando era già nelle mani del tipografo arcivescovile De Bonis, e con il frontespizio già composto. Le vicende editoriali che interessarono la *Dissertatio historica* costituiscono uno specchio dell'ambiente intellettuale in cui l'opera vide la luce, e mi piace citarle dal resoconto che ne diede, qualche tempo dopo, Francescantonio Soria nelle sue *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*:

Nel tempo che s'imprimeva quest'opera, ritrovavasi in Napoli l'anzidetto monsignor Assemani<sup>69</sup>, ed il nostro autore, che nulla temeano di sinistro, gliene diede amichevolmente a leggere qualche foglio. Ma costui, che aveva sposata in segreto la causa degli ebdomadaj, abusando di una tal confidenza e procacciandosi con destrezza tutti gli altri fogli, come si tiravano da sotto i torchi, censurò, dappoiché fu ritornato in Roma, da capo a fondo e con acrimonia, l'opera del suo amico, e credendo che questa fosse già uscita alla luce, inserì detta censura dalla pagina 272 alla pagina 373 del II tomo de' suoi *Italicae historiae scriptores*, stampato nel 1751. Ma come alcune infermità del Mazzocchi ritardata aveano più del solito la pubblica-

caria gli argomenti relativi alla presunta esistenza di due vescovi napoletani (uno greco ed uno latino) e di due Capitoli cattedrali, entrambi negati da Mazzocchi, e l'esame delle sei *Diatrìbe* che Mazzocchi aggiunse al testo (secondo un procedimento di divagazione dal tema principale del lavoro che non era estraneo al metodo usato in altre sue pubblicazioni). La prima diatriba era dedicata all'*insula et castro a Constantino Magno dono datis, sive de insula Salvatoris deque Castro Lucullano*; la seconda al lemma *squarastase* che compare nel *Chronicon di Santa Maria del Principio*; la terza all'esser stata Napoli colonia romana; la quarta al titolo di *cardinales* dato ai canonici del Capitolo di Napoli; la quinta ad un documento contenente un *Brevis ordo divinatorum officiorum*; la sesta all'inventario dei beni dell'Ospedale atanasiano: Mazzocchi 1759, p. 197 s.

<sup>68</sup> Sulla scia delle argomentazioni di Mazzocchi, accanto ad altri, si pose nuovamente anche Franchini 1754.

<sup>69</sup> Soria ne aveva già parlato in precedenza, ricordando come nel 1725 Mazzocchi lo avesse incontrato a Roma.

zione del suo libro, videsi perciò con meraviglia di ognuno uscir fuori pria la censura che l'opera censurata, ed a scoprir si venne come la luce del di il bel giuoco di mano fattogli dal quel dotto prelato maronita. Il Mazzocchi adunque fu in tempo per ribattere le opposizioni del suo avversario, e per dolersi medesimamente di lui nel *Peremptorium edictum*, che attaccò per appendice alla mentovata sua opera. Ma tutta la ragione, ch'egli avesse in questo fatto, e tutta la riserva, che mostrasse nelle sue querele, non bastarono a ritenere il censore che non ritornasse all'attacco nella sua *Edicti peremptorii repulsa*, soggiunta al III tomo degli *Scriptores*, né a frenar la penna dell'abate Giuseppe Luigi Assemani, nipote di lui, che non investisse con furia il nostro canonico in un libro intitolato *Votum pro rei veritate in causa Neapolitana vertente hebdomadarios inter Athanasianos et hodiernos canonicos Cathedralis Neapolitanae*, stampato in 4. senza luogo, né anno<sup>70</sup>.

La discesa in campo dei due Assemani costituisce, in verità, un fenomeno di grande interesse in questa vicenda. Il primo dei due, Giuseppe Simonio, di origine maronita ma formatosi a Roma, già autore degli straordinari quattro volumi in folio, pubblicati tra il 1719 ed il 1728 con il titolo *Bibliotheca Orientalis Clementino-Vaticana, in qua manu scriptos codices ... recensuit, digessit, et genuina scripta a spuris secrevit*, nei quali passava in rassegna la letteratura cristiana e musulmana del Vicino Oriente, innanzitutto siriana, era stato nominato nel 1739 primo custode della Biblioteca Vaticana ed era un personaggio di primissimo piano negli ambienti eruditi romani; il secondo, Giuseppe Luigi, suo nipote, fu interprete del Sacro Palazzo Apostolico, professore di siriano e poi di liturgie orientali presso l'università romana della Sapienza, oltre che di lingue orientali nel Collegio della Propaganda Fide<sup>71</sup>. Ma che interesse potevano avere due eruditi di tale prestigio ad intervenire in questa marginale vicenda meridionale? Preferisco tacere sul lavoro del secondo dei due (uscito proprio nel 1751), che si inserì pienamente sulla scia delle opere pubblicate dagli avvocati degli ebdomadari. Con ben altre elevate finalità vennero invece alla luce gli *Italicæ historiae scriptores ex Bibliothecæ Vaticanæ aliarumque insignium bibliothecarum manuscriptis codicibus* di Giuseppe Simonio Assemani, editi a Roma tra il 1751 ed il 1753, in quattro tomi. L'opera, poderosa, nasceva infatti come continuazione del progetto intrapreso da Ludovico Antonio Muratori nei suoi *Rerum Italicarum scriptores*, e si proponeva di illustrare i numerosi codici di cui Muratori non era venuto a conoscenza, e che ancora giacevano sepolti nelle grandi biblioteche della Penisola. Questo è in verità quel che il loro autore illustrava nella prefazione del I tomo, ma basta leggere quei volumi per accorgersi che le cose non stanno affatto così.

<sup>70</sup> Soria 1782, p. 409.

<sup>71</sup> Su entrambi gli Assemani: Levi della Vida 1962a e 1962b.

Tutti e quattro i volumi degli *Italicae historiae scriptores* sono infatti dedicati esclusivamente all'allora *Regnum utriusque Siciliae*, del quale Assemani sosteneva di voler ricostruire la storia attraverso la pubblicazione delle sue fonti (il primo volume, uscito nel 1751, era non a caso indirizzato a Carlo III, «*Hispaniarum Infans utriusque Siciliae et Hierusalem rex*», ed il secondo alla regina Maria Amalia di Sassonia; entrambi i sovrani erano effigiati nelle antiposte dei due volumi), quindi ad una parte molto importante ma pur sempre limitata della Penisola. Assemani però non pubblica affatto le fonti della storia del Regno, né rende note fonti letterarie o documentarie fino a quel momento inedite. Le fonti della Napoli medievale non sono citate dai manoscritti che le avevano tramandate, ma dalle edizioni che ne erano già state date nelle principali opere riguardanti la storia di Napoli e della sua Chiesa, cioè i lavori di Summonte, Capaccio, Caracciolo, Chioccarello, Muratori e Mazzocchi, per non citarne che i più noti<sup>72</sup>. Quelle fonti, peraltro, non sono mai riprodotte per intero da Assemani, ma sono frammentate in una miriade di riferimenti sparsi in tutta l'opera, commentate e fornite sempre di un'interpretazione opposta a quella di Mazzocchi, o al contrario liquidate come false, inventate, prive di veridicità (si pensi solo all'espressione «*Caraccioli allucinatio*» usata da Assemani per denigrare le opinioni di Antonio Caracciolo sull'unicità della Cattedrale di Napoli, espresse nel *De sacris ecclesiae Neapolitanis monumentis*, edito nel 1645). La trattazione dei diversi argomenti non procede quindi in maniera sistematica, contestualizzando le opere e i loro autori nei rispettivi contesti di redazione, ma si articola esclusivamente intorno alla questione relativa alle due presunte cattedrali napoletane, finendo per costituire in verità soltanto una straripante risposta alla *Dissertatio historica* di Mazzocchi. Lo spazio dedicato da Assemani alla Cattedrale di Napoli nei suoi *Italicae historiae scriptores* è infatti assolutamente incongruo rispetto al titolo generale dell'opera. Ne fornisco un saggio, a titolo esemplificativo, riportando l'indice del tomo quarto:

*Caput I. Operis occasio et ordo.*

*I. Prologus. Controversiae in Neapolitana Ecclesia exortae status.*

*II. Systema a patronis hebdomadariorum Sanctae Neapolitanae Metropolitanae Ecclesiae excogitatum adversus canonicos insignis Collegiatae Sancti Joannis Maioris.*

<sup>72</sup> La maggior parte delle fonti letterarie sulla storia del Medioevo meridionale (soprattutto quelle relative alla Chiesa di Napoli) furono pubblicate nel corso del Seicento e del Settecento: dopo l'immane lavoro compiuto dagli studiosi di età moderna, davvero ben poco restava ignoto di quell'ingente patrimonio di testi.



- III. *Systema excogitatum a causicis canonicorum Sancti Joannis Maioris.*  
 IV. *Doctorum virorum sententia de duplici in Urbe Neapolitana clero, Graeco et Latino: deque duplici ibidem episcopo.*  
 V. *Vir clarissimus Mazochius, qui pro canonicis Neapolitanae Cathedralis adversus hebdomadarios scribit, unamque Cathedralem tum materialem, tum formalem, unumque episcopos statuit; duos tamen cleros, Latinum et Graecum admittit, sex item parochiales Graecas ecclesias.*  
 VI. *Quaenam absurda consequantur ex systemate Mazochiano circa Graecum episcopum primo alteroque Christi saeculo Neapolitanis prefectum. Quae etiam circa Graeci oris tunc temporis presbyteros, diaconos et clericos.*  
 VII. *Enumerantur absurda, quae consequuntur ex eorum systemate, qui causas hebdomadariorum patrocinantur.*  
 VIII. *Stephania basilica prorsus differt a Severiana Sancti Georgii et a Soteriana Sanctorum Apostolorum.*  
 IX. *Alterum systema eorum qui hebdomadariis patrocinantur, exponitur: suisque et ipsum absurdum implicite demonstratur.*  
 X. *Ordo eorum, quae in tomo tractanda sunt.*  
 Caput II. *De Graecitate Regni Neapolitani et Siculis primis octo Christi saeculis.*  
 I. *Cl. Mazochii sententia de Graecismi Neapolitanorum variis diverso tempore vicibus.*  
 II. *Longior Graecismi Neapolitanorum duratio, iuxta alios scriptores.*

Dunque, non una *nova Italicorum scriptores collectio*, come anticipato ambiziosamente da Assemani nella prefazione, ma una sorta di memoriale teso a smontare punto per punto, con ridondante prolissità e pervicace insistenza, quanto Mazzocchi aveva sostenuto sia nella *Dissertatio historica*, sia nelle altre sue opere dedicate alla Chiesa di Napoli. Le ragioni che indussero l'eminente erudito maronita a prender posizione contro Mazzocchi sono in effetti oscure, o per meglio dire non sono mai state indagate. Di sicuro Assemani non aveva alcun interesse personale o intellettuale a difendere gli ebdomadari della Cattedrale di Napoli, che erano solo un corpo clericale inferiore, e non vi è alcun motivo valido per cui scegliesse di mettersi dalla parte della squadra meno autorevole o del contendente di minor prestigio, né è verosimile che fossero i canonici di Napoli il vero oggetto dei suoi attacchi. La controversia giudiziaria che in quel momento formalmente opponeva i canonici e gli ebdomadari di fronte alla Sacra Rota romana non poteva che essere un pretesto. Dopo l'incontro con Mazzocchi e il furto delle pagine della *Dissertatio historica*, Assemani decise evidentemente che la fama di Mazzocchi doveva essere intaccata: quattro volumi sarebbero forse bastati a distruggere un'ammirazione che attraversava l'intera Europa. Partito dall'intento nobile di giungere laddove Muratori non era riuscito ad arrivare, Assemani fallì però il suo scopo, e il desiderio di emulare e di superare uno studioso come Mazzocchi, ovunque noto e stimato, dovè avere la meglio sui suoi pur eccellenti e lodevoli propositi. Se i suoi attacchi contro Mazzocchi e le sue interpretazioni delle fonti (non di rado del tutto

coincidenti con quelle degli avvocati degli ebdomadari) hanno goduto di un certo successo a Napoli, non tanto nel merito dei singoli temi di discussione, quanto nell'assunto generale sull'esistenza di due cattedrali, il lavoro di Assemani dal reboante titolo di *Italicae scriptores* non ha avuto poi il grande successo a cui ambiva: l'opera di Assemani, inquinata da un astio riconoscibile in ogni sua parte, restò infine confinata in un ambito ristretto e isolato.

Ma neanche questo bastò a fermare il riaccendersi della controversia sul diritto a portare la croce della Cattedrale. Il 24 novembre 1771, un episodio piuttosto increscioso si verificò infatti nella basilica di San Giovanni Maggiore:

gli eddomadari [della Cattedrale di Napoli], associando un cadavero, si portarono alla chiesa di San Giovanni Maggiore, e senza avere premesso alcuno avviso, pretesero di poter entrare in essa colla croce inalberata, non ostante che il canonico cimiliarca, loro capo, memore della decisione della Sacra Congregazione, avesse ordinato al chierico che la portava che abbassata l'avesse. E perché il chierico, il quale sta al servizio della suddetta chiesa collegiata, sapendo molto bene che non potevano essi entrare colla suddetta croce inalberata, la tolse dall'asta e la consegnò in mano del chierico stesso che la portava. Perciò essendo essi entrati nella sacrestia, incominciarono a maltrattare con parole ingiuriose il canonico parroco che in quella si ritrovava, scagliando le ingiurie anche contro tutt'i Capitolari. Indi per colorire tanti e sì enormi attentati proposero querela criminale nella reverenda curia arcivescovile contro del chierico della suddetta collegiata e contro di uno eddomadario della medesima, caratterizzando l'azione del suddetto chierico come dispreggiativa della croce, quasi fosse stato invaso dallo spirito degl'*Iconoclasti*, ed accusando il suddetto eddomadario come istigatore della irriverenza, secondo essi dicevano, usata alla suddetta croce, ed incriminando lo stesso chierico di aver dati due pugni a colui che la portava: circostanza inventata di sana pianta dagli essi eddomadari, perché non è affatto vera. [Gli eddomadari ...] non sono mai stati che semplici *fratanzari*<sup>73</sup>.

Nel descrivere quest'avvenimento che aveva creato non poco scalpore nella città, Damiano Romano inaugurava, con il suo lavoro *Per la insegne Collegiata di San Giovanni Maggiore contro dei reverendissimi eddomadarj della Cattedrale di questa città*, edito a Napoli nel 1772, l'ultima fase settecentesca della controversia apertasi all'inizio del secolo. Damiano riportava e commentava ampi passi tratti dalle cause celebrate a Roma da don Alessandro Tanario, in particolare la decisione numero 127 riguardante la causa discussa tra San Giovanni Maggiore e gli eddomadari della Cattedrale nel 1737, e ricostruiva rigorosamente le vicende susseguitesesi fin

<sup>73</sup> Romano 1772, p. XLII s.

dal lontano 1711, non tacendo un giudizio netto, fortemente negativo, sul comportamento oltraggioso degli ebdomadari di Napoli che tanto danno aveva fatto al Capitolo dei canonici e alla stessa Chiesa di Napoli. Di lì a pochi mesi, ancora nel 1772, si dava alle stampe a Napoli un altrettanto imponente lavoro, dal titolo *Memorie in difesa dell'insigne collegio dei sacri ministri della Cattedrale napoletana, chiamati eddomadari*<sup>74</sup>. Il volume non recava sul frontespizio né l'indicazione dell'autore né quella dell'editore, ma da un riferimento interno si può dedurre che fosse stato redatto da don Francesco Peccheneda, prolifico e abile presidente della Regia Camera di Napoli. All'interno del testo era acclusa una carta di tavola ripiegata in quattro parti<sup>75</sup>. Una lunga didascalia corredeva l'immagine raffigurata nella tavola: «Processione generale del ricevimento del cardinal Barberino legato a latere della Santità di Clemente XI alla Maestà di Filippo V, fatta a 29 marzo 1702, nella quale non intervenne il Capitolo del Duomo il quale, dopo aver ricevuto ed ossequiato il cardinal legato a Santa Maria a Cappella, si spogliò e se n'andò privatamente al Duomo per ivi ricevere esso legato, e si osservano i soli eddomadari precedere la Collegiata di San Giovanni Maggiore»<sup>76</sup>.

La rappresentazione che l'immagine incisa squaderna davanti al lettore è piuttosto singolare: su cavalli maestosi incedono il re di Spagna, Filippo V, e il legato pontificio, Carlo Barberini, protetti da aerei baldacchini, scortati da paggi e palafrenieri, e accompagnati da illustri membri dei loro séguiti, cardinali, viceré, baroni, pur essi a cavallo. Davanti a loro, a piedi, avanzano composti gli ebdomadari della Cattedrale, i preti cosiddetti Quaranta e gli allievi del Seminario, tutti preceduti dalla «croce degli eddomadari», così come recitano le didascalie; più avanti ancora ci sono i membri della Collegiata di San Giovanni Maggiore, i parroci, il clero secolare, e i rappresentanti delle quattro maggiori parrocchie cittadine, preceduti dalle rispettive croci. I personaggi della processione, la cui corretta identificazione è consentita da lettere maiuscole poste loro accanto, camminano su una zolla di terra appena accennata, priva di ulteriori connotazioni distintive, e si stagliano con contorni netti sul fondale monocromo della pagina, senza alcuna scenografia di

<sup>74</sup> Minieri Riccio 1844, p. 262.

<sup>75</sup> La Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria possiede diversi esemplari di questo volume (ne ho potuti consultare tre), tutti corredati della carta di tavola.

<sup>76</sup> Ho attirato l'attenzione su questa e sulle altre immagini delle quali si discute in questo paragrafo in Lucherini 2006.

cornice. L'immagine riprodotta nell'incisione si presenta in realtà come una trascrizione asciutta, sintetica e abbreviata, ma non per questo meno suggestiva e incuriosente, di un episodio avvenuto settanta anni prima, durante il soggiorno a Napoli di Filippo V, durato dal 17 aprile al 2 giugno del 1702<sup>77</sup>, un periodo di ininterrotti festeggiamenti che ebbe il suo acme il 20 maggio, in una cavalcata di cui furono protagoniste al fianco del re migliaia di persone, tra cui novemila soldati, centosessanta titolati e cavalieri, tre cardinali, qualche decina di vescovi e arcivescovi. In quell'occasione, l'anziano cardinale Barberini<sup>78</sup>, inviato dal papa Clemente XI come legato a latere, approdato sulle coste campane il 22 maggio, incontrò solennemente il re il 29 maggio (la didascalia dell'incisione dice erroneamente «marzo»), in una cerimonia affollata e sfarzosa che si concluse con una seconda cavalcata, non meno spettacolare della prima. Se la visita del re di Spagna fu uno degli eventi più memorabili dell'intero Settecento napoletano, perché i Napoletani non vedevano la faccia di un loro sovrano da centosessantasei anni, quando era giunto Carlo V<sup>79</sup>, l'arrivo di Barberini con il suo seguito di più di trecento uomini, tra alti prelati, nobili romani, servi e assistenti, fu un evento nell'evento, per le molte implicazioni politiche che portava con sé. Di esso resta vivida memoria, tra l'altro, in una lettera di Antonio Bulifon del 1702 (*Altra lettera scritta da Antonio Bulifon a un suo amico: nella quale gli dà ragguaglio della seconda cavalcata fatta in Napoli per la solenne entrata dell'eminentissimo signor cardinale Carlo Barberini, mandato da Sua Santità in qualità di suo legato a latere di Filippo V, monarca delle Spagne*), e in una descrizione di Francesco Bianchini, pure del 1702, riedita da Pietro Ercole Visconti nel 1858 (*Lettera ad un amico in ragguaglio della legazione dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Carlo Barberini alla maestà cattolica del re Filippo V in nome del sommo pontefice Clemente XI, l'anno 1702*)<sup>80</sup>.

Ma che senso e che scopo poteva avere, a quasi un secolo di distanza, rievocare visivamente quei fatti e quei personaggi? E perché nel 1772 si inseriva la raffigurazione di un episodio accaduto nel 1702 in un testo che con i fasti della monarchia spagnola non aveva alcun legame? Le immagini parlano, quel che comunicano non può essere ignorato e, a guardar bene, c'è in quella scena solenne qualcosa che non funziona, un elemento fuori posto, fuori

<sup>77</sup> Galasso 1972, p. 239-264; Galasso 1982.

<sup>78</sup> Merola 1964.

<sup>79</sup> Galasso 1972, p. 247.

<sup>80</sup> Bianchini 1702; Visconti 1858.

scala: in tanto dispiegamento di chierici mancano infatti proprio gli autorevoli canonici del Capitolo cattedrale. Secondo la didascalia essi se ne erano andati in anticipo, e nell'immagine i primi ad avanzare, proprio davanti ai viceré e ai baroni del Regno, sono invece gli ebdomadari. Se poi si osserva con attenzione l'incisione, del clero effigiato gli ebdomadari sono gli unici ad avere dimensioni fisiche pari solo a quelle dei membri dell'aristocrazia cardinalizia e regnicola, mentre gli altri ecclesiastici, persino i potenti membri della Collegiata di San Giovanni Maggiore, che godevano di sicuro di maggiori privilegi, sono di dimensioni nettamente inferiori. Ebbene, chi fece incidere questa solenne processione di nobili e di chierici, nella quale gli ebdomadari della Cattedrale occupano il primo posto, scelse di mettere in scena un frammento della cavalcata solenne del cardinale Barberini, isolandolo e ritagliandolo da rappresentazioni contemporanee che quell'evento illustravano compiutamente, quale la carta di tavola acclusa a corredo della *Distinta e sincera relazione della regal cavalcata fatta per il pubblico ingresso in questa città di Napoli del gloriosissimo nostro monarca Filippo Quinto da' titolati cavalieri e baroni di questo Regno, tra' quali tre cardinali, molti prencipi e signori romani*<sup>81</sup>. Ma se si pongono a confronto le due scene e soprattutto se si leggono le relazioni e i resoconti del 1702, ci si accorge subito che l'incisione del 1772 non corrisponde al vero. Chi operò quella selezione sui memorabili accadimenti dell'inizio del secolo volle mettere in risalto la dignità e il primato di un collegio clericale, gli ebdomadari, che non era in alcun modo il primo collegio cittadino, essendo invece la diocesi rappresentata al più alto grado esclusivamente dall'arcivescovo e dai canonici del Capitolo cattedrale. Chi eseguì il disegno, sintonando e ingrandendo il piccolo particolare degli ebdomadari che in quella miriade di corpi presenti alla cavalcata del re non erano che un puntino sullo sfondo, fu verosimilmente incaricato di cercare un evento il più rappresentativo possibile per dichiarare, attraverso un'immagine realistica, un concetto falso: cioè che i primi chierici della capitale del Viceregno, gli unici degni di precedere immediatamente i cavalli del re e del legato del papa, erano gli ebdomadari della Cattedrale di Napoli.

Quando nel 1772 l'abile redattore delle *Memorie in difesa dell'insigne collegio dei sacri ministri della Cattedrale napoletana, chiamati eddomadari* pubblicò l'incisione con la solenne processione di accoglienza del cardinale Barberini, vi aggiunse anche una se-

<sup>81</sup> *Distinta e sincera relazione della regal cavalcata* 1702.

conda grande carta di tavola, ripiegata in più parti, raffigurante una «Descrizione della pianta della nuova Cattedrale di Napoli, dell'antica detta Stefania, o San Salvatore, e della basilica di Santa Restituta»<sup>82</sup>: il disegno, corredato da una dettagliata legenda esplicativa dei singoli siti, aveva la funzione di riprodurre visivamente le due presunte antiche cattedrali, oltre alla Cattedrale dell'Assunta e al Palazzo Arcivescovile con i suoi ampi giardini. Le due belle immagini fatte incidere da Peccheneda e inserite nel suo volume divennero così la faccia spettacolare e speculare di una causa giudiziaria che gettava le sue radici molto lontano nel tempo, ma non abbastanza lontano da non essere ancora viva e attuale. Evidentemente la controversia tra i canonici e gli ebdomadari per la supremazia clericale all'interno del complesso episcopale napoletano non riguardava più soltanto la difesa dei propri privilegi e delle rispettive posizioni di potere: essa investiva ormai a pieno titolo la storia dell'architettura medievale napoletana. Gli ebdomadari e i loro apologisti, nel proporre la loro fantasiosa teoria sull'assetto delle due cattedrali inventate, ebbero infatti la spregiudicatezza di proporre anche una nuova ricostruzione grafica, visiva, compiutamente intellegibile anche per chi non avesse l'intenzione o il desiderio di leggere le lunghe ed erudite argomentazioni delle quali quelle immagini fungevano da corredo. In questo modo le immagini entrarono da protagoniste assolute nella discussione e finirono per risultare vincenti. Sersale prima, Peccheneda poi (e con ben altri mezzi e finalità), sancirono la definitiva vittoria della teoria delle due cattedrali non tanto con le parole, i ragionamenti, le dotte e così terribilmente noiose interpretazioni delle fonti, quanto e soprattutto con le armi ben più affinate della propaganda visiva.

<sup>82</sup> Nel 1774, in risposta al lavoro di Peccheneda, nel quale di quell'episodio scatenante si era data una versione completamente diversa («Egli è da sapersi che nel dì 24 novembre dello scorso anno, nel mentre l'insigne collegio dei sacri ministri della chiesa cattedrale chiamati eddomadari associava con la croce inalberata un cadavere che si dovea seppellire nella parrocchiale chiesa di San Giovanni Maggiore, avvenne che dinanzi alla porta di essa chiesa, prima di entrare, si commise un attentato da un prete della chiesa suddetta, don Cristoforo Gambaioli, e da un altro, che serviva qual chierico la stessa chiesa, per nome Vincenzo Silvestri, con istrappare la croce dall'asta, ov'era inalberata, con pubblica e scandalosa irriverenza»: Peccheneda 1772), Damiano Romano avrebbe poi pubblicato una *Confutazione chiarissima della scrittura voluminosissima data ultimamente alle stampe dal magnifico avvocato Francesco Peccheneda a pro degli ebdomadari contro alla insigne Collegiata di San Giovanni Maggiore*.

### 3. *La storiografia otto-novecentesca di fronte all'architettura della Cattedrale*

Nella prima metà dell'Ottocento, a Napoli, la teoria delle due cattedrali, in procinto di trasformarsi da tradizione inventata in convinzione non più scardinabile, segue due strade, due percorsi apparentemente diversi ma in realtà paralleli. Da un lato, se ne trova ancora traccia in testi nati in ambienti ecclesiastici per puntualizzare quanto sostenuto dagli apologisti degli ebdomadari nel secolo precedente. Rientrano in questa tipologia sia *Su l'origine e le prerogative del collegio degli ebdomadari della Chiesa Cattedrale di Napoli*, pubblicato da Pasquale Borrelli nel 1843, sia *Poche cose in onor del vero descritte su le due chiese Santa Restituta e la Stefania*, redatto dal sacrestano maggiore della Cattedrale Lorenzo Loreto, nel 1845 circa: le argomentazioni di entrambi traspasano fin dai titoli e non è opportuno soffermarvisi oltre. Dall'altro lato, dell'invenzione si scorge un certo riflesso in opere dalle finalità latamente odepatiche. Nella *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli dell'abate ex benedettino olivetano don Luigi D'Afflitto*, edita nel 1834, l'autore, ad esempio, non esitò a riproporre, come sicuramente comprovata, la teoria degli ebdomadari, ampliandola con una miriade di argomenti minori ma non meno infondati, e mescolando insieme tutti i dati di cui riuscì ad entrare in possesso. Do qui di séguito un piccolo saggio di questo procedimento:

Nel luogo in cui fu edificata questa chiesa [la Cattedrale dell'Assunta], eranvi due tempj eretti fin dal tempo in cui delle greche colonie abitarono le nostri regioni, e specialmente la nostra città. Di quelli uno era dedicato ad Apollo, l'altro a Nettuno. Il primo aveva la facciata ove l'ha la chiesa presente ed estendevasi in dietro come estendesi la nave maggiore di questa; al secondo aprivasi l'ingresso nella piazza ove s'innalza ora la guglia, ossia colonna detta di San Gennaro, ed occupava tutto il sito della traversa o croce della moderna cattedrale. Questo luogo per gentilezza soperstizione per lo innanzi venerato, divenne veramente venerabile fino da' primi giorni che Napoli abbracciò la fede di Gesù Cristo, avendo ivi eretto un oratorio i santi Aspreno e Candida, che furono i primi nostri cristiani. [...]. Qui fu costruita l'antica cattedrale da Costantino il Grande, e non come ha opinato un recente scrittore, dal Pogonato, e qui pure (secondo che sostiene la non mal fondata opinione di alcuni circa le due antiche cattedrali napoletane) fu eretta quella in cui si officia secondo il rito orientale, poco però distante dalla prima. L'attuale basilica occupa lo spazio tutto dell'antico oratorio della cattedrale latina ed anche della greca<sup>83</sup>.

<sup>83</sup> D'Afflitto 1834, p. 1-2.

Sulla falsariga di D'Afflitto si pose poi, qualche anno dopo, l'architetto Luigi Catalani in *Le chiese di Napoli. Descrizione storica ed artistica*<sup>84</sup>, dove, senza citarlo, ne riprese interi passi quasi alla lettera. Di ben diverso tenore furono invece le pagine che Stanislao D'Aloe e Luigi Parascandolo dedicarono alla questione. Il primo, noto soprattutto per la sua attività di tutela durante l'incarico di Ispettore dei monumenti<sup>85</sup>, nel volume intitolato *Naples, ses monuments, ses curiosités*, edito per la prima volta nel 1847, non parlò affatto della Stefania, ma concordemente con le finalità di un lavoro destinato ad un grande pubblico si limitò a illustrare l'esistente, cioè la chiesa di Santa Restituta e la Cappella di Santa Maria del Principio. Nella sua opera maggiore, la *Storia della Chiesa di Napoli provata con i monumenti*, edita nel 1861, destinò invece l'intero capitolo III del suo secondo libro a discutere approfonditamente tutti gli aspetti del tema, riprendendo da Mazzocchi idee ed ipotesi. Nel frattempo, tra il 1847 ed il 1851, erano apparsi i quattro tomi delle *Memorie storico-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli* di Luigi Parascandolo, testo preziosissimo nel quale il dotto sacerdote aveva ripercorso l'intera documentazione riguardante la Chiesa di Napoli, i suoi vescovi e arcivescovi, e le sedi delegate ad ospitarli, prendendo senz'altro partito per la posizione di Mazzocchi, ma aggiungendo di suo molte nuove indicazioni utili a confermare l'identificazione della Stefania con l'odierna Santa Restituta.

Se dalla letteratura odepórica e dalla storiografia ecclesiastica ci allontaniamo però alla ricerca delle prime indagini compiutamente storico-artistiche sul Medioevo napoletano, che sarebbe lecito immaginare operanti in questa prima metà dell'Ottocento, ci accorgiamo che di esse non c'è traccia. Il patrimonio medievale di Napoli è stato infatti sostanzialmente esente, per tutta la prima metà del secolo, da quell'interesse che in altre città e regioni dell'Europa aveva condotto ad una nuova e capillare attenzione, sia pure di carattere spesso prevalentemente catalogatorio e tipologico, per i monumenti del Medioevo<sup>86</sup>. Il primo ad occuparsi dell'arte medievale di Napoli non fu peraltro un napoletano, né un cittadino del Regno, ma fu un giovane tedesco di Dresda, Heinrich Wilhelm

<sup>84</sup> Catalani 1845, p. 33-34, nota 2. Catalani è forse più noto per esser l'autore di quel *Discorso su' monumenti patrii*, in cui, pur dichiarando di voler smascherare le falsità di Bernardo De Dominici, ne continuò ampiamente ad utilizzare gli assunti e persino i nomi degli artisti suoi creati.

<sup>85</sup> Sulla sua attività si veda in particolare Bile 2003.

<sup>86</sup> Si pensi, soltanto a titolo esemplificativo, alla straordinaria riscoperta dell'arte e dell'architettura medievale a cui si assiste nella Francia del primo Ottocento, per la quale si veda Barral i Altet 1991.



Schulz (1808-1855), giunto in Italia nel 1831, nel corso di un viaggio di impronta ancora tutta romantica e goethiana. Entrato in contatto in Toscana, nel 1832, con Carl von Rumohr (1785-1842), autore delle celebri *Italienische Forschungen*, durante i successivi dieci anni, dal 1832 al 1842, Schulz costruì una prassi di ricerca storico-artistica dei monumenti meridionali basata da un lato su una scrupolosa osservazione, descrizione e illustrazione grafica degli oggetti di indagine, dall'altro sul confronto tra i risultati dell'osservazione diretta e lo studio critico delle fonti letterarie e documentarie<sup>87</sup>. I suoi studi sul Medioevo meridionale, tuttora fondamentali soprattutto ma non solo per la parte relativa ai documenti d'archivio, rimasero però a lungo dimenticati: i suoi *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, la prima grande opera dedicata all'arte medievale dell'Italia meridionale (progettata fin dal 1832), furono infatti dati alle stampe, postumi, a Dresda, solo nel 1860, circa trent'anni dopo la loro prima elaborazione. Forse non è un caso che Schulz, frequentatore appassionato di archivi e acuto osservatore dei monumenti, non prestò alcuna attenzione ai risultati della controversia sulle due cattedrali, non menzionò la teoria, non ne fece un tema degno di trattazione, ma nel capitolo dedicato alla Cattedrale, nel giro di una sola breve e sintetica frase, usò un documento emanato nel 1299 dalla cancelleria angioina per datare con esattezza il nuovo edificio gotico al tempo di Carlo II, e nello stesso tempo applicò la critica delle fonti storiche, e il proprio occhio, per datare correttamente anche la vecchia cattedrale decurtata, l'unica cattedrale medievale antecedente alla fondazione della cattedrale di epoca angioina, cioè Santa Restituta, già dedicata al Salvatore e anche detta Stefania, della quale non gli sfuggì né il ruolo né la reale collocazione all'interno dell'area episcopale<sup>88</sup>.

Dopo Schulz, perché si discutesse nuovamente della Cattedrale, fu necessario attendere però ancora qualche decennio. Nel 1881, Bartolommeo Capasso, in una nota alla sua edizione della cronaca dei vescovi di Napoli, nel commentare l'espressione in cui si dice che l'imperatore Costantino costruì delle chiese e tra queste anche una basilica a Napoli, che secondo molti potrebbe esser stata Santa

<sup>87</sup> Su questi temi, e soprattutto sul ruolo pionieristico giocato da Schulz nello studio della storia dell'arte medievale dell'Italia meridionale, rinvio a Lucherini 2007e.

<sup>88</sup> « Die gegenwärtige Hauptkirche von Neapel wurde seit dem Jahre 1299 vom Könige Karl II. neben der alten Cathedrale Santa Restituta erbaut. Durch den neueren Bau wurde ein Stück der alten Kirche hinweggeschnitten; der Rest erlitt verschiedene Abänderung, welche jedoch weder die ursprüngliche Basilikenform, noch die interessanten Nebencapellen zerstörten » : Schulz 1860, III, p. 9.

Restituta, non prese posizione rispetto alla questione delle due cattedrali, ma passò rapidamente in rassegna le principali fonti non napoletane medievali relative alla Cattedrale, dichiarando di non ritenere ancora sciolta la questione a lungo discussa sull'esistenza di due cattedrali medievali<sup>89</sup>. Ma solo qualche anno dopo, nel 1885, pubblicando un documento napoletano datato al 932, nel quale si menzionava una *congregatio carthulae ecclesiae Stephaniae*, Capasso scelse senza esitazioni da che parte stare, e affermò di non avere alcun dubbio che a Napoli fossero state innalzate due cattedrali, ognuna dotata di un suo clero<sup>90</sup>. Questo repentino cambiamento di opinione è veramente decisivo per capire attraverso quali mediazioni il Novecento e la storiografia artistica novecentesca abbiano ereditato l'invenzione settecentesca delle due cattedrali.

Va detto innanzitutto che Capasso conosceva senz'altro la causa giudiziaria svoltasi nel Settecento nella quale la Cattedrale era divenuta oggetto principe della discussione, ma nel riassumerla

<sup>89</sup> Capasso 1881, p. 165, nota 5.

<sup>90</sup> *Multum diuque saeculo superiori et aliquando nostris temporibus, inter canonicos et hebdomadarios maioris Neapolitanae ecclesiae in foro atque inter rerum patriarum scriptores disputatum est, an unica semper ecclesia cathedralis Neapoli vel duplex, sub uno tamen praesule, extiterit, quarum altera ab Constantino magno imperatore sive potius eius temporibus fundata, ex sanctae Restitutae martyris lipsanis in ea postea invecitis sub eius nomine, altera sub titulo Stephaniae sive a Stephano I eius conditore, sive a Stephano II instauratore, indigitaretur. Pro unitate condentunt Mazochius, in opere De ecclesia Neap. semper unica, Sparano in Memorie storiche della Chiesa napoletana, Franchini in Memoria in difesa dell'ill.mo Capitolo di Napoli aliique minores, qui canonicorum causae faventes Stephaniam in praesenti basilica Sanctae Restitutae, hanc vero in veteri Sanctae Mariae, quae de Principio dicitur, oratorio recognoscunt. Contra, pro duplicitate, stant post Sersalium (Cappella Minutolo) et Falconem (Ist. della vita di S. Gennaro), Assemani, Ital. histor. script. t. III et IV; Assemani alius, Votum pro rei veritate etc.; Peccheneda, Memoria in difesa degli eddomadarii ceterique, qui hebdomadriorum iura vindicare satagunt et Stephaniae in novae cathedralis situ, Sanctam Restitutam vero in ea ipsa, quae sub hoc titulo adhuc extat, ecclesia collocant. Mihi de ea re plura dicere nec lubet nec vacat, at cum binas praesulum sedes Neapolim gestare in Vita sancti Athanasii reperiam, et Sanctam Restitutam ab Stephania diversam, monumenta inuuant quae aliam de intus episcopio et aliam copulatam cum episcopio asserunt, ego Mazochii et aliorum, qui cum eo sentiunt, opinioni minime accedere possum; et eo magis quod unaquaeque ex ipsis duabus ecclesiis propriam congregationem sacerdotum habuerit. In nostris enim monumentis congregationis ecclesiae Stephaniae simul ac congregationis ecclesiae Sanctae Restitutae notitia occurrit. Duplicem ergo cathedralem duplicemque in ea clerum hisce temporibus Neapoli extisse non dubito. Quomodo autem utraeque congregationes in unum coaluerint corpus et congregatio Sanctae Restitutae superiorem, congregatio ecclesiae Stephaniae vero inferiorem locum obtinuerint, nescio. Certe ex quadam nova archiepiscopali Capituli constitutione, cum vetus Stephania obsolesceret vel praesens cathedralis exaedificaretur, id effluxisse dicendum est: Capasso in Monumenta ad Neapolitani Ducatus 1885, p. 31-32.*

sinteticamente, si limitò soltanto a suddividere gli scrittori che vi erano stati coinvolti in due squadre contrapposte (elencandone i membri senza peraltro tener conto della cronologia di edizione delle loro opere): da un lato, Mazzocchi, Sparano, Franchini e altri minori in appoggio alla causa dei canonici; dall'altro lato, Sersale, Falcone, Assemani senior e junior, Peccheneda e altri. E sebbene dichiarasse con fermezza di non avere alcuna voglia di dire di più sull'argomento, non esitò in effetti a schierarsi dalla parte della seconda squadra, quella che si era impegnata a rivendicare i diritti degli ebdomadari. Le ragioni addotte per giustificare la sua scelta furono tre: l'espressione relativa alle *binas praesulum sedes*, che ricorre nella *Vita Athanasii*; il riferimento (in fonti da lui non meglio precisate) ad una cattedrale *de intus episcopio* e ad un'altra cattedrale *copulatam cum episcopio*, intendendo per *episcopium* sia la sede della cattedra del vescovo sia il complesso episcopale; ed infine la presenza in alcuni documenti (da lui stesso editi nel 1885), di una *congregatio ecclesiae Stephaniae* e di una *congregatio ecclesiae Sanctae Restitutae*, prova ineludibile, a suo parere, dell'esistenza di due collegi clericali e dunque di due diversi edifici<sup>91</sup>. A qualche anno di distanza da questa definitiva presa di posizione, nel 1892 Capasso ritornò ancora una volta sul tema, in uno degli articoli destinati a costituire la *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*:

Lungamente ed appassionatamente nel secolo scorso, ed anche un poco nel presente, si è tra noi disputato intorno all'unicità o duplicità della chiesa cattedrale di Napoli durante il Ducato e finchè non fu edificato il Duomo attuale. Alcuni han creduto che allora fossero nella nostra città due vescovi, o tutt'al più un vescovo col suo coadiutore (*corepiscopus*) e due cleri, uno di rito greco e l'altro di rito latino, e quindi due cattedrali, Santa Restituta pel primo e la Stefania per il secondo [...]. Altri, per l'opposto, rigettando non solo i due vescovi e i due cleri col doppio rito, il che è giusto, ma anche la duplicità della Cattedrale, il che non è punto fondato, hanno ritenuto che una e sola fosse la chiesa maggiore di Napoli, e che questa, salvo alcune modalità, non debba altrove riconoscersi se non nella presente chiesa di Santa Restituta, cosa assolutamente contraddetta dall'autorità delle testimonianze contemporanee ed anche in parte dal sito dell'accennata chiesa di Santa Restituta e sue adiacenze [...]. Non sono mancati però quelli che nella quistione mirarono al giusto mezzo, ed ammettendo l'unicità del vescovo e del rito sostennero, con sufficiente imparzialità e con buone ragioni, la duplicità delle cattedrali e del clero che in esse era incardinato o vi officiava [...]. Lo scopo e l'indole di questa scrittura non mi permettono certamente di esaminare ed analizzare minutamente la sopra enunciata quistione. Mi basta soltanto esporre e documentare compendiosamente la

<sup>91</sup> Sia per la *Vita Athanasii*, sia per i *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (da cui Capasso trasse le espressioni citate nel testo), sia per i documenti relativi alle congregazioni, si veda *infra*, Appendice.

nuova opinione, che io scevro da qualunque spirito di parte e desideroso soltanto di ricercare il vero, dopo lungo e accurato studio della controversia ho escogitato, e mi lusingo che essa sia, per quanto in materia così lontana ed oscura è possibile, la soluzione più giusta e più conforme al vero<sup>92</sup>.

Gli argomenti illustrati da Capasso in quello che fu uno dei suoi scritti più celebri sono i medesimi che compaiono nella pagina del 1885, ma in questo caso ridotti alle *binas sedes* e alle *congregationes*. Analoga, forse leggermente ampliata, è invece l'elencazione dei campioni dell'una e dell'altra parte in gioco: da un lato, Falcone, Sersale, Peccheneda, Loreto, Borrelli, De Luise; dall'altro, Mazzocchi, Franchini, Patrizi, Fontana, Sparano, Romano, Parascandolo (questi ultimi accusati di non «ricercare imparzialmente il vero»). Quanto poi all'enucleazione della sistemazione topografica dell'area dell'episcopato, in quell'occasione Capasso formulò un'ipotesi del tutto nuova e inedita, che è qui opportuno riprodurre per comprenderne meglio la portata innovativa:

La Stefania, come il Duomo attuale, aveva l'aspetto e l'ingresso principale ad occidente, l'abside o la tribuna ad oriente, ed era quasi allo stesso modo come ora, inquadrata da quattro torri alte e acuminata (*procero cacumine*), due delle quali nella parte postica sono accertate dalla testimonianza di Giovanni Diacono, ed altre due nella parte anteriore si possono per ragioni di euritmia fondatamente congetturare [...]. La basilica di Santa Restituta sorgeva accanto alla Stefania dalla parte di settentrione e, secondo che io mi penso, comunicava con questa per una porta, che doveva aprirsi o nell'atrio o nella nave laterale della stessa Stefania dal lato dell'evangelo<sup>93</sup>.

In base alla teoria di Capasso, la Stefania si sarebbe un tempo trovata all'interno del perimetro della nuova Cattedrale tardo-ducecentesca, avendo dimensioni inferiori al nuovo edificio, con sole sei colonne da un lato e sei dall'altro<sup>94</sup>. Al momento della costruzione della Cattedrale dell'Assunta, le reliquie dei martiri

<sup>92</sup> Capasso 1892, p. 454-456.

<sup>93</sup> Capasso 1892, p. 457-458.

<sup>94</sup> L'idea che la Stefania avesse avuto sei colonne da un lato e sei dall'altro (numero piuttosto improbabile per una chiesa cattedrale di origine paleocristiana, a capo di una grande diocesi) si basava su una notizia data da Giovanni Diacono nella sua Vita di Atanasio, nella quale si dice che il vescovo aveva fatto eseguire tredici panni da appendere nella chiesa: l'argomento di cui si serve Capasso era stato di frequente usato anche durante il Settecento, dagli apologisti degli ebdomadari. Si osservi che le tre navate della basilica napoletana di San Giorgio Maggiore, fondata dal vescovo Severo (367-387), erano separate da due colonnati di dieci colonne ciascuno, mentre nella crociera vi erano altre dodici colonne: Venditti 1973, p. 180.

Gennaro, Eutichete ed Acuzio, già conservate nella Stefania, sarebbero state sistemate, sempre secondo Capasso, esattamente nello stesso punto in cui in origine si trovavano, cioè in corrispondenza con l'abside principale della nuova Cattedrale di Napoli (ipotesi già espressa da Falcone nel 1713). Se si prescinde dall'orientamento della presunta distrutta Stefania, è evidente che Capasso non fece che appropriarsi, senza purtroppo dichiararlo, di tutte le argomentazioni e di alcune delle proposte topografiche già esposte, nel corso del Settecento, dagli apologisti degli ebdomadari nei loro memoriali a stampa, modificandone un unico elemento, l'orientamento appunto, e ipotizzando che le due cattedrali non fossero state parallele, bensì disposte ad angolo retto: una orientata ad est ed una a nord. Il modo in cui Capasso procedette in questa circostanza fu piuttosto immaginifico. Capasso non conosceva, da un punto di vista storico-artistico, l'architettura medievale napoletana ed europea, la sua storia, le sue strutture, le sue piante, le sue modalità di scambio e di diffusione dei modelli; non era in grado (non poteva esserlo, perché non era quella la sua formazione) di mettere a confronto il caso di Napoli con quel che ormai si sapeva sull'architettura dell'Europa medievale. La dettagliata descrizione del complesso episcopale fornita da Capasso nel 1885 era lontanissima anni luce dalle conoscenze dell'architettura medievale, che pure alla fine dell'Ottocento, in altri territori di quell'Europa di cui Napoli almeno geograficamente è tuttora parte integrante, erano state raggiunte e acquisite dalla storiografia specialistica<sup>95</sup>. Eppure la pubblicazione dei

<sup>95</sup> Di recente è stato scritto: « Il campo in cui Capasso espresse al meglio la sua originalità e conseguì i risultati maggiori, è la topografia storica, che lo vide impegnato per tutta la vita, dal 1846, con la *Topografia storico-archeologica della Penisola sorrentina*, ancora sotto il segno dell'antiquaria romana allora in auge, fino al 1895, quando con la *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo* concluse un percorso disseminato anche di altri preziosi contributi, rilevazioni di questo o quel sito, descrizioni di case e palazzi. [...] A differenza dei Celano, dei Capaccio, dei D'Engenio ecc., paghi di rilevare in questo o quel monumento superstite della città le modificazioni intervenute, con riferimento costante alla situazione presente nel loro tempo, Capasso volle ricostruire una situazione storica complessiva, organica nelle sue parti – mura, torri, porte, edifici pubblici e privati, chiese – riferibile, secondo lui, sostanzialmente al secolo XI, ma meglio si dovrebbe dire XII; e quando fu costretto a servirsi di reperti, o testimonianze, anteriori o posteriori a quel periodo, o pur anche attuali, lo fece per avvicinarsi con la maggior approssimazione e mettere a fuoco meglio l'epoca che si era proposto di illustrare. È impressionante la quantità di particolarissime, frammentarie informazioni che raccolse per stringerle in vigorosa sintesi»: Del Treppo 2005, p. 59-61. Non si potrebbe dir meglio dell'attività di Capasso nel campo della topografia, ma pro-

suoi studi sulla sistemazione del complesso episcopale codificò di fatto la definitiva chiusura delle discussioni che avevano contrassegnato i due secoli precedenti: paradossalmente, fu proprio Capasso a consegnare al Novecento ben confezionata una teoria falsa ma verosimile; fu Capasso a mettere la parola fine a dispute che conservavano ancora il sapore della vecchia erudizione settecentesca. Ma la sua lettura delle fonti era figlia ed erede legittima proprio di quelle dispute, invecchiata per il fatto stesso di essere la riproduzione più o meno fedele di un'idea nata quasi due secoli prima in un altro contesto e per un altro scopo. Da quel momento nessuno oserà contraddire ciò che Capasso aveva detto. Dopo Capasso, vi saranno variazioni alla sua rielaborazione delle teorie degli ebdomadari, ma nessuno oserà rimettere in discussione quello che un grande maestro, un grande erudito, aveva scritto seguendo più la propria fervida immaginazione che il dettato delle fonti e la reale situazione topografica ed architettonica dei monumenti. Da quel momento la disputa settecentesca sarà quasi completamente dimenticata, ci si limiterà qualche volta a ripetere l'elenco dei sostenitori dell'una e dell'altra ipotesi già proposta da Capasso, e la teoria sulle due cattedrali diventerà un dato di fatto ineludibile, la necessaria premessa per qualsiasi trattazione avente per oggetto la Cattedrale di Napoli<sup>96</sup>.

prio la tendenza di Capasso a ricavare dai dati una sintesi che avesse più ampio valore storico lo condusse anche ad entrare in un campo, quello dell'architettura medievale, del quale in effetti non conosceva affatto le specificità, le connessioni, le dinamiche, le tipologie, le aree. In questo campo, la visione del suo orizzonte era peraltro limitata soltanto a Napoli, un tempo nazione ed ora ormai provincia di un Regno che aveva altrove e lontano il suo centro propulsore.

<sup>96</sup> Nel 1897, De la Ville-sur-Ilion, in uno dei suoi numerosi interventi sulla rivista crociana *Napoli Nobilissima*, dichiarava l'esistenza delle due basiliche come se si trattasse di una conclusione documentata e accertata. Nel 1903 Émile Bertaux pubblicava a Parigi il suo importante lavoro su *L'art dans l'Italie méridionale* (sul quale rinvio ora a Papa Malatesta 2007). Nel trattare della Cattedrale di Napoli, Bertaux riprendeva in effetti la teoria messa su carta da Bartolommeo Capasso solo pochi anni prima e forniva a quella teoria una straordinaria cassa di risonanza europea: « La basilique constantinienne de Naples, qui était, à ce qu'il semble, dédiée tout d'abord au Sauveur, prit dans la suite le nom de la martyre sainte Restituta, dont elle reçut les reliques au VIII<sup>e</sup> siècle. Cette première église avait son abside tournée vers le nord. À la fin du V<sup>e</sup> siècle, l'évêque Stephanus éleva, contre la basilique de Constantin, une seconde église, orientée vers l'est. La Stephanica, comme on l'appela en mémoire de l'évêque, et la basilique du IV<sup>e</sup> siècle, dont les façades formaient un angle droit, eurent un atrium commun, entouré d'un colonnade. Ces deux églises, soudées l'une à l'autre, furent chacune desservies par un clergé distinct, et chacune d'elles exposa dans son abside un trône épiscopal. Il y eut, pour un seul évêque, deux cathédrales [...]. La Stephanica, incendiée une première fois au VIII<sup>e</sup> siècle, fut démolie à la fin du XIII<sup>e</sup>, pour faire place à la cathédrale nouvelle que voulait bâtir Charles II d'Anjou » (Bertaux 1903, p. 30).

Un esempio di questo stato di cose si ha negli anni immediatamente successivi alla morte di Capasso. In *La basilica costantiniana a Napoli e notizia di due suoi sarcofaghi*, apparso nel 1908, e in *La basilica di Santa Restituta in Napoli*, del 1909, Antonio Sorrentino, membro del clero della Cattedrale, pur criticando Sersale e Loreto (i quali, prestando fede a Carlo Celano, avevano creduto entrambi che in origine Santa Restituta fosse stata orientata con l'abside a sud e l'accesso a nord), ed elogiando invece apertamente Capasso (che per primo aveva battuto « la via scientifica », senza però « darci la vera planimetria »), proponeva ancora una volta l'ipotesi di due cattedrali parallele (una delle quali sistemata sull'area del transetto della nuova cattedrale gotica), e si impadroniva abbastanza impunemente di quanto già sostenuto dagli apologisti degli ebdomadari, rielaborando il contenuto dei loro memoriali come se fosse un'assoluta novità esposta allora per la prima volta agli sguardi dei lettori<sup>97</sup>. Qualche decennio dopo, di nuovo un componente del clero della Cattedrale, Enrico Tarallo, in *La basilica di Santa Restituta in Napoli: trasformazioni e vicende*, del 1928<sup>98</sup>, e *Alla ricerca della Stefania, basilica cristiana in Napoli nella regione dell'episcopio ai primi del VI secolo*, del 1932, riprendeva la discussione dal medesimo punto in cui era stata lasciata all'inizio del secolo (« noi abbiamo creduto e crediamo alla duplicità della Cattedrale, e quindi all'esistenza della Stefania e di S. Restituta, fondandoci unicamente sulla tradizione scritta, nella mancanza assoluta di ogni prova monumentale »), ma presentava anche una variazione alla proposta corrente, basandosi sulla scoperta di alcuni « avanzi monumentali » da lui osservati, alla fine dell'estate del 1929, durante una passeggiata nel Palazzo Arci-

<sup>97</sup> In particolare, faceva sua la teoria riguardante la Cappella Minutolo: « Dell'antica Stefania oggi non restano che le sostruzioni della Cappella dei Minutoli, le quali darebbero ragione di alcune irregolarità della sua planimetria, e la muratura della piccola sacrestia, a sinistra di chi entra nella cappella stessa. Questa muratura potrebbe essere stata il vano di una scala che menava alla torre, di cui restano ora i due speroni ai quali è addossata la cappella »: Sorrentino 1908, p. 30.

<sup>98</sup> « Non si sgomenti il lettore. Non vorrò certo sperimentare la sua pazienza con l'ammannirgli la centesima monografia sulla Stefania e S. Restituta. Non desidero proprio pungermi del dito, col toccare le logore e pur spinose questioni, se l'odierna S. Restituta sia diversa dalla Stefania, secondo l'opinione che fa capo all'Assemani, o se l'una e l'altra indichino la medesima chiesa, secondo la scuola che mette capo al Mazzocchi; se vi siano state due sedi episcopali o una; se due cleri o no; se la primitiva basilica costantiniana sia da identificarsi, nella topografia con l'odierna S. Restituta e così via. Su tali argomenti, per i quali, per due secoli circa, si versarono fiumi di erudizione dalle penne di uomini che, pur dotti, perdettero spesso, anche il controllo dei propri nervi, credo che si debba per ora collocare una grossa pietra, salvo il caso che circostanze imprevedute incitino le nostre braccia a risollevarla »: Tarallo 1928, p. 1.

vescovile<sup>99</sup>, analizzando i quali concludeva che si potesse trattare di una struttura annessa alla distrutta Stefania, con ogni probabilità l'atrio della basilica: «questi avanzi basilicali sono una parte della basilica [la Stefania], quella parte che ne era il necessario complemento, l'*atrium*»<sup>100</sup>. Ciò implicava anche che la presunta distrutta Stefania avrebbe dovuto avere l'abside a sud e l'ingresso a nord (al contrario quindi di quanto proposto da Sersale, ma in connessione con quanto sostenuto inizialmente da Falcone).

La storiografia sulla Cattedrale si inaugura a Napoli nel secondo dopoguerra con le ricerche di Franco Strazzullo. Fine conoscitore delle vicende del suo episcopato, abile ricercatore di carte d'archivio, monsignor Strazzullo ha finito per rivestire, sotto altre vesti, il medesimo ruolo giocato da Capasso alla fine del secolo precedente. La tesi di Strazzullo è facile da dirsi in breve: Mazzocchi, di fatto ormai rimbecillito (per dirla con J. J. Winckelmann, che dopo averlo temuto per anni, non esitò a denigrarlo quando ormai era vecchio e malato<sup>101</sup>), ebbe torto, forzò le argomentazioni per amor

<sup>99</sup> «Entrato nella vasta scuderia, sottostante al gran salone arcivescovile, ebbi la sorpresa, mista a meraviglia, e non esagero se dico a stupore, di notare nel muro che è di fronte all'ingresso, ed il cui estradosso corrisponde nel lungo vicolo che mena al Seminario Maggiore, una fila di tre colonne ed arcate soprastanti, nascoste per due terzi nello spessore del muro stesso. Le colonne, i capitelli, le arcate erano coperte da un fitto strato di calcina»: Tarallo 1932, p. 3.

<sup>100</sup> Tarallo 1932, p. 26, nota 3. Un'approfondita disamina, archeologica e testuale, della complessa questione riguardante l'interpretazione di queste strutture è stata di recente condotta da Carlo Ebanista, secondo il quale si tratterebbe dei resti di un atrio paleocristiano, di sicuro non appartenente, per ovvi motivi, all'antica Stefania (rispetto alla quale si trovano a nord), ma probabilmente parte dell'antica residenza vescovile: «si può ragionevolmente supporre che, tra il secondo decennio del XIV secolo e la metà del Quattrocento, l'antico episcopio, che inglobava i resti dell'atrio paleocristiano situato nel settore nord dell'isolato, fu abbandonato dagli arcivescovi e destinato ad altra funzione. Non va escluso che il trasferimento della residenza sia avvenuto a seguito del terremoto del 1349 che rese necessario un considerevole intervento di restauro dell'atrio paleocristiano. La nuova residenza va verosimilmente identificata con il corpo di fabbrica prospiciente il vicolo Sedile Capuano, nel quale si conserva tuttora un portale con le insegne della famiglia Minutolo; l'arco depresso inscritto in un rettangolo, una tipologia molto diffusa a Napoli nel XV secolo, permette di assegnare il portale all'arcivescovo Enrico Minutolo scomparso nel 1412. Gli arcivescovi di Napoli abitavano nella zona orientale dell'*insula episcopalis* fino alla seconda metà del Quattrocento, quando Oliviero Carafa ristrutturò l'antica sede situata lungo la platea Summa, ossia l'attuale largo Donnaregina» (Ebanista 2005, in part. p. 85-86).

<sup>101</sup> In una delle sue lettere italiane più note, indirizzata da Roma all'amico Hieronymus Dietrich Berendis il 15 maggio 1758, ad un certo punto Winckelmann nominava Mazzocchi, e così lo descriveva: «ein gelehrter Mann aber von 77 Jahren und halb kindisch, daher nichts zu hoffen, so lange er lebet» (Winckelmann 1997, p. 102-103).



di parte, e negò un assioma indiscutibile, il fatto che Napoli ebbe sempre un solo vescovo, ma due «*congregationes*». «Quindi due chiese!»<sup>102</sup>. Le opinioni di Strazzullo, disseminate in innumerevoli articoli, saggi, libri, interventi, sono state utilizzate dalla maggior parte degli studiosi che hanno affrontato la questione della costruzione della Cattedrale medievale. Negli ultimi tre decenni, nei rarissimi interventi storiografici sulla Cattedrale di Napoli, le posizioni assunte nel corso del Settecento dagli apologeti degli ebdomadari e dai loro epigoni sono state infatti puntualmente riprese, anche se con una certa alternanza nella formulazione delle specifiche ipotesi di lavoro, sia dal punto di vista topografico che dal punto di vista architettonico. Nel 1973, Arnaldo Venditti (dopo esser già brevemente intervenuto su questi argomenti) così ha scritto:

L'interpretazione delle fonti storiche e gli studi plurisecolari sull'argomento consentono di affermare la presenza non di una sola, ma di due cattedrali in età medioevale, nonostante sia controversa l'ipotesi – che tuttavia ci sentiamo di sostenere – del doppio rito, greco e latino, sotto un vescovo unico, di lingua latina. [...] Tuttavia Capasso, che, seguendo l'Assemàni (1752), accetta l'esistenza di due cattedrali distinte, «ognuna col proprio clero», non parla di duplice rito: ipotesi che sembra invece sostenibile perché, mentre corrisponde bene al carattere etnicamente «misto» di Napoli, fornirebbe anche la ragione delle due distinte basiliche della *Major Neapolitana Ecclesia*. Giovanni Diacono, nel *Liber Pontificalis Ecclesiae Neapolitanae*, distingue, già nel IX secolo, S. Restituta dalla Stefania, quella posta nell'episcopio, questa soltanto ad essa congiunta; e, riferendosi al clero, leggiamo nelle fonti presenti due *congregationes*, tradizione riferita già nelle guide del De Stefano (1560) e del D'Engenio (1623). [...] Infatti, se la più antica cattedrale napoletana, eretta all'inizio del IV secolo, in età costantiniana, in onore dei Santi Apostoli e Martiri (o secondo notizie meno attendibili, dedicata al Salvatore) è tuttora riconoscibile in S. Restituta – cui venne consacrata alla fine dell'VIII secolo, per aver accolto il corpo della Santa africana – la seconda basilica, eretta verso la fine del V secolo dal vescovo Stefano I, e dedicata al Salvatore, ma indicata col nome di Stefania, è ritenuta solitamente insistente sull'area dell'attuale duomo angioino, largamente rimaneggiato più tardi, specie negli aspetti superficiali; ma tale identificazione tradizionale non ha trovato finora assoluta conferma, e potrà forse venire convalidata dalle indagini di scavo entro tutta l'*insula* del duomo, atte a verificare l'ipotesi avanzata dal Tarallo e dallo Strazzullo circa i presunti resti di un quadriportico nella attuale fabbrica dell'episcopio. Ciò escluderebbe la ricorrente interpretazione delle due cattedrali in posizione ortogonale, la prima con abside a nord (S. Restituta), la seconda con abside ad oriente (Stefania), unite da un quadriportico unico, distrutto in occasione della ristrutturazione gotica, e condurrebbe, forse, ad una cattedrale a due aule parallele, con battistero interposto<sup>103</sup>.

Quando nel 1978, Adriano Prandi ha pubblicato l'aggiornamento del testo di Bertaux del 1903, le pagine 30 e 31 del vecchio

<sup>102</sup> Strazzullo 1975, p. 323.

<sup>103</sup> Venditti 1973, p. 183-185.

Bertaux sono state curate da Raffaella Farioli, che ha elencato innanzitutto i membri dei due schieramenti contrapposti, così come già proposto da Bartolommeo Capasso, e ha dichiarato che, « dopo il contributo fondamentale del Mallardo e dello Strazzullo alla soluzione della *vexata quaestio* sulla unicità o duplicità della Cattedrale di Napoli (con due capitoli distinti), questione sorta su basi essenzialmente polemiche e dibattuta dagli eruditi napoletani nel XVII e XVIII secolo », non ci sarebbe più alcun dubbio su quale sia la strada da intraprendere: essa conduce ancora una volta nella direzione di due edifici cattedrali, ma con la variante che la Stefania si sarebbe dovuta trovare non nello spazio del transetto dell'edificio gotico ma molto più vicina a Santa Restituta<sup>104</sup>.

Dal 1978 al 2002, anno in cui sono usciti gli atti di una giornata di studio tenutasi a Losanna nel dicembre del 2000<sup>105</sup>, nessuna voce di rilievo è intervenuta sulla questione. La giornata di Losanna, però, nata da un'idea di Serena Romano, ha avuto il merito, di non poco conto, di attirare nuovamente l'attenzione della comunità scientifica internazionale su Napoli ed il suo patrimonio artistico medievale (la Cattedrale prima, San Lorenzo e San Domenico poi)<sup>106</sup>, inaugurando una modalità di discussione più consona a questi tempi. Non si può infatti negare che, malgrado l'indiscussa e convinta accoglienza della teoria sulle due cattedrali da parte di tutti i partecipanti all'iniziativa (tra i quali è opportuno citare almeno Caroline Bruzelius, che sulla Cattedrale ha pubblicato importanti contributi anche in altre circostanze), il volume abbia immesso aria nuova nel contesto della storiografia sulla Cattedrale di Napoli, e lo spazio dato ad argomenti come il rapporto con la memoria, la fedeltà della diocesi di Napoli alla tradizione paleocristiana, il ruolo di rilievo giocato dagli arcivescovi, la riscoperta e il rilancio tardo-medievale dei miti di fondazione della Chiesa di Napoli, ha senz'altro contribuito ad aprire nuove prospettive di indagine.

<sup>104</sup> « Inoltre – è importante sottolinearlo – tale vicinanza la possiamo dedurre da una fonte medievale (Vita di Giovanni Cimiliarca) che ci testimonia esservi nella stessa Stefania una porta secondaria *qua itur ad ecclesiam Sancti Johannis ad Fontem*. Ora io credo che questa ubicazione della Stefania, su di un asse parallelo a quello della basilica del IV secolo, e da questa separata tramite un vicolo (dislocazione già anticipata fin dal 1713 dal Falcone) possa trovare una precisa corrispondenza nella zona con pavimenti musivi separata dalla fiancata orientale di S. Restituta dalla strada del IV-V secolo, rinvenuta durante gli scavi »: Farioli 1978, p. 157. Per la Vita di Giovanni Cimiliarca menzionata in questa citazione cfr. *infra*, p. 165 s. Sui lacerti musivi rinvenuti in alcune aree del complesso episcopale, già in parte analizzati da Farioli nel saggio ricordato, possono leggersi alcuni brevi contributi: Cesarini 2007, Cesarini 2008.

<sup>105</sup> Romano e Bock 2002; Lucherini 2004b.

<sup>106</sup> Romano e Bock 2005; Lucherini 2007c.



## CAPITOLO SECONDO

### LA CATTEDRALE DI NAPOLI DALLE ORIGINI ALL'ALTO MEDIOEVO

Prima che nel 1713 monsignor Falcone avanzasse la sua teoria sulle due cattedrali parallele, a nessuno era venuto in mente che a Napoli fossero esistite due cattedrali medievali antecedenti alla costruzione della nuova cattedrale gotica. Prima che alla metà del Settecento gli apologisti degli ebdomadari, e i loro epigoni di formazione ben più erudita, non diffondessero quell'invenzione con la forza della retorica e il fascino delle immagini, nessuno mai aveva proposto che una seconda cattedrale, andata distrutta, fosse un tempo stata eretta al posto del transetto della Cattedrale dell'Assunta, o all'incirca in quell'area. Tra Cinquecento e Seicento, i descrittori della città e gli storici della Chiesa e della città di Napoli erano stati infatti concordi nell'ammettere ciò che ad evidenza si desumeva dalle fonti medievali e dalle strutture architettoniche ancora a vista, cioè che la Cattedrale dell'Assunta avesse ad un certo punto sostituito la vecchia sede cattedrale di epoca costantiniana nota fin dal primo Trecento con il nome di Santa Restituta, dedica che ad un certo punto aveva definitivamente soppiantato quella originaria al Salvatore. Dunque, una sola chiesa con più titoli, vuoi che essi fossero stati per un certo tempo coesistenti, vuoi che l'uno fosse successo all'altro: nulla di nuovo nella storia dell'architettura medievale europea.

Nel 1560, uno dei primi periegeti della città, Pietro de Stefano, nella sua *Descrizione dei luoghi sacri della città di Napoli*, aveva osservato:

Per la chiesa dell'Arcivescovato s'entra in un'altra chiesa più piccola sotto il titolo di Santa Restituta vergine, la quale visse santamente al tempo di Costantino imperatore, dove la sacra compagnia degli canonici canta l'ordinarie ore in onore de Dio, quali canonici vanno vestiti adesso a guisa de gli canonici di San Pietro di Roma secondo l'ordine avuto da papa Paolo terzo di tal nome, quale appare scolpito in uno quadro di marmo che l'hanno fatto fabbricare al muro del coro di detta chiesa di Santa Restituta. Quivi si vede depinta la santa immagine della Madonna d'una antiqua et meravigliosa pittura musiva, sotto titolo di Santa Maria del Principio, opra di santo Luca Evangelista [...]. Et detta chiesa di Santa Restituta era prima Vescovato, avante che fusse edificato l'Arcivescovato dal re Carlo I<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> De Stefano 1560, p. 10.

E analoghi argomenti erano stati utilizzati, nel 1566, in *Del sito et lodi della città di Napoli*, di Giovanni Tarcagnota:

Dentro l'Arcivescovado vediamo oggi la cappella, anzi chiesa, di Santa Restituta, la quale si legge che nascesse in Africa e che con molta santità in tempo del gran Costantino vivesse. Il quale principe si crede che questa chiesa la edificasse e che questa fosse la chiesa cattedrale della città fin che Carlo I di Angioia la chiesa grande e magnifica, che ora abbiamo, da' fundamenti ne edificò e dove nella tribuna il medesimo Carlo è sepolto<sup>2</sup>.

Non diversamente, anzi con una certa perentorietà, anche l'autorevole Carlo De Lellis, all'inizio della seconda metà del Seicento, così aveva scritto:

diciamo dunque esser una stessa chiesa l'Episcopio, la Stefania, quella detta del Salvatore, di Santa Restituta e di San Gennaro, e che Stefano I, vescovo di Napoli, edificar la facesse per sua cattedrale sotto il titolo del Santissimo Salvatore, onde vi fu dipinta l'effigie del Salvatore secondo che sta descritta nell'Apocalisse, e non già che dalla pittura apprendesse il titolo del Salvatore, come disse il Caracciolo. La qual chiesa si disse la Stefania dal nome del suo autore, secondo che era in uso in quei tempi, onde si disse la Severiana quella fondata da san Severo, anche al San Salvatore fondata da Costantino, detta poi di San Giovanni, e non già dalle corone come volero il Chioccarello, l'Engenio e il Caracciolo, essendo chiarissima l'autorità di Giovanni Diacono, che ciò l'attesta. Si disse anche la medesima chiesa l'Episcopio, all'uso greco, e di Santa Restituta, per essere in essa incorporata la chiesa ossia la cappella di Santa Restituta, che era quel luogo ove è l'altare di Santa Maria del Principio. E per conservarsi anche nella medesima chiesa il capo e il sangue del glorioso Gennaro nella sua particolar cappella, da tal santo fu talvolta anche denominata<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Tarcagnota 1566, p. 26.

<sup>3</sup> De Lellis 1977, p. 134-135. Qualche decennio prima, il padre teatino Antonio Caracciolo, la cui opera *De sacris ecclesiae Neapolitanae monumentis* fu pubblicata postuma nel 1645, aveva espresso non dissimile parere sul fatto che la chiesa costantiniana di Napoli avesse nel tempo assunto diverse dedizioni: *Martyrologium quidem Romanum id loculenter his verbis asserit: Et in eius honorem Constantinus Magnus basilicam postea Neapoli erigendam curavit. Intelligendum igitur Constantinum Neapoli basilicam illam, quae Stephania sive Επισκοπεῖον Episcopium dicta est, edificasse: eandem enim, illato in eam (quod infra probabimus) corpore sanctae Restitutae, Restitutae ecclesiam fuisse etiam antiquitus dicatam, plane constat. Varie namque appellatam unam istam eandemque basilicam ex antiquis Neapolis monumentis abunde probari potest [...]. Opinor itaque vetus Episcopium, quod etiamnum extat, a Constantino fuisse aedificatum, cum ante videlicet ob persecutiones non adeo licuisset publice magnificas Deo aedes extruere, sed ut plurimum parvas cellas et oratoria intra piorum domus aut coemeteria seu cryptas inclusa. Episcopium autem istud varias subinde appellationes olim sortitum est a variis iisque pro tempore magnificis sacellis in eo constructis. Nimirum ob sacellum Sanctae Restitutae eiusque corpus eo illatum Sanctam Restitutam vocatum esse constat: eamque hodie nomenclationem obtinet. Ab abside vero picturaque Salvatoris dictum est. Quod vero postea ibidem ecclesia a Stephano episcopo constructa fuit, Stephaniae nomen accepit (Caracciolo 1645, p. 153-154).*

Questa città che non riesce a buttar via neanche i suoi putridi scarti e che ancora conserva a vista tutti i resti della sua vita quotidiana, nobile o plebea che sia; questa città che ogni giorno divora se stessa e che ricostruisce ogni volta sul distrutto fagocitandolo nelle proprie viscere di poroso tufo color oro, ebbene questa città ha tramandato più o meno intatte fino al secolo XXI, e facilmente fruibili, le medesime preziose fonti medievali di cui erano in possesso gli storici e gli eruditi napoletani dei secoli scorsi. Pietro de Stefano, Giovanni Tarcagnota, Giovan Antonio Summonte, Cesare d'Engenio Caracciolo, Antonio Caracciolo, Bartolomeo Chioccarello, Carlo De Lellis, Carlo Celano, a volerne ricordare solo alcuni dei molti, possedevano le stesse ricche testimonianze, documentarie e narrative, di cui disponiamo noi oggi. Le fonti della Napoli medievale, le cronache, le agiografie, le carte d'archivio, utilizzate dagli scrittori napoletani di età moderna, quelle fonti e quei documenti di importanza capitale che consentirono loro di concludere, senza punti di domanda, senza dubbi, senza esitazioni, che la Cattedrale di Napoli antecedente alla nuova costruzione di epoca angioina avesse assunto nei secoli denominazioni diverse, si sono perfettamente conservate (o, nel caso siano poi andate perdute, come è avvenuto per la gran parte dei documenti angioini, sono comunque in parte sopravvissute grazie al capillare lavoro di trascrizione degli eruditi ottocenteschi): ciò significa che noi abbiamo la fortuna di poter ancora lavorare sui testi letterari e documentari a cui fecero riferimento i maggiori esponenti della storiografia di Napoli dell'età moderna, e che il confronto tra il monumento materiale, le fonti scritte della sua storia medievale e la loro interpretazione moderna è ancora possibile.

1. *La Cattedrale del Salvatore nel racconto dell'operato dei vescovi: la fondazione, le ornamentazioni preziose, le effigiate sepolture*

I *Gesta episcoporum Neapolitanorum* costituiscono la più importante testimonianza medievale sulla fase più antica della Chiesa napoletana e dell'edificio cattedrale che ne fu sede. Narrano la storia di quarantasei vescovi napoletani (da Aspreno ad Atanasio II) e sono stati tramandati dal codice Vaticano Latino 5007, un membranaceo in 4° minore formato da due manoscritti redatti in epoche e da mani diverse, concordemente ritenuto l'archetipo del testo. Le due sezioni del codice, la prima in onciale, la seconda in beneventana, furono assemblate e giustapposte nel corso del Duecento, come si desume dalla datazione paleografica della mano che intervenne a glossarle entrambe sul margine di alcune carte. Così rilegate, e con quattro grandi lacune tuttora presenti, si trovavano ancora a Napoli nella prima metà del Cinquecento, quando un certo Bartolomeo Conde-

stabile o Contestabile, identificato con un giurista dello Studio napoletano, vi appose le sue note di possesso. Il codice dovè giungere a Roma al tempo di papa Paolo V (1605-1621), le cui insegne furono impresse sulla faccia anteriore della coperta in pelle rossa destinato a proteggerlo<sup>4</sup>. Il Vaticano Latino 5007 è stato oggetto di ripetute indagini a partire dal primo Settecento<sup>5</sup>, quando più forti si accesero riflettori sulla storia più antica della Chiesa di Napoli, ed è stato poi esaminato alla fine dell'Ottocento<sup>6</sup>, e ancora nel corso del Novecento<sup>7</sup>. Le notizie sui vescovi napoletani contenute nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* furono ampiamente utilizzate, nella prima metà del Seicento, dagli storici moderni della Chiesa napoletana, innanzitutto da Bartolomeo Chioccarello e da Antonio Caracciolo, che ne riportarono interi passi nei loro lavori, probabilmente basandosi su alcuni più tardi apografi<sup>8</sup>. Largo uso ne fece anche Ferdinando Ughelli, nel sesto volume della sua *Italia sacra* edito nel 1659, che con l'ausilio di altre fonti propose però una sequenza cronologica dei vescovi diversa da quella presente nel codice vaticano<sup>9</sup>.

La prima edizione completa a stampa, con il titolo *Chronicon episcoporum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae auctore Iohanne Diacono*, risale al 1725 e si deve alla cura di Ludovico Antonio Muratori, che si servì di una copia del Vaticano Latino 5007 eseguita da padre Eustachio Caracciolo e controllata sull'originale da Nicolò Carminio Falcone<sup>10</sup>. Muratori, come era sua consuetudine, fece

<sup>4</sup> Le lacune si trovano dopo il quarto foglio, tra la narrazione della nascita della Chiesa delle origini e l'inizio della sequenza episcopale napoletana; all'interno della biografia di Calvo, in due luoghi; alla fine del codice, ad interruzione della vita di Atanasio II. All'inizio del Seicento, il codice fu rilegato con due piatti di legno ricoperti di pelle rossa. Su quello anteriore fu impressa l'aquila dei Borghese ai quattro angoli, mentre al centro, in un rettangolo, lo stemma dei Borghese con le insegne del triregno e delle chiavi apostoliche; sul dorso, nei quattro settori della rilegatura, appaiono i draghi dei Borghese; sul piatto posteriore compare la medesima impressione del piatto anteriore ma lo stemma è sormontato dalla insegne cardinalizie: per la descrizione del codice qui proposta si veda Bertolini 1974, p. 103-109 e note corrispondenti.

<sup>5</sup> Assemani 1751-1754, II, p. 321; Putignani 1753, p. 225.

<sup>6</sup> Waitz in *Gesta episcoporum Neapolitanorum* 1878, p. 398-400; Capasso in *Chronicon episcoporum* 1881, p. 147-148 (la cui descrizione è però giudicata negativamente da Mallardo 1943, p. 12).

<sup>7</sup> Si vedano in particolare, con punti di vista non sempre coincidenti, Achelis 1930, p. 1-9; Mallardo 1943, p. 11-23; Bertolini 1970.

<sup>8</sup> Su questi codici si legga Waitz in *Gesta episcoporum Neapolitanorum* 1878, p. 400 (che ne conosceva tre) e Mallardo 1943, p. 17 (che porta il numero a sei). Non vi sono però studi che consentano di capire in che modo questi apografi siano collegati al manoscritto vaticano.

<sup>9</sup> Ughelli 1720, VI, coll. 18 s.

<sup>10</sup> *Neque inanis spes mea fuit; is enim tota animi contentione in id intentus, denique a patre Eustachio Caracciolo, clericorum regularium sui ordinis Romae con-*

precedere l'edizione del testo da una approfondita prefazione (*In Iohannis Diaconi commentarium de vitis episcoporum Neapolitanorum*), nella quale attribui l'insieme delle biografie episcopali ad un unico autore, l'agiografo napoletano Giovanni Diacono, del quale già si conoscevano la *Passio* e la *Translatio sanctorum martyrum Sosii diaconi et Ianuarii episcopi*, e la *Translatio sancti Severini*<sup>11</sup>. Da Giovanni Diacono sarebbero state redatte, secondo Muratori, tutte le Vite dei vescovi con la sola eccezione dell'incompleta vita di Atanasio II, ultima della serie, la cui paternità era da assegnarsi ad un *Petrus Neapolitanae sedis Subdiaconus*, in base a quanto attestato nel medesimo codice. L'edizione muratoriana, pur non esente da qualche svista, costituì da quel momento il punto di riferimento fondamentale per chiunque intendesse occuparsi della storia della Chiesa di Napoli e della sua Cattedrale, e fu riprodotta, senza alcuna variazione, da Alessio Aurelio Pelliccia alla fine del Settecento e ripresa in diverse opere ottocentesche dedicate alla Chiesa di Napoli<sup>12</sup>.

Nel 1878 fu pubblicata, a cura di Georg Waitz, la sola edizione critica dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* ad oggi esistente<sup>13</sup>. Nella sua prefazione Waitz analizzò accuratamente il Vaticano Latino 5007, e sulla base di dati codicologici, paleografici e testuali concluse che non due bensì tre autori sarebbero intervenuti nella redazione del testo: un primo, anonimo, avrebbe compilato le Vite dei primi trentanove vescovi della Chiesa di Napoli, da Aspreno a Calvo, contenute nelle carte in onciale del codice vaticano; un secondo, l'agiografo Giovanni Diacono, avrebbe redatto le Vite dei successivi sei vescovi, da Paolo II ad Atanasio I, comprese nelle carte in beneventana del medesimo codice; un terzo, Pietro Suddiacono (ormai identificato con un agiografo napoletano altrimenti

*sultore, quem pietas, doctrina, et generis nobilitas summe commendant, impetratum ad me misit. Eius ergo ope ac beneficio Iohannes Diaconus luce nunc primum frui incipit. Antiquissimum autem manuscriptum, unde haec descripta fuere, habet Vaticana Bibliotheca omnium princeps: et quod meae felicitati tribuo, clarissimus ac eruditissimus vir Nicolaus Carminius Neapolitanus, latinae non minus quam graecae linguae peritissimus, cui ob Dionis Cassii historiam nuper tanta sui nominis laude, fatisque melioribus recusam multa debet literaria respublica, exemplar, quo sum usus, diligentissime cum Vaticano codice contulit, ita ut si qua in hunc libellum errata irrepsero, non editoris, aut typographi vitio, sed quidem vetusto ipsi codici sunt tribuenda: Muratori 1725, I/2, p. 285.*

<sup>11</sup> Su queste opere e la loro attribuzione a Giovanni Diacono si veda, da ultimo, D'Angelo 2006, p. 72-73 (con bibliografia precedente). Sulla figura di Giovanni Diacono: Mallardo 1948; Mallardo 1950; Savio 1950.

<sup>12</sup> Pelliccia 1782, III, p. 11-95.

<sup>13</sup> *Gesta episcoporum Neapolitanorum* 1878.



noto<sup>14</sup>), si sarebbe accinto a completare il lavoro stendendo la Vita di Atanasio II, della quale il codice, mutilo nella parte finale, ha tramandato soltanto un esiguo frammento<sup>15</sup>. All'edizione di Waitz fece séguito, tre anni dopo, l'edizione curata da Bartolommeo Capasso, ma Capasso non vide il codice vaticano e si basò su una revisione del manoscritto eseguita da don Cosimo Stornaiulo su richiesta di Gennaro Aspreno Galante<sup>16</sup>. Qualche decennio fa, il Vaticano Latino 5007 e il testo dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* sono stati infine sottoposti ad approfondita indagine da parte di Paolo Bertolini, che ha ripercorso criticamente le vicende storiografiche del manoscritto vaticano in questione, e ha proposto una nuova lettura del processo di formazione dell'opera, sia dal punto di vista strettamente codicologico e paleografico, sia dal punto di vista propriamente testuale. La redazione della prima sezione, quella in onciale nel codice (prodotto elegante di due mani diverse) sarebbe da datarsi al tempo di Giovanni IV lo Scriba (vescovo di Napoli dal 26 febbraio 842 al 17 dicembre 849, ma operante al posto del suo predecessore Tiberio fin dall'estate dell'832)<sup>17</sup>. La redazione della sezione in beneventana, invece, egualmente prodotto di due distinte mani, sarebbe da porsi all'inizio del X secolo, sebbene non sia accertato che della sua trascrizione manoscritta sia stato responsabile anche Giovanni Diacono, autore di buona parte del testo in essa contenuto<sup>18</sup>.

Le Vite dei primi trentanove vescovi napoletani, contenute nella prima parte del Vaticano Latino 5007 e compilate da un cronista anonimo, sono precedute da una digressione sulla storia della Chiesa primitiva tratta da fonti illustri e riconoscibili, quali Isido-

<sup>14</sup> Pietro Suddiacono 2002.

<sup>15</sup> *Prima ejus pars jam foliis 100 constat, quorum quatuor priora fasciculo juncta sunt non signato; sequuntur fasciculi signati III-XIII; ultimi fasciculi duo saltem folia desunt. Omnia scripta litteris quas dicunt uncialibus. Sequuntur quatuor fasciculi non signati, ultimo sex constante foliis, litteris Beneventanis, duabus manibus exarati. Quarum posteriori breve tantum fragmentum Vitae Athanasii II. debetur, cui verba praemittuntur: Huc usque Iohannes diaconus. Quae sequuntur Petrus edidit Neapolitanae sedis subdiaconus. Quo testimonio freti quae antecederant omnia Johanni illi tribuerunt viri docti. Sed ejus aetate, exeunte saeculo IX, litteras unciales in libris profanis describendis adhibitas esse, nullo probabi potest exemplo; neque ejusdem libri partes tam diverso caractere exaratas esse, verisimile est. Ideo prioris codicis partem Johanne esse vetustiore, nullus dubito quin statuam: Waitz in *Gesta episcoporum Neapolitanorum* 1878, p. 398.*

<sup>16</sup> *Chronicon episcoporum* 1881.

<sup>17</sup> Per l'individuazione dei diversi caratteri paleografici e di impaginazione, e per la datazione di questa sezione: Bertolini 1970; Bertolini 1974, p. 103-105 e note corrispondenti.

<sup>18</sup> Waitz in *Gesta episcoporum Neapolitanorum* 1878, p. 399.

ro, Beda, Girolamo e il *Liber Pontificalis* romano. Questa sorta di cronaca universale del mondo si interrompe bruscamente all'altezza del pontificato di san Clemente. Dopo la lacuna, la narrazione riprende con la Vita di Aspreno, primo vescovo di Napoli, per continuare con le Vite dei seguenti vescovi: Epitimito, Marone, Probo, Paolo I, Agrippino, Eustasio, Efebo, Fortunato, Massimo, Zosimo, Severo, Orso, Giovanni I, Nostriano, Timasio, Felice, Sotere, Vittore, Stefano I, Pomponio, Giovanni II Mediocre, Vincenzo, Reduce, Demetrio, Fortunato II, Pascasio, Giovanni III, Cesario, Grazioso, Eusebio, Leonzio, Adeodato, Agnello, Giuliano, Lorenzo, Sergio, Cosma e Calvo. L'anonimo, la cui sezione copre un arco temporale di circa settecento anni, dalla metà del I secolo d.C. al 762, anno della morte del vescovo Calvo, conosce molto poco dei primi vescovi della serie. Da Aspreno a Massimo, i dieci più antichi, ignora persino la cronologia e riesce a stilare solo un brevissimo *elogium* delle loro qualità morali (bellezza, prudenza, moderazione), ricordandone, dove occorre, la santità. Se si riflette che, sul periodo che a Napoli governano i primi nove vescovi, a Roma si insediano trentacinque pontefici, ad Antiochia ventisette e ad Alessandria venti<sup>19</sup>, si comprende bene come le lacune informative sulla fase più antica dell'episcopato napoletano dovessero essere incolmabili già al tempo della redazione del testo. Il primo vescovo di cui l'anonimo fornisce una contestualizzazione storica è infatti solo l'undicesimo della serie, Zosimo, di cui afferma che visse al tempo dell'imperatore Costantino e di papa Silvestro. Da Zosimo in poi la cronologia è quasi sempre indicata attraverso il nome dell'imperatore e del papa in quel momento attivi nelle rispettive sedi. Da Severo, successore di Zosimo, in avanti, è sempre segnalata la durata dell'episcopato. Tutte le Vite, a partire da quella di Zosimo, sono accompagnate da brani tratti *ferè verbatim* da altre fonti. Vite estremamente povere di avvenimenti di rilievo sono così accresciute con l'ausilio di eventi contemporanei alle vicende riguardanti i singoli vescovi, ma talora del tutto estranei al loro specifico operato territoriale. L'anonimo di certo disponeva di tavole cronologiche, di calendari liturgici e di altri strumenti catalogatori utili alla redazione di un'opera cronachistica, ma si servì anche di materiali rinvenuti in testi che si può pensare presenti nella biblioteca dei vescovi napoletani: le cronache di Girolamo, Isidoro e Beda, l'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours, l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, le Vite di Severino, Paolino, Gregorio Magno<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Delehaye 1941, p. 17.

<sup>20</sup> *Auctor primae partis quisquis fuit s. VIII exeunte vel IX ineunte opus suscepisse videtur, quo catalogum episcoporum Neapolitanorum cum historia pontifi-*

Quel che emerge però ad un'analisi complessiva della prima sezione è che i non così rari dati forniti dall'anonimo cronista dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* sugli edifici, gli arredi liturgici, la topografia sacra, e soprattutto le sepolture vescovili, sono basati non tanto su elenchi o documenti patrimoniali, che pure è lecito supporre in possesso dell'episcopato, quanto su un'osservazione diretta degli oggetti e dei luoghi, e probabilmente anche sulla tradizione orale. Tale conclusione ritengo si desuma dal carattere stesso del testo e dalla peculiare sequenza delle notizie narrate. Alcuni esempi particolarmente significativi possono essere utili per comprendere questo punto. Nella Vita del vescovo Severo, dodicesimo della serie (più tardi incluso tra i sette santi patroni della città, insieme con Agnello, Agrippino, Aspreno, Atanasio, Efebo e Genaro<sup>21</sup>), di cui si precisa che visse al tempo di Costantino il Grande e di papa Damaso, si omette qualsiasi particolare sulla sua azione pastorale e persino sulla sua santità, delle quali nulla l'anonimo riferisce, e il racconto si apre con un'espressione che da questo momento in poi ricorrerà di frequente nelle biografie della prima

*cum Romanorum et aliarum rerum in diversis mundi partibus gestarum narratione conjunxit, ita ut chronicon fere universale dicere posses. A pontificum Romanorum catalogo orsus – quem cave ne ab ejus opere alienum putes – res praesertim ecclesiasticas respexit, quas ex libris, quos ad manus habuit, elegit. Hi vero fuerunt: chronica Hieronimi, Marcellini, Isidori et Bedae; Gregorii Turonensis Historia Francorum, Pauli Diaconi Historia Langobardorum; Vitae Severini, Paulini, Gregorii Magni. Quam plurima ex Gestis pontificum Romanorum sumpsit, quae tamen non ultra Sergii vel Gregorii II. tempora continuata novit. Paucissima sunt quae ad certum fontem referri nequeunt, pauca etiam quae de antiquis urbis suae episcopis narranda habuit, quorum ne ordinem quidem certum, nedum tempora vera tradidisse videtur. Saeculo demum octavo quaedam 'ex audito' retulit memoria digna, quorum partem iniquo fato deperditam esse, non possumus quin doleamus. Non ultra annum c. 763. progressus est, sed annis triginta saltem post scripserit oportet, quippe qui Pauli historia Langobardorum usus sit: Waitz in Gesta episcoporum Neapolitanorum 1878, p. 398-399.*

<sup>21</sup> Sui santi patroni della città si vedano gli uffici liturgici raccolti nel volume *Officium sancti Ianuari episcopi* 1525; Romeo 1571; Regio 1573. Gli studiosi dell'agiografia napoletana non sono concordi sulla datazione da attribuire al gruppo dei sette santi. Sulla confutazione dell'ipotesi che «del numero settenario dei patroni napoletani non si ha alcuna testimonianza anteriore al sec. XV» (Mallardo 1940, p. 172), si veda Vuolo 1987, p. 49-50, che fa notare come tale affermazione non sia documentabile se non per il vescovo Agnello (attestato per la prima volta come patrono solo nel 1418, negli atti di una visita pastorale a Sant'Aniello a Caponapoli, principale sede del suo culto), e osserva che la festività di questo vescovo, inserita tra quelle da celebrarsi in forma solenne già nelle Costituzioni liturgiche dell'arcivescovo Giovanni Orsini, ricorre anche nel Calendario Tutiniano (probabilmente pur esso redatto nel contesto della riforma liturgica promossa dallo stesso arcivescovo Orsini nel 1337: Brown 1984).

sezione: «hic fecit». Nel caso in esame, il vescovo «fece» (nel significato di «fece costruire», ma anche di «dotò» o «consacrò») quattro *basilicae*, termine al quale non va necessariamente attribuito il significato odierno di «basilica», che pure è da annoverarsi tra i significati del lemma. Sia nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, sia in altri testi più o meno contemporanei<sup>22</sup>, *basilica* è infatti usato anche nel senso di vano di dimensioni esigue, adibito ad uso sacro, cappella, edicola, sacello che fosse. Quali che siano state comunque le dimensioni e le funzioni di queste «basilicae» di Severo, la contestualizzazione topografica e la descrizione dell'impaginazione del mosaico absidale di una di esse (in questo caso, la grande basilica di San Giorgio<sup>23</sup>, dove il Salvatore era raffigurato a mosaico nell'abside, seduto tra i dodici apostoli, con in basso quattro profeti, corredati da *tituli* allusivi ai testi sacri e da distinti attributi iconografici illustranti simbolicamente le loro prefigurazioni), sono così dettagliate da apparire, con ogni probabilità, il risultato di un'esplorazione *de visu* da parte dell'anonimo, l'esito di un'esperienza individuale di cui il cronista rendeva conto ai suoi lettori, sicuro della verifica della comunità ecclesiastica napoletana a cui il suo lavoro era *in primis* destinato.

Sulla base di analoghe considerazioni vanno lette anche altre delle biografie vescovili dell'anonimo. Nella Vita di Giovanni Mediocre, quando illustra la basilica di San Lorenzo e dice che vi si poteva vedere un rivestimento ad incrostazioni marmoree, piacevole

<sup>22</sup> Valga per tutti l'esempio autorevole e ben documentato della basilica di Petronilla menzionata nella Vita del papa Stefano II, contenuta nel *Liber Pontificalis* romano: *Fecit autem et iuxta basilicam beati Petri apostoli et ab alia parte beati Andreae apostoli, in loco qui Mosileus appellabatur, basilicam in honore Sanctae Petronillae, quae praedicto benignissimo Pippino rege in Francia sponderat ut beatae Petronillae corpus ibidem conlocaret, ubi post canistra argentea multa et ornamenta quae dedicavit* (LP I, 455, 20). È importante rilevare che non solo la parola *basilica* indica, in questo come in molti altri casi del *Liber Pontificalis*, un edificio di piccole dimensioni, poco più di un oratorio o di un sacello votivo, ma anche che il verbo *fecit* non indica affatto una costruzione *ex novo*. Come è noto, il papa Stefano II non innalzò un nuovo edificio accanto alla basilica di San Pietro, ma consacrò al culto un edificio già esistente. Sulla terminologia del *Liber Pontificalis* disponiamo di studi particolarmente approfonditi: Geertman 1975; De Santis 2001, e i diversi interventi contenuti in Geertman 2003.

<sup>23</sup> Sulla basilica di San Giorgio, situata non lontano dalla Cattedrale di Napoli, si veda Venditti 1973, p. 179-180. I mosaici descritti dall'anonimo cronista sono scomparsi da molto tempo e la chiesa ha subito nel Seicento un'inversione dell'orientamento, sì che l'antica abside, ormai priva persino di intonaco e con il laterizio a vista, risulta oggi essere l'accesso all'edificio. La disposizione originaria (nord-sud) riproduceva quella dell'antica Cattedrale di Napoli, come ancora si osserva nell'odierna Santa Restituta.

per gli occhi dei riguardanti, sembra quasi di percepire lo stupore di chi, entrando in un edificio tardo-antico ancora perfettamente conservato, ammirasse meravigliato il pavimento di mosaici policromi<sup>24</sup>, ricevendone una gratificante sensazione visiva. E quando nella Vita di Calvo scrive che il vescovo fondò un oratorio dedicato a san Sossio, eretto così in alto che vi si poteva vedere l'intera città che si dispiegava tutt'intorno, a parlare non è il cronista imitatore di più noti e avvertiti cronisti e agiografi, ma è il napoletano che dall'alto della collina su cui si ergeva la chiesa abbracciava con lo sguardo quell'ampiezza dell'orizzonte che ben conosce chiunque sia salito sulle colline di Napoli. Un procedimento simile di ripresa diretta dal reale vale per quelle notazioni liturgiche di cui l'anonimo fa cenno al fine di avvalorare la funzione degli spazi e degli oggetti di cui sta parlando. Nella Vita di Giovanni III, quando scrive che il vescovo realizzò un vano tra le fonti e la Stefania, attraverso il quale coloro che erano stati appena battezzati entravano da una parte ed uscivano ordinatamente dall'altra, non sembra riportare una norma scritta o una procedura liturgica invalsa da secoli, ma traccia le coordinate di una scena alla quale doveva aver più volte assistito. Nella Vita di Leonzio, quando racconta che il vescovo fece fare una piccola croce d'oro e di pietre preziose, nella quale racchiuse un frammento del legno della sacra croce di Cristo, e aggiunge che una apposita cerimonia di venerazione della croce si svolgeva durante la Settimana maggiore, con un grande afflusso di fedeli, è verosimilmente ad una liturgia ancora in vigore che sta facendo riferimento.

Quel che dunque si desume ad un'analisi capillare della prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* è che l'anonimo cronista, incaricato dalle gerarchie episcopali del suo tempo di ripercorrere le vicende dell'allora già antichissima Chiesa di Napoli, disponeva sì di elenchi di beni, di cataloghi di vescovi e di tavole comparative, ma decise di immettere nel suo testo anche tutto quel che di quegli antichi vescovi ancora sopravviveva a vista nella Napoli altomedievale. Troppo accurate sono infatti le sia pur brevi illustrazioni dei monumenti, e soprattutto le indicazioni sui siti delle sepolture vescovili, per non concludere che l'anonimo cronista

<sup>24</sup> Questa basilica di cui si parla nella Vita del vescovo Giovanni II (533-555) è probabilmente da identificarsi con la struttura paleocristiana rinvenuta, nel corso degli anni Cinquanta del secolo scorso, al di sotto dell'attuale San Lorenzo Maggiore (Recupido 1961). Nella campagna di lavori che condusse alla scoperta, furono trovati anche due vani i cui pavimenti erano decorati a mosaico: per i mosaici si veda adesso Amodio 2004.

non veicolasse fedelmente, con la sua « abituale onestà »<sup>25</sup>, ciò di cui aveva fatto esperienza di prima mano, ciò che aveva osservato e osservava ogni giorno con i propri occhi. Nel resoconto degli allestimenti sepolcrali e delle architetture, entrambi oggetti costitutivi del patrimonio della diocesi, spiccano, ad evidenza, come sbalzate, indicazioni spaziali e temporali così fortemente icastiche da consentire di ricostruire una topografia cittadina del sacro dotata di sufficiente credibilità: a) l'alternanza presente/perfetto della coppia ricorrente *quiescit/quievit*, non disgiunta da espressioni quali *prius/nunc/post longo tempore*, a seconda che la tomba del vescovo fosse ancora o meno esistente al momento della redazione; b) la contrapposizione *foris urbem/intus civitatem*, che talora include la distanza degli edifici o dei sepolcri dalla città (*ad miliarum unum/in medio itinere/quasi ad stadia quattuor*); c) la segnalazione del rapporto tra il riguardante e la distribuzione delle tombe o degli arredi negli spazi interni (*parti dextrae introeuntibus/partis levae introeuntibus*).

Le sepolture costituiscono in effetti il tema su cui l'anonimo pare disporre delle informazioni più sicure. Non dice dove originariamente fossero stati tumulati i primi vescovi della serie, Aspreno, Epitimito e Marone, ma sa che ad un certo punto erano stati trasferiti nella Stefania, a motivo della loro santità, secondo quel che riferisce nella biografia di Marone. Ancora ad una traslazione nella Stefania rimanda nelle Vite di altri sei vescovi, per un totale di nove traslazioni vescovili, la cui meta e il cui punto di partenza sono, nella maggior parte dei casi, entrambi distintamente documentati nella cronaca: Agrippino, traslato nella Stefania, ancora vi riposava onorato; Efebo, traslato a Napoli, si trovava nella Stefania; Fortunato, già sepolto fuori da Napoli nella chiesa consacrata a suo nome, su richiesta dei cittadini che ne richiedevano la protezione era stato portato nella Stefania, ed ora era sistemato nella parte destra della basilica<sup>26</sup>; Massimo, prima sepolto nella chiesa di San

<sup>25</sup> Bertolini 1970, p. 355. Sull'affidabilità dell'anonimo si era già espresso Delehay 1941, p. 15.

<sup>26</sup> Allo stato attuale delle nostre conoscenze, l'espressione con la quale l'anonimo cronista illustra la posizione della sepoltura di Fortunato nella Stefania (*parti dextrae introeuntibus, ubi est oratorium, in caput catacumbae*) è tutt'altro che di piana interpretazione. Non è da escludersi comunque che con il termine *oratorium* si possa intendere la tribuna della chiesa, e dunque la sua area più settentrionale. Quanto alla parola *catacumbae*, il significato più plausibile, sulla base delle testimonianze altomedievali, implica che si trattasse di un luogo addetto alla sepoltura, come ad esempio una fossa sotterranea adibita a questo uso. I verbali delle visite pastorali cinquecentesche forniscono un ampio resoconto delle numerose fosse che ancora si aprivano nel pavimento dell'odierna Santa Restituta.

Fortunato, riposava nella Stefania, nella parte sinistra; Giovanni I, sepolto dapprima nell'oratorio dove si dice che lui stesso avesse depresso le spoglie di san Gennaro portate da Marciano, era poi stato collocato nella Stefania, accanto a san Fortunato; Sotere, traslato da un luogo non meglio precisato, si trovava nella Stefania. Questi nove vescovi, di cui l'anonimo narra l'avvenuta traslazione delle spoglie, appartengono tutti ad una fase anteriore alla fine del V secolo e sono figure estremamente importanti nella storia dell'episcopato locale: tre di essi, Aspreno, Agrippino ed Efebo, risultano in séguito tra i sette protettori della città (insieme a Gennaro, Agnello, Atanasio e Severo); Fortunato e Massimo furono particolarmente venerati dal popolo per le loro azioni taumaturgiche<sup>27</sup>; Giovanni I aveva traslato dall'agro Marciano, prima del 432, le spoglie del martire Gennaro, sistemandole nel complesso extramuraneo che dal santo prenderà il nome (secondo le parole dello stesso cronista); Sotere era ricordato come il responsabile delle *fontes maiores* poste accanto alla Stefania<sup>28</sup>.

Nove traslazioni sono un numero considerevole e non sembrano la conseguenza di una contingenza casuale. Risulta infatti piuttosto verosimile che esse coincisero con una grande operazione di traslazione collettiva della quale dà conto Giovanni Diacono nella seconda sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, quando, nella Vita di Giovanni IV lo Scriba (in carica, come abbiamo già visto, dal 26 febbraio dell'842 al 17 dicembre dell'849, ma di fatto al potere dall'832, al posto del suo predecessore Tiberio<sup>29</sup>), narra che il vescovo prelevò i corpi dei suoi predecessori dai sepolcri in cui giacevano, li traslò nella Stefania, e allestì per ciascuno una sepoltura (un *arcuatium tumulum*)<sup>30</sup>, al di sopra della quale vi era raffigurata

<sup>27</sup> Fortunato è il primo vescovo dalla datazione accertabile, in quanto presente al sinodo di Sardi del 343-344: Delehaye 1941, p. 17 e nota 1. Per il rinvenimento di una mensa marmorea con incisa l'iscrizione *Maximus episcopus qui et confessor* si veda Mallardo 1952.

<sup>28</sup> La notizia non compare nella Vita di Sotere ma in quella del vescovo Giovanni III, al quale l'anonimo cronista attribuisce la costruzione di un *consignatorium alvatorum*, posto tra le *fontes maiores a domino Sotero episcopo digestae*, e la Stefania.

<sup>29</sup> Per questa datazione cfr. Bertolini 1970, p. 425.

<sup>30</sup> L'espressione *aptavit unicuique arcuatium tumulum* che compare nella Vita del vescovo Giovanni IV in relazione alle nuove sepolture dei vescovi traslati nella Stefania costituisce un altro caso testuale dall'interpretazione piuttosto controversa. Giovanni Diacono usa un verbo non proprio scontato nel suo significato, come *aptare*, ed un aggettivo *arcuatium*, che non necessariamente rimanda ad una tomba ad arcosolio, come si è di frequente pensato. Immaginare infatti che in una cattedrale cittadina vi fossero delle tombe ad arcosolio non è proprio così agevole.

la loro effigie<sup>31</sup>. Se è proprio a questa solenne traslazione multipla che l'anonimo fa riferimento nella sua sezione, ciò non solo consentirebbe di datare quasi *ad annum* la redazione della prima parte dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, ma permetterebbe anche di ridefinire il contesto politico e culturale nel quale le prime Vite dei vescovi videro la luce, e persino il senso stesso della loro redazione. Avrò modo di ritornare più avanti sulle ragioni che indussero il vescovo Giovanni IV a promuovere un'operazione di tale portata, ma non escluderei per il momento che sia stato proprio questo vescovo ad incaricare un chierico a lui vicino di redigere le gesta dei primi vescovi di Napoli. L'anonimo, infatti, non manca mai di mettere in rilievo, laddove ne è a conoscenza, l'avvenuta traslazione degli antichi vescovi nella Stefania, come se non solo vi avesse assistito, ma come se il risultato di quella traslazione fosse degno di speciale attenzione. La segnalazione puntuale della collocazione delle tombe nella Stefania e soprattutto l'iterazione dell'informazione sono indizi sufficienti per supporre che le sepolture monumentali dei vescovi traslati erano oggetto di particolare cura e di devozione al momento della redazione della cronaca, e pertanto meritavano di essere ricordati, più e meglio di altri eventi.

La coincidenza dei dati testuali contribuisce a rendere plausibile anche l'ipotesi che, proprio a partire dall'episcopato di Giovanni IV, e più ancora al tempo dei suoi immediati successori, Atanasio I (probabile committente del Calendario marmoreo scoperto nel 1742 a San Giovanni Maggiore<sup>32</sup>) e Atanasio II (durante il cui

Va anche detto che se confrontiamo il caso di Napoli con la situazione romana degli stessi secoli, è difficile ipotizzare che, anche nel caso della Stefania, non si trattasse che di semplici tombe terragne, forse con un'estremità tagliata a semicerchio, sulle quali era stata scolpita e poi dipinta l'effigie del defunto. A Roma, un cambiamento nella tipologia delle sepolture nel terreno, diffusa lungo l'intero alto Medioevo, farà la sua comparsa solo a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, e per trovare il ritratto di un papa si deve attendere la fine del X secolo (sull'analisi delle stringenti testimonianze romane che conducono a questa ipotesi si legga Herklotz 2001, in particolare p. 85-91, p. 127-136, p. 149-151).

<sup>31</sup> A Napoli, la raffigurazione delle effigi dei vescovi è documentata archeologicamente negli ambienti ipogei del complesso extramuraneo di San Gennaro. La cosiddetta Cripta dei vescovi, scoperta all'inizio degli anni settanta del Novecento e messa in diretta correlazione da Fasola (1986) con il seppellimento di san Gennaro ad opera di Giovanni I, all'inizio del V secolo, custodisce, ad esempio, otto arcosoli decorati a mosaico e ad affresco contenenti. L'ambiente si trova nella catacomba superiore, accanto al vano dove fu rinvenuta la serie dei clipei con i ritratti dei vescovi (Galante 1889). Sui restauri dell'arcosolio nel quale Fasola lesse il *titulus* mosaicato presumibilmente indicante la sepoltura di Giovanni I si veda Bisconti 1995. Sulle scoperte più recenti cfr. Ciavolino 2003, p. 651-653.

<sup>32</sup> La datazione del Calendario al tempo di Atanasio I è stata proposta da Delehaye 1939, p. 51 s., sulla base di un dato ineludibile: Atanasio I fu « un des



governo dovè essere compilata la seconda sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, o almeno la sua ultima parte, e fu senz'altro redatta la *Vita Athanasii*<sup>33</sup>, la città diede il via alla riscrittura del proprio passato e iniziò a plasmare i propri miti di fondazione, secondo una prassi di costruzione della memoria ben nota agli studiosi della Chiesa occidentale nell'Europa carolingia<sup>34</sup>. Proprio il trasferimento delle ossa di Aspreno nella Stefania, di cui dà conto l'anonimo nella *Vita* del vescovo Marone, potrebbe peraltro aver contribuito alla nascita di una leggenda del santo da recitarsi durante le celebrazioni liturgiche che da quel momento vi si sarebbero svolte. Se il silenzio dell'anonimo cronista della prima sezione dei *Gesta* è piuttosto eloquente sulla mancanza nei suoi anni di un profilo agiografico nel quale fossero codificati gli avvenimenti qualificanti la santità del protovescovo Aspreno, le parole della di poco posteriore *Vita Athanasii* sull'incontro di Aspreno con l'apostolo Pietro sancirono probabilmente, con il racconto della consacrazione petrina del primo vescovo, l'avvenuta nascita di quel mito, ad esplicita garanzia dell'origine apostolica della Chiesa di Napoli<sup>35</sup>.

Dalla lettura della prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* emerge comunque un dato estremamente importante per la comprensione dello stato monumentale dell'episcopato di Napoli nel corso dell'alto Medioevo. Vi si evince infatti inequivocabilmente che la sede cattedrale cittadina dei vescovi napoletani era la chiesa del Salvatore, denominata anche Stefania. Il titolo

saints de Naples dont le culte fut des plus populaires, mais dont le nom ne figure pas au calendrier. On peut croire qu'aucun des ses successeurs n'aurait hésité à l'y placer » (ivi, p. 59). Sul Calendario, dal momento della sua fortunata scoperta, si sono susseguiti numerosi ed eruditi studi: per un esame delle diverse ipotesi di redazione ed incisione del testo si veda, da ultimo, Bertolini 1970, *passim*.

<sup>33</sup> Nella *Vita* di Atanasio redatta da Giovanni Diacono non vi è alcun cenno alla traslazione delle spoglie del santo da Montecassino, dove morì nell'872, a Napoli, dove fu definitivamente sepolto nell'877: ciò significa che chi ha scritto la *Vita* di Atanasio era un suo contemporaneo, ma che al momento della redazione del testo non aveva ancora assistito alla traslazione, evento tra i più rappresentativi della Napoli di IX secolo. Questo potrebbe indicare una datazione complessiva della seconda sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* agli anni compresi tra l'872 e l'877. Analogo discorso vale per la *Vita sancti Athanasii*, redatta da un anonimo agiografo al tempo di Atanasio II, dopo la morte di Atanasio I, ma prima che si verificasse la traslazione del santo. Su questo tema si vedano le pertinenti osservazioni di Vuolo in *Vita et Translatio s. Athanasii* 2001, p. 12, p. 16 nota 59, e p. 19 s.

<sup>34</sup> Su questi temi restano fondamentali i diversi interventi di Michel Sot riportati in bibliografia.

<sup>35</sup> Sulla prima ricorrenza del racconto della fondazione petrina della Chiesa di Napoli cfr. *infra*, p. 146.

*Stephania* ricorre nove volte in riferimento alle traslazioni vescovili (nelle Vite dei vescovi Marone, Agrippino, Efebo, Fortunato, Massimo, Giovanni I e Sotere, oltre che indirettamente in connessione con Aspreno e Epitimito), contro le sole quattro altre ricorrenze singole di siti diversi delegati semplicemente alla sepoltura dei vescovi (Santa Maria in Cosmidi, nella Vita di Eustasio; San Fortunato nelle Vite di Fortunato e Massimo; San Severo, nella Vita di Severo; San Gaudioso, nella Vita di Nostriano; Sant'Eufemia, nella Vita di Vittore: tutti appunto citati una sola volta, tranne San Fortunato). Inoltre, nonostante l'anonimo sottolinei con enfasi i meriti acquisiti dai vescovi attraverso la costruzione di edifici di culto, ciascuno di questi edifici conta su un'unica menzione (quattro distinte *basilicae*, nella Vita di Severo; un *valneum* e altri edifici circostanti, nella Vita di Nostriano; i Santi Apostoli, nella Vita di Sotere; Santo Stefano e Santa Eufemia, nella Vita di Vittore; Santa Maria Vergine, nella Vita di Pomponio; San Lorenzo, nella Vita di Giovanni II; San Giovanni e le fonti battesimali nella Vita di Vincenzo; San Gennaro in Diaconia, nella Vita di Agnello; San Sossio, nella Vita di Calvo), mentre la Stefania, oltre nei casi delle già ricordate traslazioni, è ricordata ben tre volte in contesti particolarmente significativi (nelle Vite dei vescovi Stefano I, Giovanni II e Giovanni III), annoverando con ciò un numero di occorrenze di gran lunga superiore a qualsiasi altra chiesa menzionata nella cronaca. Nella Vita di Stefano I, di cui poco l'anonimo sembra conoscere (come si arguisce dall'espressione *inter alias bonitatis studia*, più che indicativa di una sostanziale penuria di informazioni), si dice infatti che il vescovo realizzò o rifece o dotò (il valore dell'informazione dipende dal significato che si dà al verbo *fecit*) una basilica dedicata al Salvatore vicina al palazzo episcopale, basilica che, secondo il cronista, generalmente era chiamata Stefania proprio dal nome del vescovo. Nella Vita di Giovanni II si narra che questi restaurò l'abside della Stefania danneggiata da un incendio e vi fece dipingere a mosaico la *Trasfigurazione* di Cristo. Nella Vita di Giovanni III, si afferma che il vescovo allestì un *consignatorium* tra le fonti realizzate da Sotere e la Stefania<sup>36</sup>.

La specifica tipologia dei riferimenti alla Stefania finora esaminati fornisce indizi sufficienti a confermare, fin d'ora, la sua identificazione con la sede cattedrale cittadina. Le indicazioni sulla costruzione, ricostruzione o dedizione da parte del vescovo Ste-

<sup>36</sup> Sull'identificazione di queste fonti cfr. *infra*, cap. 3, nota 28. Il *consignatorium* doveva essere un vano destinato alla conferma dei sacramenti (cfr. *Glossarium mediae et infimae latinitatis* 1840-1846, ad vocem *consignatorium*).

fano I di una basilica intitolata al Salvatore e detta anche Stefania; le notizie sulla decorazione musiva della sua abside con uno dei temi più importanti dell'iconografia cristologica, e quelle sulla presenza accanto alla Stefania di un *consignatorium* e di un battistero, ma più di tutto l'accento posto sulle numerose traslazioni da cui fu interessata e i cui effetti, dal punto di vista monumentale, dovevano essere sotto gli occhi dei fedeli ancora allora, al momento della redazione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, dimostrano che il suo ruolo era certamente quello di una chiesa cattedrale. Non ho alcun dubbio, in verità, che il verbo *fecit* sia stato usato nella Vita del vescovo Stefano I nel senso di *refecit*, e che il cronista volesse alludere al rifacimento di un sito preesistente<sup>37</sup>, tema sul quale avrò modo di ritornare più avanti. La domanda che quindi ora si pone è quando sia stata fondata questa cattedrale intitolata originariamente al Salvatore e nel IX secolo ormai comunemente chiamata Stefania, dal nome di uno dei vescovi che aveva provveduto a ricostruirla.

Nel *Liber Pontificalis* romano, nella Vita del papa Silvestro (redatta verosimilmente al tempo dei Goti, nei primi decenni del VI secolo), si sostiene che l'imperatore Costantino, tra le numerose costruzioni intraprese, avesse edificato anche una basilica a Napoli e l'avesse fatta riccamente dotare di suppellettili liturgiche:

*Eodem tempore fecit Constantinus Augustus basilicam in civitatem Neapolim, cui obtulit hoc: patenas argenteas II, pens. sing. lib. XXV; scyphos*

<sup>37</sup> Se si dà il giusto credito a quei casi analoghi nei quali è accertato lo scambio di significato tra i verbi *facere* e *reficere*, non può escludersi la possibilità che il verbo *fecit*, che appare nella Vita del vescovo Stefano I in relazione alla Stefania, possa essere stato impiegato nel senso di *refecit*, indicando con ciò il ripristino di un edificio già in piedi il quale da allora in poi assunse nel titolo il nome del suo committente. Se si considera infatti che Giovanni Diacono dirà di Stefano II che *intra eandem urbem tria fecit monasteria, quae ad nomen sancti Festi et sancti Pantaleonis martyrum sanctique Gaudiosi confessoris praetitulavit*, mentre è noto che almeno il monastero di San Gaudioso, fondato dal santo eponimo, era stato solo restaurato dal vescovo (sull'uso di *fecit* nel senso di *refecit* nel caso di San Gaudioso cfr. Vuolo 1987, p. 45-48, nota 7), si può supporre che anche Stefano I avesse provveduto alla riqualificazione di un sito di culto preesistente, forse già in possesso della dedica al Salvatore, di chiara matrice romana e costantiniana, che la Cattedrale di Napoli avrebbe mantenuto fino all'edificazione della Cattedrale dell'Assunta, quando avvenne lo scambio del testimone tra il vecchio e il nuovo edificio. Nell'Evangelionario di Lindisfarne (British Library, Cotton Nero D.IV), all'inizio di ciascun vangelo, vi è una lista di feste e di anniversari, tra le quali, oltre ad una festa per san Gennaro, compare anche una *dedicatio basilicae Stephani*. Le connessioni tra la liturgia napoletana e la redazione del codice sono state ricordate in Mallardo 1952, p. 12-13, ma si tratta di un argomento troppo poco trattato per poter giungere a delle conclusioni sicure e condivisibili.

*argenteos II, pens. sing. lib. X; calices ministeriales XV, pens. sing. lib. II; amas argenteas II, pens. sing. lib. XV; fara argentea XX, pens. sing. lib. VIII; fara aerea XX<sup>38</sup>.*

All'inizio dell'VIII secolo, la notizia fu ripresa da Beda, nei *Chronica minora*, che sintetizzò il passo del *Liber Pontificalis* sulle costruzioni promosse da Costantino, omettendo le donazioni:

*Constantinus fecit Romae, ubi baptizatus est, basilicam Beati Iohannis Baptistae, quae appellatur Constantiniana, item basilicam Beato Petro in templo Apollinis, necnon et Beato Paulo, corpus utriusque aere cypro circumdans quinque pedes grosso. Item basilicam in palatio Sosoriano, quae cognominatur Hierusalem, ubi de ligno crucis Domini posuit. Item basilicam Sanctae martyris Agnae ex rogatu filiae suae: et baptisterium in eodem loco, ubi et baptizata est soror eius Constantia cum filia Augusta. Item basilicam Beato Laurentio martyri via Tiburtina in agro Verano. Item basilicam via Levicana inter duas lauros Beato Petro et Marcellino martyribus: et mausoleum, ubi matrem suam posuit in sarcofago purpureo. Item basilicam in civitate Ostia iuxta Portum urbis Romae, Beatorum apostolorum Petri et Pauli et Iohannis Baptistae. Item basilicam in civitate Albanensi Sancti Iohannis Baptistae. Item basilicam in urbe Neapoli<sup>39</sup>.*

Al *Liber Pontificalis* dovè fare riferimento anche Adone Viennense (m. 874), intorno alla metà del IX secolo, nel suo *Chronicon in aetatem sex divisum*, che così scrisse:

*Item [Constantinus] basilicam in civitate Hostiae iuxta Portum Romae Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, et Beati Iohanni Baptistae. Item basilicam in civitate Albanensi Sancti Iohanni Baptistae. Item basilicam in urbe Neapoli miro opere exornavit, in honorem Apostolorum et Martyrum<sup>40</sup>.*

E qualche secolo dopo, all'inizio del XII secolo, alla medesima fonte attinse il monaco Giovanni, nel suo *Chronicon Vulturense*:

*Imperator Constantinus, christianae religionis ferventissimus amator, cum Romae a beato papa Silvestro baptizatus et ob indicia suae fidei, ut Romanum populum ab idolorum cultura penitus posset avertere, plurima templa daemonum, ipsum quoque insignium Capitolium destruxit, pluresque pro his Chrysti ecclesias construxisset Romae, scilicet basilicas Sanctorum Apostolorum, Domini Salvatoris, levitae Laurentii, virginis Agnetis, Marcellini et Petri, Sanctam Hierusalem iuxta Portam Romanam, Beati Iohannis et Sanctorum Apostolorum, in civitate Albanense ecclesiam unam Sancti Iohannis, in civitate Neapoli ecclesiam Domini Salvatoris mirae pulchritudinis, in civitate Capuana ecclesiam in honore Apostolorum, quae dicitur Constantiniana<sup>41</sup>.*

<sup>38</sup> LP I, 186, 10.

<sup>39</sup> Beda 1898, p. 295-296.

<sup>40</sup> Ado Viennensis 1879, col. 92.

<sup>41</sup> *Chronicon Vulturense* 1925, p. 145-147.

Beda, Adone Viennense, il *Chronicon Vulturnense*: tre fonti non napoletane di grande valore, accomunate da un preciso riferimento al *Liber Pontificalis* romano<sup>42</sup>. Beda, il più antico, si limitò a riprodurre l'elenco delle chiese costantiniane, trascrivendo le dediche solo laddove comparivano nel testo originale, ma nel caso di Napoli la dedica non era presente; Adone, unico tra le fonti di cui disponiamo, sostenne che la basilica fondata da Costantino a Napoli era dedicata ai Santi Apostoli; il monaco Giovanni autore del *Chronicon Vulturnense* identificò la basilica costantiniana con la chiesa del Salvatore, di straordinaria bellezza. Non mi pare però che vi sia contraddizione tra queste fonti, perché Beda non poteva conoscere la dedica della basilica costantiniana di Napoli, e rendeva conto soltanto della sua fondazione così come la trovava documentata nel *Liber Pontificalis*; Adone molto probabilmente attribuì alla chiesa di Napoli la dedica che apparteneva a quella fondata da Costantino a Capua, che nella Vita Silvestri ricorre immediatamente prima della notizia su Napoli (e che nel *Chronicon Vulturnense* sarà collocata immediatamente dopo)<sup>43</sup>; ed infine il *Chronicon Vulturnense* aggiornò le parole del *Liber Pontificalis* con un'informazione evidentemente verificata sull'effettivo stato dei luoghi. All'inizio del XII secolo, dunque, la basilica napoletana che nel *Liber Pontificalis* si voleva fondata da Costantino nella fase più gloriosa del cristianesimo finalmente trionfante, era identificata nella chiesa del Salvatore, e non c'è ragione per non riconoscere in questa basilica proprio la basilica del Salvatore, detta anche Stefania, ricordata nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* con un ruolo liturgico di assoluto primo piano. Il monaco Giovanni si configura così come il portavoce di una nuova linea storiografica, nella quale si accredita come costantiniana la grande basilica del Salvatore, la cui nota magnificenza fece sì peraltro che fosse l'unica delle chiese elencate nel *Chronicon Vulturnense* a godere del privilegio di un enfatico apprezzamento estetico.

<sup>42</sup> Non di grande utilità ai fini di questa discussione sono invece gli *Acta sancti Maximi martyris ex libello precum Faustini et Marcellini presbyterorum*, una fonte molto antica ma di controversa datazione e interpretazione, nella quale si narra di come il vescovo Massimo, vissuto intorno alla metà del IV secolo (e probabilmente morto entro il 362), si trovò ad affrontare la nomina di un vescovo scismatico sulla cattedra di Napoli. Nel testo si menziona due volte una *basilica* di Napoli in relazione al governo episcopale. È verosimile che si trattasse proprio della sede dei vescovi, ma il riferimento è troppo generico per poter essere utilizzato adeguatamente. Il *Libellus*, pubblicato già da Jacques Sirmond a Parigi nel 1650, fu commentato da Alessio Simmaco Mazzocchi nel *De sanctorum Neapolitanae Ecclesiae cultu* nel 1753, p. 224-229.

<sup>43</sup> *Eodem tempore fecit Constantinus Augustus basilicam intra urbe Capua Apostolorum quae cognominavit Constantinianam*: LP I, 185, 18. Su questa basilica si veda Ciavolino 2003, p. 633-637.

Nei *Gesta episcoporum*, nella Vita del vescovo Zosimo, l'anonimo cronista riporta invece la notizia già contenuta nel *Liber Pontificalis* (cioè la costruzione a Napoli di un edificio di culto da parte dell'imperatore Costantino, del quale però non è attestato il titolo), la contamina con la versione degli eventi datane da Beda nei suoi *Chronica minora*, ed infine la chiosa con una notazione personale, sostenendo che l'imperatore costruì una basilica nella città di Napoli, la quale, a parere di molti, dovrebbe essere *Sancta Restituta*. Nella sua edizione critica dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, Georg Waitz isolò graficamente le espressioni tratte da altre fonti da ciò che l'anonimo aveva aggiunto di suo: rilevò con un corpo di stampa minore le parole desunte della tradizione romana, e con un corpo di stampa maggiore le parole originali del cronista napoletano, così come qui riprodotto in Appendice. L'espressione *quod Sancta Restituta fuisset*, relativa alla chiesa fatta edificare da Costantino a Napoli, fu pertanto contrassegnata da Waitz come frutto del pensiero dell'anonimo, mentre l'intero periodo che precede tale espressione fu indicato come prelievo da un'altra fonte. Il procedimento di scrittura dell'anonimo è in questo caso particolarmente palese: trascritta direttamente da Beda l'informazione riguardante le attività di Costantino come costruttore di chiese, il cronista dové chiedersi quale fosse l'edificio fatto innalzare da Costantino a Napoli, ma non sapendolo, non disponendo di pezzi di appoggio che gli consentissero il riconoscimento della fondazione paleocristiana di Costantino in uno degli edifici monumentali della Napoli sacra che si ergevano sotto i suoi occhi, si affidò a ciò che aveva sentito dire. E ciò che aveva sentito dire, per opinione dei molti a cui doveva essersi rivolto per trovare una soluzione, era che questo sito poteva forse individuarsi in un luogo di culto intitolato ad una non meglio nota santa Restituta. Sebbene alieno dalla raffinatezza stilistica di Giovanni Diacono, l'anonimo possedeva una certa dimestichezza con il senso dei tempi e dei modi verbali, e di sicuro non avrebbe usato un congiuntivo piuccheperfetto con valore dubitativo (*fuisset*) in una proposizione dichiarativa introdotta da *quod*, se effettivamente avesse avuto sotto i propri occhi una basilica monumentale costantiniana, o se almeno vi avesse identificato con certezza la prima cattedrale cittadina, quand'anche questa avesse perso le sue antiche funzioni. Oltre all'uso di *fuisset*, si osservi poi il participio presente dell'ablato *asserentibus multis*, espressione manifesta di un'opinione corrente e diffusa ma non necessariamente condivisa: dalla forma della proposizione emerge che l'identificazione di un sito liturgico dedicato ad una santa di nome Restituta con la chiesa fatta costruire da Costantino si stava formando esattamente negli anni in cui l'anonimo scrive.

Non è un caso allora se nella cronaca dei vescovi di Napoli non si riscontri alcun altro riferimento ad un luogo di culto intitolato a Restituta, segno che il mito sulla fondazione costantiniana di un sito così intitolato era in quel momento solo in fase di gestazione e non era ancora perfettamente acclarato. In quei *multis* che hanno riferito la notizia potrebbero allora persino riconoscersi i membri del clero napoletano promotori dell'appropriazione e della rielaborazione in chiave locale di un più antico mito romano di fondazione, nel quale però mancava il nome dell'edificio napoletano edificato da Costantino. Nulla nel passo della Vita di Zosimo autorizza in realtà ad ipotizzare che l'edificio dedicato ad una santa Restituta, quali che fossero le sue dimensioni o le sue forme architettoniche, fosse stata un tempo la Cattedrale di Napoli o che lo fosse ancora. Né una chiesa di tal nome compare come svolgente funzioni cattedrali nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, né è mai citata in relazione ad alcuno dei vescovi, né vi si compiono sepolture o traslazioni o battesimi o altre cerimonie liturgiche o quant'altro possa riguardare la vita di una sede vescovile: di Santa Restituta non c'è altra memoria che questa, reticente, sintetica, ma non ambigua, nell'intera cronaca dei vescovi napoletani<sup>44</sup>.

Le attestazioni di un culto di Restituta non rimontano peraltro più indietro della seconda metà del IX secolo, quando la santa fa la sua comparsa nel Calendario marmoreo della Chiesa di Napoli, la cui redazione può porsi al tempo del vescovo Atanasio I (849-872)<sup>45</sup>, ma in nessun modo si può accertare, per il momento, quando e come il suo culto si sia diffuso in Italia meridionale, visto che persino su Ischia, a lei così devota, non è stato possibile trovare testimonianze d'archivio anteriori all'XI secolo<sup>46</sup>, mentre puramen-

<sup>44</sup> La notizia che compare nel cosiddetto *Catalogus Blanchinianus*, che alla voce Zosimo annota: *sub quo Sancta Restituta a Constantino imperatore facta*, non può essere presa in considerazione per il semplice fatto che il Catalogo, datato da Mazzocchi all'inizio del X secolo, non è altro che un'epitome dei *Gesta episcoporum*, come già opportunamente sottolineato da Waitz in *Gesta episcoporum Neapolitanorum* 1878, p. 437: *Cum ex Gestis tam antiquis quam a Johanne confectis hunc excerptum iudicasset Blanchinius, Mazochius communem gestorum et catalogi fontem ostendere conatus est. Quod tamen vix feliciter ipsi cessit. Huius autor ita Gesta sequitur, ut etiam posterioris manus lectionem reddat; plerumque illorum verba in brevius contrahit, pauca tamen mutat, eos praesertim locos qui indicant, quorum episcopus sederit pontificum Romanorum et imperatorum tempore, horum, ut videtur, catalogo adiutus.*

<sup>45</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, nota 32.

<sup>46</sup> Il nome della santa è attestato per la prima volta ad Ischia in un rogito redatto nel maggio del 1036 (il documento apparve per la prima volta nei *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* 1854, p. 269-273), nel quale il conte Marino e sua moglie Teodora commissionano un dipinto raffigurante Cristo, la Vergine e i santi

te ipotetico e da nulla comprovato è l'arrivo delle sue reliquie da Ischia a Napoli a séguito delle incursioni saracene avvicendatesi dall'812 in avanti, perché non vi è alcuna conferma né letteraria né documentaria. D'altra parte, il culto potrebbe essersi trasmesso alla terraferma senza che fosse avvenuto un reale trasporto delle reliquie, fenomeno non raro in quei secoli, sempre che la direzione del percorso sia da tracciarsi dall'isola alla città e non dalla città all'isola. E quando che ciò sia avvenuto, le vicende del martirio della santa e della navigazione del suo corpo alla deriva fino ad Ischia sono note soltanto da una leggenda di X secolo (tramandata in una redazione di XI), nella quale non si è mancato di riconoscere reminescenze di altri racconti, quali la provenienza africana e il solitario viaggio delle spoglie su una barca, tanto da sospettare che in quell'occasione fu creato *ad hoc* ed *ex novo* « un profilo biografico-agiografico atto a fornire un'identità a reliquie delle quali non si conosceva la provenienza »<sup>47</sup>.

Per cercare di fare chiarezza su questa complessa questione, nella quale agiografia, liturgia e storia dell'architettura si intrecciano indissolubilmente, mi pare a questo punto opportuno ricostruire brevemente le tappe della diffusione in Campania del culto di Restituta ed il ruolo che l'episcopato locale attribuì alla sua santità e al suo martirio. Di Restituta è nota a tutt'oggi un'unica leggenda, nella quale sono narrati i martirî subiti e la deposizione delle spoglie, pubblicata integralmente nel 1685, negli *Acta Sanctorum* dei padri bollandisti: in quell'occasione se ne sottolineò la discreta qualità letteraria e la presenza di numerosi discorsi di impianto retorico, ma, anche per la mancanza di un prologo esplicativo, si preferì non avanzare alcuna ipotesi identificativa sul suo anonimo redattore. La *Passio* fu poi edita una seconda volta, con un ampio apparato di note filologiche, da Giacomo Castelli, nel 1742, che si servì, correggendolo, del testo stabilito dai bollandisti e vi accluse un'epitome degli atti della santa già pubblicati da Davide Romeo nel 1571. Ampio uso ne avevano fatto nei loro scritti sulla Chiesa di Napoli sia Bartolomeo Chioccarello, al quale apparteneva uno dei codici che l'aveva tramandata (il *Codex Philippinus* dei Gerolamini di Napoli), sia Antonio Caracciolo, che segnalò l'esistenza di tre diversi manoscritti della *Passio* ad Antonio Beatillo, il gesuita

Benedetto, Restituta ed Anna, da realizzarsi nella chiesa del monastero di Lacco Ameno, da essi dedicato alla Vergine. Nell'elenco dei beni offerti all'abate viene citato un oratorio intitolato a santa Restituta: cfr. Galdi 2001, p. 65, alla quale rinvio per una accurata disamina delle testimonianze relative al culto di Restituta ad Ischia.

<sup>47</sup> Galdi 2001, p. 75.



napoletano corrispondente dei bollandisti che provvide a copiare il testo da inviare in Belgio per la stampa<sup>48</sup>. Nonostante l'indubbio interesse riservato alla *Passio sanctae Restitutae* dalla cultura erudita, non solo napoletana, di età moderna, soltanto alla metà del secolo scorso per primo Paul Devos, su base stilistica, ne propose una verosimile attribuzione, mettendo la leggenda in correlazione con l'attività dell'agiografo napoletano Pietro Suddiacono, attivo all'incirca nel secondo quarto del X secolo<sup>49</sup>. Accogliendo la proposta di Devos, la *Passio* è stata così inclusa nell'edizione critica del *corpus* agiografico di Pietro Suddiacono curata da Edoardo D'Angelo, che ha proposto anche un'ipotetica ma verosimile ricostruzione della poco chiara tradizione manoscritta<sup>50</sup>. Perso l'archetipo, del quale si postula l'esistenza, quattro sono ad oggi i codici superstiti, tre cinquecenteschi ed uno di XI secolo, così tra loro collegati: il codice Boll. 8926 [1] della Bibliothèque Royale di Bruxelles, datato al XVI secolo, su cui è basato il testo edito dai Bollandisti, costituirebbe un apografo del codice San Martino 75 [2] della Biblioteca Nazionale di Napoli, già appartenuto ad Antonio Caracciolo, che appose il suo nome e la data 1621 sulla prima carta di guardia, indicando anche il nome del precedente possessore, il reverendo Giuseppe Massarelli. Il codice napoletano è probabilmente da identificarsi con il terzo dei manoscritti teatini che Castelli menzionò nelle sue *castigationes*. Degli altri due manoscritti usati da Castelli, uno (il secondo) è da identificarsi con un codice perduto vicino al XXVIII. 1.28 [3] della Biblioteca Oratoriana di Napoli, pure del XVI, ovvero il codice appartenuto a Chioccarello, del quale può suppersi un genitore in comune anche con il San Martino 75, mentre il testimone principale dell'edizione del 1742, ovvero il più antico dei codici di Castelli, sarebbe da riconoscersi nel codice pergameneo VIII. B.8 [4] della Nazionale di Napoli, già datato da Albert Poncelet nel 1911, almeno per la parte in cui è contenuta la *Passio*, al secolo XI. Sebbene, dunque, la *Passio* fosse stata redatta nel X secolo, la tradizione manoscritta, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non consente di risalire più indietro dell'XI. Il dato non è di per sé sorprendente, perché è proprio nel corso dell'XI secolo che si verificò una vasta operazione di riscrittura e di codificazione delle memorie agiografiche della Chiesa di Napoli, un'impresa nella quale anche Montecassino, come vedremo più avanti, svolse un ruolo di primo piano.

<sup>48</sup> Sui codici che hanno tramandato la *Passio sanctae Restitutae* si veda l'accurata ricostruzione proposta nell'edizione critica di Pietro Suddiacono curata da D'Angelo nel 2002, p. XCIX-C.

<sup>49</sup> Devos 1958.

<sup>50</sup> D'Angelo in Pietro Suddiacono 2002, p. 183-185.

Nella *Passio sanctae Restitutae*, Pietro Suddiacono racconta che, al tempo dell'imperatore Diocleziano (284-305) e del pontefice Gaio (283-296), in Africa, in un luogo che era detto *Ponizaritus*, viveva una fanciulla molto erudita nelle sacre scritture, di nome Restituta, nata in una nobile famiglia. Acquisita grande fama per la sua profonda fede cristiana, convocata dal giudice della provincia, Proclino, che agiva in base agli ordini ricevuti dall'imperatore, la fanciulla tenne testa al suo interlocutore attraverso una serrata e incalzante argomentazione retorica. E quando l'uomo, accecato dal furore, ordinò di spogiarla e di colpirla a morte, la santa, salda nel suo proposito, gridò che le torture sarebbe state la sua salvezza. A queste parole il giudice la fece condurre in catene in un carcere tenebroso. Ma un angelo apparve e una luce si diffuse tra le tenebre. La fanciulla si rivolse a Dio e lo ringraziò per i tormenti ricevuti. Inerte di fronte a tale fermezza, il giudice scrisse allora una lunga lettera al prefetto di Cartagine, Eustasio, chiedendogli consiglio. Costui rispose di non avere alcuna pietà: se Restituta avesse perseverato nella sua ostinazione, si doveva punirla con atroci supplizi, e poi farla bruciare e gettare in mare. Ricevuto tale spietato consiglio, Proclino ordinò di mandare a prendere la fanciulla dallo squallido carcere in cui ancora si trovava e di condurla alla sua presenza. Al rifiuto di Restituta ad abiurare, dispose un nuovo martirio (*iussit eam in eculeo suspendi et totum corpus illius crudeliter unguis lacerari*) ed ancora un altro (*iussit eam deponi de eculeo et capillis suspendi in stipite atque clavos in pedibus eius figi*), ma al cospetto della sua fede inattaccabile, la irrise per il suo nome inopportuno: non *Restituta* ma *Dissipata* avrebbe dovuto chiamarsi. E dettò la sentenza finale: *Restituta sacrilega, quae nostra monita derisit ac magicas artes tormenta superavit, divina numina adorare contempsit et crucifixum tota mente dilexit, iubemus ut in navicula stuppa, pice et resina referta ponatur, flammaram incendio concremetur et in profundum maris proiciatur*. Mentre la santa continuava a ringraziare Dio per averla resa degna della gioia del martirio, i servi del giudice la presero e la posero in una navicella piena di materiali infiammabili. Ma dopo circa quindici stadi di navigazione, i servi, nel momento in cui si accingevano ad accendere il fuoco, sprofondarono in mare. Rimasta sola sulla navicella, la fanciulla, accortasi di quanto stava accadendo, si rivolse a Dio, lo glorificò e gli chiese di mandare un angelo a portare conforto al suo dolore. L'angelo apparve e le disse di non avere paura, perché l'avrebbe condotta nel porto della salvezza. Esaudita nella sua preghiera, Restituta volse gli occhi al cielo e morì. Nel frattempo la piccola nave, partita dall'Africa senza timoniere, aveva raggiunto le coste della Penisola, conducendo il suo prezioso carico sulle rive dell'isola di Ischia. Qui, una donna, avvertita dall'angelo, trovò il

corpo della martire risplendente di una luce abbagliante e lo seppellì decorosamente.

La narrazione della *Passio*, sotto diversi aspetti anacronistica (al tempo del papa Gaio non vi erano state persecuzioni di vergini nell'Impero), è ricca di elementi derivanti da altre più note leggende di naufragio di santi<sup>51</sup>. Gli studi agiografici campani degli ultimi anni hanno rivolto la loro attenzione soprattutto all'individuazione dei numerosi *topoi* agiografici che attraversano il testo della *Passio*: in primo luogo, la provenienza africana della martire, comune a molte *passiones* meridionali e dovuto verosimilmente al rapporto che unì le Chiese delle due coste del Mediterraneo in particolare dopo che le persecuzioni vandaliche del 427 indussero molti cristiani a lasciare l'Africa, portando con sé le reliquie dei propri santi protettori; in secondo luogo, la navigazione di uno o più santi su una nave alla deriva (o, per meglio dire, della nave che, sia pure abbandonata a se stessa, approda a lidi sereni e accoglienti), anch'esso comune alle *passiones* di numerosi martiri che trovarono ospitalità nei territori campani, quali ad esempio Canione di Atella, Prisco di Capua, Castrese di Volturno, Fortunata di Patria, Giuliana di Pozzuoli, Trofimenia di Minori, Patrizia di Napoli. Nonostante da tempo sia stato rinvenuto un precedente letterario di questi *topoi* nella *Storia della persecuzione vandalica in Africa* del vescovo Vittore di Vita (redatta nel V secolo e tramandata da codici databili tra il IX e il XII secolo)<sup>52</sup>, di recente si è proposto di cercare le ragioni storiche della sua diffusione in Campania nella accentuata pericolosità delle coste meridionali<sup>53</sup>.

Quali che fossero, in ogni caso, le motivazioni che nel X secolo portarono alla ripresa di tematiche già note in altre leggende agiografiche, è difficile dire, a questo stadio delle ricerche, quando sia

<sup>51</sup> Sulla questione dell'attendibilità del racconto agiografico si veda Delehaye 1941, p. 25: «La Passion BHL 7190-7191 raconte qu'elle vivait en Afrique durant la persécution de Dioclétien, et qu'elle fut condamnée à être brûlée vive dans une barque chargée de matières inflammables. Les bourreaux sont engloutis dans la mer, tandis que la vierge expire réconfortée par un ange. La barque, avec son corps, arrive à l'île d'Ischia, dans un endroit *ad Ripas*, à quelques milles de Naples. Les reliques sont recueillies par une matron Laeta, avertie miraculeusement. Cette composition artificielle, pleine d'anachronismes et de réminiscences, ne fait que développer un thème familier aux hagiographes de l'Italie méridionale». Secondo Delehaye non vi erano prove sufficienti ad identificare la santa con la martire di Abitinia dal medesimo nome, mentre Devos ritenne che ella fosse da annoverarsi tra i membri del gruppo di martiri abitinesi la cui storia è tramandata nella *Passio* dei santi Dativo, Saturnino *et aliorum*.

<sup>52</sup> Victor Vitensis 2002.

<sup>53</sup> Vuolo 1999. Sul culto dei santi africani a Napoli e le sue testimonianze monumentali si veda anche Amodio 2005.

iniziata una liturgia che coinvolgesse santa Restituta, ancor più difficile individuare il momento preciso in cui le si dedicò un luogo di culto, impossibile per ora stabilire con certezza se e quando le sue spoglie ebbero ricovero nella Cattedrale di Napoli. Ritorniamo allora a Pietro Suddiacono, per provare a verificare di cosa, a tal proposito, l'agiografo fosse a conoscenza. La *Passio* si conclude con l'arrivo del corpo esanime di Restituta nell'isola di Ischia e con il suo seppellimento nell'isola stessa:

*Pervenit autem ipsa navicula cum beatae martyris corpuscolo in partes Campaniae, in insulam, quae dicitur Enaria, iuxta Procitam, ad locum, qui vocatur 'Ad ripas', quae aberat a civitate Parthenope fere milliaria triginta. Eo etenim tempore erat quaedam mulier, nomine Lucina, quae operibus bonis et religione santissima Deo omnipotenti sedule serviebat. Huic namque angelus Domini in visu noctis apparuit, et qualiter beata martyr pro Christo passa sit atque celorum gaudia migraverit, per ordinem indicavit; insuper etiam commonuit eam, ut ad praefatum locum pergeret et corpuscolum sanctae martyris inveniret atque digna veneratione redonderet. Cumque expergefacta fuisset, non incredula tantae revelationi accessit ad locum sibi demonstratum invenitque intra naviculam sacratae virginis corpus niveo fulgore nitentem. Gavisa itaque tanto munere dignis aromatibus illud condire studuit, et advocans plebem Domini sanctam cum hymnis et laudibus et magno honore sepeliverunt eam in loco, qui dicitur Eraclius ubi, prestante Deo, multa beneficia invenerunt fideles, per virtutem et merita beatae et gloriosae ipsius martyris.*

Prescindendo dalle reminescenze letterarie, dalle tematiche topiche e dagli anacronismi, in questo testo emergono alcuni elementi narrativi sui quali è opportuno fermarsi ancora a riflettere. Innanzitutto, dati come la puntuale indicazione della località di approdo della navicella (l'isola campana di Enaria, cioè Ischia, in un luogo chiamato *Ad ripas*), la precisazione della sua distanza da Napoli (circa trenta miglia), ma soprattutto la specificazione del sito di sepoltura, mi inducono a credere che l'agiografo stesse citando luoghi nei quali il culto della santa era notoriamente ancora ben vivo. E sebbene prima dell'XI secolo non vi sia alcuna testimonianza, archeologica o archivistica, che documenti l'esistenza di un culto di Restituta ad Ischia, il fatto che Pietro ambienta l'inumazione nell'isola, fornendo al riguardo più che precisi particolari topografici e toponomastici, invita a pensare che all'epoca in cui scrive era quanto meno accertata l'esistenza di una sepoltura isolana della santa. Pietro Suddiacono, però, non accenna mai ad una *translatio* a Napoli di Restituta, successiva al seppellimento ad Ischia, e non vi è alcuna attestazione nelle fonti medievali né di una vera e propria *translatio* del corpo né di un parziale trasferimento di reliquie. Se una *translatio* si fosse effettivamente verificata al tempo delle invasioni saracene che interessarono la Campania a partire dall'812, sarebbe ben strano che un agiografo colto e informato non vi abbia neanche fatto cenno, a meno di non credere che

Pietro si riservasse di redigere, in altra occasione, un testo ad essa specificamente dedicato. Né d'altra parte vi è traccia di una *translatio* di Restituta nella letteratura napoletana e campana posteriore alla redazione della *Passio* che possa far supporre la perdita del codice destinato a tramandarla. Non va sottovalutata infine l'espressione con la quale Pietro Suddiacono chiude la descrizione della sepoltura, nella quale, sebbene non si faccia esplicito riferimento a miracoli avvenuti sulla tomba, si mette l'accento sui grandi benefici che i fedeli, che vi si recavano a visitarla, ricevevano grazie alla virtù e ai meriti della martire.

Nel X secolo, dunque, un agiografo di rilievo scrive una *passio* di una santa della quale è ammissibile si celebrasse già un'adeguata liturgia, limitandosi a menzionarne la sepoltura in un'isola distante diverse miglia da Napoli. Se Pietro Suddiacono ha creato *ex novo* un profilo agiografico modellato su testi più antichi, ciò significa che forse si era sentita l'esigenza di disporre di una leggenda completa da recitare anche a Napoli durante le celebrazioni di culto. Le parole dell'anonimo cronista dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, nelle quali si propone una dubbiosa identificazione della *basilica* eretta a Napoli da Costantino con un edificio intitolato a Santa Restituta (senza ulteriori precisazioni sulle sue dimensioni e sulle sue funzioni), induce a credere che nel momento della loro redazione il culto di santa Restituta si fosse comunque già diffuso, anche se, nel passo della Vita di Zosimo, *Sancta Restituta* non è più di un nome privo di connotazioni che consentano di riconoscerlo in un edificio concretamente praticato. Considerato dunque che non vi è alcuna fonte che confermi uno spostamento delle reliquie di Restituta da Ischia a Napoli, sebbene delle reliquie ad un certo punto furono effettivamente identificate come le spoglie di santa Restituta<sup>54</sup>, dalle fonti napoletane si deduce soltanto che negli anni

<sup>54</sup> Non vi è alcun dubbio che ad un certo punto le spoglie di Restituta siano giunte nella Cattedrale di Napoli, o, per meglio dire, che delle reliquie che si volevano attribuire a questa santa siano state collocate in una posizione di rilievo per assicurarne la conservazione. Le testimonianze sono però tarde e discontinue. Nel 1560 Pietro de Stefano scrisse che dietro l'altare maggiore dell'attuale basilica di Santa Restituta, che a quel tempo ancora si trovava addossato alla parete curva dell'abside, vi era «una cassa tutta piena di diverse reliquie fabbricata nel detto muro per li canonici antipassati» (p. 7), ma non precisò a chi appartenessero quelle reliquie, segno che non vi era alcun elemento che consentisse di identificarle. Nel 1582, al tempo della visita pastorale dell'arcivescovo Annibale di Capua, le reliquie di Santa Restituta si vedevano invece, secondo gli atti, dietro al quadro raffigurante la *Madonna col Bambino tra santa Restituta e san Michele*, in un vano collocato nel fondo della parete della tribuna, cioè nel medesimo luogo di cui aveva parlato De Stefano, sia pure senza precisarne l'appartenenza. Nel

quaranta del IX secolo, quando scrive l'anonimo redattore della prima sezione dei *Gesta episcoporum*, si era diffusa a Napoli una nuova tradizione, storiografica oltre che liturgica, nella quale un sito di culto, intitolato a Santa Restituta ad una data per il momento non ulteriormente precisabile, e nel quale non è affatto detto che originariamente giacessero le sue reliquie, era identificato, secondo un'opinione che sembra suonare più come una *vox populi* che come un'emanazione ufficiale della diocesi, con la remota fondazione costantiniana della quale ad evidenza non vi era alcuna traccia immediatamente riconoscibile come tale. Unico dato inconfutabile in questa complessa vicenda è dunque l'attestazione, alla metà del IX secolo, nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, della nascita di una tradizione storiografica che attribuiva a Costantino la fondazione a Napoli di un sito religioso dedicato a santa Restituta. Come dimostra la poco più tarda *Vita Athanasii*, un sito intitolato a questa santa esisteva realmente nella Napoli di fine IX secolo, ma quel sito, proiezione locale del mito costantiniano di fondazione promosso in origine dal *Liber Pontificalis* romano, era ben lungi dall'essere una basilica di forme monumentali, e tanto

1599, al tempo dell'arcivescovo Alfonso Gesualdo, le reliquie attribuite alla santa si trovavano ancora in una *capsa* inserita in un *loculus marmoreus* poggiato su colonnine anch'esse marmoree, nella stessa parete dell'abside già menzionata nei verbali della visita di Annibale di Capua, dietro l'altare maggiore (Caracciolo 1645, p. 157). In quell'anno, accanto alla *capsa* di Restituta, fu trovata un'altra cassetta, nella quale si ritennero che fossero conservate le ossa di un vescovo napoletano di nome Giovanni (senza ulteriore specificazione). Secondo Mazzocchi, fu in questa occasione che entrambe le serie di reliquie furono inserite nell'altare maggiore, che a sua volta fu rimosso dalla parete e spostato più avanti (1751, p. 20). Il 1 aprile del 1862, le spoglie ritenute di Restituta e del vescovo Giovanni I furono ritrovate sotto l'altare maggiore e trasferite nell'altare della Cappella di Santa Maria del Principio (Müller 1996, II, p. 171, doc. 131/35). Ma l'iscrizione che da allora ne segnala la presenza (Strazzullo 2001, p. 36) parla delle reliquie di Giovanni IV (che fu a capo della diocesi dall'842 all'849), e non di quelle di Giovanni I, morto nel 432 (non a caso, il vano alla destra di Santa Maria del Principio è ora indicato come Cappella di San Giovanni lo Scriba). Crea però qualche problema anche il fatto che Celano (1692, p. 119) segnali che le reliquie di Restituta si trovavano già nell'altare di Santa Maria del Principio: « Si stima che sotto quest'altare [di Santa Maria del Principio] vi sia il sacro corpo di santa Restituta con altre reliquie, perché prima i sacrificii si facevano sui sepolcri de' martiri e ora la Santa Chiesa nel consacrare le pietre, su delle quali hassi a celebrare, ordina che si collochino le reliquie dei santi; e questo vien chiamato sepolcro, accioché, con ragione, il sacerdote, finito l'introito, baciando l'altare dopo l'invocatione dei santi, possa dire: *Quorum reliquie hic sunt*. Nell'altare, consacrato da san Silvestro, nel mezzo non vi si veggono reliquie, né sepolcro, dunque necessariamente han da star di sotto per l'antico rito, e standovi si può piamente stimare che vi stia il corpo dela santa vergine e martire Restituta, e d'altri santi ».

meno dall'essere la Cattedrale di Napoli. A quale luogo corrispondesse questa basilica di Santa Restituta menzionata dall'anonimo cronista, che sulla base della documentazione posteriore ho motivo di ipotizzare nelle forme di una cappella o di un oratorio dalle esigue dimensioni,avrò modo di illustrarlo più avanti, nelle pagine relative alla *Vita Athanasii*.

Dal racconto dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* si evince comunque che al redattore della prima sezione dei *Gesta* non era noto il momento preciso della fondazione della Cattedrale del Salvatore, l'unico edificio sacro al quale nei *Gesta episcoporum* sono attribuite funzioni episcopali. Nella Napoli della prima metà del IX secolo, di cui l'anonimo cronista si è rivelato onesto e affidabile testimone oculare, non si assegnava dunque a Costantino la fondazione della sede cattedrale napoletana, cioè di quella basilica del Salvatore o Stefania che si manifesta invece come luogo principe dell'operato dei vescovi in tutta la cronaca delegata a narrarne le vicende. Il titolo di Stefania (che alla metà del IX secolo, quando per la prima volta è attestato, doveva essere ormai nell'uso comune) induceva il cronista ad affermare soltanto che quel nome derivava da un vescovo di nome Stefano, al governo della diocesi tra gli ultimi anni del V secolo e i primi del VI, che doveva aver provveduto a ricostruirla, o anche solo semplicemente a restaurarla, e forse decorarla o dotarla. Se però diamo credito alla notizia del *Liber Pontificalis*, la confrontiamo con quanto sostenuto dal monaco Giovanni nel *Chronicon Vulturense* all'inizio del XII secolo, e se ipotizziamo che la fondazione della Cattedrale di Napoli sia da datarsi al tempo di Costantino e Silvestro (o quanto meno nel corso della prima metà del IV secolo, quando in tutta la Penisola si partecipò ad una nuova fioritura architettonica connessa all'affermazione e alla diffusione del cristianesimo ormai legittimato), allora possiamo anche ipotizzare che la Cattedrale del Salvatore sia stata fondata sì da Costantino ma abbia poi nel corso dei secoli acquisito un nuovo titolo, Stefania, derivato dal nome di uno dei suoi vescovi. Non sono però così sicura che l'operazione di rifacimento della sede cattedrale di Napoli, edificio che in linea di massima e a rigor di logica non è da escludersi fosse stato originariamente costruito proprio nel IV secolo, sia da datarsi al tempo di Stefano I, un vescovo del quale, tranne la breve menzione dell'anonimo cronista dei *Gesta*, non si conosce altro. Sono invece dell'opinione che quel titolo derivasse dal nome del secondo vescovo Stefano e che sancisse la conclusione dell'imponente restauro da questi promosso, con l'allestimento di una struttura monumentale di derivazione romana e soprattutto con la traslazione delle prestigiosissime reliquie dei santi Eutiche ed Acuzio, compagni del martirio di san Gennaro, vale a dire la prima solenne traslazione di spoglie martiriali di cui la Cattedrale

del Salvatore fu oggetto alla fine dell'VIII secolo. Quando, quasi un secolo dopo quell'evento, il cronista della prima sezione dei *Gesta episcoporum* redasse la breve biografia di Stefano I, probabilmente gli attribuì una esemplare « rifondazione » della Cattedrale che invece sarebbe più plausibile collocare durante il governo di Stefano II. L'imponenza dei lavori compiuti da questo vescovo si presta infatti molto meglio a spiegare perché la chiesa fino a quel momento dedicata al Salvatore acquisisse un nuovo titolo, concomitante. Ma su questo ritornerò diffusamente poco più avanti.

2. *La questione delle immagini, la santità martiriale messa in scena, l'adozione di modelli iconografici e architettonici romani*

La seconda sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* comprende le Vite di sei vescovi: Paolo II, Stefano II, Paolo III, Tiberio, Giovanni IV lo Scriba e Atanasio I. Ben diversa dalla sezione dell'anonimo compilatore delle prime trentanove Vite, per contenuto, tono e stile del racconto<sup>55</sup>, fu composta dall'agiografo Giovanni Diacono, ed è databile verosimilmente tra l'872, anno della morte di Atanasio I, ultimo vescovo di questa serie, e l'877, anno della traslazione da Montecassino a Napoli delle spoglie dello stesso vescovo, della quale non vi è traccia nel testo e che ci è nota da altre fonti<sup>56</sup>. Nella narrazione di Giovanni Diacono il ruolo episcopale giocato dalla basilica del Salvatore o Stefania nella vita cittadina si delinea forse, rispetto alla prima anonima sezione, con ancor maggiore evidenza. Troppo lungo sarebbe l'elenco delle opere ordinate espressamente per questa chiesa e per il suo altare dai vescovi appena consacrati, punteggiate come sono le biografie da una serie straordinariamente variegata di oggetti ricamati, incisi, scolpiti, dorati, argentati, decorati con gemme e pietre (corone, candelabri, calici, patene, croci, tessuti), tanto più pregiati in quanto parte integrante e rappresentativa del ricco patrimonio dell'episcopato. E come sostenne lo stesso Giovanni Diacono, se volessimo scrivere tutto ciò che i vescovi fecero per il loro episcopio, provocheremmo fastidio nei lettori e noi stessi soccomberemmo inerti. Ma la Stefania non è messa in luce solo come destinatario privilegiato di cure

<sup>55</sup> *Johannes vivide et loquaciter res a saeculi octavi et noni episcoporum gestas, quantum compertas eas habuit, narravit, sermone usus, qualem facile agnoscas, non ubique puro, meliori vero quam plerique ejus aevi auctores; priorum vero episcoporum historia jejuna et sicca, cujus auctor ubique contra grammaticae regulas peccat et ne leve quidem Johannei styli vestigium praebet*: Waitz in *Gesta episcoporum Neapolitanorum* 1878, p. 398.

<sup>56</sup> Vuolo in *Vita et Translatio s. Athanasii* 2001, p. 171.



amorse, di donativi preziosi, di imprese edilizie di grande portata, piuttosto emerge dal racconto di Giovanni Diacono come il vero palcoscenico dell'azione drammatica contemporanea, l'epicentro della Napoli altomedievale, il punto di snodo delle forze politiche allora in campo nella città. E ciò in un periodo nel quale la controversia sulle immagini sacre investì ogni aspetto della vita religiosa e della vita quotidiana dei sudditi dell'Impero, non senza lasciare riflessi capillari e cangianti nelle singole scelte operate dai vescovi, sia nella decorazione dei luoghi sacri sia nel loro stesso allestimento strutturale. Di questi riflessi la seconda parte dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* ne è piena, basta solo cercarli.

La Vita di Paolo II, con cui si apre la sezione redatta da Giovanni Diacono contenuta nella seconda parte del Vaticano Latino 5007, non può essere scissa dalla vita del vescovo Calvo che, mutila, chiude la parte dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* redatta dall'anonimo e tramandata dalla prima parte del codice. Le posizioni iconoclaste e filo-imperiali, di cui i predecessori di Paolo II furono sostenitori, giocarono infatti un ruolo estremamente importante nelle vicende della Napoli di VIII secolo, innanzitutto perché se il Ducato di Napoli non avesse aderito per tempo all'iconoclastia promossa dagli imperatori bizantini, non si spiegherebbe per quale motivo l'imperatore Leone III, già nel 733, avesse disposto il passaggio al Ducato delle città marittime di Terracina e Gaeta, della costiera tirrenica e dell'entroterra campano già sotto il controllo di Roma<sup>57</sup>. Calcoli effettuati sulle notizie relative alla morte di Calvo e al suo episcopato (iniziato il 15 luglio del 750) hanno consentito di ipotizzare che questi morì il 18 novembre del 762 e che la sua deposizione si svolse il 20 marzo del 763. L'elezione di Paolo II, databile al gennaio del 762, avvenne quindi mentre il suo predecessore era ancora in vita, una situazione di coesistenza di due poteri vescovili non rara in particolari situazioni di emergenza<sup>58</sup>.

Giovanni Diacono riferisce che una volta morto Calvo, Paolo II ne prese immediatamente il posto sulla cattedra episcopale di Napoli, come se appunto fosse stato già eletto a tale scopo, ma a causa della deprecabile controversia sulle immagini sorta tra il papato di Roma e l'Impero di Costantinopoli, non riuscì ad essere consacrato prima che fossero trascorsi nove mesi, dal momento che la città di Napoli era favorevole alle scelte costantinopolitane. Anzi, sebbene il vescovo fosse stato nuovamente confermato nel suo ruolo dal papa in persona, dal quale si era segretamente recato, una volta

<sup>57</sup> Bertolini 1970, nota 95.

<sup>58</sup> Bertolini 1970, p. 365.

rientrato a Napoli da Roma gli fu impedito persino l'accesso alla città, perché a causa del legame con il potere imperiale i napoletani non vollero accoglierlo. La questione delle immagini e la dichiarata adesione del Ducato di Napoli alla politica iconoclasta imperiale produssero in quegli anni una serie di circostanze destinate a lungo a riverberarsi sulla storia dell'arte e dell'architettura napoletane, innanzitutto in merito alla topografia ecclesiastica cittadina. Paolo II, infatti, tenuto lontano dalla sede episcopale intramuranea che legittimamente gli spettava, cioè evidentemente la Cattedrale del Salvatore o Stefania, fu condotto dai suoi concittadini alla chiesa di San Gennaro martire<sup>59</sup>, che si trovava non molto lontano dalla città. Qui, nella chiesa extramuranea, il vescovo, nonostante formalmente esiliato dalla sua cattedra, non solo riuscì a disporre senza limiti del patrimonio e dei beni dell'episcopato, ma poté godere dell'appoggio incondizionato di tutto il clero diocesano e di tutto il popolo napoletano, che lo rispettava e lo onorava come *verus pastor* della Chiesa di Napoli (forse in contrapposizione ad un *falsus pastor* messo dagli iconoclasti sulla cattedra cittadina). Le parole di Giovanni Diacono non lasciano adito a dubbi: nei due anni della sua permanenza fuori dalle mura, Paolo II allestì una nuova sede cattedrale, la dotò di un fonte battesimale marmoreo, e svolse così il ruolo episcopale per il quale era stato consacrato, malgrado che la città fosse politicamente e amministrativamente sotto il diretto controllo della fazione aristocratica filo-imperiale. Ma in quei due anni qualcosa cambiò nei rapporti di forza tra i protagonisti della politica di Napoli, e nella primavera del 764 i *Neapolitanorum primates* decisero di accogliere di nuovo nella città il vescovo che ne era stato tenuto lontano. Riabilitato nei suoi poteri, Paolo II moriva due anni dopo, a conclusione dei riti della Domenica di Pasqua, il 6 aprile dell'anno 766: tra una folla acclamante di ogni età e sesso, compresi i bambini che erano appena stati battezzati,

<sup>59</sup> La basilica extramuranea di San Gennaro è tuttora in piedi, ma molto trasformata dalle ricostruzioni e dai rimaneggiamenti di cui è stata fatto oggetto fin dal Quattrocento. Su quel che di paleocristiano e di altomedievale ancora si può identificare, diverse ipotesi si sono susseguite nel corso del Novecento, sostanzialmente riassumibili in due opposti punti di vista: quello di Emilio Lavagnino (1928), secondo il quale originariamente si trattava di un'aula absidata, e quella di Arnaldo Venditti (1969, p. 788), secondo il quale la chiesa mostrava una scansione in tre navate divise da due file di colonnati di spoglio, con le colonne alle estremità addossate ai pilastri sporgenti dai muri. L'abside dell'edificio prevedeva due archi che si aprivano verso le adiacenti catacombe. Nei saggi di restauro degli anni Trenta, Chierici (1934) scoprì che anche nel muro di testata della navata destra si apriva un fornice che immetteva direttamente nelle catacombe. Una breve descrizione della basilica può leggersi già in Tagliatela 1893, p. 41.

le sue spoglie furono trasferite, quella stessa notte, nella basilica di San Gennaro *extramoenia*, l'edificio che solo qualche anno prima proprio lui aveva provveduto ad allestire.

Intorno al 764, mentre Paolo II era ancora confinato fuori dalle mura, la zecca di Napoli aveva iniziato a battere una moneta (da mezzo follaro) con, sul dritto, l'immagine di san Gennaro, ritratto di prospetto, nimbato e barbuto, recante nella sinistra il libro dei Vangeli, e sul rovescio l'epigrafe «*Neapolis*», in lettere greche. Il rilancio del culto di san Gennaro e la scelta della basilica extramuranea a lui intitolata come sede di una seconda cattedrale di Napoli incisero profondamente, da quel momento, nella gestione degli spazi sacri della città da parte dell'episcopato napoletano, finendo col determinare lo sviluppo di un secondo polo religioso, non in contrapposizione con quello cittadino ma a suo complemento. È a San Gennaro infatti che fu traslato il corpo dello stesso Paolo II, che pure doveva esser morto sull'altare della Stefania, e qui furono seppelliti, negli anni immediatamente successivi a queste vicende, tutti i suoi successori, dei quali Giovanni Diacono racconta le gesta: Stefano II, Paolo III, Tiberio, Giovanni IV e persino Atanasio I, trionfalmente traslato a San Gennaro da Montecassino nell'877, a cinque anni dalla morte, per volere del suo successore, Atanasio II. Non è difficile allora ipotizzare che la basilica di San Gennaro divenne, a partire dall'esilio di Paolo II, la seconda sede episcopale di Napoli, e conservò a lungo un ruolo alternativo alla Cattedrale del Salvatore<sup>60</sup>. Se

<sup>60</sup> Nella *Translatio* dei santi Giuliana e Massimo levita, si legge che nell'anno 1207 le reliquie di san Massimo furono portate da Cuma *ad Maiorem Ecclesiam beati Ianuarii Martyris*, per volontà dell'arcivescovo Anselmo. In un documento dell'anno 1195, Enrico VI, nel confermare i possedimenti e i privilegi della Chiesa di Napoli, su richiesta dell'arcivescovo Anselmo, così scriveva: *Unde manifestum et notum esse volumus omnibus eiusdem Sanctae Dei Ecclesiae fidelibus, qualiter, interveniente Bertholdo gloriosissimo comite nostro, Anselmus reverendissimus Neapolitanae Ecclesiae archiepiscopus nostram adiit celsitudinem, nostris optutibus offerens quaedam praecepta praedecessorum nostrorum regum videlicet ac imperatorum, quibus divi martyris Ianuarii basilicae, quae ipsius Neapolitani archipraesulis caput est, donaria multipliciaque beneficia, ab ipsis ibidem collocata corroboraverant, universas res quocumque modo eidem venerabili loco ab animabus fidelibus collatas, per quae etiam praecepta inibi statuerant, ut si vel subeunte vetustate vel negligentia, vel ignium impetu occupante instrumenta cartarum deficerent, de rebus unde eadem Ecclesia legitimam teneret investituram, nullus eam exueret [...] per munimina et diversa instrumenta cartarum possideret*. In una lettera del papa Clemente IV, indirizzata all'arcivescovo Ayglerio (1265-1281) e al Capitolo napoletano, sulle cerimonie da farsi in onore dei santi patroni, così si legge: *Volentes igitur ut beatus Ianuarius apud ecclesiam Neapolis, quae in ipsius honore dicitur dicata, in eius maxime festivitate, fidelium laudibus solemniter extollatur*. Questi documenti (per i quali rinvio a Falcone 1713, p. DII-DIII, e a Mazzocchi 1751, p.

durante la prima metà dell'VIII secolo la Chiesa di Napoli non era riuscita o non aveva voluto mantenere una sua effettiva indipendenza dalle scelte di Bisanzio, e se è vero che l'adesione all'iconoclasmo non riguardava solo il piano religioso-dottrinale ma investiva in special modo il piano politico, soprattutto nelle aree del Mediterraneo direttamente sottoposte al governo costantinopolitano, le vicende dell'episcopato di Paolo II segnarono però una repentina inversione di tendenza. Nel corso del suo soggiorno nella nuova cattedrale extramuranea, il partito filo-bizantino nelle cui mani era il Ducato di Napoli, e il duca stesso, Stefano, dovevano a un certo punto aver deciso di modificare la rotta su cui avevano navigato fin dal 729, e avevano scelto di schierarsi definitivamente a favore del papato di Roma contro Bisanzio. Con questa scelta i napoletani e i loro uomini di potere sancivano pubblicamente l'aspirazione ad una nuova autonomia dall'Impero. La fedeltà a Roma diveniva a questo punto condizione vitale di sopravvivenza.

Strettamente connessa con le vicende che fanno da sfondo alla Vita di Paolo II è la lunga e complessa Vita del vescovo Stefano II (766-794), la seconda delle sei Vite redatte da Giovanni Diacono. Dal punto di vista testuale, risulta suddivisa in blocchi narrativi piuttosto omogenei<sup>61</sup>. Il primo è costituito dal racconto della successione episcopale. Alla morte di Paolo II, una grave pestilenza si era abbattuta sui napoletani, perché Dio era adirato con loro. Di fronte a questa situazione di emergenza, rispondendo alle preghiere della popolazione decimata dalla calamità, Stefano, già duca di Napoli da dodici anni, nei quali aveva governato in una *laudabili quiete*, era stato designato vescovo da laico. Forte dell'appoggio e del consenso popolare, si era dunque recato a Roma per ottenere dal papa la conferma di tale designazione. Una volta tonsurato

XXX dell'*Anteloquium*, e p. 45) sono stati talora interpretati dagli eruditi napoletani di età moderna (ma non esiste bibliografia novecentesca su questi problemi) come il segno che la Cattedrale di Napoli fosse nota anche con il titolo di San Gennaro, dovuto alla presenza in essa delle reliquie del capo e del sangue (che sono attestati insieme, per la prima volta, nella Cattedrale dell'Assunta, custoditi nel cosiddetto Tesoro Vecchio, in un documento del 31 dicembre 1390: Ambrasi 1965, col. 146). Mi chiedo invece se con questo titolo non ci si volesse riferire alla chiesa extramuranea di San Gennaro, proprio in quanto anch'essa, per un certo tempo, sede dei vescovi. La grande rilevanza data dalla Chiesa di Napoli alla basilica di San Gennaro si evince anche dal ruolo di primo piano che era delegata a svolgere durante le celebrazioni della Settimana Santa, così come furono poi codificate nel 1337, nelle Costituzioni rituali di Giovanni Orsini: cfr. Mallardo 1952, p. 29.

<sup>61</sup> Sull'importanza della Vita del vescovo Stefano, mi permetto di rinviare al mio saggio Lucherini 2007b, nel quale ne ho pubblicato una mia traduzione in italiano e ho anticipato alcuni dei temi qui sviluppati.

e ufficialmente consacrato vescovo, aveva poi fatto ritorno a Napoli, dove, senza rinunciare alla carica politica, era stato magnificamente accolto come legittimo pastore dalla popolazione locale, ormai liberata dalla pestilenza che ne aveva fatto strage. Il secondo blocco narrativo, separato dal primo dalla notizia che Stefano era vedovo da anni (la castità quale requisito necessario per la nuova investitura) e da un'osservazione encomiastica (le innate qualità pastorali, l'abilità negli affari sacri, come se il duca fin da bambino fosse stato a tal fine educato), è costituito dall'elencazione delle imprese del vescovo-duca, dispiegate su tre settori: il rinnovamento liturgico della curia, le donazioni preziose e le attività edilizie. Il suo primo atto da vescovo, che nel racconto di Giovanni Diacono precede l'elenco dei beni e delle fabbriche, si risolse infatti nell'invviare a Roma tre chierici, che, educati nella *schola cantorum*, tornarono a Napoli pienamente imbevuti di liturgia romana: con questo gesto il vescovo importava gli *ordines Romanorum* anche nella Napoli bizantina, romanizzando ufficialmente la liturgia locale, in parallelo con quanto si stava verificando in buona parte dell'Europa carolingia. Alla narrazione di questo evento di non poco peso politico segue poi il resoconto dei *pretiosa monilia* donati dal vescovo alla Stefania (una croce, tre calici, una patena, due leggi, tessuti ricamati per l'altare maggiore), arredi liturgici dei quali il cronista sottolinea sia la maestria della fattura sia la qualità e il valore della materia impiegata (oro, argento, gemme): in nessun'altra Vita il cronista dedica così tanta attenzione agli oggetti preziosi, ammettendo di doversi concentrare solo sulle opere più importanti dell'episcopato del vescovo, tralasciando le infime per evitare di tediare il lettore con un catalogo che risulterebbe estenuante. Chiude infine questa sezione l'enumerazione delle opere edilizie commissionate dal vescovo *intus episcopio*: una *absida*, due *turres*, una *ecclesia*, un *solarium*, la decorazione di uno di questi ambienti con i *Concili ecumenici* della Chiesa, l'acquisizione di terreni per il sostentamento del clero.

Il terzo blocco narrativo della Vita di Stefano II si apre con l'espressione *his ita peractis*. A leggere la sequenza delle azioni del vescovo, non è chiaro però se questa formula si riferisca proprio alle opere di cui Giovanni Diacono ha appena parlato, oppure se, saltando il blocco catalogatorio delle donazioni, delle innovazioni liturgiche e delle imprese costruttive, si riallacci invece direttamente agli eventi relativi alla designazione episcopale di Stefano. Il racconto prende infatti l'avvio dal ricordo di un grande incendio che (solo a rammentarlo il cronista non può trattenersi dal piangere) danneggiò gravemente la basilica del Salvatore. Le fiamme si erano propagate durante le festività pasquali, quando si era soliti tenere acceso il cero fino alla fine delle celebrazioni, ed erano giun-

te in alto, ai lacunari lignei del soffitto, a causa della gran massa di ragnatele presenti nella chiesa. Il riferimento alle ragnatele (*per aranearum fortem congeriem*) rimanda ad un edificio invecchiato e bisognoso d'interventi (cosa difficile da credere per un edificio appena costruito)<sup>62</sup>, mentre l'accento all'ira di Dio (inspiegabile, tutto sommato, in questa fase della vita del vescovo) sembra ricondurre indietro alla situazione di emergenza con cui si era aperta la vicenda dell'episcopato di Stefano. Senza concludere che l'incendio fosse scoppiato la notte stessa della morte di Paolo II, prima della designazione ufficiale del nuovo vescovo (Stefano è qui designato già come «*pontifex*», ma è pur vero che anche prima della consacrazione era già definito «*praesul*» da Giovanni Diacono), quale pretesto migliore di un incendio casuale poteva esservi per rimettere in piedi una cattedrale in decadimento e per spingere il popolo ad appoggiare il vescovo in un audace progetto, creando una rinnovata solidarietà tra gregge e pastore, tra popolo e duca? Si ha l'impressione, a questo punto della narrazione, che la punizione divina ricordata come vera causa dell'incendio sia da collegarsi ancora al primo nucleo del racconto, quello che precede la consacrazione di Stefano e si concentra sulla deprecabile situazione in cui la città era piombata dopo la morte del vescovo Paolo II. Le grandi opere edilizie descritte dal cronista sembrano allora spiegarsi proprio con l'esigenza materiale di dover almeno in parte ricostruire la vecchia chiesa dopo i contrasti civili che avevano contrassegnato l'episcopato di Paolo II, e di doverla ridecorare e fornire degli arredi che a buon diritto ora le spettavano.

Dalla lettura della Vita di Stefano si desume che la peste seguita alla morte di Paolo II doveva aver fatto in modo che il duca di Napoli fosse subito consacrato vescovo della medesima diocesi, mentre l'incendio della Cattedrale aveva fatto sì che il vescovo potesse ricostruirla e far risorgere, con essa, l'intera città di Napoli: a testimoniare vi erano i versi «*ad instar fenicis*» (che il cronista ancora leggeva in un luogo dell'edificio), nei quali si ricordava e forse si celebrava adeguatamente il rinnovamento della chiesa. Dal castigo divino per gli atti commessi dai napoletani e dai suoi governanti durante l'episcopato di Paolo II, nasceva così una nuova era: a sancire il rinnovato accordo con Dio e con il suo massimo rappresentante

<sup>62</sup> Mallardo si chiedeva nel 1952 se non si trattasse di «drappi posti ad ornare la chiesa», senza fornire una risposta. Ma la presenza del sostantivo *congeriem*, con il suo portato negativo, mi induce ad insistere nella traduzione «ragnatele», peraltro proposta già da Arnaldi, proprio a proposito di questo passo (*Latinitatis italicae lexicon* 1935, p. 64: *aranea – praegnanter, de tignis sim. aranearum opere coopertis*).

in terra, il vescovo di Roma, il vescovo-duca Stefano II faceva traslare nella Cattedrale del Salvatore le reliquie dei santi Euticete e Acuzio<sup>63</sup>, la prima traslazione di cui, secondo le fonti attualmente superstiti, la Cattedrale fu oggetto. A coronamento di un complesso programma di celebrazione del nuovo corso pienamente romano della Chiesa di Napoli, la traslazione fu accompagnata da ingenti e preziosi donativi. Come conferma della veridicità storica di quanto detto, Giovanni Diacono chiudeva la sua biografia ricordando gli eventi sovra-nazionali che accompagnarono il governo di Stefano II: la morte dell'imperatore Costantino *Caballinus*, la fine del Regno longobardo di Desiderio, le attività di Arechi II di Benevento, l'ascesa di Adriano I al soglio pontificio, il Concilio niceno del 787.

La puntualità della descrizione di Giovanni Diacono sembra derivare, ancora una volta, da un'osservazione *de visu* delle fabbriche e degli oggetti descritti, ed è verosimile che, a meno di un secolo dalla fine dell'episcopato di Stefano II, i risultati della laboriosità del pio vescovo potessero essere ancora riconoscibili. Anche se in quest'arco di tempo la Cattedrale del Salvatore doveva aver subito altre modifiche, il cronista attribuiva infatti con precisione all'operato di Stefano II alcune parti dell'edificio, e non altre, perché evidentemente disponeva di una documentazione sicura sulla loro datazione. E se da un lato la committenza o la proprietà degli arredi liturgici poteva essere comprovata dall'elenco dei beni della Cattedrale, a cui probabilmente il cronista aveva accesso, dall'altro lato le iscrizioni in versi menzionate nella Vita, commemorative della ricostruzione, esposte nella chiesa allo sguardo di chi in esse e nella loro forma sapeva leggervi l'esaltazione dell'operato episcopale, dovevano essere ancora lì a testimoniare la paternità dell'impresa edilizia. È plausibile che proprio da queste iscrizioni il cronista trasse il materiale che sostanziosamente questa biografia, differenziandola dalle altre proprio per l'abbondanza di particolari relativi alle strutture architettoniche.

Un'ulteriore riflessione occorre fare in merito alla vita di Stefano II: nel ricordare l'incendio, Giovanni Diacono osserva che la chiesa del Salvatore era chiamata anche «Stefania» dal nome del suo vescovo costruttore. Tale notazione, che nella seconda sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* ricorre solo in questo

<sup>63</sup> Sulle traslazioni nella Cattedrale di Napoli rinvio a Lucherini 2007d. *L'Historiola translationis reliquiarum SS. Eutycetis et Acutii* fu edita per la prima volta da Caracciolo 1645, p. 349, e poi, tra gli altri, da Capasso nel 1881, che la datò al X o all'XI secolo. Sul culto di Eutichete ed Acuzio si veda in particolare Stornaiuolo 1874.

punto, corrisponde a quanto già affermato nella Vita del vescovo Stefano I dal primo anonimo compilatore della prima sezione. Dal confronto tra i due passi si è di solito concluso che Stefano II avesse ricostruito alla fine dell'VIII secolo una chiesa già fatta costruire da Stefano I alla fine del V. Se si considera, invece, che i redattori dei *Gesta episcoporum* potevano usufruire di ben poco materiale per i primi vescovi della serie (e soprattutto che hanno operato separatamente), allora sarei indotta ad ipotizzare che il compilatore della prima sezione dei *Gesta* abbia visto anch'egli l'iscrizione commemorativa della riedificazione della Cattedrale del Salvatore promossa da Stefano II, e l'abbia attribuita per errore al primo Stefano, senza fornire ulteriori specificazioni, come era nel suo stile scarno e asciutto. La definizione di «Stefania» potrebbe allora collegarsi non a Stefano I, ma all'importante intervento strutturale e decorativo di Stefano II, l'unico vescovo di cui nella cronaca episcopale si passano dettagliatamente in rassegna, uno ad uno, gli interventi edilizi sulla Cattedrale, i donativi preziosi, la prima deposizione di autorevoli reliquie, le innovazioni liturgiche: l'unico che, in quanto vescovo e duca insieme, poteva disporre del patrimonio del ducato oltre che di quello dell'episcopato, l'unico che gestì, a lungo, entrambi i massimi poteri cittadini, e l'unico di cui si ricorda un'iscrizione celebrativa in versi<sup>64</sup>. È a Stefano II dunque che sarebbe legittimo assegnare la paternità del nome Stefania, attestato per la prima volta proprio nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*. E malgrado forse quella di Stefano II non fosse stata una ricostruzione totale dell'edificio cattedrale, e l'operazione del vescovo si fosse concentrata in particolare (come motiverò di qui ad un momento) sulla parte meridionale del complesso, cioè proprio su quell'area della Cattedrale (fronteggiante l'odierna Via dei Tribunali) che in séguito scomparve durante i lavori alla Cattedrale dell'Assunta, il suo intervento fu probabilmente interpretato *a posteriori* come un rifacimento integrale dell'edificio preesistente. In quell'occasione, la chiesa rinnovata dovè essere anche riconsacrata dal potente vescovo-duca Stefano II: la traslazione delle reliquie dei santi Eutichete ed Acuzio, e la loro deposizione al di sotto di un ciborio metallico variopinto come le piume di un pavone, si pose come il più prestigioso coronamento di tale ricostruzione.

<sup>64</sup> A proposito dei versi *ad instar fenicis* di cui parla Giovanni Diacono, Ludovico Antonio Muratori nel suo commento sostenne che si trattasse di versi elegiaci, nei quali ciascun esametro iniziava con la ripetizione delle ultime sillabe del pentametro del distico precedente; Mazzocchi invece pensò che la diversa lunghezza dei versi formasse la sagoma di un uccello (per entrambe le opinioni cfr. Mazzocchi 1751, part. I, cap. III, sect. I, nota 15).



Della prima solenne e autorevole traslazione che si verificò nella Cattedrale di Napoli, un evento di grande impatto pubblico, resta traccia anche nella cosiddetta *Historiola translationis reliquiarum sanctorum Euticetis et Acutii*, un'operetta agiografica di incerta datazione pubblicata per primo da Antonio Caracciolo, sulla base di un codice in suo possesso allora conservato nella biblioteca del monastero teatino dei Santi Apostoli<sup>65</sup>, e poi da Ferdinando Ughelli<sup>66</sup>, da Niccolò Carminio Falcone<sup>67</sup>, ed infine dai bollandisti<sup>68</sup>, collazionando le edizioni di Caracciolo e di Falcone con due altri manoscritti<sup>69</sup>. Dal prologo si desume che l'autore fu un certo *Raynerius*, che si definisce anche «*exiguus*», un nome che non sembra napoletano. Secondo Capasso, si tratterebbe di un monaco che scrisse tra il X e l'XI secolo, perché il Corsiniano 777<sup>70</sup>, che tra gli altri ha tramandato il testo, non è databile oltre l'inizio del XII secolo<sup>71</sup>. L'autore della *Historiola* riprese probabilmente la notizia della traslazione fornita da Giovanni Diacono nella Vita di Stefano II, e la ampliò aggiungendovi particolari che sembrano derivare da un'osservazione diretta dei luoghi nei quali l'evento si svolse, e degli oggetti che ne furono protagonisti. Non vi è alcun dubbio infatti che la meta della traslazione sia stata la Cattedrale del Salvatore, nel testo detta *Stephania*, dove i *corpuscula* dei martiri, accompagnati da una processione di cittadini e di chierici, furono riposti in un sarcofago marmoreo diviso in due parti. Sistemato il sarcofago in profondità nel terreno, in uno spazio ipogeo, il vescovo lo fece sormontare da un grande fastigio (comunemente allora già detto *ci-borium*), sostenuto da colonne purpuree (forse in porfido), scolpito (probabilmente nelle sue due o quattro facce) con figure di vario tipo, e sotto la cui volta ad ombrello pose un altare tutto rivestito di lamine argentee, dedicato non a caso al Salvatore, in cui inserì molte reliquie di santi. Sull'altare, al di sotto del baldacchino, al-

<sup>65</sup> Caracciolo 1645, p. 349.

<sup>66</sup> Ughelli 1720, VI, coll. 63-64.

<sup>67</sup> Falcone 1713, p. CLXXXIV-CLXXXIX, con un lungo commento.

<sup>68</sup> BHL 4137: *Acta Sanctorum*, VI, 19 settembre, p. 891-893; Mazzocchi 1759, p. 525.

<sup>69</sup> Assemani 1751-1754, II, p. 363.

<sup>70</sup> Il codice, proveniente dal monastero dei Santi Severino e Sossio, ora conservato nella Biblioteca Corsiniana (41.G.12), contiene i più importanti testi agiografici napoletani: è un manoscritto membranaceo, scritto in beneventana e datato, secondo le ipotesi più recenti, tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. Per una aggiornata sintesi delle diverse ipotesi formulate sulla genesi del codice si veda Vuolo 1987, p. 108-109; Vuolo in *Vita et Translatio s. Athanasii* 2001, p. 64. Già Arnaldi, nel 1980, aveva dimostrato l'infondatezza di datarlo al XIII secolo.

<sup>71</sup> *Historiola Euticetis et Acutii* 1881.

lestì poi un più piccolo ciborio in argento al quale era sospesa una colomba, cioè un vaso in forma di colomba nel quale non è raro si conservasse l'eucarestia. La scenografia descritta dall'agiografo integra con dovizia di particolari, e una speciale attenzione per la bellezza delle materie preziose impiegate e la preziosità intrinseca delle reliquie, l'informazione già data da Giovanni Diacono, confermando la grandiosità del progetto promosso dal vescovo Stefano II così come era già emersa dalle parole dei *Gesta episcoporum*. La ricchezza del ciborio, i rivestimenti d'argento, le colonne porfiritiche scolpite, tutto contribuiva evidentemente a delineare uno spettacolo di grande suggestione visiva<sup>72</sup>.

<sup>72</sup> Scomparsi il ciborio e l'altare della Stefania, nel primo Trecento le reliquie dei santi Eutichete ed Acuzio giacevano molto probabilmente ancora in un altare della vecchia Cattedrale. Lì le vide l'anonimo autore del *Chronicon di Santa Maria del Principio*, insieme con quelle di san Gennaro. Proprio sulla base delle parole del *Chronicon* ho motivo di credere che, all'inizio del secondo decennio del Trecento, le reliquie dei tre martiri puteolani si trovassero nell'altare maggiore dell'attuale Santa Restituta, e qui dovettero rimanere almeno fino all'inaugurazione della nuova Cattedrale dell'Assunta. Durante il Cinquecento, nel corso delle visite pastorali che si effettuarono nella Cattedrale, le spoglie di Eutichete ed Acuzio furono trovate sotto l'altare maggiore dell'Assunta, insieme con quelle di Agrippino. Negli atti della Santa Visita dell'arcivescovo Mario Carafa del 1574, tuttora conservati nell'Archivio Diocesano di Napoli, si legge: *Fuit repertum subtus dictum altare majus esse tumulata tria corpora sanctorum, scilicet corpus sancti Euticetis et Acucii martyrum, et Agrippini episcopi et confessoris*. Negli atti della Visita di Annibale di Capua del 1582, si dice: *Sub dicto altari [majori] est cassa quaedam marmorea quadrata, in qua fuit dictum requiesci corpora sanctorum Euticetis et Acutii martyrum, discipulorum sancti Ianuarii, et corpus santi Agrippini confessoris et episcopi Neapolitani*. Quando nel 1599, il cardinale Alfonso Gesualdo spostò l'altare dalla crociera dell'Assunta per sistemarlo nella tribuna, le reliquie dei santi furono ricollocate nella loro disposizione originaria (*Requiescunt et sunt condita sub dicto altari [majori] corpora sanctorum Agrippini, Euticetis et Acutii, in capsulis plumbeis, et a parte posteriore dicti altaris est fenestella cancellata ferrea inaurata sera et clave munita, quae clavis asservatur per oeconomum*): l'urna bifida in basso, e su di essa la vaschetta contenente le spoglie di Agrippino. Infine, nel momento in cui l'arcivescovo Giuseppe Spinelli, nel 1741, provvide al rifacimento dell'altare maggiore, le reliquie dei santi furono nuovamente ispezionate, fu aperto il sarcofago bifido di Eutichete ed Acuzio e si rinvennero due casse di piombo, una per ciascun scomparto del loculo: *Insuper fuit recognita alia capsula plumbea quadrata, parum oblonga, super qua haec inscriptio legebatur Corpus sancti Acutii martyris socii sancti Ianuarii, quae aperta inventa est cum consimili panno serico viridi superposito sacris reliquiis. Et ossibus grandiusculis repositis super charta papyracea, minoribus et cineribus in planitie capsulae, quae deinde fuit eodem modo clausa et obsignata. Deinde facta fuit aperitio alterius capsulae plumbeae, aequalis mox enarratae, cum hac inscriptione desuper: Corpus sancti Eutychetis martyris socii sancti Ianuarii. Et pariter ossa et pars cranii cum fragmento sanguinis congelati reposita inspiciebatur super charta papyracea, sub quam erat collocata congeries ossium minorum et cinerum, quae similiter clausa et obsignata fuit sigillis e.mi d.ni*

Nella Vita del vescovo napoletano Stefano II vi è un'altra notizia che richiede qualche ulteriore riflessione. All'interno dell'episcopio, davanti all'ingresso di una non meglio precisata «ecclesia Sancti Petri», furono fatti dipingere dal vescovo i *Concili ecumenici* della Chiesa: *Edificavit igitur intus episcopio absidam non parvi operis duasque procero cacumine turres, sub quibus ecclesiam sancti Petri miris exornatam construxit operibus. Ante cuius ingressum sex patrum sanctorum depinxit concilia, conectens ex latere non mediocris prolixitatis solarium* («Costruì dunque nell'episcopio un'abside di grandi dimensioni, e due torri dalle cime alte, al di sotto delle quali edificò una chiesa dedicata a San Pietro, ornata di magnifiche opere. E davanti al suo ingresso fece dipingere i sei concili dei padri santi»). La notizia non è di quelle di poco conto: i *Concili ecumenici* sono un soggetto iconografico d'origine bizantina estremamente

*archiepiscopi*. La doppia urna dei santi Eutichete ed Acuzio descritta nella Visita di Spinelli è verosimile che fosse il medesimo *biphidum sarcophagum* di cui parla l'agiografo Ranieri Esiguo nella sua storia della traslazione dei santi da parte del vescovo Stefano II. Nella nuova sistemazione fu conservato anche il contenitore dei resti di Agrippino, e nella base fu incisa un'iscrizione: *Hic iacent corpora s. Agrippini episcopi et conf. patr. Neap. et ss. Eutichetis et Acutii mm. sociorum s. Ianuarii*. Che in queste testimonianze cinquecentesche non compaiano le spoglie di san Gennaro, che secondo il *Chronicon* si trovavano insieme con quelle di Eutichete ed Acuzio, non deve sorprendere: è possibile che quelle parti del suo corpo che nel *Chronicon* sono documentate nell'altare maggiore della vecchia Stefania fossero state già trasferite altrove: innanzitutto nel busto reliquiario, tuttora conservato nella Cappella del Tesoro di San Gennaro, per il quale disponiamo del documento di pagamento del 15 agosto 1305, e poi in quel vano che, nel corso dell'età moderna, sarà definito «del Tesoro Vecchio», cioè la cappella interna alla torre angolare nord della facciata della Cattedrale dell'Assunta, dove a lungo furono conservate le ampolline con il sangue miracoloso. Negli atti della Visita di Francesco Carafa, si legge che l'8 aprile del 1542, l'arcivescovo si recò nella camera *nuncupata lo Tesoro sitam et positam in turri existente in angulo majoris ecclesiae a manu dextra exeundo per portam majorem*, e qui trovò tre altari e intorno circa nove finestrelle, nelle quali, tra le altre reliquie, vi erano il capo di san Gennaro e l'ostensorio del sangue: *In primis caput beati Ianuari et martiris copertum argento cum mitra argentea supra caput cum certis gemmis inibi affixis. Item prope locum huiusmodi existit alius locus in quo est quoddam tabernaculum argenteum in quo sunt due ampulle vitree plene sanguinis prefati beati Ianuarii* (Strazzullo 1965, p. 70). Per le vicende relative al ritrovamento moderno delle spoglie di Eutichete ed Acuzio si veda la documentazione raccolta e commentata in Stornaiuolo 1874; per le testimonianze sulla presenza delle reliquie di san Gennaro nella Cappella del Tesoro Vecchio, dove è verosimile che fossero state sistemate subito dopo il passaggio delle consegne dalla vecchia alla nuova Cattedrale, e prima della costruzione della Cappella del Tesoro, si veda invece Tagliatela 1893; per il documento di pagamento del busto argenteo di san Gennaro, a mio parere voluto dall'arcivescovo Giacomo da Viterbo e solo finanziato dal re Carlo II d'Angiò, si veda Summonte 1601, p. 340-341, che per primo lo pubblicò, e soprattutto Fusco 1861.

raro a quell'epoca e nei cui pochi ma significativi esempi sono state individuate circostanziate e ineludibili finalità propagandistiche<sup>73</sup>. Per comprendere fino in fondo l'eccezionalità di Napoli in questo ambito, mi pare opportuno proporre una sintetica digressione sulle raffigurazioni dei concili ecumenici anteriori a quella napoletana.

La prima testimonianza di una rappresentazione figurativa dei sei concili tenutisi dal IV al VII secolo (Nicea I, 325; Costantinopoli I, 381; Efeso, 431; Calcedonia, 451; Costantinopoli II, 553; Costantinopoli III, 680-681<sup>74</sup>) ci viene fornita da una lettera del diacono Agatone al papa Costantino (708-715), nella quale si racconta che l'imperatore Filippico Bardane, subito dopo la sua proclamazione, avvenuta nel 712, e prima ancora di prendere possesso del Palazzo Imperiale di Costantinopoli, legittima sede a lui spettante, fece eliminare un'immagine (forse una tavola) del sesto concilio ecumenico che si trovava nella parte esterna del palazzo. Nel contempo, in quanto dichiarato seguace dell'eresia monotelita, l'imperatore provvide a riabilitare i nomi dei vescovi eretici che erano stati condannati proprio durante i lavori del sesto concilio, Sergio e Onorio, e fece esporre pubblicamente i ritratti di questi due personaggi. Dopo aver compiuto un gesto di tale impatto simbolico, Filippico, non contento dell'oltraggio commesso alla sacralità delle decisioni sinodali, fece rappresentare nella volta del Milion di Costantinopoli i primi cinque sinodi ecumenici, ponendovi al centro il proprio ritratto e quello del patriarca Sergio. Solo durante il governo del suo successore, l'ortodosso Anastasio Artemio (713-716), come racconta lo stesso Agatone, i ritratti di Filippico e Sergio furono cancellati dalla volta del Milion, e un'immagine del sesto concilio fu affiancata ai cinque già presenti<sup>75</sup>.

Dal *Liber Pontificalis* della Chiesa di Roma veniamo a sapere che il papa Costantino, informato di quanto era accaduto a Costantinopoli, fece rappresentare tutti e sei i concili ecumenici nella basilica di San Pietro a Roma, in esplicita contrapposizione al gesto sacrilego compiuto da Filippico Bardane: *zelo fidei accensus omnis*

<sup>73</sup> Sull'iconografia dei concili nell'VIII secolo e il ruolo che giocarono durante l'iconoclastia si legga la documentata analisi di Grabar 1957, p. 47 s. Brevi ma incisive voci sul tema si trovano in Schmid 1970; Leclercq 1949, p. 248-249. Si veda anche Salaville 1926, p. 144-146.

<sup>74</sup> Sulla storia dei concili ecumenici la bibliografia è amplissima e variamente orientata all'analisi dei molteplici aspetti che il tema invita a trattare. Sui concili tenutisi al tempo dell'iconoclasmo si veda Thümmel 2005a, 2005b.

<sup>75</sup> Un'immagine a mosaico del solo concilio di Nicea I si vedeva in una chiesa di Nicea verso il 725. Solo Paolo Diacono, tra le fonti occidentali, riporta il nome di Artemio. Filippico fu deposto il 4 giugno 713, in una congiura militare. Su questi temi e su Agatone Diacono: Grabar 1984 p. 48 s.

*coetus Romanae urbis, imaginem quod Greci Botarea vocant, sex continentem sanctas ac universales synodos, in ecclesia beati Petri erecta est*<sup>76</sup>. Il verbo «erigere» può indurre a pensare che si trattasse di un'immagine su tavola comprendente l'intera serie dei sei concili che si erano svolti fino a quel momento, ma il testo non dice esattamente in quale luogo della basilica di San Pietro tale tavola fosse esposta ai fedeli, e non è chiaro cosa significhi esattamente la parola «Botarea», anche se dalla formulazione della frase si deduce che costituisse la denominazione di un'iconografia diffusa nelle terre greche dell'Impero. Il passo del *Liber Pontificalis* fu subito ripreso sia da Beda nel *De temporum ratione – Idem [Philippicus] Constantino papae misit litteras pravi dogmatis, quas ille cum apostolicae sedis concilio respuit, et huius rei causa [Constantinus] fecit picturas in porticu Sancti Petri, quae acta sex sanctorum synodorum universalium contineret*<sup>77</sup> –, sia da Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum* (VI, 34) – *At vero Philippico, qui et Bardane dictus est, postquam in imperiali dignitate confirmatus est, Cyrum, de quo dixeramus, de pontificatu eiecto, ad gubernandum monasterium suum in Pontum redire praecepit. Hic Filippicus Constantino papae litteras pravi dogmatis direxit, quas ille cum apostolicae sedis concilio respuit; et huius rei causa fecit picturas in porticu Sancti Petri, quae gesta sex sanctorum synodorum universalium retinent. Nam et huiusmodi picturas, cum haberentur in urbe regia, Filippicus iusserat auferri*<sup>78</sup>. Beda faceva riferimento direttamente al *Liber Pontificalis*, Paolo Diacono a Beda (con qualche aggiunta che poteva derivargli da fonti orali o da un catalogo imperiale, e anche con qualche errore, visto che da Agatone sappiamo che Filippico non distrusse tutti e sei i concili, ma provvide a eliminare soltanto il sesto concilio dal Palazzo Imperiale di Costantinopoli). Entrambi ricordano l'episodio come significativo della tensione tra papato e Impero bizantino, e parlano di una esposizione delle pitture *in porticu Sancti Petri*, malgrado non sia subito evidente se con questa espressione si riferiscano al narcece dell'edificio o al vestibolo del quadriportico.

Nello stesso *Liber Pontificalis*, nella Vita del papa Gregorio II (715-731), leggiamo che l'imperatore Teodosio III (716-717), salito sul trono imperiale sconfiggendo Anastasio, rispose anch'egli

<sup>76</sup> LP I, 391, 10. Duchesne (*Le Liber Pontificalis* 1955, p. 394 nota 22) afferma di non sapere cosa significhi il termine *Botarea*, ma sul suo significato non ci sono dubbi: «On voulut faire à Rome une manifestation contre le sacrilège commis à Constantinople sur l'image du sixième concile». E rimanda ai *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, senza ulteriori commenti.

<sup>77</sup> PL 90, 570.

<sup>78</sup> Paolo Diacono 1992, p. 335.

all'operato di Filippico, ripristinando, nel medesimo luogo che in precedenza occupava, la veneranda immagine dei sei concili che questi aveva fatto eliminare: *Protinus etiam ut ingressus est memoratus Theodosius regiam urbem, imaginem illam venerandam in qua sanctae erant sex synodi depictae, et a Philippico nec dicendo fuerat deposita, in pristino erexit loco, ita ut huius fidei fervore omnis ab ecclesia cessaret quaestio*<sup>79</sup>. Il redattore di questo passo ha forse confuso Teodosio con Anastasio, ma si potrebbe anche pensare che entrambi gli imperatori intervennero sulle immagini dei concili trasformate o danneggiate da Filippico, l'uno nel Palazzo imperiale e l'altro nel Milion. Nel testo si parla inoltre di una sola immagine contenente tutti e sei i concili, ma è verosimile che, nell'illustrare l'oggetto, chi scrive può avere pensato alla raffigurazione complessiva dei concili che ancora si vedeva nella basilica di San Pietro. La notizia ricorre in termini analoghi anche nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (VI, 36): *Qui Theodosius apud Niceam civitatem Anastasium gravi proelio vicit. Datoque sibi sacramento, eum clericum fieri ac presbiterum fecit ordinari. Ipse vero ut regnum accepit, mox in regia urbe imaginem illam venerandam, in qua sanctae sinodus erant depictae et a Philippico fuerat deiectam, pristino in loco erexit*<sup>80</sup>.

Il *Bios* di Stefano il Giovane segnala inoltre che, nel 764, l'imperatore Costantino V, in piena esplosione iconoclasta, fece distruggere le rappresentazioni dei *Concili* che si trovavano ancora nel Milion e le fece rimpiazzare con i giochi nell'Ippodromo e un ritratto del suo auriga preferito. L'autore del passo precisa che i *Concili* si vedevano nel Milion da un tempo remoto, voluti da imperatori pii che intendevano con ciò proclamare la fede ortodossa a vantaggio dei provinciali, degli stranieri e degli illetterati<sup>81</sup>. Sembra quindi di capire che le immagini del Milion non furono realizzate per la prima volta da Filippico, ma che questi restaurò polemicamente immagini preesistenti (di sicuro posteriori al 681, vista la presenza del sesto concilio), modificandole al fine di inserirvi nel mezzo il suo ritratto celebrativo. Non si dimentichi, a tal proposito, che il Milion svolgeva a Costantinopoli il medesimo ruolo della pietra miliare del Foro romano e contrassegnava il punto di partenza delle strade imperiali che conducevano a tutte le frontiere e a tutte le province dell'Impero. La presenza dei *Concili* in quel luogo

<sup>79</sup> LP I, 399, 4. Duchesne (in LP, I, p. 411 nota 13) sottolinea che il passo è in contrasto con la lettera del diacono Agatone e con la sua datazione del ripristino delle immagini al tempo di Anastasio.

<sup>80</sup> Paolo Diacono 1992, p. 339.

<sup>81</sup> Il passo è commentato in Grabar 1984, p. 49.

non poteva dunque essere casuale. La loro cancellazione potrebbe spiegarsi in questo caso anche con la volontà di lasciare il proprio segno in un sito estremamente simbolico, adeguandosi ad un operato che diversi sovrani seguirono nel corso di quei secoli<sup>82</sup>.

Tra la fine del VII secolo e l'inizio dell'VIII secolo, più o meno alla stessa altezza cronologica delle immagini del Milion, dovettero essere realizzati i mosaici della chiesa della Natività a Betlemme, nella quale le pareti della navata furono ricoperte di immagini affrontate illustranti i sei concili ecumenici e i sei concili provinciali: le prime rifatte entro il 1169 su un originale di VIII secolo al quale si decise di aggiungere il settimo concilio, le seconde a lungo ben conservatesi nella formulazione originaria dei primi dell'VIII<sup>83</sup>. Pur non potendo disporre di termini di confronto che consentano anche solo di ipotizzare che i *Concili ecumenici* di Costantinopoli e di Roma riproducessero un'iconografia analoga a quella di Betlemme, gli oggi frammentari mosaici della parete meridionale della chiesa della Natività, studiati da Henri Stern negli anni Trenta del secolo scorso, ci permettono almeno di comprendere quale potesse essere una delle possibili iconografie dei *Concili* ad una data così precoce. Dalla loro ricostruzione (basata anche sui testi pubblicati nel 1692 a Venezia da Quaresmio nella sua *Elucidatio Terrae Sanctae*) emerge innanzitutto un dato sorprendente: si tratta di immagini completamente aniconiche, nelle quali all'interno di una semplice cornice architettonica (un'arcata doppia, forse evocazione sintetica del ciborio della chiesa in cui si svolgeva l'evento), al di sopra di un altare (su cui si vede poggiato un libro del Vangelo e ai cui lati si ergono candelieri), si dispiega una lunga iscrizione riassuntiva delle specifiche emanazioni di ciascuno dei concili. A differenza dunque di quanto in séguito diverrà usuale nella rappresentazione murale dei *Concili*, mancano a Betlemme i partecipanti umani alle riunioni conciliari, manca cioè la raffigurazione dei «santi padri» assisi in cerchio nell'abside di una chiesa<sup>84</sup>. Dal punto di vista iconografico è verosimile che la composizione aniconica della chiesa della Na-

<sup>82</sup> Sull'ipotesi che questa distruzione potrebbe non essere connessa con l'iconoclasmo: Grabar 1984, p. 56.

<sup>83</sup> Questa ipotesi fu avanzata da Henri Stern in contrapposizione a quanto si era detto fino agli anni Trenta del secolo scorso, cioè che i mosaici di Betlemme fossero il risultato di un'unica campagna di lavori di epoca crociata: Stern 1948 (le indagini di Stern furono inizialmente presentate come memoria all'École des hautes études religieuses di Parigi il 12 novembre del 1935). Una grande incisione riprodotte i concili provinciali di Betlemme fu inserita in Ciampini 1693.

<sup>84</sup> Un'ampia catalogazione di opere raffiguranti l'iconografia dei concili si trova in Walter 1970.

tività si sia formata subito dopo la chiusura del sesto concilio, alla fine del VII secolo, una creazione originale utile a fornire un'immagine ufficiale della fede nella quale si esaltasse la lotta della Chiesa contro gli eretici e contro le eresie cristologiche. Nella loro efficace essenzialità, i mosaici di Betlemme si configurano d'altronde come una professione di fede cristiana tanto più eclatante in quanto illustrata nella chiesa sorta sul luogo della nascita di Cristo e tanto più forte nella sua aniconicità in quanto manifestata in uno spazio consacrato eccezionalmente condiviso con i musulmani. In questo anomalo contesto i *Concili* della Natività si impongono come riproduzioni ingigantite di conclusioni giuridiche sulla seconda persona della Trinità, concordemente fissate per iscritto secondo i dettami del diritto canonico. L'esposizione su muro di regole scritte sembra peraltro conformarsi a quanto lo stesso Giustiniano I aveva ordinato ai patriarchi dell'Impero (esporre pubblicamente i suoi proclami nel nartece delle cattedrali) e ad una prassi diffusa già nel VII secolo a Santa Sofia a Costantinopoli. A Roma, nel IX secolo, sotto il papato di Leone IV (847-855), si esporranno sulla porta di San Pietro le sentenze sinodali emanate contro lo scomunicato e anatemizzato prete Anastasio, anch'esse accompagnate da un'immagine<sup>85</sup>.

Betlemme, Costantinopoli, Roma, Napoli: non si conoscono altri esempi così antichi di iconografia dei sei primi concili che siano materialmente sopravvissuti o almeno testimoniati dalle fonti scritte. L'esempio di Betlemme è certamente il più antico a nostra conoscenza, l'unico in cui le immagini di tutti i concili ecumenici tenutisi fino a quel momento furono allestite all'interno dell'edificio, ma è anche l'unico nel quale i cristiani della Palestina si trovarono nella situazione extra-ordinaria di dover esplicitare i dettami della propria fede di fronte ai musulmani con i quali pacificamente convivevano nell'edificio. Nel caso di Betlemme era necessario far conoscere le tappe fondamentali dell'elaborazione della dottrina e le sue conclusioni giuridiche, e si adottò un sistema figurativo aniconico forse proprio perché non turbasse i seguaci delle altre fedi. Gli esempi di Costantinopoli e di Roma erano diversi dal punto di vista topografico ed iconografico: dai testi sembra di capire che in entrambe le città i *Concili* si trovassero all'esterno, non all'interno degli edifici, e che vi fossero raffigurati i personaggi che a quei sinodi avevano partecipato, probabilmente nell'atto stesso della discussione nell'assemblea sinodale. Che poi l'uso di rappresentare i *Concili* all'esterno delle chiese divenisse nel tempo una vera e

<sup>85</sup> La fonte sono gli *Annales* di Incmaro dell'anno 868: Schlosser 1892, p. 365, n. 1008.



propria prassi, lo dimostra bene il tardo *Manuale di iconografia cristiana* di Dionisio di Fournà: il loro posto è ad occidente, nel narcece della chiesa<sup>86</sup>.

La rarità d'uso del soggetto, la sua ricorrenza in casi fortemente connotati politicamente e religiosamente, la stretta connessione che lega Costantinopoli e Roma nel corso dell'VIII secolo, la valenza giuridica ed insieme liturgica della rappresentazione, l'interpretazione politica che a quel tema iconografico si attribuiva, inducono a questo punto a non sottovalutare il ruolo assegnato alle immagini dei *Concili* nella Cattedrale napoletana. Secondo il racconto di Giovanni Diacono, nel 766, o subito dopo, appena rientrato da Roma a Napoli, il vescovo-duca Stefano II riproduceva nella sua cattedrale, dopo averla non poco trasformata dal punto di vista strutturale, i *Concili ecumenici* «*patrum sanctorum*». Leggendo con attenzione la Vita del vescovo, la sequenza degli eventi, la loro concatenazione, si ha la sensazione che il racconto del cronista e il ricordo di quelle pitture siano pienamente funzionali ad uno scopo didascalico che ha a che fare innanzitutto con la delineazione della figura del pio vescovo Stefano II, liberatore della città dalla peste, ricostruttore della Cattedrale e grande committente di opere d'arte. Non è forse un caso che il biografo Giovanni Diacono enumeri di frequente i doni preziosi che i prelati concessero alla Chiesa di Napoli, ma molto raramente (solo in due casi) ricorda l'iconografia di un dipinto o di un mosaico<sup>87</sup>. Se lo ha fatto, nella Vita di Stefano II, è perché le immagini dei concili dovevano avere un valore intrinseco ed un significato esplicito funzionali all'enucleazione visiva di un concetto.

La domanda che è allora opportuno porsi è la seguente: dove poteva il vescovo Stefano II aver visto con i propri occhi i dipinti raffiguranti i sei concili ecumenici tenutisi fino a quel momento? E a che scopo farli riprodurre nella Cattedrale di Napoli? La risposta non può che essere univoca: non poteva che averli visti a Roma. Recatosi nella città tiberina per la consacrazione episcopale, il vescovo doveva aver osservato e commentato in San Pietro le immagini dei concili ecumenici e doveva aver deciso di appropriarsene. La scelta di rappresentare i *Concili* (e non un altro soggetto dei tanti altrettanto importanti che decoravano sia la basilica di San Pietro sia le altre chiese romane che probabilmente visitò nel

<sup>86</sup> Cfr. l'edizione francese Denys de Fournà 1845, p. 345-351, p. 437.

<sup>87</sup> Unica eccezione, altrettanto significativa, si legge nella Vita del vescovo Atanasio, dove si parla di dipinti raffiguranti le effigi dei nobili dottori della Chiesa e di un tessuto d'altare ricamato con l'immagine di san Gennaro: *infra*, Appendice.

corso del suo soggiorno), tema tutt'altro che neutro nelle sue componenti, e di farli rappresentare davanti all'ingresso di un luogo di culto nell'area della Cattedrale, sembra dunque configurarsi, in prima istanza, come un omaggio trionfale del vescovo napoletano all'autorevolezza romana, e in particolare petrina. E sebbene nell'VIII secolo non risulti ancora documentata la tradizione sull'origine apostolica della Chiesa di Napoli e la consacrazione del protovescovo napoletano Aspreno da parte di san Pietro (la cui prima attestazione risale proprio ad una data compresa tra l'872 e l'877: ciò significa all'incirca nella stessa epoca in cui scrive Giovanni Diacono)<sup>88</sup>, il legame con Roma e con la sede del martirio di Pietro doveva costituire un punto di riferimento fondamentale per l'episcopato napoletano, tanto più incisivo e dichiarato se si considera che proprio il vescovo Stefano II, prima di diventare vescovo, si era reso partecipe e complice, in quanto duca di Napoli, di un episodio fortemente deprecato dai pontefici romani.

Se si mette a confronto la biografia del vescovo Paolo II con quella del vescovo Stefano II si deduce infatti che lo stesso duca di Napoli, Stefano, che con i «*primates*» cittadini aveva voluto il lungo esilio del vescovo Paolo II, evidentemente sposando in prima istanza la politica iconoclasta costantinopolitana, quel duca che, sconfessando la legittima consacrazione papale ottenuta dal vescovo, non aveva esitato a tenerlo lontano dalla sede episcopale intramuranea, ebbene quello stesso duca, cambiato partito politico, sconosciuta l'alleanza con l'imperatore di Bisanzio, alleatosi con il papato iconodulo, proprio lui, Stefano, si era infine trasformato nel campione dell'ortodossia e della fedeltà alla Chiesa di Roma. Il vescovo Stefano II, che nel racconto di Giovanni Diacono appare così devoto a Roma, al punto da adottarne a Napoli gli *ordines* liturgici, altri non era stato che il reggente di una città nelle mani di un'aristocrazia più che fedele a Bisanzio<sup>89</sup>. L'espressione con cui il cronista elogia il periodo di governo del duca Stefano antecedente all'elezione episcopale, ed esalta la *laudabilis quies* che l'aveva connotato, nasconde esemplarmente la reale natura degli eventi di

<sup>88</sup> Vuolo in *Vita et Translatio s. Athanasii* 2001, p. 118.

<sup>89</sup> Sulla figura di Stefano II e il suo ambiguo atteggiamento di accettazione e di ripulsa del legame con Bisanzio si veda Luzzati Laganà 1989, che oltre a sottolineare, sia pure senza entrare nel merito, l'importanza della rappresentazione dei concili ecumenici a Napoli, mette in rilievo un ulteriore elemento di conferma della volontà di Stefano II di staccarsi dalla politica dell'Impero (sul quale, però, non manca di sollevare qualche dubbio): la coniazione di monete di bronzo con l'effigie di san Gennaro al posto di quella imperiale e sul retro la segnalazione della zecca di Napoli o il monogramma *ST* in caratteri greci.

cui egli stesso ha dato conto nella Vita del vescovo Paolo II. Dalla biografia redatta da Giovanni Diacono, dalla sua marcata enumerazione di attività, donativi, costruzioni, ed anche, non va sottovalutato, di innovazioni liturgiche, ben si comprende che il duca designato vescovo, accentrando su di sé le massime cariche cittadine, doveva aver sentito imperante il bisogno di confermare e sancire, visivamente e materialmente, la sua ortodossia politica e soprattutto religiosa, liberandosi dall'eterodossia che lo aveva contraddistinto solo fino a qualche tempo prima<sup>90</sup>. Non si può escludere, a questo punto del discorso, che la scelta iconografica dei *Concili* abbia avuto una specifica finalità politica, non disgiunta né dal gesto compiuto all'inizio del secolo dal papa Costantino, come polemica risposta all'operato imperiale, né da quanto a Costantinopoli era accaduto solo due anni prima, quando l'imperatore Costantino V aveva distrutto le immagini dei sei concili ripristinate nel Milion dai suoi predecessori. Anzi, sembra quasi che alla notizia della cancellazione definitiva di quelle immagini, operazione leggibile come uno degli eventi cardine della lotta iconoclasta, il vescovo di Napoli Stefano II avesse inteso pubblicamente sancire, attraverso una citazione palese che come tale doveva essere interpretata agli occhi sia delle gerarchie ecclesiastiche e politiche della sua città, sia di quelle romane e constantinopolitane, la divergenza di Napoli dalla politica di Costantinopoli e soprattutto una dichiarata adesione alla politica del papato di Roma<sup>91</sup>. La realizzazione delle pitture con i *Concili ecumenici* si erge così come la punta dell'iceberg di un'operazione di propaganda politica condotta con straordinaria modernità.

<sup>90</sup> Pagine di grande interesse su questo punto compaiono in Bertolini 1970, in part. p. 401 s., nelle quali è dettagliatamente analizzato l'intero passo di Giovanni Diacono relativo alle circostanze dell'elezione vescovile del duca Stefano II, che si dovè recare a Roma per la consacrazione prima della fine di giugno del 767: « Alla decisione del giovane principe non dovevano essere rimaste estranee – se pure non l'avevano determinata – considerazioni di ben altro carattere, che non erano solo quelle di ordine pastorale riferite da Giovanni Diacono. Il problema, che Stefano aveva allora da risolvere, era ben più complesso. Si trattava, evidentemente, di scegliere – una volta per tutte – fra Roma e Bisanzio: di confermare, cioè, in modo definitivo, secondo la via indicata da Paolo II e dagli *optimates* che lo avevano espresso, la volontà della classe dirigente partenopea di sostenere la Chiesa di Roma assicurandole, non solo nella lotta religiosa contro l'iconoclasmo, ma anche nelle prime crisi interne che cominciavano a travagliare il nuovo organismo politico creato da papa Zaccaria, la solidarietà e l'appoggio del proprio apparato politico e militare ».

<sup>91</sup> Sui rapporti tra Roma e Bisanzio nella seconda metà dell'VIII secolo, una precisa sintesi con discussione della vasta bibliografia sull'argomento può ora leggersi in Hartmann 2006, p. 160 s.

L'intervento di Stefano II sulla Cattedrale di Napoli, sicuramente databile negli anni immediatamente successivi al 766, data della sua consacrazione episcopale, e di certo prima del 787, data del VII concilio ecumenico (il II concilio di Nicea) che anatemiò l'iconoclasmo (inaugurando una breve parentesi iconodula) e che a Napoli non fu rappresentato, emerge dalla narrazione di Giovanni Diacono come un'esplicita risposta agli imperatori bizantini e alle loro distruzioni iconoclaste: il vescovo si schierava manifestamente dalla parte di Roma, denunciando il suo definitivo allontanamento da Costantinopoli, proclamando pubblicamente la sua ortodossia e ribadendo la sua perfetta fedeltà alle scelte ideologiche del papato, anche ma non solo in materia di immagini sacre. Giovanni Diacono scrive più di un secolo dopo che quegli eventi si sono verificati e tutto il suo racconto appare enfatizzato dalla volontà di liberare il vescovo Stefano II dall'accusa di eterodossia che, considerata la radicale politica filo-bizantina da questi svolta durante la reggenza del Ducato, non poteva non incidere, anche *a posteriori*, sulla determinazione della sua figura pastorale. Nel IX secolo si ricordarono proprio queste attività per esaltare l'ortodossia di un vescovo già troppo compromesso con il potere bizantino. Chi scrisse la Vita di Stefano II costruì a tavolino la memoria di un'epoca che si voleva ripulire interamente delle sue pericolose scorie eterodosse, e quei *Concili* erano ancora lì evidentemente davanti agli occhi dei napoletani a ricordare una piena, convinta, seppur tarda, adesione alla Chiesa di Roma.

La nuova decorazione promossa nella Cattedrale dal vescovo Stefano II, finalizzata a comprovare la perfetta ortodossia della Chiesa di Napoli, ebbe peraltro come scenario un edificio almeno parzialmente rinnovato. Per comprendere dove fossero stati eretti la nuova abside, le torri, la *ecclesia Sancti Petri* e il *solarium*, costruiti da Stefano II tra il 766 ed il 787, occorre analizzare ancora una volta le parole di Giovanni Diacono, che riproduco qui nuovamente perché sia chiaro il contesto narrativo in cui si situano:

*Edificavit igitur intus episcopio absidam non parvi operis duasque pro-cero cacumine turres, sub quibus ecclesiam sancti Petri miris exornatam construxit operibus. Ante cuius ingressum sex patrum sanctorum depinxit concilia, conectens ex latere non mediocris prolixitatis solarium. Ad clericorum itaque victum multas res cum plurimis acquisivit hominibus.*

Riesaminiamo innanzitutto il lessico del passo. Il verbo *edificavit*, posto all'inizio della frase, veicola l'idea che si trattasse di strutture costruite *ex novo* dal vescovo committente, ipotesi in parte giustificata dall'eventualità che i lavori abbiano fatto séguito ad un incendio distruttivo. L'uso del termine *episcopio*, che determina l'area e i confini dell'intervento, specifica che siamo di fronte ad

un'operazione su grande scala che dovè coinvolgere l'intera area dell'episcopato, da nord a sud: il termine infatti è sempre usato dai cronisti dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, senza eccezioni, nel senso di complesso episcopale, spazio dell'episcopato e anche come palazzo episcopale. Il lemma *absida* (sempre nella variante tardo-latina in *-a* e nelle forma accusativa *apsidam* o *absidam*) ricorre soltanto quattro volte nella cronaca dei vescovi di Napoli: una prima volta, nella Vita del vescovo Severo, redatta dal cronista anonimo, laddove si descrive la fondazione della basilica di San Giorgio da parte del presule e la decorazione della sua abside (il mosaico raffigurante il Salvatore seduto tra i dodici apostoli e accompagnato da quattro profeti); una seconda volta nella Vita del vescovo Giovanni Mediocre, che restaurò l'abside della Cattedrale del Salvatore, crollata per un incendio, e vi fece eseguire un mosaico raffigurante la *Trasfigurazione* di Cristo; una terza ed una quarta volta nella Vita di Stefano II, nel caso in esame e per indicare il luogo di sepoltura del vescovo nel monastero di San Gennaro (*intus absidam ecclesiae Sancti Stephani*, sito a mio parere da identificarsi con un oratorio eretto dal vescovo Vittore davanti alla basilica extramuranea di San Gennaro). Nel *Liber Pontificalis* romano il termine *absida* è usato frequentemente nel senso più abituale di vano semicircolare aperto sulla terminazione della navata centrale di un edificio di culto, sebbene non siano rari i casi, soprattutto nelle Vite dei papi di età carolingia, in cui *absida* indica cappelle addossate alle pareti delle navate e dotate di emicicli absidali, non senza escludere la possibilità che il vocabolo sia talora adoperato per sineddoche, alludendo all'intera costruzione di un'aula absidata<sup>92</sup>. Il significato del termine *turris* nel latino medievale corrisponde invece esattamente a quello dell'italiano «torre», e non allude necessariamente ad una torre campanaria. Quanto ad *ecclesia*, nei significati di questo lemma è incluso sia il riferimento ad edifici di grandi dimensioni (chiese abbaziali o cattedrali), sia il rimando, frequente, a vani di dimensioni inferiori (oratori, cappelle, altari), cosa che nel nostro caso potrebbe anche far pensare ad una cappella dedicata a san Pietro, e non ad una vera e propria chiesa.

Proviamo quindi a verificare a quali siti dell'episcopato e a quale area sta facendo riferimento Giovanni Diacono nel suo te-

<sup>92</sup> «Nel *Liber Pontificalis* il termine indica quindi una forma curva in due varianti, tanto un volume architettonico semi-separato che un elemento integrato in un volume (per esempio un muro); esse condividono dunque il termine *absida* non in base alla struttura, ma ovviamente per la comune forma semicircolare. In altre parole non si tratta di un concetto costruttivo o tecnico, ma visivo»: De Blaauw 2003, p. 105-114.

sto. Se con *absida* il cronista ha inteso indicare l'abside dell'edificio nella sua funzione più consueta, dovremmo allora supporre: a- che l'abside tuttora praticabile in Santa Restituta (un tempo Cattedrale del Salvatore o Stefania), già riedificata dal vescovo Giovanni Miocre nella prima metà del VI secolo (e in quell'occasione decorata con una *Trasfigurazione di Cristo* a mosaico) e poi soggetta a trasformazioni almeno tre volte dall'XI al XVII secolo<sup>93</sup>, sarebbe stata ricostruita anche nel corso dell'VIII secolo da Stefano II, in un'operazione che si può immaginare di rifacimento conservativo di una struttura preesistente (l'imitazione come sigillo di autorevolezza<sup>94</sup>); b- che due torri sarebbero state elevate all'interno dei confini dell'episcopato e che sotto di esse, sotto ad entrambe (*sub quibus*: il pronome relativo plurale esclude che si parli di una sola delle due torri), fosse stata allestita una cappella dedicata a san Pietro (*ecclesia Sancti Petri*), davanti al cui accesso (*ante cuius ingressum*) furono dipinti i *Concili ecumenici*. La particolare sistemazione congiunta di abside e battistero all'interno di Santa Restituta, così come si osserva ancora adesso, esclude fermamente l'interpretazione proposta alla fine dell'Ottocento da Bartolommeo Capasso (sulla base del nesso congiuntivo enclitico *que* tra *absidam* e *turres*), secondo il quale le torri dovevano trovarsi ai lati dell'abside: non solo la posizione del battistero di San Giovanni in Fonte vieta di supporlo, ma il riferimento alla *ecclesia Sancti Petri* al di sotto delle due torri diverrebbe del tutto inspiegabile. Se infatti ponessimo due torri ai lati dell'abside dell'odierna Santa Restituta, non sapremmo poi dove collocare il vano dedicato a san Pietro, essendo impossibile che esso si trovasse nell'abside stessa, della quale non risulta che sia stata mai dedicata a san Pietro o che vi si trovassero delle reliquie a giustificazione di tale dedica. A queste considerazioni si aggiunga che, se l'espressione *ante cuius ingressum sex patrum sanctorum depinxit concilia* effettivamente va messa in relazione con la *ecclesia Sancti Petri*, come il relativo *cuius* farebbe a buon diritto ritenere, ciò renderebbe ancor più improbabile una sistemazione di tale *ecclesia* all'interno dell'abside (e peraltro in palese contraddizione con l'uso antico di esporre le pitture dei *Concili ecumenici* all'esterno e non all'interno degli edifici).

AmMESSO dunque che Stefano II facesse riedificare la preesistente abside settentrionale della Cattedrale (andata distrutta nell'incendio della notte di Pasqua), ritengo che l'intervento sulla fac-

<sup>93</sup> Leone de Castris 2002, p. 107-118 (con indicazioni sulle campagne di restauro).

<sup>94</sup> Krautheimer 1993, p. 98 s.

ciata dell'edificio fosse del tutto indipendente da quello sull'abside, e che si presentasse, rispetto a questo, estremamente più innovativo. Dal dettato del testo e dall'uso dei nessi relativi si desume, ad evidenza, che, lungi dal trovarsi al di sotto di una sola delle due torri, come si è sempre pensato, la chiesa o cappella intitolata a san Pietro (e sarei più propensa a credere che si trattasse di una cappella dove riporre venerate reliquie e celebrare le funzioni in particolari ricorrenze), poteva ben trovarsi all'interno del blocco edilizio tra le torri e quindi letteralmente al di sotto di esse (*sub quibus*). I *Concili ecumenici* avrebbero allora potuto esser dipinti nel vano di accesso alla cappella, forse in un ambiente porticato (posto al livello del piano di calpestio), che dall'esterno conduceva verso l'interno della Cattedrale attraverso un corridoio intermedio. Ne risulterebbe una vera e propria innovazione sul tessuto topografico del complesso episcopale, della quale però è arduo trovare termini di confronto adeguati. La presenza di due torri sulla facciata della Cattedrale costituisce infatti un problema innanzi tutto di metodo, perché se è giusta la datazione più sopra proposta per le pitture dei *Concili*, la cui realizzazione fu certamente contestuale alla costruzione delle nuove fabbriche, allora va detto subito che tra il 766 ed il 787 non è documentato in Europa alcun caso di torri di facciata, dalle alte punte e con una cappella sottostante, così come esso è illustrato dal cronista napoletano.

Uno dei più antichi esempi ricostruibili di torri di facciata è la chiesa abbaziale di Centula-Saint-Riquier, fatta costruire da Angilberto, genero di Carlo Magno, e consacrata nel 799<sup>95</sup>. Nella Cronaca di Saint-Riquier (il cosiddetto *Chronicon Centulense*, scritto dal monaco Hariulf nel corso della prima metà del XII secolo) leggiamo che Angilberto aveva fatto venire da Roma colonne di marmo e aveva donato all'abbazia importanti reliquie. Lo stesso re Carlo aveva inviato in quel cantiere i migliori costruttori e decoratori dell'epoca. Dalla documentazione si desume che la chiesa possedeva due poli liturgici contrapposti: ad oriente il coro dedicato a san Richerio e ad occidente un corpo di fabbrica sormontato da una monumentale torre rotonda dedicata al Salvatore e fiancheggiato da due più basse torri cilindriche terminanti con una lanterna e un tetto conico<sup>96</sup>. Un portico collocato tra le due torri laterali precedeva l'entrata propriamente detta e forse si apriva su un atrio attraverso un'arcata tripla. Al di sopra di questo portico di accesso

<sup>95</sup> Un testo classico su questo monumento è Effmann 1912. Utili indicazioni si leggono in Hubert 1957 e Heitz 1980, p. 51 s.

<sup>96</sup> Cfr. anche Möbius 1968.

si innalzavano uno o più piani praticabili che si discute se fossero aperti e rivolti verso la navata. Una disposizione analoga ricorre nei decenni successivi in diverse zone dell'impero carolingio: da Reims (nella cui cattedrale il *Westwerk*, iniziato subito dopo l'816, fu dedicato al Salvatore, in aggiunta e in contrapposizione al patrocinio mariano dell'intero edificio) a Corvey (la cui prima chiesa abbaziale, iniziata nell'822, contestualmente alla fondazione del sito monastico, fu ampliata nella parte occidentale a partire dall'873), per non citare che alcuni siti meglio attestati<sup>97</sup>.

Il parallelismo che sembra emergere tra il caso napoletano e alcuni degli esempi più antichi di architettura carolingia invita a porsi un'ulteriore interrogativo, non senza però premunirsi, e in abbondanza, di una certa dose di prudenza nella proposizione stessa di un confronto tra luoghi così lontani geograficamente e culturalmente. La comparazione con i casi nordici, infatti, suggerirebbe di mettere in dubbio che gli interventi sull'abside e sulla facciata della Cattedrale di Napoli abbiano davvero costituito due episodi separati, così come finora ho proposto. Non potrebbe forse il termine *abside* usato da Giovanni Diacono riferirsi ad un'abside di facciata? Se volgiamo lo sguardo verso il nord dell'Europa, ci accorgiamo che a Saint-Denis, *l'augmentum* della II fase di edificazione, all'epoca di Suger attribuito ad un intervento di Carlo Magno, consisteva in un corpo occidentale nel quale il vano centrale immetteva in un'abside poligonale (tuttora però di ardua interpretazione, malgrado gli scavi): di sicuro due torri gemelle, ormai in rovina, ancora si innalzavano ai lati della fabbrica nel momento in cui Suger intraprese i lavori in quest'area<sup>98</sup>. Alla fine dell'VIII

<sup>97</sup> La Cattedrale di Reims di epoca carolingia, voluta da Ebbone e consacrata nell'862 da Incmaro, fu distrutta alla fine del X secolo, secondo quanto attestato negli *Annales* di Flodoardo e nelle *Historiae* di Richerio: cfr. Heitz 1980, p. 87 s. L'abbazia di Corvey presentava, nell'873, un corpo di fabbrica occidentale definito *tres tures* che ha fatto pensare ad un'analogia con la facciata di Saint-Riquier: Effmann 1929; Lobbedey 2001; Lobbedey 2002.

<sup>98</sup> I resti della basilica trovati da Viollet-le-Duc (1861, p. 348) non appartenevano ad un edificio del 638, ma ad una chiesa iniziata al tempo di Pipino, dopo il 754, e consacrata nel 775. La facciata occidentale fu probabilmente provvista di torri gemelle al tempo di Carlo Magno. L'abate Ilduino di Saint-Denis, tra l'830 e l'835, fece preparare dei documenti relativi all'incoronazione di Pipino lì avvenuta nel secolo precedente e alla visita del papa Stefano II, nei quali san Dionigi era paragonato agli apostoli Pietro e Paolo. L'identificazione di Dionigi con Dionigi l'Areopagita, considerato discepolo di san Paolo, nacque nello stesso periodo. Al tempo in cui la chiesa fu innalzata, tra il 761 e il 775, non è detto che il santo titolare fosse già considerato l'apostolo dei franchi. Sulle diverse fasi altomedievali dell'edificio, oltre a Crosby 1987, si legga il recente saggio di Jacobsen e Wyss 2002, con la bibliografia precedente degli stessi autori e ampi riferimenti alle relazioni di scavo. Su Saint-Denis si veda anche Jurković 2001.



secolo, sotto il vescovo Hitibald (787-818), arcicappellano della Cappella Palatina di Aquisgrana, fu eretta una perfetta abside semicircolare sulla facciata della Cattedrale di Colonia, affiancata da due fondazioni circolari, il cui disegno rinvenuto nelle fondamenta della chiesa durante gli scavi del secolo scorso è incredibilmente simile a quello della celebre pianta del monastero di San Gallo, tanto da aver fatto supporre che la pianta sangallense dell'abate Gozbert (816-837) sia stata modellata proprio sulla base dell'esempio di Colonia. A Colonia, il leggero semicerchio della controabside sopravanzava il muro d'ambito della navata centrale ed era incluso nello spazio tra le due torri laterali<sup>99</sup>.

La connessione, attestata nelle città dell'impero carolingio, tra la diffusione delle controabsidi occidentali costruite *more romano*<sup>100</sup> e l'instaurarsi della nuova liturgia romana<sup>101</sup> potrebbe dunque lasciar ipotizzare che il nuovo edificio voluto a Napoli dal vescovo Stefano II, dotato di due torri di facciata e di una nuova abside (anch'essa di facciata?) fosse pensato concettualmente proprio per soddisfare le esigenze derivanti dalla modificazione dell'assetto liturgico da lui stesso promossa e documentata da Giovanni Diacono. A questo stadio del discorso sarei tentata di servirmi della testimonianza seicentesca del canonico Carlo Celano che, sulla base di ritrovamenti di materiali antichi nel sottosuolo della navata della Cattedrale<sup>102</sup>, ipotizzò un originario orientamento a sud di Santa

<sup>99</sup> La bibliografia sulla pianta di San Gallo è molto ampia. Mi limito qui a rimandare alla voce più recente: Sennhauser 2002. Su Colonia si veda *Topographie chrétienne* 2002, p. 48 s.

<sup>100</sup> Heitz 1976, p. 27-38.

<sup>101</sup> L'introduzione della liturgia romana nel Regno dei Franchi fu accompagnata dall'acquisizione del canto gregoriano. Come si verificò a Napoli, da molte zone del Regno furono inviati a Roma monaci, alla *schola cantorum* perché lo imparassero. Secondo Duchesne 1904, p. 102, la sostituzione della liturgia gallicana con quella romana non avvenne prima del 768. A Metz la liturgia romana fu introdotta probabilmente già nel 754: Klauser 1933, p. 169 s.

<sup>102</sup> La giornata prima delle *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli* edita a Napoli nel 1692 si apre proprio con la descrizione della Cattedrale di Napoli. Ad un certo punto (p. 72-74) Celano scrive: « Darò di più un'altra curiosa notizia. Nell'anno 1687, essendo giunto in Napoli l'eminentissimo arcivescovo Pignatelli, mi comandò che gli havessi fatto fare il sepolcro nella chiesa. Non trovai vacuo che un po' di luogo di undici palmi di lunghezza che nel mezzo del coro, presso la sepoltura del cardinal Carafa. Et ordinando una scala per comodamente calare nella cameretta che stava sotto la lapida ornata di bronzo, nel cavarsi si trovò, quattro palmi sotto, un pavimento fatto de' nostri lapilli battuti, che da noi vien detto d'astrico. E credo bene che era il pavimento fatto in tempo quando da Carlo Primo e Secondo fu fatta fare la nuova chiesa e che poi fosse rimasto così sotto quando il cardinale Dezio Carafa alzò il coro. Cavati tre altri palmi, si trovò un altro pavimento di mattoni larghi più d'un palmo e mezzo in quadro, e questo

Restituta, a suo dire poi variato nel corso dei secoli a favore dell'orientamento attuale: una proposta di per sé improbabile visto lo stato complessivo dei luoghi, ma estremamente significativa del fatto che il canonico doveva aver visto sul lato sud della chiesa, corrispondente all'attuale navata della Cattedrale dell'Assunta, qualcosa che gli faceva pensare ad un'abside. Non dispongo però di elementi sufficienti per affermare che a Napoli la forma semicircolare di un'abside di facciata sporgesse dalla linea d'ambito delle navate e dalla linea di demarcazione esterna delle due torri. E se è vero che all'ipotesi suggestiva di un legame tra il nuovo allestimento e la nuova liturgia romana immessa a Napoli dallo stesso vescovo non costituirebbe ostacolo il fatto che la Cattedrale di Napoli era fin dalle origini orientata da nord a sud (l'odierna Via Duomo su cui si apre la facciata della Cattedrale dell'Assunta non è che l'ampliamento ottocentesco di un angusto cardo di origine greca<sup>103</sup>), e se è vero che gli studi sulla casistica delle imitazioni architettoniche medievali hanno dimostrato che «gli elementi ripresi dal modello sono ricomposti secondo relazioni del tutto diverse da quelle originarie: il primitivo contesto viene disgregato e i singoli elementi vengono organizzati in modo nuovo»<sup>104</sup>, è pur vero che la questione dell'abside di facciata, proprio per la presenza dell'ambigua testimonianza di Carlo Celano, e qualsiasi cosa fosse ciò che Celano vide (una controabside o più banalmente l'emiciclo absidale di un oratorio collaterale), è troppo delicata per essere affrontata senza l'ausilio di ulteriori pezze d'appoggio.

Malgrado l'indiscutibile fascino suscitato dall'idea di una controabside nella Cattedrale di Napoli, l'unica ipotesi praticabile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, suggerisce pertanto di situare gli interventi di Stefano II sia a nord che a sud della Cattedrale, sia nel presbiterio che sulla facciata, nella stessa campagna di lavori ma attraverso due diverse operazioni strutturali: una, attuata nella zona dell'abside settentrionale; l'altra nella zona meridionale dell'edificio. Gli esempi nord-europei più sopra citati, la cui configurazione sembrerebbe adattarsi più o meno fedelmente alla descrizione di Giovanni Diacono della Cattedrale di Napoli, non rimontano,

giudico che fusse stato il pavimento della antica chiesa di Santa Restituta. Cavato poi cinque altri palmi o poco più, che uniti agli già detti venivano al numero di palmi dodici circa, vi si trovò un pavimento di marmo cipollazzo e bianco che da me si stimò essere stato il pavimento dell'antico tempio di Apollo». In quell'area, nella navata maggiore della Cattedrale dell'Assunta, Celano credette che si dovesse trovare in origine la crociera dell'antica basilica di Santa Restituta, ma nel testo non specifica cosa avesse visto per giungere a questa soluzione.

<sup>103</sup> Sulla topografia cittadina cfr. Arthur 2002.

<sup>104</sup> Krautheimer 1993, p. 115.

però, anche secondo la storiografia più aggiornata, più indietro del 790, e in diversi casi, per essere più precisi, non possono esser datati prima dei decenni iniziali del IX secolo. Delle due l'una: o Stefano II introdusse a Napoli un sistema costruttivo (le due torri di facciata con una cappella al centro del corpo di fabbrica compreso tra le due torri) autonomamente sviluppatosi nelle terre meridionali e pertanto indipendente da quanto di lì a qualche decennio si sarebbe verificato nelle terre dell'Europa centro-settentrionale, o le torri di Stefano II non si trovavano sulla facciata della Cattedrale.

Ad aprire un possibile nuovo settore d'indagine potrebbe contribuire però il riferimento al *solarium* che nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* chiude il passo sulle nuove costruzioni volute dal vescovo Stefano II. È difficile credere che il termine *solarium* possa indicare semplicemente una terrazza assolata<sup>105</sup>, traduzione certo verosimile, soprattutto in ambiente mediterraneo<sup>106</sup>, ma del tutto impropria visto il contesto ecclesiastico in cui è qui utilizzata, nel quale non si comprenderebbe la funzione di una terrazza, e soprattutto la sua citazione nel passo, vista la specificazione *ex latere* (« da un lato », formula che non significa necessariamente sul lato sinistro o destro, ma che può indicare anche la faccia anteriore o posteriore di un sito), vista la connessa locuzione *non mediocris prolixitatis* (che sembra alludere per litote ad una certa estensione in altezza), e soprattutto considerato che dal VI secolo fino al tardo-medioevo *solarium* è generalmente usato nel senso di luogo chiuso, ambiente, vano o cella, situato ad un livello elevato<sup>107</sup>. Il

<sup>105</sup> Le diverse interpretazioni di questo lemma sono riportate da Capasso nelle note alla sua edizione del *Chronicon episcoporum* 1881, p. 200, nota 7: *Mazochius, de Cathed. Eccl. Neap. p. 30 coenaculum intellegit; Muratorius in not. cubiculum soli expositum et apertum: clarius vero et forte etiam rectius Forcellinius locum supra domum soli expositum et ad apricandum idoneum, quo nunc quoque utuntur Neapolitani, italice terrazzo. In doc. a. 996 Iohannes Ferrarius commutat cum Leone Ferrario 'ex parte de solareum suum, qui erat super inferiora cellarei sui et iuxta solareum eiusdem Leonis; quam partem solarei, ut ipse dicit, exinat una signata, qui est facta in parietem a parte septentrionis, et alia signata in parte meridiana, quae fecimus in abstracum ex ipsum solareum cum pacto quod ibidem facere debeant parietem pro clusa in altum usque ad pectum omminis'. R. N. A. M. III, 152, Regest. Neap. n. 304. Ex quibus ego suspicor solareum, ut plurimum, unam contignationem habuisse. Waitz, nelle sue note ai *Gesta episcoporum Neapolitanorum* 1878, p. 426, scrive: *Interpretor locum: seu cubiculum editum a Stephano episcopo constructum fuisse ante ingressum templi illius, aut contignatum, aut, quod mihi verisimilius, solo expositum et apertum.**

<sup>106</sup> *Solarium dictum est etiam locus editus supra domum, lithostroto pavimento tectus, soli expositus, ad apricandum idoneus, quo nunc quoque utuntur Neapolitani, ita appellatum, quod soli pateat: Totius latinitatis lexicon* 1859-1887, p. 546, ad vocem *solarium*.

<sup>107</sup> *Domus contignatio, vel cubiculum maius ac superius: Du Cange, Glossarium, ad vocem solarium e sue varianti.*

termine *solarium* ricorre frequentemente nelle fonti di età carolingia, in contesti sia religiosi sia palaziali, nel senso di piano superiore di un edificio atto a guardar giù attraverso finestre, portici o balconi. Nei *Gesta abbatum Fontanellensium*, l'abate Wando (742-747) costruì a Saint-Wandrille un oratorio dedicato a san Servazio accanto alla chiesa di San Pietro, sul lato meridionale della medesima chiesa, lo dotò di un *solarium* al quale si saliva per dei gradini, e nell'abside di questo oratorio si fece infine seppellire<sup>108</sup>. Il *Monachus Sangallense* ricorda che *mansiones omnium cuiusquam dignitatis hominum, quae ita circa palatium peritissimi Karoli eius dispositione constructae sunt, ut ipsos per cancelli solarii sui cuncta posset videre, quaecumque ab intrantibus vel exeuntibus quasi latenter fierent*<sup>109</sup>, mentre in una lettera di Frotar, vescovo tullense, all'arcicappellano Hilduin, nella quale si danno istruzioni per i lavori da compiere nel Palazzo di Gondreville, si ordina di costruire un *solarium* sulla facciata del medesimo palazzo, *de quo in capella veniretur*<sup>110</sup>. Negli *Annales Bertiniani* di Incmaro di Reims si narra del viaggio in Italia di Lotario II, nell'869, al tempo del papa Adriano II, e si descrive un *solarium* non pulito nel quale il sovrano avrebbe dovuto soggiornare: *Hlotarius ad aecclesiam beati Petri venit. Ubi nullum clericum obvium habuit, sed tantum ipse usque ad sepulchrum sancti Petri cum suis pervenit, indeque solarium secus ecclesiam beati Petri mansionem habiturus intravit; quem nec etiam scopam mundatum invenit*<sup>111</sup>.

Dalla ricorrenza e dalla tipologia d'uso del termine *solarium* tra VIII e IX secolo è lecito ipotizzare che a Napoli, tra le due torri

<sup>108</sup> *Aedificavit basilicam in honorem ipsius confessoris Christi [Servatii] iuxta ecclesiam beati principis apostolorum Petri ad meridianam eiusdem ecclesiae plagam. In qua solarium condidit, ita ut per gradus sursum ascenderetur; collocavit ibi altare unum, in quo de reliquiis praedicti confessoris Christi posuit. [...] Sepultus est in aecclesia beati Petri, iuxta beati Christi confessoris, in absidam eiusdem basilicae ad meridianam plagam*: Schlosser 1892, p. 286, nn. 860-862.

<sup>109</sup> Schlosser 1892, p. 28, n. 109.

<sup>110</sup> Schlosser 1892, p. 66, n. 233. Nel *Liber Pontificalis* si legge che nel Laterano Adriano I (772-795) *ex nimia fervoris devozione pro honore beati Petri apostolorum principis et ornatu ipsius sancti patriarchii, construxit atque aedificavit ibidem noviter turrem mirae pulchritudinis decoratam, coherenti porticu qui descendit ad balneum; ubi et deambulatorium, scilicet solarium, cum cancellis aereis nimis pulcherrime construi fecit. Sed et porticum ipsam, quae vetustate diruta inerat, nimis utiliter renovavit et picturis atque marmoribus eandem turrem et cuncta aedificia ab eo noviter constructa decoravit* (LP I, 502, 30). È significativo che nel passo si accenni ad un *solarium* in relazione ad una torre.

<sup>111</sup> Il passo è commentato ampiamente da Brühl 1954, p. 5 e p. 10. In contrasto con le ipotesi di Ehrle e Egger 1935, p. 22, Brühl afferma che il termine *solarium* indica una parte di un edificio, situata ad un piano superiore, ma in nessun caso può alludere ad un intero complesso edilizio.

innalzate davanti alla Cattedrale del Salvatore, fosse stato costruito anche un corpo di fabbrica intermedio, verosimilmente fornito, secondo le parole del cronista, di una sorta di vestibolo (nel quale furono dipinti i *Concili ecumenici*), dotato di una cappella dedicata a san Pietro (che avrebbe potuto anche esser situata ad un piano superiore), e coronato appunto da un *solarium*, cioè da un ambiente chiuso da portici o da una balaustra, posto sul livello più alto, in coincidenza con la copertura, e aperto verso il lato esterno della struttura, come farebbe pensare l'espressione *ex latere*, che pare sottintendere che il vano fosse visibile solo da un lato dell'edificio, probabilmente quello più meridionale, cioè quello rivolto verso la città (i resoconti dei cronisti procedono in genere sulla base della visibilità, su ciò che man mano appare allo sguardo di chi descrive un luogo). Gli interventi del vescovo Stefano II si configurerebbero pertanto come un intero blocco strutturale edificato *ex novo* davanti alla Cattedrale, una sorta di avamposto fortificato dell'episcopato, un organismo forse non scindibile dal ruolo politico esercitato dal vescovo costruttore destinato ad abitarvi.

La descrizione architettonica del complesso episcopale che compare nella Vita del vescovo Stefano II si conclude con un'espressione (*ad clericorum itaque victum multas res cum plurimis acquisivit hominibus*) così traducibile: «(il vescovo) allora provvede al sostentamento dei chierici acquisendo molti beni e molti uomini». Lo stretto collegamento testuale che si stabilisce tra l'illustrazione di una struttura facente parte del complesso episcopale, ma collocata di fatto al suo esterno, e il riferimento al mantenimento materiale dell'episcopio non suona nuova a chi conosce le fonti storiche della Napoli altomedievale. Un analogo collegamento si riscontra infatti nella *Vita sancti Athanasii*, laddove l'anonimo agiografo del santo vescovo scrive che questi «fecit etiam xenodochium ad peregrinorum susceptionem super gradus atrii ecclesiastici, ubi et nonnulla contulit praedia, illoque exhortante plures fidelium simili contulere devotione», e ricorre anche nella Vita di Atanasio redatta da Giovanni Diacono nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, dove si dice che il vescovo «ordinavit xenodochium in atrio praedictae ecclesiae, multis terris oblatis». Il confronto tra la Vita di Stefano II e le due Vite di Atanasio dimostra che entrambi i vescovi, dopo esser intervenuti con radicali innovazioni architettoniche nell'area antistante la Cattedrale, provvidero, l'uno per primo, l'altro forse per prassi ormai consolidata, a dotare i nuovi ambienti dei beni necessari al sostentamento: essenzialmente terreni e uomini. L'attenzione per quest'area è peraltro confermata dalla Vita del vescovo Paolo III, che «ante ingressum vero ipsius episcopii fabricavit magnum horreum et intrinsecum unum cubiculum. Depinxit quoque et turrem, quae est ante ecclesiam Sancti Petri, et reliquias in

altare eiusdem ecclesiae posuit, quia preventus morte domnus Stephanus non illud dedicavit ». La connessione appare in questo caso ancora più chiara: un grande granaio, dotato di un *cubiculum*, fu realizzato nella parte anteriore dell'episcopio, all'esterno di esso; la torre posta davanti alla Cappella di San Pietro fu dipinta e la cappella stessa dotata di reliquie. È chiaro dalla sequenza dei dati che si tratta di un'unica area dell'episcopato, la più meridionale, quella più esterna, di passaggio tra la Napoli profana, con le sue istanze quotidiane (i pellegrini, i viandanti, i servi, i beni) e gli ambienti consacrati dell'episcopio<sup>112</sup>. La coincidenza di senso tra le espressioni contenute nelle biografie dei *Gesta episcoporum* e nella *Vita Athanasii* consente allora plausibilmente di ipotizzare che il nuovo blocco architettonico costruito da Stefano II non si trovasse proprio sulla facciata della Cattedrale ma si ergesse invece, a chiusura della cittadella episcopale (divenuta probabilmente con Stefano II anche sede del Ducato), sulla facciata dell'atrio della medesima Cattedrale, sulla parte più a sud del complesso, fuori del quale Paolo III fece costruire un granaio e Atanasio fece allestire uno *xenodochium* che sembra si affacciasse proprio sulla gradinata di accesso. La torre di cui si parla nella Vita di Paolo III potrebbe quindi essere identificata proprio con il blocco centrale tra le due alte torri laterali, che, dotato com'era di un piano elevato di non esigua altezza (*non mediocris prolixitatis solarium*), poteva ben sembrare una torre: il vescovo, successore di Stefano II, avrebbe così dipinto l'esterno del vestibolo dell'atrio di accesso alla Cappella di San Pietro, il cui ingresso era già stato decorato con le pitture dei *Concili ecumenici*.

L'ipotesi qui formulata implicherebbe che gli interventi di Stefano II, di Paolo III e di Atanasio si siano concentrati tutti nell'area dell'atrio, e non sulla facciata della Cattedrale del Salvatore. A questo punto i dati emersi dalle testimonianze narrative inducono a chiedersi se il vescovo di Napoli Stefano II non abbia voluto in qualche modo imitare un modello d'indiscussa autorevolezza che avrebbe sancito una volta per tutte, pubblicamente, il suo cambio di rotta politico e liturgico, e nel contempo la sua piena e fedele adesione alla politica antibizantina del papato di Roma. Se è alla

<sup>112</sup> La descrizione degli spazi da parte dei cronisti napoletani, ed in questo caso di Giovanni Diacono, può opportunamente confrontarsi con molte delle descrizioni topografiche presenti nel *Liber Pontificalis* romano. Chi ha analizzato questi aspetti testuali del *Liber Pontificalis* ha osservato che «la descrizione degli elementi che riempiono uno spazio segue una linea visuale e associativa», e che «il sistema di enumerazione e di descrizione è essenzialmente visuale e, a seconda dei casi, spaziale»: Geertman 2004, p. 54 e p. 81.

vecchia basilica di San Pietro che attribuiamo convenzionalmente la funzione di modello principe per quelle espressioni dell'architettura medievale che a Roma e alla sua liturgia intendevano programmaticamente ispirarsi, allora è a San Pietro che bisogna guardare per cercare la possibile fonte architettonica della Cattedrale di Napoli riedificata dal vescovo Stefano II. E sebbene la domanda riguardante la *facies* che San Pietro assunse nel corso dell'VIII secolo non abbia ancora ricevuto una risposta pienamente convincente su tutti i fronti, malgrado la mole imponente di studi che si è addensata nel corso del Novecento, mi pare esercizio non ozioso provare a confrontare quanto sappiamo sulla Cattedrale napoletana con ciò che è emerso sulla San Pietro altomedievale, pur non essendo questo il luogo per esporre con la dovuta dovizia di particolari la complessa questione petrina.

È proprio durante l'VIII secolo che l'ala ad est dell'atrio di San Pietro dové acquisire la forma che risulta ancora attestata nella documentazione antecedente alla definitiva demolizione della basilica: una struttura tripartita di accesso all'atrio, con al centro una cappella collocata su un piano superiore, essa stessa talora definita come « torre ». Nella celebre pianta di Tiberio Alfarano del 1590, la tripartizione risulta tracciata con grande evidenza e la parte centrale è chiamata *Santa Maria in Turri* o *inter Turres: Pars haec mediana huius porticus nuncupabatur Sancta Maria in Turri (vel aliqui dicunt, inter Turres, propter duas turres campanarias inter quas existabat)*<sup>113</sup>. Essa corrisponde evidentemente alla Cappella di Santa Maria *ad Grada* menzionata nel *Liber Pontificalis* laddove si narra che, intorno al 760, il papa Paolo I (757-767), installò un oratorio (secondo altri un *oraculum*, uno scrigno<sup>114</sup>), dedicato al Salvatore, davanti ad una torre detta appunto di Santa Maria *ad Grada*, laddove la specificazione *ad Grada* è esplicita allusione alla collocazione del vano consacrato al di sopra dei gradini di accesso all'atrio (*fecit et in atrium, ante turrem Sanctae Mariae ad Grada, quod vocatur Paradiso, oraculum ante Salvatorem, in honore sanctae Dei genetricis Mariae miro opere, et decoravit magnifice*)<sup>115</sup>. Sul muro occidentale

<sup>113</sup> Alfarano 1914, p. 126.

<sup>114</sup> *Oraculum* è stato anche tradotto come « small shrine », intendendo con ciò un piccolo scrigno posto nell'atrio davanti al muro occidentale del vestibolo, in direzione dell'interno, al di sotto o davanti, che dir si voglia, di un mosaico parietale raffigurante il Salvatore, in séguito sostituito dalla celebre *Navicella* di Giotto: questa lettura è proposta in Krautheimer, Corbett, Frazer 1977, V, p. 175 e p. 269. Importanti osservazioni sulla questione si trovano anche in Belting 1961, p. 37 s.

<sup>115</sup> LP I 465, 24. Duchesne (in LP, p. 467 nota 13), commenta: « cet oratoire est marqué 149 sur le plan [in riferimento alla pianta di Alfarano]. Il se trouvait au

di tale cappella mariana, ad accompagnare i fedeli che lo vedevano uscendo dalla basilica di San Pietro e dirigendosi verso il vestibolo dell'atrio, era stato ad un certo punto realizzato un mosaico raffigurante il Salvatore<sup>116</sup>, probabilmente il medesimo poi rimpiazzato dal mosaico con la navicella degli apostoli che nel necrologio del cardinale Stefaneschi è attribuito a Giotto (*in Paradiso eiusdem basilicae de opere mosayco ystoriam, quando Christus beatum Petrum apostolum in fluctibus mergeretur erexit per manus eiusdem singularissimi pictoris fieri fecit*)<sup>117</sup>. È verosimile che la parete di facciata della cappella si presentasse divisa in tre grandi arcate, delle quali la maggiore e centrale, nel 792, al tempo di Adriano I, dovè essere murata, fornita delle porte bronzee portate da Perugia (*portas aereas maiores mire magnitudinis decoratas, studiose a civitate Perusine eas deducens, in basilica beati Petri apostoli ad turrem compte erexit*), e forse già dotata delle tre aperture che Niccolò V nel 1449 fece inquadrare da nuove incorniciature marmoree<sup>118</sup>. Al di sopra dell'arcata principale si trovava un altro mosaico di Cristo, che viene frequentemente menzionato più tardi in relazione al luogo di vendita dei ricordi ai piedi dei gradini di accesso all'atrio<sup>119</sup>. La cappella svolse un ruolo importante anche nell'ambientazione di alcuni incontri tra i papi di Roma e i massimi rappresentanti dell'Impero germanico: Enrico V fu accolto da Adriano IV *ad ecclesiam beate Marie in Turri*<sup>120</sup>; al tempo del Barbarossa la cappella era sicuramente dotata di portici: *Custodes vero ecclesiae [sancti Petri], formidantes ne tota ecclesia fabrica incendio solveretur, post combustam Sancte Marie in Turri ecclesiam cum eneis portis et vicinis porticalibus, beati Petri basilicam in manu et potestate servientis principis tradiderunt*<sup>121</sup>.

ped de la tour construite par Etienne II, appelée ici, du nom de l'oratoire, *turris S. Mariae ad Grada*. Cette façon de désigner la tour par le nom d'un oratoire qui lui est postérieur ne pouvait se rencontrer dans le texte primitif de la vie de Paul ».

<sup>116</sup> Un'analisi della documentazione su quest'area dell'atrio e sulla sua decorazione musiva si legge già in Müntz 1886.

<sup>117</sup> Sulla *Navicella* di Giotto segnalo alcune voci di rilievo: Paeseler 1941; Kemp 1967; Lisner 1994; Leuker 2001.

<sup>118</sup> LP I, 514, 1.

<sup>119</sup> De Blaauw 1994, II, p. 527.

<sup>120</sup> *Positis igitur exterius castris et deliberato festinanter consilio, atque dispositis que ad coronationem spectabant, eadem die, ante horam tertiam, rex ad gradus beati Petri armatorum maxima multitudine stipatus accessit; ibique depositis vestibibus quas gerebat, sollemniori habitu se induit, et ad ecclesiam beate Marie in turri in qua eum ante altare pontifex expectabat ascendens, genua sua fixit coram eo et manus suas inter ipsius pontificis manus imponens, consuetam professionem et plenariam securitatem, secundum quod in ordine continetur, publice exhibuit sibi:* LP II, 392, 8.

<sup>121</sup> LP II, 416, 16.



Quanto alla torre che si menziona nella Vita del papa Paolo I, dal *Liber Pontificalis* veniamo a sapere che il papa Stefano II (752-757) aveva eretto una torre *super basilicam*, un'alta struttura in muratura terminante probabilmente con una parte superiore in legno rivestita di lamine metalliche, e munita di tre campane: *fecit super basilicam beati Petri turrem quam ex parte inauravit et ex parte argento investivit, in quo tribus posuit campanis, qui clero et populum ad officium Dei invitarent*<sup>122</sup>. A sua volta, Leone III (795-816) provvide anch'egli a restaurare una torre (in genere oggi identificata con quella di Stefano II): *Sarta tecta vero basilicae beati Petri apostoli, id est navem maiorem, seu et aliam navem super altare, cum quadriporticus, simul et fontes aquae ante fores argenteas, verum etiam et turrem cum cameris suis, a summo usque ad summum, omnia et omnibus noviter restauravit*<sup>123</sup>. E la testimonianza è confermata un secolo dopo da Flodoardo (recatosi a Roma tra il 936 e il 939), che nel suo *De Christi triumphis apud Italiam* (XI), menziona di nuovo la torre che Stefano II avrebbe fatto costruire come ringraziamento per lo scampato pericolo longobardo: *Papa Deo grates referens turrim erigit aulae/ argentique colens radiis investivit et auri/ aere tubas fuso attollit, quibus agmina plebis/ admoneat laudes et vota referti tonanti*<sup>124</sup>.

Nonostante quindi non si possa affermare che già nell'VIII secolo fossero state innalzate due torri davanti alla basilica di San Pietro, la definizione di *Santa Maria inter Turres* riportata da Tiberio Alfarano, e il fatto che il continuatore di Leone Marsicano nella *Chronica monasterii Casinensis* (III 69), citando eventi dell'anno 1087 relativi all'arrivo a Roma della contessa Matilde, scriva *iam die mediante in ecclesia Sanctae Mariae in turribus Ravennas eresiarcha missam cantavit, nam utrumque campanile igne et fumo supposito ceperat*<sup>125</sup>, che Pietro Mallio parli della torre settentrionale come *nolarium maius*, e che il canonico Romano, intorno al 1200, parafrasi il nome della porta di Santa Maria come *inter nolaria*<sup>126</sup>,

<sup>122</sup> LP I, 454, 19.

<sup>123</sup> LP II, 1, 21. L'identificazione è proposta già da Duchesne (in LP, II, p. 34 nota 7). Sulla torre campanaria di San Pietro attestata fino alla distruzione dell'antica basilica cfr. Egger 1935; Serafini 1927; Duval 1993.

<sup>124</sup> Un approfondito commento a questi passi si legge in Bauer 2004, p. 159 s.

<sup>125</sup> *Chronica monasterii Casinensis* 1980, p. 451.

<sup>126</sup> Le parole di Pietro Mallio (*Historia basilicae Vaticanae antiquae*, in *Acta Sanctorum*, Junii, VII, 2, 160: *nomina civitatum, quae praeominatus Romanus imperator huic sacrosanctae contulit, in portis aeneis, quae super gradus Beati Petri fuere, videlicet in introitu ecclesiae Sanctae Mariae inter turres, argenteis litteris, sicut nos vidimus et cum fratribus saepissime legimus, adnotata fuere*) e del suo continuatore Romano sono discusse e utilizzate ampiamente da Meyer-Barkhau-

costituiscono indizi niente affatto trascurabili che una costruzione a due torri di differente altezza poste da un lato e dall'altro dell'edificio noto come *Santa Maria inter Turres* o in *Turribus* fosse ad un certo punto riconoscibile sulla fronte del complesso petrino<sup>127</sup>. Tale situazione documentaria, sebbene posteriore al periodo qui in esame, ha stimolato lo sviluppo di un'ipotesi estremamente suggestiva. Nel 1958, infatti, Werner Meyer-Barkhausen individuò proprio nell'atrio di San Pietro e nella sua fronte, ricostruita come tripartita, scandita da due corpi di fabbrica assimilabili a torri e da una cappella dedicata alla Vergine all'interno dell'edificio mediano, la fonte e il modello degli atrii a due torri di epoca carolingia, tra i quali quello della chiesa abbaziale costruita a Fulda dall'abate Ratgar sarebbe stato uno dei più precoci. Il controverso svolgimento dei lavori di Fulda è attestato dalle fonti pressoché contemporanee ai fatti. Quel che resta della chiesa è stato invece rinvenuto negli scavi eseguiti nel corso degli anni Cinquanta del secolo scorso, dai quali è emerso che l'edificio monumentale iniziato dall'abate Baugulf tra il 790 ed il 792, continuato con grande dispendio di mezzi da Ratgar, *sapiens architectus*, entro l'817, e consacrato da Eigil nell'819, secondo la versione del monaco Candido nella sua *Vita Eigilis*, possedeva un atrio orientale la cui fronte si presentava tripartita, in forme non dissimili da quelle illustrate da Tiberio Alfarano nella sua pianta di San Pietro<sup>128</sup>.

Malgrado le contestazioni che le sono state opposte, soprattutto in merito alla funzione degli edifici laterali dell'atrio<sup>129</sup>, che qui però non ci riguardano, la proposta di Meyer-Barkhausen mantiene un suo innegabile, forte valore propositivo e invita a chiedersi se non possa essere accaduto che a Napoli, qualche decennio prima che gli architetti dell'Europa carolingia iniziassero ad imitare (con tutte le varianti insite nel concetto medievale di imitazione) la forma e la struttura della basilica di San Pietro, non si fosse già verificata una citazione trionfalistica del modello architettonico petrino, con un vestibolo dell'atrio dotato di due edifici a forma di torre e di una cappella centrale sormontata da un vano di considerevole altezza, pur esso assimilabile ad una torre. Se effettivamente il vestibolo petrino era affiancato da due torri e se il vano centrale, por-

sen 1958, p. 16 e note corrispondenti. Sulla datazione e il significato dell'opera di Pietro Mallio e del canonico Romano rinvio a Lucherini 2008b.

<sup>127</sup> De Blaauw 1994, II, p. 641: « un elemento architettonico a sud della porta poteva essere inteso come campanile ».

<sup>128</sup> Meyer-Barkhausen 1958. Il legame di Fulda con San Pietro era stato messo in risalto già da Krautheimer nel 1942 (cfr. Krautheimer 1993, p. 163 s.)

<sup>129</sup> Picard 1974.

ticato, era dotato di una cappella e di un vano superiore, avremmo finalmente risolto il problema dei modelli a cui il vescovo Stefano II guardò prima di edificare quella nuova area meridionale della Cattedrale del Salvatore dove poi sarebbero intervenuti incisivamente anche Paolo III e Atanasio. Quel che è certo è che Stefano II portò a Napoli la liturgia romana, fece dipingere i *Concili ecumenici* della Chiesa di Roma, allestì una cappella dedicata all'apostolo Pietro, che di lì a poco sarebbe stato identificato come il promotore del cristianesimo napoletano (in quanto fu Pietro a consacrare primo vescovo Aspreno, secondo l'agiografo della *Vita Athanasii*)<sup>130</sup>, e fece costruire delle torri nell'area antistante la Cattedrale.

Le torri di Napoli, che molti elementi contribuiscono ad ipotizzare sulla fronte dell'atrio della Stefania, come ulteriore imitazione di un modello romano accolto nelle sue più riconoscibili componenti architettoniche e nelle sue più rappresentative componenti decorative, renderebbero la città meridionale un caso precocissimo di riappropriazione di modalità costruttive interamente romane, in parallelo con quanto di lì a pochi decenni avverrà in tutta l'area settentrionale del Sacro Romano Impero, quando, in contemporanea con l'adozione degli *ordines romani* e con il diffondersi della venerazione per san Pietro, nelle terre carolingie si riprodurranno i modelli di un'architettura cristiana delle origini in cui il concetto di *renovatio* si esplicherà attraverso manifeste istanze politiche<sup>131</sup>. Ritengo verosimile che un precoce fenomeno di riproduzione/imitazione dovè verificarsi anche a Napoli tra il 766 ed il 787, indipendentemente dai casi nordici attestati alla fine dell'VIII secolo e al principio del IX, ma con una non dissimile finalità propagandistica e una non diversa, celebrata accoglienza della liturgia romana.

### 3. *Traslazioni solenni di spoglie vescovili, venerati sacelli di culto, nuovi miti apostolici*

Così come le Vite di Paolo II, di Stefano II e di Paolo III, redatte da Giovanni Diacono, sono strettamente collegate per ragioni ideologiche più che per ragioni pastorali, e le imprese edilizie da questi vescovi promosse nell'ambito della Cattedrale mettono in vista un *fil rouge* da cui non è mai aliena la loro posizione politica nei riguardi di Roma<sup>132</sup>, così egualmente connesse tra di loro sono le Vite di Tiberio, Giovanni IV lo Scriba ed Atanasio I, pure comprese

<sup>130</sup> Sulla consacrazione petrina di Aspreno cfr. *infra*, p. 146 s.

<sup>131</sup> Krautheimer 1993, p. 171 s.

<sup>132</sup> Sulla Chiesa di Napoli nel IX secolo e il suo rapporto con le altre Chiese della Penisola cfr. Martin 1995.

nella seconda sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*. Alla morte di Paolo III (che aveva governato la diocesi di Napoli dal 12 ottobre 794 al 17 febbraio 819)<sup>133</sup>, i cui interventi nei confronti della Cattedrale si posero, per esplicita dichiarazione del cronista, nel segno e sulla scia di quanto già operato dal suo predecessore Stefano II<sup>134</sup>, salì al soglio episcopale un diacono di nome Tiberio. In una Napoli da poco ritornata forzatamente sotto il controllo diretto di Bisanzio, due fazioni si contrapponevano: i seguaci del partito filobizantino e i fautori dell'autonomia faticosamente conquistata al tempo di Stefano II. Sebbene di umili origini, e malgrado la presenza di molti chierici altrettanto idonei a svolgere quel compito, come Giovanni Diacono sottolinea, probabilmente Tiberio era stato scelto dai vertici del Ducato di Napoli contro la volontà di una parte del clero locale, ma tanto fu diffamato dai suoi oppositori che qualcosa di quelle accuse dové giungere alle orecchie del papa Pasquale I. Insospettito di ciò che stava avvenendo a Napoli, in un momento nel quale peraltro si assisteva ad una ripresa ufficiale della politica iconoclasta imperiale (conclusasi poi solo nell'842), il papa inviò a Napoli dei messi perché investigassero non tanto sulla sua elezione, quanto forse sulla sua conformità alle scelte di Roma in materia di immagini. Una volta che fu appurata la fedeltà di Tiberio alla Chiesa di Roma, questi provvide immediatamente a donare preziosi arredi alla Stefania, e anch'egli, come i vescovi che lo avevano preceduto, dedicò le sue attenzioni innanzitutto all'altare maggiore, che provvide a decorare fastosamente con un rivestimento metallico, e sul quale fece allestire molte corone sospese. Ma il suo episcopato non nacque evidentemente sotto una buona stella.

Secondo il racconto di Giovanni Diacono, nel giugno dell'anno 832, il duca Stefano III (nipote del vescovo-duca Stefano II), che dall'820 era riuscito a staccarsi nuovamente da Bisanzio, fu ucciso, davanti alle porte della Stefania, in una congiura orchestrata dai fautori del principe di Benevento Sicone, desideroso di mettere le mani sulla città partenopea. Uno degli assassini, il napoletano

<sup>133</sup> Per questa cronologia si veda Bertolini 1970, p. 417, a cui rinvio anche per una precisa ricostruzione del più generale contesto politico in cui si esplicò l'episcopato di Tiberio.

<sup>134</sup> Il riferimento alle opere già intraprese da Stefano II è messo in rilievo con una certa enfasi. Giovanni Diacono scrive infatti che, proprio con l'argento che Stefano II aveva lasciato, Paolo III fece dorare l'altare della Stefania. Davanti all'ingresso della chiesa episcopale fece poi costruire un grande granaio e fece dipingere anche una delle due torri che si trovavano nella parte antistante la Cattedrale, delle quali ho discusso nel paragrafo precedente, e vi depositò le reliquie che lo stesso Stefano II non era riuscito a consacrare (cfr. *infra*, Appendice).

Bono, si impadronì allora del Ducato di Napoli, e non appena ottenuto il potere provvide ad eliminare tutti coloro che avevano partecipato alla congiura. A prescindere però dal fatto che al momento dell'uccisione il duca Stefano stava concludendo un'ambita pace con i Longobardi, e che dunque da parte di costoro non vi era ragione di ucciderlo, e senza considerare che la punizione che Bono subito scagliò contro i congiurati responsabili dell'omicidio potrebbe configurarsi come segno di una posizione avversa e non favorevole alle loro istanze politiche, dalle parole di Giovanni Diacono si arguisce che il vescovo Tiberio non rese facile a Bono il suo mandato consolare. Per porre un argine ad un vescovo la cui opposizione si faceva di giorno in giorno più energica, Bono decise allora di metterlo a tacere definitivamente, arrestandolo. Le pagine che Giovanni Diacono dedica a questa oscura pagina della storia di Napoli sono in effetti piuttosto ambigue, ma non così tanto che non si possa dedurre una notizia di un certo interesse: alla morte di Bono, avvenuta il 9 gennaio 834, il vescovo Tiberio fu trasferito, per volontà del nuovo console Andrea, dal luogo in cui era custodito (forse all'interno della stessa cattedrale intramuranea) in un vano situato davanti alla chiesa di San Gennaro martire. Ciò significa, sebbene il cronista non lo dica apertamente, che le autorità al potere della città, perseguendo nelle scelte operate da Bono, decisero che il vescovo dovesse ancora restare agli arresti. E a San Gennaro, in quella che a buon diritto si può ritenere la seconda sede cattedrale cittadina (nella quale doveva esserci anche una cattedra episcopale di riconosciuta liceità<sup>135</sup>), Tiberio rimase fino al giorno della sua morte, caduta tra il 28 ed il 31 marzo dell'839. Ma la città non era certo stata tutti questi anni senza un pastore a sorvegliare scrupolosamente le anime dei napoletani. Una volta messo Tiberio fuori gioco, Bono infatti aveva provveduto a scegliere un chierico in grado di sostituirlo, e lo aveva individuato nel futuro vescovo Giovanni IV. Giovanni, diacono e amanuense, noto per la sua cultura e le sue abilità scritte, aveva dunque retto l'episcopato di Napoli per circa sette anni, mentre il suo stesso predecessore era ancora in vita, benché reso inabile all'esercizio delle sue funzioni<sup>136</sup>.

L'ammirazione che Giovanni Diacono riversa sul quarantaquattresimo vescovo di Napoli è a stento contenuta nello straordinario elogio delle sue qualità morali. Finalmente consacrato vescovo, dopo accurati controlli della Santa Sede che inviò ancora una volta una legazione a Napoli a verificare se l'elezione si fosse svolta nel

<sup>135</sup> Il cronista dice infatti che Tiberio si trovava *residens in pontificali cathedra*.

<sup>136</sup> Per l'analisi di questi eventi cfr. Bertolini 1970, p. 427, nota 262.

pieno rispetto delle regole canoniche, il 26 febbraio 842 Giovanni IV, detto lo Scriba, assumeva ufficialmente il governo dell'episcopato napoletano. Tanta pietà, tanta giustizia, tanta santità non potevano non riversarsi anche nella cura della propria sede pastorale, per la quale il vescovo non solo fece realizzare arredi liturgici di grande pregio (tra i quali un'ampolla dorata su cui era inciso il suo nome), ma eseguì lui stesso molti utili codici. Non pago dei magnifici doni offerti alla sua cattedrale, Giovanni IV osò allora un'operazione paragonabile per peso e valore simbolico solo alla traslazione dei santi Eutichete ed Acuzio promossa dal vescovo Stefano II: fece infatti portare nella Stefania i corpi dei suoi predecessori che giacevano altrove, e una volta qui trasferiti, li collocò in sepolture sulle quali fece raffigurare le loro effigi<sup>137</sup>. Nelle pagine più sopra dedicate al primo anonimo cronista dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, ho già discusso di come nella traslazione collettiva degli antichi vescovi voluta dal vescovo Giovanni IV si possano riconoscere le singole traslazioni nella Stefania di cui per ben nove volte dà conto l'anonimo nella sua sezione. È peraltro ipotizzabile che proprio queste traslazioni abbiano costituito la spinta a ricostruire per iscritto la storia dell'episcopato napoletano dalle origini al IX secolo, e proprio Giovanni IV potrebbe aver invitato un chierico a lui vicino ad avviare un lavoro di capillare recupero delle memorie più antiche della Chiesa di Napoli<sup>138</sup>. Resta da capire quali furono le ragioni che spinsero il vescovo a dare il via ad entrambe queste imprese, l'una per via di scrittura, l'altra per via di pittura.

Dalle notizie che accompagnano il passo sulle traslazioni, relative agli avvenimenti di cui allora il Mediterraneo fu scenario,

<sup>137</sup> La traslazione dei vescovi è messa da Giovanni Diacono in relazione con eventi databili agli anni in cui Giovanni tenne il governo della diocesi al posto del vescovo Tiberio, dall'832 all'839: cfr. Bertolini 1974, p. 105 nota 18. Nella Vita di Fortunato l'anonimo dice che il corpo del vescovo fu traslato nella Stefania *manus pontificum*: a meno che *pontificum* non sia un *lapsus calami*, forse non è da escludersi che chi scrive possa aver assistito ad una cerimonia svoltasi alla compresenza di due vescovi. Sul valore della traslazione che, «nonché dar prestigio alla sua Chiesa, intendeva soprattutto dare un maggior rilievo al suo potere sacrale, ricollegandosi in più stretta continuità e comunione con le origini e il passato della sua Cattedra», si veda Cilento 1970, p. 3. Il riferimento al *tumululum arcuatum* e alle effigi dei vescovi dipinte al di sopra delle tombe ha fatto pensare a Serena Romano ad «una precisa tradizione locale, specificamente riservata alla tipologia delle sepolture dei vescovi napoletani. A Napoli, l'abitudine di decorare le tombe dei vescovi con *imagines depictae* è il filo rosso della 'questione dell'immagine' e della scrittura di storia che ad essa si intreccia attraverso i secoli»: Romano e Bock 2002, p. 8. Sulla controversa interpretazione dell'aggettivo *arcuatum* e sulla possibilità che potesse non trattarsi di arcosoli si veda *supra*, cap. 2, nota 30.

<sup>138</sup> Sul genere storiografico dei *Gesta episcoporum* e le ragioni della loro scrittura si vedano Sot 1981; Sot 1993; Kaiser 1994; Sot 2005.

si evince che le traslazioni ebbero luogo all'incirca all'epoca della morte dell'imperatore bizantino Teofilo (ottobre 829-gennaio 842), nei primi tempi di governo dell'imperatore Michele III (21 gennaio 842-23 settembre 867), e dopo lo sbarco degli Arabi a Ponza (anteriore all'agosto dell'846)<sup>139</sup>, cioè nel periodo immediatamente precedente o successivo alla consacrazione ufficiale di Giovanni IV, avvenuta circa tre anni dopo la morte del vescovo Tiberio, scomparso tra il 28 e il 31 marzo dell'839<sup>140</sup>. Da tale datazione quasi *ad annum*, che la cronaca dei vescovi consente di acquisire, deriva innanzitutto una considerazione imprescindibile: la giustificazione primaria dell'intera operazione di traslazione non può esser cercata nel furto delle reliquie di san Gennaro da parte del beneventano Sicone, a cui talora si rimanda nel tentativo di spiegare sia l'episodio in sé, sia l'enfasi con cui è stato incluso nell'economia del racconto dei *Gesta*. E ciò non solo perché quel furto, attestato solo da fonti non napoletane posteriori agli eventi (quasi che non se ne conservasse memoria alcuna nel Ducato)<sup>141</sup>, fu compiuto nell'831, cioè circa dieci anni prima delle traslazioni nella Stefania, ma perché, se effettivamente il complesso di San Gennaro fosse stato abbandonato in quanto pericoloso rispetto alla sede episcopale cittadina, non si spiegherebbe che fosse poi stato scelto nell'839, forse proprio da Giovanni IV, per il seppellimento del suo predecessore Tiberio, e che vi fossero sepolti sia lo stesso Giovanni IV (nell'849) sia il suo ancor più prestigioso successore, Atanasio I (nell'872). Anche a non voler tener conto che i vescovi traslati da Giovanni IV non venivano tutti da San Gennaro, ma almeno tre di essi (Fortunato, Massimo ed Efebo) erano stati originariamente sepolti in altre chiese (secondo la testimonianza del primo cronista dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*), se la preoccupazione del vescovo era di salvare i corpi custoditi nell'area delle catacombe di San Gennaro prima del definitivo abbandono, non si spiegherebbe neanche perché vi fossero stati lasciati i corpi di vescovi amatissimi dalla popolazione come Paolo II, Stefano II e Paolo III, tutti *ab origine* sepolti nel complesso di San Gennaro *extramoenia*. E soprattutto non si comprenderebbe per quale ragione la diocesi seguitò a servirsi di quel sito come luogo di sepoltura dei vescovi persino durante le campagne contro i beneventani, proprio come si era fatto negli ultimi cento anni, senza soluzione di continuità delle sue funzioni.

Le motivazioni della solenne traslazione collettiva dovrebbero quindi esser cercate altrove, sia nel complesso quadro dei rapporti

<sup>139</sup> Bertolini 1974, p. 104-105, nota 18.

<sup>140</sup> Bertolini 1970, p. 425 s.

<sup>141</sup> Su questo tema cfr. *infra*, p. 131 s.

intercorsi, a Napoli, tra autorità religiosa e autorità civile, sia nello specifico ambito in cui entrambe si confrontarono con le forze politiche allora operanti nella Penisola e nel Mediterraneo. Le radici dell'iniziativa di Giovanni IV potrebbero allora essere individuate nella precisa congiuntura della sua messa in opera, o se si vuole, visto l'uso dei ritratti sui sepolcri, della sua pubblica messa in scena: potrebbe infatti esser proprio l'esatta datazione dell'episodio nei primi anni quaranta del IX secolo, insieme alla particolare natura dell'apparato ornamentale, a consentirne una nuova lettura. Fino a quella data, il *Liber Pontificalis* napoletano documenta infatti la presenza di tombe in diversi siti cittadini ed extramuranei, tra i quali San Gennaro *extramoenia* annovera un'unica citazione: la deposizione del corpo martoriato dello stesso Gennaro ad opera del vescovo Giovanni I, lì anch'egli tumulato dopo la sua morte, avvenuta nel 432. Considerata però la cospicua quantità di sepolture vescovili, monumentali e figurate, rinvenute negli scavi degli ultimi trent'anni del Novecento, si può condividere l'ipotesi che San Gennaro *extra-moenia* costituisse uno dei centri sepolcrali maggiormente frequentati del territorio napoletano<sup>142</sup>. Il fatto che l'anonimo cronista dei *Gesta episcoporum* in molti casi taccia il luogo di sepoltura dei presuli e in pochissimi altri (soltanto tre) ricordi esplicitamente il luogo del seppellimento (Eustasio, sepolto in Santa Maria *quae dicitur Cosmidi*; Fortunato nella chiesa a lui stesso intitolata; Nostriano, nella chiesa dedicata a san Gaudioso<sup>143</sup>; Severo, prima in San Severo alla Sanità e poi nella basilica di San Giorgio Maggiore, entrambe da lui costruite) non può che lasciar dedurre che a Napoli, a quell'epoca, uno era il sito sepolcrale per eccellenza, e proprio per questo non era necessario sottolinearlo, secondo un procedimento narrativo ben riconoscibile in questo genere di testi<sup>144</sup>. Come le campagne di scavo hanno sufficientemente dimostrato, è ragionevole infatti supporre che a San Gennaro giacessero molti dei presuli che erano stati a capo della Chiesa di

<sup>142</sup> Ancora valide su questo punto restano le considerazioni generali svolte da Fasola 1975. Sull'argomento si veda anche Calvino 1978.

<sup>143</sup> Questa chiesa è stata identificata con la cosiddetta Catacomba di San Gaudioso, luogo di sepoltura extramuraneo del vescovo africano, da non confondersi con il monastero dedicato al medesimo vescovo da Stefano II, alla fine dell'VIII secolo, sul sito cittadino dove già Gaudioso aveva fondato il suo primo insediamento napoletano, la collina detta di Sant'Aniello a Caponapoli, dove era stato sepolto, nell'adiacente chiesa dedicata alla Vergine, anche il vescovo Agnello, morto tra il 593 ed il 600. Per un'analisi di questo problema condotta attraverso le fonti agiografiche: Vuolo 1987, p. 45-47, nota 7.

<sup>144</sup> Per questo procedimento di omissione e della possibilità di interpretare il non-detto: Bertolini 1970, p. 377, nota 92.



Napoli, e proprio il seppellimento del martire Gennaro doveva aver contribuito, all'inizio del V secolo, ad una nuova monumentalizzazione del sito in un'ottica peculiarmente sepolcrale.

Ora, la traslazione delle reliquie ianuariane dall'area puteolana, dove era avvenuto il martirio, al complesso extramuraneo, che poi prese il nome del santo, è documentata non solo nella Vita del vescovo Giovanni I, quattordicesimo vescovo di Napoli, vissuto all'incirca tra il 413 ed il 432, redatta dal primo cronista dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, ma anche nel cosiddetto *Opusculum de vita et miraculis sancti Severi episcopi*, contenente il racconto delle gesta e dei miracoli del vescovo di Napoli Severo (363-409 circa), pubblicato per primo da Ughelli, e poi dai padri bollandisti, collazionando quanto già edito da Ughelli con la redazione contenuta nel codice Corsiniano 777<sup>145</sup>. Antonio Caracciolo, Bartolomeo Chioccarello e lo stesso Ughelli ritennero che l'opuscolo fosse attribuibile ad un anonimo autore vissuto prima del tempo in cui Sicone fu principe di Benevento, quindi prima degli anni 818-832<sup>146</sup>. Nel testo infatti non si rinviene alcun riferimento al furto del corpo di san Gennaro di cui Sicone si ritiene comunemente responsabile, ma si riferisce di una traslazione delle spoglie di Gennaro da Marciano a Napoli ad opera del vescovo Severo, e si afferma che al momento della compilazione del testo il corpo del martire ancora riposava nella chiesa extramuranea dove era stato traslato (*corpus beati Ianuarii sacerdotis et martyris ipse condidit manibus suis in ecclesia foris porta huius civitatis miliario uno, in qua nunc requiescit usque in praesentem diem*). Capasso, curatore nel 1881 dell'ultima edizione dell'opuscolo (il cui testo era stato verificato da don Cosimo Stornaiulo sul Corsiniano 777), ipotizzò che constasse di due parti distinte, redatte in epoche differenti: la prima avente per argomento la vita e le opere di Severo, la seconda i suoi miracoli<sup>147</sup>. Incerta sarebbe la datazione della prima parte (in séguito confluita nell'*officium* del santo), ma verosimilmente posteriore alla redazione della prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, perché se l'anonimo cronista dei *Gesta* fosse stato a conoscenza di questa redazione della Vita di Severo, non avrebbe mancato di servirsene nel suo scritto; più sicura, invece, la datazione della seconda parte, collocabile dopo la metà dell'XI secolo per l'esplicito riferimento ad un miracolo accaduto nel 1046<sup>148</sup>.

<sup>145</sup> Ughelli 1720, VI, coll. 36 s.; *Acta Sanctorum*, April. III, p. 768-771.

<sup>146</sup> Caracciolo 1645, p. 306; Chioccarello 1643, p. 41.

<sup>147</sup> Capasso in *Opusculum de S. Severo* 1881.

<sup>148</sup> Ritiene che la *Vita Severi* e l'*Historiola translationis sanctorum Euticetis et Acutii* siano da datarsi, dubitativamente, all'XI secolo, anche D'Angelo 2006, p. 76-77.

Di fronte a questi elementi, va precisato innanzitutto che la notizia sul trasferimento delle reliquie di san Gennaro è inserita dall'agiografo severiano all'interno di un passo tratto alla lettera dalla Vita di Severo contenuta nella prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*. L'anonimo agiografo di Severo ha dunque interpolato un passo fedelmente trascritto dalla più autorevole fonte napoletana altomedievale, e vi ha inserito una notizia sul seppellimento di Gennaro nel complesso extramuraneo tratta da un'altra biografia degli stessi *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, cioè quella di Giovanni I. Non c'è alcun dubbio allora che la parte dell'opuscolo contenente la vita e la morte di Severo sia posteriore alla redazione della prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*. A meno di non credere che sia stato il compilatore della prima sezione dei *Gesta* a riportare nel suo testo un passo dell'agiografo di Severo, ipotesi poco attendibile, l'*Opusculum Severi* va senz'altro datato dopo l'849 circa, cioè dopo la morte del vescovo Giovanni IV, sotto il cui governo andrebbe assegnata la redazione delle prime biografie dei *Gesta episcoporum*. Cade pertanto l'ipotesi che l'agiografo di Severo non fosse a conoscenza del furto delle reliquie di san Gennaro da parte di Sicone (818-832), e che quindi il suo testo debba necessariamente essere anteriore al momento in cui quel furto si verificò. In verità, è bene sottolineare che le fonti napoletane ignorano sistematicamente l'appropriazione delle reliquie ianuariane<sup>149</sup>, che è attestata soltanto da una *Translatio* beneventana di difficile datazione (BHL 4140)<sup>150</sup>, da una fonte salernitana di molto posteriore al presunto verificarsi di quell'evento (il *Chronicon Salernitanum*)<sup>151</sup>, e dalla *Chronica monasterii Casinensis*<sup>152</sup>. Non sono affatto convinta peraltro che il silenzio delle fonti napoletane su questo furto possa essere il risultato del fatto che i napoletani si rifiutavano di ammetterlo come lesivo della loro dignità cittadina. Perché nessuna delle fonti napoletane, sia crona-

<sup>149</sup> Su questo argomento si legga in particolare Granier 1999.

<sup>150</sup> Per questo testo e la sua datazione si veda Vuolo in *Vita et Translatio s. Athanasii* 2001, p. 198, nota 35.

<sup>151</sup> *Et ipse princeps Sico, Ianuarii sancti martiris corporis corpus de basilica, ubi per longa temporum spacia requievit, elevans cum magno tripudio Beneventum regreditur: Chronicon Salernitanum* 1956, p. 58.

<sup>152</sup> Nella *Chronica monasterii Casinensis* (1980, p. 66) si legge: *Iste Sico cum diu Neapolim obsedisset et afflississet, tandem sancti martyris Ianuarii corpus auferens, Beneventum detulit et cum sanctis Festo et Desiderio in ipso episcopio honorabiliter recondidit, sicut in istoria Erchemperti refertur*. Leone si sbaglia, però, perché a menzionare il furto delle reliquie non era stato affatto Erchemperto (che pure era un longobardo capuano, e che scrisse poco dopo l'889), ma il *Chronicon Salernitanum*.

chistiche sia agiografiche, ne fa cenno? Perché tacerlo, se parlarne avrebbe contribuito a mettere maggiormente in cattiva luce i rivali beneventani? E perché Erchemperto<sup>153</sup>, pure così informato, non ne parla affatto nella sua *Historia Langobardorum*?

A questo stadio della discussione, di fronte ad un silenzio che non sembra voluto ma che appare solo il risultato di una reale mancanza di notizie accertate, mi chiedo se quelle reliquie siano state davvero rubate da Sicone, e se il corpo di san Gennaro sia stato davvero diviso, con la testa da un lato e il resto da un altro<sup>154</sup>, o se la tradizione del furto (della quale non conosciamo veramente la genesi) non sia stata prodotta a posteriori per giustificare la presenza a Benevento di reliquie che attribuire a san Gennaro avrebbe certamente nobilitato. Non c'è alcun dubbio (le fonti lo testimoniano con evidenza) che il complesso extramuraneo intitolato a San Gennaro continuò ad essere usato come luogo per la sepoltura dei vescovi sia durante gli anni delle campagne contro i beneventani, sia in séguito: vi fu sepolto lo stesso Giovanni IV che aveva promosso le traslazioni dei vescovi, e vi fu condotto persino Atanasio I, il cui profumo soave e i cui miracoli garantirono pubblicamente, alla città e al suo episcopato, la sua accertata santità. Mi limito dunque a sollevare almeno un dubbio sull'effettivo verificarsi di quel furto, rilevando anche che attribuire a Severo il seppellimento di san Gennaro in una chiesa extramuranea forse non fu un banale errore dell'autore dell'opuscolo, ma nacque probabilmente dalla volontà dell'agiografo di Severo di retrodatare l'evento e attribuire così al suo personaggio, che comunque era uno dei più importanti vescovi

<sup>153</sup> « Tale silenzio [...] risulta molto strano da parte di Erchemperto, il quale avrebbe avuto ovviamente tutto l'interesse a riportare un evento che dava lustro alla propria gens longobarda »: Vuolo in *Vita et Translatio s. Athanasii* 2001, p. 54, nota 208.

<sup>154</sup> Che il corpo fosse stato staccato dal capo è attestato soltanto negli *Acta Sancti Proculi* (BHL 4133), anche detti *Acta Puteolana* (pubblicati negli *Acta Sanctorum* dal bollandista Giovanni Stilting, utilizzando la trascrizione di un codice allora conservato a Pozzuoli ed oggi perduto), la cui datazione resta incerta, ma che di sicuro possono considerarsi posteriori alla redazione della *Passio sancti Ianuarii* di Giovanni Diacono. Per una approfondita trattazione della questione riguardante i trasferimenti delle reliquie di san Gennaro si vedano Galdi 2007, con le indicazioni bibliografiche relative a precedenti studi della stessa studiosa, e alla storiografia tradizionale su questi temi; e l'importante saggio di Vuolo 2007, a cui rinvio per le considerazioni sugli *Acta Puteolana*. Un ampio resoconto delle opinioni formulate dagli eruditi napoletani cinque-seicenteschi sulle traslazioni di san Gennaro (che molti ritengono siano state cinque: dalla Solfatara a Marciano, da Marciano a Napoli, da Napoli a Benevento, da Benevento a Montevergine, ed infine da Montevergine a Napoli) può leggersi in Girolamo Maria di Sant'Anna 1707.

di Napoli, un'azione degna della massima considerazione<sup>155</sup>. Di sicuro, con l'inserimento della notizia della traslazione di san Gennaro nella sua scrittura, l'agiografo intese mettere in risalto soprattutto la somma *pietas* del vescovo, intorno alla quale aveva costruito l'intera narrazione, attribuendogli un'operazione di cui Severo non fu affatto responsabile, ma che lo accreditava come il promotore della più importante traslazione a cui la città avesse assistito<sup>156</sup>. E questo senza fare parola alcuna di un furto di reliquie.

Le spoglie di Gennaro, la sua testa (e poi il suo sangue), ricompaiono nelle fonti solo a partire dal primo Trecento. Ma a quel punto la loro messa in scena farà parte di un'altra strategia di comunicazione, in una Napoli da molto tempo non più libera, ma sottomessa ad una dinastia che aveva altrove le sue origini. Dalle fonti di cui al momento disponiamo non è possibile però desumere quando le reliquie ianuariane abbiano fatto la loro comparsa nella Cattedrale del Salvatore, chi le abbia traslate, e quando siano state

<sup>155</sup> Intorno all'attribuzione della traslazione di san Gennaro vi è stata nei secoli scorsi un'accesa discussione. La presenza di questa notizia nella *Vita Severi* e l'uso di questa Vita negli uffici liturgici del santo ha fatto sì che essa godesse di ampia diffusione fin dal Cinquecento, quando fu usata da Davide Romeo nel 1571 e da Paolo Regio nel 1573, tanto che la si ritrova anche in Summonte, Capaccio, Celano e molti altri storici ed eruditi napoletani. Chioccarello invece sostenne che era stato il vescovo Zosimo a trasferire da Marciano (un territorio nella pianura di Agnano) le reliquie di san Gennaro, e analogo parere espresse più tardi monsignor Falcone. Tutini e Caracciolo pensarono che i due vescovi insieme (da preti o diaconi, o uno già vescovo, Severo, e l'altro non ancora, Giovanni) eseguirono la traslazione del santo. Il padre Gioacchino Tagliatela pensò bene invece di conciliare i diversi pareri fin a quel momento esposti e di proporre una soluzione di compromesso: Zosimo avrebbe fatto portare a Napoli il corpo di san Gennaro, Severo avrebbe edificato la basilica in cui deporlo e Giovanni I lo avrebbe trasferito nell'oratorio accanto a questa basilica. Tale ipotesi si basava su un ragionamento di comune buon senso: non è possibile che il corpo di san Gennaro sia rimasto abbandonato per un secolo, senza né culto né tomba né venerazione popolare. Su questa teoria e sulla disamina di tutte quelle che l'avevano preceduta cfr. Tagliatela 1892, p. 28 s.

<sup>156</sup> Nella *Vita Severi* si narra anche un curioso episodio miracoloso, dal quale si evince con certezza l'importante ruolo che nella Napoli medievale svolgeva la Cattedrale del Salvatore, così esplicitamente menzionata nel testo. L'agiografo di Severo racconta che vi era, fuori dalla città, una cripta nella quale il santo vescovo aveva predisposto un sarcofago per la sua futura tumulazione. Un giorno, il vescovo li recatosi, vedendo una donna piangere dolorosamente il marito scomparso e sepolto in quello stesso luogo, *commotus viscera*, inaugurò una nuova consuetudine. Diede un campanello ad un suo chierico e gli disse di andare in giro per la città, in modo da convocare l'intera cittadinanza nella chiesa episcopale del Salvatore: proprio qui, nella cattedrale dedicata a Gesù Cristo, il vescovo avrebbe mostrato a tutti uno straordinario miracolo che Dio attraverso di lui avrebbe compiuto. Riunitisi dunque i napoletani, uomini e donne, presa con sé la croce del Salvatore, cantando litanie e salmodiando, tutti insieme si recarono in proces-

poste nel luogo più rappresentativo dell'antica basilica<sup>157</sup>. Dai *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, così efficaci nel resoconto delle traslazioni, non è possibile purtroppo attribuire anche questa traslazione al vescovo Giovanni IV<sup>158</sup>, che invece portò nella Stefania i corpi di molti dei primi vescovi di Napoli, o almeno di quelli che tali erano ritenuti, da Aspreno in avanti, acquisendo lui stesso con questa operazione una più forte autorevolezza e nel contempo dando rinnovato lustro alla sua sede cattedrale.

La lunga biografia di Giovanni IV contenuta nei *Gesta episcoporum* è in effetti interamente attraversata dalla volontà del cronista di legittimare un vescovo che aveva gestito l'episcopato mentre il suo predecessore era ancora vivo. Le traslazioni nella Stefania,

sione dalla chiesa episcopale fino alle porte della città. Una volta giunti alla cripta più sopra ricordata, mentre pregavano e piangevano, monaci e sacerdoti, chierici e laici, donne e bambini, vedove ed orfani, affinché Dio esaudisse la loro richiesta, il vescovo Severo diede ordine di aprire il sepolcro dove giaceva il marito della donna e rivolgendosi al suo cadavere gli ordinò di alzarsi, di risorgere, e di dire se doveva dei denari ad un uomo con cui era in debito. Questi si alzò e disse che non era debitore ad alcuno, tantomeno con l'uomo che gestiva i bagni dove era solito lavarsi. Allora la folla, sapendo che mentiva, si sollevò e voleva lapidarlo, ma il vescovo intervenne ancora e affermò che non bisognava ricambiare il male con il male, ma perdonare, così come aveva fatto Cristo. E così, rivolgendosi nuovamente al cadavere, gli chiese se preferisse tornare tra i vivi o se desiderasse che Dio lo accogliesse nella beatitudine eterna. Rispondendo il morto che preferiva stare tra i santi, il vescovo gli assicurò che avrebbe ottenuto ciò che aveva chiesto. Dal testo emerge indiscutibilmente che la Cattedrale di Napoli era dedicata al Salvatore e che in essa deve identificarsi la basilica comunemente denominata Stefania nei *Gesta episcoporum*. La chiesa extramuranea alla quale fa riferimento l'agiografo potrebbe invece riconoscersi nella chiesa che, sempre nei *Gesta episcoporum*, si dice fondata dallo stesso Severo *iuxta Sanctum Fortunatum*, chiesa nella quale Severo fu sepolto al momento della morte ma dalla quale fu poi traslato nella basilica di San Giorgio, da lui stesso fatta edificare all'interno delle mura, in un momento di certo anteriore alla metà del IX secolo, quando lì già lo vide l'anonimo redattore dei *Gesta*.

<sup>157</sup> Sulla presenza delle reliquie di san Gennaro nella Stefania all'inizio del Trecento, molto probabilmente nell'altare maggiore, siamo informati dal *Chronicon di Santa Maria del Principio*, per la cui analisi rinvio a Lucherini 2008a. Sulla committenza a tre orafi francesi da parte del re Carlo II, nel 1305, di un reliquiario destinato a contenere la testa di san Gennaro, al tempo dell'arcivescovo Giacomo da Viterbo: si veda Fusco 1861. Il reliquiario è tuttora conservato nel Tesoro della Cattedrale di Napoli e ne costituisce, sia dal punto di vista materiale, sia dal punto di vista simbolico, uno dei pezzi di maggior pregio. Del miracolo dello scioglimento del sangue se ne ha testimonianza per la prima volta il 17 agosto 1389, data sotto la quale l'autore del *Chronicon Siculum* (1887, p. 85) annota l'evento. Sul culto del santo in età aragonese si legga invece Vitale 1989.

<sup>158</sup> Mazzocchi (1751, p. 42) si disse certo che il capo e il sangue di san Gennaro fossero giunti dentro le mura cittadine al tempo di Giovanni IV, ma naturalmente si trattava di una deduzione.

immediatamente successive ad una preziosa dotazione di suppellettili liturgiche, e l'allestimento delle nuove sepolture vescovili non possono dunque non trovare le loro radici in questo multiforme intreccio di fattori: Giovanni IV non solo doveva ristabilire il filo che univa gli uni agli altri i vescovi eletti a governare la Chiesa napoletana, inserendosi a pieno titolo nella serie quale eminente rappresentante<sup>159</sup>; non solo doveva ripristinare l'autorevolezza dell'episcopato compromessa dai dubbi papali, ma doveva anche ratificare pubblicamente la liceità delle funzioni cattedrali della Stefania. Giovanni IV in tal modo faceva suo quel piano di rilancio della sede episcopale cittadina già attuato, secondo analoghe modalità formali e con non dissimili finalità propagandistiche, durante il governo di Stefano II. Come al tempo di Stefano II la Stefania era simbolicamente da liberarsi dell'aurea scismatica che ancora vi gravava dagli anni in cui a Paolo II era stato impedito l'accesso alla sede cittadina (e questa operazione trovò il suo apice nella traslazione dei santi Eutichete ed Acuzio), così al tempo di Giovanni IV la Stefania doveva essere manifestamente ripulita dall'onta a cui era stata sottoposta con l'incarcerazione del vescovo Tiberio, del quale Giovanni IV era stato in qualche modo, e forse suo malgrado, un usurpatore. Traslando in città i più prestigiosi vescovi e santi della diocesi, Giovanni IV ne rivendicava il primato, riproducendo all'interno delle mura cittadine quella *inumatio ad sanctos* che dal seppellimento di san Gennaro in avanti aveva contraddistinto la chiesa fuori le mura<sup>160</sup>, e lo faceva portando dentro il recinto dell'episcopato sia sant'Aspreno, il primo vescovo di Napoli, sia sant'Agrippino, compatrono di Gennaro, sia colui che aveva provveduto a traslare e a seppellire Gennaro, cioè Giovanni I, il primo grande vescovo storicamente documentato dell'episcopato locale. Allestendo nella Stefania le tombe dei più autorevoli rappresentanti della diocesi, Giovanni IV accreditava così la Cattedrale cittadina come depositaria altrettanto legittima del potere dei vescovi.

Strettamente legato a Giovanni IV e al suo incisivo operato episcopale è l'ultimo vescovo della seconda sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, Atanasio I. Nato nell'ottobre dell'anno 831, Atanasio, primogenito del duca di Napoli Sergio I, era stato educato fin dall'infanzia alla vita ecclesiastica, e ancora bambino era stato affidato al vescovo Giovanni IV, alla cui successione era desti-

<sup>159</sup> Sul valore di queste traslazioni interessanti osservazioni si leggono anche in Granier 1999, p. 88, che pone l'accento sul fenomeno detto *episcopalismo*, sul quale si era espresso già Cilento 1970.

<sup>160</sup> Sulla diffusa pratica della *inumatio ad sanctos* cfr. Duval 1988.

nato fin dalla nascita. Salito sulla cattedra vescovile a soli diciotto anni e rimasto al governo della diocesi di Napoli dal 22 dicembre 849 al 15 luglio 872<sup>161</sup>, Atanasio fu ritratto come un vero e proprio mecenate sia nella biografia dei *Gesta episcoporum*, sia nella *Vita et Translatio sancti Athanasii* compilata da un anonimo agiografo pressappoco contemporaneo di Giovanni Diacono<sup>162</sup>. Di Atanasio, Giovanni Diacono racconta che, non appena consacrato a Roma, *cum magna gloria* si recò subito a Napoli, dove iniziò a diffondere a profusione quella ricca dottrina che aveva appreso nella sua giovinezza. Istituì dunque scuole di lettori e di cantori, stabilì che alcuni dei chierici fossero istruiti nella grammatica, altri assegnò al compito della scrittura. Dopo essersi occupato dell'educazione del clero, si rivolse al rinnovamento della Cappella di San Gennaro, che doveva trovarsi nei suoi stessi appartamenti, nell'allora Palazzo episcopale, e alla sua decorazione: vi fece dipingere l'effigie dei nobili dottori della chiesa, e vi fece anche allestire un altare di lamine argentee coperto di un tessuto ricamato con le immagini del martirio di san Gennaro e dei suoi compagni<sup>163</sup>. Ancora a ricamo, tecnica artistica in quell'epoca ben più pregiata dalla pittura, provvide a far realizzare per la Stefania tredici panni, sui quali fece rappresentare la storia evangelica e che furono appesi ai capitelli delle colonne<sup>164</sup>. Sull'altare della stessa chiesa fece poi porre quattro tessuti ricamati in abbondanza di oro e gemme<sup>165</sup>, e ordinò altri tessuti ad ornamento dell'edificio. A tutto ciò aggiunse molti vasi, corone e suppellettili varie e preziose: una patena, con inciso il volto del Salvatore e degli angeli, due conche d'argento su una delle quali vi era il nome del padre Sergio, arredi per le celebrazioni quotidiane e leggi che i cantori potessero usare durante le celebrazioni festive. Istituì un collegio di chierici addetti alla celebrazione quotidiana delle messe pubbliche, e offrì loro delle terre per il sostentamento<sup>166</sup>. Costruì uno *xenodochium* nell'atrio della Cattedrale della

<sup>161</sup> Per la cronologia: Bertolini 1970, p. 422.

<sup>162</sup> Per questa datazione: Vuolo in *Vita et Translatio s. Athanasii* 2001, p. 12.

<sup>163</sup> Sul valore di questo tessuto d'altare: Granier 1997.

<sup>164</sup> Su questi tredici pannelli o velari, destinati ad esser sospesi, gli apologisti degli ebdomadari e Benedetto Sersale costruirono la loro ipotesi sulla presenza nella presunta distrutta Stefania di sei coppie di colonne. Ma è evidente che i tredici panni dovevano decorare solo una parte dell'edificio, e non è affatto detto che fossero destinati a coprire tutti gli intercolumni: cfr. *supra*, cap. 1, nota 94.

<sup>165</sup> Sull'importanza degli altari come nuclei di culto e principali catalizzatori della committenza vescovile si veda a confronto il caso della Roma papale nel Medioevo, ampiamente illustrato in De Blaauw 2001.

<sup>166</sup> Il termine *hebdomadarii* con il quale questi chierici sono designati nella Vita di Atanasio sarà usato dal collegio degli ebdomadari settecentesco (la cui

Stefania, dove i poveri e gli stranieri potessero trovare accoglienza. Infine, nella chiesa di San Gennaro, posta fuori dalle mura, fondò un monastero con a capo un abate, a cui fece molte donazioni in natura e in denaro. A molte altre chiese, i cui sacerdoti lavoravano nell'indigenza, elargì offerte e protezione. A questo punto del racconto, Giovanni Diacono si stanca però di elencare doni e beni, e interviene con un'espressione analoga a quella che aveva usato nella Vita di Stefano II: « Se volessimo dar conto di tutto quel che fece il vescovo Atanasio, dovremmo dilungarci così a lungo che rischieremo di infastidire i lettori ». Così il cronista taglia corto e si limita a ricordare solo alcune ultime operazioni promosse dal vescovo: la ricostruzione della chiesa misenate, un tessuto ornato di oro e di gemme e con ricamati i nomi del padre Sergio e della madre per l'altare della Stefania, e la donazione di tre codici di Flavio Giuseppe alla biblioteca dello stesso episcopato. Atanasio dunque non risparmiò denaro né energie per dotare la sua chiesa di lussuosi arredi liturgici e far sì che il clero ad essa addetto fosse istruito e preparato.

Malgrado l'evidente predilezione manifestata per la chiesa extramuranea di San Gennaro, non penso, però, come già accennavo, che la *ecclesia sancti Ianuarii in ipso cubiculo posita*, di cui parla Giovanni Diacono nella Vita di Atanasio, sia da identificarsi con un ambiente del complesso ianuario fuori alle mura cittadine. Innanzitutto il passo in questione segue d'appresso l'enumerazione delle scuole dei lettori e dei cantori (che il vescovo aveva istituito non appena consacrato e che è plausibile immaginare collocate all'interno del recinto episcopale proprio per le precipue funzioni cui erano delegate), e precede immediatamente il catalogo degli interventi e delle donazioni che interessarono la Stefania: ciò significa che il cronista sta descrivendo esclusivamente ciò che, a consacrazione avvenuta, si verificò nella Cattedrale e negli ambienti adiacenti, esattamente come si verifica nelle Vite dei predecessori di Atanasio. In secondo luogo, l'uso del pronome *ipso* nell'espressione *ecclesiam Sancti Ianuarii in ipso cubiculo positam renovavit*, sebbene non conforme al senso che aveva nel latino classico, allude ad evidenza ad un ambiente che non doveva essere così lontano dai luoghi dei quali Giovanni Diacono aveva appena parlato; e non è difficile immaginare che il termine *ecclesia* sia stato qui utilizzato

definizione, come avrà modo di illustrare più avanti, non risaliva che all'inizio del Trecento, al momento della codificazione formale delle funzioni da attribuirsi al clero dell'episcopato) per giustificare una loro antichissima fondazione, antecedente alla formazione del legittimo Capitolo dei canonici di Napoli.



nel senso, ampiamente diffuso, di cappella o edicola. Ciò significherebbe che in un vano della sua stessa dimora episcopale Atanasio avrebbe allestito una cappella, forse di piccole dimensioni, nella quale aveva fatto dipingere le effigi dei dottori della Chiesa e decorare un altare di lamine d'argento, provvedendo poi a ricoprire il medesimo altare con un drappo sul quale erano effigiate a ricamo le vicende di san Gennaro e dei suoi compagni. Si tratta della prima e unica attestazione documentaria di un oggetto riprodotte le fattezze e le vicende martiriali del santo patrono napoletano.

Atanasio morì nei pressi di Montecassino, mentre era in viaggio. Fu sepolto nella chiesa cassinese di San Pietro, fondata dal duca longobardo Ratchis, e da qui fu traslato a Napoli solo cinque anni dopo, ad opera del nipote, il vescovo Atanasio II, come apprendiamo dalla *Vita et Translatio sancti Athanasii*. La tomba del santo, che già a Montecassino aveva mostrato il suo potere tau-maturgico, fu collocata, nel complesso extramuraneo di San Gennaro, vicino a quella del suo maestro e predecessore Giovanni IV, e lì dovè rimanere a lungo, venerata dai fedeli che vi accorrevano nella speranza di ricevere il miracolo della buona salute, se è vero che risulta trovarsi nella cattedrale cittadina solo nel 1384<sup>167</sup>. La traslazione di Atanasio divenne per il suo promotore (anch'egli, come Stefano II, vescovo e duca insieme) lo strumento propagandistico di una politica tendente a rafforzare un'autonomia cittadina in crescente sviluppo, e contribuì a cementare l'opposizione ai nemici interni ed esterni del Ducato e dell'episcopato, longobardi o bizantini che fossero<sup>168</sup>. Non è da escludersi che sia stato proprio Atanasio II a richiedere una nuova Vita di Atanasio I ed un

<sup>167</sup> Vuolo dedica ampio spazio alla questione del primitivo sepolcro di Atanasio I, chiarendo, senza possibilità di equivoco, che si trovava nella basilica extramuranea di San Gennaro e che solo in un secondo momento, probabilmente nel corso dell'XI secolo, fu spostato nella Cattedrale, dove appunto è attestato solo alla fine del Trecento: Vuolo in *Vita et Translatio s. Athanasii* 2001, p. 190-198.

<sup>168</sup> L'esiguo frammento superstite della Vita di Atanasio II (876-898) redatta da Pietro Suddiacono non consente di desumere notizie certe sulle attività artistiche del vescovo. Sul ruolo di Atanasio II e le sue campagne antilongobarde più esplicite sono le fonti romane, in particolare le lettere di Giovanni VIII ad Atanasio II che permettono di ricostruire quasi *ad annum* le fasi delle relazioni che intercorsero in quel tempo tra Napoli e Roma. Mentre negli anni tra l'878 e l'879 il papa si rivolge al vescovo, *reverendissimo et sanctissimo dilectoque confratri et consiliario nostro*, esaltando la santità del nuovo alleato contro i saraceni, già nell'881 Atanasio II è accusato dal papa di essersi empicamente alleato con gli infedeli. Anche Erchemperto non ebbe dubbi ad identificare in Atanasio II il vero responsabile della radicale distruzione dei due grandi cenobi benedettini di San Vincenzo al Volturno e di Montecassino operata dai saraceni il 10 ottobre 881 ed il 22 ottobre 883: per la discussione su questi temi cfr. Granier 1996.

racconto particolareggiato della sua traslazione da Montecassino a Napoli. Diversa e complementare rispetto alla biografia di Atanasio redatta da Giovanni Diacono, la *Vita et Translatio sancti Athanasii Neapolitani episcopi* fu scritta infatti da un anonimo agiografo napoletano, anch'egli contemporaneo di Atanasio I, per narrare le vicende che portarono al riconoscimento della santità di questo vescovo e alla solenne traslazione delle sue reliquie da Montecassino, dove era stato sepolto al momento della morte, a Napoli, dove la sua tomba divenne meta prediletta di fedeli desiderosi di ricevere il miracolo della salute. Questa *Vita*, cosiddetta *maior* (BHL 735) per distinguerla da quella del medesimo vescovo compilata, più o meno negli stessi anni, da Giovanni Diacono e inserita nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (BHL 734), ci è stata tramandata, insieme alla *Translatio* (BHL 737), attraverso otto manoscritti diversamente databili tra l'XI e il XVII secolo, divisibili in due gruppi, il primo dei quali conserva integralmente tutti e due i testi, il secondo solo uno di essi, e in forma non completa. Della *Vita* si è trasmessa anche una versione (BHL 736) redatta da Pietro Diacono, il noto archivista e bibliotecario dell'abbazia di Montecassino, esperto falsario e continuatore della *Chronica monasterii Casinensis* iniziata da Leone Marsicano: la redazione cassinese della *Vita* di Atanasio è un segno della speciale attenzione che i circoli intellettuali dell'abbazia nutrono verso l'agiografia napoletana, in particolar modo nel corso dell'abbaziato di Desiderio e dei suoi successori. Pure di questa seconda versione esistono quattro copie, compilate tra il XII e il XVII secolo.

La *Vita maior* e la *Translatio* furono edite in forma ridotta, ad uso liturgico, negli *officia* dei santi patroni di Napoli (BHL 739), nel 1525. Passi della *Vita* furono riportati nel 1643, dall'erudito archivista Bartolomeo Chioccarello, nella sua opera sui vescovi napoletani, sulla base di un codice membranaceo napoletano di XII e XIII secolo (da lui stesso donato al convento teatino dei Santi Apostoli e oggi nella Biblioteca Nazionale di Napoli: VIII.B.1). Alcuni brani furono trascritti anche dal padre Antonio Caracciolo (di certo prima del 1645, quando la sua opera fu pubblicata postuma), che sostenne di essersi recato personalmente a Montecassino per copiare il codice che lì tuttora si trova (il Cas. 518, alias *Registrum sancti Placidi*). Sui testi agiografici atanasiani intervenne nel 1751 anche Alessio Simmaco Mazzocchi, che conobbe la *Vita maior* attraverso l'attuale Corsiniano 777, databile tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, situandola non prima dell'XI secolo. Nell'Ottocento la *Vita* e la *Translatio* di Atanasio furono riedite parzialmente dal sacerdote Luigi Parascandolo (che si rifece alla lezione dei bollandisti e a Mazzocchi) e dal canonico Giovanni Scherillo (che riprese solo il capitolo conclusivo della redazione cassinese e lo mise a

confronto con il capitolo finale della *Vita maior* in Mazzocchi)<sup>169</sup>. Nel 1878, «nella convinzione del loro genuino valore storico»<sup>170</sup>, Georg Waitz pubblicò entrambi i testi atanasiani (ad eccezione dei *miracula* della *Translatio*), a séguito della sua edizione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, rifacendosi al codice corsiniano e verificandolo sulla versione bollandista. Nel 1881, Bartolommeo Capasso pubblicò la *Vita* «smembrata in due tronconi, distinti in base a criteri da fare inorridire: da una parte, i capitoli di interesse prevalentemente politico [...] presentati a commento delle notizie del *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis* [...]; dall'altra, le più estese sezioni di interesse solo ecclesiastico, riportate in calce alla vita dello stesso Atanasio contenuta nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*»<sup>171</sup>. Nel Novecento, la *Vita maior* è stata ripubblicata da Michele Fuiano, sulla base del codice della Nazionale di Napoli VIII.B.8., e da Carmela Russo Mailler, sulla base dell'edizione di Waitz, verificata sui codici napoletani VIII.B.8. e VIII.B.1., e accompagnata dalla traduzione in italiano. Entrambi ne hanno messo in risalto il rilevante valore storico e letterario. Della *Vita* e della *Translatio* è stata curata di recente da Antonio Vuolo un'eccellente edizione critica<sup>172</sup>, che ci consente finalmente di leggere il testo in una forma depurata dalle imperfezioni che avevano accompagnato le precedenti, più antiche edizioni, e ci fornisce un ampio e aggiornato apparato critico sulla complessa tradizione manoscritta dei due scritti.

Nel capitolo primo della *Vita maior*, l'anonimo agiografo di Atanasio traccia le coordinate del contesto geografico nel quale si inserivano l'Italia e la Campania. Fertile di frutti, la Campania non aveva generato solo abbondanti raccolti, ma anche uomini altamente degni di Dio. Delle numerose città campane, tutte belle e ricche, Napoli, pur non essendo noto chi l'avesse costruita, o quando, era da ritenersi certamente una delle più antiche. Forte e amena, a nessun'altra città italiana poteva reputarsi inferiore, se non alla sola Roma<sup>173</sup>. Dotata di solide mura, di grandi e numerosi edifici, al suo interno numerosissime sorgevano le chiese e i monasteri, costruiti nei bei modi antichi, e la città era resa sicura dalle pre-

<sup>169</sup> Parascandolo II, 1848, p. 234-235; p. 249-253; Scherillo 1859, p. 617-618.

<sup>170</sup> Vuolo in *Vita et Translatio s. Athanasii* 2001, p. 100 nota 94.

<sup>171</sup> Arnaldi 1980, p. 7.

<sup>172</sup> *Vita et Translatio s. Athanasii* 2001. Rinvio all'introduzione di Vuolo per un'approfondita disamina delle questioni codicologiche e testuali qui sinteticamente illustrate.

<sup>173</sup> Sulla coscienza civica di Napoli prima di questa esplicita dichiarazione di identità cittadina: Luzzati Laganà 1992.

ghiere che ogni istante, di notte e di giorno, si innalzavano dai suoi luoghi di culto. Come i due testamenti, così due sedi episcopali la tutelavano, sebbene una sola sede la governasse veramente. Qui la religione cristiana era fiorita non solo grazie all'imperatore Costantino, ma ben prima, quando l'apostolo Pietro aveva consacrato il napoletano Aspreno primo vescovo di Napoli. Quinto vescovo dopo Aspreno era stato Agrippino, difensore della città. Gennaro e Agrippino, come due candelabri luminosi, come due stabili fondamenta, avevano protetto la città e ancora la proteggevano. Con la loro protezione Napoli aveva resistito intangibile nei secoli. Così scrive l'agiografo, in un passo che costituisce evidentemente la necessaria premessa alla santa vita di Atanasio che di lì a poco si accingerà a narrare: la bellezza e la forza della città, la prosperità del sito e la sua antichità memorabile, l'abbondanza di chiese e luoghi di culto, la protezione della religione cristiana, il crisma costantiniano, l'autorevolezza della consacrazione petrina, la presenza tutelare di due venerati santi protettori. Davvero nessun'altra città, tranne Roma<sup>174</sup>, avrebbe potuto vantare un tale retroterra, nessun altro sito in Italia avrebbe potuto creare un ambiente più fertile alla nascita di un santo, Atanasio, che fu della città la sua stella più splendente. La *laudatio urbis* con cui si apre la Vita di Atanasio illustra la città dal mare, man mano avvicinandosi ai suoi luoghi più importanti; la ritrae segnalandone le emergenze più significative; la ridisegna in una veduta a volo d'uccello di straordinaria precisione ottica. La descrizione del contesto geografico e architettonico in cui si dispiegherà l'azione pastorale di Atanasio è un *unicum* a questa data, e fa della *Vita maior* un testo di grande rilevanza letteraria oltre che storica<sup>175</sup>.

Dopo aver narrato, nel secondo e nel terzo capitolo, l'educazione ricevuta da Atanasio, i meriti acquisiti, ed infine la designazione episcopale romana da parte del papa Leone IV (847-855), nel quarto capitolo l'agiografo passa a raccontare le vicende dei primi tempi di governo di Atanasio. Astenendosi dal cibo e dal bere, dedito ad una vita quasi da anacoreta, il vescovo si dedicò interamente al bene del suo gregge. Offrì abbondanti donativi agli abati dei monasteri cittadini, e, al fine di equiparare la liturgia napoletana a quella romana in quel tempo in vigore, istituì anche un collegio di sacerdoti che ogni giorno dicessero messa nella chiesa del Salvatore o Stefania,

<sup>174</sup> Sul concetto di «seconda Roma»: Hammer 1944; Granier 1996.

<sup>175</sup> Sulla fortuna di questo passo, e in particolare sull'attendibilità delle notizie fornite riguardo alle mura e alle torri, si legga Vuolo in *Vita et Translatio s. Athanasii* 2001, p. 20-21, e nota 76.

secondo l'uso della Chiesa romana, e ad essi fornì i mezzi necessari al sostentamento. Nelle cappelle dedicate al beato Andrea apostolo e al protomartire Stefano, assegnò un custode che provvedesse all'illuminazione; alla Cappella di Santa Restituta (che si diceva fondata dall'imperatore Costantino) collegò le due altre cappelle di San Giovanni Battista e di San Giovanni Evangelista, assegnandovi un custode e dei chierici per gli uffici liturgici. Fece poi costruire uno *xenodochium* sui gradini dell'atrio, dotandolo di terreni, in modo che fosse adeguato a ricevere i pellegrini. Se confrontiamo queste notizie della *Vita maior* dell'agiografo anonimo con quelle incluse nella biografia redatta da Giovanni Diacono per la cronaca dei vescovi di Napoli, ci accorgiamo che le informazioni dei due autori risultano in qualche modo complementari. Giovanni Diacono dà maggior peso agli interventi del vescovo in materia di educazione dei chierici, e sottolinea la ricchezza dei donativi: tessuti ricamati e figurati, preziosi arredi liturgici (elencati per tipologia, forma, materiale e peso come se il cronista avesse avanti a sé un catalogo), terreni e beni materiali necessari al sostentamento del clero e dei monaci cittadini. L'agiografo omette invece qualsiasi particolare sugli oggetti donati, non ne fa alcun cenno, non ricorda l'operato del vescovo nell'ambito della formazione di lettori, cantori e scribi, e si limita a menzionare, in concomitanza con Giovanni Diacono, soltanto la costruzione della *xenodochium*, a riprova del fatto che dovè trattarsi di un'operazione in grande scala e di grande impatto. L'agiografo però fornisce alcuni dati dei quali lui solo è testimone. Innanzitutto rileva che a Napoli vi erano due sedi episcopali, ma una sola era quella che governava. In secondo luogo, enumera una serie di luoghi di culto, dei quali non specifica esattamente la funzione e l'uso, Sant'Andrea, Santo Stefano, Santa Restituta, San Giovanni Battista, San Giovanni Evangelista, ai quali il vescovo assegnò chierici e custodi, provvedendo anche al loro sostentamento materiale.

Per quel che riguarda le due sedi dei vescovi, in base a quanto ho ipotizzato nel commento alla Vita di Paolo II contenuta nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, confermo qui la mia ipotesi che la seconda sede dei vescovi di Napoli, alla quale l'anonimo agiografo si riferisce nell'espressione *binas sedes presulum*<sup>176</sup>, sia da iden-

<sup>176</sup> L'espressione sulle due sedi dei vescovi, *ad instar duorum testamentorum, quarum una sit quae gubernat et regit aliquam, ut capite reguntur artus diversi*, è seguita dal passo nel quale l'agiografo retoricamente mette in risalto la duplicità dei due fari luminosi della santità napoletana, Gennaro e Agrippino, tutori, patroni e difensori della città: *Quibus annitentibus faventibusque, praefata urbs, Deo tuente, tuta permansit manebitque in aevum; quoniam quasi duas firmissimas bases duosque candelabra splendentia gloriatur se habere supradictos patres eadem civitas, duabus fulta alis, id est duorum sanctorum fisa precibus (infra, Appendice).*

tificarsi con la chiesa di San Gennaro *extramoenia*, ripristinata in forme monumentali proprio da Paolo II nel corso del suo esilio e in quell'occasione dotata di tutto quanto fosse opportuno allo svolgimento delle funzioni episcopali. Non a caso è in San Gennaro che verrà traslato il corpo di Atanasio, dopo il suo trasferimento da Montecassino a Napoli il 1 agosto 877, ed è in San Gennaro che erano stati sepolti Paolo II, Stefano II, Paolo III, Tiberio, ed anche Giovanni IV, malgrado che proprio Giovanni IV si fosse reso promotore della solenne traslazione collettiva dei più antichi vescovi di Napoli nella Stefania, operazione pubblica e fortemente teatrale finalizzata al rilancio della sede episcopale cittadina. Quanto invece alle *ecclesiae* di Sant'Andrea, Santo Stefano, Santa Restituta, San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista, dallo specifico contesto nel quale ricorrono i toponimi menzionati, si è senz'altro certi che l'agiografo sta facendo riferimento alla sola area dell'episcopato cittadino. La sequenza delle informazioni indica che ancora una volta, esattamente come nella veduta a volo d'uccello della città di Napoli, ha proceduto da un lato all'altro del complesso episcopale, risalendo e riscendendo i gradini di accesso alla Cattedrale del Salvatore. Inizia infatti il discorso ricordando i chierici addetti alle celebrazioni quotidiane nella Cattedrale; accenna poi ai custodi assegnati alle due *ecclesiae* di Sant'Andrea e Santo Stefano, che dovevano trovarsi proprio nei pressi della Cattedrale; poi nomina le tre *ecclesiae* di Santa Restituta e dei due San Giovanni, connesse tra di loro; ed infine, ritornato all'esterno, descrive lo *xenodochium* situato sui gradini dell'atrio della chiesa, laddove per chiesa si intende naturalmente la chiesa madre, la *ecclesia maior*, cioè la Cattedrale del Salvatore.

Sulla base del confronto con il *Liber Pontificalis* romano, dove il termine *ecclesia* ricorre sia in riferimento a edifici di grandi dimensioni, urbani o extraurbani, solitamente dotati di reliquie, sia in riferimento a siti di dimensioni decisamente inferiori a quelle della Cattedrale lateranense o dell'architettura martiriale di San Pietro, ma dotati di una loro autonoma liturgia quotidiana o festiva, è plausibile che *ecclesia* sia stato usato in maniera analoga anche dall'anonimo agiografo atanasiano, per indicare tanto imponenti costruzioni quali la Cattedrale del Salvatore e quella di San Gennaro, quanto cappelle interne o esterne ad entrambe e di dimensioni nettamente inferiori<sup>177</sup>. Nel caso delle *ecclesiae* di San-

<sup>177</sup> Sull'uso dei termini *basilica* e *ecclesia* si veda anche la digressione dedicata a questi due lemmi dallo storico della Chiesa di Napoli Antonio Caracciolo (1645, p. 153-154).

to Stefano, Sant'Andrea, Santa Restituta e dei due San Giovanni, sono del parere che in esse siano da identificarsi non delle chiese monumentali, ma delle cappelle. Le prime ricordate, quelle di Sant'Andrea e di Santo Stefano, erano senz'altro già presenti nell'area dell'episcopato e non si dice che fossero costruite *ex novo* da Atanasio. Sebbene non siano più esistenti e sia arduo trovarne traccia nei testi medievali, un sito intitolato a Sant'Andrea è ancora attestato al momento della costruzione della Cappella del Tesoro di San Gennaro nella Cattedrale dell'Assunta<sup>178</sup>, quindi all'incirca nel luogo dove dovevano trovarsi la facciata della chiesa e il suo atrio di sapore romano. Non credo però che nel sito dedicato a santo Stefano possa riconoscersi la cappella al medesimo protomartire intitolata nell'ambito del complesso ianuario, in quanto nulla nel contesto testuale che stiamo esaminando consente di ipotizzarlo, né ci sono elementi sufficienti per riconoscerla nella chiesa di Santo Stefano ai Mannesi, così come proposto da Galante<sup>179</sup>.

L'espressione relativa alla connessione tra un sito di culto dedicato a Santa Restituta e due *ecclesiae* dedicate ai santi Giovanni Battista ed Evangelista, fin dal primo momento che l'ho letta mi ha richiamato invece alla mente un'informazione fornita, nel *Liber Pontificalis* romano, nelle Vite dei papi Ilaro (461-468) e Simmaco (498-514): entrambi questi papi avevano fatto allestire, il primo, in San Giovanni in Laterano (nei pressi dell'ingresso del Battistero); il secondo, su imitazione del modello lateranense, in San Pietro (nell'ala nord del transetto), tre oratori devozionali (cappelle), dedicati l'uno a San Giovanni Battista, l'altro a San Giovanni Evangelista e il terzo alla Santa Croce<sup>180</sup>. Considerata la volontà di Atanasio, espressa a chiare lettere dall'agiografo, di equipararsi liturgicamente alla Chiesa di Roma, sorge il dubbio che con la disposizione congiunta di tre cappelle, due delle quali dedicate ai due Giovanni, si fosse voluta riprodurre, all'interno del complesso episcopale di

<sup>178</sup> Sulla *ecclesia Sancti Andreae* si veda il documento del 1440 nel quale il papa Eugenio IV consentiva l'annessione dell'antico ospedale atanasiano (o quel che ne restava) e la Cappella di Sant'Andrea (così più volte definita nel testo) al nosocomio dell'Annunziata, così descrivendo il sito nel contesto del testo: *quodque, si hospitale pauperum Sancti Athanasii, iuxta ecclesiam Neapolitanam situm, cum Cappella Sancti Andreae ei contigua, in quo nullus residet, nullaque hospitalis servatur, et quod dilectus filius Philippus Filomarinus clericus Neapolitanus in titulum perpetui beneficii ecclesiastici obtinere dicitur, praefato hospitali beatae Mariae perpetuo uniretur, annectetur et incorporaretur, posset premissis difectibus aliquoliter provideri* (Mazzocchi 1751, p. 283-284).

<sup>179</sup> Galante 1872, p. 5.

<sup>180</sup> LP, I, 242, 6; 261, 20. Sull'oratorio della Santa Croce in Laterano rinvio a Romano 1996, con ampia discussione delle testimonianze testuali e materiali.

Napoli, una topografia del sacro con forti analogie con quella delle due maggiori e più rappresentative basiliche romane. Tenendo per fermo che le tre cappelle lateranensi e le tre cappelle petrine non erano costituite che da semplici altari, absidiole per esser più precisi, e che probabilmente il biografo dei papi non usò il termine altare proprio perché si trattava di santuari di culto separati, forse isolati da cancelli, e con una loro propria liturgia, ritengo verosimile che Atanasio avesse fatto costruire due oratori di piccole dimensioni, o semplicemente due altari devozionali, dedicati ai due san Giovanni, connessi o in qualche modo collegati (in quanto al suo fianco allestiti), ad una cappella già esistente, presumibilmente già intitolata, almeno a partire dalla fine della prima metà del secolo, ad una santa di nome Restituta, e nella quale da tempo si voleva riconoscere il nucleo fondativo e costantiniano della Chiesa di Napoli. Il termine *ecclesia* fu così applicato nel testo atanasiano a cappelle di dimensioni di gran lunga inferiori rispetto alla *ecclesia maior* del Salvatore o Stefania, in essa contenute o ad essa adiacenti. Il confronto con Roma mi spinge peraltro ad ipotizzare che nella cappella, identificata dalla tradizione locale nel sito recante il segno dell'imperatore Costantino, si conservasse una reliquia della croce di Cristo, e che vi si svolgesse l'adorazione del sacro legno<sup>181</sup>.

Anche la *ecclesia* di Santa Restituta, su cui Atanasio intervenne, connettendo, collegando, unendo ad essa altre due *ecclesiae*, doveva quindi essere una cappella già in piedi al tempo della redazione della Vita del vescovo. Per suffragarne l'antichità e l'autorevolezza, l'agiografo avanza infatti l'ipotesi di una sua lontana fondazione costantiniana con un'espressione (*quae a Constantino, primo Augustorum christianissimo, ut fertur, condita est*, cioè « che fu fondata, a quanto dicono, da Costantino primo imperatore cristiano »), che ricorda da vicino quella usata dall'anonimo cronista dei *Gesta episcoporum* (*asserentibus multis, quod Sancta Restituta fuisset*, cioè « che dovrebbe essere Santa Restituta, secondo il parere di molti »). Se poniamo la redazione della prima sezione dei *Gesta episcoporum* negli anni di governo del vescovo Giovanni IV, ne deduciamo allora che è proprio in quegli anni che si forma per la prima volta una tradizione storiografica che identifica in San-

<sup>181</sup> Che tale preziosa reliquia si trovasse nella Cattedrale è documentato dall'anonimo redattore della cronaca dei vescovi nella Vita del vescovo Leonzio, del quale dice che *fecit crucem auream mediocrem cum lapidibus pretiosis. In quem medio reclusit ex portione vivifici ligni, in quo Dominus noster pependi pro salute generis humani dignatus est. Pro cuius venerationis gratiam sexta feria ebdomadae maioris et inventionis seu exaltationis sanctae crucis omnes promiscui sexus confluent, devote flagitantes auxilia*. Sulla cosiddetta Croce di Leonzio si veda Taglialatelà 1877.



ta Restituta l'originario sito costantiniano documentato dal *Liber Pontificalis* romano, nella vita di papa Silvestro. Ciò vuol dire che a quell'altezza cronologica doveva essersi ormai diffuso nell'episcopato il culto di una santa di tal nome, ma è possibile che non si fosse ancora costruita una leggenda agiografica che ne illustrasse la vita e il martirio. L'analisi della *Passio sanctae Restitutae* di Pietro Suddiacono, databile non prima dell'inizio del X secolo, e le vicende della sua tradizione manoscritta<sup>182</sup>, contribuiscono a confermare che la necessità di una leggenda utile a celebrarne la liturgia dovè manifestarsi piuttosto tardi.

Non molto diversamente dai *Gesta episcoporum*, la storia narrata nella *Vita Athanasii*, in quanto biografia che all'indomani della morte ripercorre la santità di un vescovo appena defunto, la cui memoria era ancora vivissima nei contemporanei dell'agiografo e le cui azioni erano state da poco narrate anche da Giovanni Diacono nella Vita del santo contenuta nella cronaca dei vescovi, è storia attuale, è storia coeva agli eventi narrati e le cui conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Di lì a pochi anni, cinque anni dopo il seppellimento a Montecassino e poco dopo la redazione della sua Vita, Atanasio fu traslato a Napoli, con ogni solennità, per volontà del nipote, anch'egli vescovo, Atanasio II. Le sue spoglie furono condotte nella cattedrale extramuranea di San Gennaro, e la traslazione fu narrata dallo stesso agiografo che ne aveva descritto mirabilmente la vita, le nobili origini, la condotta ascetica e l'opera pastorale. Siamo alla fine degli anni settanta del IX secolo. È dunque proprio in quest'epoca, al tempo del vescovo Atanasio II (876-898), che non solo si sviluppa una tradizione che identifica in una Restituta, santa fino a quel momento di sconosciuta identità, la titolare del nucleo costantiniano della Chiesa di Napoli, ma che si definisce e si codifica anche il mito dell'origine apostolica della Chiesa di Napoli. Diversi capitoli prima di elencare i lavori architettonici di Atanasio e i suoi interventi liturgici, in quella *laudatio urbis* sulla quale già Benedetto Croce ebbe il merito di attirare l'attenzione degli storici<sup>183</sup>, nel celebrare le sue mura, le sue chiese, la sicurezza che le veniva dai suoi due santi protettori, l'agiografo così infatti scriveva: « Si trovano nella città edifici costruiti all'antica, non solo da Costantino principe piissimo, ma molti anni pruma che fiorisse la religione cristiana. Infatti il beatissimo Pietro apostolo qui consacrò il santissimo Aspreno primo vescovo di Napoli ». Dunque, nel momento in cui il biografo atanasiano riproponeva, per senti-

<sup>182</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, nota 50 e testo corrispondente.

<sup>183</sup> Croce 1925 (edizione consultata 1965), p. 24.

to dire (*ut fertur*) l'identificazione della *ecclesia Sanctae Restitutae* con la fondazione di Costantino, si era appena venuta codificando una ancor più autorevole tradizione sull'origine apostolica della Chiesa di Napoli, ad integrazione della pur prestigiosa origine costantiniana. A distanza di pochi decenni dalla compilazione della brevissima Vita di Aspreno, primo vescovo di Napoli, da parte dell'anonimo redattore della prima sezione dei *Gesta episcoporum*, si era ormai sviluppata una più ricca leggenda protoepiscopale, della quale l'anonimo cronista era ancora ignaro, ma che l'agiografo atanasiano riporta in tutta la sua icastica forza espressiva. Il primo imperatore cristiano, Costantino, e il principe degli apostoli, Pietro, avevano dunque agito entrambi a favore dell'edificazione spirituale della Chiesa napoletana, ma l'investitura di Aspreno, primo vescovo, da parte di Pietro finiva a suo modo per soppiantare la precedente leggenda costantiniana. Le fonti posteriori, prima tra tutte il *Chronicon di Santa Maria del Principio*, dimostrano in verità che i due miti convissero per secoli, sovrapponendosi, e creando una sfasatura cronologica sulla fondazione della Cattedrale di Napoli destinata a riverberarsi ben oltre il Medioevo.

Le radici del mito apostolico, la cui espressione in altri celebri casi si trova nei diversi *gesta episcoporum* redatti sul suolo europeo in età carolingia, non possono comunque esser disgiunte dall'epoca in cui l'anonima *Vita Athanasii* fu stilata, dalla precisa congiuntura storica della sua redazione. Se è vero che la biografia e la successiva traslazione del santo vescovo, di cui subito, presso la tomba, si esercitò il grande potere taumaturgico, furono commissionate dal vescovo-duca Atanasio II<sup>184</sup>, allora non sorprende affatto che i due più antichi e più autorevoli miti di fondazione della Chiesa di Napoli, quello petrino e quello costantiniano, quello legato ad Aspreno e quello legato a Restituta, fossero proposti insieme per la prima volta, associati nel medesimo testo. Atanasio II è indicato dalle fonti longobarde come il responsabile della distruzione di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno: a lui infatti viene attribuito il demerito dell'alleanza con i saraceni che in séguito provocarono quei due celebri catastrofici eventi. Nelle lettere papali dell'anno 876, Giovanni VIII deplora che i napoletani hanno abbandonato Dio, prega il vescovo di rompere l'alleanza con gli infedeli, si lamenta della fiducia in lui riposta, e lo esorta a comportarsi in modo più degno del suo stato. Ma nelle lettere inviate dal papa l'anno successivo, Atanasio II è chiamato *riverendissimus e sanctissimus, dilectus confrater noster*: l'ordine è stato ristabilito,

<sup>184</sup> Vuolo in *Vita et Translatio s. Athanasii* 2001, p. 18-19.

il vescovo si è allineato sulle posizioni papali. Analogamente, nelle missive dei due anni seguenti, il papa esalta la santità del vescovo, che nel frattempo ha preso su di sé anche la carica di duca, e lo definisce ancora *confrater, consiliarius, consors*<sup>185</sup>. Mentre le fonti longobarde lo condannano soprattutto perché l'alleanza con i saraceni aveva creato le condizioni per inasprire la lotta contro Capua per il possesso della fertile Liburia, Pietro Suddiacono che ne scrive la biografia a conclusione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, lo esalta come successore degno del santo zio Atanasio, come *vir altioris ingenii ac mirabilis prudentiae fuit*, come presule pietoso e pio. Ampia l'attività agiografica sotto il suo governo, numerosi i prologhi a vite di santi che lo esaltano con toni analoghi a quelli poi usati da Pietro: lui stesso scrisse, o si attribuì la scrittura, del prologo della traduzione dal greco della Vita di sant'Areta. I miti apostolici, che probabilmente per Atanasio II sancivano la superiorità di Napoli su Capua, che pure rivendicava sia una fondazione apostolica con l'investitura petrina di san Prisco a primo vescovo<sup>186</sup>, sia una fondazione costantiniana (con la costruzione della chiesa dei Santi Apostoli)<sup>187</sup>, entrarono in quel momento di diritto nella storia della Chiesa di Napoli e ad essi si attinse ogni qual volta si volle rivendicare l'antichità dell'episcopato e la sua autorevolezza originaria.

<sup>185</sup> Per queste lettere: Granier 1996.

<sup>186</sup> Bova 2000.

<sup>187</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, nota 43.

## CAPITOLO TERZO

### LA CATTEDRALE DI NAPOLI TRA IL MILLE E IL TRECENTO

La costruzione della Cattedrale dedicata alla Vergine Assunta, destinata a sostituire la vecchia Cattedrale del Salvatore o Stefania in tutte le sue pregresse attività, è documentata a partire dall'anno 1294<sup>1</sup>. Nel 1313, quando fu realizzato il mosaico della *Madonna con il Bambino in trono tra san Gennaro e santa Restituta* nella Cappella di Santa Maria del Principio<sup>2</sup>, situata al termine della navatella sinistra dell'attuale Santa Restituta, la Cattedrale dell'Assunta doveva essere pressoché terminata. Non abbiamo elementi per stabilire la data di consacrazione del nuovo edificio, ma la documentazione in nostro possesso (che più avanti sarà discussa) consente di ipotizzare che, al momento del passaggio del testimone dal vecchio al nuovo sito, la Cattedrale del Salvatore fosse stata affidata ai canonici del Capitolo per loro uso esclusivo<sup>3</sup>, e che da quel momento

<sup>1</sup> Cantèra 1890.

<sup>2</sup> Lucherini 2004b; Lucherini 2007f.

<sup>3</sup> L'ipotesi di un uso esclusivo della chiesa di Santa Restituta da parte del Capitolo si basa su una bolla di Bonifacio IX del 24 febbraio 1403, nella quale il papa, su richiesta dei canonici (ai quali il documento è indirizzato), nominando segretari apostolici l'arcivescovo di Capua, il vescovo di Melfi e l'abate di San Severino, confermava che la chiesa fosse *in omnibus cappellis et altaribus ac aliis juribus libera et immunis, ac ab omni dominio et jurisdictione archiepiscopi Neapolitani pro tempore existentis, ut ponitur, exempta*. Il documento, in cui il papa ratificava ai canonici il diritto di esenzione dalla giurisdizione ordinaria dell'arcivescovo, e dava anche conferma dello *ius sepulturae* in Santa Restituta, cioè del diritto di seppellire nelle fosse della chiesa i defunti senza elezione di sepoltura (e ciò, sebbene l'allora arcivescovo Giordano Orsini avesse tentato di interrompere quell'antica consuetudine), costituisce la fonte più antica e più importante su questo tema. Il 18 ottobre 1458 Ferrante d'Aragona approvò le consuetudini e i privilegi del Capitolo, confermando il diritto di sepoltura: *omnes qui ab intestato et sine heredibus et repentine moriuntur sepeliri debent in ecclesia Sanctae Restitutae, ipsumque Capitulum potestatem habet ipsa corpora accipere et eorum bona ipsi Capitulo et ecclesiae acquiruntur* (per entrambi i documenti: Chioccarello 1643, p. 259-263). Nel 1544, papa Paolo III, su richiesta dei canonici di Napoli, confermò nuovamente, senza nulla aggiungere o innovare, il decreto di esenzione emanato dal suo predecessore (Santamaria 1900, p. 299-300). Il documento di Bonifacio IX, che si conserva tuttora nell'Archivio Capitolare di Napoli (è una piccola bolla con sigillo plumbeo pendente), fu riprodotto anche in Parascandolo, IV, 1851, p. 189-190; Santamaria 1900, p. 291-292.

avesse preso il nome di Santa Restituta, che ancora conserva, in onore della santa martire africana a cui il Capitolo era da secoli particolarmente devoto. In quella circostanza, il clero della Cattedrale di Napoli (nelle persone dell'arcivescovo in carica e dei canonici del Capitolo) dové ripensare globalmente alla redistribuzione degli spazi sacri dell'episcopato: la vecchia Cattedrale perse allora la sua funzione ma ne acquisì altre, differenti; la nuova Cattedrale dové essere messa in grado di svolgere pienamente il proprio ruolo. A questa fase corrispose anche uno spostamento delle sepolture che ancora si trovavano nell'antica sede: i re angioini, i vescovi e gli arcivescovi del tempo andato e del tempo presente, il papa Innocenzo IV (morto a Napoli nel 1254), e persino i santi martiri, le cui reliquie giacevano nella Stefania da tempo memorabile, furono progressivamente traslati uno dopo l'altro nella Cattedrale dell'Assunta e le loro spoglie via via risistemate in un nuovo allestimento, che si concentrò essenzialmente nell'area presbiteriale del nuovo edificio<sup>4</sup>.

Nell'affrontare la questione delle origini della Chiesa di Napoli, dell'antichità della sua sede cattedrale e del processo che condusse alla sostituzione del vecchio edificio con quello nuovo, gli eruditi e gli storici napoletani dell'età moderna attinsero a piene mani a due importanti fonti trecentesche napoletane, il *Chronicon di Santa Maria del Principio* (redatto nel primo Trecento, ma tramandatoci attraverso una versione compilata nel 1533) e la cosiddetta *Cronaca di Partenope* (che del primo costituì, per buona parte, una parafrasi in volgare). Le loro testimonianze sono fondamentali, non tanto perché ci forniscono un'interessante chiave di lettura delle fonti medievali (di per sé indice della diversificata fortuna di cui il Medioevo napoletano e i suoi monumenti godettero in quei secoli),

<sup>4</sup> La presenza delle spoglie dei santi e dei martiri nelle absidi della Cattedrale dell'Assunta (Atanasio, Giuliano, Lorenzo e Stefano nell'abside settentrionale, poi Cappella del Sacramento o Galeota; Agrippino, Eutichete e Acuzio nell'abside centrale; Aspreno nell'abside meridionale, poi Cappella Tocco) è documentata solo da fonti di molto posteriori alla costruzione del nuovo edificio (De Stefano 1560, p. 10; D'Engenio Caracciolo 1623, p. 11; Summonte 1601, p. 345). Non è da escludersi che le spoglie vi siano state collocate al momento della consacrazione, che può verosimilmente datarsi all'incirca nel secondo decennio del Trecento perché è plausibile che i vertici dell'episcopato desiderassero che quelle prestigiose reliquie, di cui la Chiesa di Napoli era in possesso da secoli, fossero collocate nei siti più rappresentativi della nuova cattedrale. Le sepolture dei membri della famiglia reale sono attestate nell'abside dell'Assunta solo a partire dalla metà del Cinquecento (*infra*, p. 243-244). Le tombe dell'arcivescovo Ayglerio e del papa Innocenzo IV furono traslate da Umberto d'Ormont, come documentano le epigrafi che le accompagnavano (Chioccarello 1643, p. 178, p. 198).

quanto perché chiariscono come quelle fonti furono interpretate quando gli edifici del complesso episcopale di Napoli non avevano ancora subito i profondi e radicali restauri che hanno dato loro la *facies* che tuttora mostrano. Chi oggi desideri accostarsi alla storia della Cattedrale di Napoli nel Medioevo non può evitare di prendere in considerazione non solo le fonti letterarie e i documenti d'archivio medievali che quella storia ancora oggi contribuiscono a ricostruire, ma anche l'impiego che se ne fece nei secoli successivi alla loro prima redazione. La storia della Cattedrale di Napoli non può prescindere in alcun modo dalla storia della sua tradizione storiografica.

Ne fornisco due esempi particolarmente significativi, tratti dalla *Napoli sacra* di Cesare d'Engenio Caracciolo, edita nel 1623, e dall'*Antistitutum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus*, di Bartolomeo Chioccarello, edito nel 1643. In entrambi i casi, l'origine prima della Chiesa di Napoli è individuata nel sacello di Santa Maria del Principio, il luogo in cui il primo vescovo Aspreno aveva vissuto religiosamente insieme con santa Candida, e accanto al quale era stata costruita la chiesa del Salvatore o Stefania destinata ad essere la Cattedrale di Napoli dalle origini fino alla fine del Duecento. Così D'Engenio si esprime su questi temi:

Napoli, città religiosissima, capo del suo Reame, primieramente detta Partenope, dal nome della fondatrice figliuola di Emulo, re di Fera in Tessaglia, fra i suoi maggiori pregi ha la chiesa cattedrale, ordinata dal principe degli apostoli, Pietro, prima ch'in Roma giungesse e la sua sedia vi fondasse; onde si gloria d'esser la prima città cristiana dell'Europa. [...] Fu il Duomo c'hora veggiamo fabricato da Carlo II, re di Napoli, leggendosi nel Real Archivio de Napoli, ch'il detto re presta l'assenso alla donatione, che fanno i Napoletani per due anni, d'un grano a fuoco a settimana, per la fabrica di detto sacro tempio, da lui novellamente fatto. [...] Per la chiesa dell'Arcivescovado s'entra in quella di Santa Restituta, ufficiata dai canonici, ove si vede l'antico Oratorio e la Cappella di Santa Maria del Principio, con la divota immagine di Nostra Signora la qual communemente si dice esser opera di san Luca Evangelista e, come si legge nella *Cronica di Napoli* e di *Santa Maria del Principio*, sant'Aspreno eresse una picciola abitazione a santa Candida appresso la sua casa, con devotissimo oratorio ove fe' dipingere la predetta figura della Reina de' Cieli, la quale per essere stata la prima figura della Gran Madre di Iddio quivi fatta ch'in altra parte di Napoli o forse dell'Italia, perciò prese il nome di Santa Maria del Principio. Nel medesimo luogo santamente visse santa Candida, dopo che fu fatta cristiana e ringiovanita nella legge di Cristo e nell'anima e nel corpo risanata. [...] Nello stesso oratorio, sant'Aspreno di continuo celebrar soleva il sacrificio della messa, operandovi infiniti miracoli in vita e dopo la morte, la quale fu a 3 d'agosto de gli anni di Nostro Signore LXXX, sotto 'l pontificato di san Lino, e con degne esequie fu nel medem'oratorio seppellito, ove riposò fin che da Carlo II fu edificato il nuovo Duomo, nel qual gli fu dedicata la cappella, che di presente è della famiglia di Tocco del Principe di Montemiletto, e sotto l'altar di quella fu poi trasferito. [...] E per ritornar al ragionamento cominciato, dico che, fra gli altri miracoli che il signore adoperò

per mezzo del detto glorioso santo nel medem'oratorio, fu ch'un principalissimo gentil'huomo napolitano, e di molte ricchezze abondevole, desiando haver figliuoli, non cessava giamai di pregar il santo ch'intercedesse per lui appresso la Divina Maestà cotal gratia, et essendo egli esaudito, hebbe dalla moglie un bellissimo figliuolo, la onde non ingrati della gratia ricevuta fabbricarono la chiesa in honor di santo Aspreno, la quale fin hoggi si chiama la chiesa della Stefania, come si legge nella 6. lettura dell'ufficio del detto santo. E che si chiamasse la Stefania si conferma da quel che scrive Giovanni Diacono nella *Cronica di vescovi di Napoli*, parlando di Stefano Primo vescovo, con simili parole: *Hic inter alia bonitatis studia, fecit basilicam ad nomen Salvatoris, quae usitato nomine Stephania vocatur*. Fu poi questo luogo di santa Candida habitato da alcune donne romite rinchuse, come si legge nella *Cronica di Napoli*, e di *Santa Maria del Principio*. Indi la detta figura di Santa Maria del Principio fu rinnovata da santa Elena, madre di Costantino imperatore, la qual dopo ch'ella ricevette il battesimo in Roma da san Silvestro papa, hebbe in divina rivelatione che n'andasse in Gierusalemme a ritrovar il legno della santissima croce di Christo, e andandovi se riposò alcuni giorni in Napoli, ov'edificò o ristorò la chiesa che sant'Aspreno fabbricato haveva nel medem'oratorio; rinovò e rifece anche quella figura e v'aggiunse quelle di san Gianuario e di santa Restituta, il che si verifica da versi posti in oro sotto la figura della Madonna [...]<sup>5</sup>.

E così invece Chioccarello, a due decenni di distanza, narrò quelle stesse vicende:

*A nascente Neapolitana ecclesia, temporibus nempe sancti Aspren primi Neapolitanorum antistitis cathedralem ecclesiam et episcopi sedem fuisse oratorium cum altari ac domuncula quadam, sive cellula, sita in ea urbis regione quae nunc Capuana vocatur, prope locum in quo dein erectum fuit sacellum Sancti Ioannis ad fontes ac prope porticum hodierni episcopali palatij, quam quidem cellulam religiosissime incoluerunt sanctus Aspren ac felix vetula sancta Candida, donec eis vita comes fuit, imo eadem sancta Candida in ea domo ad coelestem patriam migravit, ut affirmant Chronicum Sanctae Mariae de Principio et Ioannes Villanus Neapolitanus in Chronico Neapolitano, lib. I, cap. 44. Quod equidem oratorium illud idem fuit quod dein appellatum est Sanctae Mariae de Principio, ex eo nuncupatum quod inibi priusquam in aliis eius urbis locis vel forte Italiae totius Beatissimae Virginis imago cum puerperio picta fuerit, ut diximus, ac proinde in maxima veneratione apud Neapolitanos olim fuit et anachoretae mulieres priscis temporibus illam diu inhabitaverunt, ut iidem authores habent. [...] Deinde coniuges quidam Neapolitani cives ac praedivites, cum sancti Aspren precibus meritum ac solatium prolis a Deo obtinuissent, basilicam in sancti Aspreni honorem pro gratia redditione erexerunt, quae Stephania appellata est, ut in sancti Aspreni actis, quae superius retulimus legitur. Alia vero vetusta eiusdem sancti Aspren gesta aliqua superaddunt, habent enim eos coniuges, ut gratias sancto Aspren redderent, ad antistitis decus (ut proprijs eorum urbis utar) hospitium cum aula, camerisque et pomario decentissime construxisse, et ecclesiam ipsi hospitio contiguam, cum duabus aliis et sacellis quampluribus, sitam in longum, cum*

<sup>5</sup> D'Engenio Caracciolo 1623, p. 1, 4, 11-13.

*curti ad Capuanae plateam, quae usque in hodiernum diem cernitur in ea quae dicitur Stephaniae basilica. Idem quoque refert Ioannes Villanus lib. I. c. 37. Quo autem tempore id acciderit, haud certo habetur exploratum, sed si coniecturae locus est, id temporibus Constantini Magni imperatoris aetate contigisse creditur; etenim ante ea tempora ecclesias publice erigere Christianis non licebat, et eius imperatoris tempore sedatis iam persecutionibus eas construere per universum orbem Christianis facultas data est, et eo magis quod ex eorundem auctorum et praesertim Ioannis Villanis lib. I. c. 43. testimonijs compertum est, quod cum is imperator Neapolim appulisset, eadem Stephaniae ecclesia iam reperiebatur erecta, ed ab eo Constantino prope ipsius Stephaniae ecclesiam constitutum fuisse oratorium sive sacellum Sancti Ioannis in fonte, quod quidem sacellum Sancti Ioannis in fonte adhuc extat, sed latius de his superius dictum est. Fuit autem priscis temporibus Stephaniae ecclesia valde celebris, et multis locis et antiquis monumentis de ea mentio reperitur. Habet Chronicum Sanctae Mariae de Principio Stephaniam fuisse maiorem et episcopalem ecclesiam, et a Constantino Magno imperatore sacellum Sancti Ioannis in fonte fuisse erectum in ea Stephaniae ecclesia<sup>6</sup>.*

D'Engenio, Chioccarello: due casi esemplari della storiografia seicentesca, autori di opere molto diverse e con diverse finalità, ma accomunate da un ampio ricorso alle fonti storiche della Napoli medievale. D'Engenio nella sua *Napoli sacra* usò e commentò un gran numero di testimonianze d'archivio. Chioccarello era un archivista e il maggior storico della Chiesa di Napoli del primo Seicento (insieme con il padre teatino Antonio Caracciolo): la sua opera è intessuta di documenti e i documenti sono a loro volta intrecciati a doppio filo con il dettato delle fonti letterarie. Per entrambi questi eruditi, il *Chronicon di Santa Maria del Principio* e la *Cronaca di Partenope*, cioè i due testi che alla fine del Medioevo avevano segnato il punto di arrivo di una tradizione storiografica, risalente al IX secolo, che faceva di Aspreno non solo il primo vescovo di Napoli ma anche l'originario fondatore del sito liturgico destinato a rappresentare la diocesi, hanno costituito i principali punti di riferimento per la ricostruzione delle prime fasi della storia della Chiesa di Napoli e della sua sede cattedrale.

Di fronte a queste testimonianze e alla loro interpretazione, di fronte alla vecchia e alla nuova Cattedrale di Napoli così come oggi si offrono al nostro sguardo (in una sorta di talora maldestro fotomontaggio tra medievale e moderno, tra restauro e rifacimento, tra vero e falso), la domanda alla quale in questo capitolo si cercherà di rispondere, ponendo a confronto la superstita documentazione d'archivio e le fonti narrative medievali con gli strumenti messi a disposizione della corrente pratica storico-artistica, è la seguente:

<sup>6</sup> Chioccarello 1643, p. 91-92.



cosa resta ormai dell'originario complesso episcopale e cosa è ancora possibile comprendere sulle prime fasi costruttive della Cattedrale dell'Assunta?

1. *La Cattedrale del Salvatore e la riscrittura delle sue origini, tra Montecassino e Napoli, prima della conquista angioina*

Una delle fonti più importanti per la storia della Cattedrale di Napoli dopo il Mille è costituita dalla *Vita sancti Aspreni* (BHL 725). Edita per la prima volta da Ferdinando Ughelli<sup>7</sup>, la vita fu pubblicata in edizione critica da Anselmo Lentini nel 1952, collazionando la versione tramandata dal codice Corsiniano 777, databile tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, con la più tarda versione attestata dal codice VIII.B.1. della Biblioteca Nazionale di Napoli, datato al XIII secolo. Lentini accompagnò la sua edizione con un ampio commento, volto ad illustrare l'originario ambiente di redazione del testo, la personalità del suo autore, già identificato con il monaco Alberico, e il ruolo da questi svolto nella Montecassino dell'abate Desiderio, straordinaria fucina di cultura e di produzione artistica, centro religioso e politico di primo piano nell'Europa della seconda metà dell'XI secolo<sup>8</sup>. Scrittore prolifico, fine intellettuale, maestro di arti liberali, celebrato nella *Chronica monasterii Casinensis* come *vir disertissimus ac eruditissimus*, elogiato da Pietro Diacono nel suo *De viris illustribus* quale *vir illis temporibus singularis*, Alberico, nel prologo della *Vita Aspreni*, racconta di aver ricevuto l'incarico di scrivere la Vita di sant'Aspreno dall'arcivescovo di Napoli Pietro, già monaco cassinese (da identificarsi nel Pietro che governò la diocesi dal 1094 al 1100)<sup>9</sup>, al quale lo legava una profonda stima. Nello stesso prologo, rivolgendosi a Pietro e appellandolo *pater*, Alberico si scusa, secondo un'antica tradizione retorica ben nota nell'ambiente cassinese, di non essere all'altezza del compito affidatogli, dolendosi per la temerità che lo aveva indotto ad accettarlo: non si trattava infatti di narrare *ex novo* le vicende della vita di Aspreno, ma piuttosto di ampliare (*stilo diffusiori atque exultiori*) una breve Vita (*inculto corruptoque sermone*) redatta non si sapeva più quando o da chi, in modo da mettere a disposizione dei fedeli napoletani un testo completo da poter reci-

<sup>7</sup> Ughelli (1720, VI, col. 19 s., col. 110) la attribuiva al 1230 circa, identificando il destinatario nell'arcivescovo di Napoli Pietro di Sorrento (1216-1251 circa).

<sup>8</sup> Sulla Montecassino di Desiderio mi si consenta di rinviare al mio saggio in Leone Marsicano 2001.

<sup>9</sup> Su questo arcivescovo si veda Chioccarello 1643, p. 126-127.

tare durante le celebrazioni liturgiche del giorno natale del santo. La precedente *Vita* a cui fa riferimento Alberico nel suo prologo è stata riconosciuta in uno scritto più volte edito (BHL 724), datato nella sua forma originaria a non prima della metà del IX secolo, nel quale già sono presenti gli elementi principali della vicenda di Aspreno poi sviluppati nella redazione cassinese. Il confronto tra le due scritture indica che Alberico la tenne ben presente e si diede da fare per migliorarla, soprattutto con ricche digressioni, incisi, interrogazioni retoriche, ma si sospetta che il testo più antico sia stato ad un certo punto ed in qualche caso persino integrato con espressioni tratte dalla *Vita* posteriore<sup>10</sup>.

La *Vita Aspreni* di Alberico contiene, in nove lezioni per l'ufficio liturgico, fatti ed eventi che nel corso del Medioevo divennero canonici nella definizione delle vicende di Aspreno, primo tra tutti l'incontro di Aspreno con Pietro, avvenuto grazie all'intercessione di una donna vecchia e malata, alla quale l'apostolo fece il miracolo di una duratura salute restituita (*sospitas restituta*). Aspreno, uomo pio, modesto, e, se così può dirsi anche quando ci si riferisce a dei pagani, religioso, una volta guarito anch'egli dalla malattia che lo tormentava e una volta convertitosi al cristianesimo, grazie all'insegnamento di Pietro, iniziò a compiere miracoli prodigiosi, ridando la vista ai ciechi e la salute a tutti coloro che in un modo o un altro ne erano stati privati. Per la sua profonda religiosità e per i meriti acquisiti attraverso questi miracoli, Pietro lo consacrò allora vescovo di Napoli, fondando con il suo gesto una delle più antiche Chiese del Mediterraneo occidentale, che da quel momento poté vantare il prezioso crisma della consacrazione apostolica. Questa tradizione che voleva Aspreno consacrato da Pietro quale primo vescovo di Napoli, sviluppata nella *Vita Aspreni* di Alberico con abbondanza di particolari narrativi e didascalici, era apparsa per la prima volta alla fine del IX secolo, come ho già ricordato, nella *Vita Athanasii*, in concomitanza con il racconto della presenza dell'imperatore Costantino a Napoli e con il sorgere di una leggenda riguardante una santa di nome Restituta fino a quel momento sconosciuta, in una fase della storia di Napoli nella quale la città, sotto il controllo del vescovo Atanasio II, sentiva particolarmente forte l'urgenza di riaffermare il proprio potere anche attraverso lo spettacolo della propria santità. Se questo nome di Restituta che fa la sua comparsa nelle fonti napoletane di IX secolo sia da mettersi in connessione con la rivalutazione del culto di Aspreno, non vi sono però elementi per dimostrarlo, malgrado che la *Vita Aspreni*

<sup>10</sup> Sulla *Vita* più antica: Delehay 1941, p. 16-17; Galdi 2001, p. 288.

risuoni costantemente dell'aggettivo *restituta*, unito al sostantivo *sospitas*. Tutta la vita del santo vescovo ruota, infatti, fin dall'inizio, intorno al concetto personificato della *sospitas restituta*: la salute restituita discende al volo dal cielo e penetra nella testa della sventurata, stabilendo il suo trono; o la salute da restituirsi riceve da Dio l'ordine di volare, e così si veste di penne e vola per liberare l'infermo dalla malattia. Il dettato del testo e l'ampio sviluppo che vi si dà sia al ruolo svolto dall'apostolo Pietro nella fondazione della Chiesa di Napoli e del suo episcopato, sia al concetto di guarigione miracolosa, mi inducono comunque ad ipotizzare che alla fine del IX secolo, qualche decennio dopo che l'anonimo cronista della prima sezione dei *Gesta episcoporum* si limitasse a scrivere di Aspreno che fu così amante dei poveri che ognuno lo amava e il vescovo tutti conduceva sulla strada della salvezza (senza alcun riferimento all'incontro con Pietro, all'investitura e alla consacrazione petrine, alle capacità guaritrici e ai miracoli del santo), doveva esser nata una nuova, inedita tradizione sulle origini del cristianesimo napoletano e sull'apporto ad esso dato dalla presenza e dall'operato a Napoli dell'apostolo Pietro. Proprio tale tradizione doveva aver condotto alla redazione di una leggenda del primo vescovo di Napoli, nella quale, grazie all'intermediazione apostolica, il nesso malattia/salute restituita/miracolo costituiva il perno fondamentale della narrazione.

Tra i miracoli più significativi operati dal santo, l'agiografo cassinese annovera anche l'episodio occorso ad una coppia di napoletani, novelli Zaccaria ed Elisabetta, ai quali finalmente nacque, inaspettato ma molto desiderato, un *alter Iohannes*. I coniugi, grati ad Aspreno che per loro aveva interceduto presso Dio, fecero costruire in onore del vescovo un'aula bellissima, che al tempo della redazione del testo (*usque in hodiernam diem*) era ancora riconoscibile nella basilica detta Stefania (*pro gratiarum redditio- ne ad antistitis decus aulam decentissime construunt, sicut usque in hodiernam diem est cernere in ea quae dicitur Stephaniae basilicae*). La testimonianza della *Vita Aspreni* a proposito della Stefania è particolarmente importante, perché Alberico afferma chiaramente che la costruzione della basilica denominata Stefania avvenne al tempo del primo vescovo Aspreno. Ciò significa che la creazione della Chiesa di Napoli, l'istituzione del suo episcopato e l'edificazione materiale della sua sede cattedrale sarebbero da ricondursi alla fase fondativa della medesima Chiesa, cioè ai giorni in cui Aspreno, consacrato vescovo di Napoli dall'apostolo Pietro, iniziò a compiere sorprendenti miracoli, attirando a sé e al nascente cristianesimo folle sempre più grandi di fedeli.

Poco conta, in verità, ai fini di questa discussione se la versione dei fatti fornita da Alberico sia verosimile in ogni suo aspetto: nel

testo non si parla di una cattedrale monumentale, tipologia architettonica per il cui sviluppo il I secolo sarebbe impossibile, ma si dice che i coniugi miracolati costruirono un'*aula* (cioè un vano da destinarsi alle pratiche liturgiche), aggiungendo che essa sarebbe ancora visibile e praticabile, al momento della stesura della Vita, nella basilica chiamata Stefania. Ciò vuol dire soltanto che alla fine dell'XI secolo, quando Alberico redasse la sua versione delle vicende di Aspreno, si era ormai venuta a determinare una tradizione che individuava all'interno della Stefania il nucleo fondativo della Chiesa di Napoli e della sua sede episcopale<sup>11</sup>. Il significato del passo è inequivocabile: i due coniugi, in ringraziamento del dono ricevuto da Aspreno, gli dedicarono un edificio che al tempo della redazione del testo era identificato nella basilica cosiddetta Stefania. Chi a Montecassino ha scritto la Vita di Aspreno ha dunque voluto riconoscere nella Stefania, cioè nella Cattedrale del Salvatore, il primo edificio sacro costruito a Napoli al momento dell'adesione della città al cristianesimo, quasi tre secoli prima della fondazione costantiniana di un sito di culto cristiano attestato nel *Liber Pontificalis* romano.

Nel prologo, Alberico dichiara che l'iniziativa della scrittura della *Vita Aspreni* partì da Napoli: se ne deduce che la Chiesa di Napoli, a quella data, intese riproporre ufficialmente ed in maniera esemplare all'attenzione dei fedeli il racconto delle proprie origini, la narrazione diffusa e solenne della propria nascita apostolica. Scrivere o riscrivere la Vita di Aspreno alla fine dell'XI secolo, in un momento in cui arcivescovo di Napoli era un insigne esponente della comunità cassinese, rispose probabilmente all'esigenza di dare nuova autorevolezza alla Chiesa di Napoli. Passando attraverso la consacrazione petrina, la fondazione della Chiesa di Napoli, esemplificata nella vita di Aspreno e santificata da tanto suggello, acquisiva in tal modo più grande e tangibile prestigio. Non escluderei, a questo punto, che il desiderio di redigere un nuovo testo su Aspreno da parte del presule in quel momento alla guida dell'episcopato napoletano abbia potuto costituire l'apice di una più ampia operazione di rilancio della Chiesa di Napoli, non senza esplicite connessioni con l'ambiente di origine dello stesso arcivescovo Pie-

<sup>11</sup> Il riferimento alla basilica denominata Stefania si legge peraltro anche nella versione breve e più antica della Vita di Aspreno, ma non posso dire con certezza se si tratti di un'espressione uscita dalla penna dell'anonimo agiografo di IX secolo, e quindi se è da qui che Alberico l'abbia tratta, o se non si tratti invece di un'aggiunta derivata da Alberico stesso e confluita nella tarda tradizione manoscritta del testo più antico.

tro: è plausibile allora che la redazione della Vita, finalizzata alla lettura liturgica, possa aver accompagnato una fase di restauro, di ripristino o quanto meno di ridecorazione dell'antica Cattedrale del Salvatore, edificio del quale nel testo di Alberico si rivendica una fondazione antichissima, coincidente con la fase apostolica della stessa Chiesa di Roma.

Se si guardano le cose da questo punto di vista, non si può non tener conto di un dato che attiene alla storia dell'architettura medievale negli anni oggetto di questo capitolo. Alla fine dell'XI secolo si assiste quasi ovunque in Europa alla ricostruzione delle preesistenti chiese cattedrali e abbaziali, quali che fossero le loro dimensioni, l'entità dei capitali da poter investire, e persino il loro impatto sul territorio. Fenomeni economici e sociali ampiamente indagati hanno dimostrato che l'esplosione costruttiva dell'Europa medievale non si verificò infatti all'indomani del Mille, ma qualche decennio prima della fine del primo millennio, e poi nuovamente a partire dalla seconda metà dell'XI secolo<sup>12</sup>. Le nuove chiese, destinate a sostituire quelle precedenti, in genere abbattute dalla fondamenta senza troppi scrupoli di salvaguardia o di conservazione degli edifici più antichi, paleocristiani o altomedievali, furono allora generalmente ricostruite secondo le tendenze di gusto del momento, tendenze che dal primo Ottocento in avanti si è soliti definire romaniche, sebbene a questo termine corrisponda, sulla superficie territoriale europea, una multiforme gamma di varianti edilizie e decorative, sostanziali diversificazioni strutturali, molteplicità di modelli architettonici. Tra il 1066 ed il 1071 era stata portata a termine, anche a Montecassino, la ricostruzione *e fundamentis* di una nuova chiesa abbaziale, strenuamente voluta dall'abate Desiderio. Tale abbaziale era, com'è noto dalla puntuale descrizione che ce ne dà un contemporaneo, il cronista Leone Marsicano, già bibliotecario dell'abbazia cassinese, un edificio improntato ad un modello tardo-antico romano, sottoposto a poche variazioni dovute soprattutto alle esigenze contingenti della Montecassino di Desiderio (sistemazione della tomba del fondatore dell'ordine, esposizione di una grande quantità di reliquie, organizzazione della liturgia quotidiana e festiva per un numero ingente di monaci e di fedeli). L'impresa di Desiderio, platealmente sottoposta allo sguardo dei potenti dell'epoca, vescovi, arcivescovi, principi, duchi, imperatrici, nel corso della sontuosa consacrazione del I ottobre del 1071 svoltasi alla presenza di papa Alessandro II, non restò priva di echi

<sup>12</sup> Su questo tema rinvio a Barral i Altet 2006, con bibliografia precedente.

e in alcune aree meridionali della Penisola fece scuola, per così dire, fungendo da modello per più di una generazione<sup>13</sup>.

Ora, sulla base di quanto si era verificato solo da pochi decenni a Montecassino, è lecito immaginare che l'arcivescovo di Napoli Pietro, giunto a Napoli proprio da Montecassino e forse testimone della solenne consacrazione cassinese, abbia voluto applicare anche alla sua Cattedrale, antica sede dell'episcopato napoletano, una modalità costruttiva e decorativa debitrice dell'ambizioso modello desideriano. Se sul piano architettonico poco o nulla possiamo ipotizzare però su un'eventuale attività dell'arcivescovo Pietro, perché l'attuale basilica di Santa Restituta nulla rimanda allo sguardo che possa far pensare ad una ricostruzione di epoca romanica, dal punto di vista decorativo qualcosa di cassinese potrebbe invece ancora rintracciarsi. Nel catino absidale dell'odierna Santa Restituta, infatti, si vedono le tracce di una decorazione pittorica murale, sicuramente eseguita alla fine dell'XI secolo per la presenza di dati formali di immediata riconoscibilità, raffigurante un Cristo nella mandorla (la cui testa è costituita da un inserto ligneo), attorniato da quattro angeli e dai simboli degli evangelisti. Restaurato nel 1990, l'affresco del catino si è rivelato il risultato di una stratificazione di rifacimenti susseguitisi dal Cinquecento al Novecento. Chi ha sovrinteso al recente restauro ha osservato che l'intervento di rifacimento più antico, attribuito al pittore napoletano Silvestro Buono e assegnato al 1592 sulla base della data che si legge sul libro aperto di Cristo «si configura soprattutto come una rifazione integrativa a buon fresco delle parti di intonaco evidentemente cadute nel tempo, soprattutto nell'area alla sinistra del Cristo con l'intera figura dell'angelo adorante, nella parte sopra al Cristo stesso colla colomba dello Spirito Santo, e nelle fasce decorative in alto e alla sinistra della mandorla – a destra cioè guardando –; senza ovviamente trascurare qualche reintegrazione nella figura, sin d'allora molto sciupata, abrasa, del Salvatore benedicente, né il rifacimento pure a fresco d'una almeno delle teste in origine – come vedremo – *d'applique*, su tavola, quella dell'angelo adorante, alla destra questa volta del Cristo»<sup>14</sup>. A questo primo restauro tardo-cinquecentesco, oggi interpretato come una sorta di recupero filologico della stesura pittorica originaria, fece poi séguito un restauro tardo-seicentesco, ad opera del pittore Nicola Vaccaro, a cui

<sup>13</sup> Sulla costruzione dell'abate Desiderio, i modelli architettonici e figurativi a cui si fece riferimento in quell'occasione, e sulla solenne consacrazione (alla quale, tra gli altri, partecipò anche l'arcivescovo di Napoli): Lucherini 2001.

<sup>14</sup> Leone de Castris 2002, p. 111 (anche per le due citazioni successive).

si dovrebbe « una più estesa e metodica, alquanto grossolana, ridipintura a tempera dell'intera superficie, intesa ad adeguare l'immagine alle mutate esigenze di gusto », e un intervento più specifico su « due grandi aree d'intonaco nella parte bassa del catino, a destra e a sinistra, coi due angeli che sorreggono la mandorla ». Tra la metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, fatta salva l'eventualità di altri restauri dopo quello di fine Seicento, sarebbero invece databili alcune ridipinture a tempera, tese a conferire un aspetto uniforme ad una pittura ormai fin troppo rielaborata.

Nel corso del restauro del 1990 è emerso che le parti medievali superstiti della decorazione absidale di Santa Restituta si limitano al Salvatore in mandorla (eccetto parte della gamba sinistra e della mandorla, rifatte da Vaccaro), all'angelo adorante in alto a sinistra e alle cuffie d'imposta del catino, nelle quali si stagliavano Luca (il toro) e Giovanni (l'aquila) a destra, Marco (il leone) e Matteo (l'angelo) a sinistra, tutti ora privi delle teste. L'analisi dell'affresco ha consentito a Pierluigi Leone de Castris di ipotizzare che le nove teste dei personaggi del catino (il Cristo, i quattro angeli adoranti e i quattro evangelisti) fossero tutte costituite da tavole lignee, inserite nella muratura attraverso incastri triangolari intagliati nel legno (così come si evince dall'unica testa sopravvissuta e ben conservata, quella del Cristo), secondo un procedimento misto non così raro a quell'epoca. E in effetti già Carlo Celano aveva fatto rilevare che la testa del Cristo era una tavola lignea effigiata « con maniera greca, e forse venuta da Grecia »<sup>15</sup>. Le affinità che i frammenti d'affresco sopravvissuti dimostrano con le pitture della chiesa di Sant'Angelo in Formis (appartenente ad un monastero benedettino donato a Desiderio dal principe Riccardo di Capua nel 1072), databili entro la fine dell'abbaziato di Desiderio di Montecassino e alla sua committenza attribuite, sono palesi. Il confronto tra il Cristo di Napoli e il Cristo del *Giudizio finale* di Sant'Angelo in Formis, quello tra l'angelo adorante sulle nuvole di Napoli e gli angeli assistenti al *Giudizio finale* di Sant'Angelo, mi pare forniscano prove più che sufficienti a dimostrare che la decorazione del catino dell'antica Cattedrale di Napoli fu eseguito nella medesima sfera culturale delle pitture desideriane.

La concomitanza cronologica tra la realizzazione della decorazione del catino e la redazione della *Vita Aspreni* da parte di Alberico non può allora essere casuale. Tra il 1094 ed il 1100 fu arcivescovo di Napoli un monaco benedettino che certamente si era formato a Montecassino negli anni del suo massimo splendore, negli anni di Desiderio e della sua effervescenza artistica e culturale. Allo stato

<sup>15</sup> Celano 1692, p. 116.

attuale delle nostre conoscenze non è possibile dire quali interventi architettonici Pietro operò sulla Cattedrale di Napoli, né se effettivamente ci furono delle trasformazioni architettoniche sulla preesistente struttura dell'edificio. Di sicuro le nuove pitture dell'abside (punto focale delle cerimonie liturgiche, fulcro simbolico dell'edificio religioso) cancellarono una decorazione precedente, visto che è del tutto improbabile che l'abside della Cattedrale di Napoli non fosse già adeguatamente decorata, ma della composizione che ornava il catino prima dell'intervento di fine XI secolo non si sono trovate tracce nel corso dei restauri. Questo vuol dire che le pitture 'cassinesi' sostituirono integralmente la decorazione preesistente, sia che gli inserti lignei fossero quel che restava di una decorazione più antica del medesimo catino, sia che provenissero da un altro luogo. Che tale decorazione preesistente sia da identificarsi con il mosaico della *Trasfigurazione* fatto eseguire dal vescovo Giovanni II nella prima metà del VI secolo, secondo i *Gesta episcoporum*, non mi pare però in alcun modo verificabile o comprovabile<sup>16</sup>. L'abside della Cattedrale di Napoli fu rifatta più volte a séguito dei numerosi incendi che la colpirono, e non è affatto detto che quell'antico mosaico fosse sopravvissuto anche ai radicali lavori attestati nell'VIII secolo, al tempo del vescovo Stefano II, dei quali ho discusso più sopra.

Non è dato sapere, peraltro, se le pitture realizzate al tempo del cassinese Pietro si limitassero al Cristo in mandorla o se ad esse si accompagnassero altre scene ed immagini, poste sulla fronte dell'arco trionfale dell'abside. Gli eruditi napoletani seicenteschi, che scrissero prima dei restauri tardo-barocchi, osservarono la presenza di un altro soggetto iconografico ad integrazione di quello nel catino. Nel 1607, Giulio Cesare Capaccio, nella sua *Historia Neapolitana*, nel motivare il titolo della Stefania, spiegò che essa era detta così dalla presenza, nell'antica pittura del Salvatore, di corone offerte in dono<sup>17</sup>. Nel 1623, Cesare d'Engenio Caracciolo, nel ripor-

<sup>16</sup> Sul tema iconografico della *Trasfigurazione* e sulla presenza di Cristo nelle absidi delle prime chiese cristiane si vedano almeno Miziolek 1990 (che ricorda il caso napoletano a confronto con la *Trasfiguratio Domini* nell'abside di Santa Caterina sul Monte Sinai) e Spieser 1998 (che inserisce Napoli in un'ampia analisi sulle composizioni absidali paleocristiane).

<sup>17</sup> *Erat autem Stephania episcopi sedes atque basilica, sic dicta a coronarum oblationibus quae in antiqua illa pictura Salvatoris sunt. In Aspremi Vita legitur id templum ob prolem susceptam intercessionibus dicti episcopi a quodam fuisse aedificatum et parvas ibi aedes eum habuisse in quibus cum sancta Candida habitabat. In Vita Athanasii, major ecclesia Stephania vocatur et legitur: Basilicam ad nomen Salvatoris copulatam cum episcopio quae usitato nomine Stephania vocatur. A coronarum igitur muneribus quae pro votis susceptis offerebantur, non a Stephano nomen duxit*: Capaccio 1607, p. 119.



tare il passo dei *Gesta episcoporum* nel quale si afferma che la Stefania traeva il proprio nome del vescovo Stefano, disse che secondo alcuni la Cattedrale sarebbe stata chiamata Stefania « dalla parola greca *Stephanos* che significa corona, e ciò per vedersi nella figura del Salvatore ventiquattro seniori ginocchiati, i quali offeriscono le sue corone al Salvatore, conforme la visione dell'apostolo san Giovanni nell'Apocalisse »<sup>18</sup>, ma non precisò dove esattamente si trovasse l'iconografia descritta. Nel 1643, Bartolomeo Chioccarello sostenne invece che non solo nell'abside dell'attuale Santa Restituta era ancora possibile vedere un'immagine del Salvatore, posta al di sopra dell'altare maggiore, ma che vi era anche un'altra immagine, antichissima, collocata, a quanto è dato di comprendere dalle sue parole, sulla parete dell'arco trionfale dell'abside, esterna quindi al catino: sul suo lato destro si vedevano quattro serafini e su quello sinistro altri tre serafini, reggenti in totale sette candelieri accesi, e in basso molte file di uomini che inginocchiati tenevano corone tra le mani e le offrivano al Salvatore seduto in trono<sup>19</sup>. Tale immagine, tratta evidentemente dall'Apocalisse di Giovanni, alludeva ai ventiquattro seniori che nel racconto giovanneo porgono le corone all'Agnello<sup>20</sup>.

Che la seconda parte della composizione descritta da Chioccarello, comprendente la scena apocalittica, si trovasse sull'arcata dell'abside il cui interno era decorato con il Cristo in mandorla, sembra d'altronde indicarlo anche la testimonianza di Carlo Celano, che così nel 1692, poco dopo il terremoto che aveva fortemente danneggiato l'edificio, illustrò questo punto della questione:

<sup>18</sup> D'Engenio Caracciolo 1623, p. 16.

<sup>19</sup> *Haec autem Stephaniae ecclesia adhuc cernitur et, antiquato ac penitus extincto Stephaniae nomine, sub ecclesia Sanctae Restitutae continetur, in cuius abside super maius altare Servatoris nostri imago conspicitur, et exterius e regione eam ecclesiam ingredientium alia Servatoris domini vetustissima effigies perspicitur, in cuius dextero latere quatuor seraphini, e sinistra vero tres cum septem ardentibus candelabris, inferius vero ordines multi virorum, qui flexis genibus singuli iunctis manibus coronas gestant easque Salvatori in trono sedenti offerunt. Sed haec imago ex Apocalypsi cap. 4. deprompta videtur, visionem enim sancti Ioannis apostoli continet, viginti quatuor seniorum offerentium coronas laudis agno: Chioccarello 1643, p. 92.*

<sup>20</sup> All'iconografia apocalittica dell'arco di Santa Restituta ha prestato attenzione, in un breve articolo di qualche anno fa, Yves Christe, rilevando l'originalità della composizione iconografica così come essa emerge dalle parole degli eruditi napoletani seicenteschi. Se si ammette infatti che i personaggi descritti come inginocchiati ai piedi di Cristo siano i vegliardi dell'Apocalisse, ciò implica che l'arco absidale di Santa Restituta avrebbe presentato, ad un certo punto, una decorazione analoga a quella delle chiese romane di San Paolo f.l.m., Santi Cosma e Damiano, Santa Prassede o Santa Cecilia, per non citarne che alcune. L'iconografia

Le due colonne antiche d'ordine corintio e di marmo bianco che stanno ai lati di detto altare, non vi è dubbio che sieno antichissime, e forse prima di quelle che stanno nella chiesa di San Paolo, che era il tempio augustale dedicato a Castore e Polluce. E queste due colonne si stima che avessero sostenuto l'arco maggiore, su del quale a mosaico stava effigiata l'immagine del Salvatore, con li ventiquattro vecchioni dell'Apocalisse, che offerivano le corone. E da ciò si ricava ch'essendo passato l'altare dove al presente si vede, vi passarono ancora le due colonne; e per mantenere la memoria, non potendo farla a mosaico, perché in quei tempi questo modo era in tutto perduto, glielo fecero dipingere alla buona a fresco. E perché in Italia la dipintura era quasi in tutto dispersa, vi collocarono la testa del Salvatore effigiata in tavola, con maniera greca, e forse venuta dalla Grecia, dove alquanto la dipintura si manteneva [...]. Erano le dipinture che qui stavano di maniera antichissima, e, perché stavano quasi cadenti, furono fatte rifare, nel modo che si veggono; come anche si sta restaurando come meglio si può, perché lesa in molte parti si vedeva, e dalle antichità e dal terremoto ultimamente accaduto<sup>21</sup>.

Convinto che in origine l'abside della Stefania si trovasse a sud e fosse stata spostata a nord solo in un secondo momento, Celano pensava dunque che la decorazione mosaicata dell'antica abside meridionale (ma che la decorazione fosse stata un tempo a mosaico era solo una deduzione basata sulla vita di Giovanni II nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*) fosse stata simbolicamente trasferita nella nuova abside settentrionale, dove la medesima iconografia di quella più antica sarebbe stata ripetuta ad affresco e non a mosaico, in quanto si era ormai persa la pratica di tale arte<sup>22</sup>.

messa in scena sull'arco della Cattedrale di Napoli sarebbe pertanto comparabile ad esempi romani non anteriori alla fine del X secolo, comunque estranei ad una tipologia paleocristiana. L'adorazione dei vegliardi associata ad un'immagine di Cristo in trono tra sette angeli e sette candelabri ardenti risulterebbe come la combinazione di due distinti modelli, l'uno riscontrabile in San Michele ad Afrisco a Ravenna (dove sette angeli buccinatori, quattro a sinistra e tre a destra, si ergono ai lati di un Cristo in trono fiancheggiato da due arcangeli), l'altro nella facciata occidentale della Cattedrale di Poreč (un Cristo in trono tra angeli nel frontone e sette candelabri accesi posti tra le tre finestre del secondo piano). Christe arriva ad ipotizzare che la pittura della cripta della Cattedrale di Anagni raffigurante il Cristo in trono tra sette angeli (quattro a sinistra e tre a destra) e sette candelabri, strettamente collegata a quella dell'abside dello stesso ambiente, nella quale si vedono i vegliardi dell'Apocalisse porgere delle coppe ad un Agnello iscritto in un medaglione, potrebbe derivare dal programma dell'arco napoletano, combinando la tradizione dei cicli illustrati di origine romana con l'impostazione monumentale di Napoli. Per queste ipotesi e sugli stimoli che possono esser derivati alla pittura napoletana trecentesca dalle immagini allora visibili nella testata di Santa Restituta si legga Christe 1986.

<sup>21</sup> Celano 1692, p. 115-117.

<sup>22</sup> Per confermare che ai tempi in cui fu decorata l'abside di Santa Restituta si era persa sia la pratica del mosaico sia quella della pittura murale, Celano così

Peraltro, dalla presenza dei vegliardi con le corone, Celano deduceva, così come già da altri ipotizzato, che uno dei nomi della Cattedrale di Napoli, Stefania, derivasse proprio dalla presenza delle corone nelle mani dei seniori, « atteso che, avanti dell'immagine del Salvatore vi erano dipinti i ventiquattro vecchi dell'Apocalisse, che presentavano le corone al Salvatore »<sup>23</sup>. Sebbene Celano ormai redigesse questa sua descrizione a restauri già avvenuti, quando Nicola Vaccaro aveva già completamente rifatto la fronte dell'abside, è verosimile che fino a quella data un'antica pittura con una scena apocalittica doveva essersi conservata se non perfettamente, almeno in sufficienti condizioni di leggibilità. Non possiamo sapere con certezza quando tale pittura fosse stata realizzata e se fosse contemporanea al Cristo in mandorla di così chiare ascendenze cassinesi. E se non è possibile escludere che la scena sulla parete superiore dell'arco maggiore fosse posteriore a quella all'interno del catino, è verosimile comunque che alla fine dell'XI secolo il Pietro da Montecassino che commissionò la *Vita Aspreni* facesse fare ben più di un bel catino absidale. I dati stilistici che emergono dalle pitture martoriate dell'abside sono infatti inequivocabili: la decorazione tuttora visibile corrisponde ad un quadro formale che è senz'altro lecito definire cassinese, cioè interno ad un gusto che se ormai non è più rintracciabile nella stessa Montecassino, è almeno attestato esemplarmente a Sant'Angelo in Formis<sup>24</sup>. A sua volta, la *Vita Aspreni* si pone, per sua stessa genesi, come un prodotto culturale tutto cassinese, realizzato peraltro in anni non lontani dal periodo di governo dell'abate Desiderio. Arte e agiografia convergono pertanto verso un'unica direzione, illuminando a giorno su una fase della storia della Cattedrale per altri versi molto poco documentata.

infatti continua: « Ed è tanto vero questo che, volendo la Repubblica di Venezia dipingere il tempio di San Marco, fece venire alcuni artefici da Grecia, dagli quali Cimabue, nell'anno milleduecentotrenta in circa, apprese il modo di dipingere, con qualche garbo e qualche poco di disegno ». In questa espressione sulla perdita dell'abilità del mosaico mi sembra di riconoscere un riferimento al noto passo di Leone Marsicano in cui questo concetto era espresso in analoghi termini (Leone Marsicano 2001, p. 54), sebbene sia curioso che Celano ricordi il caso di San Marco. Un'eco di fonti medievali si percepisce anche in altri luoghi del lavoro di Celano: per esempio, quando descrive i Santi Severino e Sossio, sembra quasi di risentire il suono delle parole dell'anonimo cronista dei *Gesta episcoporum* sull'altezza che da quel sito consentiva di vedere tutta la città.

<sup>23</sup> Celano 1692, p. 75-76.

<sup>24</sup> Sul significato dell'aggettivo cassinese in ambito storico-artistico rinvio a Toubert 2001.

Le fonti purtroppo tacciono dalla fine dell'XI secolo fino al 1294, quando i documenti relativi alla costruzione della nuova Cattedrale dell'Assunta indicano che a quella data si era avviato un processo di trasformazione dell'area del complesso episcopale, destinato ad incidere profondamente anche sulla superficie della Stefania. Tra la *Vita Aspreni* e i primi documenti della cancelleria angioina riguardanti la nuova fabbrica, non vi sono infatti fonti utili alla comprensione degli interventi di restauro, di abbellimento e di trasformazione a cui la vecchia Cattedrale fu sottoposta in quel lungo periodo. Se è verosimile che la riduzione da cinque a tre navate del primitivo organismo architettonico sia da datarsi in un momento anteriore all'inizio dei lavori per il nuovo edificio (tema su cui avrò modo di discutere in séguito), i radicali restauri seicenteschi impediscono ormai una verifica di tipo archeologico sulle modalità con cui quella trasformazione si verificò. Si è però tramandata una *Vita* tardo-duecentesca di un vescovo di nome Giovanni che può contribuire a chiarire quale fosse lo stato dei luoghi solo qualche anno prima della conquista angioina di Napoli e del *Regnum Siciliae*. La *Vita sancti Joannis auctore Joanne Cimeliarcha* (BHL 4417) costituisce una fonte di grande interesse per la storia della Cattedrale, oltre che un esempio particolarmente significativo di *contaminatio* tra due scritti originariamente distinti e concepiti per un diverso scopo<sup>25</sup>. Sulla base del dettato del prologo, la *Vita* è attribuita ad un certo Giovanni, cimiliarca della Cattedrale napoletana, da identificarsi verosimilmente con il *Iohannes Laczius Ecclesiae Neapolitanae cimiliarca* attestato in un documento del 1257<sup>26</sup>, che avrebbe intrapreso il suo lavoro a séguito dell'invito ricevuto da un arcivescovo di nome Bernardo, nel quale si può riconoscere Bernardo o Bernardino Caracciolo, arcivescovo di Napoli dal 1253 al 1262<sup>27</sup>. Poiché si parla dell'arcivescovo come già morto (*cuius animam possideat paradisus*), la *Vita* dovrebbe esser collocata subito dopo o qualche tempo dopo il 1262.

Nel prologo Giovanni Cimiliarca racconta diffusamente le circostanze che lo avevano indotto ad affrontare la compilazione di quel testo. Nel corso di un colloquio privato con l'arcivescovo, te-

<sup>25</sup> La *Vita* (*Alia Vita auctore Joanne Ecclesiae Neapol. Cimeliarcha ex ms. codice ejusdem ecclesiae*), è stata tramandata dal codice VIII.B.1. della Biblioteca Nazionale di Napoli ed edita per la prima volta integralmente dai padri bollandisti (*Acta Sanctorum, April. I, p. 34-36*). Sul procedimento di *contaminatio* testuale cfr. Vuolo 1987.

<sup>26</sup> Mallardo 1958, p. 63.

<sup>27</sup> Nella voce a lui dedicata da Chioccarello leggiamo che era un patrizio napoletano, giureconsulto, professore *artium et medicinae*: Chioccarello 1643, p. 163.

nutosi nel suo *consistorio*, il discorso era caduto sui corpi dei santi che fino ad allora erano stati deposti nella Cattedrale di Napoli. Ad entrambi era subito venuto alla mente il venerabile corpo di san Giovanni, vescovo di quella medesima chiesa, chiamato comunemente *ad Acquarolam*: il suo corpo si diceva fosse stato collocato anticamente nel sepolcro che si trovava davanti alla porta piccola dell'edificio (nel quale o sul quale ancora si vedeva la sua immagine dipinta), ma, nel momento in cui scorrevano, si trovava sistemato nell'altare della Trinità, posto accanto alla porta che conduceva nella chiesa di San Giovanni in Fonte. Dalle parole dell'agiografo deduciamo dunque due importanti informazioni sullo stato dei luoghi negli anni sessanta del Duecento: la prima, che a quella data vi era ancora, nella Cattedrale del Salvatore, in prossimità di una porta piccola, un'immagine riprodotte le fattezze di un santo vescovo; la seconda, che le spoglie di quel vescovo avevano subito una traslazione dalla primitiva tomba posta vicino ad una delle porte dell'edificio ad un altare situato accanto al battistero di San Giovanni in Fonte, cioè al termine della navata destra della chiesa, in prossimità del presbiterio. Con l'espressione *ecclesia Sancti Joannis ad fontem* non può infatti non intendersi il battistero tuttora esistente, qui menzionato con questo titolo per la prima volta a nostra conoscenza<sup>28</sup>, e poi chiaramente definito come tale, di lì a qualche

<sup>28</sup> L'identificazione dell'attuale battistero di San Giovanni in Fonte, citato con questo titolo per la prima volta proprio nella *Vita Joannis* di Giovanni Cimiliarca, con una delle fonti ricordate in vari luoghi dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, è argomento di grande complessità. Nel narrare di Sotere, che fu vescovo dal 465 al 492 circa, il cronista così scrive: *Hic ecclesiam catholicam beatorum Apostolorum in civitatem constituit et plevem post sanctum Severum secundus instituit*. Nel passo si tende in genere a riconoscere la prima testimonianza dell'esistenza di un battistero (*plevem*), che Sotere avrebbe innalzato dopo un primo battistero fatto costruire dal vescovo Severo (nella cui biografia, però, non vi alcun accenno a questa costruzione). L'interpretazione di *plebs* come battistero (Bovini nel 1959 parlava di un errore del testo e pensava che *plevem* stesse per *pelvem*) è ritenuta confermata da un passo della *Vita* di Giovanni III (614-634), nella quale lo stesso cronista scrive: *fecit consignatorium alvatorum inter fontes maiores a domino Sotero digestae et ecclesiam Stephaniam*. Considerando però che nella *Vita* di Vincenzo (555-578 circa) si dice che questi fece un *bapisterium fontis minoris intus episcopio et accubitum iuxta positum*, si è dedotto che uno era il battistero di Sotere (le *fontes maiores*) ed uno quello di Vincenzo (le *fontes minores*). Nell'unica monografia esistente sul battistero di San Giovanni in Fonte, Maier sostenne che sul battistero costruito dal vescovo Severo (alla fine del IV secolo) sarebbe poi intervenuto Sotere nel V: questo battistero sarebbe da identificarsi con San Giovanni in Fonte (Maier 1964, p. 16-18). La datazione dei mosaici che decorano la volta e gli spicchi in San Giovanni in Fonte richiede ancora di essere approfondita. Le opinioni oscillano tra la fine del IV secolo e la fine del V.

decennio, nel *Chronicon di Santa Maria del Principio*, su cui ritornerò più avanti. Pertanto, da un lato della Cattedrale vi era un antico sepolcro dotato di un'immagine, ma privo delle spoglie ad esso pertinenti; dall'altro lato, vi era un altare nel quale giacevano delle sante reliquie. Entrambe le tombe, quella ormai in disuso, privata del corpo per il quale era stata allestita, e quella più recente, nella quale quel corpo ancora si conservava, costituivano il segno tangibile della venerazione di cui quello stesso corpo era stato fatto oggetto.

Del santo lì sepolto, già vescovo di Napoli, esisteva a quel tempo, racconta ancora Giovanni Cimiliarca, una Vita contenuta in un'antica cronaca (evidentemente i *Gesta episcoporum Neapolitanorum*), ma non era disponibile alcuna leggenda da recitarsi in occasione della sua festività: l'arcivescovo Bernardo aveva allora espresso il desiderio che qualcuno, utilizzando i materiali contenuti in quella cronaca, scrivesse adeguatamente la vita del santo vescovo. Morto però prematuramente il presule, che nel frattempo aveva preso la decisione di redigere personalmente quella biografia (segno abbastanza perspicuo della fortuna di cui il santo in oggetto godeva), Giovanni Cimiliarca si era sentito in dovere di metter mano personalmente a quel progetto irrealizzato, e, invocato l'aiuto di Cristo e il sostegno del santo Giovanni di cui si apprestava a riscrivere i fatti, si era accinto all'opera, con l'auspicio di onorare la Chiesa di Napoli e il suo Capitolo, per quanto glielo concedessero le sue pur scarse capacità. Questo è quel illustra l'agiografo nel suo prologo. Ma, se dal prologo passiamo al testo in cui si narra la vita di san Giovanni ad Acquarola, ci accorgiamo che Giovanni Cimiliarca mescolò le vicende di Giovanni IV (al governo della diocesi napoletana tra l'842 e l'849 e promotore delle solenni traslazioni vescovili nella Stefania) con quelle di Giovanni I (il santo vescovo di Napoli morto nel 432, responsabile del trasferimento delle reliquie di san Gennaro da Marciano al complesso extramuraneo al santo stesso intitolato). Nel fare ciò, l'agiografo ricopiò infatti quasi alla lettera lunghi passaggi della Vita di Giovanni IV, contenuti nella seconda sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, e vi giustappose un passo dell'*Epistola Uranii presbyteri de obitu sancti Paulini ad Pacatum*<sup>29</sup>, nella quale il prete Uranio illustrava al retore aquitano Latino Pacato una visione che il vescovo napoletano Giovanni I aveva avuto tre giorni prima di morire, quando in sogno gli era apparso san Paolino da Nola (morto nel 431), «angelicamente ornato, splendente di luce e spirante odor di ambrosia», che gli si avvicinava tenendo nella mano un favo di miele dolce e profumato. Nella lettera si diceva anche che Giovanni assaggiò il miele e si svegliò dal suo sonno

<sup>29</sup> Per questa epistola: PL 53, coll. 859-866; Luongo 2007.

la mattina del giovedì santo; celebrò tutte le cerimonie pasquali previste, e il sabato si recò nella basilica, recitò la preghiera dovuta, ed infine morì. Il giorno dopo, seguito dai neofiti (coloro che erano stati appena battezzati nel corso della liturgia pasquale) e da una gran folla di persone, fu portato alla sua sepoltura.

La *Vita Joannis*, la scrittura agiografica riguardante un santo noto come Giovanni ad Acquarola, è quindi chiaramente un falso: non corrisponde né alla figura di Giovanni I né a quella di Giovanni IV, ma le ingloba entrambe in un nuovo racconto. Questo vuol dire che san Giovanni ad Acquarola di fatto non esiste ed è soltanto il prodotto artificiale della sovrapposizione di due biografie appartenenti a due personaggi diversi, vissuti a quattro secoli di distanza l'uno dall'altro. Ma se la figura di Giovanni ad Acquarola è il risultato di una *contaminatio* tra due testi relativi a due distinti vescovi di Napoli, uno solo dei quali era dalla tradizione riconosciuto come santo, a chi appartenevano allora quelle tombe e quel corpo di cui parla nel suo prologo Giovanni Cimiliarca? Dai *Gesta episcoporum* veniamo a sapere che Giovanni I era stato dapprima sepolto nell'oratorio nel quale si diceva che lui stesso avesse sepolto san Gennaro (*in eo oratorio ubi manu sua dicitur condidisse beatissimum martyrum Ianuarium*), poi quattro secoli dopo era stato traslato nella Stefania, dove il redattore della prima sezione dei *Gesta* poteva ancora vederlo accanto alla tomba di san Fortunato (*nunc in ecclesia Stephania, ubi beatus Fortunatus, similiter parte dextra humatus quiescit*). Sempre dai *Gesta episcoporum* sappiamo invece che Giovanni IV, responsabile della traslazione di Giovanni I nella Cattedrale cittadina, non fu sepolto nella Stefania, ma in San Gennaro *extramoenia*, dove già si trovavano Paolo II, Stefano II, Paolo III, Tiberio, e dove di lì a qualche decennio fu condotto anche Atanasio I (proprio accanto a Giovanni IV). Non abbiamo però alcuna notizia della traslazione delle spoglie di Giovanni IV da San Gennaro alla chiesa episcopale cittadina, sebbene tuttora nella Cappella di San Giovanni lo Scriba (ultima cappella della navata sinistra di Santa Restituta) e nell'altare della Cappella di Santa Maria del Principio si conservi memoria, sia pur tarda, di una sua antica presenza e della traslazione delle sue reliquie<sup>30</sup>.

Sulla base di quel che dalle fonti si evince sulle sepolture e sulle traslazioni dei primi vescovi di Napoli, mi pare allora verosimile che la tomba figurata, situata davanti alla porta piccola, fosse effettivamente quella di Giovanni I, il vescovo santo vissuto al principio del

<sup>30</sup> Sul rinvenimento delle reliquie di san Giovanni (Primo o Quarto) e di santa Restituta, nel Cinquecento e nel primo Ottocento, si veda *supra*, cap. 2, nota 54, e *infra*, cap. 4, nota 50.

V secolo: il sepolcro ricordato da Giovanni Cimiliarca (*quod est ante parvum ostium ipsius ecclesiae, in quo imago sua depicta videtur*) potrebbe infatti essere identificato con la sepoltura allestita nel IX secolo dal vescovo Giovanni IV per i suoi più illustri predecessori, così come documentato nella seconda sezione dei *Gesta episcoporum*, dove Giovanni Diacono scrive che le nuove sepolture erano dotate dei ritratti dei vescovi defunti. In tal caso, doveva trattarsi di una delle numerose tombe fornite di immagini, installate nella chiesa al momento della grande traslazione vescovile promossa da Giovanni IV, quando furono spostate, dalle loro originarie collocazioni, le spoglie di Aspreno, Epitimito, Marone, Agrippino, Efebo, Fortunato, Massimo, Giovanni I, Sotere e forse anche altri vescovi di cui però l'anonimo cronista della prima sezione dei *Gesta episcoporum* omette di dar notizia. Quanto invece al corpo deposto nell'altare della Trinità accanto al battistero di San Giovanni, tomba nella quale il Cimiliarca e l'arcivescovo Bernardo individuavano il medesimo vescovo santo già sepolto nei pressi della porta piccola della Cattedrale, cioè il cosiddetto Giovanni ad Acquarola, non essendo questo Giovanni ad Acquarola un personaggio realmente esistito, non resta che concludere che o la tomba nell'altare della Trinità conteneva davvero le spoglie dello stesso Giovanni I (mentre il suo sepolcro originario era rimasto vuoto, ma ben riconoscibile forse nello stesso luogo in cui lo aveva collocato Giovanni IV nel IX secolo), oppure Giovanni I si trovava ancora nella sua collocazione primitiva nei pressi della porta piccola, e invece la seconda sepoltura, quella accanto al battistero, apparteneva ad un altro Giovanni, che a questo punto potrebbe essere identificato proprio con Giovanni IV. Questa seconda possibilità mi sembra che abbia maggiore verosimiglianza. Entrambe queste sepolture dovevano infatti esser state dotate di un'iscrizione in cui si menzionava un vescovo di nome Giovanni, ma nei secoli doveva essersi perduta memoria della differenza esistente tra di esse, e ciò doveva aver spinto clero e fedeli a confondere le due figure di vescovi e a credere che si trattasse di un solo Giovanni. Dunque, intorno al 1262, nella Cattedrale esistevano ancora due sepolture, di epoca diversa, l'una appartenente a Giovanni I, forse accanto all'ingresso della chiesa, nella parte destra dell'edificio (dove l'aveva già vista il primo anonimo redattore dei *Gesta episcoporum*); l'altra appartenente a Giovanni IV, in fondo alla medesima navata destra, accanto alla porta del battistero. Evidentemente il corpo di Giovanni IV era stato ad un certo punto traslato da San Gennaro *extramoenia* nella Cattedrale del Salvatore, e una nuova tomba gli era stata allestita, anche se non sappiamo in che momento questo si sia verificato.

Quel che qui si va ipotizzando non sembra in contraddizione con ciò che Giovanni Cimiliarca, nella parte conclusiva della biografia, narra della morte e dei funerali del suo personaggio, simbolica-



mente svoltisi durante il giorno di Pasqua<sup>31</sup>, quando, accompagnato dalla folla dei fedeli, il santo vescovo fu condotto al sepolcro destinatogli, ricevendo un'adeguata e dignitosa sepoltura (*illuminatis lampadibus et cereis, cum ingenti neophitorum pompa, prosequente etiam moltitudine populorum, usque ad sepulchrum deductus, gloriosam atque laudabilem sepulturam adeptus est*). L'espressione non si trova nella Vita di Giovanni IV, ma rimanda alle parole usate nella brevissima Vita di Giovanni I dall'anonimo compilatore della prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (*neophitorum pompa prosequente*), oltre che all'*Epistola Uranii* più sopra citata. Ma, mentre nella cronaca dei vescovi si dice chiaramente dove il santo vescovo fosse stato sepolto e traslato, Giovanni Cimiliarca omette del tutto l'informazione, pur avendola esplicitamente fornita nella prefazione del testo. Probabilmente proprio l'aver usato le parole dell'epistola uraniana, con tutto il suo portato simbolico (il riferimento a Paolino, la visione notturna, la santità, i miracoli, le celebrazioni pasquali) potrebbe aver indotto il canonico a non precisare ulteriormente la collocazione della tomba, e a lasciar credere ai fedeli, laici e non, ai quali per volontà di Bernardo Caracciolo la Vita era destinata come lettura liturgica, che il santo fin dall'inizio si fosse trovato nel luogo dove ancora era visibile la sua sepoltura e dove ancora esercitava con successo le sue virtù taumaturgiche (*etiam usque in praesentem diem, non cessat ventres fidelium a doloribus sanare et aliis variis miraculis coruscare*).

Quanto all'attributo *ad Acquarolam*, che secondo Bartolomeo Chioccarello *causa non habetur explorata*<sup>32</sup>, esso fu interpretato da Antonio Caracciolo come proveniente dal cognome della famiglia o dal luogo della sua abitazione. Caracciolo però si sbagliava: non esistendo un Giovanni ad Acquarola, non esisteva, com'è ovvio, neanche una famiglia di tal nome. Penso infatti che non avesse torto Mazzocchi a supporre che l'appellativo derivasse dall'acqua che scorreva vicino al sepolcro del vescovo *in usum fontis baptismalis*<sup>33</sup>. La definizione con cui il santo vescovo risultato della *contaminatio* era stato ad un certo punto volgarmente chiamato si basava quindi sulla collocazione, accanto alle acque del battistero, della tomba di un vescovo di nome Giovanni. *Lecclesia*, la Cattedrale, di cui si parla nel testo di Giovanni Cimiliarca, non può che essere la Stefania. In essa erano state in origine traslate le spoglie dei vescovi napoletani, in essa si conservarono fin oltre la conquista angioina di Napoli.

<sup>31</sup> Giovanni Diacono scrive di Paolo II che morì durante i riti pasquali. Si trattava della liturgia più importante dell'anno. La morte di un vescovo durante quei giorni acquisiva un forte significato simbolico.

<sup>32</sup> Chioccarello 1643, p. 86.

<sup>33</sup> Mazzocchi 1753, p. 287, nota 4.

2. *Le cronache e i luoghi: la dedicazione della Cattedrale del Salvatore a Santa Restituta e della Cappella di Santa Restituta a Santa Maria del Principio*

La situazione a cui Giovanni Cimiliarca allude intorno al 1262, solo pochi anni prima della conquista del *Regnum Siciliae* da parte del francese Carlo d'Angiò (1266)<sup>34</sup>, era destinata a subire, di lì a qualche decennio, una profonda modificazione. Nel 1294, anno a cui risale il più antico documento (a noi noto), emanato dalla cancelleria angioina, avente per oggetto una questione riguardante il cantiere della nuova Cattedrale di Napoli (poi dedicata all'Assunta)<sup>35</sup>, i lavori di costruzione di quest'edificio, destinato a custodire la cattedra degli arcivescovi napoletani, erano già iniziati o in procinto di iniziare. Nei documenti angioini contemporanei all'apertura del nuovo cantiere, compresi in un arco di tempo che va dal 1294 al 1313, non ci sono però informazioni o allusioni dalle quali si possa desumere che si intendesse abbattere la vetusta sede dei vescovi. In quel giro di anni si dové evidentemente decidere di conservare la vecchia Cattedrale del Salvatore e di assegnarle nuove mansioni, ben distinte da quelle della chiesa a cui, una volta conclusa, avrebbe passato il testimone della cattedralità.

Quando oggi si entra in Santa Restituta, cioè nell'antica Cattedrale del Salvatore, si ha la sensazione ottica che manchi qualcosa, e che il vano sia molto poco consono alle forme di una basilica a pianta longitudinale presumibilmente innalzata nel IV secolo. Se si osservano le proporzioni della sua pianta, ci si accorge che la sua superficie, in origine senz'altro rettangolare, deve esser stata pressoché dimezzata, provocando una deformazione dello spazio, che appare forzatamente accorciato, e determinando una frattura dell'equilibrio perfetto tra longitudine e latitudine che contrassegnava i migliori esempi di architettura cristiana dei primi secoli. La costruzione della Cattedrale dell'Assunta impose di fatto una decurtazione di quella preesistente: fu allora eliminata tutta l'area anteriore (la facciata, l'atrio, la fronte dell'atrio), vale a dire quella zona sulla quale nelle fonti altomedievali è ben attestato che siano intervenuti, tra VIII e IX secolo, i vescovi Stefano II, Paolo III e Atanasio I, arricchendola di nuove strutture monumentali. L'odierno stato dei luoghi dimostra che la superficie eliminata servì per costruirvi parte della navata centrale e della navate laterali dell'Assunta (oltre che in séguito la Cappella del Tesoro di San Gennaro): la Cattedrale del Salvatore si doveva mutilare se si voleva costruire un edificio di proporzioni imponenti più corrispondente al gusto dell'epoca.

<sup>34</sup> Galasso 1992.

<sup>35</sup> Cfr. *infra*, Appendice.

L'interruzione brusca del vecchio organismo, prodotta dall'innalzamento della parete d'ambito settentrionale sulla quale insistono le volte a crociera della navata sinistra dell'Assunta, richiese che questa parete fosse adeguatamente rinforzata. Nella controfacciata dell'attuale Santa Restituta i contrafforti che la sorreggono furono ricoperti, alla fine del Seicento, da una finta prospettiva dipinta da Arcangelo Guglielmelli proprio perché non si vedessero<sup>36</sup>, ma si possono ancora individuare le tracce di una serie di finestre a lancetta, probabilmente create per uniformare la sequenza di aperture delle navate laterali dell'Assunta, che poi dovettero esser chiuse presumo proprio per irrobustire ulteriormente la parete, così come chiuse o modificate profondamente risultano anche molte delle originarie aperture gotiche dell'Assunta. Le radicali trasformazioni posteriori dalle quali la vecchia Cattedrale è stata interessata, il silenzio dei documenti d'archivio, e la mancanza di fonti narrative per gli anni che vanno dalla redazione della *Vita Joannis*, nel 1262 circa, alla compilazione del cosiddetto *Chronicon di Santa Maria del Principio*, che suppongo databile intorno al 1313 almeno per le parti che alla Cattedrale del Salvatore fanno esplicito riferimento, non consentono in verità di stabilire con verificata certezza come, prima o durante l'apertura del cantiere della Cattedrale dell'Assunta, si sia proceduto sugli spazi dell'edificio più antico. Nel *Chronicon*, però, come avrò modo di illustrare di qui ad un momento, la Cattedrale del Salvatore, che in origine di sicuro aveva cinque navate, risulta suddivisa in tre navate e dotata di numerose cappelle laterali. È plausibile, dunque, che prima del 1313 la Stefania fosse già stata modificata, anzi è possibile che gli interventi sul suo perimetro si siano svolti prima ancora che si pensasse ad innalzare una nuova fabbrica, perché ad un certo punto si deve aver reputato opportuno modificare l'organizzazione dei suoi spazi, non escludo proprio a ragione della necessità di sistemare convenientemente le sepolture dei membri della corte angioina che via via vi giungevano dopo il 1266<sup>37</sup>. I testi agiografici e liturgici che vanno sotto il nome di *Chronicon di Santa Maria del Principio* raccontano come quegli spazi furono percepiti nel momento stesso in cui il vecchio e il nuovo edificio si scambiavano le consegne: svolsero perciò un ruolo fondamentale, sancirono l'avvenuto mutamento del sito più antico, e codificarono la nuova dedica assegnata alla Cattedrale del Salvatore forse addirittura in un periodo in cui la Cattedrale dell'Assunta ancora non era stata terminata e consacrata. Si tratta quindi di un'opera di importanza

<sup>36</sup> Sul restauro di Guglielmelli: *infra*, cap. 4, nota 86 e testo corrispondente.

<sup>37</sup> Sulle sepolture angioine custodite nella Cattedrale del Salvatore fin dalla fine del Duecento si veda *infra*, p. 238 s.

straordinaria per lo studio dell'architettura della Cattedrale e del suo uso liturgico, ed è per questo motivo che si rende necessario ripercorrere le vicende storiografiche che in età moderna lo hanno coinvolto, e nel contempo mettere in luce le complesse stratificazioni del suo contenuto.

Tramandato solo in forma manoscritta, ricordato e utilizzato con grande frequenza da alcuni dei più noti eruditi napoletani settecenteschi (da Cesare d'Engenio Caracciolo ad Antonio Caracciolo, da Bartolomeo Chioccarello ad Alessio Simmaco Mazzocchi)<sup>38</sup>, il *Chronicon di Santa Maria del Principio* fu parzialmente riprodotto per la prima volta nel 1841 dal canonico Andrea Ferrigni, professore di esegesi biblica presso la Regia Università degli Studi di Napoli, convinto del suo rilevante valore documentario e dell'esigenza di disporne di un'edizione a stampa<sup>39</sup>. In quell'occasione, Ferrigni accluse alcune approfondite note di commento ed una lucida introduzione:

Infra gli scrittori che della nostra napoletana Chiesa trattarono nel Medioevo, niuno ritrovasi così spesse volte citato, da quegli altri che posteriormente le medesime cose impresero a scrivere, quanto l'autore della Cronaca detta di Santa Maria del Principio. L'Engenio, il Chioccarelli e il padre Caracciolo, i quali spesse volte a tal cronaca rimettonsi, ce la vengono indicando come contenuta in un codice manoscritto con carattere longobardo, che conservavasi all'Archivio Capitolare della nostra Metropolitana. Oggi per altro non più si rinviene quel codice, ed in sua vece nell'archivio anzidetto vi è un libro in pergamena di fogli quarantaquattro, senza titolo perché cassato [...]. Questo libro contiene due parti: nella prima sono diversi frammenti di storia ecclesiastica napoletana, divisi in lezioni per gli uffizi de' santi, che altra volta solennizzava il Capitolo; nella seconda poi (che appartiene ad un'epoca posteriore a quella della precedente parte) racchiudonsi diverse antifone colle note del canto gregoriano ed altro concernente la sacra liturgia, di che pare usassero i canonici del secolo XIV, cioè ne' primi tempi che già era in piedi l'odierna Cattedrale. Mettendo da banda questa seconda parte, diciamo che i frammenti accennati di sopra, i quali compongono la prima parte del nostro codice sono trascritti dall'antico cronico, poichè quanto di quello rapportano Bartolomeo Chioccarelli, il padre Antonio Caracciolo e Cesare d'Engenio, tanto in questo a parola ritrovasi, come gli Atti di sant'Aspreno che interi pubblicò nella sua opera il mentovato Chioccarelli. Passando ora a far parola del merito delle notizie storiche contenute nell'anzidetta cronaca, diciamo che l'autore della medesima le attinge da documenti a' suoi tempi esistenti, e qualche volta ancora da tradizioni allora sparse nel volgo, come il racconto della venuta in Napoli di un imperadore Costantino, che il cronista, seguendo la comune (sebbene falsa) opinione,

<sup>38</sup> D'Engenio Caracciolo 1623, p. 11 s.; Caracciolo 1645, p. 153-154; Chioccarello 1643, p. 91 s.; Mazzocchi 1751, p. 57 s.

<sup>39</sup> Ferrigni 1841, p. 401-416. La seconda sezione narrativa del codice, intitolata *In dedicationis Cappellae Sanctae Mariae de Principio*, fu pubblicata anche da Santamaria 1900, p. 193-197.

per lungo tempo durata tra nostri, crede essere il primo di questo nome, aggiungendo che fosse stato in queste contrade insieme col pontefice san Silvestro. Or quantunque in alcune di siffatte narrazioni la critica troverebbe molto che dire in contrario, nondimeno la cronaca nel suo totale non è affatto a disprezzarsi, stante che da essa rilevansi importanti cognizioni circa lo stato della liturgia e di altre cose concernenti la disciplina della nostra Chiesa a' tempo che venne compilata, cioè verso la fine del XIII secolo, nel quale appunto era tutt'ora in piede l'antica Cattedrale detta Stefania, siccome si può concludere da quelle parole che ivi leggonsi: *usque in hodiernam diem est cernere in ea quae dicitur basilica Stephaniae*. Di quest'opuscolo servissi Giovanni Villani nella sua *Cronaca di Napoli*, scritta circa l'anno 1378, inserendo in quella molte cose, voltate in italiana favella, le quali si leggono nel detto codice capitolare, corrompendolo per altro in alcuni luoghi e lasciando tutto ciò che parvegli di difficile intendimento<sup>40</sup>.

Malgrado la pertinenza delle osservazioni, la correttezza dell'analisi, e il riconoscimento che il *Chronicon di Santa Maria del Principio* costituisse uno strumento fondamentale per la ricostruzione della storia medievale della Cattedrale di Napoli e della sua liturgia, e che proprio per tale ragione se ne era fatto ampio uso nella storiografia napoletana moderna, il lavoro di Ferrigni restò di fatto privo di echi, e solo nel 1935, a quasi un secolo di distanza, si attirò nuovamente l'attenzione degli studiosi sul valore del *Chronicon* in un breve articolo di Gennaro Maria Monti<sup>41</sup>, uno studio preparatorio all'edizione critica della cosiddetta *Cronaca di Partenope*, opera napoletana in volgare oggi generalmente datata, almeno per la parte che al *Chronicon* avrebbe attinto (parafrasandolo o traducendolo letteralmente), ad un anno compreso tra il 1326 ed il 1343<sup>42</sup>. Traen-

<sup>40</sup> Ferrigni 1841. Per il riferimento a Giovanni Villani si veda *infra*, nota 42.

<sup>41</sup> Monti 1935.

<sup>42</sup> Edita una prima volta, in un rarissimo in quarto di settanta carte (senza luogo né nome), dal tipografo-editore napoletano Francesco del Tuppo tra il 1486 ed il 1490 («Incomenza una nobilissima et vera antiqua cronica ... de la città de Napoli la quale intra l'altre città del mondo per la multitudine deli Cavalieri et di loro pompe et dilecte ricchezze avea acquistata fama grandissima»), la *Cronaca di Partenope* fu riedita a Napoli da Leonardo Astrino nel 1526, con il titolo di *Chroniche de la Inclyta Città de Napoli emendatissime* (che compare in tutti i manoscritti che hanno trasmesso la *Cronaca*): è nei capilinea di questa edizione che ricorre per la prima volta la dizione *Cronaca di Partenope* poi usata come unico titolo dell'opera (sulla prima carta, il volume presenta una straordinaria xilografia con la raffigurazione di Castelnuovo e del porto: una ristampa di quest'ultima fu eseguita nel 1680, ad istanza di Francesco Massari e Domenico Antonio Parrino, a Napoli, presso Carlo Porsile, nella *Raccolta di varii libri ovvero opuscoli d'Historie del Regno di Napoli*). La prima parte della *Cronaca*, comprendente cinquantasette capitoli, è stata tramandata da quattordici manoscritti e dalle edizioni a stampa: contiene il racconto delle origini della città, vicende dell'epoca romana e del primo Medioevo fino all'epoca prenormanna, comprese la leggenda virgiliana e le storie dei santi Aspreno, Candida, Atanasio, Patrizia, Gennaro, Pietro e Paolo. Questa parte potrebbe esser stata redatta poco dopo il 1326, visto che nel capitolo ventottesimo si dice che l'epitaffio

do infatti da Mazzocchi (che per primo l'aveva formulata)<sup>43</sup>, e appunto da Ferrigni (che l'aveva poi ripresa e sviluppata), l'idea che il *Chronicon* avesse costituito una delle principali fonti della *Cronaca di Partenope*, Monti diede per il *Chronicon* una datazione orientativa tra il 1311 ed il 1337, sulla base di alcuni riferimenti cronologici

sulla tomba di Virgilio era ancora intero in quell'anno. Inoltre in questa prima parte il re Roberto è detto sempre vivente (Roberto muore nel 1343), e ad un certo punto, parlando dei giochi di Carbonara, si racconta che negli anni 1380 molti morivano di quelli che giocavano: a meno di non credere che questa data sia un errore, la prima sezione della *Cronaca* dovrebbe esser stata redatta tra il 1326 ed il 1343, e forse rivista dopo il 1380. La seconda sezione, invece, costituita da venti capitoli, contiene il racconto delle vicende che vanno dall'epoca di Roberto il Guiscardo al governo di Giovanna I (fine XI secolo-1343 circa), ed è stata tramandata in due tradizioni: l'una, trasmessa da nove codici, termina con queste parole: « Le sopraditte brevi Informazioni tratte da diverse croniche ve fa a Vui, nostro signore Re Luise, lo vostro fidelissimo vassallo Bartolomeo Carazolo ditto Caraffa, cavaleo di Napoli »; l'altra, trasmessa da tre codici e dalle edizioni a stampa, vede l'inserimento, tra il periodo di Guglielmo II e quello di Carlo I, di diciotto capitoli tratti dalla *Cronica fiorentina* di Giovanni Villani, un'interpolazione della quale non si accorse neanche Bartolomeo Capasso che pure pensava ad un'edizione critica della *Cronaca*. Bartolomeo Caracciolo, menzionato come autore di una parte del testo, era stato un importante funzionario del Regno angioino, il cui epitaffio sulla tomba un tempo in San Domenico Maggiore lo diceva morto nel 1362. La dedica a Luigi d'Angiò-Taranto pone al 1347 il *terminus post quem* della sezione da lui redatta (essendo iniziato in tale anno il regno di Luigi con Giovanna), mentre la notizia di Filippo IV di Valois ancora vivo pone il *terminus ante quem* al 1350. In alcuni manoscritti, dopo la sezione di Caracciolo (interpolata con i diciotto capitoli di Villani), furono inseriti anche molti altri capitoli (duecentoquarantadue) aventi per oggetto un compendio della storia universale fino al 1326, pure ripresi da Villani. Questa poderosa e tarda interpolazione, del tutto estranea alla storia di Napoli, provocò l'attribuzione a Giovanni Villani di tutta l'opera, anche del nucleo originario indipendente dalle aggiunte, finendo per determinare la fantasiosa figura di un Giovanni Villani napoletano, che troviamo di frequente citato dagli eruditi napoletani seicenteschi (e perfino ottocenteschi), e ciò malgrado che il primo accorto editore della *Cronaca* avesse già espunto le parti spurie. Ritenendola un'approssimativa traduzione di Villani, persino Ludovico Antonio Muratori mise da parte il proposito inizialmente concepito di un'edizione da includere nella sua raccolta, quando ancora la credeva un'opera originale databile intorno al 1358. Sulle vicende critiche dell'opera cfr. Altamura 1974; Sabatini 1975, p. 133-140; De Blasi e Varvaro 1987, in part. p. 473-474.

<sup>43</sup> Fu Alessio Simmaco Mazzocchi a rendersi conto per primo che proprio il *Chronicon* aveva costituito una delle fonti principali della *Cronaca di Partenope*. Nel discutere sul perduto codice dal quale quello del 1533 era stato tratto, Mazzocchi (1751, p. 64) scrisse che sarebbe stato interessante capire quanto antico fosse quel codice originale, soprattutto considerando il fatto che Giovanni Villani (a cui allora la *Cronaca di Partenope* era attribuita) l'aveva usato alla lettera: *Et certum quidem est antiquius Joanne Villano (qui Chronicon suum Neapolitanum exeunte saeculo XIV scripsisse putatur) fuisse; quia plurima ex illo Chronico Villanus ita in suam historiam patria dialecto scriptam transfudit, ut verbum verbo appenderit. Ac nequis suspicetur contra ex Villano potius profecisse chronographum S. M. de Princ., illud impedimento est quod quaedam quae in Chronico nostro recte se habent, Villanus quod ea minime intellexisset aut corruptit aut caute praetergressus fuit.*

interni al testo. Il primo riferimento fu individuato nella citazione di San Giovanni in Laterano, il cui titolo popolare si troverebbe nella cronaca di Giovanni Villani già nel 1308; il secondo fu desunto dal racconto della donazione di Costantino, dove è ricordata la Contea di Bertinoro, un piccolo feudo romagnolo del quale re Roberto d'Angiò era stato investito, come vicario per la sede apostolica, nel 1311; il terzo riferimento fu riconosciuto nella menzione del canto in greco e in latino tenuto durante le celebrazioni pasquali del sabato santo, una liturgia che non era più in uso almeno dal 1337, anno in cui l'arcivescovo Giovanni Orsini promulgò le nuove *Constitutiones* della Chiesa di Napoli. Quanto al quarto riferimento cronologico, è il caso di citare direttamente le parole di Monti, così da comprendere bene anche a quale stadio di sviluppo fosse giunta l'invenzione delle due cattedrali nel 1935:

Il quarto riferimento del *Chronicon* è relativo alla basilica Stefania come a chiesa ormai non più esistente (*Neapolitana ecclesia olim nominata ecclesia Stephania*), e sembrerebbe ben contraddittorio di fronte al secondo già studiato della seconda parte del nostro ms., in cui si parlava della Stefania come esistente ai giorni dell'autore. Con questo passo si sarebbe, cioè, al Trecento o agli ultimi del Duecento, allorchè la nuova Cattedrale si elevò sulle rovine della Stefania: ma anche questo chiariremo in seguito, sulle fonti del nostro testo. Diremo solo che l'*olim* o l'errore di porre la cappella di San Giovanni in Fonte nella Stefania e non già in Santa Restituta – dove si trova – dimostrano che al tempo dell'autore già la prima doveva essere stata demolita da parecchi anni<sup>44</sup>.

Dei quattro riferimenti cronologici proposti da Monti, gli unici che abbiano un fondamento verosimile sono in effetti il secondo ed il terzo, che consentono di fissare un sicuro *terminus post quem* al 1311 ed un meno sicuro *terminus ante quem* al 1337 (perché non possiamo dire con certezza da quando non fosse più in vigore la liturgia di cui nelle Costituzioni di Orsini del 1337 non si trova più traccia). Labile il riferimento a San Giovanni in Laterano; interno ad una logica non condivisibile quello relativo alle due cattedrali. Basandosi su Bartolommeo Capasso e su Enrico Tarallo (ripetutamente citati, soprattutto il secondo), Monti accolse infatti senza batter ciglio la teoria delle due cattedrali, pur senza riuscire proprio a spiegarsi, se non come un clamoroso « errore » dell'autore del *Chronicon*, il fatto che nel testo la Cappella di San Giovanni in Fonte fosse detta insistere all'interno della Stefania (laddove effettivamente si trovava e si trova), e perché si parlasse di una chiesa « un tempo chiamata Stefania », come se quel titolo non fosse più usato

<sup>44</sup> Monti 1935, p. 15-16.

dopo la distruzione del sito che ad esso aveva corrisposto<sup>45</sup>. L'assunto pregiudiziale da cui Monti prendeva le mosse lo costrinse quindi ad attribuire i diversi passi del *Chronicon*, in cui si citano i titoli di Stefania e di Santa Restituta, prima o dopo la presunta distruzione della Stefania. All'accrescersi degli equivoci contribuì anche il fatto che Monti non pubblicò per intero il testo contenuto nel codice più antico che ha tramandato il *Chronicon*, omise di descrivere la corretta sequenza degli argomenti, ignorò del tutto le parti musicali in esso contenute, e, ritenendole poco interessanti, sorvolò sullo scopo e sul significato delle numerose orazioni che accompagnavano le sezioni narrative, fraintendendo il loro ruolo nell'economia complessiva della struttura narrativa e liturgica del testo:

Circa le orazioni, esse riguardano le principali feste dell'anno, l'anniversario della dedica della chiesa (non si specifica quale, ma deve essere quella Cattedrale), il Sommo Pontefice, il Re e la Regina, gli Arcivescovi, i membri del Capitolo, e poi l'imperatore Costantino, ricordato quale fondatore della chiesa di Santa Restituta e del Capitolo di quattordici canonici cardinali. Nessuna indicazione cronologica, però, ne possiamo desumere, neanche da tale ultima denominazione – che si ha anche in altra preghiera –, perché essa è normale fino alla prima metà del Trecento, e poi, se pur raramente, si incontra sino al 1480 e anche oltre. Viceversa, più notevoli sono le rubriche di altre orazioni da recitarsi « nella nave della chiesa maggiore », « nell'ala di sant'Aspreno avanti la cappella dei Minutoli », « nell'ala avanti l'ingresso di Santa Restituta », nelle tre navate di quest'ultima, poiché così sappiamo il *terminus a quo* di questa parte del codice originale: essa non poteva risalire oltre i primi del Trecento, perché allora fu edificata la nuova cattedrale, già iniziata nel 1294, terminata nel 1317 (secondo l'opinione del Galante e del Tarallo) o nel 1323 (secondo quella del Cantera); perché della cappella dei Minutoli si ha la prima menzione nel 1301 – data del sepolcro dell'arcivescovo Filippo Minutolo; perché è probabile che le antiche cinque navate di Santa Restituta fossero state ridotte a tre intorno al 1322, allorchè questa basilica « fu tutta rifatta e trasformata » (come scrive il Tarallo: è vero che questo autore assegna alla riduzione delle navate una data assai più recente, cioè quella dopo il terremoto del 1456, ma è pur vero che egli non ha tenuto conto di tale nostro gruppo di orazioni trecentesche)<sup>46</sup>.

La cronologia relativa alla fabbrica della nuova Cattedrale proposta da Monti sulla base delle orazioni presenti nel *Chronicon* è purtroppo priva di fondamento. In primo luogo, se è vero che la nuova Cattedrale di Napoli è documentata a partire del 1294, non vi è invece alcuna testimonianza sulla sua consacrazione, che alcu-

<sup>45</sup> Persino un documento del re Ruggero II, nel quale com'è ovvio si parla di una sola Cattedrale, gli sembra indizio che a questa altezza cronologica una delle due cattedrali fosse già stata demolita (per il documento cfr. Parascandolo 1848 III, p. 159-160).

<sup>46</sup> Monti 1935, p. 6-7.



ni datano al 1314, altri al 1315, altri ancora al 1317 o al 1323, non disponendo nessuno di dati certi<sup>47</sup>; in secondo luogo, Monti sostiene che la prima menzione della Cappella Minutolo risale al 1301, «data del sepolcro dell'arcivescovo», citando Benedetto Sersale a conforto della sua affermazione, ma non vi è in verità alcun documento che consenta di datare la realizzazione della cappella, o la sua conclusione o la sua decorazione pittorica, proprio al 1301. Il 1301 è soltanto la data di morte dell'arcivescovo Minutolo, e nulla permette di stabilire che anche il suo sepolcro monumentale sia stato realizzato proprio in quell'anno. Che poi la basilica di Santa Restituta fosse stata «rifatta e trasformata» nel 1322 (data evidentemente basata sulla formula numerale che appare nell'iscrizione del mosaico di Santa Maria del Principio)<sup>48</sup>, con la riduzione delle navate da cinque a tre, non è documentato in alcun modo. È infine abbastanza fuorviante l'interpretazione di Monti riguardo alle «principali feste dell'anno, l'anniversario della dedica della chiesa (non si specifica quale, ma deve essere quella Cattedrale), il Sommo Pontefice, il Re e la Regina, gli Arcivescovi, i membri del Capitolo, e poi l'imperatore Costantino», perché Monti non si accorse che le orazioni non alludono alle «principali feste dell'anno», né genericamente al pontefice di Roma e meno che mai ad un re e ad una regina qualsiasi, ma fanno riferimento a luoghi e persone con certezza identificabili e databili (come proverò a dimostrare più avanti). Poiché questa lettura ha inciso non poco nell'interpretazione dei monumenti, fornirò qui di séguito alcuni dati che possano consentire un nuovo approccio alle questioni che il *Chronicon di Santa Maria del Principio* ancora invita a porsi.

Il più antico codice che ha tramandato il *Chronicon* è un manoscritto pergameneo conservato nell'Archivio Capitolare di Napoli, composto da 44 carte, attualmente catalogato con il numero

<sup>47</sup> L'unica consacrazione della Cattedrale dell'Assunta documentata è quella compiuta dall'arcivescovo Ascanio Filomarino il 24 aprile del 1644, come si legge nell'epigrafe che lo stesso Filomarino fece apporre sulla facciata della Cattedrale, accanto alla porta maggiore: De Lellis 1654, p. 20 (ora si trova murata sulla controfacciata, al di sotto del monumento fatto allestire dal Conte di Olivares: Strazzullo 2000, p. 23).

<sup>48</sup> L'iscrizione a mosaico ha dato luogo, nel corso dei secoli, a due letture: 1313 e 1322. Per una serie di motivi interni al testo sono del parere che l'espressione *annis trecentenis undenis bisque* sia da leggersi 1313. La presenza dell'enclitica *que* impedisce infatti di credere che il numerale avverbiale *bis* sia stato usato per raddoppiare il numerale precedente, *undenis*. Penso invece che esso potrebbe costituire un'abbreviazione di *binis*, in quanto tutta la formula è basata sull'uso, non raro nelle iscrizioni, del numerale distributivo in luogo del cardinale: su questo argomento cfr. Lucherini 2007f.

694 (già St. Scaf. 1. n. 2)<sup>49</sup>. Sulla carta 2r compare lo stemma del Capitolo cattedrale di Napoli e sulla carta 10v i membri del medesimo Capitolo sono raffigurati inginocchiati ai piedi di una santa Restituta effigiata con le braccia aperte nell'atto di accoglierli. Sulla carta 43r, l'*explicit*, sciolte le abbreviazioni, così recita:

*Hic est liber Capituli Matris Ecclesiae Neapolitanae, in quo Sanctae Mariae de Principio Sanctaeque Restitutae sollemnia, et sacra mortuorum officia continentur, quae omnia ex vetustissimo codice, eiusdem Capituli sumptibus, ad verbum fuere transcripta. Joanne Antonio Carrapha Pauloque Bellomo cellararjis. Anno humanae salutis 1533.*

Il codice fu quindi redatto e compilato nel 1533 come *liber Capituli*, a spese dello stesso Capitolo, con l'intento di conservare il contenuto di un codice antichissimo<sup>50</sup>. Lo stemma dei canonici, la loro rappresentazione e le parole dell'*explicit* chiariscono, senza ombra di dubbio, che il codice fu prodotto ad uso esclusivo del Capitolo, e che soltanto il Capitolo dovè avere un ruolo attivo sia nella sua redazione originaria, che almeno per quel che riguarda le sezioni narrative tradotte nella *Cronaca di Partenope* è da supporre a buon diritto primo-trecentesca, sia nella sua riproduzione manoscritta primo-cinquecentesca. Quest'ipotesi trova conferma innanzitutto nell'organizzazione delle diverse componenti del codice: le orazioni e gli scritti di carattere agiografico da recitarsi da parte del Capitolo durante alcune particolari ricorrenze, e i canti relativi alle celebrazioni da tenersi durante l'intero arco della giornata dedicata alla festività di santa Restituta. Darò dunque una rapida descrizione del codice in modo che sia esplicita la sequenza e la relazione tra le sue diverse parti.

La prima carta del codice capitolare è bianca sul recto, mentre sul verso contiene tre orazioni: *In dedicatione ecclesiae*, *In nativitate Domini*, *In apparitione sancti Michaeli archangeli*. Segue poi, dalla carta 2r alla carta 4r, il racconto dell'incontro dell'apostolo Pietro con il cittadino napoletano Aspreno, della consacrazione di Aspreno come primo vescovo di Napoli, e della fondazione della basilica del Salvatore o Stefania. Introdotta dal titolo *Qualiter beatus Petrus apostolus primo venit in civitate Neapolitana*, questa prima sezione narrativa del codice è divisa in quattro paragrafi indicati da una grande maiuscola all'inizio di ciascun paragrafo. Dalla carta 4r

<sup>49</sup> Per il patrimonio documentario posseduto dall'Archivio Capitolare si veda Müller 1996.

<sup>50</sup> Il codice antichissimo a cui si fa riferimento nell'*explicit* del codice cinquecentesco fu probabilmente conservato fino al primo Settecento: cfr. *infra*, cap. 3, nota 53.

alla carta 7r, il codice contiene sette lezioni precedute dal titolo *In dedicationis Cappellae Sanctae Mariae de Principio*<sup>51</sup>, nelle quali si narra la venuta a Napoli dell'imperatore Costantino il Grande, la fondazione del Capitolo napoletano, la costruzione del battistero di San Giovanni in Fonte, il cui ingresso si apre sulla destra della tribuna dell'odierna Santa Restituta, e della Cappella di Santa Maria del Principio, che si trova sul lato ovest di Santa Restituta, e nella cui abside è raffigurata, a mosaico, una *Madonna col Bambino in trono tra san Gennaro e santa Restituta*. Di queste lezioni solo la prima è introdotta dall'espressione *Lectio prima*, mentre le altre sono indicate con una grande maiuscola all'inizio di ciascun paragrafo, e una o due righe di spazio lasciato in bianco tra una lezione e l'altra. Dalla carta 7r alla carta 9v vi è un secondo elenco di orazioni da recitarsi da parte del Capitolo. La prima di esse, *In anniversario dedicationis ecclesie oratio*, è collegata senza soluzione di continuità con la seconda sezione narrativa relativa alla dedica della Cappella di Santa Maria del Principio. Le tredici orazioni che seguono, isolate da questa prima attraverso due righe lasciate in bianco, si aprono invece con l'espressione *In die omnium fidelium defunctorum processio*, indicazione inequivocabile che si trattava di una serie di orazioni destinate ad esser pronunciate nel corso della processione che si teneva nel giorno dei morti: *Oratio pro Summo Pontifice*, *Oratio pro Regibus in altari maiori*, *Oratio pro Archiepiscopis*, *In ala sancti Aspren ante Cappellam Minutulorum pro Cardinalibus*, *Oratio in cimiterio hedomadariorum*, *Oratio in navi ecclesie maioris*, *In ala ante fores Sancte Restitute*, *Intra ecclesia Sancte Restitute in ala Sancte Marie de Principio*, *In navi ecclesie Sancte Restitute*, *In ala secunda Sanctae Restitutae*, *In cimiterio Sancti Angeli*, *In choro Sancte Restitute*, *Pro divo Imperatore Romano Constantino*<sup>52</sup>. Le successive otto orazioni sono redatte con una grafia più grande della precedente (differente è soprattutto la forma delle maiuscole), e non sembrano direttamente riconducibili agli uffici funerari: *In nativitate sancti Joannis baptiste*, *In sancte Marie Magdalene*, *In festo sancti Iacobi apostoli*, *In festo sancte Marie ad nivis*, *In sancti Laurentii*, *In sancto Aniello abbate*, *In sancto Ieronimo et sancto Mauro*, *In sancti Ieronimi oratio*. Seguono poi una carta bianca (10r) e una carta miniata: quest'ultima contiene l'immagine di *Santa Restituta* che con le braccia aperte accoglie

<sup>51</sup> Vista la presenza del genitivo dopo la preposizione *in*, si può supporre, anche in base alle osservazioni che seguono, che nel titolo sia stata omessa la parola *anniversario* o una parola di analogo significato.

<sup>52</sup> Nel trascrivere i titoli delle orazioni, ho lasciato il dittongo *ae* solo laddove effettivamente segnalato nel codice.

due gruppi di canonici inginocchiati (10v). Sulla carta 11r, accompagnate da una decorazione vegetale, hanno inizio le lodi *In festo beate Restitute virgo et martyr* che terminano alla carta 12v. Dalla carta 13r alla carta 20r è narrata la leggenda di santa Restituta. Lodi in versi e note musicali proseguono dalla carta 21r alla carta 44r, con le precise indicazioni liturgiche del momento della giornata in cui dovevano cantarsi<sup>53</sup>.

Proviamo dunque ad analizzare innanzitutto le tre sezioni narrative del codice capitolare. Il racconto relativo al Aspreno e al suo incontro con l'apostolo Pietro, da cui Aspreno fu convertito al cristianesimo e per i suoi meriti consacrato vescovo, inaugura il manoscritto con il titolo eloquente di *Qualiter beatus Petrus apostolus primo venit in civitate Neapolitana*. Lungi però dall'essere un testo inedito redatto con intenti polemici, questa scrittura costituisce in effetti una trascrizione estremamente fedele (le variazioni sono po-

<sup>53</sup> Delle tre sezioni narrative del codice (*Qualiter beatus Petrus apostolus primo venit in civitate Neapolitana*; *In dedicationis Cappellae Sanctae Mariae de Principio*; *Legenda sanctae Restitutae virginis*), che oggi vanno sotto il nome ormai invalso di *Chronicon di Santa Maria del Principio*, ne fece una copia, nel 1714, padre Eustachio Caracciolo, che vi appose anche delle fitte notazioni al margine: il manoscritto si conserva ora nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Fondo S. Martino, ms 440, già 124, ff. 1-15). Il foglio numero 1 di questo codice si apre con il titolo *Ex codice in pergameno Sanctae Matris Ecclesiae Neapolitanae*. All'indicazione *Sic incipit in prima pagina* fanno poi séguito le prime tre orazioni, trascritte in forma abbreviata. Sono omesse sia le altre orazioni, sia tutte le parti musicali. Il titolo apposto da Eustachio Caracciolo lascerebbe pensare che il suo testo sia stato copiato proprio dal codice del 1533. Sul manoscritto proveniente dalla certosa di San Martino qualche indicazione si legge in Bellucci 1950, p. 17-34. Un altro esemplare del *Chronicon*, seicentesco, contenente solo le parti narrative e privo di qualsiasi indicazione sulle parti liturgiche, si trova invece nella Biblioteca dei Girolamini, a Napoli, con la segnatura S.M.XXVIII.1.28: ne illustrano il contenuto un indice in tre voci (*De adventu sancti Petri apostolj in civitatem Neapolitanam*; *Historia et fundatio Cappellae Sanctae Mariae de Principio, et reverendorum canonicorum cardinalium*; *Passio beatae Restitutae virginis et martyris*); una sintesi esplicativa (nella carta non numerata successiva a quella dell'indice), nella quale si afferma che il testo fu tratto *ex vetustissimo codice longobardis litteris exarato, qui in capitulo maioris ecclesiae archivio extat*; e cinque carte conclusive di commento, nelle quali singoli passi del testo sono messi a confronto con la traduzione in volgare che ne fece l'autore della *Cronaca di Partenope*. L'informazione sul manoscritto antichissimo da cui il testo del *Chronicon* fu copiato, probabilmente da identificarsi con quello da cui fu tratto anche il codice del 1533, dimostra che il manoscritto originale era stato conservato malgrado la nuova redazione cinquecentesca. Sul codice dei Girolamini si veda Mandarini 1897, p. 206; Poncetlet 1911, p. 236 (Codex CXIII); Mallardo 1958, p. 47-48. Negli anni quaranta del Seicento, sia Bartolomeo Chioccarello che Antonio Caracciolo menzionano un manoscritto del *Chronicon* redatto in caratteri «longobardi» (che forse dovremmo interpretare come «gotici»), come ancora presente nell'Archivio del Capitolo; nel 1751, Mazzocchi ne lamentava già l'avvenuta perdita (su tutta la questione: Mazzocchi 1751, p. 64 s.).

che, molto facilmente riconoscibili e altrettanto facilmente giustificabili) della *Vita sancti Aspreni*, che il clero e i fedeli di Napoli ben dovevano conoscere da secoli, redatta da Alberico di Montecassino tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, e da allora sempre utilizzata come leggenda per la vita del primo vescovo di Napoli, da recitarsi nelle opportune celebrazioni liturgiche<sup>54</sup>.

Dopo aver riassunto in poche righe le vicende petrine anteriori al soggiorno napoletano dell'Apostolo (nelle quali si dà notizia della fondazione della Chiesa di Antiochia e la si inserisce nella prospettiva universale dell'incarnazione del Verbo), l'anonimo compilatore della prima sezione sviluppa, con una certa ricchezza di particolari topografici (che potevano esser noti solo a chi aveva concreta esperienza di quei luoghi), il racconto dell'arrivo di Pietro in una zona che i napoletani chiamavano *ad Aream* (probabile errore già di Alberico per *Aram*), e l'episodio relativo all'incontro casuale tra Pietro ed una vecchia che si trovava a passare davanti all'ara. Si ha l'impressione, nel leggere queste pagine, che il redattore di questa parte del *Chronicon* abbia scritto la sua versione dei fatti tenendo davanti agli occhi la *Vita Aspreni*, ma modificando qua e là qualche passaggio perché il testo si conformasse maggiormente alle sue immediate finalità didascaliche. Questo procedimento di sartoria testuale si mette in luce con particolare perspicuità mettendo a confronto il passo della *Vita Aspreni* relativo ad uno dei principali miracoli compiuti da Aspreno (intercedere presso Dio perché un ricco cittadino napoletano senza figli potesse finalmente avere un desiderato Giovanni) con l'analogo passo del *Chronicon*:

*In hac Neapolitana urbe vir quidam religiosus et Deum timens fuerat, et huic coniux religiosa et ipsa iusta et timorata nupserat, ut in evangelio dicitur iusti ambo ante Deum, procedentes in mandatis et iustificationibus Domini sine querela. Et non erat eis filius sive filia, cum eis substantia non mediocris et familia non exigua. Flagitabant sancti praesulis merita prece assidua,*

*In urbe Neapolitana erant duo coniuges nobiles et divites, iusti et Deum timentes, quibus non erat filius. Flagitabant enim sancti merita pia devotione, ut eius meritis eis filius concederetur. Quid diutius? Penetrant sancta eorum vota lachrymae et preces quae per Aspren porriguntur ad Deum. Demum Joannes nascitur, qui provectus etate honestis moribus decoratur.*

<sup>54</sup> Sulla *Vita santi Aspreni* e la sua attribuzione ad Alberico di Montecassino si veda Lentini 1952. Diversamente da Monti, che non se ne rese conto e che pure in margine al suo articolo riportò un passaggio della *Vita Aspreni* cassinese dall'edizione di Ferdinando Ughelli (1720, VI, coll. 19 s.), mettendolo a confronto con la trascrizione di questi passi che Chioccarello aveva dato nel 1643, p. 11 s. (basandosi a sua volta sul codice antichissimo in caratteri longobardi a cui ho già accennato), se ne era accorto Ferrigni 1841, p. 403, che citò la *Vita santi Aspreni* proprio dall'edizione che ne aveva dato Ughelli.

*pulsabant eius aures voce continua, terebant sedulis gressibus eiusdem basilicae dicata limina, rogitanes, importune, instanter, constanter, ut eis eius meritis filius concederetur vel filia. Quid diutius? Penetrant sancta eorum vota, penetrant lacrimae, preces penetrant caelum, et per Aspren porriguntur ad Deum. Demum, si magnis licet componere, alteri Zachariae, Elisabeth alteri, alter Iohannes nascitur, et virtute luce varia et moribus honestissimis decoratur. Non obliti praememorati iugales ea quae sancto patre Aspren intercedente adepti caelitus fuerant beneficia, pro gratiarum redditione ad antistitis decus, aulam decentissime construunt, sicut usque in hodiernam diem est cernere in ea quae dicitur Stephaniae basilica (Vita Aspreni).*

*Non obliti coniuges praefati, quae a dicto beato Aspren intercedente adepti caelitus beneficia fuerant, pro gratiarum redemptione ad antistitis decus, hospitium cum aula, cameris et iardeno decentissime construxerunt. Necnon ad honorem et gloriam Ihesu Chrysti ecclesiam seu basilicam ipsi hospitio contiguam, cum duabus alijs et cappellis quampluribus sitam in longum cum curti videlicet ad nobilem Capuane plateam usque in hodiernam diem est cernere in ea quae dicitur basilica Stephaniae (Chronicon).*

L'autore del *Chronicon* ha proceduto innanzitutto per riduzione, omettendo le divagazioni più tipiche dello stile ridondante di Alberico, ma ha poi aggiunto alcune informazioni sulla situazione dei luoghi che sembrano controllate direttamente sulla topografia dell'episcopato a lui contemporanea. Laddove Alberico scrive che i coniugi napoletani, grati del miracolo ricevuto da Aspreno, fecero costruire per il vescovo una splendida aula che ancora si poteva vedere nella basilica della Stefania (*aulam decentissime construunt, sicut usque in hodiernam diem est cernere in ea quae dicitur Stephaniae basilica*), l'autore trecentesco integra questa informazione, che di certo riteneva ancora valida e soprattutto ancora verificabile da parte del suo uditorio, con una serie di notizie molto più dettagliate, specificando che i coniugi miracolati fecero costruire prima di tutto un *hospitium*, cioè un palazzo, bellissimo, corredato di un'aula, di ambienti e di un giardino<sup>55</sup>, e che accanto a questo ospizio fecero poi innalzare, ad onore e gloria di Gesù Cristo, una basilica dotata di due ali e di molte cappelle<sup>56</sup>, situata in lunghezza

<sup>55</sup> Il sostantivo *camerae* usato dal cronista napoletano potrebbe alludere semplicemente a dei vani da adibire a varie funzioni, o potrebbe aver il senso, di frequente attestato ad esempio nel *Liber Pontificalis* romano, di ambiente voltato o absidato: in tal caso il cronista potrebbe far riferimento alle cappelle che dovevano trovarsi nei pressi della Cattedrale.

<sup>56</sup> Al momento della redazione originaria del *Chronicon*, la Cattedrale del Salvatore doveva quindi aver già subito una profonda trasformazione della sua struttura, e le sue cinque navate dovevano esser già state ridotte a tre, con la conseguente co-

in direzione della *Capuana platea*, cioè in senso longitudinale, da nord a sud, in direzione del decumano inferiore (l'attuale Via dei Tribunali)<sup>57</sup>. Nel riprendere tale passaggio, l'anonimo autore della *Cronaca di Partenope* scrisse che i due coniugi miracolati

non discordandose di sant'Aspreno, e ch'aviano acquistato per isso sì fatto dono e quanto beneficio mandato gli era dal cielo per isso, per rendere grazie et onore al ditto vescovo, fero no l'ostiere suo con sale, camere e giardino diletissimo; et oltra a questo, ad onore e gloria di Iesù Cristo, fero edificare la ecclesia o basilica congiunta al ditto ostiere con doe ale e paricchie cappelle, posta sovra la Piazza di Capuana con una corte la quale perfì al tempo di ogie si vede, e chiamase la basilica di Stefania<sup>58</sup>.

struzione di cappelle praticabili nello spazio fino ad allora occupato dalle navate più esterne. La testimonianza del *Chronicon* costituisce pertanto un *terminus ante quem* particolarmente prezioso per datare la creazione delle cappelle laterali. Che l'antica Cattedrale del Salvatore fosse in origine costituita da cinque navate, secondo uno schema di distribuzione degli spazi peculiarmente paleocristiano e romano (a cinque navate era anche la Cattedrale di Santa Maria Capua Vetere, l'antica Capua: Venditti 1973, p. 185), lo dimostra la collocazione delle colonne nell'attuale Santa Restituta: le cappelle laterali conservano ancora un totale di undici colonne di spoglio addossate alla testata dei muri divisorii tra l'una e l'altra (quattro a sinistra e sette a destra). Quelle superstiti nella navatella sinistra sono di marmo bianco, eccetto la prima a partire dall'ingresso che è in granito; quelle della navatella destra sono di cipollino (le prime cinque) e in bigio (le ultime due). Nella navata centrale invece le sedici colonne che suddividono lo spazio sono disposte in coppie sulla base del materiale: la seconda, la terza e la quarta coppia dall'ingresso sono in granito grigio; la settima coppia è in cipollino; la quinta e la sesta miste (granito rosa/cipollino, cipollino/granito); i fusti dell'ultima coppia, su cui è impostato l'arco trionfale, sono rudentati in pavonazzetto; quelli della prima coppia, infine, addossata alla parete di accesso, sono in cipollino e in africano. Nella navata centrale i capitelli sono tutti corinzi, di tipo asiatico e di tipo occidentale, così come nelle navate laterali (tranne il secondo a destra che è composito con *kalathos* corinzieggiante), datati al I, II e III secolo, e provenienti da officine romane, locali e microasiatiche o attiche. Per una precisa campionatura dei materiali delle colonne, della loro datazione e della loro provenienza, si veda Pensabene 1998, p. 199-203. Nel vano delle scale che conducono all'organo (sulla controfacciata di Santa Restituta), si distingue ancora un frammento di una delle arcate che collegavano tra di loro le grandi colonne marmoree di spoglio costitutive dell'antica struttura originaria. In mancanza di un'analisi tecnica sui materiali, non è possibile però stabilire se gli archi ogivali, che tuttora si vedono sui colonnati della navata centrale, siano il risultato di un'operazione medievale, o se invece siano la conseguenza di un restauro tardo-seicentesco, nel quale si cercò curiosamente di ricreare in forme barocche un ambiente forzatamente gotico: per quest'ultima proposta si veda Venditti 1973, p. 185.

<sup>57</sup> Se il redattore del *Chronicon* stava descrivendo la situazione effettivamente verificabile al momento della redazione della scrittura originaria, ciò significa che l'antica Cattedrale del Salvatore, già modificata probabilmente nel corso della seconda metà del Duecento, non era ancora stata decurtata. Ciò potrebbe indurre a datare almeno la scrittura di questa prima sezione ad un momento antecedente alla costruzione della navata centrale dell'Assunta, che provocò la distruzione dell'area anteriore dell'antica Cattedrale.

<sup>58</sup> La narrazione dei capitoli 34-38 e 41-46 della *Cronaca di Partenope* è modellata fedelmente sul testo del *Chronicon di Santa Maria del Principio*. L'autore della

Questo significa che al momento della redazione originaria del *Chronicon*, le cui parole furono tradotte quasi alla lettera nella *Cronaca* in volgare, l'antica Cattedrale di Napoli, dedicata al Salvatore e detta Stefania, era sicuramente già dotata di sole tre navate e di numerose cappelle laterali. A quando questa situazione sia con precisione databile, non è dato sapere, ma di sicuro il *Chronicon* registra puntualmente lo stato dei luoghi al momento della scrittura di questa prima sezione narrativa, sulla cui cronologia formulerò più avanti alcune ipotesi.

Che la basilica della Stefania, così accuratamente illustrata nella sua struttura e nella sua topografia, sia da identificarsi proprio nell'odierna Santa Restituta, lo conferma la seconda sezione narrativa del *Chronicon*, intitolata *In dedicationis Cappellae Sanctae Mariae del Principio*, il cui titolo rende subito chiaro che fu redatta nella circostanza della nuova dedica della Cappella di Santa Maria del Principio. La prima lezione conduce immediatamente il lettore al tempo dell'imperatore Costantino, e narra che l'imperatore fece costruire a Roma, nel suo Palazzo Lateranense, una chiesa dedicata al Salvatore, la madre di tutte le chiese della cristianità occidentale<sup>59</sup>. La chiesa, consacrata dal papa Silvestro, fu donata alla

*Cronaca* non si limitò a riprendere dei passaggi ma tradusse pressoché per intero in volgare la prima e la seconda sezione narrativa del *Chronicon*. L'uso fattone nella *Cronaca di Partenope* dimostra che le parti narrative del codice capitolare del 1533 erano state redatte nel primo Trecento. La testimonianza che deriva dal confronto testuale tra i due testi è quindi di importanza fondamentale per la contestualizzazione cronologica del *Chronicon*, e si pone come un indice inconfondibile della sua immediata ricezione nell'ambiente napoletano.

<sup>59</sup> Il primo riferimento alla chiesa del Salvatore di Roma come fondazione diretta di Costantino si trova negli atti del concilio romano del 487, dove è ricordata come *basilica constantiniana*. Solo alcuni decenni più tardi, la notizia è ripresa nella prima redazione del *Liber Pontificalis* romano (LP I, 172, 7), laddove compare come prima voce dell'elenco di chiese fatte costruire dall'imperatore: *Huius temporibus fecit Constantinus Augustus basilicas istas quas et ornavit: basilicam constantinianam, ubi posuit ista dona*, seguita da un lungo elenco di donativi preziosi e di terreni, e dall'informazione che il *fontem sanctum, ubi baptizatus est Augustus Constantinus era ex lapide porfyretico, et ex omni parte coopertum, intrinsecus et foris et desuper et quantum aquam continet, ex argento purissimo*. Solo dopo aver passato in rassegna tutti i beni, gli arredi e i terreni donati al fonte battesimale del Laterano, il redattore così scrive: *Eodem tempore Augustus Constantinus fecit basilicam beato Petro in templum Apollinis, cuius loculum cum corpus sancti Petri ita recondit*. La tradizione che vide nel Laterano una emanazione di Costantino si diffuse anche attraverso i cosiddetti *Actus Silvestri*, un testo agiografico di carattere leggendario e di stratificata redazione, la cui versione più antica dovè essere redatta non prima del pontificato di Damaso (366-384) ed era sicuramente circolante a Roma tra la fine del V secolo e il principio del VI. Negli *Actus* si afferma, in maniera discordante con quanto sostenuto nella Vita di Silvestro del *Liber Pontificalis*, che Costantino, una volta battezzato dal papa Silvestro, si recò sulla collina del Vaticano per avviare la costruzione della basilica di San Pietro e solo il giorno



Chiesa di Roma e al papa stesso, insieme con quelle dei santi Pietro e Paolo, e con tutta la città di Roma, ed anche tutta la terra, *quanta est a Radicofano videlicet ad Cepperanum necnon Ravennae, Ducatum Spoleti, terram comitisse Malcidis, comitatum Brittonorij, Corsicam, Sardiniam, et totum Regnum Siciliae citra et ultra farum*<sup>60</sup>, ad eccezione della sola città di Napoli, che l'imperatore tenne per sé, qualora vi dovesse soggiornare lungo il tragitto da Roma verso l'Oriente<sup>61</sup>. L'anonimo autore del *Chronicon* racconta poi che, nel corso di un viaggio verso la Grecia, Costantino si fermò a Napoli, insieme con il papa Silvestro: in quel tempo si recava di frequente a pregare nella chiesa dell'episcopato (*in episcopali Neapolitana ecclesia*), e reso più devoto, decise di donare alla Chiesa di Napoli molti beni e possedimenti terrieri, istituendovi anche un collegio di sette canonici sacerdoti e sette canonici diaconi prebendati, ai quali offrì beni e proprietà. Oltre a ciò, Costantino istituì la dignità cimiliarcale, cioè il titolo di cimiliarca, la cui funzione era di « principe delle ceneri e delle cose sacre ». Poi fece innalzare e dotare altre sei chiese. Infine fece costruire all'interno della medesima chiesa episcopale di Napoli già ricordata, un tempo nominata Stefania (sempre secondo le parole del *Chronicon*), la Cappella di San Giovanni in Fonte, posta proprio accanto alla tribuna di questa chiesa. L'espressione con cui questi fatti sono narrati è fondamentale ai fini della discussione qui in corso, e sebbene la trascrizione di questa scrittura sia riportata per intero in Appendice, preferi-

successivo avrebbe disposto la costruzione del Laterano: secondo la cronologia degli *Actus*, il battesimo si tenne la notte del Sabato santo, il 18 aprile del 314; la fondazione di San Pietro il lunedì 26 aprile e la fondazione della basilica Lateranense martedì 27 aprile. Nel *Liber Pontificalis* (LP I, 174, 9), invece, il racconto del battesimo romano ad opera di Silvestro costituisce un'interpretazione tarda dei fatti (diffusasi in particolare nella seconda metà dell'VIII secolo, quando divenne la versione ufficiale dell'evento) e soprattutto contrastante con la versione che oggi è ritenuta storicamente valida, cioè che Costantino fu battezzato dal vescovo ariano Eusebio di Nicomedia, solo poco tempo prima della morte (secondo l'attestazione del *Chronicon* di Girolamo, che a sua volta riprendeva, traducendolo, il *Chronicon* di Eusebio di Cesarea). Su questi problemi si veda innanzitutto Pohlkamp 1992, che riconobbe negli *Actus* una sorta di leggenda eziologica sull'originario patrocinio della basilica lateranense. Un'approfondita indagine sugli *Actus* può leggersi in Canella 2006, con ampia discussione della bibliografia precedente. Sulle prime fase architettoniche del Laterano si veda invece De Blaauw 1994, I, p. 109 s. Sul rilancio del valore politico della fondazione costantiniana del Salvatore e di San Pietro al tempo di Silvestro si veda anche Hartmann 2006, p. 82 s., p. 187 s.

<sup>60</sup> Su questa definizione si veda Epifanio 1938.

<sup>61</sup> Sulla controversa questione della donazione di Costantino, sulla quale la letteratura è sterminata, segnalo l'ormai classico Levison 1924 e il più recente Vian 2004.

sco citare fedelmente questo importante passaggio già in questa sede, così che il suo significato sia da subito evidente: *Fecit etiam construi praefatus imperator in praedicta Neapolitana ecclesia, olim nominata Stephania, cappellam prope tribunam ipsius ecclesiae antiquae sub titulo Sancti Iohanni ad fontem.*

Non distante dalla Cappella di San Giovanni, continua il racconto dell'anonimo cronista, vi era una casetta o celletta, con un oratorio e un altare, nel quale erano vissuti Aspreno e la vecchia Candida (una donna miracolata da san Pietro durante il suo soggiorno napoletano)<sup>62</sup>: in quest'oratorio si recava spesso a pregare il papa Silvestro, insieme con l'imperatore, e vi celebrava i sacri riti. Spinto dalla devozione che nutriva per quel sacro altare, mosso dal desiderio che della sua presenza a Napoli e delle sue celebrazioni si conservasse memoria proprio in quel luogo, Silvestro decise di concedere indulgenze di durata perpetua a chiunque vi si recasse<sup>63</sup>.

<sup>62</sup> Il nome della vecchia non si trova nella *Vita Aspreni* di Alberico.

<sup>63</sup> Il riferimento alle indulgenze perpetue compare in un bellissimo e mai studiato passo del *Chronicon di Santa Maria del Principio*, nel quale si narra un miracolo a cui una donna assistette centoventiquattro anni dopo la morte del papa Silvestro. Recatasi a pregare nella Cappella di Santa Maria del Principio, su quell'altare dove tante volte il papa aveva celebrato la messa, nella donna si accese un grande desiderio di sapere distintamente quante fossero le indulgenze concesse in quel luogo, con la tentazione nell'animo di recarsi invece a pregare sull'altare dove si trovavano le spoglie di Gennaro, Eutichete ed Acuzio, cosa che forse le avrebbe giovato di più. Un giorno, recatasi nella medesima cappella, vide sorprendentemente i due santi martiri Eutichete ed Acuzio seduti davanti all'altare del Principio. Davanti a sé avevano una scacchiera: non giocavano a scacchi ma contavano le caselle e gli scacchi uno ad uno, continuamente, da un lato e dall'altro, e viceversa. Incuriosita da questa strana attività, la donna chiese cosa stessero facendo, e i due santi risposero che come il numero della scacchiera è grande e infinito, così erano infinite le indulgenze concesse da Silvestro a quel luogo. E ciò detto, sparirono. Il passo è molto importante da diversi punti di vista: il riferimento alle indulgenze rimanda direttamente all'iscrizione che si legge alla base del mosaico di Santa Maria del Principio, nel quale si dice che a stento si potrebbe dire quante indulgenze concesse Silvestro a quel luogo; l'idea degli scacchi ritengo possa collegarsi alla diffusione a Napoli di un celebre scritto di Jacques de Cessoles su questo argomento, ma non escludo neanche che nel pavimento della cappella potesse materialmente essere raffigurata una scacchiera, secondo un modello iconografico altrove documentato nell'Europa medievale. Il tema delle indulgenze è peraltro tema tomistico, e la canonizzazione di San Tommaso d'Aquino è evento strettamente collegato all'ambiente della Cattedrale di Napoli, per molte ragioni. Faccio però rilevare che nel breve di Gregorio XIII del 13 febbraio 1578, nel quale si concedono le indulgenze all'altare di Santa Maria del Principio, il papa afferma che la chiesa di Santa Restituta non aveva mai goduto di questa speciale concessione (per l'epigrafe che riporta il testo del documento cfr. Strazzullo 2001, p. 84). La questione, sulla quale non è mai stata attirata l'attenzione, è estremamente più complessa di quanto non sembri a prima vista. Per una sua più ampia contestualizzazione mi si consenta di rinviare a Lucherini 2008a.

L'oratorio beneficiato da Silvestro corrispondeva, secondo il *Chronicon*, ad una cappella dedicata a Santa Restituta allora già identificata con la cappella che tuttora si chiama Santa Maria del Principio (*Oratorium enim et locus ille sanctus est, illud scilicet altare et locus intus Cappellam Sanctae Restitutae, ubi nunc Sancta Maria de Principio*). Questa cappella l'aveva fatta costruire in effetti proprio l'imperatore Costantino, dice ancora il cronista, per la devozione che aveva verso la beata vergine Restituta, e l'aveva poi donata al Capitolo della Chiesa napoletana, affidandola al suo governo e soprattutto a quello del cimiliarca, dei canonici sacerdoti e dei diaconi prebendati. Quanto poi alla dedica di quella stessa cappella a Santa Maria del Principio, questa deriverebbe, sempre secondo le parole del *Chronicon*, dal fatto che vi fu effigiata per la prima volta in Italia l'immagine della Vergine con il Bambino in grembo.

Dalla lettura della prime due sezioni narrative del *Chronicon* si comprende bene come la descrizione dei luoghi, i loro titoli, la loro reciproca disposizione, così come la descrizione delle immagini e dei loro soggetti iconografici, sia stata improntata alla concreta condizione materiale degli spazi sacri al momento della stesura del testo. Si osservi in particolare la collocazione del battistero di San Giovanni in Fonte accanto alla tribuna della Stefania, chiesa della quale poco più sopra il cronista aveva detto «un tempo chiamata Stefania», e l'identificazione dell'oratorio in cui Silvestro pregava e a cui concesse indulgenze con una Cappella di Santa Restituta ora (cioè allora) chiamata Cappella del Principio, o ancora la realizzazione in questa di un'immagine raffigurante la Madonna con il Bambino incarnato. Chi redasse questa scrittura riconobbe, nella chiesa oggi detta di Santa Restituta, la basilica un tempo detta del Salvatore o Stefania, accanto alla cui tribuna si ergeva il battistero (esattamente come ancora oggi). Chi scrisse, individuò anche, nella cappella un tempo detta di Santa Restituta e ormai già chiamata di Santa Maria del Principio, il primo oratorio di Aspreno, ma anche il sito dove Silvestro aveva detto messa e concesso indulgenze perpetue: in questa cappella si riteneva fosse stata dipinta, per la prima volta in Italia, un'immagine della Madonna col Bambino in grembo (che ancora oggi vediamo, sebbene sia un mosaico primotrecentesco e non un'opera paleocristiana). Chi compilò questa seconda sezione del *Chronicon* si trovò molto probabilmente di fronte alla difficoltà di conciliare dati che derivavano da testi e da tempi diversi con una nuova tradizione fino ad allora inedita, ma della quale si aveva necessità per la liturgia festiva di santa Restituta: si servì allora delle frammentarie informazioni rinvenute nelle fonti altomedievali (la dotazione da parte di Costantino di una chiesa da lui fatta costruire a Napoli, secondo il *Liber Pontificalis* romano; l'identificazione di questo sito con una *basilica* o *ecclesia* o per

meglio dire Cappella di Santa Restituta, secondo i *Gesta episcoporum Neapolitanorum* e la *Vita Athanasii*), e li fuse insieme ad una tradizione molto più recente o addirittura proprio allora formata, che non è documentata né altrove né prima della compilazione del *Chronicon*. Tale tradizione, riguardante la fondazione, l'uso liturgico, la nuova dedica e la decorazione della Cappella di Santa Maria del Principio, non può non essere strettamente connessa con la realizzazione dell'immagine della Madonna del Principio alla quale si fa esplicito riferimento nel testo, un'opera musiva databile, in base all'iscrizione che la accompagna, al 1313<sup>64</sup>.

Va a questo punto sottolineato che la parola *dedicatio*, presente nel titolo della seconda sezione narrativa, ricorre nel codice capitolare altre due volte: a) nella prima orazione, sulla carta 1v (di fatto la prima pagina vergata del manoscritto); b) nella prima orazione che fa séguito al racconto della nuova dedicazione della Cappella di Santa Maria del Principio, sulla carta 7r. Nel caso del titolo è detto appunto apertamente che si tratta della dedicazione della Cappella di Santa Maria del Principio (*In dedicationis Cappellae Sanctae Mariae de Principio*), che peraltro è sempre chiamata *cappella* nel codice, e questo sito è a sua volta chiaramente menzionato come tale, per la prima volta, proprio in questo titolo, essendo in precedenza noto come Cappella di Santa Restituta (anche in questo caso definita chiaramente *cappella*), secondo quanto ci dice lo stesso redattore del *Chronicon*. Nel caso delle due orazioni, invece, in cui ricorre il riferimento ad una *dedicatio*, compare soltanto la parola *ecclesia* (*In dedicatione ecclesiae* e *In anniversario dedicationis ecclesiae*). Sulla base di quanto finora esposto, ritengo verosimile che la *ecclesia* menzionata nelle due orazioni commemorative di una dedicazione sia da identificarsi nell'attuale basilica di Santa Restituta (cioè nella vecchia Cattedrale del Salvatore), e ciò anche in considerazione del fatto che l'intero *liber Capitulis* era destinato ad illustrare, secondo le parole dell'*explicit*, *Sanctae Mariae de Principio Sanctaeque Restitutae sollemnia*, i riti solenni da celebrarsi, da parte del Capitolo, in Santa Maria del Principio e in Santa Restituta (oltre che i *sacra mortuorum officia*, le funzioni sacre per i defunti ai quali la basilica di Santa Restituta risulta ad un certo punto delegata<sup>65</sup>). La scrittura destinata ad esser letta nel corso dell'anniversario della dedicazione della Cappella di

<sup>64</sup> Cfr. *supra*, cap. 3, nota 2.

<sup>65</sup> Sulla bolla emanata dal papa Bonifacio IX nel 1403, in risposta ad una petizione del Capitolo della Cattedrale di Napoli, nella quale dava conferma dello *ius sepulturae* in Santa Restituta, cioè del diritto di seppellire nelle fosse della chiesa i defunti senza elezione di sepoltura, cfr. *supra*, cap. 3, nota 3.

Santa Maria del Principio (che testimonianze di poco posteriori al 1313 documentano cadesse l'8 di gennaio<sup>66</sup>), qui solo attestata, era quindi preceduta e seguita da un'orazione finalizzata a ricordare la nuova dedica della chiesa in cui la medesima cappella era ed è contenuta: l'antica Cattedrale del Salvatore o Stefania, proprio allora dedicata a Santa Restituta.

Risulta allora chiaro che le due orazioni commemorative della dedica della grande chiesa di Santa Restituta contenente la piccola Cappella di Santa Maria del Principio dovrebbero essere interpretate come il ricordo di una contemporanea nuova titolazione sia della vecchia Cattedrale del Salvatore (che in quella circostanza dové perdere il suo titolo originale e acquisire appunto quello della santa martire Restituta), sia della cappella qui per la prima volta detta di Santa Maria del Principio. Il cambio di funzioni, che si verificò nel momento in cui il nuovo edificio cattedrale fu terminato,

<sup>66</sup> L'istituzione della ricorrenza della dedica risulta già nel 1320: Mallardo 1940, p. 202. Nel calendario liturgico contenuto nelle *Constitutiones Capituli* approvate nel concilio provinciale di Napoli dell'anno 1699 e confermate dalla Santa Sede nell'anno 1700, la festa di Santa Maria del Principio ricorreva l'8 di gennaio con queste indicazioni: *In festo Sanctae Mariae de Principio utrisque vespere et missae cantatur tertium nocturnum. Offic. Canonic. In basilica autem Sanctae Mariae de Principio, omnes utriusque vespere, matutino, cum laudibus et missae, interesse debent, et absens amittit, videlicet: Pro primis vespere tarenum unum. Pro matutino tarenum unum. Pro missa tarenum unum. Pro secundis vespere tarenum unum; cantantur omnia. Et fit processio cantando Salve Regina, post secundas vespere, a choro Sanctae Restitutae ad altare eiusdem beatae Mariae Virginis de Principio (Constitutiones Capituli 1712, p. 104). Le norme così codificate indicano che la festa aveva una notevole importanza nell'organizzazione liturgica del Capitolo. La Cappella del Principio è d'altronde definita *basilica*, a conferma che questo termine, così come nel Medioevo, non solo aveva anche valore di cappella, ma indicava un ambiente di particolare rilievo, degno di essere definito in tal modo. Nelle Costituzioni del 1699 non risulta invece la dedica della chiesa di Santa Restituta, che Chioccarello diceva di leggere in un antico libro emortuale dei canonici (*In antiquo anniversariorum libro Capituli cathedralis ecclesiae habetur die 25 Ianuario dedicatio ecclesiae Sanctae Restitutae*), mentre risulta la festa di commemorazione della morte di santa Restituta (cioè del suo Natale), al 17 maggio, e una festa per la basilica del Salvatore (ma non si parla di dedica: *In festo basilicae Salvatoris, cantatur Te Deum*) al 13 di dicembre, forse relativa al titolo dell'antica sede episcopale. Secondo Chioccarello, una *dedicatio basilicae Stephaniae* ricorreva in due messali, non meglio definiti, un tempo presenti nella Cattedrale: *Inspeximus etiam magnas vetustissimorum codicum manuscriptorum exuvias e pergamento, tum Graeca tum Latinae, characteribus tamen Longobardis, in cathedralis ecclesiae thesauri sacello prostratas, qui Neapolitanae olim ecclesiae fuisse feruntur, in quibus fere omnibus in fronte cuiuslibet codicis Sancti Salvatoris effigie picta est, et in duobus missalibus libris in principio tabula conscripta est festorum omnium, qui in Neapolitana ecclesia celebrari debent et inter alia sic legitur die primo decembris*: Chioccarello 1643, p. 94.*

dové infatti provocare anche un mutamento di dedica dell'antica Cattedrale. La vecchia Cattedrale deponeva così sia le sue mansioni sia il suo titolo, e contestualmente alla nuova dedica della Cappella di Santa Maria del Principio, assumeva il titolo di Santa Restituta che da almeno tre secoli contrassegnava non solo il Capitolo dei canonici a lei devoto (come avrò modo di spiegare più avanti), ma anche la cappellina dove la santa si trovava raffigurata insieme alla Vergine col Bambino e a san Gennaro. È pertanto verosimile che il trasferimento della dedica alla santa martire Restituta a tutto il perimetro della vecchia Cattedrale si sia verificato nella medesima circostanza della nuova intitolazione della cappella laterale. Ciò significa, in buona sostanza, che nel momento in cui la monumentale fabbrica gotica, destinata ad essere la nuova Cattedrale di Napoli, fu terminata e fu consacrata all'Assunta, proprio in quel momento la Cattedrale del Salvatore, tenuta in piedi sia pure modificata con radicalità, perse definitivamente la sua antica dedica (che infatti scompare del tutto dalle fonti napoletane, ed è testimoniata per l'ultima volta proprio nel *Chronicon*), e con un procedimento di sineddoche applicato alle architetture sacre assunse il nome di Santa Restituta che già fregiava la cappellina absidata sulla sua navata sinistra. In quella stessa circostanza, la piccola cappella fino ad allora dedicata alla santa martire Restituta prese il nome di Cappella di Santa Maria del Principio e con questo nuovo titolo fu consacrata. Il *Chronicon* lo afferma a chiare lettere, e sulla sua veridicità non vi è ragione di avanzare dubbi.

Sulla prima carta vergata del manoscritto capitolare appaiono, come accennavo più sopra, tre orazioni: *In dedicatione ecclesie*, dove si ricorda la nuova Gerusalemme preparata da Dio, *sicut sponsam ornataam viro suo*; *In nativitate domini nostri Jhesu Christi*, dove si esalta l'incarnazione di Dio nell'uomo; *In apparitione sancti Michaelis archangeli*, dove si loda l'operato di Dio che si manifesta attraverso il ministero degli angeli. Alcuni elementi testuali di queste orazioni sembrano rinviare ad un ambito concettuale che trova una sua puntuale corrispondenza visiva non solo nell'odierna Santa Restituta, ma più in particolare nella Cappella di Santa Maria del Principio, così come oggi è ancora fruibile. L'espressione *sicut sponsam ornataam viro suo*, cioè ornata come una sposa per il suo sposo, che compare nella prima orazione, fa infatti esplicito riferimento al Cantico dei Cantici, esattamente come la frase bene in vista sul libro tenuto aperto dalla santa Restituta (*veni sponsa Christi, accipe coronam*), raffigurata nel mosaico dell'abside della Cappella di Santa Maria del Principio. La seconda orazione, relativa alla natività di Cristo e ricca di allusioni all'incarnazione del Salvatore, rimanda ad evidenza al concetto espresso sia nella parte centrale del medesimo mosaico del Principio, dove la Madonna re-

gina siede in trono reggendo tra le braccia il figlio di Dio incarnato, sia nella tavola lignea di raffigurante la *Madonna in trono con il Bambino tra santa Restituta e san Michele arcangelo*, sistemata in una cornice di stucco al di sopra dell'altare maggiore di Santa Restituta, sulla parete settentrionale dell'abside, fulcro dell'intero spazio della chiesa. Sebbene al momento non sia nota alcuna documentazione sulle circostanze della sua commissione, la tavola è stata convincentemente datata, su base formale, al principio del Cinquecento<sup>67</sup>, in un momento quindi di certo anteriore al 1533 nel quale fu compilato il nuovo codice del Capitolo. In essa, lo spazio occupato dal san Michele non è inferiore a quello in cui è raffigurata santa Restituta (alla cui vita e al cui martirio si riferiscono le scene della predella). La connessione tra le prime tre orazioni sulla carta 1v del codice capitolare e le iconografie tuttora riconoscibili all'interno di Santa Restituta, nell'area tra la Cappella del Principio e l'abside, non può costituire una semplice coincidenza. Il legame che si individua tra testo e immagini conferma ulteriormente che il codice fu realizzato come guida per la liturgia da svolgersi in Santa Restituta: il mosaico di Santa Maria del Principio, la tavola nell'abside con il san Michele arcangelo e santa Restituta (forse la riproposizione aggiornata di un esemplare medievale andato perduto?), indicano materialmente che le orazioni erano formulate per esser recitate alla presenza delle immagini. Le tre orazioni dovevano così trovare proprio nelle immagini lungo le pareti della chiesa una sorta di percorso della memoria, la visualizzazione (musiva o dipinta) dei concetti espressi nelle invocazioni rivolte a Dio, alla Vergine e ai santi in quelle stesse immagini riprodotti<sup>68</sup>.

Nel mosaico della Cappella di Santa Maria del Principio, la Madonna, incoronata, regge nella mano sinistra una lunga croce astile, come una *Ecclesia*: alla sua destra, san Gennaro, annoverato da secoli tra i patroni della città, vestito di abiti vescovili, tiene in una mano il pastorale, e nell'altra un libro aperto sulla frase *beatus vir qui inventus est sine macula*; alla sinistra della Madonna, santa Restituta, vergine e martire africana secondo la vita che ne fu redatta nel X secolo (e che nel *Chronicon* fu riprodotta fedelmente nella terza sezione narrativa del codice), vestita di abiti monacali e dotata di una coroncina di fiori, ha in una mano una piccola croce e nell'altra il libro aperto sulla frase *veni sponsa Christi, accipe coronam* (entrambe le iscrizioni sui libri non fanno riferimento

<sup>67</sup> Su questa tavola si veda *infra*, cap. 4, nota 42.

<sup>68</sup> Sul concetto medievale di luoghi della memoria, e sul rapporto tra immagini e liturgia, rinvio in generale a Carruthers 2006.

ai santi che li espongono ma alludono chiaramente al senso dell'immagine centrale). In basso, al di sotto del pannello figurato, una lunga iscrizione illustra il contesto nel quale il mosaico prese forma. Alcune parole sono cancellate ma si possono reintegrare sulla base delle trascrizioni cinque-seicentesche. Sulla prima riga della cornice, si legge prima il titulus *Sanctus Ianuarius*, e poi tre esametri classicheggianti (tutti con dattilo in quinta sede e cesura pentemimera), *Lux deus immensa, postquam descendit ad yma,/ annis trecentis completis namque peractis,/ nobilis hoc templum sancta construssit Helena*, a loro volta seguiti dal titulus *Sancta Restituta* e dalla formula di paternità artistica dell'opera, *Hoc opus fecit Lellus de Urb(e)*. Sulla seconda riga della cornice, si dispiegano altri quattro esametri: *Silvestro grato papa patrocinate beato,/ hic bene quanta datur venia vix quisque loquatur;/ annis dat clerus instaurator partenopensis,/ mille tricentenis undenis bisque retensis*<sup>69</sup>.

Sia pure aggiungendo un nuovo particolare (la presenza a Napoli della madre di Costantino, Elena)<sup>70</sup>, l'iscrizione a mosaico riasume in pochi versi le parole della seconda sezione del *Chronicon*. Nel momento in cui quelle parole venivano solennemente recitate durante le funzioni liturgiche, davanti all'immagine che le rappresentava visivamente, il Capitolo ricordava a se stesso e al mondo le proprie origini, la storia inventata ma così realisticamente narrata della sua fondazione costantiniana. Il ricordo delle indulgenze perpetue concesse da Silvestro trovava conferma nella ricca nar-

<sup>69</sup> Per l'interpretazione dell'iscrizione rinvio a Lucherini 2007f.

<sup>70</sup> Nel testo si allude chiaramente al restauro, voluto dal Capitolo napoletano, di un antico luogo di culto fondato al tempo di papa Silvestro dall'imperatrice Elena, laddove la madre Elena è diffusa variante del figlio Costantino. Sono note due iscrizioni dedicate all'imperatrice dall'*ordo et populus Neapolitanus* (CIL, X, 1483, 1484), per le quali si veda già Caracciolo 1645, p. 288-289 (e prima ancora Sorgente 1597, p. 242). L'allusione ad Elena nell'iscrizione e quella a Costantino nel *Chronicon* si fusero nell'interpretazione che di questi fatti diedero gli eruditi napoletani e i descrittori della città nel corso dell'età moderna. Per esempio, all'inizio degli anni venti del Seicento, Giulio Cesare Capaccio così scriveva (a parlare è il Cittadino del dialogo, in risposta al Forestiero che aveva lodato la fabbrica della Cattedrale dell'Assunta): «E questa tanto più lodarete quando vi sarà mostrata, dentro, l'antica sede dei vescovi di Napoli, ch'oggi dimandano S. Restituta, detta prima Stefania, come vi accennai parlandovi dei duchi di Napoli, uno dei quali detto Stefano fu ucciso dai napoletani avanti la porta di questa chiea, e nella quale vi dissi che Atanasio vescovo tenea il suo tesoro, e la qual vedrete molto povera di fabrica rispetto alla nova, e questo per farvi conoscere come andava crescendo la grandezza dei signori del mondo, che dove pensarono gli imperadori esser grandi, furono separati dai re. Ma grande ad ogni modo fu Costantino, e la madre, ch'ebbero ambidue parte all'edificio e via più che vi godé le benedizioni del pontefice Silvestro» (Capaccio 1634, p. 870-871). Per la datazione de *Il Forestiero* di Capaccio, che nel 1622 otteneva già l'*imprimatur*, si veda Strazzullo 1993, p. XVI.



razione del *Chronicon*, che giustificava storicamente la loro eccezionale concessione<sup>71</sup>. Sostenere che il Capitolo avesse restaurato un antico sito di epoca costantiniana non poteva che confermare l'antichità e l'autorevolezza delle sue origini. Poco importa se anche il mosaico si trattasse di un rifacimento (e in verità dubito che lo fosse davvero): l'artista romano (*Lellus de Urbe*) incaricato di realizzarlo portò a termine un'opera fortemente antichizzante, nella quale il riferimento iconografico e formale al mondo costantiniano è particolarmente insistente, sebbene trovi le sue vere radici figurative proprio nella Roma di primo Trecento. Nella Santa Visita dell'arcivescovo Annibale di Capua effettuata nel 1582, si legge che davanti all'abside della Cappella di Santa Maria del Principio vi era un altare antico sulla cui fronte si individuavano ancora queste parole: *Altare a Constantino Caesare Dei Genitrici erecto <...> a Silvestro summo pontefice consecrato*<sup>72</sup>. Dunque che il sito vantasse un'origine costantiniana e una consacrazione papale era documentato non solo nell'iscrizione a mosaico, e nel *Chronicon*, ma anche sul vecchio altare, di calce e di pietre, della medesima cappella.

Se escludiamo la trascrizione della *Vita Aspreni* (con le sue significative varianti, tutte concentrate nel contesto di un'accurata illustrazione degli spazi sacri dell'episcopato così come allora già si vedevano), e se prescindiamo dalla *Vita sanctae Restitutae*, anch'essa derivata da un testo noto (in questo caso, infatti, fu trascritta, altrettanto fedelmente, la leggenda della santa martire Restituta redatta da Pietro Suddiacono nel corso del X secolo, cioè l'unica *Vita sanctae Restitutae* a tutt'oggi nota), l'unica narrazione del tutto inedita delle tre contenute nelle carte del *Chronicon di Santa Maria del Principio* è dunque solo quella centrale, costituita dalle sette lezioni precedute dall'orazione sulla nuova dedicazione della chiesa di Santa Restituta e dalle orazioni sull'incarnazione del Verbo, e concluse dall'orazione *In anniversario dedicationis ecclesie*. Il titolo stesso di questa seconda sezione narrativa, *In dedicationis Cappellae Sanctae Mariae de Principio*; l'illustrazione dell'iconografia della Madonna col Bambino nella Cappella di Santa Maria del Principio, con il suo diversificato corredo testuale di giustificazioni extra-estetiche; la storia della fondazione della Cappella di San Giovanni in Fonte (il battistero) nell'antica Cattedrale di Napoli, un tempo chiamata Stefania (*olim nominata ecclesia Stephaniae*); l'attestazione dell'antico nome della Cappella di Santa Restituta al-

<sup>71</sup> Sull'infinità delle indulgenze concesse e la metafora della scacchiera dalle infinite caselle cfr. Lucherini 2008a.

<sup>72</sup> Strazzullo 2001, p. 34-35. Restauri alla cappella furono eseguiti nel 1593. In quell'occasione dovè essere decorato anche il cupolino.

lora già chiamata Santa Maria del Principio: tutti questi elementi, opportunamente analizzati nel contesto in cui furono espressi, consentono di confermare che il *Chronicon* nacque in origine come testo liturgico del Capitolo, ad uso esclusivo del Capitolo, nel momento in cui il Capitolo stesso aveva appena acquisito lo spazio dell'antica Cattedrale del Salvatore come proprio spazio sacro. L'affidamento di questo spazio al Capitolo, confermato dalle fonti posteriori<sup>73</sup>, non è databile con certezza, ma può situarsi ragionevolmente proprio all'inizio del secondo decennio del Trecento, ad una data non lontana dalla commissione, nel 1313, da parte dello stesso Capitolo, del mosaico del Principio, e non lontana neanche dalla consacrazione della nuova Cattedrale dell'Assunta, la cui documentazione sui lavori di costruzione si ferma proprio al 1313<sup>74</sup>. Se la data 1313 che compare nell'iscrizione del mosaico absidale di Santa Maria del Principio si riferisce anche alla nuova decorazione della stessa cappella e alla sua nuova intitolazione, così come sembra verosimile, allora si può supporre anche che lo scambio di dediche si sia verificato proprio nel 1313.

Da questa rassegna delle principali questioni che emergono dalle sezioni testuali del *Chronicon di Santa Maria del Principio*, diviene particolarmente manifesto che il codice, nel quale sono disposte in regolare sequenza alcune delle principali festività alle quali il Capitolo partecipava recitando orazioni e leggende agiografiche, fu realizzato essenzialmente per un uso liturgico, senza alcun intento polemico, e soprattutto senza alcun intervento arcivescovile. La tipologia delle orazioni rende inoltre chiaro che in questo *liber Capitulis* non furono annoverate tutte le celebrazioni a cui il Capitolo prendeva parte insieme all'arcivescovo e al clero inferiore (ebdomadari e preti quarantisti), ma soltanto quelle relative agli spazi sacri e alle specifiche funzioni a cui il Capitolo era delegato di per se stesso. La miniatura nella quale i canonici sono raffigurati ai piedi della santa, insieme con le pagine musicali contenenti odi alla stessa santa, confermano che alla celebrazione della festività di Restituta era consacrata buona parte del codice capitolare (più della metà), e che la sua presenza coronava e sanciva autorevolmente l'appartenenza del *liber* al Capitolo, la cui originaria e forte devozione a Restituta è testimoniata, a vario titolo, dalla documentazione di archivio medievale<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Cfr. *supra*, cap. 3, nota 3.

<sup>74</sup> I documenti relativi alla costruzione della Cattedrale dell'Assunta furono trascritti in diverse occasioni da Cantèra 1888; Cantèra 1890; Cantèra 1892.

<sup>75</sup> Su questa documentazione cfr. *infra*, p. 226 s.

Su un ultimo dato testuale e materiale insieme desidero ora brevemente attirare l'attenzione. Penso infatti che vi siano elementi sufficienti per supporre che la sequenza di orazioni destinata ad esser recitata nel corso della processione per i defunti sia stata aggiornata sulla situazione degli spazi e degli altari al tempo della riscrittura del manoscritto: alcuni dati testuali mi inducono ad ipotizzare che i luoghi menzionati corrispondano ad un allestimento che non può risalire all'inizio del Trecento, ma che molto probabilmente è conforme allo stato dei luoghi nel 1533, quando, secondo la testimonianza dell'*explicit*, il *Chronicon* fu ricopiato da un codice antichissimo. Le tredici orazioni in esame, che ho già riportato più sopra ma che per maggiore chiarezza mi pare opportuno ripetere (*Oratio pro Summo Pontifice*, *Oratio pro Regibus in altari maiori*, *Oratio pro Archiepiscopis*, *In ala sancti Aspren ante Cappellam Minutulorum pro Cardinalibus*, *Oratio in cimiterio hedomadariorum*, *Oratio in navi ecclesie maioris*, *In ala ante fores Sancte Restitute*, *Intra ecclesia Sancte Restitute in ala Sancte Mariae de Principio*, *In navi ecclesie Sancte Restitute*, *In ala secunda Sanctae Restitutae*, *In cimiterio Sancti Angeli*, *In choro Sancte Restitute*, *Pro divo Imperatore Romano Constantino*), erano destinate ad esser recitate nel giorno dei morti. Se ipotizziamo che la *processio* per i morti abbia avuto inizio in Santa Restituta e da qui sia proseguita verso l'area presbiteriale della Cattedrale dell'Assunta, lungo la navata sinistra, la prima sepoltura alla quale i canonici del Capitolo si sono trovati di fronte era appunto quella di un sommo pontefice, cioè la tomba del papa Innocenzo IV. La sua sepoltura, già collocata nella maggior chiesa di Napoli, era stata riallestita nella Cattedrale dell'Assunta dall'arcivescovo Umberto d'Ormont, probabilmente già nell'area dove tuttora si vede, sulla parete settentrionale del braccio sinistro del transetto<sup>76</sup>.

Immaginando poi i canonici proseguire lungo la testata della Cattedrale, dopo la visita al papa Innocenzo IV, si può ipotizzare che si siano fermati a pregare *pro Regibus in altari maiori*, cioè per

<sup>76</sup> Chioccarello scrive che l'arcivescovo D'Ormont allestì un adeguato sepolcro per il papa e lo pose nella Cattedrale dell'Assunta, dotandolo di un'iscrizione: *Innocentii insuper quarti Romani pontificis corpus obscuro in loco et minus digno tanto Pontifice, iacere cernens, in marmoreum sublime sepulchrum, musivo opere compactum, in Maiori Ecclesiae collocavit, atque leoninis versibus inscriptionem apposuit* (Chioccarello 1643, p. 198). Tale iscrizione, andata perduta, può leggersi anche nella trascrizione che se ne fece durante la rilavorazione cinquecentesca del monumento originario, tuttora collocato, in un nuovo assemblaggio tra pezzi medievali e pezzi moderni, sulla parete settentrionale del transetto. D'Engenio Caracciolo (1623, p. 28) scrive che la traslazione delle spoglie dovè avvenire « circa gli anni di Christo 1318 ».

i due re angioini tumulati nell'abside maggiore della Cattedrale: non « il Re e la Regina », come scrisse Monti, ma Carlo I d'Angiò e suo figlio Carlo Martello, le cui sepolture monumentali alla metà del Cinquecento risultano documentate in quell'area nella periegetica locale di poco posteriore alla redazione del codice del 1533<sup>77</sup>. Quanto agli arcivescovi dell'orazione che segue (*oratio pro archiepiscopis*), essi potrebbero essere identificati con i due arcivescovi che pure furono sepolti nella medesima abside, cioè Bertrando di Meysones (m. 1362) e Rainaldo Piscicello (m. 1457)<sup>78</sup>. Pronunciate le orazioni per i prestigiosi defunti sepolti nel presbiterio, a questo punto i canonici del Capitolo si sarebbero trovati davanti alla Cappella di Sant'Aspreno, accanto alla Cappella Minutolo, dove avrebbero pregato per i cardinali (*in ala Sancti Aspren ante Cappellam Minutulorum, pro Cardinalibus*)<sup>79</sup>. Dopodiché sarebbero tornati indietro, di poco, verso il centro della crociera, dove si trovava la fossa destinata alla sepoltura degli ebdomadari (*oratio in cimitero hedomadariorum*), loro concessa solo nel 1414<sup>80</sup>. Da qui sarebbero passati nella navata maggiore, e infine di nuovo davanti alle porte di Santa Restituta (*in ala ante fores Sancte Restitute*).

<sup>77</sup> Sulle sepolture cfr. *infra*, p. 238 s.

<sup>78</sup> Sepolto dapprima in una tomba marmorea nella Cappella di Sant'Aspreno, Bertrando fu poi spostato in un'urna nell'abside maggiore quando nel 1370 la cappella fu concessa a Pietro di Tocco, conte di Martina. Sulla tomba si leggeva questa iscrizione: *Hic jacet corpus in Christo Patris et Domini Bertrandi de Meysonesio Dei gratia archiepiscopi Neapolitani, qui obiit anno Domini MCCCLXII die XXX Octob. primae indict. Cujus anima requiescat in pace. Amen.* Defunto a Roma, Rainaldo fu portato a Napoli l'anno seguente, e qui sepolto nella Cattedrale, accanto alla scalinata dell'altare maggiore, in un tumulo marmoreo sul quale vi era inciso: *Raynaldus Piscicellus primo Pontificio Iuri operam dedit, mox archiepiscopus Neapolitanus, deinde cardinalis evasit, in utroque perhumaniter versatus, mirifice observatur. Decessit anno aetatis suae XLIII et hic clauditur anno MCCCCLVIII* (per le iscrizioni cfr. Ughelli 1720, col. 131, e col. 146).

<sup>79</sup> Nel testo dell'orazione si parla di *pontifices cardinales*. Mi chiedo se con il riferimento ai cardinali non ci si possa riferire anche alla tomba del cardinale Enrico Minutolo, che fu vescovo di Napoli (m. 1412), allestita all'interno della Cappella Minutolo.

<sup>80</sup> Nel 1414, l'arcivescovo di Napoli, Nicola di Diano, alla presenza e con il consenso del vicario generale e dei canonici del Capitolo, aveva concesso agli ebdomadari un luogo adeguato alla sepoltura loro e dei loro successori: *Qui quidem dominus vicarius, attendens sincerae devotionis affectum, quam ipsi hebdomadarii habuerunt in dicta Majori Ecclesia Neapolitana, eo presertim, quod sunt membra et beneficiati, et diu noctuque circa divina officia celebranda in dicta ecclesia vacant, volens etiam ipse dominus vicarius ipsos tam salubri et bono proposito animare, et de loco apto et condecanti eisdem merito providere, una cum consensu dicti Capituli, locum seu usum sepulturae praedictae, videlicet intus dictam Majorem Ecclesiam Neapolitanam, in choro ipsius, longitudinis palmorum quatuordecim et latitudinis palmorum tresdecim, ex nunc dedit et concessit in locum perpetuum ecclesiasticae*

Una volta entrati in Santa Restituta, subito si sarebbero recati nell'ala sinistra della chiesa (*intra ecclesiam Sancte Restitute in ala Sancte Marie de Principio*), laddove era iniziata la liturgia messa in scena nel verso della prima carta del codice, e qui, dopo essersi fermati nella navata centrale (*in navi ecclesie Sancte Restitute*), sarebbero passati nella navata destra (*in ala secunda Sancte Restitute*) presso una delle fosse che accoglievano i defunti (*in cimiterio Sancti Angeli*), poi nel coro (*in choro Sancte Restitute*), e infine avrebbero pregato per l'imperatore Costantino (*pro divo imperatore romano Constantino*) e per la nascita di san Giovanni Battista (*In nativitate sancti Joannis Baptiste*), davanti o nel battistero di San Giovanni, fondato proprio dall'imperatore Costantino in base alle parole della seconda sezione narrativa del *Chronicon*. A partire dall'orazione per san Giovanni Battista cambia però la scrittura del codice e penso che cambi anche l'argomento. Le orazioni che seguono sembrano infatti alludere a degli altari o cappelle interne a Santa Restituta, presso le quali la processione continuava: alcune di queste dediche ricorrono analoghe nei verbali delle visite pastorali della fine del Cinquecento<sup>81</sup>.

Il preciso riferimento ai sepolcri del papa, dei re angioini e degli arcivescovi, alle sepolture degli ebdomadari e alla Cappella Minutolo, ai singoli altari e cappelle in Santa Restituta, la cui collocazione post-medievale è ben nota dalle fonti, non potrebbe dunque esser più palese: queste orazioni sono da considerarsi posteriori alla redazione trecentesca e probabilmente contemporanee alla confezione del nuovo codice capitolare del 1533. Il compilatore deve averle aggiunte, aggiornando la liturgia già segnalata nel codice antichissimo di cui si parla nell'*explicit* (forse l'originario codice trecentesco) con gli elementi di una liturgia capitolare più confor-

*sepulturae, et usum sepulturae predictae, et per calamum assignavit dictis hebdomadariis ibidem presentibus, recipientibus solemniter et legitime stipulantibus pro se, quibus supra nominibus et eorum successoribus in perpetuum.* Il documento può leggersi in Santamaria 1900, p. 293-296. La lapide che qualche tempo dopo fu posta su quella sepoltura si conserva tuttora (nel cortile del Palazzo Arcivescovile) e l'iscrizione ricorda la concessione del 1414: gli ebdomadari, ad imitazione dell'analogha lastra che copriva la fossa dei canonici in Santa Restituta, vi si fecero rappresentare vestiti proprio come i canonici, tanto che se non ci fosse l'iscrizione ad identificarli saremmo indotti a confonderli. La lastra dei canonici (139 cm x 94,5 cm) è datata al 1479; quella degli ebdomadari (79 cm x 109 cm), pur riportando l'iscrizione la data dalla concessione della fossa, cioè il 1414, fu senz'altro realizzata dopo quella dei canonici. Lo indica anche il fatto che l'iscrizione è in capitale quadrata, e questa scrittura non è attestata prima del 1450 circa.

<sup>81</sup> Per la trascrizione di alcune delle più importanti Sante Visite degli arcivescovi napoletani cfr. Strazzullo 1973.

me allo stato dei luoghi nel primo Cinquecento. Non è quindi da escludersi che le orazioni riportate nel manoscritto siano un'aggiunta ad un nucleo testuale già formatosi nel primo Trecento, e che siano da interpretarsi come il risultato di un ammodernamento sulla liturgia in vigore nell'episcopato nel 1533, al tempo della redazione del nuovo codice.

Tutto il *Chronicon di Santa Maria del Principio* appare in verità costruito su un continuo passaggio tra testuale e visuale: le orazioni sono destinate ad esser recitate in luoghi precisi degli edifici dell'episcopato, contrassegnati dalle immagini, dalle iscrizioni o dalle sepolture monumentali; le parti narrative, che dei morti sepolti in quelle tombe ricostruiscono la vita e le opere (e dove occorre, i miracoli), rimandano a luoghi concreti che il lettore contemporaneo poteva ancora riconoscere. La prima sezione serviva a ricordare il primo vescovo di Napoli, a sancire l'antichità della Chiesa napoletana: accogliere l'ipotesi di Alberico di Montecassino che la Cattedrale di Napoli, la basilica del Salvatore, fosse stata fondata da Aspreno, confermava materialmente questa antichità, retrodatava la fondazione fino alla fase apostolica della Chiesa, anticipava persino rispetto alla già mitica fondazione costantiniana. La seconda sezione non ha precedenti, non ha fonti a cui fare appello: lo stesso titolo di Santa Maria del Principio è ignoto prima della redazione del *Chronicon*. La Madonna col Bambino messa in scena attraverso il *medium* di un mosaico ricco e policromo (non si conoscono a Napoli altri mosaici databili a quest'epoca), il cui fondo d'oro, la cui iscrizione in lettere capitali, la cui iconografia sono manifestamente romane, allusive di un passato tardo-antico e costantiniano, corrispondeva visivamente, perfettamente al racconto del *Chronicon*. La Madonna seduta con il Verbo incarnato sulle ginocchia, al centro esatto dell'immagine, ritenuta la prima immagine di quel tipo mai rappresentata in Italia, forniva la giustificazione più forte dell'antichità originaria di quel sito. Il Principio, il *Verbum*, diveniva l'inizio della storia della Cattedrale di Napoli<sup>82</sup>.

Sul fianco sinistro della Cappella di Santa Maria del Principio si apre una altrettanto piccola cappella nella quale, sulla parete di fondo, si scorge ancora una lastra realizzata alla cosmatesca murata in un altare. Si tratta, verosimilmente, di un frammento proveniente dalla perduta tomba del beato Nicolò, un eremita che nel 1310 fu ucciso, senza apparente motivo, da un paggio incaricato dalla regina Maria d'Ungheria di portargli del cibo. Il racconto di

<sup>82</sup> Sull'iconografia del mosaico e le sue fonti letterarie, sulle ragioni della sua committenza, sulla figura dell'artista romano che ne fu responsabile e sul suo linguaggio figurativo, cfr. Lucherini 2007f.

queste vicende si legge in uno scritto agiografico (redatto da Giacomo de Pisis, notaio della Regia cancelleria angioina, tra il 1310, data dell'uccisione, ed il 1319, data della morte di De Pisis), nel quale si narra che i napoletani, desiderosi di conservare per sé un brandello di santità, fecero scempio del corpo del beato per portarne via i capelli, la barba, pezzetti delle vesti lacerate e persino porzioni di sangue rappreso sul terreno. Ecco, però, che in questa tragica situazione giunsero i canonici del Capitolo di Napoli, presero il corpo di Nicolò e lo portarono nella maggior chiesa di Napoli, e qui nella Cappella di Santa Restituta, dove lo seppellirono, pur in assenza dell'arcivescovo (che in quell'epoca era Umberto d'Ormont). Dalla sepoltura provvisoria che gli allestirono, dotata di un foro da cui usciva l'odore soave del corpo, lo trasferirono poi in una sepoltura monumentale, posta nella medesima cappella, dove il beato continuò a fare miracoli:

*Abductus odore suavissimo redolebat, ab omnibus osculatur, ob omnibus evelluntur prae devotione pili barbae capitisque capillis, et quicquid de hiis quibus reperibatur indutus haberi poterat, laceratur, sanguine madefacta terra abstergitur et desiccatur. Tunc patuerunt, nulli antea cognita, abdita vestimenta eius, qualia superius describuntur. Portatur eius martyr corpus super eius clerum Neapolitani Capituli, quem innumerosa gens de civitate Neapoli sequitur, antistite tunc absente, ad Maiorem Neapolitanam Ecclesiam, et inibi in ecclesia Sanctae Restitutae, divino sic solemniter celebrato misterio, in quadam tumba marmorea conditur et sepelitur, in qua parvulo spiramine derelicto dimissum corpus aliquibus non olebat ut mortuum, sed suavissimum spirabat odorem. Indequè translatum est ad quandam tumbam aliam in eadem ecclesia seu cappella decenti loco positam, in qua praesentialiter manet, et multa propter eius beata merita in virtute Altissimi certa variaque miracula quotidie demonstrantur<sup>83</sup>.*

Nel 1582, durante la visita dell'arcivescovo Annibale di Capua, sul fondo della piccola Cappella di San Nicolò, si vedeva ancora una tomba marmorea, addossata alla parete di fronte all'ingresso, decorata a mosaico (*tessellato opere*) e posta al di sopra di tredici colonnine marmoree anch'esse. Fu in questa occasione che il sepolcro fu smantellato, le colonnine disperse, e la tomba fu sistemata nel pavimento, coperta da un altare, forse lo stesso dove ora si vede murata la lastra proveniente dal distrutto sarcofago<sup>84</sup>. Le fonti testuali parlano chiaro, i versi a mosaico furono scritti da letterati esperti, le opere d'arte conservano ancora una connotazione roma-

<sup>83</sup> *Memorie della vita e del culto del beato Nicolò eremita 1875-1877*, p. 26-27.

<sup>84</sup> Per l'interpretazione di questo passo, lo stato dei luoghi tra Cinquecento e Settecento, e in generale sull'allestimento originario di quest'area dell'antica Cattedrale, rinvio a Lucherini 2007f.

na fortemente percepibile: la sepoltura del beato Nicolò e l'abside mosaicata di Santa Maria del Principio costituirono due facce di un medesimo progetto, nel quale il Capitolo si arrogò la parte del protagonista. Non era in corso un restauro di quell'area quando il corpo di Nicolò fu portato nella vecchia Cattedrale, nel suo cuore pulsante: la Cappella del Principio e la cappellina al suo fianco furono rifatte, ricostruite e decorate con mosaici cosmateschi, di sapore antico, proprio nel momento in cui si decise di monumentalizzare la sepoltura del beato, sulla quale, come il lavoro di De Pisis lascia immaginare, già accorrevano le folle. Quale occasione migliore per il Capitolo per rilanciare il sito loro appena affidato?

La scenografia allestita dal Capitolo, policroma, luccicante, ridondante, iperdecorata, autoreferenziale (nell'abside di Santa Maria del Principio, il trono della Vergine è un mosaico di mosaico, un'opera d'arte in un'opera d'arte), alludeva, nello spazio di una manciata di metri, al martirio, al miracolo, ad una veneranda fondazione costantiniana, ad una singolare elargizione di indulgenze papali (infinite, come racconta il *Chronicon*). Vi è un solo momento, in cui questo complesso e persino spregiudicato apparato di comunicazione può esser stato formulato: è il momento del passaggio del testimone dalla vecchia alla nuova sede cattedrale. Quando il *Chronicon* fu redatto, quando il mosaico del Principio fu condotto a termine, quando fu messa in piedi una nuova sepoltura per il beato Nicolò, la Cattedrale dell'Assunta doveva essere appena stata consacrata o era sul punto di esserlo. Pur non potendo stabilire la data di quest'evento, è verosimile che ciò sia avvenuto in un tempo non lontano dal 1313 dell'iscrizione di Santa Maria del Principio. Se nel 1315 Umberto d'Ormont fece realizzare una nuova tomba per il suo predecessore Ayglerio, e se effettivamente questa sepoltura fu allestita nella nuova cattedrale, questo potrebbe essere un ulteriore indizio che a quella data la Cattedrale dell'Assunta era conclusa, e si stava provvedendo a solennizzarne gli spazi con prestigiose sepolture. Di lì a poco, non sappiamo esattamente quando, le preziose reliquie dei santi vescovi e dei santi martiri conservate nell'antica Cattedrale del Salvatore, or ora dedicata a Santa Restituta, sarebbero state trasferite sugli altari principali dell'Assunta; anche la tomba di Innocenzo IV dovè essere allestita da Umberto d'Ormont nel corso del secondo decennio, e ciò implica, indirettamente, anche un suo necessario spostamento nel nuovo edificio; nel 1333, all'incirca, vi furono probabilmente traslate le sepolture dei re angioini, nell'abside maggiore<sup>85</sup>. Ma al momento della stesu-

<sup>85</sup> Sulle sepolture si veda *infra*, p. 238 s.



ra del *Chronicon* quelle tombe dovevano essere ancora tutte lì, nella vecchia Cattedrale del Salvatore or ora dedicata a Santa Restituta, coronando con la loro presenza la sacralità di un sito che vantava una duplice consacrazione, apostolica e costantiniana insieme.

### 3. *Una nuova Cattedrale per Napoli, Santa Maria Assunta: i documenti, la committenza arcivescovile, le codificazioni liturgiche*

Il più antico documento nel quale è attestato l'inizio dei lavori alla nuova cattedrale è datato 16 giugno 1294<sup>86</sup>. In esso, il re Carlo II d'Angiò ingiungeva al Capitano di Napoli di far valutare il prezzo di un suolo necessario alla fabbrica del nuovo edificio, e di provvedere perché tale suolo fosse venduto al giusto prezzo all'arcivescovo di Napoli Filippo Minutolo, così esponendo le cause della sua disposizione e così formalizzando il suo mandato:

Sane pro parte venerabilis patris Philippi, Neapolitani presulis dilecti consiliariis, familiaris et fidelis nostri, fuit nobis humiliter supplicatum ut, cum ipse Maiorem Neapolitanam Ecclesiam de novo construi faciat habeatque Riczardellus Piscicellus civis Neapolitanus solum et cellarium ipsi ecclesie maiori contigua eidem constructioni et edificationi necessaria plurimum, nec ea velit vendere, de hoc per ipsum archiepiscopum pluries requisivit, providere hoc divine reverencie et religionis intuitu humanius dignaremur. Nos igitur comunitur in quantum licet modestie supplicantum votis gratanter annuimus, petitioni pretacte eo graciosus pio inclinamus assensu quo per hoc divino cultui et maiestate regis eterni devotius complacetur.

Il documento, di cui qui si riproduce il passo più importante ai fini della discussione in corso, non è, ad evidenza, un atto di fondazione di un edificio: è soltanto un mandato di Carlo II perché da parte degli ufficiali competenti si facesse fronte ad una supplica rivoltagli da Filippo Minutolo in merito all'apprezzamento di un terreno confinante con l'area dell'episcopato, che il legittimo proprietario non intendeva vendere. Ad attestare che i lavori alla nuova cattedrale erano in quel momento già iniziati (forse appena avviati) interviene la spiegazione data nella *narratio* del documento, introdotta dall'avverbio *sane*, nella quale si dice che Filippo Minutolo, a quella data, cioè il 16 giugno 1294, stava facendo co-

<sup>86</sup> I documenti angioini nei quali vi è un riferimento alla costruzione della Cattedrale dell'Assunta furono pubblicati da Biagio Cantèra (suddiacono della Chiesa di Napoli al tempo dei cardinali Sisto Riario Sforza e Guglielmo Sanfelice), nel 1890 e nel 1892. Si tratta di documenti emanati dalla cancelleria angioina in risposta a richieste pervenute ai sovrani dagli arcivescovi di Napoli. Per la loro trascrizione si veda *infra*, Appendice.

struire dalle fondamenta la maggior chiesa napoletana. La costruzione è dunque presentata come un'iniziativa esclusiva di Filippo, probabilmente intrapresa poco prima o subito prima che il documento fosse emanato, e comunque in corso proprio nel momento in cui il documento era redatto, secondo quanto si evince dall'uso del congiuntivo presente *faciat* nella proposizione di valore causale che si apre con *cum* (*cum ipse Maiorem Neapolitanam Ecclesiam de novo construi faciat*). Il testo esplicativo chiarisce, peraltro, anche la reciproca posizione dei due principali personaggi coinvolti nella vicenda, il re Carlo II e l'arcivescovo Filippo Minutolo: Filippo aveva supplicato Carlo II, di cui era consigliere, familiare e fedele, di convincere un cittadino napoletano a vendergli un terreno contiguo alla Cattedrale, indispensabile per i lavori che in quell'area si stavano conducendo; con il suo mandato, Carlo II si limitava a concedere a Filippo Minutolo, di cui riconosceva esplicitamente la responsabilità della costruzione, ciò che questi gli aveva richiesto: l'apprezzamento di un suolo. Dal testo del documento non è possibile in alcun modo arguire che a commissionare, ordinare e promuovere la nuova Cattedrale fosse stato Carlo II.

Il giorno seguente, in un documento datato 17 giugno 1294, lo stesso re, in considerazione del fatto che, come aiuto alla costruzione della maggior chiesa napoletana (*in auxilium constructionis Maioris Neapolitane Ecclesie*), aveva concesso all'arcivescovo la licenza di vendere a chiunque (tranne ai nemici e ai ribelli del Regno), per dieci anni a partire dal successivo primo settembre, mille salme di frumento prive di gabella, disponeva che se in un anno di quel decennio si fosse verificata una carestia, allora in quell'anno si sarebbero versate allo stesso arcivescovo o alla sua Chiesa o a suoi rappresentanti cento once d'oro. Tale denaro doveva essere opportunamente utilizzato per la fabbrica della nuova chiesa (*in eiusdem ecclesie constructione utiliter convertatur*)<sup>87</sup>. Circa due anni più tardi, il 24 novembre 1296, ancora Carlo II dava mandato di esentare dalle gabelle la concessione delle decime già assegnata a Filippo Minutolo per la costruzione della nuova cattedrale, essendosi lamentato lo stesso Filippo delle eccessive detrazioni subite. L'ordine era introdotto dalla seguente *narratio*:

Sane venerabili Neapolitane Maiori Ecclesie, in qua bone memorie domini patris nostris Ierusalem et Sicilie regis illustris et aliorum de nostro genere plurimum corpora consepulta quiescunt, decimas exolvimus, et pro ut consuetum est hactenus de certis nostre curie in civitate Neapoli iuribus

<sup>87</sup> Il documento del 17 giugno 1294 fu commentato da Chioccarello 1643, p. 185.

exhibemus. Sed sicut venerabilis in Christo pater dominus Philippus Dei gratia Neapolitanus archiepiscopus, dilectus consiliarius et familiaris noster, nobis exposuit decimas ipsas, occasione novorum statutorum, multe subtractionis circumventio minuit et non parva diminutio circumscribit, de quo ipsa Maior Ecclesia temporibus pluribus non levia stipendia sustulit, et per officialium successive calupnias incomoda deploravit, et sic per ipsum archiepiscopum nostro remedio implorato, ut confusionem huiusmodi per distinctionem accomodatam dirimere dignaremur.

Tenuto conto della stato di confusione determinatosi a séguito di alcune disposizioni che di molto avevano diminuito le entrate dell'arcivescovo Minutolo, il re, tenendo nel giusto conto la devozione e i meriti dell'arcivescovo, e le ragioni della sua richiesta, stabiliva quanto segue, riconfermando la dovuta cifra:

Nos qui ad regale fastigium providentia vocati ab ipso patre luminum recognoscimus quicquid sumus ecclesiarum statum honores et comoda plenius affectibus prosequentes fide quoque devotione ac meritis ipsius archiepiscopi gratis nobis rememoratione pensatis, a consulto de certa scientia nostra providimus ad hoc, ut ipsa ecclesia certis potius quam dubiis innitatur, quod tota fiscali pecunia fundici et dohane Neapolis cum membris suis et gabellarum quoque iurium reddituum et proventum fiscalium omnium civitatis eiusdem ipsi nostre curie debita in unam redacta summam et calculum, ac de ipsa tota ratione novorum statutorum huiusmodi, tertia tantum pro nostre curie parte dempta, ex duabus partibus exinde reliquis, decima ipsa dicte Maiori Ecclesie suoque antistiti pro eadem que pro tempore fuerit annis singulis exolvatur.

La rendita annua già assegnata, e garantita in questa circostanza, doveva essere pertanto destinata esclusivamente alla fabbrica della nuova cattedrale (*in opificio constructionis ipsius Maioris Ecclesie, que fit nuper usque ad perfectionem eius debitam convertatur*), e, dopo la sua costruzione, all'allestimento di alcune cappelle nelle quali celebrare degnamente gli uffici liturgici per i parenti defunti (*et, post ipsius opificii complementum, ad faciendas fieri certas cappellas in ipsa ecclesia, in quibus pro animabus dictorum parentis et aliorum nostrorum divina celebrentur officia, devolvatur*). Il dettato del documento ed in particolar modo le spiegazioni date nella *narratio* inducono ad ipotizzare che la costruzione del nuovo edificio, avviata nel 1294 circa, fosse nel 1296 ancora in corso, e lungi dall'essere già completata. Il tenore del testo consente inoltre di comprendere che ancora una volta era stato l'arcivescovo a ricorrere al re per difendere i finanziamenti da questo promessi qualche anno prima, e che il re, in considerazione del ruolo di Filippo, era venuto incontro alle sue richieste, dando mandato di agire in suo favore, in favore dei suoi successori, e soprattutto a favore della chiesa ancora in costruzione. Per la prima volta, in questo documento, Carlo II ricorda i parenti sepolti nella Cattedrale: il padre, Carlo I, re di Gerusalemme e di Sicilia, e altri membri della famiglia (di

cui non specifica l'identità), e sostiene che il finanziamento reale in quell'occasione confermato doveva esser destinato non solo al completamento della grande fabbrica *in fieri*, ma anche all'allestimento, al suo interno, di cappelle nelle quali celebrare la liturgia funeraria per le anime dei parenti già menzionati, e pure di altri<sup>88</sup>. In tali non meglio identificate cappelle, erroneamente poi interpretate come una sola cappella, nel primo Seicento si volle riconoscere la Cappella di San Ludovico di Tolosa, tuttora in piedi sul fianco sinistro del transetto della Cattedrale, aprendo un fraintendimento storiografico perpetratosi fin quasi ai nostri giorni<sup>89</sup>.

Il 29 agosto 1299, ancora vivo Filippo Minutolo, Carlo II, in considerazione del fatto che l'università di Napoli concordemente aveva stabilito di donare, per un biennio, un grano a settimana per fuoco sia della città stessa sia dei casali, a sussidio delle spese per la costruzione della maggior chiesa di Napoli che in onore della beata Vergine Maria egli stesso aveva provveduto a fondare (*in subsidium expensarum fabricae Maioris Neapolitanae Matris Ecclesiae, quam in honorem beatae Mariae Virginis nos ipsi de novo fundavimus*), disponeva che tale somma si riscuotesse e si versasse a favore di tale opera edilizia. Il documento con cui il re dà questo ordine è il primo e l'unico nel quale egli si assume la responsabilità personale della fondazione, senza far alcun cenno all'arcivescovo di Napoli, ed è anche il primo in cui compare la dedica alla beata Vergine Maria<sup>90</sup>. Nel 1299 sono passati ormai cinque anni dalla prima testimonianza documentaria a noi nota sull'avvio dei lavori. Tra il 1294 ed il 1299 qualcosa evidentemente era cambiato, e la Cattedrale, con la sua mole imponente e monumentale, sia pure soltanto avviata, con il suo forte impatto simbolico ed ideologico, doveva esser divenuta uno strumento più che appetibile per la propaganda reale sulla pubblica scena della città e del Regno, tanto da indurre il sovrano ad avocare a sé il merito di esserne il fondatore.

<sup>88</sup> È importante precisare che nei documenti angioini qui discussi non si nomina mai la Cattedrale più antica, né si distingue, quando si parla dei defunti sepolti nell'episcopato, tra la vecchia e la nuova sede. Nel documento del 1296, in un luogo (all'inizio) si dice che le decime erano state assegnate alla maggior chiesa napoletana, nella quale giacevano il corpo di Carlo I e di altri membri della famiglia reale; in altro luogo, quando si tratta della fabbrica della nuova chiesa, si dichiara che le decime erano da assegnarsi al completamento dell'edificio, nel quale poi si sarebbero allestite cappelle per gli angioini lì già sepolti. Probabilmente per chi osservava, la maggior chiesa di Napoli includeva ormai sia l'antica struttura sia quella in costruzione, come un unico corpo edilizio.

<sup>89</sup> Su questo tema cfr. *infra*, p. 250 s.

<sup>90</sup> Il documento del 29 agosto 1299, già noto durante il Cinquecento in ambito giuridico, fu commentato da Summonte 1601, p. 343-344; D'Engenio Caracciolo 1623, p. 4; Chioccarello 1643, p. 186.

Negli anni successivi alla morte di Filippo Minutolo (avvenuta nel 1301), una volta salito Giacomo da Viterbo sul soglio arcivescovile, i documenti sul finanziamento della nuova cattedrale da parte della corte confermano gli impegni presi dal re Carlo II con l'arcivescovo defunto (*ad supplicationem bonae memoriae Philippi tunc Neapolitani archiepiscopi*), e indirettamente anche il ruolo di committente svolto da Filippo nella gestione della nuova fabbrica. Il 5 febbraio 1303, ad istanza di Giacomo, che si era lamentato del grave danno subito, Carlo II ordinava ad Andrea d'Isernia di provvedere a far restituire alla Chiesa di Napoli i beni occupati abusivamente da altri dopo la morte di Filippo e a causa della vacanza della sede episcopale. Il 27 settembre 1303, il re ordinava al Capitano di Napoli e Pozzuoli di far pagare subito ai cittadini dell'università di Napoli il denaro già promesso per la Cattedrale, e di consegnare il denaro all'arcivescovo frate Giacomo, *dilecto consiliario et fideli nostro*. Il 4 giugno 1305, l'11 maggio e il 20 luglio 1306, su richiesta dell'arcivescovo, il re nuovamente confermava e ordinava il pagamento delle decime per la costruzione della Cattedrale ed in essa delle cappelle per le messe familiari, secondo quanto stabilito nel documento del 1299 più sopra citato e con la ripetizione delle medesime formule. Nel frattempo, il 12 giugno 1305, il re indirizzava agli ufficiali della Calabria la richiesta di far trasportare a Napoli una certa quantità di legname del bosco di Guardia, utile per la costruzione della Cattedrale, giustificando l'operazione con il suo forte desiderio che l'edificio in costruzione fosse convenientemente portato a termine (*Cum pro opere Maioris Ecclesie Neapolitane, que in Dei reverentiam et Virginis gloriose de novo construitur, quamque nos perfici et compleri plenis desideriis affectamus, certa lignaminum quantitas de nemore Guardie nunc extrahi debeat et Neapolim per mari deferri*). Il 15 giugno 1305 il re esentava tale legname dal dazio previsto, a patto che gli incaricati del trasporto mostrassero le lettere salvacondotto dell'arcivescovo Giacomo da Viterbo. Il 25 marzo 1306, il re, ad istanza di Giacomo, ordinava che fossero esenti da dazi tutti i privilegi e i diritti già concessi in passato dai re di Sicilia alla Chiesa di Napoli. Il 24 maggio 1306, il re inviava a Giacomo una copia del volume contenente le consuetudini della città di Napoli, munito del sigillo reale pendente. Il 20 luglio 1306 il re ordinava ancora il pagamento delle decime annuali dovute a Giacomo. L'8 marzo 1307, Roberto, vicario del padre Carlo II, confermava l'esenzione del dazio per il trasferimento del materiale necessario alla costruzione della nuova Cattedrale, e ordinava che i buoi destinati a trasportarlo potessero pascolare liberamente (in numero di trentasei coppie), ribadendo il desiderio proprio e quello del padre sul completamento dell'edificio (*Cum pro opere Maioris Ecclesie Neapolitane, que in reverentia Dei et Virginis gloriose de novo con-*

*struitur quamque rex inclitus reverendus dominus et genitor noster ac nos perfici et compleri plenis desideriis affectamus utpote opus ipsius domini regis et sue cure speciale*). Lo stesso giorno, per lo stesso motivo, Roberto ribadiva il taglio del legname calabrese e dava licenza di portare armi a chi lavorasse per la costruzione della Cattedrale, purché muniti del salvacondotto dell'arcivescovo. In un altro documento, pure dello stesso giorno, il re accordava il permesso di portare armi a coloro che lavoravano per la Cattedrale, purché muniti del salvacondotto di Giacomo. Il 6 settembre 1307, ancora Roberto assegnava una nave regia al trasporto dalla Calabria del legname *ad opus Maioris Neapolitane Ecclesie*, mettendo tale nave a disposizione dell'arcivescovo, e in un altro documento dello stesso giorno chiedeva che Giacomo stabilisse il prezzo delle gomene date dalla corte per il trasporto del legname<sup>91</sup>.

Morto Giacomo e successogli Umberto d'Ormont, il re Carlo II, il 18 settembre 1308, avendo stabilito di assegnare cinquanta once d'oro come sussidio alla costruzione della maggior chiesa di Napoli, ordinava ai tesoriere di disporre il pagamento (il medesimo pagamento ricorre anche in documento dello stesso giorno firmato da Roberto, ed è registrato pure in un documento datato 14 gennaio 1309). Il 1 ottobre 1308, il re accordava all'arcivescovo Umberto d'Ormont la licenza di vendere ottocento salme di miglio in suo possesso, senza pagare gabella, e di utilizzarne il guadagno *pro constructione sue Neapolitane Ecclesie*. Il 6 marzo 1309, Carlo II confermava nuovamente il versamento delle decime all'arcivescovo di Napoli, già concesse tempo addietro su richiesta del defunto Filippo (*ad supplicationem bone memorie domini Philippi tunc Neapolitani archiepiscopi*).

Una volta scomparso Carlo II il 5 maggio 1309, salito Roberto al governo del Regno, questi, il 14 maggio, ordinava a Gualtiero Siripando di consegnare al procuratore dell'arcivescovo di Napoli sessantatré travi delle ottanta acquistate da Carlo II e già destinate ad altre costruzioni napoletane, in nome del fatto che il padre aveva nutrito una speciale devozione per questa chiesa ed era stato lui stesso all'origine della sua fondazione (*Maiori Neapolitane Ecclesie, pro ipsius opere, in beneficium equidem et salutem anime dicti domini patris nostri, qui ad ecclesiam ipsam specialem dum vixit habuit devotionis affectum et foundationis eius precipua causa fuit, gratiose concedendas duximus et donandas*). Il documento è importantissimo, perché non solo conferma che i lavori alla nuova cattedrale iniziarono al tempo di Carlo II e non certo negli anni di

<sup>91</sup> Per questi documenti Cantèra 1890, e Cantèra 1888.

Carlo I, ma illustra bene, ed in maniera eloquente, la progressiva appropriazione dell'impresa edilizia arcivescovile da parte della corte angioina, di cui vi è già traccia nel documento del 1299. E ciò, malgrado la più volte documentata richiesta di Filippo Minutolo ad aiutarlo nelle spese di costruzione, così come compare anche in un documento del 13 febbraio del 1310, nel quale, avendo Roberto nominato come vicario il proprio figlio Carlo, quest'ultimo rinnovava la concessione delle decime e la loro esenzione dalle dovute gabelle, affermando di aver trovato nei registri della curia la richiesta dell'arcivescovo Minutolo riguardante le medesime decime (*Sicut per registra curie invenitur clare memorie dominus avus noster Ierusalem et Sicilie rex illustris dudum ad supplicationem domini Philippi tunc Neapolitani archiepiscopi exponentis Maiorem Neapolitanam Ecclesiam in perceptione annualium decimarum eidem ecclesie debitarum, occasione novorum statutorum non levia prepedia subiisse*). Il 24 luglio 1313, infine, Roberto ordinava al Capitano di Napoli di convincere un certo Giovannello Buccapianola a vendere al giusto prezzo, all'arcivescovo Umberto d'Ormont, un immobile non poco necessario al completamento dei lavori della Cattedrale, il cui proprietario aveva richiesto un compenso più alto del dovuto e non aveva ancora voluto trovare un accordo. Si tratta dell'ultimo documento emanato dalla cancelleria angioina nel quale si fa riferimento palese al cantiere della nuova Cattedrale<sup>92</sup>. Ciò non significa, naturalmente, che a questa data i lavori di costruzione fossero di sicuro terminati, ma è verosimile che non durassero ancora a lungo, visto che la consacrazione dell'antica Cappella di Santa Restituta con il nome di Santa Maria del Principio, e la probabile concomitante nuova dedica dell'antica basilica del Salvatore con il nome di Santa Restituta, dovè cadere proprio nel 1313, come più sopra ho ipotizzato.

<sup>92</sup> Alcuni dei documenti ricordati erano già stati commentati da Bartolomeo Chioccarello nel 1643, nella sua opera sui vescovi napoletani. Nella Vita dell'arcivescovo Filippo Minutolo, Chioccarello (1643, p. 185) scriveva che era stato proprio Filippo a dare l'avvio alla costruzione della Cattedrale in onore della Vergine Assunta, che i lavori di edificazione erano durati circa vent'anni e che un aiuto consistente era venuto all'arcivescovo sia dal re Carlo II sia da suo figlio Roberto sia dai cittadini di Napoli, così come ancora attestano i documenti, spiegando che proprio tali documenti dimostrano che a contribuire alla fondazione della Cattedrale fu Carlo II e non suo padre Carlo I, come invece si leggeva in alcuni autori napoletani cinquecenteschi. Ma per non contraddire tanti importanti scrittori che avevano visto in Carlo I il fondatore della Cattedrale, Chioccarello concludeva che forse la Cattedrale era stata iniziata da Carlo I, continuata da Carlo II e terminata da Roberto: ipotesi compromissoria, in verità non suffragata dai documenti, ma che comunque ha goduto nel tempo di una discreta fortuna critica.

A questo stadio delle nostre conoscenze, non abbiamo alcun elemento né materiale né testuale per stabilire una sicura progressione dei lavori che si effettuarono, tra il 1294 ed il 1313, nell'area dell'episcopato. È probabile, perché questa era la prassi più diffusa nei cantieri medievali, che i lavori abbiano avuto inizio a partire dalle absidi e dal transetto, per proseguire verso le navate e la facciata, ma lo stato odierno dei luoghi e i documenti superstiti non consentono per il momento di formulare alcun'altra ipotesi che specifichi ulteriormente le singole fasi, a meno di non leggere nei documenti quel che i documenti non dicono. Né è plausibile che i lavori procedettero seguendo la lenta elargizione delle donazioni angioine, perché di fatto ci furono concessioni, favori, scambi di cortesie, ma mai la Corona angioina intervenne veramente a finanziare l'edificio con dotazioni pecuniarie ingenti ed autonome. A leggere i documenti, il denaro che i sovrani in persona versarono per la costruzione si riduce a sole cinquanta once, cifra davvero di nullo conto considerata la mole di lavori che gli arcivescovi di Napoli si trovarono ad affrontare per la costruzione della loro nuova cattedrale<sup>93</sup>. Nonostante che Carlo II ad un certo punto si impossessasse ufficialmente del progetto (dichiarando in un unico caso di esserne il fondatore; in altri, indirettamente, soltanto di avere particolarmente a cuore il completamento dei lavori), dai documenti si evince che il progetto fu un'iniziativa esclusiva di Filippo Minutolo, che restò sempre nelle sue mani, dall'inizio alla fine, e persino si potrebbe dire dopo la sua morte (considerato che alla promessa a lui fatta dal re nel 1294 sull'assegnazione delle decime si richiameranno formalmente anche tutti i suoi successori), e si comprende che lo stesso Filippo dové interpersi più volte, con richieste formali, perché il re gli continuasse ad assicurare le concessioni che aveva garantito nel 1294.

I sovrani angioini intervennero dunque solo su richiesta degli arcivescovi. La Cattedrale dell'Assunta non nacque come emanazione diretta della corte angioina, e non si configurò come uno strumento di autolegittimazione del potere regale. Gli Angioini erano a Napoli già da trent'anni, e fin dal loro arrivo avevano sepolto i membri della loro famiglia prima nella vecchia sede cattedrale (di certo perché questa era già la chiesa più importante di Napoli da ogni punto di vista), poi nelle nuove prestigiose sedi mendicanti cittadine, da loro stessi patrocinate, senza per questo mai formulare il progetto di un unico *pantheon* reale da costituirsi nella Cattedrale

<sup>93</sup> Sulle cospicue donazioni che Carlo II fece ad altre chiese si leggano le osservazioni di Bock 2002, p. 135.



di Napoli in quanto edificio da loro finanziato. In nessun caso i documenti angioini sostengono che gli interventi pecuniari dei sovrani erano subordinati esclusivamente alla costruzione di cappelle in cui trasferire le spoglie dei membri della famiglia reale già sepolti nella Cattedrale del Salvatore: in alcuni casi, alcuni documenti, a partire dal 1296, si limitano a dichiarare che, dopo la conclusione dei lavori alla nuova grande chiesa maggiore di Napoli, si sarebbero dovuti allestire degli altari o delle cappelle per la celebrazione delle messe in onore dei defunti. Mai nei documenti relativi alla costruzione si fa riferimento alla volontà dei sovrani di spostare i sepolcri dal sito in cui erano stati posti in origine. Nessun dato documentario permette poi di ipotizzare che i sovrani intervennero nella gestione dell'impresa edilizia della Cattedrale imponendo il loro gusto o le loro scelte architettoniche e decorative. Persino nei documenti relativi agli anni dell'episcopato di Umberto d'Ormont, che era un francese di Borgogna e quindi per nascita distante dalla cultura napoletana, l'arcivescovo appare isolato, e anche piuttosto in difficoltà, di fronte ai ritardi e alle omissioni della corte nel far fronte alle esigenze del cantiere. Non ci furono due committenti, il re e l'arcivescovo, ve ne fu uno solo: Filippo Minutolo. I documenti lo dimostrano ad evidenza.

In quest'ottica, escludo però che si possa riconoscere una qualsiasi forma di correlazione tra la data del primo documento (16 giugno 1294) attestante l'avvenuto avvio dei lavori per la nuova Cattedrale e l'elezione di Pietro da Morrone al pontificato romano con il nome di Celestino V. La questione del breve periodo di governo di Celestino V, le ragioni che presiedettero alla sua elezione, i fattori politici che intervennero, sono argomento troppo delicato e complesso per essere affrontato in poche righe. Mi limito pertanto a ricordare alcuni dati che possono risultare utili ai fini di questo discorso. Alla morte di Niccolò IV, il 4 aprile 1292, i cardinali iniziarono le consultazioni a Palazzo Savelli, poi si spostarono nel convento domenicano di Santa Maria sopra Minerva. Nessun candidato ottenne più di quattro suffraggi. Scoppiarono dei disordini, l'epidemia di malaria sopraggiunse più forte del solito, uno di loro morì. Quattro cardinali romani andarono a Rieti, Benedetto Caetani (il futuro Bonifacio VIII) ad Anagni, gli altri sei cardinali restarono a Roma. Tra spostamenti e dissensi, trascorse più di un anno, e alla fine i cardinali non romani ebbero il privilegio di scegliere il luogo dove eleggere il nuovo papa. La scelta cadde su Perugia. Il 18 ottobre dell'anno 1293 gli undici cardinali si riunirono. Il 5 luglio del 1294 però non era ancora stato neanche scelto il candidato. Il decano del collegio, Latino Malabranca, raccontò allora una visione che aveva avuto: lo Spirito Santo avrebbe annunciato ad un eremita che il giudizio finale si sarebbe abbattuto sul mondo

se i cardinali non avessero scelto subito il papa. Restavano loro al massimo quattro mesi. Il cardinale Caetani chiese, sorridendo, se l'eremita non fosse per caso Pietro da Morrone, e da quel momento il nome di Pietro iniziò a risuonare nel conclave come se davvero costituisse la soluzione a tutti i problemi che da mesi restavano irrisolti. Ora, è verosimile che tale interpretazione del sogno fosse stata ispirata dal re Carlo I d'Angiò, che aveva avuto diversi incontri con Pietro, « ma questo non significa necessariamente che vi siano stati dei segreti negoziati preliminari per far eleggere papa Pietro da Morrone; cosa che nessuna fonte ci permette di affermare »<sup>94</sup>. Peraltro, all'indomani dell'elezione, Celestino V, tra il 28 luglio e il 6 ottobre 1294, si rifugiò all'Aquila, e solo il 5 novembre faceva la sua entrata a Napoli insieme a Carlo II.

L'ipotesi che Carlo avesse già progettato da molto tempo di far sì che Pietro da Morrone, una volta eletto papa, trasferisse a Napoli la curia pontificia, e quindi ritenesse necessario far costruire una nuova Cattedrale, è affascinante ma purtroppo priva di elementi documentari che possano sostanziarla. Imputare a Carlo, prima del giugno 1294, l'idea di dover allestire un edificio per l'arrivo a Napoli di un papa il cui nome a quella data non era neanche stato fatto nel conclave dei cardinali (un papa che una volta giunto nella capitale del Regno, si fece costruire in Castelnuovo una celletta di legno<sup>95</sup>), significherebbe forzare la verosimiglianza dei dati storici, così come essi emergono dalle fonti contemporanee ai fatti e anche dalla loro autorevole interpretazione moderna. Che poi Filippo Minutolo si sia impegnato perché Celestino non abdicasse (cosa che effettivamente avvenne il 13 dicembre 1294<sup>96</sup>), non mi pare che possa avere alcun tipo di risvolto sulla costruzione della nuova Cattedrale di Napoli. E in ogni caso non si dà avvio ad una cattedrale perché un re sta tramando per decidere a suo favore un conclave, con tutte le variabili insite in un'impresa i cui esiti erano nel Medioevo, e anche in séguito, tutt'altro che scontati: una cattedrale, per giunta di queste dimensioni, è prima di tutto un'operazione economica, per la cui riuscita si necessita di un patrimonio più che cospicuo per finanziarlo e di una salda volontà per portarlo a termine. Una

<sup>94</sup> La bibliografia su Celestino V e sulle circostanze della sua elezione è vastissima. Rimando quindi alle osservazioni di Paravicini Bagliani 2003, da cui cito questo significativo passaggio (p. 48), e all'insuperato lavoro di Herde 1981, p. 67.

<sup>95</sup> Herde 1981, p. 120.

<sup>96</sup> Celestino fu accompagnato prima a Montecassino (o, per meglio dire, nell'ospizio che l'abbazia possedeva a San Germano), e da qui volle recarsi a Sant'Onofrio, presso Sulmona, dove si trovava la sua cella eremitica.

cattedrale è per sua stessa definizione la sede della cattedra del vescovo. Il sostanziale disinteresse del sovrano per il finanziamento del nuovo edificio e la necessità continua di spronarlo a consegnare il denaro pattuito non depongono certo a favore dell'ipotesi di un suo né ampio né desiderato coinvolgimento: ogni suo intervento fu solo il risultato di una richiesta, di una supplica, di una lamentela da parte degli arcivescovi. Se si considera poi la documentazione relativa alle abbazie di Realvalle e di Vittoria<sup>97</sup>, dalla quale emerge una straordinaria abbondanza di dati sui salari, sulla manodopera, sull'intervento personale e costante del re Carlo I in tutto quel che riguardasse quei cantieri, il silenzio sulla Cattedrale nei documenti emanati dai re di Napoli non può non essere di per sé un fattore da tenere in primaria considerazione. L'autonomia dell'arcivescovo Minutolo, sia pure personaggio legatissimo politicamente alle vicende della corte angioina, autonomia che si percepisce forte dal dettato dei documenti e dal percorso della sua carriera, impedisce di credere che il progetto non sia stato una sua idea esclusiva e del tutto indipendente dalle trame di potere del re, e anzi comprovante a suo modo l'immenso potere di cui l'arcivescovo di Napoli allora godeva nella vita cittadina, e direi del Regno.

Un ultimo elemento è bene esaminare prima di procedere alla discussione sul ruolo svolto dagli arcivescovi nella costruzione del nuovo edificio. Nella storiografia napoletana o, per meglio dire, regnicola, contemporanea o di poco posteriore all'edificazione della Cattedrale di Napoli, non vi è alcun ricordo di una fondazione angioina della Cattedrale. Non ne parla Bartolomeo di Neocastro, la cui *Historia sicula*, successiva, ma non di molto, al 1293, si limita a ricordare che le spoglie di Carlo I furono portate a Napoli e poste in una «sepoltura marmorea»<sup>98</sup>. E non se ne fa cenno in alcuna parte della *Cronaca di Partenope*, neanche nelle *Brevi informaziuni* di Bartolomeo Caracciolo, dedicate a Luigi di Taranto (1347-1362), dove comunque a Carlo I e Carlo II si dedica un certo spazio<sup>99</sup>. Per tro-

<sup>97</sup> «I Registri sono una fonte straordinaria anche perché spesso sembrano riflettere con chiarezza la voce del committente. Il re non sopportava i ritardi ed era assai infastidito dalle vicissitudini di cui i cantieri erano quotidianamente teatro. Aveva le sue idee su quali materiali si dovessero usare e dove; inviava lettere molto puntuali sui dettagli dei progetti, quali la larghezza dei muri, le dimensioni degli ambienti, il tipo di muratura da impiegare. Assillava i suoi supervisori e li minacciava con multe o con il carcere se le cose non procedevano con tempestività»: Bruzelius 2005, p. 49. Non è certo questo il caso della Cattedrale.

<sup>98</sup> Bartholomeus de Neocastro 1922, p. 70.

<sup>99</sup> Non ne parla neanche Petrarca nell'*Itinerarium Syriacum* (1358). Persino due secoli dopo l'edificazione, della Cattedrale non se ne fa parola nei *Diurnali*

vare un esplicito riferimento ad una fondazione angioina della Cattedrale, quando la ricostruzione del passato medievale è ormai già memoria, è necessario attendere la metà del Cinquecento, quando Benedetto Di Falco, nella sua *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli* edita nel 1549, espresse per la prima volta apertamente l'opinione che la Cattedrale fosse opera di Carlo I. Ma, come avrò modo di illustrare più avanti, questa asserzione di Di Falco, la cui opera era tesa essenzialmente ad esaltare le virtù cristiane dei napoletani di fronte all'imperatore Carlo V, nacque da una malintesa interpretazione della presenza della sepoltura di Carlo I nell'abside maggiore della medesima Cattedrale, così come essa era allestita a quell'epoca<sup>100</sup>.

Individuato il ruolo di primo piano svolto da Filippo Minutolo nella fondazione del nuovo edificio cattedrale, rivolgiamo quindi nuovamente la nostra attenzione al momento in cui tale edificio fu messo in piedi. Ragioni di quota, di fondamenta, di preesistenze architettoniche, di autorevolezza dei modelli scelti, e forse persino di buon senso, suggerirono di preferire un orientamento est-ovest per la nuova costruzione. Su questa decisione pesò non poco la preesistenza della vecchia Cattedrale del Salvatore. Lasciarla in piedi avrebbe garantito non soltanto un regolare svolgimento delle funzioni liturgiche per tutta la durata dei lavori, che non si preannunciavano certo brevi (e che probabilmente durarono davvero circa vent'anni), ma avrebbe soprattutto consentito di conservare, non proprio intatto ma almeno parzialmente integro e da ogni punto di vista fruibile, il cuore della prima cattedrale napoletana, cioè la grande abside dipinta, il battistero tardo-antico, le cappelle ricche di sepolture preziose e di stratificate memorie: reliquie, ambienti, pitture, altari, ai quali da secoli si assegnava un incommensurabile valore simbolico. Nessun dato strutturale o documentario consente di ipotizzare che nel progetto della nuova Cattedrale fosse previ-

*del Duca di Monteleone* (post 1457), dove pure si ricorda che il re Carlo II «fe fare Casa Nova, lo palazzo de Casa Sana, et Sancto Pietro Martiro et Santo Domenico in Napoli» (1958, p. 4), e neanche nel *Compendio de le historie del Regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio (post 1498), edito nel 1539, dove ugualmente si ricorda che Carlo I fu sepolto nell'Arcivescovato e che Carlo II fece fare numerose chiese nella città (V, c. 77r). E lo stesso può dirsi della *Cronaca di Napoli* di Giacomo della Morte, posteriore al 1511 (edita nel 1845).

<sup>100</sup> Un accenno, prima di Di Falco, ad un intervento reale nella costruzione ricorre nella *Chronica come la Casa de Franza el conte Karolo fo investito dello Regno de Napole*, una sorta di versione in volgare della *Genealogia Caroli Primi regis* (post 1435), dove si dice che «lo predicto re Karolo primo et padre hedificò lo episcopato de Napole» (Pelliccia 1780, I, p. 102), ma la difficile datazione di questo testo non consente di avanzare ipotesi sulla presenza di questa notizia, che potrebbe ben essere un'interpolazione di molto posteriore.

sto l'abbattimento della vecchia. Le finestre dal profilo gotico di cui si è trovata traccia sulla parete divisoria tra la vecchia Cattedrale e la navata laterale sinistra della nuova provano solo che si intendeva uniformare simmetricamente l'assetto delle pareti d'ambito delle navate laterali dell'Assunta con il medesimo numero di finestre da un lato e dall'altro della struttura. E lo stesso vale per i tre contraforti sistemati in correlazione con le volte della medesima navata laterale sinistra, visibili dal vano dell'organo di Santa Restituta: essi dovevano servire per rafforzare la parete divisoria innalzata tra i due edifici assemblati dopo la demolizione di buona parte delle murature laterali e frontali della vecchia chiesa tardo-antica.

Non c'è peraltro alcun elemento che permetta di ipotizzare una spaccatura tra Filippo Minutolo e il Capitolo che lo aveva eletto, né è verosimile pensare che i canonici, quali unici depositari del difficile compito di conservare la memoria della Chiesa napoletana, abbiano dovuto lottare per tenere in piedi la vecchia Cattedrale, e che per questo redassero il *Chronicon di Santa Maria del Principio* come documento polemico nei confronti del promotore del nuovo cantiere. In verità, come ho cercato di dimostrare più sopra, non vi è nulla di polemico in questa straordinaria testimonianza testuale di come i luoghi e le loro decorazioni pittoriche o musive fossero interpretate ed usate nel primo Trecento. E poi perché Filippo avrebbe dovuto abbattere la vecchia chiesa quando bastava decurtarla per avere spazio sufficiente a costruire il nuovo edificio gotico, quando bastava eliminarne solo una parte per conservarne integro il nucleo più sacro? Filippo Minutolo era un napoletano, si era formato a Napoli, ed era stato un canonico, poi eletto arcivescovo proprio dai canonici di Napoli, uomini di grande potere, dotati di beni terrieri, ed appartenenti alle più ricche famiglie nobili cittadine. Non vi era alcuna ragione di escludere il Capitolo cattedrale dalle decisioni arcivescovili che in quella circostanza furono prese. In un organismo istituzionale come la Chiesa di Napoli, non è plausibile infatti che il corpo dei canonici fosse stato lasciato al margine delle decisioni dell'arcivescovo. Senza la collaborazione dei canonici difficilmente l'arcivescovo avrebbe potuto portare avanti un progetto di tale ambizione. L'accordo tra i due maggiori poteri clericali della diocesi dovè essere totale. E non mi pare che dalle fonti emerga una qualche forma di disaccordo tra il Capitolo e gli arcivescovi successori di Minutolo: né Giacomo da Viterbo né Umberto d'Ormont promossero iniziative contro i canonici. Quando questi traslarono in Santa Restituta il corpo del beato Nicolò, nel 1310, in assenza dell'arcivescovo, questi approvò il loro operato<sup>101</sup>. E quan-

<sup>101</sup> *Memorie della vita e del culto del beato Nicolò 1875-1877.*

do Umberto emanò nel 1317 le *Constitutiones* funerarie, non fece che disciplinare una prassi operativa che interessava innanzitutto il Capitolo e lo svolgimento delle sue funzioni<sup>102</sup>.

Filippo Minutolo e il suo Capitolo lasciarono dunque in piedi, c'è da credere, di comune accordo, un pezzo della vecchia Cattedrale e ne costruirono una nuova. Non sappiamo in base a quale patto non scritto la vecchia Cattedrale restò nelle mani del Capitolo, unico delegato a tutelarla e prendersene cura, ma all'inizio del secondo decennio del Trecento, il processo di passaggio del testimone dal vecchio al nuovo edificio era senz'altro sulla via di concludersi. Se i canonici, nel 1313, ormai occupavano Santa Restituta come loro cappella privata, avendole assegnato questo nome in onore del titolo originario della loro congregazione, e avendo attribuito una nuova dedica anche alla piccola cappella ora detta di Santa Maria del Principio, ciò significa che la nuova Cattedrale doveva ormai essere in grado di funzionare a pieno ritmo. Anche se la data 1314, comunemente indicata come data di consacrazione della Cattedrale dell'Assunta, non è comprovata da alcun documento, è possibile che in quest'anno o già nell'anno precedente il nuovo edificio avesse assunto tutte le funzioni spettanti ad una sede cattedrale. La Cattedrale antica portava e porta su di sé tutte le tracce del suo glorioso passato, dei molti secoli trascorsi dalla sua fondazione costantiniana o almeno tardo-antica; quella nuova, a sua volta, portava incisi sulle pietre i segni del suo presente.

Si ritiene in genere che le due cappelle quadrangolari poste sui fianchi delle tre absidi dell'Assunta siano delle varianti in corso d'opera: l'una, la Cappella Minutolo, all'estremità meridionale della testata, sarebbe stata fondata da Filippo Minutolo, come proprio sacello gentilizio, entro il 1301, data della sua morte; l'altra, la Cappella d'Ormont, detta anche Cappella degli Illustrissimi, all'estremità settentrionale, sarebbe invece stata fondata, almeno un decennio dopo, da Umberto d'Ormont, morto nel 1320. Nella prima delle due cappelle, si conserva tuttora il sepolcro monumentale di Filippo<sup>103</sup>

<sup>102</sup> Su queste costituzioni si veda *infra*, p. 233.

<sup>103</sup> Un'arca contenente il corpo del defunto Filippo è menzionata nella quinta novella della seconda giornata del *Decameron* di Giovanni Boccaccio, ma la descrizione che ne dà Boccaccio non sembra corrispondere perfettamente alla sepoltura che ancora si vede poggiata sulla parete meridionale della Cappella Minutolo. Il prete che per vedere chi fosse nascosto nell'arca, « posto il petto sull'orlo dell'arca volse il capo in fuori e dentro mandò le gambe per doversi giuso calare », sembra alludere ad un sarcofago molto più profondo di quello attualmente attribuito a Filippo, che non richiederebbe certo questa pratica per doversi calare all'interno, a meno di non ipotizzare che la cassa fosse sistemata ad una diversa, ben maggiore altezza.

nella seconda, gli eruditi cinque-seicenteschi videro la sepoltura di Umberto d'Ormont e quella del suo predecessore Ayglerio (che vi fosse anche la tomba di Innocenzo IV è solo una svista della tradizione storiografica moderna, basata sulla notizia che la tomba si trovasse originariamente in una cappella dedicata a San Lorenzo, inopportuna identificata nella Cappella d'Ormont anche dagli apologisti degli ebdomadari<sup>104</sup>). Di conseguenza, entro il 1301 sono state datate le pitture medievali che decorano gran parte delle pareti della Cappella Minutolo, e entro il 1320 quelle della Cappella d'Ormont. Non credo però che la situazione sia proprio questa comunemente prospettata e proverò a dimostrarlo.

Nel 1974, Roberto Di Stefano, in occasione della pubblicazione dei grandi lavori di restauro da lui stesso condotti nella Cattedrale, così diede conto dello stato dei luoghi:

Nel corso dei restauri, sono state messe in vista ampie parti originarie delle superfici esterne delle tre absidi che, per la citata differenza di quota, si prolungavano, rispetto al calpestio interno, di oltre m. 9.00, fino a raggiungere il piano stradale esterno.

Particolarmente interessante appare la situazione in corrispondenza dell'abside di destra. Un'ampia parte di essa è, infatti, visibile sia all'interno della Cappella Minutolo, sia, ancora più chiaramente, dal sottostante ipogeo, dove sono presenti i contrafforti, il basamento inferiore, inclinato a scarpa, e la cornice superiore di raccordo; il basamento si svolge anche dal lato del transetto. Le superfici murarie – tutte in tufo a faccia a vista – che si trovano nell'ipogeo, presentano i segni di una lunga esposizione agli agenti atmosferici.

Tutto ciò lascia intendere chiaramente che la Cappella Minutolo, già nella sua parte originaria, corrispondente alla sua piccola navata, è sorta dopo la costruzione dell'abside, sia nella sua zona inferiore (ipogeo con calpestio a quota della strada esterna) sia in quella superiore con pavimento a quota del Duomo.

È da notare che, nell'ipogeo, sulle pareti aggiunte (ad est e a sud) si vedono alcuni piccoli vani di finestre, strombate, che lasciano intendere che l'ambiente oggi interrato era invece, al momento della costruzione, posto fuori terra; il che conferma la forte differenza di livello esistente fin dall'origine tra la quota di impianto del Duomo e quella della zona esterna verso il decumano medio. [...]

Anche nella Cappella degli Illustrissimi – che nel corso del recente restauro è stata restituita alle forme originarie – appaiono sia i contrafforti esterni all'abside minore che il muro esterno e la torre angolare del transetto; l'aggiunta delle pareti a nord ed a est, inoltre, è molto chiara (ed, anzi, è stata evidenziata nel sistemare la cappella restaurata) in corrispondenza dell'attacco di tali muri con le preesistenti strutture<sup>105</sup>.

<sup>104</sup> Per le fonti relative a questa identificazione si veda *supra*, cap. 1, nota 10.

<sup>105</sup> Di Stefano 1974, p. 199-200.

Le parole di Di Stefano non lasciano ádito a dubbi. Le due cappelle sono indubbiamente un corpo di fabbrica posteriore alle due absidi laterali, le cui fondamenta e le cui pareti si poggiano a quelle preesistenti delle medesime absidi (ciò non significa che siano una variante in corso d'opera e che non fossero previste fin dall'inizio). Pur mettendo giustamente in evidenza che in quell'area vi era un problema di forte salto di quota, Di Stefano però non spiega che tipo di danno avesse trovato sulle superfici murarie del basamento dell'abside adiacente alla Cappella Minutolo, e in mancanza di foto, rilievi o analisi chimiche, dobbiamo prendere per buono quello che dice senza poter verificare quanto sia durata l'ipotizzata esposizione all'esterno di quelle strutture. Ma se quell'esposizione fu piuttosto lunga, sorge il dubbio che la Cappella Minutolo non sia stata innalzata proprio subito dopo l'avvio dei lavori e la conclusione delle absidi, ma qualche tempo dopo, in un momento che peraltro nulla prova debba coincidere con gli anni di governo di Filippo Minutolo. In verità, nessun documento testimonia che la Cappella Minutolo fu fondata proprio da Filippo e che il patronato della famiglia Minutolo sia iniziato fin dal lontano 1301. Si tratta di una supposizione che man mano si è andata affermando già nella storiografia erudita, senza che vi fossero documenti testuali o materiali a testimoniare. Non solo infatti non vi è alcuna documentazione sulla collocazione originale della sepoltura di Filippo, ora sistemata sulla parete destra della cappella, in una zona che di sicuro costituisce il risultato di una trasformazione primo-quattrocentesca, ma dalle fonti la cappella, dedicata a san Pietro, risulta formalmente sottoposta al patronato della famiglia Minutolo solo in un documento notarile del 1402, quando Percivallo, Giovanni e Francesco Minutolo concessero al cardinale Enrico Minutolo, divenuto arcivescovo di Napoli nel 1389, il consenso di ampliarla, e di farvi una nuova tribuna, un altare e il suo sepolcro<sup>106</sup>, fatto che lascia ipotizzare che essa fosse già in possesso dei Minutolo ma che

<sup>106</sup> Vescovo di Bitonto nel 1382 e di Trani nel 1383, Enrico fu eletto arcivescovo di Napoli nel settembre del 1389, cioè soltanto un mese dopo che, secondo le fonti, si verificò il miracolo dello scioglimento del sangue di san Gennaro, documentato per la prima volta al 17 agosto 1389 (*Chronicon Siculum* 1887, p. 85). Il 18 dicembre del 1389, il papa Bonifacio IX lo creava presbitero cardinale di Sant'Anastasia (titolo che poi ricorrerà in uno degli altari della Cappella Minutolo). Nel 1405 diveniva cardinale vescovo di Tuscolo e nel 1408 era trasferito alla sede di Santa Sabina. Partecipò a molte apostoliche legazioni (come legato a latere dell'antipapa Giovanni XXIII), e morì a Bologna nel 1412. Di fatto, non aveva mai preso possesso della diocesi di Napoli. Sulla figura di Minutolo cfr. Chioccarello 1643, p. 249-253; sul documento si veda Sersale 1745, p. 4.



non consente di dire da quanto tempo, né da quando il patronato della cappella fosse divenuto un diritto ereditario. Su questo tema anche la versione di Bartolomeo Chioccarello, basata su documenti del tempo di Enrico, è piuttosto chiara. L'erudito immagina che la cappella fosse stata eretta dagli antenati dell'arcivescovo<sup>107</sup>, ma mai esprime il parere che essa fosse stata opera di Filippo, nella cui vita si limita a dire che fu sepolto nel sacello gentilizio che senz'altro nel Seicento risultava sotto il patronato dei Minutolo<sup>108</sup>.

Scipione Ametrano, il biografo dei Minutolo che nel 1603 pubblicò a Napoli una storia di quella ramificata famiglia, scrisse che la cappella era stata fondata da Enrico, non trovando alcuna fonte che provasse l'esistenza di un patronato anteriore alla fine del Trecento, né avendo evidentemente motivi apologetici per promuovere l'ipotesi di una fondazione più antica<sup>109</sup>. E persino il famigerato Benedetto Sersale (sempre utilizzato nel Novecento come fonte unica della cappella, ma purtroppo senza mai operare la necessaria contestualizzazione del suo testo nella precisa circostanza in cui fu pubblicato) dimostrava l'assoluta mancanza di documentazione sulla fondazione della Cappella Minutolo, sostenendo di aver un tempo pensato fosse stata fondata da Filippo, «parendo[gli] assai verisimile che in tal incontro d'esser stato Filippo non meno arcivescovo che promotore d'un opera cotanto illustre ed immortale, avesse ancor pensato a se stesso ed alla sua nobilissima famiglia, in erigendo questa cappella»<sup>110</sup>, ma di aver poi cambiato idea e di averla giudicata più antica di qualche secolo, ipotesi del tutto inverosimile ma che aveva una sua logica nel contesto in cui fu espressa.

<sup>107</sup> *Idem Henricus cardinalis, cum in Maiori Neapolitana Ecclesia esset sacellum divo Petro apostolorum principi dicatum, a suis maioribus familiae Minutulae erectum, cuius in patronatus eidem familiae spectabat, is altare Sanctae Anastasiae in eo sacello erexit, et in parastide seu (ut vocant) pilerio, quodam inter sacellum praedictum et proximam cappellam Sancti Aspren, aliud altare constituit, quod Spiritui Sancto dicavit, quae omnia amplis redditibus dotavit ac iuspatronatum eius familiae addixit, de quibus publica aliquot documenta et diplomata inspeximus: Chioccarello 1643, p. 251.*

<sup>108</sup> *Obiit Neapoli anno 1301, et in Cathedrali, in gentilizio sacello sepultus est, cui marmoreum, sublime ac decentissimum sepulchrum, musivo ac tessellato opere compactum, his versibus inscriptis fuit appositum: Magnanimus, constans, prudens, famaue serenus,/ Philippus praesul morum dulcedine plenus,/ Minutulus, patriae decus et flos alta propago,/ hic silet, hic tegitur, iacet hic probitas imago: Chioccarello 1643, p. 189.*

<sup>109</sup> Del tutto improbabile è una fondazione ad opera di Enrico Minutolo, ma l'ipotesi del biografo è interessante perché conferma che non vi era documentazione su un'appartenenza antica alla famiglia.

<sup>110</sup> Sersale 1745, p. 6.

Quanto alla Cappella di San Paolo, il cui titolo è attestato per la prima volta nelle Costituzioni di Giovanni Orsini del 1337, essa risulta documentata per la prima volta come San Paolo *de Umbertis* negli atti della Santa Visita di Alfonso Carafa del 1557, mentre negli atti della Santa Visita di Annibale di Capua, nel giorno 31 gennaio 1580, risulta adibita a sacrestia, e negli atti del 1582 dello stesso arcivescovo si dice che era stata assegnata alla famiglia Loffredo, che in precedenza aveva già esercitato ufficio di sacrestia e che al presente era concessa in uso come cappella del Seminario; nel 1646 fu infine affidata alla Congregazione delle Apostoliche missioni dal cardinale Innico Caracciolo. Di certo quindi la cappella non aveva un patronato privato, né tantomeno ereditario, sebbene nelle due chiavi di volta vi compaiano gli stemmi degli arcivescovi Ayglerio e Umberto d'Ormont. Può forse questo significare che ne fu Umberto il fondatore? Una serie di dati incrociati confermano che Umberto fece traslare le spoglie di Ayglerio che si trovavano nella vecchia Cattedrale e che forse in quella stessa occasione le fece porre, in un nuovo allestimento sepolcrale, all'interno della Cappella di San Paolo<sup>111</sup>. Alla voce Ayglerio, Chioccarello così scrisse:

*Tandem Ayglerius obiit in Neapoli annum circiter 1282, et in maiori ecclesia sepultus est, cumque per annos aliquot absque debito sepulchri honore iacuisset, Humbertus de Monteaureo, eius conterraneus, cum Neapolitanae ecclesiae ipse quoque praefectus esset, sumptuosum ac magnificum sepulchrum, dolatis marmoribus ac musivo opere decoratum, anno 1315 erexit, in ipsius Humberti sacello in eadem maiori ecclesia constructo, ferreis cancellis deauratis ante eius sepulchrum appositis, atque hac aptavit inscriptionem: Ayglerius praesul Parthenopensis et exul/ A mundi poena, paradisi gustat amoena/ Natio burgunda generosi sanguinis unda/ Genuit ecce virum virtutum munere mirum/ Clauditur hac tumba nitens velut alba columba/ Quem tumulavit ita Humbertus Metropolitana/ Anno milleno centenum ter quoque quino/ Prateritis membris bis ter de mense novembris<sup>112</sup>.*

Stranamente Chioccarello non dice dove si trovasse la sepoltura di Ayglerio al momento in cui scriveva (anche se osserva che, trasportato ora qua ora là, aveva perso gran parte della sua bellezza), ma Summonte, nel secondo libro della *Historia di Napoli* edito nel 1601, aveva già segnalato la dispersione del sepolcro originario, datandola al 1590, cioè al tempo dell'arcivescovo Annibale di Capua, quando la Cappella di San Paolo era già stata adattata a sacrestia da almeno un decennio: «Questo sepolcro, dopo 270

<sup>111</sup> Sulla sepoltura di Ayglerio: Delfino 1991; sulla sua definitiva rimozione ad opera dell'arcivescovo Spinelli: Strazzullo 1974, p. 55 nota 342.

<sup>112</sup> Chioccarello 1643, p. 178.

anni, con molto mio dispiacere, fu rimosso per dar questa cappella [*scilicet*: la Cappella «sotto il titolo di San Paolo che fin'hoggidì è denominato San Paolo d'Umberto»] in oratorio al Colleggio del Seminario, e furono le belle mosaicature guaste e posto in luogo non conveniente a un tanto prelato»<sup>113</sup>. Anche Umberto, alla sua morte, fu sepolto nella medesima cappella. Chioccarello sostenne che l'arcivescovo che aveva fatto erigere così splendidi monumenti, per il papa Innocenzo IV e per il suo predecessore Ayglerio, aveva però trascurato di far fare una sepoltura per sé:

*Tandem hic bonus antistes obiit Neapoli die 3 Iulii 1320, et sepultus est in suo sacello, cumque aliis sepulchra liberaliter atque satis honorifice construxisset, sancto nempe Romano pontifici atque archiepiscopo eius concivi et praedecessori, sibi tamen minime paravit, attamen clerus ad boni pastoris nomen posteris tradendum inscriptionem hanc in eius sacello etsi in tabella posuit: 'Anno Domini MCCCXX, III indictionis, die XIII Iulii, obiit dominus Humbertus de Monteureo, natione Burgundus, venerabilis Neapolitanus archiepiscopus, qui sedit annis 12, mensibus 3, diebus 28, cuius anima requiescat in pace. Amen.' [...] Humberti tandem integrum simulachrum in eius sacelli parietibus depictum cernitur, plures etiam eius effigies in tabellis in eius sacelli sacrario, et in seminarii aedibus ea qua vixit aetate confectae cernuntur*<sup>114</sup>.

Da dove Chioccarello desumesse che fosse stato il clero ad allestire una sepoltura per Umberto, non è chiaro. Né è possibile comprendere se ancora vedesse la tabella di cui riporta l'iscrizione, o se invece ne traesse notizia dalla ancor più rapida descrizione di D'Engenio (che però parla di «scabello»). Di sicuro però in quegli anni si vedevano ancora numerose immagini dell'arcivescovo nella tribuna della Cappella di San Paolo (*plures eius effigies in tabellis* potrebbe indicare delle tavole lignee dipinte con il suo volto, ma non si spiega perché fossero così tante), e di certo un *integrum simulachrum* sulle pareti. Se traduciamo *integrum* come «intero» (e non come «ben conservato»), ciò potrebbe significare che sulle pareti vi era riprodotto Umberto a figura intera, ma di queste pitture non resta alcuna traccia. Nulla comunque consente di identificare questo *integrum simulachrum* con il ritratto di arcivescovo su tavola, ora nel nuovo Museo Diocesano<sup>115</sup>.

Questi i dati di cui al momento disponiamo sulle due cappelle laterali della tribuna. Sono dati frammentari, certo, derivanti da un lato dallo stato attuale dei luoghi e delle opere, dall'altro da una documentazione discontinua, di molto posteriore agli eventi, filtrata

<sup>113</sup> Summonte 1601, II, p. 380. Sull'uso della cappella come sacrestia cfr. Strazzullo 1959, p. 173.

<sup>114</sup> Chioccarello 1643, p. 201-202.

<sup>115</sup> Sul ritratto si veda, da ultimo, Romano 2001.

attraverso le modificazioni che quei luoghi avevano già subito tra il Medioevo e l'età moderna. Per la Cappella Minutolo abbiamo una sepoltura ancora esistente (che non sappiamo da quanto si trovi nella cappella), ma testimonianze molto tarde relative al patronato; nella Cappella d'Ormont restano invece due chiavi di volta (primotrecentesche?), e testimonianze tarde ma più concrete sulla presenza delle tombe dei due arcivescovi borgognoni. La decorazione pittorica delle due cappelle, per quel che riguarda le opere medievali, risale probabilmente a due tempi diversi, ma forse non così distanti: nella Cappella Minutolo resta parte dell'affrescatura eseguita verosimilmente dal pittore Montano d'Arezzo, documentato a Napoli, al servizio della corte angioina, dal 1305 al 1310; nella Cappella d'Ormont si conserva un affresco raffigurante l'*Albero di Jesse* sulla controfacciata, da attribuirsi probabilmente al medesimo artista che lavorò per i canonici nella Cappella di Santa Maria del Principio. Considerati tutti questi elementi, penso che ce n'è abbastanza per supporre che le due cappelle furono progettate insieme, parallele e simmetriche, in armonia, per quanto era possibile visto il salto di quota, con le due absidi laterali della testata. Non è da escludersi che fin dall'inizio siano state dedicate a Pietro e a Paolo, secondo un programma apostolico dagli evidenti rimandi romani e paleocristiani. Se è vero, come affermato da Di Stefano, che le fondamenta della Minutolo siano rimaste esposte alle intemperie, ciò potrebbe significare che le strutture in alzata della cappella furono realizzate a qualche anno di distanza dalla conclusione della testata: non abbiamo dati che ci consentano di dire quando la testata fu completata, ma poiché i lavori di apertura del cantiere non sono documentati prima del 1294, questa prosecuzione nell'area presbiteriale può essersi verificata verso la fine del governo di Filippo, o forse, se davvero era passato un certo tempo come sembra far sospettare Di Stefano, sotto il governo del suo successore Giacomo da Viterbo, i cui interventi presso la corte angioina per ottenere quanto gli spettava finanziariamente sono ben documentati.

Arcivescovo di Napoli dal 1303 al 1308<sup>116</sup>, Giacomo fu personaggio di grande spicco nell'Italia primo-trecentesca<sup>117</sup>. Nato in seno alla nobile famiglia Capocci di Viterbo, entrato giovane a far parte degli Agostiniani, Giacomo si distinse ben presto negli studi

<sup>116</sup> Chioccarello 1643, p. 197, dice che Giacomo muore nel 1307; Mazzocchi 1753, p. 413 s., sulla base delle Vite del beato a sua conoscenza (edite nell'appendice al volume), sostiene che sia morto nel 1308.

<sup>117</sup> Su Giacomo da Viterbo, oltre alla Vita scritta da Chioccarello, si veda soprattutto il lavoro che gli dedicò Cantèra nel 1888, con i riferimenti alla bibliografia precedente, ai lavori di Giacomo e ai manoscritti ancora inediti; e il di poco precedente scritto di Tagliatela 1887.

delle lettere umane e divine, e soggiornò a lungo a Parigi, dove fu in stretto contatto con Tommaso d'Aquino. Nel 1283, nel Capitolo provinciale del suo ordine, ottenne da Egidio Colonna il titolo di Primo Definitore, e l'anno successivo fu scelto dallo stesso Egidio come Visitatore della provincia insieme con il predicatore Agostino da Orvieto. Nel 1288 era nuovamente a Parigi, dove conseguì la laurea dottorale e quella magistrale, che molti meriti gli fruttarono in Italia. Nel 1295 il Capitolo generale tenutosi a Siena gli assegnava una rendita annua perché attendesse alla redazione delle sue opere. Nel 1300, Giacomo partecipava al Capitolo generale celebrato a Napoli alla presenza del re Carlo II: una volta in città, si recava a San Domenico, per la devozione che aveva per san Tommaso, ed era destinato ad essere il primo dei quattro lettori dello Studio di Napoli. In un documento angioino datato 2 ottobre 1302, a Giacomo, maestro di sacra teologia, consacrato arcivescovo di Benevento da Bonifacio VIII il 3 settembre 1302, e fornito da Dio di *specialium dona virtutum et splendorem scientiae specialem*, si concedono, da parte di Carlo II, ricchi beni terrieri. Il 12 dicembre del 1303, Giacomo è posto a capo della diocesi di Napoli.

La sua attività napoletana è stata pressoché ignorata negli studi sulla Cattedrale di Napoli nel Medioevo, e il suo ruolo nella costruzione, nel completamento, e persino nella decorazione della Cattedrale, è stato piuttosto sottovalutato. Il suo nome figura raramente nelle trattazioni specialistiche e talora si ricorda soltanto che fu sotto il suo governo che fu realizzato il preziosissimo busto-reliquiario di san Gennaro pagato da Carlo II a maestri d'oltralpe. Eppure i documenti della cancelleria angioina parlano chiaro: Giacomo intervenne ripetutamente e di persona perché i sovrani mantenesse-ro ciò che avevano promesso all'arcivescovo Filippo Minutolo, suo predecessore. Negli anni successivi alla morte di Filippo Minutolo (avvenuta nel 1301), una volta salito Giacomo sul soglio episcopale di Napoli, i documenti sul finanziamento della nuova Cattedrale da parte della corte angioina, più sopra menzionati, confermano pienamente al nuovo arcivescovo gli impegni già presi dal re Carlo II. Di fronte a questa mole di documenti, al loro dettato, e all'evidenza che, a partire dal 1303 e fino alla fine del 1307, Giacomo svolse una parte niente affatto secondaria nella prosecuzione dei lavori della nuova cattedrale, verrebbe da chiedersi se il suo ruolo nell'allestimento degli spazi della medesima cattedrale non sia forse stato più incisivo di quanto si sia finora pensato<sup>118</sup>.

<sup>118</sup> Sulla possibilità che Giacomo sia stato il committente anche di un perduto affresco raffigurante una *Madonna col Bambino in trono tra santi*, ancora alla metà del Settecento visibile nel poi distrutto oratorio di San Marciano, rinvio Lucherini 2007g.

Se l'osservazione sui basamenti esposti all'esterno non consente di assegnare con certezza a Filippo Minutolo, entro il 1301, la progettazione delle due cappelle laterali della testata, la cosiddetta Cappella Minutolo e la cosiddetta Cappella d'Ormont (che suppongo siano nate insieme e non a vent'anni di distanza l'una dall'altra, perché sono perfettamente speculari e non vi era alcuna ragione di creare una asimmetria nella testata), non può escludersi, a questo punto, che sia stato Giacomo a progettarle, e persino a far allestire la sepoltura palesemente cosmatesca di Filippo Minutolo (il *marmoreum, sublime ac decentissimum sepulchrum musivo ac tessellato opere*, come lo descrive Chioccarello<sup>119</sup>), tuttora nella Cappella Minutolo, così come potrebbe esser stato proprio Giacomo a dettare l'iscrizione che corre lungo la cornice della lastra frontale del sarcofago, che suona più come l'ossequio devoto di un successore che non come l'autoelogio del defunto. Se così fosse stato, sarebbe necessario riflettere su quando si iniziò a metter mano complessivamente all'ornamentazione della testata della Cattedrale di Napoli. E non senza tener conto che la decorazione pittorica dell'abside meridionale (dedicata a Sant'Aspreno e poi assegnata alla famiglia Tocco nel 1370), l'unica di cui ci restano dei frammenti, se davvero può attribuirsi a Pietro Cavallini (o almeno ad un pittore a lui molto vicino, come pure sembra verosimile, visti gli inequivocabili caratteri formali cavalliniani)<sup>120</sup>, suggerisce che si iniziò a lavorare in quest'area in un momento non troppo distante dal 1308 in cui Cavallini è attestato a Napoli<sup>121</sup>.

Nel concludere questa sezione dedicata alle principali questioni che ancora emergono sulla costruzione dell'Assunta e sul ruolo svolto dagli arcivescovi che a quella fabbrica presiedettero, desidero soffermarmi su un punto che mi pare strettamente consonante con l'ambito di ricerca di cui si è discusso finora. La riorganizzazione degli spazi nell'antico complesso episcopale portò con sé infatti anche una nuova codificazione delle competenze del clero addetto

<sup>119</sup> Chioccarello 1643, p. 189.

<sup>120</sup> Leone de Castris 1986, p. 240; Tomei 2000, p. 132.

<sup>121</sup> Se le due cappelle sono state elevate nello stesso momento, per completare l'allestimento scenografico della testata con un omaggio agli apostoli, e se questo è avvenuto nei primi anni del Trecento, quando Giacomo da Viterbo diviene arcivescovo di Napoli, ciò potrebbe voler dire che intorno al 1303 o poco dopo le cappelle erano già concluse, ma non è detto che la loro ornamentazione pittorica sia stata contemporanea. Forse all'una dovè provvedere ancora lo stesso Giacomo, dell'altra dovè prendersi cura Umberto, quando nel 1308 assunse il governo dell'episcopato. Mi sembra difficile però sia che le due cappelle fossero già state decorate prima della morte di Filippo, sia che l'una sia stata terminata entro il 1301 e l'altra solo nel 1315.

alla Cattedrale. L'11 settembre del 1317, quando il nuovo edificio dedicato all'Assunta doveva ormai esser completato, l'arcivescovo Umberto D'Ormont emanò, con il consenso del Capitolo (che di sicuro era il maggior interessato), una bolla *de divinis officis*, allo scopo di regolamentare le esequie e le cerimonie ad esse connesse<sup>122</sup>. Nel testo si stabilivano i compiti che i canonici e il clero inferiore dovevano assolvere nell'ambito delle cerimonie funerarie e delle altre funzioni liturgiche a cui gli spazi della Cattedrale erano delegati; si decideva con quale attitudine i chierici dovessero partecipare alle funzioni da svolgersi sia in Santa Restituta (con ciò attendendo già la nuova dedica della Cattedrale del Salvatore), sia nella maggior chiesa napoletana (cioè la nuova Cattedrale consacrata ormai a tale scopo), e quali vesti indossare; si fissavano con rigore i divieti e le pene. Questo significa che nel 1317 era già stata sancita quella divisione delle reciproche funzioni dei due principali edifici del complesso episcopale (la vecchia e la nuova cattedrale) destinata a conservarsi per secoli. Le parole dell'arcivescovo confermano anche una precisa distinzione tra i canonici del Capitolo e gli altri chierici addetti ai servizi liturgici. Una digressione su questo tema si rende a questo punto necessaria ad una migliore comprensione dei fatti<sup>123</sup>.

I primi documenti nei quali si menziona una congregazione clericale che potrebbe far capo alla Cattedrale di Napoli, risalgono l'uno all'11 novembre 932, l'altro al 2 febbraio 977<sup>124</sup>. Il primo dei due è un testamento: un certo Sergio, figlio di Costantino, dando indicazioni sulla divisione dei suoi beni e affidando un ruolo positivo al cimiliarca della Chiesa napoletana in carica al momento dell'apprezzamento dei beni, nel considerare il caso che i suoi eredi restassero in futuro senza eredi, destina un moggio di terra alla chiesa di San Pietro a Patierno e la restante alla *congregatio char-*

<sup>122</sup> Mazzocchi 1751, p. 149 s. Nel testo delle Costituzioni di D'Ormont si distingue già tra Santa Restituta e la maggior chiesa napoletana, cioè la Cattedrale dell'Assunta, siti di due liturgie connesse e concomitanti. A questa data evidentemente l'Assunta era già stata conclusa e la vecchia Cattedrale era già stata concessa al Capitolo, e dotata di una nuova dedica. Per questo testo e per i documenti di séguito citati si veda *infra*, Appendice.

<sup>123</sup> Preciso in questa sede alcune delle conclusioni da me già espresse in merito alle congregazioni in Lucherini 2006.

<sup>124</sup> Per tutti i documenti nei quali si fa riferimento alle congregazioni della Cattedrale rinvio alla trascrizione che può leggersi in Santamaria 1900. Alcuni di essi erano stati già pubblicati nel corso dell'Ottocento, altri già regestati da Bartolomeo Chioccarello (1643). Santamaria segnala di volta in volta se ha tratto il documento da una fonte indiretta o se l'ha visto personalmente nell'Archivio del Capitolo, a cui in quanto canonico aveva facile accesso.

*tulae ecclesiae Stephaniae*. Il secondo è uno strumento di vendita: un certo Pietro, figlio di Giuliano, vende a Stefano, figlio di Leone, un fondo in località San Pietro a Patierno: nel redigere l'atto di vendita si stabilisce che, se richiesto dal compratore, il venditore avrebbe dovuto mostrare sia la carta di acquisto del terreno che suo padre aveva ricevuto da Marino Aurifice, sia un'altra *chartula securitatis* che lo stesso Giuliano aveva avuto da Cesareo, presbitero e cimiliarca della Chiesa napoletana (*Sancta Neapolitana Ecclesia*), da tutta la *congregatio chartulae ecclesiae Stephaniae* e dalla *congregatio carthulae ecclesiae Sancti Petri*<sup>125</sup>. Tre strumenti di donazione, l'uno del 16 luglio 1066, l'altro del 10 aprile 1100, l'ultimo del 25 giugno 1100, ricordano invece una *congregatio ecclesiae Sanctae Restitutae* posta all'interno dell'episcopio napoletano<sup>126</sup>, e nel corso del XII secolo tre altri documenti, l'uno del 15 aprile 1146, l'altro del 20 giugno 1150, l'ultimo di un giorno non precisabile del 1188, riportano la medesima espressione<sup>127</sup>. Le formulazioni

<sup>125</sup> In entrambi i documenti si menziona per la prima volta il cimiliarca *Sanctae Neapolitanae Ecclesiae*. Nel *Chronicon di Santa Maria del Principio* si sostiene che fu l'imperatore Costantino a fondare la dignità cimiliarcale: una affermazione dal carattere favoloso, ma indicativa della grande importanza che si dava a questa figura. Per comprendere il suo ruolo di rilievo, si consideri soltanto che sia Alessandro Carafa, sia Gian Vincenzo e Francesco Carafa furono cimiliarchi prima di divenire arcivescovi di Napoli. Dalle Costituzioni di Orsini del 1337 e dalla documentazione di età moderna si evince che il cimiliarca era membro del Capitolo ma a capo del collegio degli ebdomadari (quest'incarico risulta già dal documento del 1213, di cui più avanti si discute). Su questo tema si veda soprattutto Mallardo 1958. Nei due documenti del 932 e 977, la *congregatio carthulae ecclesiae Stephaniae* è ricordata in connessione con una *congregatio carthulae ecclesiae Sancti Petri*. Se non vi fossero chiari riferimenti alla Chiesa di Napoli, come quello al cimiliarca, si potrebbe anche pensare che si trattasse di un sito nella località di San Pietro a Patierno, laddove si trovavano i terreni oggetto degli atti.

<sup>126</sup> Nel primo documento, Gregorio Comitemauro e la moglie Teodonanda, non avendo figli, offrono il ricavato di una rendita fondiaria alla *congregatio et ecclesia Sanctae Restitutae virginis et martyris intus episcopium Sanctae Neapolitanae Ecclesiae*; nel secondo, Sergio, chiamato Leuci, offre dei possedimenti terrieri alle *congregationes sacerdotum et clericorum salutiferae carthulae congregationis ecclesiae vocabulo beatae et gloriosae Sanctae Restitutae, Christi birginis et martiris, sita vero intus episcopio iam dictae Sanctae Neapolitanae Ecclesiae*; nel terzo, le *congregationes sacerdotum et clericorum salutiferae chartulae congregationis ecclesiae Sanctae Restitutae de intus episcopio Sanctae Neapolitanae Ecclesiae* affidano un terreno con i suoi alberi e pertinenze alla badessa del monastero di San Michele Arcangelo a Baiano.

<sup>127</sup> Nel primo, il ricco possidente Orso, detto Caballaro, figlio di Aligerno, dà mandato ai suoi esecutori testamentari (Sergio, arcidiacono della Chiesa napoletana e rettore della chiesa di San Giovanni Maggiore; Giovanni, arciprimicerio della medesima Chiesa napoletana; Sergio, chiamato Cactaldo) di provvedere alle sue ultime volontà: innanzitutto pagare i debiti ai creditori, poi, di quanto resta, donarne una parte consistente in *cunctas congregationes sacerdotum et clericorum salutiferae catholicae ecclesiae Sanctae Restitutae de intus episcopio memoratae Sanctae Eccle-*



che compaiono in questi ultimi documenti non sono differenti da quelle dei documenti di XI secolo. In nessuno di questi casi citati si menziona il Capitolo, che compare per la prima volta designato con questo termine solo nel 1167, in una lettera di Pietro di Blois, insigne poeta, custode del sigillo reale e precettore del re di Sicilia, Guglielmo II, in riferimento ai chierici della Cattedrale di Napoli elettori dell'arcivescovo<sup>128</sup>. Dieci anni dopo, il medesimo termine è attestato in una bolla, nella quale l'arcivescovo di Napoli Sergio III, pregato dall'abate di Cava, Benincasa, concede a lui e ai suoi confratelli *in perpetuum*, con il consenso di tutto il Capitolo cattedrale, l'esenzione dai diritti episcopali gravanti sulle proprietà napoletane dell'abbazia. Nel 1183, in una bolla dello stesso Sergio III, si stabilisce, *una cum Capitulo Ecclesiae nostrae*, che chiunque dei chierici della Chiesa di Napoli muoia tra le calende di marzo e quelle di novembre può godere della facoltà di decidere liberamente a chi destinare i proventi del proprio beneficio, mentre chi muoia tra le calende di novembre e quelle di marzo ha la facoltà di destinare a chi voglia la metà dei medesimi proventi.

In un documento del gennaio del 1213, l'arcivescovo di Napoli, Anselmo, si rivolgeva ad Egidio, cimiliarca e chierico della *congregatio Salvatoris*, in risposta ad una supplica che lo stesso Egidio, insieme con i suoi confratelli della congregazione del Salvatore,

*siae Neapolitanae*. Nel secondo documento, Giovanni Malafronte, chierico della Chiesa napoletana e figlio di Giuliano, dona un terreno, con alberi, beni e pertinenze alle *congregationes sacerdotum et clericorum salutiferae catholicae ecclesiae Sanctae Restitutae de intus episcopio Sanctae Neapolitanae Ecclesiae*. Nel terzo documento, Giovanni Munda, figlio di Pietro, per la salvezza della sua anima e di quella dei suoi familiari, dona la sua casa, la sua terra e numerosi altri possedimenti alle *congregationes sacerdotum et clericorum salutiferae catholicae ecclesiae Sanctae Restitutae de intus episcopio Sanctae Neapolitanae Ecclesiae*, perché ne dispongano come più loro aggrada. A questi tre va aggiunto un contratto di enfiteusi, fortemente lacunoso, del 14 settembre 1212, nel quale pure ricorre la medesima formula.

<sup>128</sup> Il racconto che Pietro di Blois fa al nipote Ernaldo sulla sua elezione all'episcopato di Napoli è particolarmente illuminante sulla funzione che svolge il Capitolo in quella circostanza: *Tu vero frequenter et ipsius papae, qui nunc sedet ac plerorumque cardinalium eius, qui in diebus meis legatione functi sunt, fratris etiam mei et abbatis S. Dionysii aliorumque magnatum, qui in terra sunt, relatione conoscere potuisti, quid cum in Sicilia essem sigillarius et doctor regis Guillelmi Secundi, tunc pueri atque post reginam et Panormitanum electum, dispositio Regni satis ad meum penderet arbitrium, quidam mei aemuli machinantes me a familiaritate regis excludere, procuraverunt ut Ecclesia Neapolitana me in archiepiscopum eligeret ac per maiores Capituli ordinationem meam communi decreto et voto unanimi postularet. Vocatus autem non ivi, rogatus et tractus multipliciter non consensi: Epistola CXXXI, ad E. priorem de Monasteriolo in PL 207, coll. 386-391, in part. col. 390. Malgrado Pietro avesse rifiutato la nomina ad arcivescovo di Napoli, fu comunque inserito nel catalogo dei presuli napoletani compilato da Chiocciello 1643, p. 132-134.*

gli aveva rivolto, in nome dei servizi che continuamente e devotamente essi prestavano alla Chiesa napoletana, lamentandosi dello stato di povertà in cui versavano a causa dei pagamenti delle collette. L'arcivescovo, sollecitato dal Capitolo che era intervenuto in difesa della suddetta congregazione, aveva deciso di accogliere le richieste. Pertanto, ai membri della congregazione del Salvatore faceva la speciale grazia di esentarli da ogni pagamento, tranne in determinati casi. Nel 1231, l'arcivescovo Pietro, d'accordo con il suo Capitolo, assegnava ai frati dell'ordine dei predicatori il monastero di Sant'Angelo a Morfisa e tutte le sue pertinenze; nel 1255 il papa Alessandro IV, ricordando una concessione di Sergio III, confermava all'arcivescovo di Napoli, al Capitolo e a tutto il clero della città e della diocesi di Napoli, che qualsiasi canonico o chierico della Cattedrale o delle altre chiese cittadine e diocesane morisse tra le calende di marzo e quelle di novembre aveva il diritto di lasciare a chiunque volesse i proventi del suo beneficio, mentre chi morisse tra le calende di novembre e quelle di marzo ne poteva lasciare la metà, essendo l'altra metà riservata a colui gli succedeva. In entrambe queste testimonianze il Capitolo è esplicitamente nominato; nel 1269, venticinque membri del Capitolo napoletano, firmavano una bolla dell'arcivescovo Ayglerio a favore dei predicatori di Napoli; nel 1270, ventisette membri del Capitolo napoletano sottoscrivevano una bolla di Ayglerio emanata a favore dei frati eremitani di Sant'Agostino<sup>129</sup>. In tutti questi documenti il Capitolo agisce di comune accordo con l'arcivescovo in carica. Quasi un secolo dopo, mentre la nuova cattedrale era già in via di completamento, il 2 settembre del 1309 Bartolomeo Siginolfo, conte di Caserta e gran camerario del Regno di Sicilia, donava i suoi beni al primicerio, ai diaconi, ai cardinali e agli altri canonici della Chiesa napoletana, *congregationem facientes in ecclesia Sanctae Restitutae de Neapoli*, a lode dell'Altissimo Creatore, della Vergine Madre di Dio e di santa Restituta vergine e martire, *sub cuius vocabulo ecclesia vestrae congregationis, quae vocatur Sancta Restituta, laudabiliter insignitur*.

Si ritiene in genere che nelle congregazioni citate nei documenti dal 932 al 1309 siano già da riconoscersi i canonici e gli ebdomadari della Cattedrale di Napoli, così come essi sono poi attestati a partire dalle Costituzioni rituali emanate dall'arcivescovo Giovanni Orsini il I maggio del 1337, quando per la prima volta si sancì formalmente la distinzione di istituzione e di mansioni tra un corpo canonico costitutivo del Capitolo della Cattedrale di Napoli e un corpo clericale inferiore, composto dai cosiddetti ebdomadari e dai

<sup>129</sup> Santamaria 1900, p. 257-266.

preti cosiddetti Quaranta. In base a questa convinzione, si è pensato che la *congregatio Sancte Restitute* corrispondesse all'originario Capitolo della Cattedrale di Santa Restituta, poi ridotta a cappella laterale della Cattedrale dell'Assunta; e che la *congregatio Salvatoris* e la *congregatio ecclesie Stephanie* corrispondessero invece al Capitolo della presunta scomparsa Cattedrale del Salvatore o Stefania<sup>130</sup>. Tale interpretazione risale in verità ai libelli pubblicati dagli ebdomadari nel corso della controversia giudiziaria primo-settecentesca di cui ho più sopra trattato: filtrata attraverso la rapida ma incisiva lettura tardo-ottocentesca di Bartolommeo Capasso, essa è giunta più o meno intatta fino a noi. Se si eccettua però da un articolo di Cosimo Damiano Fonseca del 1962, nel quale questi documenti sono presi in esame e sono formulate alcune nuove ipotesi sul loro significato, non esistono studi monografici su questo tema, pur trattandosi di un argomento che, al di là della sua inscindibile connessione con la storia della Cattedrale di Napoli, si situa di diritto nel contesto della più ampia e complessa discussione storiografica novecentesca sulla nascita e sulle funzioni dei Capitoli cattedrali<sup>131</sup>.

<sup>130</sup> Uno dei maggiori fautori di questa teoria fu Gennaro Maria Monti, che la espresse, nel 1935, nel suo lavoro sul *Chronicon di Santa Maria del Principio*. Contro questa opinione si scagliò però già Domenico Mallardo che, pur convinto dell'esistenza medievale di una duplice cattedrale, così scrisse: «Un'altra idea, assolutamente inaccettabile, del Monti è che a Napoli esistevano due Capitoli, l'uno greco l'altro latino, unificati sotto i Normanni, e che in questa unificazione il Capitolo latino prevalse, e del clero greco solo il capo rimase, il cimiliarca. Tutto questo sistema, che il Monti prende a prestito da bizzarri scrittori precedenti, è pura fantasia. [...] La duplicità della lingua del rito, dovuta a duplicità di lingua nel clero e nel popolo, è un fatto, come la duplicità di elementi etnici, come la esistenza, nei secc. XIII e XIV di una *congregatio sacerdotum graecorum et latinorum* nella chiesa di S. Gennaro *ad diaconiam* (S. Gennaro all'olmo), ma da ciò non si ha il diritto d'inferire due capitoli, l'uno greco e l'altro latino, per i quali manca qualsiasi prova»: Mallardo 1958, p. 70.

<sup>131</sup> Oltre alla voce classica di Dereine del 1953, si vedano Despy 1950, e il colloquio della Mendola tenuto nel 1959 su *La vita comune del clero nei secoli XI e XII* (1962), mi limito qui a citare solo alcune voci essenziali della seconda metà del Novecento: Giroud 1961, un testo chiave per la comprensione di questi temi; il più generale Heimbacher 1966, in part. I, p. 392 s.; la raccolta di scritti di Becquet 1985; la miscellanea di studi in *Le monde des chanoines* 1989, con utili riferimenti alla bibliografia precedente; le ricerche di Chatillon 1992, in part. le p. 131 s., sulla spiritualità dell'ordine canonico. Più di recente, e in ambiti più specificamente monografici, segnalo il volume curato da Arnoux 2000; gli Atti della Giornate di Studio tenutesi a Dresda nel dicembre del 2000 editi a cura di Melville e Müller 2002, e soprattutto l'imponente lavoro di Claussen 2004. Utili spunti, e riferimenti bibliografici, si trovano anche alle voci *Augustiner-Chorherren*, nel *Lexicon des Mittelalters*, I, coll. 1219-1220; *Canonici regolari*, in *Dizionario enciclopedico del Medioevo* 1998, I, p. 307 s. Su questi temi si vedano gli importanti contributi di Fonseca 1970, p. 56 s.; Fonseca 1984; Fonseca 1990; Meersseman 1977.

Chiamando in causa parte della documentazione più sopra sintetizzata, Fonseca, convinto che fossero esistite due cattedrali, la Stefania e Santa Restituta, propose le seguenti ipotesi: a- nella *congregatio chartulae ecclesiae Stephaniae*, che ricorre nei documenti del 932 e del 977, si può identificare il collegio dei chierici e dei sacerdoti della Cattedrale del Salvatore, detta anche Stefania, non escludendo che tale *congregatio* costituisca l'evoluzione del *collegium* di ebdomadari istituito da Atanasio I, secondo la *Vita Athanasii*; b- nella *congregatio Salvatoris*, attestata nel documento dell'arcivescovo Anselmo del 1213 come clero minore addetto al servizio liturgico nella Stefania, possono identicarsi invece i futuri ebdomadari, ma non è documentabile che essi corrispondano agli ebdomadari istituiti da Atanasio I<sup>132</sup>; c- potrebbe esserci una relazione tra il collegio dei sacerdoti della Stefania, di cui si parla nei *Gesta episcoporum* e nella Vita di Atanasio (ed evidentemente anche nei documenti di X secolo), e il Capitolo della lettera di Pietro di Blois. Quindi Fonseca ritiene che la pretesa degli ebdomadari di discendere dal collegio creato da Atanasio sia infondata, mentre vi sarebbe un collegamento tra la nascita del Capitolo vero e proprio e l'antico collegio atanasiano. Viceversa, non è improbabile che i chierici retti da un *custos*, assegnati da Atanasio I alla *ecclesia Sanctae Restitutae*, si siano poi costituiti in congregazione già alla fine del X secolo: nella *congregatio Sancte Restitutae*, attestata nei documenti del 1066, 1100, 1146, 1150, 1188, andrebbe così riconosciuto il clero addetto alla seconda delle due cattedrali, quella di Santa Restituta, a sua volta considerata distinta dal vero e proprio Capitolo metropolitano<sup>133</sup>.

Alla luce delle nuove acquisizioni sull'architettura e la topografia del complesso episcopale napoletano, queste conclusioni andrebbero riviste non nella loro sostanza, perché le osservazioni

<sup>132</sup> Sulla pretesa degli ebdomadari di discendere dal collegio istituito nel IX secolo dal vescovo Atanasio si veda quanto riportato negli atti della Santa Visita di Annibale di Capua del 1582: *In praedicta Maiori Ecclesia est collegium praesbyterorum numero 22, qui nuncupantur hebdomadarii, ex eo quippe, quia per hebdomadam deserviunt, nec mihi liquet quo tempore et a quo fuerit institutum*; e, poco più avanti, a ragione della loro denominazione di Confratri del Salvatore, *quaedam confraternitas aliorum praesbyterorum intus eandem ecclesiam sub invocatione Sancti Salvatoris Veteris fuit unita eidem collegio ac propterea quandoque iidem Confratres Sancti Salvatoris nuncupantur*. Al tempo di Annibale di Capua gli ebdomadari non avevano un luogo deputato alle riunioni e si incontravano ora in una cappella ora in un'altra (viceversa il Capitolo si riuniva alle spalle dell'abside dell'odierna Santa Restituta): per i passi citati cfr. Franchini 1751, p. 55; per gli argomenti contrari cfr. *Memorie in difesa dell'onore dell'illustrissimo e reverendissimo Capitolo metropolitano di Napoli* 1740, p. 53 s.

<sup>133</sup> Fonseca 1962.

di Fonseca nascono da uno studio estremamente accurato delle competenze di ciascun organo clericale, ma quantomeno nella loro identificazione con i collegi facenti capo all'una o all'altra chiesa. Non esistendo due chiese cattedrali, ma una sola, la questione delle congregazioni della Cattedrale andrebbe dunque reimpostata. Ammesso infatti che con la denominazione *ecclesia Stephanía* dei primi due documenti (932 e 977) ci si volesse riferire proprio alla Cattedrale della Stefania, identificazione ipotetica e di fatto non comprovata visto che in questi due documenti più antichi il territorio oggetto delle donazioni rientra nelle pertinenze della località San Pietro a Patierno, non è da escludersi che con l'espressione *congregatio chartulae ecclesiae Stephaniae* si volesse segnalare una congregazione sacerdotale facente capo alla Cattedrale di Napoli, e, facendo astrazione dalla possibilità che quella congregazione avesse già potuto costituire l'embrione di un Capitolo, la si indicasse nel modo più ovvio, definendola con il nome con cui la Cattedrale del Salvatore era più di frequente chiamata in città, cioè *ecclesia Stephanie*. Nella *congregatio Sanctae Restitutae*, invece, attestata nei documenti solo a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, credo che si potrebbe effettivamente riconoscere una forma originaria del Capitolo della medesima Cattedrale del Salvatore. La denominazione in omaggio alla santa martire Restituta doveva essere nata, proprio nel corso dell'XI secolo, sulla base del particolare legame esistente tra la congregazione di chierici della Cattedrale del Salvatore e l'altare nel quale si conservavano le spoglie di santa Restituta, che ad un certo punto, ma non si sa quando né da dove, dovevano esservi state traslate. È verosimile che questo altare si trovasse già nel luogo in cui è tuttora visibile il moderno ricettacolo delle reliquie della santa, cioè all'interno della cappella che nel primo Trecento risulta dedicata a Santa Maria del Principio, e che dovè perdere il vecchio titolo di Santa Restituta e acquisirne uno nuovo in connessione con la realizzazione in essa del mosaico raffigurante la *Madonna con il Bambino tra san Gennaro e santa Restituta*. Mi pare che a questo proposito sia davvero dirimente il documento di Bartolomeo Siginolfo del 1309, nel quale si identifica per la prima volta esplicitamente la congregazione di Santa Restituta con il Capitolo della Cattedrale di Napoli. Nel documento, Siginolfo, che nel 1275 risulta canonico della Cattedrale e che, una volta rinunciato alla carriera ecclesiastica, assolve ad autorevoli incarichi pubblici per la corte angioina<sup>134</sup>, indirizza le sue parole al primicerio, ai diaconi, ai cardinali e a tutti gli altri canonici della

<sup>134</sup> Su Bartolomeo Siginolfo si veda Vitale 1998, p. 567-571.

Chiesa napoletana, carissimi amici, *congregationem facientibus in ecclesia Sanctae Restitutae*, e più avanti, nella dichiarazione di donazione, così afferma:

*ex mera nostra liberalitate, ad laudem et reverentiam Altissimi Creatoris, beatae Mariae Virginis matris eius, beatae Restitutae virginis et martyris, sub cuius vocabulo ecclesia vestrae congregationis, quae vocatur Sancta Restituta, laudabiliter insignitur, ac omnium sanctorum, castrum novum Sancti Angeli Montis ad Cristam, cum omnibus iuris [...] vestrae congregationis ac vobis Capitulo Neapolitano, tantum donationis titulo donamus [...]*<sup>135</sup>.

Questo documento costituisce una testimonianza importantissima: i canonici del Capitolo vi sono distinti precisamente in base alle loro funzioni (il primicerio, i canonici diaconi, i canonici cardinali etc.), e tutti sono detti far parte della congregazione di Santa Restituta, cioè del Capitolo della Cattedrale così chiamato dalla *ecclesia* appartenente alla loro congregazione. Quando Siginolfo sottoscrive questo documento, la nuova Cattedrale dell'Assunta doveva essere già in via di definitivo completamento; la vecchia sede doveva esser già passata o stava per passare ai canonici del Capitolo, e il Capitolo dei canonici conservava ben stretto il titolo di Santa Restituta che lo aveva contraddistinto negli ultimi tre secoli. Delle due l'una: o con l'espressione *congregationem facientibus in ecclesia Sanctae Restitutae*, si intendeva indicare la grande Cattedrale del Salvatore alla quale già era stato dato il nuovo titolo di Santa Restituta, derivante proprio dalla santa che con il suo nome connotava il Capitolo di Napoli, oppure non è inverosimile che ci si riferisse ancora alla cappella che di là a poco sarebbe stata intitolata a Santa Maria del Principio, come conferma la festività della dedica ricordata appunto nel *Chronicon di Santa Maria del Principio*, e come ormai ritengo sia più probabile.

Ritornando alla questione più generale riguardante l'identificazione del Capitolo di Napoli e le sue prerogative, non vi sono elementi sufficienti per concludere che la congregazione di Santa Restituta, documentata per la prima volta nel 1066, sia assimilabile alla *congregatio carthulae ecclesiae Stephaniae* attestata nei documenti di X secolo, ma di sicuro sia l'una che l'altra erano ben distinte dal collegio di mansionari facenti parte, secondo il documento del 1213, di una *congregatio Salvatoris*. Da questo documento si evince infatti che i *confratres Salvatoris* si trovano ad un livello gerarchico nettamente inferiore a quello dei canonici del Capitolo, posizione che impedisce di credere che si trattasse di un altro Capitolo. Non si dimentichi poi che l'esenzione dalle collette richiesta nello stesso

<sup>135</sup> Per il documento *infra*, Appendice.

documento non fu affatto un privilegio di un legittimo corpo canonico, ma soltanto una concessione data dall'arcivescovo Anselmo, e per giunta proprio su richiesta del Capitolo, che evidentemente aveva interesse che i *confratres Salvatoris* continuassero a svolgere i loro compiti subordinati<sup>136</sup>. La lettera all'arcivescovo Anselmo del 1213 dimostra che all'interno del complesso episcopale di Napoli si era venuta sviluppando, fin dopo il Mille, una dinamica di rapporti di forza destinata a durare per secoli, e a produrre infine un'invenzione storiografica con la quale tuttora siamo costretti, nostro malgrado, a fare i conti. La costante rivendicazione da parte del Capitolo della sua intangibile autonomia, e della separatezza della sua sede (la vecchia Cattedrale di Napoli ormai dismessa); la natura dei rapporti tra canonici ed ebdomadari così come essa si configura nella documentazione settecentesca riguardante la controversia giudiziaria che li mise l'uno contro l'altro; la continua richiesta da parte degli ebdomadari di conseguire condizioni e posizioni pari a quelle del Capitolo, gettano quindi le loro radici molti secoli prima che nel Settecento la lotta si spostasse da Napoli al tribunale romano della Sacra Rota. La codifica ufficiale della distinzione tra i canonici del Capitolo e il collegio degli ebdomadari, così come già si configura nel documento del 1213, avvenne però soltanto nel 1337. Nell'ambito chiuso e protetto del complesso episcopale, la fondazione della Cattedrale dell'Assunta, con la conseguente cessione della vecchia sede al Capitolo dei canonici, dovè infatti progressivamente innescare un lento processo di formalizzazione delle

<sup>136</sup> Mi inducono a formulare questa ipotesi anche altri elementi. Ragionando per assurdo, se la *congregatio Salvatoris*, che fa la sua prima apparizione proprio nel documento del 1213, avesse costituito il legittimo Capitolo di una cattedrale ancora in piedi (si tenga conto che neanche gli ebdomadari e i loro apologisti pensavano che a quella data la Cattedrale del Salvatore fosse già andata distrutta), in nessun modo si spiegherebbe il tono generale del documento, nel quale la congregazione del Salvatore si lamenta della propria eccessiva povertà e chiede all'arcivescovo una speciale dispensa, in ciò appoggiata dal Capitolo al quale è palesemente assoggettata. In base alla teoria delle due cattedrali, la Cattedrale del Salvatore o Stefania sarebbe andata distrutta solo alla fine del XIII secolo, durante i lavori di costruzione del nuovo edificio cattedrale dedicato all'Assunta. Se nel 1213 la vecchia Cattedrale del Salvatore era ancora praticabile, così come di fatto era, sarebbe del tutto paradossale e incongruente che i suoi canonici si fossero rivolti all'arcivescovo per una supplica e si facessero in ciò tutelare dal legittimo Capitolo di un'altra cattedrale. Tenuto conto che la Cattedrale di Napoli era una sola ed essa era la Cattedrale del Salvatore anche detta Stefania, non resta che ipotizzare che il clero della Chiesa cattedrale di Napoli nel 1213 aveva già assunto quella configurazione che sarà sancita ufficialmente nelle Costituzioni rituali orsiniane del 1337. Ciò significa che i *confratres Salvatoris* non erano altro che i futuri ebdomadari, una congregazione gerarchicamente sottoposta al Capitolo dei canonici.

norme liturgiche e di ridefinizione degli istituti clericali destinato ad avere, sulla lunga durata, un peso considerevole nelle vicende dell'episcopato napoletano. Promotori di questo processo furono, ciascuno a suo modo, due potenti prelati, gli arcivescovi Umberto d'Ormont (1308-1320) e Giovanni Orsini (1328-1358).

Ho già brevemente accennato all'intervento di D'Ormont. Quanto ad Orsini, questi il 20 ottobre del 1334 emanava una bolla *de officiis funerariis* (altrimenti conosciuta come *Constitutio exequalis o super exequis*), nella quale codificava le direttive di comportamento da osservarsi da parte del corpo clericale facente capo alla Cattedrale: prima di tutto del *Capitulus nostrae maioris Neapolitanae ecclesie*, e poi dei diversi mansionari che coadiuvavano i canonici nello svolgimento degli uffici e delle processioni, dai semplici *sacerdotes et alii clerici* al *magister scholarum maioris Neapolitanae ecclesiae*. Attenzione particolare era riservata da Orsini a tre temi: la successione gerarchica dei chierici dietro la croce, il numero delle candele da portare in processione, la decenza e l'adeguatezza delle vesti<sup>137</sup>. Come si evince dal passo introduttivo della *Constitutio*, l'arcivescovo Orsini agì con il pieno consenso del Capitolo insieme al quale sancì la validità perpetua delle regole incluse nella nuova *Constitutio*:

In nomine Domini nostri Jesu Christi Amen. Anno Nativitate eiusdem 1334. Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini Domini Ioannis Divina Providentia papae XXII Anno XVIII. Nos Ioannes Dei et Apostolicae Sedis gratia archiepiscopus Neapolitanus, ad nostrum munus nos innatae charitatis instinctus et auctoritas pastoralis inducit, ut sicut vivorum actibus et decentibus ordinationibus studiosus intendamus etiam ne clerici inordinate remaneant, vigilem curam et sollicitudinem impendamus. Quapropter cum consensu nostri Capituli statuendo ordinamus atque firmamus infrascriptis ordinationes perpetuo valituras.

Al testo di Orsini del 1334, trascritto dal canonico Alessio Simmaco Mazzocchi alla metà del Settecento sulla base di un manoscritto seicentesco di Camillo Tutini conservato nella Biblioteca Brancacciana<sup>138</sup>, fecero séguito, solo tre anni dopo, le sessantaquattro *Constitutiones* diocesane destinate a restare per più due secoli, fino all'emanazione delle norme sinodali post-conciliari del 1565, l'unica norma vigente del clero napoletano. Le nuove *Consti-*

<sup>137</sup> Negli anni di governo di Orsini erano entrati a far parte del Capitolo, per volontà del re Roberto d'Angiò, numerosi membri delle più illustri famiglie del Regno. Il re in persona aveva chiesto al papa Giovanni XXII la dignità canonica per dei suoi protetti: Ambrasi 1969, p. 456.

<sup>138</sup> Cfr. Mazzocchi 1751, p. 148-149, p. 156-175. Il manoscritto tutiniano è probabilmente da identificarsi con il codice della Biblioteca Nazionale di Napoli, Branc. I. F. 2 (sul quale si veda Ambrasi 1969, p. 572, nota 18).



*tutiones*, « a guisa di un sinodo »<sup>139</sup>, furono confermate sia dall'arcivescovo Gaspare de Diano nel 1440 (che vi aggiunse le costituzioni numero 65 e 66, una rubrica della messa di san Gennaro ed una scomunica *contra choreantes seu convivias facientes in ecclesiis*), sia da Alessandro Carafa nel 1484, sia infine da Francesco Carafa nel 1542<sup>140</sup>. Il 1° maggio del 1337, a due decenni di distanza dal primo decisivo intervento di D'Ormont sulla riorganizzazione della liturgia da svolgersi nella Cattedrale e in Santa Restituta, Orsini emanava settanta costituzioni rituali, derivate dalle antiche consuetudini liturgiche non scritte della Chiesa di Napoli<sup>141</sup>. Dalle dichiarazioni introduttive di Orsini si evince che si trattava di una collezione di consuetudini cerimoniali e di riti liturgici già in uso da secoli nella Cattedrale di Napoli<sup>142</sup>:

*Cum in hac nostra Neapolitana Ecclesia certi ritus modi et consuetudines ab antiquo fuerint et debeant observari [...], volentes ut [...] divini culti per quemlibet iuxta veram et probatam consuetudinem serviantur; consuetudines ipsas, quas depositionibus plurium venerabilium virorum diaconorum, cardinalium, canonicorum, hebdomadarios praedictae nostrae Ecclesiae,*

<sup>139</sup> Sparano 1768, p. 212.

<sup>140</sup> Le Costituzioni di Alessandro Carafa furono stampate a Venezia a corredo del *Rituum Archiepiscopalis et Metropolitanae Ecclesiae Neapolitanae interpretatio seu commentum* approntato da Alberico Oliva nel 1542. Il titolo riproduceva l'edizione scomparsa del 1484: *Constitutiones Sinodales quondam reverendissimi in Christo Patris d. domini Ioannis Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopi Neapolitani et eius Capituli. Confirmatae per reverendissimum d. dominum Alexandrum Caraffam, nunc Archiepiscopum Neapolitanum, et eius Capitulum*. In appendice erano edite le *Constitutiones* di Francesco Carafa.

<sup>141</sup> Sulle vicende della tradizione manoscritta delle Costituzioni orsiniane: Mallardo 1952; De Maio 1957 e De Maio 1971. Su questo tema si esprime anche Chioccarello 1643, p. 221-222: *Nec his contentus [cioè dell'emanazione delle Costituzioni diocesane], die primo Maii 1337, omnes suae ecclesiae consuetudines, ceremonias et solennitates servari solitas in scriptis redigi curavit, reformavit ac servari iussit, in divinis nempe officis pro Dei et sanctorum cultu celebrandis, generalibus item ac particularibus cleri processionibus gestandis, sacris etiam spectaculis et ludis populo exhibendis, ac in obsequijs ab eius civitatis cleris, Latino nempe et Graeco Neapolitano antistite [perché Chioccarello riteneva che un tempo vi fossero stati due vescovi], et cathedralis ecclesiae prestandis per totum annum, quorum rituum magna iam pars temporum curriculo antiquata est.*

<sup>142</sup> A tal proposito, Fonseca (1990, p. 91) ha precisato che nelle Costituzioni orsiniane del 1337 « vengono esaltati il *nostrum munus*, l'*instinctus innatae charitatis*, l'*auctoritas pastoralis*, la *vigilis cura*, la *sollicitudo* dell'ufficio episcopale, riducendo il Capitolo ad un ruolo di subalternità, in quanto ad esso viene affidato un *servitium* minutamente regolamentato e scandito nelle sue varie articolazioni; né esalta il suo protagonismo la circostanza che sia il d'Ormont sia l'Orsini esercitano il diritto di statuizione *de consensu et voluntate dicti Capituli*, trattandosi di una prassi normale e canonicamente consolidata e, quindi, di un atto dovuto ».

*ac aliorum nobilium militum vitae et opinionis ecclesiasticae, probatas, observatas et ostentas esse comperimus, in hoc volumine, prout capitulatim infra disseritur, duximus ad perpetuam rei memoriam redigendas*<sup>143</sup>.

In questo testo, non solo compare per la prima volta il termine *hebdomadarii*<sup>144</sup>, per definire quei chierici che avevano la mansione di sostituire i canonici del Capitolo nella celebrazione delle messe feriali, ma per la prima volta si sancisce formalmente la distinzione tra il clero maggiore (il Capitolo cattedrale) e i componenti del clero inferiore (gli ebdomadari, i Quaranta)<sup>145</sup>, con una precisione terminologica nuova che indica una rigida codificazione delle gerarchie interne al clero episcopale, da quel momento mai messa veramente in discussione, almeno fino all'inaugurarsi della controversia giudiziaria che li vide schierati in tribunale su fronti opposti.

<sup>143</sup> Sparano 1768, p. 224.

<sup>144</sup> Che Orsini, con la nuova denominazione ufficiale di *hebdomadarii*, intendesse indicare coloro che nelle Costituzioni del 1334 compaiono come *magistri scholarum* lo dimostrano anche le più tarde parole del cardinale Alfonso Carafa, quando nel febbraio del 1565 così stabiliva: *Mandamus venerabilibus hebdomadariis, Ecclesiae nostrae magistris scholarum nuncupatis, ut iuxta onus sibi inunctum grammaticam, tantum seu musicam, ac caerimonias ecclesisticas, clericos eiusdem Ecclesiae nostrae doceant, ac in timore Domini erudiant et instituant, sub poena suspensionis a fructibus huiusmodi benefici seu scholasteriae aut alia, nostro arbitrio imponenda et applicanda*. Per la trascrizione di questo passo e la sua contestualizzazione si veda De Maio 1957, p. 28-29.

<sup>145</sup> Non sappiamo quanti fossero i canonici al momento dell'emanazione delle nuove costituzioni, ma nel 1343, su richiesta degli stessi canonici del Capitolo, proprio Giovanni Orsini li ridusse al numero di quaranta: in essi erano compresi sia i sette canonici presbiteri, sia i sette canonici diaconi: cfr. Santamaria 1900, p. 277-284. I Quaranta invece erano così chiamati perché insieme con i ventidue ebdomadari formavano questo numero. In ogni caso, i quaranta canonici, il cui numero in qualche modo veniva ad equipararsi con quello del clero inferiore, furono ridotti a trenta il 19 gennaio del 1576, dal papa Gregorio XIII: cfr. *Constitutiones Capituli* 1712, p. 171.



## CAPITOLO QUARTO

### LA CATTEDRALE DI NAPOLI E L'ETÀ MODERNA: IL MEDIOEVO CONSERVATO, IL MEDIOEVO CANCELLATO

L'attuale Cattedrale di Napoli è il risultato di molteplici interventi di trasformazione e di restauro. Il grande edificio dedicato a Santa Maria Assunta, che tuttora esercita funzioni cattedrali, appare allo sguardo come un organismo stratificato, che mette in scena senza infingimenti le diverse fasi del suo percorso, le stratificazioni della sua storia. A sua volta, la più piccola Santa Restituta (l'antica Cattedrale del Salvatore o Stefania), nel contrasto stridente tra il suo scheletro all'apparenza paleocristiano e l'eccessiva decorazione barocca che tutta sembra incongruamente rivestirla, espone ancora a vista la complessità delle vicende che l'hanno interessata, lasciando nel visitatore la sensazione di una difficile piena comprensione delle sue forme.

Durante l'età moderna, sia la Cattedrale dell'Assunta sia la vecchia e dismessa Cattedrale del Salvatore sono state interessate da continui cambiamenti, in certi casi coinvolgenti le strutture architettoniche, in altri gli assetti interni dei monumenti, gli arredi liturgici, gli apparati decorativi, ritenuti ormai poco consoni al nuovo ordine degli spazi che via via si veniva definendo. Già nel corso del Cinquecento, mentre si iniziano a descrivere capillarmente i luoghi sacri e profani che definiscono il paesaggio urbano di Napoli, prende infatti l'avvio un processo inesauribile di abbellimento e di restauro, destinato a protrarsi fino al pieno Novecento. Le sepolture di alcuni membri della dinastia angioina meridionale, tra le quali quella del suo fondatore Carlo I, sistemate nell'abside centrale dell'Assunta forse poco dopo il 1333 e poi sottoposte a ripetuti aggiustamenti e spostamenti, fino alla definitiva scomparsa, costituiscono uno dei casi più esemplari di questo lungo processo di modificazione del passato medievale della città e del suo episcopato. Le stesse strutture portanti delle architetture medievali innalzate nell'*insula episcopalis* dovettero sembrare ad un certo punto arcaiche e vetuste: Santa Restituta, con le sue grandi colonne marmoree di spoglio, alle quali negli anni si era addossata una miriade disordinata di altari, abbandonati e caduti in disuso o semplicemente trascurati, apparve come un edificio invecchiato con poco decoro piut-

tosto che un'autorevole e in origine magnifica fondazione tardo-antica (il proposito, per un certo tempo perseguito e poi non attuato, di nascondere le colonne in pilastri costruiti *ex novo* la dice lunga sull'effetto che l'antico vaso doveva suscitare nei riguardanti); l'Assunta, con la sua intelaiatura gotica, privata ormai della decorazione medievale che di certo l'aveva tutta ricoperta, dovè sembrare spoglia, fuori moda, invocante un rivestimento che celasse almeno le sue modanature in tufo o i perfetti costoloni delle sue volte a crociera. Ad una riflessione sul contrasto tra la conservazione delle superstiti memorie materiali del Medioevo napoletano e le trasformazioni che i due più importanti monumenti medievali di Napoli, la Cattedrale dell'Assunta e la basilica di Santa Restituta, subirono nel corso dell'età moderna, è dedicato quest'ultimo capitolo.

1. *Le perdute sepolture dei primi sovrani angioini attraverso le testimonianze cinque-seicentesche*

Nel 1549, nella *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli*, Benedetto Di Falco ricordava una statua di Carlo I posta sopra la sacrestia della Cattedrale dell'Assunta: « Nel seggio di Capoana è il Vescovato [...], qual madre chiesa re Carlo Primo edificò dalli fundamenti, il cui corpo di pietra sta sopra la sacrestia »<sup>1</sup>. Nel 1560, nella *Descrizione dei luoghi sacri della città*, Pietro de Stefano scriveva che tre sepolcri marmorei appartenenti a personaggi di spicco della dinastia reale angioina si trovavano ancora nell'abside maggiore della Cattedrale: « sopra la tribuna della cappella maggiore sono tre sepolcri di marmo: nell'uno giace il corpo del detto re Carlo I, qual passò da questa vita nella città di Foggia nella provincia di Puglia, e dopo fu portato nella città di Napoli, come di sopra ho narrato; nell'altro è il corpo della regina Condonia Berlinghieri, sua consorte<sup>2</sup>; nel terzo è posto un figliuolo del detto re Carlo, e a nessuno de li soprannominati sepolcri è inscrizione alcuna »<sup>3</sup>. Nel 1566, Giovanni Tarcagnota, nel *Del sito et lodi della città di Napoli*, confermava che il sepolcro di Carlo I si vedeva nell'abside maggiore: « Carlo I d'Angioia la chiesa grande e magnifica, che ora abbiamo, da' fundamenti edificò, et dove nella tribuna il medesimo Car-

<sup>1</sup> Di Falco 1549, p. 147.

<sup>2</sup> Carlo I, morto nel 1285 a Foggia, era stato portato a Napoli e sepolto nella Cattedrale. La consorte di Carlo I, Beatrice di Provenza, morta nel 1267, e già tumulata nella Cattedrale di Napoli, nel 1277 fu traslata a Aix-en-Provence: Michalsky 2000, p. 253-260, p. 242-247.

<sup>3</sup> De Stefano 1560, p. 11.

lo è sepolto»<sup>4</sup>. Nel 1569, Luigi Contarino, ne *La nobiltà di Napoli in dialogo*, segnalava invece di nuovo la statua isolata del re: «fu questa chiesa da' fondamenti edificata da Carlo d'Angiò, primo re di Napoli, il quale è scolpito sopra la sacrestia»<sup>5</sup>. Tale era dunque la situazione all'inizio della seconda metà del Cinquecento: tre sepolture reali prive di epitaffi nell'abside, e una statua raffigurante Carlo I installata probabilmente sulla parete della Cappella di San Paolo (allora sacrestia) prospettante sul braccio settentrionale del transetto<sup>6</sup>. In queste testimonianze la notizia riguardante il sepolcro di Carlo I e la sua statua è inserita nel contesto narrativo della fondazione della Cattedrale: l'esistenza di un monumento sepolcrale e di una scultura celebrativa del sovrano, già fondatore della dinastia angioina, forniva così agli eruditi napoletani la più valida testimonianza del ruolo di costruttore svolto da Carlo I, creando una linea storiografica di ben lunga durata, seppur sostanzialmente priva di fondamento.

Nel 1601, Giovan Antonio Summonte, nel capitolo della *Historia della città di Napoli* dedicato a Carlo I, scriveva che «il suo corpo, lasciandosi le viscere in Foggia, fu portato in Napoli, ove dopo, con grandissimo lutto della sua corte, fu sepolto nell'Arcivescovado, in un sepolcro di marmo magnifico che oggidì si vede alla destra dell'altare maggiore, ove furo posti l'infrascritti versi, com'è antica relatione, ancor che oggi non vi si veggono: *Conditur hac parva Carolus rex Primus in urna Parthenopis Galli sanguinis altus honos cui sceptrum et vitam sors abstulit invida quando illius famam perdere non potuit*»<sup>7</sup>, così dicendo poi di Carlo Martello, re d'Ungheria:

morì dunque il re d'Ungheria in Napoli intorno il fine dell'anno 1301, d'età di anni trenta incirca, con dolore universale di tutto il Regno, per essere stato prencipe magnanimo, liberalissimo e di grande espettatione, e fu sepolto nella cappella maggiore della chiesa cattedrale, in un sepolcro di marmo sostenuto dalle quattro virtù cardinali. E benché in quello non vi sia iscrizione alcuna, pur in esso si scorgono le sue belle insegne con quelle del padre e della moglie; qual sepolcro, con quello della regina Beatrice sua ava, nell'anno 1566 furono rimossi per erigere in quel luogo il tumulo del cardinale Alfonso Carrafa, arcivescovo della città, e si riposero in alto, sopra il sepolcro di Carlo I, ne' quali furono per errore traposti li coperchi, perciocché quello della regina fu messo nel sepolcro di Martello. E per chiarezza dei posterì dico che i tre sepolcri reali che si scorgono nella cappella maggiore della cattedral chiesa, ne' quali non v'è iscrizione alcuna, mala-

<sup>4</sup> Tarcagnola 1566, p. 26.

<sup>5</sup> Contarino 1569, p. 34.

<sup>6</sup> Per l'uso di questa cappella, sita alla sinistra dell'abside, si veda anche Illibato 1983, in part. LXXIII.

<sup>7</sup> Summonte 1601, p. 317.

mente conoscer si possono: nel primo e maggiore di tutti riposa il corpo di Carlo I, nel secondo riposa Carlo Martello, re d'Ungheria, nel quale si veggono scolpite cinque arme, in quella di mezzo sono l'insegne paterne, nelle altre due vi sono le sue particolari come a re d'Ungheria, poiché nella destra vi è il campo de' gigli con il rastrello, simile a quelle del padre, e di sopra una banda, con tre martelli, e nella parte sinistra l'insegne d'Ungheria, nelle due altre che sono ne' cantoni del sepolcro si veggono l'istesse con li martelli alla destra, e alla sinistra quelle della casa d'Austria, per cagione della moglie; nel terzo sepolcro riposa la regina Beatrice Berlinghiera già detta, benché il coverchio sia trasposto con quello di Carlo Martello, scorgendosi in esso il simulacro di quello, e nell'altro il simulacro della regina<sup>8</sup>.

La situazione illustrata da Summonte in questo passo è senz'altro anteriore al 1599, quando l'abside dell'Assunta fu coinvolta in un radicale progetto di trasformazione, promosso dall'arcivescovo Alfonso Gesualdo, che provocò la rimozione delle sepolture reali sancendone irrimediabilmente la perdita. Entro il 1599, nell'abside maggiore della Cattedrale erano comunque ancora ben visibili tre sepolcri (privi di iscrizioni, come già rilevato da Pietro de Stefano): nel «sepolcro di marmo magnifico», posto alla destra dell'altare maggiore, si individuava la tomba di Carlo I; in un «sepolcro di marmo sostenuto dalle quattro virtù cardinali», la tomba di Carlo Martello, il re d'Ungheria, figlio di Carlo II, defunto nel 1295; e nel terzo sepolcro, la tomba della consorte di Carlo I, Beatrice di Provenza. L'identificazione era però complicata dal fatto che nel 1566 i tre sepolcri erano stati rimossi per far spazio alla sepoltura del cardinale Alfonso Carafa, ed erano stati assemblati per ridurne la mole: così, al di sopra del sepolcro più grande, quello di Carlo I, erano stati posti in altezza sia quello ritenuto di Carlo Martello sia quello ritenuto di Beatrice. Ma per errore le lastre di copertura di

<sup>8</sup> Il motivo che induce Summonte a datare al 1301 la morte di Carlo Martello lo si ricava alla fine del passo: «E che nella suddetta chiesa sia il sepolcro di Carlo Martello si fa anco manifesto per le scritture dell'archivio reale, leggendosi simili parole: *Quod solvatur Petro dicto Medico de Doppa cappellano celebranti in quadam cappella Maioris Neapolitana Ecclesia divina officia pro anima clarae memoriae Caroli primogeniti nostri regis Ungariae, cuius corpus ibi requiescit, tarenus unus auri ponderis generalis per diem*». Il documento qui menzionato è da annoverarsi nella serie di atti della corte relativi all'istituzione di cappellanie nella vecchia Stefania. Quanto alle insegne regali, Summonte dice che a Carlo I, in quanto secondogenito, spettava per diritto di portare le insegne dei re di Francia, «e non perché avesse preso il rastrello per impresa col motto *NOXIAS HERBAS*, com'altri han detto a lor capriccio, quando accettò la corona dei regni per scacciarne Manfredi. E vero sì che, poiché ottenne le ragioni del Regno di Gierusalemme, accoppiò alle due armi quelle di quel Regno, che è un H con un I in mezzo fra quattro crocette picciole [...] e si veggono sulla porta antica della città, nel Pennino sua opra, e su la porta dell'Arcivescovato»: Summonte 1601, p. 353-354, p. 318.

queste ultime, sulle quali vi erano le effigi dei due defunti, erano state confuse e invertite, tanto che sul sepolcro di Carlo Martello, nel quale si distinguevano le insegne paterne, le insegne d'Ungheria e le insegne d'Asburgo, era stato sistemato un coperchio raffigurante una figura femminile, e viceversa. Il passo in cui queste notizie sono riportate sembra risentire di una sorta di ripensamento da parte di Summonte, che in effetti ritorna su un'informazione già data, correggendola con nuovi elementi. Dapprima infatti lo storico descrive la sepoltura di Carlo Martello come una struttura monumentale sorretta da cariatidi, nelle quali identifica le quattro virtù cardinali; più avanti invece precisa che i sepolcri dei tre personaggi reali erano stati sovrapposti l'uno all'altro. Se ne deduce che il primo monumento ricordato era stato montato insieme agli altri due in un nuovo allestimento. Quale fosse il risultato di questo nuovo allestimento non è chiaro: tre sarcofagi sistemati in altezza costituiscono una messa in scena abbastanza inconsueta. Difficile è però credere all'errore nella sistemazione delle coperture con le effigi dei defunti e allo scambio delle lastre. Penso che a tal proposito Summonte si sbagliasse, e che vi era stata sì una bizzarra sovrapposizione, ma non vi era stata in realtà alcuna inversione, perché in realtà la figura femminile non era la moglie di Carlo I, il cui corpo era stato traslato nella sua terra d'origine fin dalla fine del Duecento, ma era Clemenza d'Asburgo, moglie di Carlo Martello e regina d'Ungheria, defunta nel 1293<sup>9</sup>.

Che il sepolcro con le insegne angioine, d'Ungheria e d'Asburgo non potesse appartenere a Beatrice di Provenza ma fosse da identificarsi con quello di Clemenza, lo si evince con chiarezza da un documento emanato dalla cancelleria angioina nel 1333, nel quale il re Roberto ordinava alla moglie Sancia di provvedere a predisporre, nella Cattedrale di Napoli, tombe confacenti al rango regale dei familiari già sepolti nell'episcopato, cioè dell'avo Carlo I, di Carlo Martello (fratello maggiore di Roberto) e di sua moglie Clemenza:

*Insuper, quia digne noviter ordinatum, quod in Archiepiscopatu Neapolitano, ubi ossa divae memoriae domini Caroli I, illustris Hierusalem et Siciliae regis avi, et corporis domini Caroli, incliti regis fratris, et reginae Un-*

<sup>9</sup> Il 7 febbraio 1293, Clemenza, prossima al parto, fece redigere testamento, col consenso del marito, ed è probabile che sia morta proprio in quella circostanza, visto che alla terza e ultima figlia fu dato il nome della madre. Carlo Martello, invece, morì il 19 agosto 1295, come risulta da un documento del 20 settembre 1295, nel quale la regina Maria ordina di pagare per i «maccheroni» serviti ai nipoti Caroberto, Beatrice e Clemenza, rimasti orfani dei genitori: cfr. Minieri Riccio 1882, p. 28.



*gariae, sororis nostrorum, sepulta conduntur, fiant sepulchra honorabilia et condecencia regiae dignitati, in quibus utriusque praedictorum regum ossa honorifice tumulentur iuxta tuae dispositionis arbitrium, quae ad hoc paterno et fraterno amore fervide duceris quaeve id fieri pro honore nostro multum anhelare videris, promittens voluntarie cum effectu de tua pecunia mutuare seu mutuari facere, in quantum plene sufficiat pro totali complemento sepulchrorum ipsorum, et ab exequitione iam incipiens, certam summam pecuniae tuae propriae pro emptione lapidum pro eisdem oportunorum sepulchris iam exhiberi mandasti, ne tu quae digna ex hoc rependio nosceris damnum feras ut perfici faciens dicta sepulchra sicut oportunum et condecens tibi videbitur [...]*<sup>10</sup>.

Il documento costituisce l'unica testimonianza medievale dalla quale può desumersi l'identità dei personaggi sepolti nelle tombe angioine che nel Cinquecento ancora si vedevano nella Cattedrale dell'Assunta. Se in quella circostanza Roberto chiese delle sepolture adeguate alla dignità regale dei defunti, ciò potrebbe significare che non giudicava decorose quelle originarie, o che queste, trovandosi forse ancora nella vecchia sede cattedrale ormai dismessa, non avevano più quella posizione di rilievo che a loro di diritto spettava. Se identifichiamo nelle sepolture descritte da Summonte nell'abside dell'Assunta le tre sepolture di cui parla il sovrano nel documento del 1333, dobbiamo allora immaginare che, all'indomani della richiesta formulata da Roberto, tre tombe monumentali, destinate a contenere le spoglie dei membri della famiglia reale già sepolti nella Stefania, furono effettivamente eseguite. Dal resoconto di Summonte, dal ritrovamento di alcuni pezzi erratici<sup>11</sup>, e dal confronto tra il dettato delle fonti e i superstiti monumenti sepolcrali della dinastia angioina conservati in altre chiese napoletane<sup>12</sup>, si può dedurre che quelle sepolture avessero un impianto maestoso, e che, una volta realizzate, furono fin da subito poste nello spazio dell'abside maggiore della Cattedrale dell'Assunta, il luogo di maggior impatto scenografico dell'intero edificio. L'allestimento descritto da Summonte potrebbe allora così esser letto: sul livello più basso doveva esser stata sistemata la sepoltura di Carlo I, sul secondo livello quella di Clemenza d'Asburgo e sul terzo quella di Carlo Martello. Immaginando che in origine i tre sepolcri pre-

<sup>10</sup> Cito questo passo da Minieri Riccio 1883, p. 7, che ebbe modo di leggere il documento nella trascrizione del perduto registro fatta da Carlo De Lellis nei suoi manoscritti *Notamenta ex Registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabriae pars III*, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli.

<sup>11</sup> In una scultura raffigurante la *Giustizia*, ora collocata nella Cappella Caracciolo in Duomo, già Becherucci 1934-35, credette di identificare uno dei frammenti provenienti dai perduti sepolcri del 1333.

<sup>12</sup> Michalsky 2000, *passim*.

sentassero la struttura del baldacchino con cariatidi attestata nei monumenti angioini fin dall'inizio degli anni venti del Trecento, ne consegue che, per mettere in piedi questo nuovo apparato, le cariatidi che in origine dovevano reggere i tre sepolcri erano già state in parte o del tutto eliminate<sup>13</sup>. Nel capitolo dedicato a Carlo II, Summonte riprende la questione della sepoltura del primo Carlo, e ci fornisce una nuova informazione:

avendo il re [Carlo II] con gran tenerezza pianto la morte del vescovo suo figliuolo [Ludovico di Tolosa], rese infinite grazie a Dio dei suoi benefici e, tenendo di continuo nel cuore il culto divino, gli parve che la dignità arcivescovile di Napoli si dovesse ampliare e magnificare, però li fondò un nuovo tempio ad onore della beatissima Vergine Maria. E benché da noi in alcuni de' precedenti capitoli e libri sia stato riferito che la Chiesa maggior di Napoli fusse opera di Carlo I, fummo nondimeno a ciò mossi dall'autorità degli altri scrittori, come Tarcagnota, Costanzo, Falco, Stefano, Contarini, Romeo e altri, e crederò che il primo di costoro che ciò scrisse vi fu indotto dal scorgersi in quella chiesa non solo il sepolcro ma anco la statua marmorea d'esso re, che facil cosa fu che gl'altri in simil errore incorsi fossero. Noi, dunque, per nuova fatica fatta nei registri dell'archivio, certificati quell'esser stato opra di Carlo II, c'è parso ragionevol inferir quivi da parola in parola l'assenso prestito alla donazione dei napoletani per due anni di un grano a fuoco la settimana per la fabbrica dell'Arcivescovato da lui nuovamente fondato<sup>14</sup>.

Associare la fondazione della Cattedrale dell'Assunta alla morte di Ludovico d'Angiò (secondogenito di Carlo II, entrato nell'ordine francescano nel 1296, divenuto nello stesso anno vescovo di Tolosa, defunto nel 1297 e canonizzato nel 1317) è argomento inedito, ma nell'economia del testo doveva giustificare agli occhi di Summonte la datazione fornita dal documento del 1299, l'unico da lui rinvenuto tra quelli oggi noti riguardanti l'intervento finanziario di Carlo II nella costruzione della Cattedrale. Proprio quel documento consentiva d'altronde a Summonte di fare ammenda per l'errore che in passato lo aveva indotto a credere che la nuova Cattedrale fosse stata eretta per volere di Carlo I, secondo quanto

<sup>13</sup> Nel mausoleo di re Roberto in Santa Chiara, il defunto è raffigurato per ben tre volte: nella statua in trono contenuta nella *camera funebris*, nella statua giacente sul sarcofago, e seduto al centro del rilievo genealogico sulla fronte del medesimo sarcofago. Per questo monumento sono documentati pagamenti agli scultori Pacio e Giovanni Bertini fin dal 24 febbraio 1343, ad un mese circa dalla morte del re. Il punto critico più aggiornato sui fratelli Bertini si deve a D'Ovidio 2004, con ampia discussione della bibliografia specialistica sul monumento di Roberto. Il documento era stato trascritto per la prima volta da Schulz 1860, IV, doc. CDXIX, p. 170 s.

<sup>14</sup> Summonte 1601, p. 342 (segue la trascrizione del documento del 1299).

affermato da tutta la storiografia cinquecentesca a lui antecedente proprio sulla base della presenza nella Cattedrale della statua marmorea con l'effigie del primo sovrano angioino. La segnalazione di un corpo in pietra di Carlo I sopra la sacrestia, verosimilmente al di sopra della porta della Cappella di San Paolo che restò adibita a sacrestia fino alla fine del Cinquecento, aveva infatti contribuito, nell'ottica storiografica di Benedetto Di Falco e di Luigi Contarino, a giustificare l'opinione che la Cattedrale fosse stata fondata da quel re. Ma l'espressione usata da Summonte in riferimento a Di Falco (« crederò che il primo di costoro che ciò scrisse vi fu indotto dal scorgersi in quella chiesa non solo il sepolcro ma anco la statua marmorea d'esso re ») assume nuove connotazioni se messa a confronto con un altro passaggio dell'*Historia* :

nel lato destro del titolo di questa chiesa [la Cattedrale], si scorge una magnifica cappella dicata a san Lodovico, vescovo di Tolosa, già figliuolo del re, ove sin a' nostri tempi si vede in pittura la sua vita e miracoli: qual cappella, per l'insegne dei gigli e dell'Imperio di Costantinopoli che vi si scorgono, crederò che Filippo principe di Taranto, quartogenito del re, che godeva il titolo di quell'Impero, l'avesse fatta erigere ad onor del santo suo fratello, la qual poi a' nostri tempi è stata conversa in sacristia dall'arcivescovo Annibale di Capua. Nel muro di questa cappella dalla parte della chiesa, si vede scolpita la vera effigie di Carlo sedente in maestà, segno evidente che egli fondò la chiesa, e che per la riverenza paterna vi avesse fatto scolpire la statua marmorea di Carlo suo padre, che si scorge sulla porta, della quale si fa menzione nel precedente discorso<sup>15</sup>.

Summonte introduce nel discorso nuovi elementi degni di riflessione: innanzitutto la notizia che Filippo di Taranto avesse fatto edificare una cappella dedicata al fratello Ludovico. La Cappella di San Ludovico, convertita in sacrestia dall'arcivescovo Annibale di Capua, è tuttora in piedi e vi si accede dalla parete d'ambito settentrionale del transetto, ma in origine aveva un ingresso indipendente. Sul muro di questa cappella, « dalla parte della chiesa », quindi sul muro prospettante sul braccio settentrionale del transetto, Summonte vide una statua marmorea ritenuta l'effigie di Carlo II, da lui considerato, sulla base del documento del 1299, il vero fondatore della Cattedrale. Dove si trovasse esattamente questa statua non è dato sapere. Poteva trovarsi in una nicchia appositamente scavata nel muro, o su un piedistallo. Una statua di Carlo I, « della quale si fa menzione nel precedente discorso », cioè della quale ha già parlato nel passo relativo all'equivoco sulla fondazione della Cattedrale, era stata invece collocata da Carlo II, « per riverenza paterna »,

<sup>15</sup> *Ibidem*.

«sulla porta», espressione nella quale possiamo individuare sia la porta della stessa Cappella di San Ludovico di cui si sta parlando (vano ormai già adibito a sacrestia), sia la porta della Cappella di San Paolo, la vecchia sacrestia, di cui aveva già parlato Di Falco.

Mettendo a confronto le notizie fornite da Summonte con quanto affermato da Di Falco e Contarino alla metà del Cinquecento, si desume che due statue di re erano ancora visibili nella Cattedrale alla fine del secolo: una raffigurante, secondo Summonte, Carlo II sedente in maestà, posta sulla parete della Cappella di San Ludovico coincidente con la parete d'ambito del transetto sinistro; ed una raffigurante Carlo I sulla porta della stessa cappella, o più probabilmente sulla porta della Cappella di San Paolo, dove l'aveva già vista Di Falco prima del 1549<sup>16</sup>. Ora, come si spiega che Di Falco avesse visto una sola statua e Summonte invece ne vedesse due, tanto da supporre che una fosse l'effigie di Carlo I ed una di Carlo II? E da dove venivano queste statue? Ebbene, tra la redazione del testo di Di Falco e quella del testo di Summonte passano almeno quattro decenni, nei quali lo stato dei luoghi doveva essersi piuttosto modificato. Nel 1566, quasi vent'anni dopo la testimonianza di Di Falco, i monumenti sepolcrali angioini posti nell'abside centrale erano stati rimossi e diversamente sistemati, come ci racconta lo stesso Summonte, così che da tre monumenti ne era risultato uno solo, costituito di pezzi sovrapposti provenienti dagli altri due. Ora, se immaginiamo che almeno due delle tre sepolture dell'abside, quelle maschili, presentassero la struttura della tomba a baldacchino con la duplice effigie del defunto, una distesa sul sarcofago ed una sedente in maestà al di sopra del sarcofago, così come conveniva a dei sovrani, allora si può ipotizzare che le due statue isolate provenissero proprio dalle tombe dell'abside. La statua di Carlo I, documentata già nel 1549 da Di Falco, potrebbe esser stata prelevata dalla tomba del sovrano durante uno dei numerosi terremoti che avevano interessato Napoli e la Cattedrale prima di quella data;

<sup>16</sup> Avevo creduto che la generica indicazione «sulla porta» indicasse proprio la porta della Cappella di San Ludovico, ma il preciso riferimento che Summonte fa a Di Falco e agli altri sostenitori dell'ipotesi di Carlo I fondatore della Cattedrale mi induce ora ad ipotizzare che si trattasse della porta della sacrestia, che Summonte omette di menzionare esplicitamente proprio perché ne ha già parlato nel passo precedente. Su questi temi mi si consenta di rinviare a Lucherini 2007a, dove ho ricostruito soprattutto le vicende della tradizione storiografia che ha indotto a credere che la Cappella di San Ludovico fosse destinata a conservare le sepolture dei re angioini già collocate nella Cattedrale del Salvatore. In questa sede, a séguito di ulteriori indagini, ho modificato alcune delle conclusioni a cui ero giunta in quella occasione.

l'altra potrebbe esser stata tolta in occasione del nuovo allestimento del 1566. Quindi le statue non rappresentavano Carlo I e Carlo II, come ipotizzato da Summonte, ma costituivano le effigi di Carlo I e di Carlo Martello un tempo allestite sulle loro sepolture. La loro identificazione da parte degli eruditi cinquecenteschi si era però fondata su quanto ciascuno di loro riteneva di dover vedere in base alle proprie convinzioni storiografiche, così che Summonte aveva creduto di vedere Carlo II nella statua di Carlo Martello, proprio perché era giunto alla conclusione che Carlo II fosse l'effettivo fondatore della Cattedrale.

Tale doveva essere la situazione alla fine del secolo. Ma salito sul soglio arcivescovile il cardinale Alfonso Gesualdo (1596-1603), questi pensò bene di disfarsi del fardello di quel lontano passato medievale, e rimosse anche quel che restava delle vecchie tombe angioine. Una volta smembrati tutti i sepolcri che si trovavano nella tribuna, cioè le tre sepolture angioine e quelle degli arcivescovi Bertrando di Meyshones e Rainaldo Piscicello, Gesualdo fece mettere i pezzi in un deposito. In un documento del 30 luglio 1599 è infatti attestato un pagamento al marmorario fiorentino Clemente Ciottoli, « per havere portato otto statue di marmo delli re et regine et de l'arcivescovo Bertrando et tutte le altre tavole di marmo grande et piccole di detti sepolcri dalla Cappella di Santo Marciano et da mezzo l'eccllesia per et dentro la stanzola detta di Santa Montana, cappella profanata al cortile della porta piccola del Seminario »<sup>17</sup>. Impietosito dallo stato di quei poveri resti, il viceré Conte di Olivares fece allora allestire da Domenico Fontana nuove tombe da porsi sulla controfacciata della Cattedrale. La narrazione di questo evento, illustrata dallo stesso Fontana nel 1603, illumina anche sul maldestro allestimento posteriore al 1566, quando i tre sarcofagi erano stati sovrapposti l'uno all'altro:

Volendo la felice memoria dell'illustrissimo et reverendissimo signor cardinale Gesualdo, arcivescovo di Napoli, adornare il coro dell'Arcivescovato, trovò tre casse di marmo poste sopra certe pietre che avanzavano fuori dal muro in detto coro, dentro delle quali vi erano le ossa di re Carlo Primo, di re Carlo Martello, et in un'altra le ossa di Clementia, moglie di detto re Carlo Martello, che fu figliuola di Ridolfo Primo imperatore della casa d'Austria. E parendo a detto signor Conte di Olivares cosa indecente che le ossa de sì gran personaggi non avessero degna sepoltura, mi ordinò che dovessi far fare tre sepolcri tutti uniti insieme, i quali furono fatti sopra la porta dell'Arcivescovato con le tre statue di marmo, e con bellissimo adornamenti di marmi mischi, cosa degna di gran personaggi<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Strazzullo 1974, p. 22.

<sup>18</sup> Alfonso Gesualdo, cardinale dal 1561 e arcivescovo dal 1596, provvide a restaurare e ridecorare l'intero spazio dell'abside, come è documentato in un ma-

Qualche decennio dopo questi fatti, nel 1640, così lo storico Francesco Capecelatro descriveva la nuova sistemazione delle tombe reali sulla controfacciata della Cattedrale:

e l' corpo imbalsamato [di Carlo I] fu condotto in Napoli e nel Duomo sepolto a man destra dell'altar maggiore in un ricco avello di marmo, ove fu posta la sua statua in abito reale sedente sopra un leone, che fu sua particolare impresa, come si vede in molti altri luoghi della nostra città. Ma tolto colà dal cardinale Gesualdo, per ridurre in miglior forma quel luogo, col sepolcro di Carlo Martello, re d'Ungheria, suo nipote, e di Clemenza d'Austria, figliuola di Ridolfo imperatore, moglie del Martello, furono per opera del Conte di Olivares, allora vicerè del Regno, le loro ossa riposte sulla porta maggiore del Duomo in tre sepolcri di marmo di nobilissimo lavoro, ove si vede in mezzo quello di Carlo colla sua statua sedente in maestà a man destra, quello di Carlo Martello della stessa guisa, ed a man manca quello di Clemenza [...]. Vedesi ora la statua dell'antica sepoltura di Carlo assisa, come detto abbiamo, sopra il leone, sulla porta picciola del Duomo, e nell'altra a man manca quella di Carlo Martello, ivi trasportate quando il Gesualdo le loro sepolture disfece<sup>19</sup>.

Il Conte di Olivares aveva dunque fatto mettere le ossa dei sovrani angioini in tre sepolcri di marmo, «tutti uniti insieme», e corredati di statue. Le sculture che originariamente decoravano i sepolcri medievali posti nell'abside erano invece state portate sulle

noscritto redatto da Chioccarello (*in Ecclesia Archiepiscopali clauduntur corpora trium regum, scilicet Caroli Primi Andegavensis, Caroli Martelli Hungariae et Clementiae uxoris [...]. Sed cum Alphonsus cardinalis Jesualdus archiepiscopus Neapolitanus voluit construere chorum in eo loco ubi corpora eorum regum tumulata iacebant, fuerunt traslata et supram portam Maioris Ecclesiae denuo tumulabantur ab Henrico Gusmano Olivariensium Comite in Regno Neapolitano locumtenenti*), trascritto da Strazzullo 1974, p. 22. Nel 1837 Lorenzo Loreto, allora parroco della Cattedrale, fece aprire i sepolcri angioini, per pulirli: «ho rinchiuso in queste tre urne di marmo le ossa de' cadaveri de' due re, cioè Carlo I d'Angiò re di Napoli, morto a Foggia a' 7 gennaio 1285, ed il re Carlo Martello re d'Ungheria, figlio di Carlo II d'Angiò, e nella terza urna, ch'è quella di mezzo, ho rinchiuso il corpo della regina d'Ungheria Clemenzia moglie del detto Carlo Martello, il quale cadavere l'ho ritrovato sano nell'ossatura, il capo e le braccia disunte dallo scheletro. Il capo era sano con la pelle disseccata e gl'occhi chiusi; le braccia, quantunque distaccate dal busto, pure erano vestite di carne, le mani con la carne e le ugne delicate. Vi feci lavorare una cassa di legno a due pezzi, nella quale feci situare il cadavere di detta regina Clemenzia dopo averla vestita con nuovi panni, cioè una camicia di tela d'Olanda, calzette, scarpe, veste di rosolino fiorata colore giallo, scolla, scuffia e guanti, e la coprì con un panno di stoffa che ritrovai nel cassetto di piombo dove sono le ossa del re d'Ungheria Carlo Martello suo marito, nel quale cassetto vi erano altri panni laceri. I detti cadaveri sino all'anno 1599 erano situati sopra la cona dell'altare maggiore, e poiché allora fece lesione detta cona furono trasportati in questi sepolcri fattoli dal vicerè Errico Gusmano» (la notazione autografa fu trascritta da Minieri Riccio 1882, p. 31-32).

<sup>19</sup> Capecelatro 1820, p. 404.

porte piccole della Cattedrale, cioè sulle due porte laterali della controfacciata: una di esse rappresentava Carlo I seduto su un leone<sup>20</sup>. Accanto ad un'informazione acquisita e storicizzata (la tumulazione di Carlo I in un sepolcro monumentale nell'abside fin dal trasferimento da Foggia), sebbene erronea (una volta giunto da Foggia, Carlo era naturalmente stato tumulato nella Stefania e non nella nuova Cattedrale dell'Assunta che a quella data non era neanche in costruzione), Capecelatro illustrava quel che concretamente vedeva in quel momento davanti ai suoi occhi, e quel che vedeva era piuttosto diverso da ciò che aveva visto Summonte. Rimossi i sarcofagi della tribuna e dispersi i resti marmorei delle tombe trecentesche che Gesualdo nel 1596 aveva fatto smantellare, anche le sculture dei re in maestà dovevano infatti esser state rimosse dalle pareti del transetto settentrionale e poi sistemate sulla controfacciata, quasi ad ulteriore corredo della scenografia sepolcrale realizzata da Domenico Fontana. I due re seduti rappresentavano, quindi, secondo Capecelatro, l'uno, Carlo I « sulla porta picciola », l'altro, Carlo Martello sulla porta « a man manca »: entrambi dovevano provenire dai distrutti sepolcri un tempo nell'abside maggione<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Secondo Michalsky (2000, p. 257 e fig. 135-136), la statua del re seduto in maestà sopra un leone potrebbe essere messa in correlazione con una nuova iconografia (presa in prestito dal sigillo reale francese) apparsa al tempo di Carlo II in alcuni sigilli, nei quali il re, con scettro e globo in ciascuna mano, è seduto su una panca i cui laterali terminano con una testa di leone. Al contrario dei loro modelli francesi, questi leoni non si riducono alle criniere e alle zampe anteriori, ma sono resi in un metro considerevolmente più grande, tanto da dare l'impressione che non si tratti di una sedia, ma di un animale a grandezza naturale. Herklotz (2001, p. 324) ha fatto osservare che « in Francia (Saint-Remi, Reims) la rappresentazione del sovrano in trono era già conosciuta nelle tombe reali del sec. XII; si trattava però di re la cui morte risaliva a due secoli addietro (Ludovico IV, m. 956, e suo figlio Lotario, m. 986) ». Non si può escludere comunque che si trattasse di una statua come quella eseguita per Carlo I da Arnolfo di Cambio, ora nel Palazzo dei Conservatori a Roma. Sia che dei leoni si vedessero solo le teste, sia che se ne vedesse parte del corpo come in quella romana, il dettato del testo parla di un leone e non di due, ma questo potrebbe spiegarsi anche come una semplificazione dell'osservatore. Sulla rappresentazione della sovranità nei contesti funerari si veda Erlande-Brandenburg 1975.

<sup>21</sup> Lo spostamento delle due statue dei re sulla controfacciata potrebbe essere datato più precisamente alla fine del mandato di governo dell'arcivescovo Decio Carafa (1613-1626), o subito dopo, quando la Cattedrale fu oggetto di un poderoso progetto di restauro. Infatti in un manoscritto databile al XVII secolo, e sicuramente dopo il 1625, si legge la seguente espressione: *In dicta ecclesia archiepiscopali fuit constructa capella regalis ad honorem sancti Ludovici episcopi Tholosae, filii regis Caroli Secundi, quae tempore Annibalis de Capua archiepiscopi Neapolitani fuit conversam in sacristiam, in pariete cuius capellae inspicitur vera effigies regis Caroli Primi sub trono sedentis*: Strazzullo 1974, p. 78. Ciò significa che fino a quella data la statua del re seduto si trovava ancora sul muro della Cappella di San Ludovico e che Capecelatro documenta una situazione che si è verificata solo tra il 1625 ed il 1640.

All'inizio degli anni quaranta del Settecento, Bernardo De Dominici, nella vita dedicata all'immaginario scultore Pietro de' Stefani, riprendeva il filo del discorso sulle sepolture angioine dallo stesso punto in cui lo avevano lasciato gli storici nel Seicento:

[a Pietro de' Stefani] fu ordinato da Carlo II, succeduto alla corona del Regno, la sepoltura del re suo padre con la sua statua, la quale Pietro tutta tonda ed a sedere condusse; qual sepoltura, finita, fu collocata a canto al maggiore altare, ove stette fin che dal cardinale Gesualdo empivamente fu tolta; perciocché non dovea un che era ornato della porpora di Santa Chiesa, per proprio interesse, o per altra appassionata cagione, lasciare insepoltte l'ossa d'un regnante, a cui dovea l'obbligo della sua magnifica riedificazione la Chiesa napoletana; ma quella pietà che non ebbe egli fu compartita a quel regio cadavero dal Conte di Olivares, allora vicerè, il quale avendo udito un tal fatto, col detestarlo ancor egli, volle onorare la memoria di un tanto re, facendogli a proprie spese erigger nuovo sepolcro di porfido e di altri marmi, e lo fe' collocare su la porta del vescovado suddetto; vedendosi ora la statua di Pietro scolpita su la porta minore delle tre che ha il Piscopio e l'altra su dell'altra porta che l'accompagna, ancor da lui scolpita è di Carlo II, ambe in due nicchie collocate, poichè ambe sono effigiate sedenti<sup>22</sup>.

De Dominici, nel descrivere le due statue di re seduti sulle porte minori della Cattedrale, ipotizzò che si trattasse di opere stilisticamente assegnabili al primo Trecento, e al fantomatico Pietro de' Stefani attribuì sia la statua di Carlo I, posta poi in una nicchia «sulla porta minore delle tre che ha il Piscopio», sia l'altra, «di Carlo II», pur'essa in séguito collocata in una nicchia, «su dell'altra porta che l'accompagna». Si trattava evidentemente delle due statue di Carlo I e di Carlo Martello già appartenute alle sepolture nell'abside centrale e temporaneamente poste sulle pareti delle Cappelle di San Paolo e di San Ludovico, ma l'erronea attribuzione di De Dominici risale forse direttamente a Summonte, fonte principe del biografo in questo come in molti altri casi. L'errore di Summonte, però, era stato generato dal desiderio dello storico di legittimare visivamente quanto i ritrovati documenti angioini gli venivano confermando con l'autorità della loro emanazione cancelleresca, cioè l'intervento finanziario di Carlo II nelle vicende della fondazione della nuova Cattedrale.

Le tre tombe angioine attestate nel Cinquecento nell'abside dell'Assunta non avevano costituito lo stadio iniziale di *pantheon* angioino da realizzarsi nella Cattedrale di Napoli. Di sicuro, Carlo I e, prima di lui, sua moglie Beatrice erano stati sepolti nella chiesa dell'episcopato, allora la Cattedrale del Salvatore, perché questa

<sup>22</sup> De Dominici 2003, p. 83.



era senz'altro la chiesa più importante e rappresentativa della città capitale del Regno; quando poi, negli anni novanta del Duecento, vi furono sepolti Carlo Martello e Clemenza d'Asburgo, malgrado che il cantiere della nuova Cattedrale dell'Assunta fosse stato già avviato, la vecchia Cattedrale conservava ancora intatto il suo ruolo cruciale. Se si esclude la sepoltura di Andrea d'Ungheria, sulla quale avrò modo di tornare più avanti, nessun altro membro della famiglia reale fu però sepolto in Cattedrale, e niente quindi autorizza ad ipotizzare la formulazione di un vero e proprio progetto di *pantheon* dinastico: altre chiese, altri luoghi accolsero, nel corso del Trecento, le spoglie dei sovrani francesi e dei loro familiari, prime tra tutte le chiese degli ordini mendicanti<sup>23</sup>.

L'identificazione di un presunto *pantheon* reale con la Cappella di San Ludovico, a lungo invalsa nella storiografia specialistica, si configura a questo punto soltanto come il risultato di un errore storiografico risalente al Seicento, quando gli eruditi napoletani fraintesero il dettato di alcuni documenti angioini in cui si faceva riferimento all'allestimento di altari per la celebrazioni di messe per i defunti della famiglia reale<sup>24</sup>. Da quei documenti si evince innanzitutto che, almeno fino al 1310, le sepolture dei membri della famiglia reale dovevano ancora trovarsi nella Stefania, dove fin dal

<sup>23</sup> Michalsky 2000, p. 92 s.

<sup>24</sup> Il primo documento angioino nel quale le sepolture reali sono ricordate è datato 24 novembre 1296: *Sane venerabili Neapolitane Maiori Ecclesie, in qua bone memorie domini patris nostri Ierusalem et Sicilie regis illustris et aliorum de nostro genere plurimu corpora consepulta quiescunt, decimas annales exolvimus. [...] Eo tamen sicut inter nos et ipsum archiepiscopum sponte stetit firmiter observando quod totum id quod ex hoc ultra consuetum hinc hactenus ipsi archiepiscopo vel ecclesiae pro ipsa decima persolveretur in opificio constructionis ipsius Maioris Ecclesiae quae fit nuper usque ad perfectionem eius debitam convertatur et post ipsius opificii complementum ad faciendas fieri certas capellas in ipsa ecclesia in quibus pro animabus dictorum parentis et aliorum nostrorum divina celebrentur officia, devolvatur dignum et enim fore dignoscimus ut quod pro decimis ipsis in honorem ipsius ecclesiae addimus. L'espressione relativa all'allestimento di cappelle nelle quali recitare la liturgia funebre per i defunti della dinastia reale ricorre pressoché identica nei documenti angioini del 4 giugno 1305, dell'11 maggio 1306 e del 6 marzo 1309, finalizzati a ribadire il pagamento delle decime attestato fin dal giugno del 1294, e si ritrova, con qualche variazione, anche in un documento del 13 febbraio 1310, nel quale Carlo, vicario del regno per il padre Roberto nel frattempo divenuto re, conferma i pagamenti già concessi dal nonno Carlo II al defunto arcivescovo Filippo Minutolo: *dictae ecclesiae seu archiepiscopo pro huiusmodi decimis solveretur in opificio constructionis ipsius ecclesiae usque ad perfectionem debitam converteretur ipsius, et post eiusdem opificii complementum ad faciendas fieri certas capellas in eadem ecclesia, in quibus pro animabus recolendae memoriae domini regis Karoli Primi proavi nostri et aliorum de suo genere, quorum corpora inibi sepulta quiescunt, annua celebrarentur officia, devolvatur*: Cantèra 1890.*

principio erano state collocate. Non si sa come queste tombe fossero state eseguite, non si sa dove esattamente o in quale posizione fossero state sistemate, e non è detto che si trovassero accanto all'altare maggiore dell'antica Cattedrale. È presumibile che, trattandosi di membri della famiglia reale e del suo stesso capostipite, fossero state realizzate fin dal principio delle sepolture adeguate al loro rango, ma non c'è il minimo indizio che la loro forma e la loro disposizione fosse modellata su esempi francesi, come saremmo tentati di immaginare considerando la provenienza geografica dei sovrani. Il ripetuto riferimento alle cappelle per la liturgia funeraria dinastica, e soprattutto la ricorrenza della medesima espressione nei documenti angioini dal 1296 fino al 1310 (*hinc hactenus ipsi archiepiscopo vel ecclesiae pro ipsa decima persolveretur in opificio constructionis ipsius Maioris Ecclesiae quae fit nuper usque ad perfectionem eius debitam convertatur et post ipsius opificii complementum ad faciendas fieri certas capellas in ipsa ecclesia in quibus pro animabus dictorum parentis et aliorum nostrorum divina celebrentur officia*), dimostrano che senz'altro nelle intenzioni dei sovrani vi era l'allestimento, nella nuova Cattedrale allora in costruzione, di alcune cappelle destinate alla celebrazione degli uffici liturgici per gli Angioini già sepolti nell'episcopato, ma indica anche che, fino alla data dell'ultimo documento in cui quella formula ricorre, non era stata ancora allestita nessuna di queste previste cappelle, sia che con questo termine ci si riferisse a dei vani di una certa ampiezza, sia che si trattasse di altari, come ritengo molto più verosimile, considerato anche che nei documenti non si parla mai di una vera e propria *constructio*.

In un catalogo delle chiese di regia pertinenza del Regno di Napoli, redatto da Pietro Vincenti, già archiviario della Regia Camera della Sommaria, è espressa la convinzione che gli altari da istituirsi dopo il completamento della fabbrica della nuova Cattedrale fossero da riconoscersi nella Cappella di San Ludovico di Tolosa<sup>25</sup>. Vin-

<sup>25</sup> *In Ritibus Regiae Camerae Summariae, quos in rubrica dederimus, in fine, ubi dicitur quod Carolus II donavit archiepiscopo Neapolitano pro aedificio Maioris Ecclesiae quadam portionem decimarum de novis statutis, et, quo finito, cederet donatio in orationes parentum suorum faciendas in ipsa ecclesia, pro quibus certa altaria deberent fieri, sicut continetur in litteris regiis concessis dicto archiepiscopo, ex his possumus arguere hoc sacellum Beati Ludovici ex huiusmodi conventionione fuisse conditum in archiepiscopali ecclesia. Iacuerunt primo in hac capella corpora Caroli I, Caroli Martelli et Andreae regum (qui quidam Andrea, cum esset maritus Ioannae I Reginae, fuit inhumaniter laqueo necatus apud Aversam). Deinde fuerunt traslata corpora dictorum apud aram maiorem, postremo Alphonso Gesualdo, S. R. E. cardinali, anni collegii decano, esistente archiepiscopo Neapolitano, fuerunt ab excellentissimo Comite Olivarensium, tum in Regni preerege, posita dictis regibus monumenta supra porta maioris templi, hac apposita inscriptione etc. Habent ut*

centi probabilmente ebbe tra le mani i documenti angioini relativi ai finanziamenti per la costruzione della Cattedrale dell'Assunta (nel passo è riportato il contenuto del documento del 1299), e pur comprendendo che le *capellae* citate nei documenti potessero far riferimento ad altari (*certa altaria*), concluse che, essendo la Cappella di San Ludovico un sito di regia pertinenza, era ad essa che quei documenti dovessero riferirsi. Vincenti confuse peraltro i testi sulle cappellanie reali relativi agli altari nella vecchia Cattedrale di Napoli con quelli relativi invece alla cappella maggiore della nuova Cattedrale dell'Assunta. Numerosi documenti angioini, relativi a pagamenti per la celebrazione delle messe in onore dei defunti, registrano infatti l'esistenza, nella Cattedrale, di *capelle* presso le quali officiare tale liturgia. Pubblicati in parte da Cantèra alla fine dell'Ottocento, più di recente ordinatamente elencati da Enderlein e suddivisi in base ai nomi dei cappellani<sup>26</sup>, utilizzati da molti come prova dell'esistenza *ab origine* di una cappella reale da identificarsi nella Cappella di San Ludovico di Tolosa, i documenti in questione attestano soltanto l'esistenza di cappellanie per uno o più altari (consuetudine voleva peraltro che le messe si potessero celebrare anche lontano dalle sepolture<sup>27</sup>), oppure fanno riferimento solo alle tombe, non agli altari, e le dicono poste nella *ecclesia maior*. Le date di molti dei documenti sulle cappellanie dimostrano peraltro che messe in onore dei defunti della casa reale si svolgevano già nelle cappelle della vecchia Cattedrale prima ancora che fosse stata allestita, nella nuova Cattedrale, alcuna cappella a loro destinata, o persino prima ancora che fosse stata posta la pietra di fondazione del nuovo edificio. Si vedano, a titolo esemplificativo, il privilegio spedito il 15 luglio 1292 (ad una data antecedente la prima testimonianza sull'avvio dei lavori dell'Assunta), con il quale si conferisce ad un certo maestro Nicola una delle cappellanie *statutis in Maiori Ecclesia Neapolitana*<sup>28</sup>, o il documento del 1302 (in un momento in cui il cantiere dell'Assunta era lungi dall'esser stato chiuso), nel

*premissimum Siciliae reges in hac Maiori Neapolitana Ecclesia ius conferendi cappellaniam Sancti Ludovici*. Per avermi messo a disposizione la sua trascrizione dei manoscritti Bibl. Vat., Barb. Lat. 2679, e Bibl. Naz. di Napoli, Bran. II.B.7, ringrazio Maria Alasia Lombardo di Cumia. I manoscritti contengono elenchi delle cappelle e delle chiese di patronato regio: il primo dei due fu redatto da Pietro Vincenti; il secondo, su modello del primo, da Bartolomeo Chioccarello.

<sup>26</sup> Enderlein 1997, *passim*.

<sup>27</sup> Messe per Carlo II si tenevano, ad esempio, sia in San Domenico Maggiore (dove era stato seppellito il suo cuore), sia in San Pietro Martire, dove non vi era alcuna tomba: Michalsky 2000, p. 271 s.

<sup>28</sup> Cantèra 1900, p. 6.

quale si assegna un compenso ad un certo Bartholomeo de Anonia, *electo ad celebrandum divina officia in quadam capella quae est in maiori Neapolitana ecclesia, in qua corpus bonae memoriae Caroli primogeniti nostri Ungariae regis quiescit*<sup>29</sup>. Questi documenti confermano che per almeno tre decenni i corpi del fondatore della dinastia, del nipote e di sua moglie rimasero là dove fin dal principio erano stati sistemati, nella vecchia Stefania, e che la dinastia regnante per tempo si occupò di fissare opportune messe per i suoi defunti.

Rinvenuti dunque i documenti sulle cappellanie reali, Vincenti ritenne che si riferissero tutti, senza distinzione, ad una medesima cappella, quella appunto dedicata a San Ludovico (della quale la corte vicereale aveva il patronato), e li raccolse sotto il titolo *De Cappella Sancti Ludovici in Maiori Ecclesia Neapolitana*. E come Vincenti fecero tutti quelli che, sulla sua scia, elencarono le chiese del Regno, a cominciare dal pur autorevole Bartolomeo Chioccallo<sup>30</sup>. Ho però motivo di credere che l'errore di lettura dei documenti angioini commesso dai due archivisti fosse dovuto anche ad un altro elemento: la presunta collocazione nella Cappella di San Ludovico della sepoltura del re Andrea d'Ungheria. Nel 1560, Pietro de Stefano aveva osservato: «Anchor se dice che nella cappella piccola sotto il nome di santo Luigi, qual sta avanti la porta piccola del detto arcivescovato, quando si va nel palazzo, è il corpo del re Andrea Ungaro»<sup>31</sup>. Al tempo di De Stefano si credeva dunque che la tomba di Andrea, lo sfortunato marito della regina Giovanna ucciso violentemente nel 1345 e abbandonato senza una degna sepoltura, si trovasse nella Cappella di San Ludovico, ma non se ne aveva certezza, e soprattutto non si conservava più alcuna memoria della precedente collocazione di quella sepoltura. Nel 1623, così invece scriveva Cesare d'Engenio Caracciolo, testimoniando di un trasferimento delle spoglie di Andrea dall'interno all'esterno della medesima cappella: «nel muro appresso la porta della sacrestia, Cappella di San Ludovico vescovo di Tolosa, è il sepolcro d'Andrea, re di Napoli, il qual sepolcro fu da Annibal di Capua, arcivescovo di Napoli, dalla predetta cappella trasferito in quel luogo dove di presente veggiamo»<sup>32</sup>. Che lo spostamento della tomba di Andrea

<sup>29</sup> Barone 1886, p. 19.

<sup>30</sup> All'ipotesi di chi identifica la cappella sepolcrale reale nella Cappella di San Ludovico, Enderlein (1997, p. 130, nota 129) risponde che è difficile pensare che Roberto avesse fatto collocare le tombe nella cappella del fratello Filippo, già utilizzata come memoriale di Ludovico.

<sup>31</sup> De Stefano 1560, p. 11.

<sup>32</sup> D'Engenio Caracciolo 1623, p. 29.

fosse databile al tempo dell'arcivescovo Annibale di Capua sembra in effetti una supposizione derivante dalla modificazione d'uso del vano, convertito in sacrestia proprio da quell'arcivescovo nel 1581 circa. L'aver murato, ad un certo punto, le ossa di Andrea in un vano all'esterno della Cappella di San Ludovico, vicino alla porta, doveva aver fatto nascere l'ipotesi che un tempo la sepoltura di Andrea fosse stata custodita all'interno della cappella, aprendo così la strada all'erronea interpretazione dei documenti proposta nel catalogo di Vincenti, ripetuta da Chioccarello, e da quel momento propagatasi alla letteratura specialistica come un dato di fatto documentato<sup>33</sup>. Ancora una volta un errore di interpretazione diventava tradizione.

Nei documenti angioini relativi alla costruzione della nuova Cattedrale non vi è in effetti alcun riferimento né ad una cappella

<sup>33</sup> Un'epigrafe settecentesca murata nella navata sinistra della Cattedrale, vicino all'ingresso di Santa Restituta, sciolte le abbreviazioni, così recita: *Andreae Caroli Uberti Pannoniae Regis Filius Neapolitanorum Regi Ioannae uxoris dolo et laqueo necato Ursi Minutuli pietate hic recondito ne Regis corpus insepultum sepulchrumque facinus posteris remaneret Franciscus Berardi filius Capycius sepulchrum titulum nomenque posuit mortuo annorum XIX MCCCXLV XIV Kalendis Octobris* (per il testo dell'iscrizione si veda Strazzullo 2000, p. 114). L'iscrizione fu dettata dal canonico Gennaro Majello per ordine dell'arcivescovo Francesco Pignatelli, quando la tomba di Andrea fu spostata dalla parete d'ambito della Cappella di San Ludovico alla parete esterna di Santa Restituta, perché il terremoto del 1731 aveva provocato dei forti danni statici che indussero a chiudere il vano nel quale si trovavano le ossa di Andrea e a trasferirne le spoglie, in una cassa di castagno, lungo la navata sinistra dell'Assunta, corredandole di una nuova lapide marmorea (su questa operazione cfr. Strazzullo 1974, p. 52 e nota 221). Dall'epigrafe desumiamo che la sanguinosa vicenda di Andrea d'Ungheria aveva mosso a compassione un canonico della Cattedrale, Orso Minutolo, che provvide ad onorare le povere membra del re con una tomba, affinché di quel delitto almeno restasse memoria ai posteri. L'epigrafe, confezionata in un'epoca di molto posteriore all'evento, non dice dove fosse stato collocato in origine il sepolcro di Andrea o dove ancora lo avesse visto il primo redattore del testo. Lo storico Angelo di Costanzo, però, ad una data probabilmente anteriore alla metà del Cinquecento, ci dà una notizia particolarmente interessante: la tomba di Andrea si trovava, a suo dire, « nella tribuna della chiesa maggiore, appresso della sepoltura di Carlo Martello suo avo » (le notizie raccolte in età giovanile – Di Costanzo era nato nel 1507 –, confluirono nelle edizioni a stampa del 1572 e del 1581: per la citazione cfr. Di Costanzo 1769, 8-9; sulla figura di Di Costanzo si veda ora Di Majo 2001). L'affermazione di Di Costanzo è molto importante non solo perché è l'unica testimonianza della presenza di Andrea nell'abside centrale accanto al sepolcro di Carlo I, ma anche perché è certamente precedente alle modifiche che l'abside subì nel 1566, e consentirebbe di immaginare che nel 1345, a circa un decennio di distanza dal probabile nuovo allestimento delle sepolture di Carlo I, di Carlo Martello e di Clemenza e dalla loro sistemazione nella tribuna della Cattedrale, l'abside maggiore dovesse esser sembrata il sito più appropriato alla sepoltura di un altro re.

reale destinata a diventare il *pantheon* della dinastia al potere, né alla Cappella di San Ludovico. Il più antico documento nel quale la Cappella di San Ludovico è ricordata è un breve papale di Giovanni XXII, datato al 15 gennaio 1326, che così recita: *Cupientes igitur ut cappella, quam dilectus filius nobilis vir Philippus, princeps Tarentinus, in Ecclesia Neapolitana ad honorem et gloriam beati Ludovici episcopi et confessoris et sub eius vocabulo pia devotione construxit, a Christi fidelibus congruis honoribus frequentetur, omnibus vere poenitentibus et confessis*<sup>34</sup>. Il documento riguarda la concessione di indulgenze per chi si fosse recato a visitare la cappella nel giorno della festa della traslazione del santo, ma non nomina le sepolture reali. Se queste fossero state effettivamente lì collocate, risulterebbe inspiegabile la mancanza di qualsivoglia riferimento, visti il tono dello scrivente e l'importanza dei defunti in questione – uno di loro era stato sovrano di un regno di enorme rilevanza per la politica del papato, un altro lo sarebbe diventato se non fosse stato colto dalla morte. Dalle parole del documento si desume che Filippo di Taranto ebbe un ruolo primario nella costruzione della cappella innalzata in onore del fratello santo, e dal testo non emergono elementi che consentano di sostenere che Filippo provvide soltanto alla dedizione di un vano già esistente o alla sua decorazione. In base al dettato del documento e alla cronologia dei fatti angioini nel regno meridionale, la cappella in questione, esterna al profilo della Cattedrale, fornita di accesso autonomo e di fatto isolata dal corpo dell'edificio principale, potrebbe esser stata patrocinata da Filippo a séguito della canonizzazione ufficiale di Ludovico, avvenuta nel 1317, oppure quando di essa a Napoli si aveva già notizia. A confermare sia questa datazione sia la parte svolta da Filippo nella fondazione della cappella interviene peraltro un altro elemento. Sebbene nei capitoli riservati ai sovrani angioini Summonte dedichi ampio spazio al tema delle loro sepolture, in nessun luogo della sua *Historia* suggerisce che nel sito dedicato al prestigioso santo angioino fossero stati un tempo conservati i sepolcri reali, né ritiene la cappella originariamente fondata dall'uno o dall'altro Carlo allo scopo di farne la cappella sepolcrale reale. Summonte, senza conoscere, a quanto ci è dato di sapere, il documento papale appena commentato, afferma però che la Cappella di San Ludovico doveva esser stata eretta da Filippo di Taranto e che le armi del

<sup>34</sup> Michalsky 2000, p. 106-107. Quarto figlio di Carlo II, dopo Carlo Martello, Ludovico e Roberto, Filippo assunse il titolo imperiale a séguito del matrimonio contratto con Caterina di Valois nel 1313. Morì nel 1331 e fu sepolto in San Domenico Maggiore (ivi, p. 310 s.).

principe erano dipinte al suo interno: « qual cappella, per l'insegne dei gigli e dell'Imperio di Costantinopoli che vi si scorgono, crederò che Filippo principe di Taranto, quartogenito del Re, che godeva il titolo di quell'Impero, l'havesse fatta erigere ad onor del santo suo fratello »<sup>35</sup>.

La Cappella di San Ludovico, nata probabilmente come omaggio di un autorevole membro della casa reale al santo di famiglia, era privata e di regia pertinenza, fatto che spiegherebbe l'unica apertura esterna del vano (la porta sul transetto fu aperta solo in coincidenza con la sua trasformazione in sacrestia alla fine del Cinquecento), ed insieme il forte impatto simbolico che la sua costruzione ebbe nella città, sui napoletani, e nella stessa curia arcivescovile di Napoli. Attraverso di essa la dinastia al potere poteva vantarsi di aver generato nel suo seno un santo di grande prestigio, Ludovico, i cui miracoli furono narrati anche sulle mura del vano a lui dedicato<sup>36</sup>. La corte metteva così in pratica a più livelli le proprie imprescindibili strategie di comunicazione. Probabilmente non fu mai formulato dalla corte napoletana alcun progetto di creare nella Cattedrale di Napoli un *pantheon* angioino, né gli Angiò avevano pensato ad edificare nel Meridione una Saint-Denis napoletana<sup>37</sup>. Non vi era, d'altronde, come i documenti dimostrano, un progetto reale relativo alla Cattedrale, che nacque per iniziativa esclusiva dell'arcivescovo, sebbene i sovrani ebbero la lungimiranza di accogliere la richiesta presentata da Filippo Minutolo, patrocinando parzialmente l'impresa e vantandosi infine di averla per primi avviata. Una volta seppellito nella vecchia Cattedrale il fondatore della dinastia, era piuttosto naturale che i suoi successori non tralasciassero di prendersene cura e di tutelarne le spoglie. Il seppel-

<sup>35</sup> Summonte 1601, p. 345.

<sup>36</sup> Su questi affreschi, raffiguranti ventidue scene della vita del santo (riquadrate in cornici su tre livelli), si veda la dettagliata descrizione di De Dominicis 2003, p. 194-196, redatta immediatamente prima che le pitture andassero danneggiate nel terremoto del novembre 1732. Una relazione del 1741 (Strazzullo 1959, p. 78) narra che, a causa dello stato penoso in cui versavano, le pitture furono coperte e totalmente rifatte con un diverso soggetto (San Gennaro che supplica la SS. Trinità di Napoli, ed ovali con i ritratti dei vescovi e degli arcivescovi di Napoli).

<sup>37</sup> L'ipotesi che la Cattedrale fin dall'inizio prevedesse « una cappella destinata a ospitare la tomba di Carlo I, il monumento funebre della sua prima moglie [...] e di altri membri della famiglia reale », è stata di recente ribadita da Bruzelius 2005, p. 94, secondo la quale « la ricostruzione della cattedrale andrebbe interpretata come uno dei primi passi, decisi ma di breve durata, per creare un unico mausoleo della dinastia angioina. Le tombe reali dovevano essere adiacenti al transetto, una zona riservata alla commemorazione dei vescovi-santi di Napoli ».

limento degli altri membri della famiglia nelle chiese mendicanti, negli anni immediatamente successivi, non rappresentò un deliberato cambiamento di rotta e si delineò piuttosto come un segnale tangibile dell'avvenuta nascita di nuovi poli religiosi in un contesto fino a quel momento dominato dalla forza di attrazione della sede episcopale<sup>38</sup>. A questo punto della storia del Regno, è ormai Napoli intera a divenire il palcoscenico della memoria angioina e la Cattedrale retrocede progressivamente rispetto alle aggiornate strategie di propaganda del potere reale, sino a scomparire del tutto persino dalla storiografia celebrativa della corte.

## 2. *Il rifacimento barocco di Santa Restituta e la sopravvivenza delle sue sembianze medievali*

Da un punto di vista documentario non è possibile giungere a conclusioni definitive sullo stato di Santa Restituta tra i primi decenni del Trecento, periodo a cui risalgono le ultime testimonianze narrative e archivistiche ad oggi note, e gli ultimi decenni del Cinquecento, quando le relazioni compilate in occasione delle visite pastorali degli arcivescovi, tuttora conservate nell'Archivio Storico Diocesano di Napoli<sup>39</sup>, gettano nuova luce sulla condizione dei luoghi e sulle loro funzioni liturgiche. Essendo però Santa Restituta esente dalla giurisdizione ordinaria dell'arcivescovo in carica<sup>40</sup>, la chiesa risulta di frequente assente dalla lista dei luoghi sacri controllati in quelle occasioni, tanto che le prime notizie utili a comprendere il suo assetto post-medievale si rinvencono soltanto nel 1575, nei verbali della visita compiuta dell'arcivescovo Mario Carafa<sup>41</sup>. Secondo gli atti del 1575, l'altare maggiore di Santa Resti-

<sup>38</sup> Il cuore di Carlo II fu sepolto in San Domenico Maggiore (il resto del corpo invece a Notre-Dame-de-Nazareth a Aix-en-Provence) nel 1309; Raimondo Berengario in San Lorenzo Maggiore nel 1306 (ad un anno circa dalla morte): Michalsky 2000, p. 271-277 (per Carlo II), p. 357-358 (per l'elenco completo delle sepolture napoletane dei membri della famiglia reale). Per il punto storiografico su queste due chiese mendicanti si vedano gli interventi raccolti in Romano e Bock 2005.

<sup>39</sup> Gli atti delle visite pastorali tenutesi nella Diocesi di Napoli si trovano attualmente raccolti in 227 volumi: Illibato 1983, p. LXXI.

<sup>40</sup> Sull'esenzione che permetteva ai canonici del Capitolo di impedire all'arcivescovo in carica di entrare in Santa Restituta e di condurvi la visita, cfr. *supra*, cap. 3, nota 3. Per esempio, Santa Restituta non fu controllata nella visita di Francesco Carafa (1542-1543), l'unica i cui verbali sono stati pubblicati integralmente a stampa: Illibato 1983.

<sup>41</sup> Nel sintetizzare la descrizione di Santa Restituta data nella visita del 1575, farò riferimento alla trascrizione parziale datane in Strazzullo 1973, p. 184-188.



tuta, sormontato da un tabernacolo e decorato con un tessuto dai colori brillanti, un altare portatile ed uno sgabello, si vedeva allora poggiato contro il muro di fondo dell'abside, con alle spalle la tavola raffigurante la *Vergine in trono col Bambino tra santa Restituta e san Michele arcangelo*, che tuttora si trova inserita nel mezzo della parete absidale, in una cornice di stucco<sup>42</sup>. Nella navata occidentale, proprio a sinistra dell'abside, si distingueva la grande Cappella di Santa Maria del Principio, di patronato esclusivo del Capitolo. A seguire, verso sud, si incontrava l'altare di San Giovanni Battista (della famiglia Forma), sormontato da una cona lignea raffigurante la Vergine con il santo titolare; la Cappella di San Mauro (o di San Nicola dei Greci), chiusa da cancelli di ferro<sup>43</sup>; l'altare di Sant'Agnesello (di patronato della famiglia Dentice), su cui vi era una cona lignea dipinta e un'immagine del Crocifisso pure dipinta su legno; una seconda Cappella di San Giovanni Battista, di patrona-

<sup>42</sup> *Dictum altare majus, in quo est collocatum tabernaculum praedictum, est bene et decenter ornatum parato serico, viridis coloris, tobaleis, candelabris, altari portatili et scabello, et a tergo ipsius maioris altaris est collocata cona lignea in qua est depicta immago beatae Marie Virginis in medio et ex uno latere immago Sanctae Restitutae et ex alio immago beati Michaelis arcangeli*: Strazzullo 1973, p. 184 (secondo il quale, si tratterebbe della più antica menzione della tavola dipinta). Sulla tavola cfr. Previtali 1978, p. 10-11 (e p. 22, nota 16), il quale, a proposito dell'orientamento di gusto dei committenti napoletani di primo Cinquecento verso gli artisti dell'Italia settentrionale, che comunque non assunse subito una connotazione lombarda, scrisse: «È quanto ci dicono le tavolette lasciate da Andrea da Salerno in Sant'Alessio a Roma [...], in cui l'influenza del Perugino è tanto evidente da indurci a proporre, sia pure con ogni necessaria cautela, che in epoca ancora anteriore abbia potuto uscire dalle mani del Sabatini anche la misteriosa e bellissima tavola di Santa Restituta, dove in un impianto di prospettiva rigorosa una Madonna ancora antonellesca fa da asse centrale alla simmetria schematica, e tutta peruginesca, dei Santi Restituta e Michele. Se la nostra ipotesi fosse giusta, dovremmo datare un'opera simile in epoca anteriore al viaggio romano di Andrea da Salerno (lo stile del Perugino era noto, attraverso le opere, anche a Napoli; cfr. la *Madonna col Bambino* della chiesa di San Luigi dei Francesi, oggi a Capodimonte, e la *Assunzione* del Duomo), viaggio a cui risalgono [...] i rapporti con il più anziano Cesare da Sesto (lunetta in Sant'Onofrio, circa 1508-10). Ma anche se il dipinto non fosse uscito dalle mani del Sabatini, esso resterebbe tuttavia documento significativo dell'orientamento della cultura pittorica a Napoli in un momento idealmente anteriore all'esecuzione di quelle colonne d'Ercole che furono le due « cone » (di Cesare da Milano e di Pietro « sardo ») ricordate dal Summonte». Sull'attribuzione della tavola a Silvestro Buono, pittore al quale Bernardo De Dominicis «affida, quasi un Perugino napoletano, la funzione di raccordo tra la cultura quattrocentesca e quella del nuovo secolo rappresentata pienamente da Giovanni da Nola e Andrea da Salerno», cfr. Sricchia Santoro 1995, p. 223.

<sup>43</sup> Nella cappella fu trovato anche un sepolcro marmoreo, in *quo dicitur aservari corpus beati Nicolai greci, et cum altari in quo est cona lignea cum immagine*

to del Capitolo; la Cappella del Salvatore, di patronato dei Tomacelli, costituita da un altare collocato al di sotto dell'ambone, dal lato del Vangelo, e decorata con un dipinto della Pietà; la Cappella della Santa Croce (di patronato dei Capece); la Cappella di San Silvestro, pure di patronato del Capitolo (un beneficio trasferito in Santa Restituta dal cardinale Alfonso Carafa nel 1564); un'altra Cappella della Croce, un beneficio del 1562 istituito da Giovanni Girolamo de Uva; la Cappella di Santa Maria *de Virginibus*, di patronato dei Protonotabilissimi, in quel momento non usata perché in cattive condizioni; la Cappella di San Nicola (cioè la prima cappella della navatella occidentale a partire dall'ingresso), di patronato della famiglia Coppola, abbandonata e bisognosa di urgenti interventi e di un arredo adeguato; la Cappella di San Giovanni Battista, dei Gambacorta; la Cappella dello Spirito Santo, di patronato di Fabio Polverino, ben conservata e dotata di una conca con l'immagine di Dio Padre e dello Spirito Santo; la Cappella di Sant'Anna, un tempo di patronato di Lutio Lettieri e poi passata all'Ospedale dell'Annunziata nel 1574; la Cappella di San Leonardo, della famiglia De Mari, posta proprio vicino alla porta della chiesa e il cui altare non era provvisto della giusta suppellettile liturgica; ed infine la Cappella di Sant'Antonio di Padova (fondata da Stefano

*beate Marie Virginis et alii in imaginibus*. Dalle parole del verbale si evince che a questa data ancora non era nota, o, per meglio dire, non era più nota, l'identità del personaggio lì sepolto. Come vedremo più avanti, anche durante la visita dell'arcivescovo Annibale di Capua, tenutasi solo qualche anno dopo quella di Mario Carafa, non si riuscì a capire chi esattamente fosse il Nicola tumulato nel sepolcro. Soltanto a séguito della ricognizione delle reliquie che lo stesso Annibale di Capua dispose il 7 ottobre del 1593, si ricobbe in questo misterioso Nicola il beato Nicolò eremita, la cui sepoltura è attestata in quest'area già in una fonte primo-trecentesca, cioè la vita del beato redatta da Giacomo de Pisis (cfr. *supra*, cap. 3, nota 83 e testo corrispondente). Attualmente una lastra ad incrostazione marmorea che potremmo definire cosmatesca si vede murata nel fondo della cappellina sulla sinistra della Cappella di Santa Maria del Principio: si tratta evidentemente di quel che resta della tomba che i canonici del Capitolo fecero allestire per il beato Nicolò eremita poco dopo il 1310, conforme stilisticamente all'impianto di sapore romano che bene si riconosce nel mosaico absidale del Principio. Sull'allestimento complessivo di quest'area all'inizio del secondo decennio del Trecento e sulle ragioni che indussero il Capitolo a prediligere forme e artisti di provenienza romana cfr. Lucherini 2007f. Alla fine della prima metà del Settecento Bernardo De Dominicis ancora vedeva delle pitture illustranti le vicende del beato e le attribuiva al fantomatico Pippo Tesauro, al quale assegnava anche le pitture che decoravano la Cappella di Sant'Aspreno situata alla destra dell'abside maggiore della Cattedrale dell'Assunta (De Dominicis 2003, p. 122-123). Il fatto che il redattore del verbale non collegasse le pitture della cappellina alla sepoltura è di per sé piuttosto significativo dell'assenza, alla fine del Cinquecento, di una tradizione sulle funzioni medievali di quel vano.

Valentino), situata vicino alla porta principale, sul lato sinistro di chi entrava, dotata solo di una pianeta di velluto decorata con immagini di santi, di una stola e di un manipolo (per essa ci si augurava che la parete retrostante fosse ridipinta come si conveniva).

Passando a descrivere l'area alla destra dell'ingresso della chiesa, nella relazione ci si fermava prima di tutto davanti ad un'altra Cappella di San Nicola, di patronato di Antonio de Cardito; poi, nel vano ad angolo tra la controfacciata e la parete orientale, si sostava presso la Cappella di Sant'Andrea, degli Ajossa, i cui patroni avrebbero dovuto provvedere a rinnovare le pitture e ornare l'altare con un panno, candelabri, uno sgabello e tutto ciò che occorresse. Proseguendo lungo la navatella orientale dell'edificio, si incontrava la Cappella di San Giovanni Evangelista (cioè l'attuale prima cappella della navata destra), di patronato dei Muscettola, anch'essa da dotare; la Cappella di San Pietro dei Piscicelli (la seconda cappella), di patronato dei Filomarino; la Cappella di Santa Maria dei Sette Gaudii (la terza cappella), di Antonio e Bernardino Caracciolo, per la quale i patroni avrebbero dovuto far eseguire una cona decente e ornare l'altare secondo quanto si conveniva; la Cappella dell'Ascensione (la quarta cappella), di patronato dei fratelli Forma; ed infine un'altra Cappella di San Giovanni Battista, di patronato di Giovan Vincenzo del Tufo e della famiglia Guindazzi. Nel coro dei canonici, posto nella navata centrale, si vedevano gli altari della Concezione e di Santa Maria di Costantinopoli, di patronato l'uno della famiglia Cangiani, l'altro della famiglia Latro.

Nei verbali della visita di Mario Carafa del 1575 sono dunque elencate in totale ventisei cappelle, tra le quali sono compresi sia altari addossati alle colonne o alle pareti, sia vani praticabili dotati a loro volta di altari. L'elenco delle cappelle corrisponde alle principali finalità di una visita così come allora erano concepite: gli spazi e gli oggetti, quale che fosse la loro qualità artistica, sono elencati al solo scopo di controllare la funzionalità degli spazi, i loro requisiti, e soprattutto l'adeguatezza agli uffici liturgici ai quali erano destinati<sup>44</sup>. Nel 1575, tutte le cappelle di Santa Restituta, vani o altari che fossero, risultano di diritto del patronato laicale (ad eccezione di tre sole): il redattore dei verbali sottolinea di volta in volta la buona o cattiva situazione in cui si trovavano al momento della visita, e quindi la necessità o meno che i responsabili provvedessero a nuove dotazioni (panni serici, stole, candelabri, calici, tendaggi) o al restauro di decorazioni pittoriche rese illeggibili dal tempo. Chi

<sup>44</sup> Sulle finalità dei resoconti relativi alle visite pastorali: Strazzullo 1965, p. 66.

scriveva gli atti in genere prendeva appunti nel corso della visita, e poi in un secondo momento redigeva le descrizioni sulla base di ciò che era stato detto dall'arcivescovo, dai membri del suo séguito o dalle persone incaricate della manutenzione dei luoghi<sup>45</sup>. Le indicazioni sull'opportunità dei restauri o sul ripristino del dovuto decoro derivavano quindi da osservazioni fatte dall'arcivescovo stesso o dai suoi commissari nel corso della visita. Se si eccettua però dalle notazioni su alcune cune da restaurare perché particolarmente rovinate, negli atti di Carafa non vi sono informazioni che consentano di comprendere se le strutture medievali dell'edificio fossero state sottoposte a trasformazioni che ne avessero modificato la *facies* medievale originaria. Non sono peraltro documentati rifacimenti da poco avvenuti o in corso di svolgimento, e dalla lettura dei resoconti della visita si ha la sensazione che le modifiche più radicali degli spazi avessero interessato soprattutto la sistemazione dei nuovi altari. La lunga sequenza di notizie su cappelle mal tenute, altari privi della necessaria suppellettile liturgica, o pitture sbiadite dal tempo, dà l'idea piuttosto chiara di un interno molto trascurato, in cui gli oggetti si erano affastellati senza che fosse stato formulato un progetto di riallestimento complessivo degli antichi spazi.

I verbali della visita pastorale effettuata dall'arcivescovo Annibale di Capua in Santa Restituta (a séguito della visita già compiuta nella Cattedrale dell'Assunta, e naturalmente previo consenso speciale del Capitolo), nel 1582, offrono notizie più dettagliate sulla condizione della chiesa, consentendo una più chiara visualizzazione del sito alla data di redazione del testo. Dopo una prima delimitazione topografica<sup>46</sup>, la descrizione di Santa Restituta prende l'avvio dal centro dell'edificio: nella navata centrale, davanti al coro dei canonici, fatto di assi di castagno e di sgabelli lignei, chiuso ai fedeli da colonnine anch'esse lignee che fungevano da cancellate, presso la terza colonna (calcolando il numero delle colonne dall'altare maggiore), da un lato e dall'altro della navata, si vedevano due pulpiti marmorei, ciascuno dei quali sostenuto da sei colonnine

<sup>45</sup> In generale, sul processo di redazione degli atti: Illibato 1983, p. LXXIII s.

<sup>46</sup> *Fuit repertum ecclesiam praedictam esse constructam iuxta Ecclesiam Maiorem et proprii iuxta porticum seu alam que est a sinistris intrantis, iuxta palatium illustrissimi domini archiepiscopi, iuxta Cappellam Thesauri eiusdem Maioris Ecclesiae et viam vicinalem versus turrim eiusdem Thesauri. Et in pariete eiusdem navis seu ale dicte Maioris Ecclesiae sunt porte tres, quarum mediana est maior quibus ad ecclesiam praedictam Sancte Restitute ingreditur et descenditur per tres marmoreo gradus. Eius frons parsque anterior aquilonem respicit, posterior vero meridiem. Habet tres porticus per longum que naves vocantur: Strazzullo 1973, p. 188-206, in part. p. 188 per la sistemazione topografica di Santa Restituta.*

marmoree anch'esse, destinati alla lettura del Vangelo e dell'Epistola<sup>47</sup>. Il soffitto sulla navata centrale era di legno (*Porticus vero mediana habet tectum et contabulationem cum coronis et stellis quibusdam deauratis, ac imagine ex relevio sanctae Restitute virginis et martyris*). Sulla controfacciata, si vedevano tre *parastate*<sup>48</sup>, forse degli archi di sostegno delle pareti d'ambito della Cattedrale dell'Assunta (da identificarsi con i «vottanti o sostegni della chiesa di fuori» di cui parla Carlo Celano, che furono ricoperti dalla finta prospettiva dipinta da Arcangelo Guglielmelli<sup>49</sup>), o verosimilmente delle paraste, cioè dei semipilastri in funzione di contrafforti, posti tra i varchi di ingresso alla chiesa, sul lato interno. Nel catino dell'abside si distinguevano le antiche pitture, giudicate molto belle (*Absidis vero camera similiter ex lapidibus et calce facta, est dipicta pulcherrimis et antiquis figuris, et habet supra se tectum*), evidentemente il Cristo in mandorla attorniato da angeli che tuttora vediamo, ma in una condizione precedente ai restauri. Come al tempo di Mario Carafa, l'altare maggiore si trovava appoggiato alla parete di fondo dell'abside, costituito da una lastra marmorea, sorretta da una colonnina al centro e da quattro grifi ai lati, e sovrastato da un baldacchino dorato<sup>50</sup>. Essendo poi la chiesa di Santa Restituta

<sup>47</sup> *In medio eiusdem navis ante chorum iuxta tertiam columnam, in ordine a columnis iuxta altare maius numerando, sunt duo suggesta sive pulpita marmorea quolibet eorum sex marmoreis columnis substantantur pro decantandis epistolis et evangelis prout antiquitus in ecclesia fieri consueverat, et in eiusdem mediana porticus parte que est inter suggesta praedicta et altare majus, est chorus ex tabulis castaneis confectum, ligneis scabellis, fidelibus clausus cum columnis similiter ligneis desuper ad modum cancellorum*: Strazzullo 1973, p. 189. Sulla base del dettato del testo, si desume che lo spazio presbiteriale di Santa Restituta fosse libero dall'accumulo di altari che contraddistingueva le altre zone dell'edificio. I pulpiti dovevano trovarsi davanti agli stalli dei canonici sul lato meridionale, fuori dal coro vero e proprio, in direzione dell'ingresso della chiesa.

<sup>48</sup> *Intus ecclesiam predictam, parieti in qua sunt porte per quas a Maiori Ecclesia ad eandem ecclesiam Sancte Restitute ingreditur, sunt tres parastate inherentes pro fulgimento ipsius parietis, larga unaquaque ipsius parietis palmos sex cum dimidio intratque in ecclesiam predictam per palmos septem, quarum una est intus portam medianam maiorem et parvam portam que est a sinistris intrantis; alia inter portam medianam predictam et aliam parvam portam que est a dextris intrantis; tertia vero est ante columnas que substinent parietem inter medianam navem et collateralem a sinistris intrantis*: Strazzullo 1973, p. 193. Nella Visita di Annibale di Capua del 1582, il termine *parastate*, usato di frequente, indica anche i pilastri divisori tra gli archi di accesso alle cappelle laterali.

<sup>49</sup> Cfr. *infra*, cap. 4, nota 74 e testo corrispondente.

<sup>50</sup> *Altare maius, ad quod per tres marmoreos gradus ascenditur, est ex marmorea tabula (longa palmos novem, lata palmos quatuor et latitudinis duorum digitorum, quatuor marmoreis animalibus ac parva columna similiter marmorea substantata) constructum, et supra illud umbella sive baldacchino ex auri pellis pendet*: Strazzul-

destinata al seppellimento dei morti senza elezione di sepoltura (in base ad antica consuetudine confermata da Bonifacio IX il 24 febbraio 1403)<sup>51</sup>, il pavimento delle tre navate appariva come un vero e proprio cimitero, e vi si aprivano numerose fosse comuni, le

lo 1973, p. 194. Come vedremo più avanti, nel 1591 l'altare fu rimosso dalla parete di fondo dell'abside e fu spostato verso il centro dell'area presbiteriale. Alla fine del Seicento Carlo Celano riferisce che l'altare maggiore conteneva una « antichità degna di esser veduta », cioè una antica conca, lunga otto palmi e mezzo, larga cinque palmi scarsi, poggiata su quattro figure animali con la faccia di leoni (i grifi descritti nel 1582), scolpiti nel marmo e dorati (Celano 1692, I, p. 115). In questa conca, ricoperta di tavole lignee, si riconosceva una pira per i sacrifici pagani (sul riuso di materiali antichi negli altari cristiani rinvio a Maritano 2007), e si riteneva che al di sotto di essa si conservassero le reliquie di san Giovanni lo Scriba (Celano 1692, I, p. 114). Nel 1697, monsignor Michelangelo Cotignola, vescovo di Ischia, già canonico della Cattedrale, restaurò a sue spese l'altare. In quell'occasione furono eliminati i due grifi posteriori, sostituiti da una paretina in muratura, rivestita di marmo bardiglio e al cui centro fu dipinta l'effigie del santo di cui si credeva vi si conservassero le spoglie; nella parte anteriore, lo spazio tra i due grifi fu chiuso da una lastra in vetro, in modo che si potessero vedere le reliquie (la ricostruzione di quell'operazione si vede in Tarallo 1927, tav. II, a). Nel 1862, al tempo dell'arcivescovo Sisto Riario Sforza, il Capitolo decideva di abbattere l'altare e di farne costruire uno nuovo, che fu consacrato il 24 marzo di quell'anno. Una relazione del segretario canonico Rosario Frungillo ci narra puntualmente l'invenzione e la ricognizione delle reliquie conservate all'interno dell'altare distrutto. Rimosse le protezioni che le custodivano, emerse una cassetta di marmo contenente tre cassettoni sovrapposti, aperti davanti, nei quali si vedevano, in quello più in alto, un cranio e delle ossa; in quello intermedio, un cranio in frantumi, « rimastone intero il solo occipite », e altre ossa; ed in quello inferiore, schegge di ossa e polvere. Chiamati dei medici, si concluse che il cranio del primo loculo fosse femminile, quello del secondo loculo maschile. Nel terzo cassettono, insieme alle ossa e alla cenere si trovarono anche due frammenti vegetali (un piccolissimo giglio, di quelli che ad Ischia chiamano di Santa Restituta, e una piccola palma intrecciata al giglio), una monetina veneta del Cinquecento, alcuni frammenti di carta scritta, una fiala di sangue infranta e alcuni grani di sangue solidificato. Leggendo in Antonio Caracciolo che al tempo dell'arcivescovo Alfonso Gesualdo il corpo di santa Restituta era stato sistemato sotto l'altare maggiore dell'omonima chiesa, accanto al corpo di san Giovanni lo Scriba, i canonici e gli esperti consultati si convinsero di aver ritrovato le spoglie di questi santi. Preparata una nuova cassetta divisa in due parti, le reliquie, delle quali ormai era chiara l'appartenenza, furono riposte nel medesimo velluto che aveva ricoperto i tre precedenti cassettoni. Collocata a sua volta in un'urna marmorea, questa cassetta fu messa in un vano ricavato sul retro del nuovo altare maggiore. La colonnetta che era stata trovata nel vecchio altare fu sistemata come base della vasca dell'acqua benedetta accanto all'ingresso della sacrestia dei canonici; due dei quattro grifi originari furono posti ai lati del presbiterio, altri due scomparvero. Nel rifare l'altare, nel 1946, a spese del canonico Enrico Tarallo, i due grifi superstiti furono ricollocati ai lati della mensa e ne furono fatti due calchi identici, così come oggi ancora si vede.

<sup>51</sup> Cfr. *supra*, cap. 3, nota 3.

cui lastre marmoree furono in quella circostanza esaminate una ad una, compresa quella destinata ai canonici del Capitolo<sup>52</sup>.

Dalla descrizione delle cappelle che si ergevano lungo le pareti della chiesa e sull'intera superficie praticabile del suo spazio, si evince che nel 1582 Santa Restituta era ancora invasa da altari e cappelline poggiate alle colonne, ai pilastri, tra un vano e l'altro, e persino all'interno e all'esterno del coro ligneo dei canonici, che occupava una buona parte della navata centrale<sup>53</sup>. Dopo aver sostato accanto ai *marmorei fontes seu lavelli* per l'acqua benedetta, che si trovavano vicino alla prima colonna per chi entrava nella chiesa, e aver osservato il cosiddetto « currituro », cioè una corona destinata ad appendervi coltri e paramenti, l'arcivescovo cominciava la sua visita dalla Cappella di Santa Maria di Costantinopoli, innalzata all'interno dei cancelli del coro, dal lato dell'Epistola, e decorata di un altare di calce e di pietre sul quale era posta un'immagine dipinta<sup>54</sup>, e passava poi all'altare della Concezione, posto all'interno

<sup>52</sup> *Sub pavimento ecclesiae, in medio chori, quod est ex lateribus quadratis aliquibus etiam depictis factum, est fovea pro sepelliendis cadaveribus reverendorum canonicorum, quae os unum habet in medio chori predicti per quod aliquibus gradibus ex calce et lapidibus factis ad eandem foveam descenditur cum operculo marmoreo, in quo sculpe sunt imagines aliquorum canonicorum et incise infrascripte littere, videlicet: Canonici C. N. hunc locum sepelliendis corporibus collato ere de integro vacue fecerunt ad communem et posterorum usum ita Deus opt. animabus consulere dignetur 1475. Aliud etiam os habet iuxta introitum ipsius chori similiter cum marmoreo operculo in quo sunt sculpte imagines aliquorum canonicorum et incise littere que pro vetustate consumpte non potuerunt legi, sed tantum An. 1475. Totum reliquum pavimentum eiusdem ecclesiae est similiter ex eisdem quadratis lateribus factum. Ante chorum in porticu mediana est fovea magna comunis, que ad os habet marmoreum operculum cum insignis Capituli; sex etiam lapides marmorei cum imaginibus, insignis et epitaphiis quorundam ibidem defunctorum. In porticu collateralis, a sinistris intrantis ecclesiam, sunt tres fovee comunes cum marmoreis operculis et insignis Capituli, et sunt incise littere 1572. In alia collateralis porticu, a parte latiori ante Cappellam Sancti Ioannis in Fonte, retro chorum, sunt quatuor alie fovee comunes similiter cum marmoreis operculis. Ante Cappellam Sancte Marie de Principio, iuxta parietem, a tergo chori, sunt due alie fovee comunes, que vulgo dicuntur fovee Sancte Marie de Principio, et in ore unius est operculum marmoreum cum insignis Capituli et infrascriptis incisis litteris Beate Marie de Principio devotis hanc quietem sedem Capitulum dedicavit MCCCCI. Ad os vero alterius fovee est similiter operculum cum insignis Capituli et incisis litteris Capitulum divina pietate inductum presbiteris hunc locum construxit MCCCCI. Alia fovea est in eodem loco cum operculo marmoreo et insignis familie de Montealto et Vespulorum cum incisis litteris Berardino Montealto Angelo Vespola uxor obsequentissima eodem et ipsa in sepulcro claudenda posuit An. 1518: Strazzullo 1973, p. 195.*

<sup>53</sup> La descrizione delle cappelle redatta nei verbali del 1582, a cui rinvio nelle successive note, può leggersi trascritta in Strazzullo 1973, p. 198-205.

<sup>54</sup> La cona si presentava *depicta cum imaginibus beatissimae Virginis puerum gestantis, sancti Lucae Evangelistae, sancti Francisci confessoris et Sanctus Spiri-*

dei medesimi cancelli, dal lato del Vangelo, e decorato anch'esso di una cona<sup>55</sup>. Dalla relazione si evince che i due altari erano stati spostati all'interno della cancellata del coro dall'esterno, mentre le fosse a cui in precedenza avevano fatto da cornice erano rimaste al di fuori del coro. Ancora nella medesima area, incontrava la Cappella di San Salvatore dei Tomacelli, costruita al di sotto del pulpito marmoreo situato davanti al coro, dal lato del Vangelo (dotata di un altare sulla cui faccia si leggeva che *Federicus Tomacellus patronus faciendum ornandumque curavit A.D. 1572*), e fronteggiata dalla Cappella di San Giovanni Battista (o Sant'Angelo del Tufo), di patronato della famiglia Guindazzi, pure sistemata al di sotto del pulpito marmoreo, davanti al coro, dal lato dell'Epistola, e dotata di un altare e di una cona<sup>56</sup>.

Facendo ritorno alla navata sinistra, nell'area più prossima all'altare maggiore, il redattore degli atti illustrava poi l'altare di Sant'Agnello, costruito sulla parete tra la Cappella di San Nicola e quella di San Silvestro, cioè alla sinistra della Cappella di Santa Maria del Principio: fatto di calce e pietre, era sormontato da una lastra di marmo sulla quale era posta una cona grande di tela dipinta con immagini della Vergine e di San Giovanni, e un grande crocifisso ligneo scolpito, mentre ai piedi dell'altare vi erano due lastre marmoree con le immagini di defunti<sup>57</sup>. Proprio accanto si

*tus; quod altare prius erat constructum ante fores eiusdem cancelli, ubi ad presens etiam est fovea cum marmoreo operculo in quo sunt insignia familiae Latro.*

<sup>55</sup> In questo caso la cona era *depicta cum imaginibus Summi Dei Patris quorundam angelorum beatissimae Virginis absque puero, et sancti Blasii episcopis et martyris; quod altare prius erat constructum iuxta parietem retro altare maius a cornu epistolae, ubi ad praesens etiam est fovea cum marmoreo operculo in quo sunt incisae licterae videlicet: Lucas Cangianus canonicus Neapolitanus vivens sibi et posteris suis hoc paravit 1541.*

<sup>56</sup> Si trattava di una cona *depictam cum imaginibus beatissimae Virginis puerum gestantis, sancti Michaeli arcangeli et sancti Joannis Baptistae. A fronte altaris sunt insignia familiae de Tufo et familiae de Carrafis, et sunt incisae licterae videlicet: Sacellum hoc gentilitium a patritia Guindatiorum gente ad eaque clarum de Tufo familiam materno genere jam inde a Francisca Guindatia Francisci de Tufo coniuge translatum. Joannes Vincentius de Tufo eorum nepos obsoletum restituit 1572.*

<sup>57</sup> *Deinde accessit ad visitandum altare S. Anelli constructum in pariete iuxta cappella S. ti Nicolai et Sancti Silvestri, et fuit repertum ibidem altare ex calce et lapidibus cum marmoreo lapide desuper, et est ycon magna ex tela depicta cum imaginibus beatissimae Virginis et s. ti Joannis, et cum magno Crucifisso ligneo ex relevio, et pede predicti altaris sunt duo lapides marmorei cum imaginibus defunctorum.* Nella descrizione della sacrestia di Santa Restituta che compare nei medesimi atti di Annibale di Capua, si legge che vi era un altare addossato alla parete di fronte all'ingresso, sul quale si vedeva una immagine con un Crocifisso a rilievo. Negli atti della visita di Alfonso Gesualdo, redatti nel 1599, si legge invece che un altare



trovava la Cappella di San Mauro o di San Nicola dei Coppola, chiusa da cancelli di ferro e costruita alla sinistra della Cappella di Santa Maria del Principio: la cappella fu misurata, come spesso si faceva in queste occasioni, e vi fu trovato anche un sepolcro marmoreo, che non si sapeva più di chi fosse, ma i canonici dissero che per antica tradizione si riteneva aver custodito il corpo di un certo beato Nicola<sup>58</sup>. Dalla Cappella di San Nicola ci si volgeva quindi verso l'inizio della navata sinistra (saltando le cappelle intermedie su cui farà ritorno più avanti), dove si incontrava la Cappella di San Giovanni o di San Giorgio dei Gambacorta, nella cui descrizione si accenna ad una doppia apertura, l'una verso Santa Restituta, l'altra verso la Cattedrale dell'Assunta<sup>59</sup>. Da qui la visita continuava verso l'altare di Sant'Anna de Lotteriis (dei Lettieri), costruito proprio vicino alla porta piccola della chiesa, sul lato sinistro, sul pilastro

detto del Crocifisso, situato dove un tempo vi era la sacrestia (cioè alla destra della Cappella del Principio) e di patronato dei canonici del Capitolo, anche prevedeva la presenza di un Crocifisso ligneo, sormontato da un baldacchino serico: *Hoc altare Sanctissimi Crucifixi extractus est iuxta parietem a cornu epistolae altaris Beate Marie de Principio, in loco ubi prius erat sacristia. Est collocatus in pariete ipsius santissimus Crucifixus ligneus vetustus et ipse parvis depictus, et apposita capsula lignea depicta hinc inde et a parte superiori necnon umbella taftia coloris invidis*. Il Crocifisso descritto nel 1599 è stato ipoteticamente identificato con quello che ora si trova nella prima cappella della navatella orientale di Santa Restituta, sul quale si veda D'Ovidio 2008 (a cui rinvio anche per le citazioni dal manoscritto diocesano della visita pastorale di Gesualdo).

<sup>58</sup> *Deinde accessit ad visitandum cappellam S.ti Mauri alias S.ti Nicolai, quae est constructa iuxta cappellam S.te Mariae de Principio, in fine alae predictae ecclesiae a sinistris intrantis, et fuit repertum quod est lata palmos duodecim, longa vero palmos tresdecim cum dimidio, habetque altare ex marmoreo lapide parva marmorea parastate, cum armis de Arcuciis sustentato. Ycon etiam habet cum coronis deauratis depictam cum imaginibus Summi Dei Patris, beatissimae Virginis, s.ti Mauri abbatis et s.ti Nicolai episcopi, et sunt ibidem literae depictae: Vovit Mariae se totum Arcucius ecce Franciscus sacris hoc pietatis opus, sed quia nec potuit pietate pingere, pinxit effigiem ... 1534. In p.ta cappella fuit repertum quoddam sepulcrum marmoreum, in quo p.tti domini canonici deputati dixerunt ex antiqua traditione haberi quod ibidem requiescit corpus cuiusdam beati Nicolai. Et est cappella p.tta clausa ferreis cancellis. Sull'identificazione del sepolcro cfr. supra, p. 199 s.*

<sup>59</sup> *Habet aspectum ad Maiorem Ecclesiam cum arcu marmoreo et ferreis cancellis, et supra arcum predictum sunt incisae literae cum armis familiae de Gambacurtis [...]. A parte vero ecclesiae Sanctae Restitutae per quam intratur ad dictam cappellam sunt cancellis ex nucis tabulis, in pavimento est fovea cum marmoreo operculo, cum insignis de Gambacurtis et incisis litteris, videlicet: Hoc sacellum sibi posterisque in ius patronatus posuere Carolus et Franciscus Gambacortae. Altare habet ex calce et lapidibus factum, et ycon cum coronis et columnis deauratis depictam cum imaginibus Summi Dei Patris et Sancti Georgi martiris. Cappella predicta fuit mensurata et reperta longitudinis palmorum decem et septem, latitudinis palmorum tresdecim.*

che si trovava presso la medesima apertura, in calce e pietre, come molti altri, e sormontato da una cona con l'immagine di Sant'Anna, e nel pavimento la fossa con l'epigrafe sepolcrale di coloro che ne detenevano il patronato<sup>60</sup>. Dall'altro lato, vi era invece la Cappella di Sant'Andrea, dotata di un altare, di un'immagine dipinta con la Crocifissione, e nel pavimento la consueta fossa. Seguiva poi la Cappella di San Giovanni dei Ferventis alias dei Faiella, l'attuale prima cappella sulla destra, posta accanto alla Cappella di Sant'Andrea e dotata di un altare in calce e pietre, e di una fossa coperta di una lastra marmorea con il nome e la dedica del patrono, Giovanni Faiella, canonico, morto nell'anno 1300. A questa si affiancava la Cappella di San Pietro dei Piscicelli, ora seconda cappella della navata destra, dotata di un altare e di un'icona, e subito dopo la Cappella di Santa Maria dei Sette Gaudi, ora terza cappella della navata destra, con un altare e una fossa nel pavimento con le insegne della famiglia Caracciolo del Leone.

Vi erano poi descritti sei altari: di San Giacomo dei Gaddi, accanto alla porta della Cappella di San Giovanni in Fonte (il battistero), dotato di una cona e di altri ornamenti; della Santa Croce dei Capece, dall'altro lato dell'altare maggiore, sulla sinistra di chi entrava, vicino alla porta per la quale si accedeva alla sacrestia del Capitolo; di San Giovanni Battista dei Forma, di esigue dimensioni, costruito sul pilastro tra la Cappella del Principio e quella di San Mauro o San Nicola; di Sant'Antonio di Padova, sul pilastro accanto alla porta grande della chiesa, sulla sinistra di chi entrava, con una lapide marmorea oblunga raffigurante l'effigie di un canonico, Stefano Valentino, morto nel 1522, e il relativo epitaffio; di San Nicola dei Carditi, posto di fronte a quello di Sant'Antonio, vicino alla porta grande a destra di chi entrava, e con ai piedi una lapide marmorea; infine di San Leonardo dei Mari, posto di fronte a quello di Sant'Anna, vicino alla porta piccola, sul lato del Vangelo, e ai piedi la lapide del donatore (Giovanni Antonio de Marj al padre Leonardo, 1530).

Seguivano ancora tre cappelle dal lato del Vangelo, sulla navatella sinistra: San Nicola dei Coppola, con San Giorgio dei Gambacorta a destra e la Cappella dei Protonotabilissimi a sinistra; San Gennaro dei Protonotabilissimi, alias San Giacomo, con a destra San Nicola dei Coppola, e a sinistra la Cappella della Santa Croce;

<sup>60</sup> *In pavimento iuxta altare predictum est fovea cum marmoreo operculo in quo sunt incisae literae: Joannes Litterius et Pyrrus Antonius Litterius nepos posuerunt 1542. Supra altare predictum est parvum fastigium sive baldacchinum ex tabulis sectilibus factum.*

ed infine la Cappella della Santa Croce, con la Cappella dei Protonotabilissimi a destra e la Cappella di San Silvestro a sinistra, chiusa da cancelli, priva di fossa, dotata di un altare e di una cona così consunta che era difficile capire cosa raffigurasse. Il redattore passava poi nuovamente dall'altro lato, sulla navatella destra, e qui vedeva la Cappella dell'Ascensione di Nostro Signore della famiglia Forma (attuale quarta cappella a destra), costruita accanto alla Cappella di Santa Maria dei Sette Gaudi (attuale terza cappella a destra), e con nel pavimento una fossa con le insegne dei Forma e dei Caracciolo; si recava inoltre presso l'altare dello Spirito Santo dei Polverino, innalzato nel pilastro davanti alle colonne che sostenevano l'ala trasversale dell'edificio dal lato del Vangelo<sup>61</sup>, dotato di un'immagine della Santissima Trinità e della fossa della famiglia Polverino, la cui lastra era stata posata nel 1569; da qui giungeva alla Cappella dei Piscicelli, alle spalle del coro, sul lato dell'Epistola, vicino alla parete che si trovava tra la Cappella dell'Ascensione e la parete trasversale della navata posta davanti alla Cappella di San Giovanni in Fonte<sup>62</sup>. Dopodiché passava di nuovo dal lato del Vangelo, dove le ultime cappelle descritte erano la Cappella di Santa Maria del Principio (accanto alla Cappella di San Mauro), *intra murum factam ad modum absidis cellae*, di cui si illustravano sia l'immagine nell'abside (con la relativa iscrizione)<sup>63</sup>, sia l'altare sul quale poteva leggersi che era stato eretto da Costantino e consacrato da Silvestro (rifatto, secondo l'iscrizione, nell'anno 1544), e anche sei angeli lignei dorati e una piccola icona raffigurante l'immagine del Salvatore; e la Cappella di San Silvestro, tra la Cappella

<sup>61</sup> L'espressione *in parastate ante columnas quae sustinent transversalem alam praeclatae ecclesiae a cornu evangelii* («sul pilastro davanti alle colonne che sostengono l'ala trasversale della detta chiesa, dal lato del Vangelo») sembra alludere all'angolo tra la curva dell'abside e l'inizio del colonnato sinistro.

<sup>62</sup> *Deinde accessit ad visitandam cappellam [...] quae est constructa in pariete retro chorum a cornu Epistolae, iuxta parietem quae est intus cappellam supra dictam Ascensionis Domini nostri et illam parietem transversae navis quae est ante Cappellam Sancti Ioannis in Fonte. Habet altare e calce et lapidibus cum marmoreo lapide desuper, ycon etiam habet ex marmoreo lapide, lata iuxta longitudinem altaris et alta palmos octo cum dimidio. In medio ycon predictae est fenestrella in qua servabatur Sanctissimum Sacramentum altaris, et in ea ad presens est apposita imago beatissimae Virginis ex eodem lapide. In pavimento ante altare est fovea cum marmoreo operculo cum insignijs familiae de Piscicellis.*

<sup>63</sup> Il testo dell'iscrizione riportato negli atti di Santa Visita di Annibale di Capua presenta alcune differenze rispetto a quello riprodotto da Strazzullo nel 1973 (che in verità integrò la sua trascrizione con la lettura che ne aveva dato Chioccarello nel 1643) e anche rispetto a quello che tuttora si legge: per il confronto tra l'iscrizione mosaicata e la trascrizione negli atti di Di Capua rinvio a Lucherini 2007f.

di Santa Croce degli Uva a destra e l'altare di Sant'Agnello a sinistra, dotata di un altare e di una conca con la Vergine con il Bambino, San Silvestro e Santa Restituta, chiusa da cancelli di legno. La Cappella del Presepe, alla destra di Santa Maria del Principio era stata abbattuta qualche tempo prima per allestire la sacrestia dei canonici: il suo erede Giovanni Battista de Ariano, nel 1577, citò in giudizio il Capitolo per la demolizione (ora il vano è chiamato Cappella di San Giovanni lo Scriba). Quanto all'antico battistero di San Giovanni in Fonte, era stato assegnato in uso alla Compagnia della morte (altrimenti detta Santa Restituta dei Neri) il 5 ottobre del 1567: nel pavimento vi era la loro fossa sepolcrale, con una lapide datata 1577.

Come nel caso della Visita pastorale di Mario Carafa, anche dagli atti fatti redigere da Annibale di Capua risultano importanti informazioni sul grande affollamento di cappelle e altarini che caratterizzava la chiesa di Santa Restituta. Anche in questo caso chi ha dettato la relazione della visita arcivescovile allo scriba, ha tenuto conto in particolar modo delle sepolture, delle insegne che le decoravano, del patronato delle cappelle e degli altari, fonte di reddito costante per il Capitolo cattedrale, ma ha ignorato tutto ciò che non rientrasse nel calcolo dei benefici che da quelle tombe si potevano trarre. Veniamo comunque a sapere che nel 1582 due amboni ancora si trovavano all'interno della navata centrale, e che dovevano essere di grandi dimensioni, visto che al di sotto si ergevano persino degli altari dotati degli opportuni arredi liturgici. Nulla consente però di confermare che le due lastre marmoree raffiguranti l'una le Storie di Giuseppe, e l'altra le Storie di san Genaro, di Sansone e di quattro santi guerrieri (Giorgio, Demetrio, Eustachio, Teodoro)<sup>64</sup>, ora murate nelle pareti delle due cappelle fiancheggianti Santa Maria del Principio, siano appartenute a tali amboni. L'ipotesi è in sé verosimile, in quanto è possibile che le due lastre provenissero dal coro, e che, ormai inutilizzate, siano state lasciate nella chiesa e poi murate per evitarne la dispersione, ma non vi sono elementi per suffragarla.

Dalle raccolte delle Conclusioni capitolarie, conservate nell'Archivio del Capitolo di Napoli, siamo invece bene informati su una serie di modifiche che si intendevano eseguire, o che materialmente si eseguirono, in Santa Restituta nel corso degli ultimi decenni del Cinquecento, riguardanti in particolare la sistemazione dell'altare maggiore e del coro, e lo stato di conservazione della Cappel-

<sup>64</sup> Su questi plutei si veda, da ultimo, a Leuenberger 2002, dove può leggersi una rapida rassegna della bibliografia precedente.

la di Santa Maria del Principio. Il 28 marzo del 1568, il canonico cellarario don Eustorgio Bellante rivolgeva al Capitolo la proposta di spostare l'altare maggiore dalla parete di fondo dell'abside, per ragioni che curiosamente poco avevano a che fare con le esigenze liturgiche:

per esser la chiesa nostra cussì malinconica et per star lo coro cossi unito con lo altare maggiore, cosa veramente antiqua senza nisciuno garbo o forma, che serra stato bene retirar lo altare maggiore, che al presente sta in isola unito con lo muro dela tribuna, et farci davante una cancellata di ligname di poca spesa, tanto più che haveva uno gentilomo il quale havria pigliata la cappella dello lato ritto di detto altare, con dotarla et lassarci uno juspatronato con uno anniversario al reverendo Capitolo. Fo concluso per detti signori canonici che tutto questo si remeteva al giuditio et governo del reverendo cellararo, però ch'avesse fatto di modo che li padroni delle cappelle non si fussero lamentati et con poca spesa di lo reverendo Capitolo<sup>65</sup>.

Non è dato sapere se la proposta, dettata in apparenza da ragioni di gusto, fu accolta o se cadde nel vuoto. Di certo, però, circa vent'anni dopo, l'altare maggiore fu interessato da un'intervento molto più radicale che finì col coinvolgere l'intero assetto della navata centrale della chiesa. In un documento del 18 febbraio 1591, il Capitolo decideva infatti di rimuovere il coro dei canonici dalla navata centrale, eliminando nello stesso tempo sia i due amboni (evidentemente gli stessi menzionati nei verbali di Annibale di Capua), sia tutti gli altarini che vi si addossavano, e persino alcuni degli altari lungo le navate laterali. Nella stessa circostanza si stabiliva di trasferire l'altare maggiore dal luogo in cui si trovava ad altro luogo, e di armonizzare tra di loro altare e coro in modo che si presentassero in una disposizione migliore e del tutto nuova<sup>66</sup>. Non sappiamo dove siano stati sistemati i materiali rimossi a séguito dello smantellamento del coro, come fossero reciprocamente posizionati l'altare e il nuovo coro, né se l'altare si trovasse ancora

<sup>65</sup> Strazzullo 1970, p. 82.

<sup>66</sup> *Die 18 Februarii 1591, vocatis ad opus omnibus dominis canonicis per clericos ecclesiae Sanctae Restitutae, ut moris est [...] fuit conclusum chorum ecclesiae praedictae esse removendum atque altare maius eiusdem et eundem chorum esse transferenda, et ita inter se proportionabiliter situanda, ut ea ad novissimam et meliorem formam reddantur. Praetera tum pulpita marmorea tum etiam parietes et cappellas, quae mediam navim et aliquantulum alarum praedictae ecclesiae detinent occupatas, esse poenitus auferenda, ita tamen ut cappellae (quatenus opus sit) alibi, ubi minus quod fieri potest ecclesiam occupent, collocentur. Deinde electi sunt domini Iohannes Berardinus Pisanus, Iohannes Arianus, Franciscus de Bellis atque Horatius Venetia canonici, qui ipsius Capituli sumptibus cum dicto domino cellarario praedicta omnia moderanda atque exequenda sint, bene inter prius consulant, mox perficienda curent*: Strazzullo 1970, p. 83-84.

sulla parete di fondo dell'abside al momento della trasformazione dell'area, o se effettivamente alla rimozione abbia fatto séguito una risistemazione adeguata. È plausibile che proprio durante quest'operazione si sia intervenuti sui dipinti del catino absidale, perché sul libro aperto nella mano del Salvatore nella mandorla si legge la data 1592, ma di sicuro il nuovo coro non fu realizzato nell'immediato. Il 1 gennaio del 1593, con il consenso dell'arcivescovo, si decideva infatti di vendere il pallio di broccato donato da Carlo V nel 1535, « et il prezzo che n'havrà si spenda a fornire il nuovo choro di Santa Restituta; et non trovandosi a vendere s'attenda pure a dar fine al sopraddetto choro de' denari del Capitolo, purché si sodisfacciano prima i Signori canonici di quel che deveno havere dell'anno passato 1592, per lo servitio de' loro canonicati, acciò possano sovvenire ai loro bisogni »<sup>67</sup>. Il pallio però non fu venduto, e nella riunione capitolare dell'8 maggio 1594 di nuovo si avanzò la proposta di liberarsene, « poiché col tempo si andava deteriorando, et del prezzo che se n'havea se ne potea pagare il choro di Santa Restituta ». L'11 settembre dello stesso anno, il canonico cellerario Aniello Russo osservava che « la tribuna della chiesa di Santa Restituta havea bisogno di riparazione, e da tutti si disse che si facesse la spesa in ciò necessaria », ma non si sa se quei lavori si fecero e in cosa consistettero.

Un'altra urgenza nel frattempo veniva a turbare il Capitolo. Il 28 marzo del 1593, si autorizzava il signor Vincenzo Rai, canonico, di « rompere il muro della sacrestia di Santa Restituta, che è dalla parte della Cappella di Santa Maria del Principio, et dilatare la cappella et accomodare la sacrestia del modo che parerà ad esso signor Vincenzo, il quale fu ringraziato della cura che tiene di quella chiesa et della cappella della Santissima Madonna del Principio, et pregato che accomodi detta cappella, come s'è detto, tanto più che questa spesa la farà di suoi dinari, senza che il Capitolo sborsi cosa alcuna ». Il 29 settembre dello stesso anno il problema della sacrestia (del quale si rinviene una traccia già nella visita di Annibale di Capua) sussisteva ancora, visto che, su proposta del cellerario Aniello Russo, si cambiava proposito e si stabiliva che « si faccia la sacrestia innanzi alla Cappella delli Negri », cioè nello spazio davanti alla Cappella di San Giovanni in Fonte (già assegnata alla Compagnia della Morte), ma qualche giorno dopo la decisione era revocata e si disponeva di riflettere ancora sul tema. Il 29 novembre si decideva « che si acconci la chiesa di Santa Restituta da quel-

<sup>67</sup> Strazzullo 1970, p. 84-87 (anche per le citazioni che seguono in questo e nel paragrafo successivo).

la parte dove abita il signor Floccaro e si faccia la spesa necessaria per gli astrichi, et s'assegna quanto bisognerà in questo particolare, et si deputò il signor Gioseppe Genoio che s'informasse et vedesse diligentemente che spesa vi sarebbe andata. Et dalla maggior parte finalmente si deliberò che, infino a tanto che si facesse la sagrestia per la chiesa di Santa Restituta, il luogo capitolare poteva servire per sagrestia ». A conferma della lentezza con cui le decisioni prese erano messe in pratica dal Capitolo, un anno dopo, il 24 dicembre del 1594, si delegava nuovamente il signor Vincenzo Rai « di far sfabbricar le mura della sacrestia vecchia di Santa Restituta, per allargar la cappelletta della Madonna santissima del Principio, come gli avesse parso, già che in questo il Capitolo non havea da far spesa alcuna ». Ma la riflessione sui lavori da fare nella Cappella di Santa Maria del Principio dovette durare a lungo, visto che il 21 maggio del 1599, a cinque anni di distanza, ancora se ne sollecitava il restauro. In un memoriale, letto quel giorno durante la riunione capitolare, il canonico Rai affermava di aver convinto una gentildonna a finanziare i lavori, a patto però che il Capitolo vi celebrasse una messa al giorno. I canonici però non si convinsero che l'operazione si potesse svolgere a buon fine, e soprattutto con soddisfazione reciproca, e così la discussione fu rimandata e i lavori anche questa volta non si portarono a termine<sup>68</sup>.

Quel che è certo è che negli ultimi anni del Cinquecento il Capitolo si diede piuttosto da fare per la manutenzione della propria chiesa, ma, salvo limitate riparazioni, l'antica sede dei vescovi di Napoli restò sostanzialmente indenne da restauri e modificazioni di rilievo<sup>69</sup>, quanto meno fino alla fine del Seicento, quando un gra-

<sup>68</sup> « Vincenzo Rai, indegno canonico di Napoli et servo dell'illustrissimo e molto reverendissimo Capitolo, fa intendere alle signorie vostre, qualmente have operato (mediante la Madonna santissima del Principio) che la pia et divota signora donna Ippolita Ruffa di pagare docati settecento, acciò si dia principio alla fabrica et riparatione conveniente all'opera, pur che detto Capitolo si degni accettare di far celebrare una messa il giorno in perpetuo nell'altare privilegiato del Principio. Et havendo io supplicato singoli alli signori canonici miei padroni per la celebrazione di dodici messe al'anno, ogni uno ha trovato zelante et prontissimo ad accettare detto peso, et molto più se sarà possibile. Ma ogni volta che nascesse qualche dubbio et difficoltà inter nos per la nova impositione, che si possa impedire tale opra dall'inimico dell'huomo, io Vincenzo Rai prometto di fare in tre anni compra delli settecento docati per sgravarne il Capitolo, purché me si conceda l'elemosina dell'anno santo; et delle mie fatiche, et quel che più si spenderà, ne faccio offerta alle signorie vostre et ad essa gloriosissima Madre, che oltre l'opera pia, che sarà degna alla Vergine et sarà honor del Capitolo, ne restarò io obligatissimo alli mie signori canonici » (Strazzullo 1970, p. 87-88).

<sup>69</sup> Che alla fine del Cinquecento le trasformazioni rispetto all'assetto precedente si fossero limitate all'arredo mobile dell'edificio lo conferma il resoconto del-

vissimo terremoto si abbatté su Napoli. Il terremoto del 5 giugno del 1688, come molti altri terremoti che nei secoli hanno colpito la città, fu un evento cruciale da molti punti di vista. È vero infatti che i danni furono ingentissimi e altrettanto gravi furono le distruzioni provocate, ma non c'è dubbio che il terremoto costituì anche una straordinaria, oserei dire insperata, occasione per ricostruire quello che ormai appariva invecchiato, antiquato, sorpassato dal sopraggiunto cambiamento del gusto. Al di là dell'effettiva rovina dell'edificio, era molto tempo infatti che il Capitolo pensava ad un radicale rifacimento dell'antica struttura affidatagli. E così, vuoi perché i danni apparissero davvero irreparabili, vuoi perché si riuscì effettivamente a trovare il denaro necessario, che dovè essere davvero molto, la chiesa di Santa Restituta fu, in quell'occasione, per gran parte abbattuta (per quel che ancora c'era da abbattere, dopo il terremoto) e poi interamente rimessa in piedi e ricostruita. È importante sottolineare che l'intervento che la interessò all'indomani del terremoto non rappresentò una più o meno invasiva operazione di restauro, che si tradusse in un più o meno gradevole o consono rivestimento scenografico tardo-barocco. Non fu solo un rivestimento: si trattò di una ricostruzione integrale dell'edificio, dalla quale solo poche parti uscirono indenni.

L'unica testimonianza sulle modalità con cui il restauro ebbe luogo si rinviene nelle *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, mandato in stampa nel 1692 dal canonico Carlo Celano, il celebre e colto esponente del Capitolo napoletano che era stato personalmente coinvolto nelle operazioni di ripristino del sito danneggiato<sup>70</sup>. Nel testo di Celano, il resoconto dei danni provocati dal terremoto e dei conseguenti provvedimenti che in quella circostanza furono presi dal Capitolo è solo di poco posteriore agli

la visita del 1599, nel quale si legge che nulla era cambiato rispetto al 1582, tranne la posizione del coro dei canonici, ora visibile in forma di corona nell'abside: *Ipsa ecclesia invenitur descripta in visitatione anni 1582, et nihil aliud est immutatum [...]. Post visitationem 1582 in dicta ecclesia S. Restitutae fuit constructus chorus in capite ipsius ecclesiae sub tribuna et affixus ad formam coronae circum circa et iuxta parietes ipsius tribunae ex tabulis sectilibus polite opere fabrilis elaboratis et appodiatorijs genuflexorijs similiter ligneis eiusdem qualitatis pro ipsis rr. canonicis, et a parte inferiori iuxta solum alia sedilia lignea eiusdem qualitatis pro hebdomadarijs, et in eius medio in capite est locus vacuus ipsius chori pro ingrediendo ad illum et in conspectu parvi ostij per quod fit ingressum in sacristiam.* Alla sacrestia qui menzionata, ormai sistemata nel vano restrostante l'abside un tempo usato per le riunioni capitolari, si accedeva direttamente dal coro (Strazzullo 1973, p. 208).

<sup>70</sup> Per i pagamenti sostenuti da Celano nel corso dei lavori posteriori al terremoto si veda ora la documentazione pubblicata in Scognamiglio 2006, p. 242-247.



eventi narrati, e la descrizione dello stato dei luoghi prima e dopo il restauro è chiaramente fatta *de visu*, con una precisione che non può non considerarsi preziosa, senza la quale avremmo oggi scarse possibilità di comprendere la portata degli interventi allora operati in Santa Restituta. Peraltro, se non posso escludere in linea di principio che Celano abbia potuto esagerare la gravità dei danni, essendo tra quelli che da tempo intendevano ricostruire la vecchia chiesa, in realtà non vi è ragione alcuna di dubitare della veridicità del suo racconto e della sua buona fede. La descrizione dei restauri effettuati a séguito del terremoto non si legge però nella prima giornata, laddove appare l'illustrazione della basilica e della sua storia, a cui ho già fatto riferimento più sopra, ma appare nell'appendice conclusiva dell'opera, nella quale, evidentemente quando parte dei volumi era già stata stampata, Celano ritenne opportuno riprendere il tema di Santa Restituta, aggiornando i lettori sulle trasformazioni che l'antica basilica nel frattempo aveva subito<sup>71</sup>. Nell'edizione del 1724, la prima delle molte riedizioni postume della *Notizia*, Francesco Antonio Sabatini D'Anfora, che ne fu il curatore, segnalò con attenzione in corsivo le diverse modifiche che aveva apportato al testo di Celano, ma inserì il passo sui restauri direttamente nella prima giornata, tra le indicazioni sul pavimento rialzato (« Il pavimento di detta chiesa ») e quelle sulle altre antichità della chiesa (« Vengasi ora ad osservare qualch'altra antichità in detta chiesa ... »), come se vi avesse sempre fatto parte, senza specificare che si trattava di un'aggiunta redatta originariamente dall'autore ad opera ormai stampata<sup>72</sup>. In tutte le edizioni successive a questa del 1724, il passo estrapolato dall'appendice del 1692 apparirà ancora esattamente nel punto in cui lo aveva integrato Sabatini D'Anfora, senza ulteriori chiarimenti<sup>73</sup>. Vediamo dunque la descrizione di Celano, non senza ricordare che essa dovrà essere redatta quando l'erudito canonico non era ormai più in grado di scrivere:

Dopo d'havere dato alle stampe le *Notizie del bello, del curioso e dell'antico della nostra città di Napoli*, mi è di bisogno di far quest'aggiunta. E per primo, il più bello che han veduto i napoletani in questi nostri tempi è stato il vedere il merito dell'eminetissimo cardinale Antonio Pignatelli, loro arcivescovo, esaltato da Dio al sommo pontificato, et ad essere padre dell'universo, essendo stato in Napoli padre de' poveri. [...]

<sup>71</sup> Celano 1692, *Appendice*.

<sup>72</sup> Celano 1724, I, p. 88-92.

<sup>73</sup> Mi limito a segnalare quelle settecentesche: Celano 1758, I, p. 96-101; Celano 1792, I, p. 80-83.

Aggiungasi alla prima giornata la restauratione della basilica di Santa Restituta, la quale semplicemente fu accennata. Questa fu fatta edificare dall'imperator Costantino il Grande (come si scrisse); venne più volte restaurata, e per ultimo, conoscendola il nostro Capitolo in qualche parte bisognosa di riparo [perché lesa in molte parti si vedeva, e dall'antichità e dal tremuoto ultimamente accaduto], risolvette di ripararla. E mentre che a questo si disponeva, la pietà dell'eminentissimo cardinal [Innico] Caracciolo, di buona memoria, offerse di volerlo fare a sue spese, e di già a questo effetto haveva a me consignate alcune centinaja di ducati con promessa fra tre altri giorni di darne un altro migliajo; ma soprapreso da un repentino e mortale accidente, non fu eseguito. Haveva egli per prima fatto testamento, et havea disposto di tutti i frutti delle sue rendite, maturati e non esatti, a beneficio del nostro Capitolo, per doverli impiegare alla riparatione di detta chiesa; ma di detti frutti, mediante una compositione con la Reverenda Camera Apostolica, per mia diligenza, non se ne recuperarono che docati mille in circa. Hor, con questa poca sovventione il nostro Capitolo deputò alla rifettione di detta chiesa quattro canonici, che furono Antonio Sanfelice, me Carlo Celano, Mutio di Gaeta et Antonio Mattina. E questi, nel voler principiare, trovarono che la chiesa era assolutamente sostenuta dalla mano della gran madre delle misericordie Maria, che vi ha la sua antichissima e miracolosa imagine in mosaico che ha il titolo del Principio, perché fu la prima ad essere esposta alla publica veneratione, non solo in Napoli ma in tutta l'Italia (come si scrisse). Si trovò che molte colonne della parte dell'Evangelio, collocate dagli antichi sul morto degli archi sotterranei che incatastavano i pilastri delle fundamenta, si mantenevano da sé stesse in aria, essendo gli archi rotti; et in una particolarmente, che dalla cima era data avanti, fu osservato il tegolo di breccione che stava sul capitello rotto in sedeci parti. Si fece togliere l'incrostatura dalle mura, che si facea veder sana e bella, e si trovò che stavano fracassate in modo che a sfabricarle non vi fu bisogno d'istrumento di ferro, ma bastarono solo le mani de' fabbri. Che più? Cinque travi di legno d'abete quadrati, che havevano in ogni faccia un palmo e mezzo, e due oncie di latitudine, infracidati nel di dentro e scappati dall'una parte e dall'altra dal muro, venendo mantenuti come asta di bilancia dalle staffe di ferro de' cavalli, né si potevano osservare per la soffitta di legno che vi stava sotto, universalmente dagli architetti fu stimata gratia speciale della Santissima Vergine non essere stata buttata giù dall'horrendo tremuoto accaduto nei 5 di giugno, come si scrisse. La volta della nave della stessa parte dell'Evangelio si aprì in modo che dall'apertura vi penetrava l'aria; onde presto fu dato principio a far le fundamenta d'ogni colonna fino al sodo del monte, che arrivarono a quaranta e cinquanta palmi di profondità. Si incatenarono con forti catene di ferro le volte nelle loro incosciature, si rifece gagliardamente il muro della nave maggiore, elevandolo nove palmi più di quel che era. Nell'altra parte dell'Epistola, che tanto non havea patito, si rinforzarono tutte le fundamenta, e si rifece il muro dagli archi in sù. Le finestre, ch'erano alla gotica, nove palmi alte e late non più che due, che cagionavano nella chiesa un humido dannosissimo, vennero dilatate in sette palmi, e nell'altezza <...>. Venne il tetto assodato sopra grosse casse di legname situato su le muraglie; e benché la spesa, che a questo vi corse, sarebbe stata bastante a farli mutare forma, il Capitolo non volle che fusse alterata quell'antica fatta in tempo del gran Costantino, né che i capitelli e le colonne fussero stati ajutati da stucchi. Finita di fabbricare e ben coverta, la pietà dei canonici, ancorché le rendite canonicali fussero state decimate da tante disgrazie e di guerra e di peste sopravvenute alla nostra città, volle che fusse adornata al miglior modo che si fusse potuto, senza sparambio;

per lo che i canonici deputati la fecero tutta gentilmente istuccare. Vi si fece una suffitta dipinta e posta in oro da Arcangelo Guglielmelli, che anco guidò come architetto l'opera; vi si collocò nel mezzo un quadro, dove vedesi espressa Santa Restituta estinta sopra una barca guidata dagli angeli, che stanno in diversi atteggiamenti, et uno in particolare, che sta in piedi su la prua, che fa vela con l'ale verso l'isola d'Ischia; in aria vi è la Vergine col suo figliuolo Giesù in seno, che viene pregata da san Gennaro, similmente in aria, che voglia degnarsi di esaudir Partenope, che sta in forma di sirena, per avere un sì gran tesoro nella sua città: dipintura forse la più bella che sia uscita dal pennello del nostro Luca Giordani, et è stata l'ultima che ha lasciata nella patria, essendo stato chiamato dal nostro gran monarca, che Dio guardi, a dipingere nella sua corte.

Nel capo altare, dov'era un arco antico ma rozzo e sproporzionato, vi han fatto un padiglione che si apre da diversi angeli di stucco, ed il panno, similmente di stucco, vien lavorato d'oro a modo di un ricco broccato, e dall'apertura di detto panno si scopre il Salvatore in maestà sopra di un gruppo d'angeli con li ventiquattro seniori dell'Apocalisse che li presentano le corone: opera dipinta a fresco da Nicolò Vaccaro, degno figliuolo del padre in questo genere.

Al dirimpetto, dove stanno le porte, vi si vedevano alcuni vottanti, o sostegni, della chiesa fuori, che bruttamente sconciavano questa di Santa Restituta: col farvi un coro et organo riccamente dorato, et una nobile prospettiva dipinta similmente dal Guglielmelli, si è vagamente rimediato al disordine che pareva irremediabile. Si aprì nella vigilia della Pentecoste del presente anno 1692, dove vi concorse Sua Eminenza, anco il signor Viceré privatamente, et una quantità infinita di gente, dalla quel si pregavano tutte le benedittioni del cielo al Capitolo, per avere così bene rinnovata la prima chiesa di Napoli, et in tempi così calamitosi<sup>74</sup>.

Avendo assistito personalmente agli eventi e avendo partecipato in un ruolo di primo piano alla ricostruzione, nel suo resoconto Celano procede sistematicamente, giustapponendo di volta in volta ai problemi causati dal terremoto sulla struttura di Santa Restituta le soluzioni che allora si trovarono per farvi fronte. La sua attenzione si sofferma su alcuni punti in particolare: le colonne dalla parte del Vangelo e le loro fondamenta; le mura del cleristorio; le travi del tetto nascoste dal soffitto; la volta della navata dalla stessa parte del Vangelo; le finestre. Iniziamo dalle colonne: dalla relazione si evince che molte delle colonne sul lato sinistro della navata centrale, «collocate dagli antichi sul morto degli archi sotterranei che incatastavano i pilastri delle fondamenta, si mantenevano da sé stesse in aria, essendo gli archi rotti». Se nel dire che gli archi erano rotti, Celano non si riferisce agli archi di collegamento tra le

<sup>74</sup> Celano 1692, III, *Appendice*, p. 93-101. Nella trascrizione ho segnalato tra parentesi quadre alcune integrazioni di Sabatini D'Anfora, ma ho tenuto conto esclusivamente del testo originale, visto che Sabatini D'Anfora vi apporta alcune modifiche, talora persino lessicali.

colonne in elevato, ma rimanda agli archi sotterranei di sostegno dei colonnati di cui ha parlato un momento prima nel medesimo contesto, ciò significa che le colonne della navata, originariamente poggiate al di sopra di arcate che a loro volta bloccavano i pilastri di sostegno nel terreno, erano state profondamente danneggiate nella loro stessa struttura portante. Si spiegherebbe allora perché la prima operazione ricordata da Celano nell'ambito dei restauri post-terremoto consistette proprio nel « fare le fondamenta d'ogni colonna fino al sodo del monte, che arrivarono a quaranta e cinquanta palmi di profondità ». Le parole di Celano non potrebbero essere più chiare: la chiesa non fu solo restaurata dall'architetto Arcangelo Guglielmelli a cui il Capitolo aveva affidato il lavoro, ma su di essa si intervenne radicalmente, a partire dalle fondamenta. E lo confermano le notizie che seguono: le mura furono « sfabbricate » con le mani, perché « non vi fu bisogno di strumento di ferro »; la volta della nave dalla parte del Vangelo, cioè la volta che copriva la navatella laterale sinistra (sulla navata centrale non vi erano volte), apertasi dopo il terremoto « in modo che dalle aperture penetrava l'aria », fu ripristinata e « s'incatenarono con forti catene di ferro le volte nelle loro incosciature »; dall'altro lato, nella navatella di destra, « si rinforzarono tutte le fondamenta e si rifecce il muro dagli archi in su »<sup>75</sup>; nella navata maggiore, « si fece tagliar-demente il muro [...] elevandolo nove palmi più di quel che era », inserendovi delle finestre più grandi di quelle precedenti. Il tetto, nel quale furono trovate cinque travi « infracciate nel di dentro e scappate dall'una e dall'altra parte dal muro », fu « assodato sopra grosse casse di legname situate sopra le muraglie ».

« Finita di fabbricare e ben coverta » la loro sede, a quel punto i canonici, sebbene ormai a corto di denaro, decisero che la chiesa si doveva anche decorare degnamente, e così fecero fare una soffitta dipinta e dorata nella quale posero il grande quadro di Luca Giordano raffigurante Santa Restituta; un padiglione di Nicola Vaccaro ad imitazione di un tessuto « nel capo altare, dov'era un arco antico, ma rozzo e sproporzionato »; ed infine una finta prospettiva di Guglielmelli sulla controfacciata, per coprire « alcuni vottanti o sostegni della chiesa fuori, che bruttamente sconciavano questa di Santa Restituta ». Ragioni di gusto indussero a prediligere una

<sup>75</sup> Una prova che almeno la navatella destra fosse parzialmente rimasta in piedi dopo il terremoto del 1688 ci è fornita da un'osservazione fatta durante gli ultimi restauri: alcuni saggi compiuti in quell'occasione hanno infatti dimostrato che le basi delle colonne della struttura originaria si conservavano solo sulla destra dell'edificio: Venditti 1973, p. 185.

soluzione decorativa perfettamente in linea con i tempi e con le tendenze allora in voga nella Napoli tardo-seicentesca, oltre che un architetto di grido, ma le scelte che in quell'occasione furono operate non coinvolsero soltanto gli apparati ornamentali. Dalle parole di Celano si desume infatti con grande evidenza che, lasciato intonso il perimetro dell'edificio con le sue cappelle laterali, si sia agito sulla navata centrale e sulle navatelle prima rifacendo o rinforzando le fondamenta, poi ricollocando le colonne svelte dal terremoto, infine ricostruendo le volte delle navate laterali ed elevando *ex novo* l'intero cleristorio ad un'altezza maggiore. Le colonne staccate dalle loro basi furono quindi reimpiantate, per rinsaldarle alle nuove più forti fondamenta sotterranee; le mura della navata furono riedificate e intervallate da finestre dalla forma rinnovata: solo l'abside e le piccole cappelle laterali furono lasciate integre.

Celano non lo ricorda nel suo resoconto dei lavori, ma anche il pavimento fu rialzato, e di molto<sup>76</sup>. Nel 1974, nel riassumere ciò che era emerso dal recente restauro<sup>77</sup>, l'architetto Roberto Di Stefano fece rilevare che durante i lavori seicenteschi erano state disposte intorno alle colonne «delle false basi in pietra vesuviana, formate da due parti simmetriche perfettamente connesse tra loro», mentre «per le colonne verso la navata sinistra – per le quali è risultato, invece, che vennero rimosse, forse in séguito a crollo – furono create delle grandi basi in muratura di tufo e, quindi, nuovamente messe in opere»<sup>78</sup>. Purtroppo Di Stefano non disse altro né su ciò che aveva trovato durante le sue ricognizioni in quest'area, né sugli

<sup>76</sup> Il riferimento al pavimento si legge prima della descrizione dei restauri di Guglielmelli: «il pavimento di questa chiesa, essendo fatta la chiesa di fuori, restava molto a fondo, e però fu di bisogno alzarlo più di due palmi e mezzo, e con questo vennero a rimaner sotterrate le basi delle colonne» (Celano 1692, p. 176). È il caso di osservare che proprio il forte rialzo del pavimento (circa quaranta centimetri) rispetto al livello medievale giustifica ad esempio le difficoltà di percezione ottica che oggi presenta il mosaico di Santa Maria del Principio. Evidentemente l'immagine in origine era stata pensata per esser guardata ad un livello di molto inferiore a quello attuale. Sui frammenti di mosaici paleocristiani rinvenuti al di sotto della pavimentazione attuale di Santa Restituta e in altre aree del complesso episcopale si legga Di Stefano 1974, p. 189-196; nessuna novità di rilievo è emersa dai pur numerosi studi recenti sull'argomento, focalizzati in particolare sugli aspetti formali di mosaici troppo esigui e troppo sparsi per poter essere adeguatamente contestualizzati.

<sup>77</sup> L'ultimo intervento di restauro, che ha riguardato l'intero perimetro della Cattedrale di Napoli, compresa Santa Restituta, si è effettuato tra il 1969 ed il 1972 sotto la direzione di Roberto Di Stefano, ed è stato motivato da ragioni statiche. I risultati sono stati pubblicati in Di Stefano 1974.

<sup>78</sup> Di Stefano 1974, p. 191-192.

interventi che lui stesso aveva curato in quell'occasione. Oggi che tutto è ricoperto di uno spesso strato di un triste intonaco grigio, non è sempre e ovunque facile capire chi abbia fatto cosa. Ma alcune interessanti osservazioni sui restauri erano state espresse, già nel 1973, dallo storico dell'architettura Arnaldo Venditti:

Poteva ritenersi, prima dei saggi appositamente condotti nei mesi scorsi, in sede di restauro, dal Di Stefano, che gli archi acuti sulle colonne, con falcature di stucco, appartenessero ad un rifacimento angioino, confermato dal reperimento, all'esterno di S. Restituta, di finestre ogivali, oltre che dal mosaico di Lello da Roma (1322) in S. Maria del Principio: ma è possibile oggi escludere ciò ed attribuire gli archi al Guglielmelli, spiegando la scelta della sagoma ogivale non tanto in base a suggestioni formali della cattedrale angioina, o come restauro « stilistico », quanto considerando lo stretto interesse tra le colonne, sulle quali poteva essere girato piuttosto faticosamente un arco a tutto sesto. Ciò potrebbe indurci ad ipotizzare un architrave sulle colonne, nella navata originaria, come in esempi romani costantiniani o successivi (S. Pietro in Vaticano, S. Maria Maggiore, etc.), ovvero come nella chiesa di S. Giovanni dello Studion di Costantinopoli; ipotesi certo ardata, dal momento che non sussiste più traccia di architravi, e tuttavia coerente con i residui ellenistici presenti nella cultura locale, evidenti nei mosaici del vicino battistero di S. Giovanni in Fonte. Ma la presenza di grevi abachi sulle colonne (una sorta di pseudo-pulvino reperibile più tardi nella Cattedrale di Amalfi e nell'Annunziata di Minuto e di Paestum, etc.) inducono, tutto sommato, a scartare tale ipotesi. Pertanto gli archi acuti escludendone l'età angioina, vanno spiegati considerando il vantaggio non indifferente di rendere assai più luminose le navatelle, problema che impose una diversa quota per le volte a crociera a spigolo vivo, presenti nel primo tratto della navatella destra, quasi una sorta di pentimento costruttivo, nel corso del restauro settecentesco<sup>79</sup>.

Sulla base dei saggi, condotti pochi anni prima da Di Stefano in Santa Restituta, di cui non abbiamo notizia ma dei quali Venditti dovè essere al corrente, lo studioso propose dunque di vedere negli archi acuti di separazione tra la navata centrale e le navatelle laterali non il risultato di un intervento trecentesco volto a trasformare in forme gotiche l'antica chiesa paleocristiana, ma un'idea di Arcangelo Guglielmelli finalizzata a risolvere il problema di un intercolumnio troppo esiguo. Gli archi acuti sarebbero allora stati usati per illuminare maggiormente le navate laterali, condizione a cui fu subordinata anche l'altezza delle volte che furono ricostruite sulle navatelle (Venditti è l'unico a rilevare la modificazione nell'altezza delle volte delle navatelle intercorsa proprio durante i lavori di restauro). Se Venditti ha ragione, e considerato lo stato dei luoghi e il resoconto di Celano non è detto che non l'abbia (qua-

<sup>79</sup> Venditti 1973, p. 185.

le che fosse l'originaria struttura di collegamento delle colonne<sup>80</sup>), l'intervento di Guglielmelli sulla vecchia sede cattedrale di Napoli fu ben più radicale di quanto si sia in genere pensato, ma forse meno radicale di quanto si fosse progettato in primo momento. Negli anni immediatamente anteriori al terremoto, la questione su come rifare o restaurare Santa Restituta diede infatti luogo ad una discussione accesissima, alla quale presero parte i più autorevoli membri del Capitolo della Cattedrale. Lo scontro che in quella circostanza vide schierati su fronti opposti i canonici Giacomo Cangiano e Carlo Celano è documentata da un fascicolo (tuttora nell'Archivio Capitolare)<sup>81</sup>, in cui si conservano una serie di lettere firmate « L'Antichità », nelle quali Cangiano si scagliava aspramente contro coloro, *in primis* Celano, che già prima del terremoto intendevano ricostruire interamente la vecchia chiesa, cancellandone le sue venerande memorie<sup>82</sup>.

Le lettere di Cangiano, ben note agli studiosi dell'architettura barocca napoletana e da alcuni considerate il segnale di un precoce interesse per l'antichità, quasi l'avvio della polemica anti-barocca che si aprì solo qualche tempo dopo<sup>83</sup>, accompagnarono progressivamente il progetto che infine condusse il Capitolo ad assoldare Guglielmelli e ad affidargli il rifacimento della chiesa. Nelle prime, con varietà di argomenti, di sfumature e di toni, Cangiano sottolineava che le buone condizioni dell'edificio non richiedevano affatto una ricostruzione totale: sarebbe bastato rifare il soffitto e il pavimento, e salvaguardarne così lo stato originario. Ma in una

<sup>80</sup> Purtroppo Venditti non è chiaro su come le colonne fossero collegate prima della ricostruzione seicentesca: prima ipotizza che al di sopra delle colonne vi fosse un architrave, poi si corregge e dice che la presenza dei pulvini sui capitelli renderebbe difficile questa ipotesi, ma non ne propone una alternativa. Tenuto conto che quei pulvini non sono mai stati classificati come pezzi antichi nella letteratura specialistica (e ad un'osservazione ravvicinata non solo non sembrano affatto antichi, ma la loro forma solo abbozzata e priva di grazia sembra persino il risultato di una soluzione temporanea, poi forse divenuta definitiva), la proposta riguardante la possibilità di un architrave sui colonnati della navata centrale è in verità di grande suggestione, perché consentirebbe di confrontare l'originaria basilica di Santa Restituta con l'antica basilica romana di San Pietro. In una delle lettere del canonico Cangiano, di cui avrò modo di discutere più avanti, si fa però riferimento ad « archi sotto gli archi », come se effettivamente delle arcate fossero già presenti: cfr. *infra*, cap. 4, nota 85.

<sup>81</sup> Il fascicolo (ACN, 131, 18) fu in parte trascritto da Tarallo 1928, p. 12-15.

<sup>82</sup> Nel gennaio del 1685, il cardinale Innico Caracciolo aveva già consegnato a Celano i primi fondi necessari al restauro di Santa Restituta: è lo stesso Celano a ricordarlo nel passo più sopra citato: cfr. *supra*, cap. 4, nota 74.

<sup>83</sup> Un approfondito commento delle istanze di gusto che furono alla base della disputa tra Cangiano e Celano può leggersi in Fiengo (1992, p. 68, p. 76), che ha

lettera di non molto antecedente al terremoto del 1688, Cangiano, fingendo letterariamente di essere l'Antichità personificata, scacciata dalle case private dei nobili e del popolo, ma sopravvissuta fortunosamente soltanto in Santa Restituta, si immedesimava nella vecchia basilica costantiniana, e deprecava che uomini poco accorti avessero intenzione di seppellirla, di « impiastrarla in quelle mura », e di « porre la maschera in faccia alle opere »:

Al canonico Celano.

Non avrei mai potuto immaginarmi ch'un huomo dotto ed erudito mi fusse sì contrario; mentre l'erudizione presuppone garbato un huomo di antichità, e la dottina un huomo che non si appaghi del clamore e della vanità del volgo. Io, scacciata in questo secolo pieno di lustro e di esteriorità dalle case private, dal volgo, dai nobili, dai principi, non che dagli studi, dai maestri, mi ero ritirata quasi in sicuro, in una basilica imperiale da coloro che ne conoscono l'essere e l'onore e il nome <...> I superiori di essa non si vergognano, almeno in desiderio, di cacciarmene, ed il peggio è che i miei più domestici, quelle che dovrebbero difendermi a spada tratta, cercano se non di uccidermi <...>, almeno seppellirmi in essa e impiastrarmi in quelle mura in modo sì <...> acciò, di qui a pochi anni, io non sia più nominata, perché non più veduta. Quindi sono ricorsa al più asino, acciò (sia pure con meraviglia) si comprenda che non parla da sé, ma a nome dell'istessi savi <...> acciò essi non prendano durezza nel parere proprio, ma ricordandosi dei propri sentimenti, incluso il sentimento di questo asino, vengano a sentir se medesimi. Ricorro dunque a vostra signoria reverendissima, acciò prima vendichi l'opinione mia contraria, con la sua eloquenza, e procuri poi a mantenermi in questa mia chiesa di Napoli, ove regnerebbe ingratitudine a sì grande imperatore il porre la maschera in faccia alle sue opere e farmi perdere sì stimatissima e onorevolissima memoria <...>, oltre molte altre considerazioni che non si possono né scrivere né dire, ma chi pesca in fondo e pensa a molte cose future può congetturare. Stia sano e Dio mel faccia benevolo.

L'Antichità.

In un'altra lettera, la sua attenzione si concentrava sulla questione delle finestre. Cangiano chiedeva a Celano di salvare almeno

fatto osservare come da un lato « le ragioni di Giacomo Cangiano a favore dell'integrità dell'insigne preesistenza hanno motivato l'ingenua condanna della stratificazione secentesca, fino al punto di desiderarne la rimozione » (il riferimento è ad un'opinione di Strazzullo 1971, p. 49-51); dall'altro lato, « l'auspicata conservazione dell'antico è stata letta non tanto come difesa del valore testimoniale di un'opera, quanto piuttosto come frutto di un rinnovato interesse per il classicismo [...], insomma un fin troppo precoce anticipo della polemica antibarocca e del recupero della tradizione classicheggiante » (in riferimento alle parole di Amirante 1990, p. 184-189). Lo studioso ha anche sottolineato come le lettere di Cangiano rivelino un'originale filosofia della conservazione dell'antico, laddove nel concetto di antico erano comprese anche le trasformazioni gotiche a cui l'edificio era stato interessato: « Il confronto dialettico tra il linguaggio barocco e il contesto esistente si sarebbe dovuto realizzare nella piena autonomia di entrambi ».



le finestre esistenti e, se proprio si doveva risolvere il problema della scarsa illuminazione, di aggiungere delle finestre ovali al di sopra di quelle già in opera, in modo da non alterare la struttura dell'edificio:

Al canonico Celano.

Benché il mio asino, al quale per più capi si conviene questo nome, neanche di vostra signoria reverendissima abbia potuto essere inteso, con tutto ciò ringrazio vostra signoria reverendissima che tutti in qualche particella abbiano inteso me con farmi restare almeno in vesti già nella mia unica ed antichissima basilica <...> la prego si degni, giacché ha cominciato ad aver misericordia di me, averne un po' più e camminar bene. Se mi può fare quest'altra grazia che spero sarebbe in più lode di vostra signoria <...> et a me di più sollievo anzi di adempimento di grazie, ed è che restando vestigia di me nelle colonne, di me resti anche nelle finestre e potrà, se le pare per sua gentilezza far salve le finestre e fare nell'aggiunta che si farà per alzare la chiesa, se si voglia, delle finestre ovali, sopra ogni finestra. Questo risparmierà la spesa di dare più lume alla chiesa, leverà il pericolo di toccar le mura vecchie e si avrà più lode da me...

La prego di non pigliar a male questo ricordo e questo prego di una moribonda alla quale si suol dare ogni soddisfazione.

L'Antichità<sup>84</sup>.

L'8 gennaio dell'anno 1688, cinque mesi prima del terremoto, Cangiano redigeva una sorta di memoriale nel quale non solo biasimava la volontà di rifare tutta la chiesa di Santa Restituta con il pretesto che minacciava rovina, ma interveniva nella discussione da un punto di vista più tecnico, giudicando negativamente la proposta di inglobare le colonne antiche in pilastri poderosi e di rinforzare gli archi con altri archi di sostegno:

Se si fortifica, come pretendono alcuni, con far pilastri ad ogni colonna et *archi sotto l'archi*, è inutile, perché un pilastro due palmi attorno le colonne e tre palmi non le fortifica, dovendo essere assai più massiccio per far forza, oltre che mai la fabbrica nuova unisca con l'antica, e la chiesa, che non è molto grande, si imbruttisca senza frutto; il che, quando fusse necessario, meglio si farebbe vottanti da fuori e con catene da per tutto da dentro, ma ciò non è necessario<sup>85</sup>.

<sup>84</sup> Per le lettere di Cangiano qui citate cfr. Tarallo 1928, p. 14-15. In quell'occasione Cangiano dové schizzare il disegno delle finestre che si augurava fossero realizzate: il disegno si conserva in ACN, 131, 18 (*Riflessioni del canonico Cangiano in occasione di doversi riparare la chiesa di Santa Restituta, in Memorie del canonico Cangiano per il restauro di Santa Restituta*).

<sup>85</sup> Nel documento, Cangiano si oppone anche all'ipotesi di rialzare il pavimento, perché così facendo, la chiesa « diventa rozza, la tribuna rozzissima ». Malgrado il suo parere contrario, il pavimento fu invece effettivamente rialzato dopo il terremoto (cfr. *supra*, cap. 4, nota 76), e fu nuovamente rifatto nel 1769, anche questa volta dopo anni di discussioni (Strazzullo 1970, p. 118-119).

Il terremoto del 1688 divenne senz'altro il pretesto per una ampia e dispendiosa ricostruzione. Non si voleva solo mettere riparo ai danni subìti, non bastava ricostruire il distrutto. In verità si voleva molto molto di più: si desiderava cancellare il Medioevo invecchiato dell'antica basilica e lo si voleva eliminare, o quanto meno nascondere sotto una maschera (l'espressione usata da Cangiano a tal proposito è particolarmente significativa) più confacente al gusto del tempo. Per questo, come documentato dalle stesse pagine di Celano, si scelse un architetto come Arcangelo Guglielmelli, del cui lavoro è stato detto: «I criteri ispiratori dei restauri guglielmelliani pongono in risalto la totale indifferenza della cultura seicentesca napoletana per l'architettura medioevale, mentre costituivano modelli di riferimento i monumenti romani e l'architettura classica»<sup>86</sup>. Eppure, malgrado le apparenze, non penso che Cangiano risultò veramente sconfitto, o almeno non del tutto. La chiesa fu interamente ricostruita<sup>87</sup>, è vero, ma le belle colonne antiche furono lasciate intatte, rimesse al loro posto in un edificio che ormai conservava ben poco della sua storia più antica, e in fondo sono ancora proprio lì dove qualcuno le aveva messe in età tardo-imperiale.

È necessario riflettere ancora su un punto, se si vuole davvero comprendere quanto di medievale conservi l'attuale Santa Restituta. La chiesa, così come oggi la vediamo, se si escludono pochi e non rilevanti interventi ottocenteschi limitati a ordinaria manutenzione e consolidamento<sup>88</sup>, conserva in verità intatta la *facies* che ad essa intese dare il Capitolo cattedrale attraverso l'architetto Guglielmelli. L'effetto che suscita nello spettatore è piuttosto spiazzante: non è una chiesa barocca o meglio tardo-barocca, stilisticamente uniforme e omogenea nelle sue componenti strutturali e decorative, ma non è neanche una basilica paleocristiana. Santa Restituta è un *pastiche*, il risultato di esigenze e di desideri contrastanti: da una parte, la necessità ineludibile di un restauro che risarcisse i danni subìti dal terremoto (a voler credere alle parole di Celano); dall'altra, due opposte concezioni estetiche, l'una tesa alla salva-

<sup>86</sup> Amirante 1990, p. 27.

<sup>87</sup> Santa Restituta fu inaugurata il 24 maggio 1692, con gran concorso di fedeli.

<sup>88</sup> I documenti relativi ai lavori svolti tra il 1858 ed il 1862, e tra il 1905 ed il 1908, si conservano nell'Archivio Capitolare di Napoli: rinvio in particolare a ACN, 131, 34 (*Perizie dei lavori di restauro del tetto della chiesa di Santa Restituta, 1858-1862*); 133, 3 (*Relazione sul recente restauro dell'arco che precede l'abside alle spalle dell'altare maggiore della basilica di Santa Restituta, della volta coprente l'abside medesima e superiore locale dell'Archivio, 1908*); 136, 3 (*Corrispondenza per i lavori in Santa Restituta, 1905-1908*).

guardia dell'antico (quale che fosse la preesistenza architettonica che tale si considerava), l'altra desiderosa di novità architettoniche e decorative che quell'antico inglobassero fino a farlo sparire. La difficoltà di lettura di questo edificio deriva in fin dei conti da un procedimento di forzata conservazione che trova rari paralleli nella situazione napoletana<sup>89</sup>.

### 3. *Il gotico antichizzante di Santa Maria Assunta, a dispetto dei restauri e delle modificazioni*

È verosimile, anche se non dimostrabile, che fin dal disastroso terremoto del 10 settembre 1349, la Cattedrale dell'Assunta sia stata già oggetto di interventi di restauro più o meno radicali, e che essi si siano moltiplicati all'indomani del 4 dicembre 1456, quando un altro famigerato terremoto colpì luttuosamente la città<sup>90</sup>. Tali interventi si sono poi succeduti con regolarità quasi costante nel corso dei secoli, giustificati non solo dagli effettivi danni causati dai terremoti, ma anche dal desiderio di molti degli arcivescovi di lasciare nella Cattedrale un segno tangibile del proprio governo.

La prima grande operazione volta a trasformare la *facies* medievale della Cattedrale dell'Assunta è attestata negli anni di governo dell'arcivescovo Alessandro Carafa, con il cui appoggio il fratello Oliviero sottrasse al monastero di Montevergine le presunte ossa di san Gennaro e le traslò nella Cattedrale (il 13 gennaio 1497). Per accoglierle sontuosamente, fu allora progettato un immenso vano reliquario, il cosiddetto Succorpo di San Gennaro, costruito al di sotto dell'abside maggiore, tra il 1497 ed il 1508, con l'ausilio di un consapevole linguaggio all'antica<sup>91</sup>. Fu lo stesso Oliviero a commissionare al Perugino la pala dell'Assunta, destinata all'altare

<sup>89</sup> Sul caso, ugualmente particolare, della chiesa del Gesù Nuovo cfr. Fiengo 1992, p. 76.

<sup>90</sup> Che la città e la sua Cattedrale fossero state gravemente danneggiate lo si deduce dalle fonti contemporanee al terremoto del 1456, come il sermone *De Antichristo* di Giacomo della Marca, dove però ci si sofferma soltanto sul crollo di un muro del torrione settentrionale dell'edificio, nel quale allora si trovava la Cappella del Tesoro di San Gennaro. Nella storiografia cinque-seicentesca si diede particolare enfasi ai danni di questo terremoto e si pose l'accento in particolare sull'intervento del re Ferrante I e dell'aristocrazia napoletana. Per la documentazione sulle conseguenze di questo evento si veda soprattutto Strazzullo 1974, p. 25-26, secondo il quale fu in tale circostanza che furono tompagnate molte delle finestre gotiche (il cui numero complessivo doveva superare le sessanta unità). Rinvio in generale, quando non diversamente specificato in nota, allo stesso Strazzullo 1974, p. 25-100, per tutti gli interventi di restauro a cui la Cattedrale dell'Assunta fu sottoposta in età moderna.

<sup>91</sup> De Divitiis 2007, p. 172 s. Una precisa descrizione dello stato dei luoghi anteriore a questo periodo si legge nel *Liber notarum* (1483-1506) di Giovanni Bur-

maggiore e ora situata in una cappella nel braccio meridionale del transetto. Su quell'abside, il cui piano era stato alzato di circa ottanta centimetri (mentre si scavò nelle fondazioni fino a tre metri), intervenne poi, circa un secolo dopo, tra il 1596 ed il 1599, con non minore incidenza formale e simbolica, il cardinale Alfonso Gesualdo, al quale si deve il definitivo trasferimento (e la conseguente dispersione) delle sepolture angioine, già collocate nell'abside forse fin dal 1333, oltre che delle tombe degli arcivescovi di Napoli Bertrando di Meyshones e Rainaldo Piscicello<sup>92</sup>, i cui materiali restarono depositati per due anni nella Cappella di San Marciano, contigua al transetto destro della Cattedrale<sup>93</sup>. Dopo aver fatto decorare le pareti della tribuna con una grande scena dell'*Ascensione* e diversi pannelli raffiguranti vescovi e santi, e dopo aver dotato la Cattedrale di preziosa suppellettile, Gesualdo provvide anche ad eliminare alcune delle cappelline patronali che si trovavano disseminate un po' ovunque nel perimetro interno della Cattedrale, e persino l'altare che si trovava sistemato al centro del transetto, facendolo trasferire all'interno dell'abside<sup>94</sup>.

Tra il 1606 ed il 1648 fu costruita la Cappella del Tesoro di San Gennaro. Tra il 1613 ed il 1626, l'arcivescovo Decio Carafa (« innamorato di questa sua sposa », scrisse Celano commentando i suoi restauri), avendo trovato l'edificio in cattive condizioni, stabili di mutare integralmente l'aspetto della Cattedrale: fece fare il nuovo coro per i canonici (inaugurato nel 1623, tuttora visibile nell'abside, ma allora collocato nella navata centrale); sostituì il soffitto a capriate con un nuovo soffitto ligneo a cassettoni inframmezzati di tele dipinte (1621); modificò la forma delle finestre della navata centrale (quelle delle navate laterali erano già state chiuse probabilmente dopo il terremoto del 1456), eliminando le cuspidi gotiche; sistemò il fonte battesimale (una vasca di basalto egiziano, documentata fin dal 1542) dove tuttora si vede, nel secondo intercolumnio a sinistra di chi entra dall'attuale Via Duomo, e lo dotò di una scaletta e di marmi policromi; rifece il Palazzo Arcivescovile. Rilevanti lavori furono eseguiti, di lì a non molti anni, anche dall'arcive-

ckard, il cerimoniere pontificio che organizzò il rito dell'incoronazione di Alfonso II d'Aragona, l'8 maggio 1494: Strazzullo 1965, p. 62-66.

<sup>92</sup> In una descrizione della Cattedrale del 1741, le ossa dei due arcivescovi, i cui monumenti erano andati dispersi, si trovavano ancora in una cassa di castagno, posta su un gradone di marmo, sul lato sinistro della tribuna: Strazzullo 1959, p. 162-163.

<sup>93</sup> Sulla Cappella di San Marciano cfr. Lucherini 2007g.

<sup>94</sup> Sul rifacimento dell'abside centrale, che portò a nascondere completamente la struttura gotica originaria, si veda già Strazzullo 1957.

scovo Ascanio Filomarino, che ampliò in forme sontuose il Palazzo Arcivescovile costruito da Decio Carafa, e tompagnò le due finestre sulle porte laterali di accesso a Santa Restituta, facendovi sistemare i cenotafi di Tommaso e Giovan Battista Filomarino (1650), oltre a provvedere generosamente alla riparazione e alla decorazione della Cattedrale. Non meno generoso fu l'arcivescovo Innico Caracciolo, i cui munifici interventi sono documentati dal 1668 al 1685. Fu lui a far stuccare tutta la chiesa e far coprire persino le colonne di granito inserite nei pilastri della navata centrale e della crociera. Il suo successore, Antonio Pignatelli (dal 1691 papa Innocenzo XII), si trovò ad affrontare il grave terremoto del 5 giugno 1688: cadde il pulpito marmoreo, caddero persino le volte della navate laterali.

Un nuovo terremoto si abbatté sulla città qualche decennio dopo, il 29 novembre 1732, provocando danni ingentissimi: gravi lesioni interessarono l'abside, le navate, i muri del transetto. Francesco Pignatelli, arcivescovo dal 1703, pur sentendosi in procinto di morire, affrontò un restauro integrale delle parti danneggiate dell'edificio, ma riuscì solo in parte nel suo proposito, tanto che il suo successore, Giuseppe Spinelli, giunto a Napoli nel 1735, mise subito mano ad un nuovo, molto più radicale restauro dell'edificio, affidato all'architetto senese Paolo Posi. Tale intervento prese l'avvio dall'eliminazione di tutte le cappelline ed altari che ingombravano la superficie della chiesa, ma si risolse in effetti in un rifacimento integrale, che non si limitò al consolidamento delle parti indebolite dai secoli e dai terremoti, ma si ampliò fino ad interessare persino alcune delle strutture dell'edificio: la tribuna<sup>95</sup>, innanzitutto, nella quale fu posto il gruppo statuario dell'Assunta del romano Pietro Bracci, e le due absidi laterali (cappelle Capece Galeota e Tocco), a loro volta modificate (degoticizzate, scrisse monsignor Strazzullo), e decorate con finalità scenografiche e teatrali. Spinelli smantellò antichi sepolcri, altri li trasferì (il monumento del cardinale Gesualdo fu spostato laddove si apriva una delle porte minori di Santa Restituta, e le colonne di alabastro, le lesene corinzie e le Virtù, che un tempo lo decoravano, furono sistemate sul nuovo portale di accesso all'antica cattedrale, aperto nel 1742; sull'altra porta di Santa Restituta fu sistemato il monumento del cardinale Alfonso Carafa, anch'esso fino ad allora situato nell'abside centrale: i canonici diedero il consenso il 27 novembre 1741); eliminò poi il coro ligneo dalla navata centrale e lo trasferì sulla tribuna, e i busti marmorei dei patroni di Napoli (fatti scolpire da Decio Carafa nel 1620), già sulla fascia marmorea esterna del coro, furono in parte

<sup>95</sup> Strazzullo 1957.

collocati sui pilastri della navata e integrati con nuovi busti. Fu rifatta la porta laterale su Via dei Tribunali; fu rifatto il pavimento della chiesa. In questo fervore di restauri sembra che anche i nobili detenenti il patronato delle cappelle si decisero a rinnovare gli spazi in loro possesso. L'edificio che si inaugurò risultò completamente trasformato. Tanto, troppo andò distrutto: si persero, in quell'occasione, molte sepolture degli antichi arcivescovi. E il successore di Spinelli, il cardinale Antonino Sersale, non poté fare a meno di intervenire anch'egli su un edificio che conservava ben poco delle forme e della decorazione originarie: coprì con lastre di marmo le basi dei pilastri, rifece i due organi, riparò i quadri del soffitto, e si preparava a rifare la facciata principale quando lo colse la morte. Con il denaro da lui lasciato, fu invece rifatta la scalinata di travertino che conduce all'accesso laterale.

Restava ancora intonsa da secoli un'ultima parte della Cattedrale: la facciata. In una incisione riprodotta nel 1685 da Pompeo Sarnelli nella sua *Guida de' forestieri*, la facciata si presenta con una muratura a vista, costituita da conci di forma rettangolare disposti in filari orizzontali, priva di spartizioni verticali e intervallata da cinque finestre archiacute e quattro oculi. Al tempo del cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo, il nuovo progetto della facciata fu affidato a Tommaso Senese, già ingegnere del Capitolo dal marzo del 1778<sup>96</sup>. I lavori iniziarono nell'aprile del 1787. La nuova facciata fu suddivisa in verticale in tre parti, attraverso due semicolonne a tre ordini, e in orizzontale, con due fregi in tufo riccamente decorato, lasciando intatto però il portale realizzato da Antonio Baboccio da Piperno nel 1407 (la cui paternità è attestata dal titolo epigrafico che compare sulla tomba di Antonio ed Onofrio Penna a San-

<sup>96</sup> Nel 1799, assente Zurlo per forti disaccordi con la corte borbonica, si verificarono delle lesioni all'arco trionfale dell'edificio. Dopo un sopralluogo, l'ingegnere Senese, insieme con l'architetto Vincenzo di Bisogno e l'ingegnere Vincenzo Amalfi, osservarono che «la struttura dell'arco è congegnata da due volte, una immediata sopra l'altra. La prima di esse, che contiene la forma vacua arcata, osservasi combinata con grossi pezzi di pietra travertina, modolati e lavorati a guisa di conii troncati, giusta le regole architettoniche; e la seconda, sovrapposta alla prima, vien formata con fabbrica di pietre di tufo, egualmente coniate e disposte nelle forme regolari per la volta. Sul dorso dell'avvisata fabbrica è riposta egualmente una delle incavallature del tetto della crociera, cui mercé catene di legno resta affidato tutto il tavolato della soffitta della medesima, ond'è che al peso proprio della fabbrica si cumola non meno quello del tetto che della soffitta della crociera con una parte ancora di quello della nave»: Strazzullo 1974, p. 65. La descrizione redatta in quell'occasione rivela la tecnica usata al principio del Trecento per la costruzione dell'arco: una prima arcata fatta di pietre di travertino, ed una seconda fatta di conci di tufo tagliato a formare dei cunei.

ta Chiara)<sup>97</sup>. L'intera superficie fu poi completamente rivestita di stucco bianco, nel tentativo di nascondere la nuda pietra che fino a quel momento ne aveva costituito l'unico decoro, mentre il basamento fu rivestito di lastre di travertino<sup>98</sup>. Il terremoto del 26 luglio 1805 costrinse l'allora arcivescovo Luigi Ruffo Scilla ad un nuovo intervento sulla struttura della Cattedrale, che già da qualche tempo aveva manifestato una grave debolezza all'altezza dell'arco trionfale. Un minuzioso lavoro di cucì e scucì è documentato per questi anni, a parziale risarcimento delle gravi lesioni che si erano determinate. Nel 1833, il cardinale Filippo Giudice Caracciolo fece rimuovere le ultime cappelline che occupavano le navate, togliere l'intonaco dalle colonne e dalle pareti, mettere in vista le colonne di granito addossate ai pilastri, e poi ricoprire di nuovo tutto di stucco lucido e di marmi, decorare con bassorilievi dorati quanta più superficie possibile, porre capitelli corinzi sui pilastri gotici. I lavori, diretti da Raffaele Cappelli tra il 1833 ed il 1842, sollevarono molte polemiche e furono duramente criticati<sup>99</sup>.

Nel 1868 si apriva la nuova Via Duomo, a séguito dell'allargamento dell'antico tracciato greco-romano<sup>100</sup>. Un primo progetto di ricostruzione integrale della facciata della Cattedrale fu presentato, nel 1872, dall'architetto Enrico Alvino al cardinale Sisto Riario

<sup>97</sup> Sul complesso portale realizzato da Baboccio, includendovi anche le sculture della *Madonna col Bambino* e dei leoni stilofori (realizzate da Tino di Camaino e variamente datate tra la fine degli anni venti e la fine degli anni trenta del Trecento), cfr. Bock 2001. Il committente del nuovo portale fu il cardinale Enrico Minutolo, la cui impresa era celebrata da un'iscrizione fortunatamente recuperata dopo un'incursione aerea del 1943: *Nullius in longum et sine schemate tempus honoris porta fui, rutilans sum ianua plena decoris me mens et sacre quondam Minutulus aule excoluit propriis Henricus sumptibus, huius praesul apostolice nunc costans cardo columne, cui precor inculumen vitam post fata, perennem hoc opus exactum mille currentibus annis quo quatercentum septem verbum caro factum*. Una descrizione di come l'epigrafe fu ricostruita dopo la guerra si legge in Strazzullo 2000, p. 11-12.

<sup>98</sup> Sullo stato della facciata a questa data si veda soprattutto D'Onofri 1788, p. 32 e 43.

<sup>99</sup> Nello stesso tempo la famiglia Minutolo provvide a far restaurare le pitture della sua cappella, affidandone il restauro al pittore Gaspare Mugnai: Strazzullo 1974, p. 69. Per la relazione dell'architetto Nicola Montella, nella quale sono valutati negativamente i criteri di restauro utilizzati da Cappelli, ivi, p. 71.

<sup>100</sup> Il progetto di ampliamento, finalizzato a collegare Via Foria con la Marina, era stato approvato dal re Ferdinando II fin dal 1853: vi si prevedeva anche di realizzare, davanti alla facciata della Cattedrale, una piazza porticata nella quale sistemare l'Arco di Castelnuovo. Naturalmente il progetto non fu realizzato, e l'allargamento della strada fu ripreso solo dopo l'Unità d'Italia. I lavori iniziarono nel 1861 e si conclusero dopo il 1890, quando ormai erano iniziati i lavori del cosiddetto Risanamento: Pugliano 2004, p. 68, nota 12.

Sforza. Dopo indugi di vario tipo, nel 1875 Alvino fu autorizzato ad elaborare una proposta definitiva di lavori, ma il 7 giugno 1876 morì improvvisamente, e il nuovo disegno fu consegnato al cardinale da suo fratello. Malgrado le difficoltà economiche, le variazioni di progetto, le interruzioni dei lavori, nella realizzazione della nuova facciata pienamente neo-medievale, la cui prima pietra fu posata il 7 luglio 1877 e la cui esecuzione si concluse solo nel 1905, fu in sostanza rispettata l'idea di fondo del progetto iniziale di Alvino, nel quale la composizione risultava armonizzata al preesistente portale tre-quattrocentesco, ma non senza riferimento ai molteplici interventi di cui la facciata stessa era già stata fatta oggetto: il ritrovamento di un frammento marmoreo risalente al restauro settecentesco, in cui si distinguono i simboli iconografici mariani della *rosa mystica*, la *stella matutina*, la *turris davidica* e la *pulchra luna*, « autorizza a credere che la progettata decorazione non rappresenti il risultato di un'invenzione, quanto piuttosto la fedele riproposizione di un'originaria stratificazione nella moderna facciata »<sup>101</sup>.

Ma, dopo tanti e tanto radicali restauri, cosa resta di medievale nella Cattedrale di Napoli? In verità, resta molto più di quanto non appaia ad un primo rapido sguardo. La chiesa che tuttora custodisce le reliquie di san Gennaro e il suo sangue miracoloso conserva più o meno intatta, e ancora ben leggibile, quanto meno l'originaria struttura gotica attraverso la quale vide la luce. Una navata centrale ampia (più di quattordici metri), altissima (circa quarantacinque metri), lunga circa cento metri (transetto compreso, e fino alla curva dell'abside centrale), divisa in campate da otto coppie di pilastri compositi nei quali furono inserite colonne antiche di granito orientale e africano<sup>102</sup>; due navate laterali (sette

<sup>101</sup> Pugliano 2004, p. 106.

<sup>102</sup> A questo proposito mi pare opportuno citare le parole di Venditti che così scriveva a questo riguardo: « Osservando i pilastri angioini del duomo di Napoli, a pianta rettangolare con colonne addossate sulle facce interne, in corrispondenza dell'intradosso e verso le navi minori, Bertaux [1903, p. 30, nota 5] asserì che in essi potevano riconoscersi impiegati in ordini sovrapposti, i fusti di granito africano provenienti dalla distrutta Stefania. Oggi è possibile precisare, in base ai saggi compiuti sui piloni della navata sinistra, che soltanto le colonne inferiori sono realmente in granito, monolitiche, addossate alla perfetta muratura angioina in pietra trachitica. Esse sono state intaccate nella zona terminale dell'imoscapo dalla cornice seicentesca in marmo bianco, posta a ridurre lo sviluppo verticale, allorché i piloni vennero rivestiti da lastre di marmo, accogliendo in basso la successione dei busti di vescovi napoletani, entro edicole a duplice timpano. Scalpellando i fusti superiori, è risultato che essi sono della stessa pietra del pilone, poi rivestita con un sottile strato marmoreo, ad impellicciatura (per le colonne visibili dalla navata principale, sui lati brevi del rettangolo del pilone), ovvero stuccata in finto marmo



metri circa di larghezza), più basse (ma comunque molto elevate), coperte di volte a crociera e aperte su cappelle di patronato privato, di differenti dimensioni, progressivamente aggiunte alla struttura originaria<sup>103</sup>; un imponente transetto aggettante (cinquanta metri di ampiezza per una profondità di quattordici metri circa), un'abside maggiore poligonale, due absidi laterali di analoga forma ma di dimensioni inferiori, e, addossate a queste, altre due cappelle quadrangolari, rendevano la Cattedrale di Napoli un monumento più che degno di nota nel panorama della Penisola, nei primi decenni del Trecento, paragonabile solo alle grandi imprese toscane o romane più o meno contemporanee o di poco precedenti, ma a nessuna di queste concretamente assimilabile o avvicicabile. Numerose finestre a lancetta, bifore, oculi (poi tompagnati o trasformati), assicuravano agli spazi interni una luminosità intensa e omogenea, che ad un certo punto dovè sembrare persino eccessiva, tanto da imporre una riduzione delle aperture. La copertura del transetto e della navata centrale prevedeva l'uso di gigantesche capriate lignee, sontuoso intervento di sapore paleocristiano, per il cui materiale fu necessario un trasporto via mare dai boschi cala-

africano (per le colonne della navatella), allorché si volle unificare cromaticamente i due ordini. L'importante precisazione, il cui merito va all'accurata indagine di Roberto Di Stefano, nel restauro di recente concluso, limita l'intuizione di Bertaux, circa il reimpiego dei fusti della chiesa-altomedievale [*scilicet*: la presunta distrutta Stefania], al solo ordine inferiore; e, attraverso un controllo metrico, è risultato che i fusti presentano la stessa altezza totale di quelli in opera nella navata destra di S. Restituta, la sola integra rispetto alla fase iniziale. Ciò induce a ritenere che le due chiese avessero un'ampia comunicazione, tale da giustificare l'unificazione dei fusti e delle ricorrenze orizzontali dei capitelli in base ad un'esigenza di manipolazione ottica» (Venditti 1971, p. 184-185). Le parole di Venditti sono davvero rilevanti. Non mi riferisco certo all'equivoco sul fatto che le colonne di granito provenissero dalla Stefania andata distrutta, perché si trattava di un'invenzione degli apologisti degli ebdomadari, e non mi soffermo oltre su questo punto avendogli dedicato l'intero primo capitolo di questo libro; mi riferisco piuttosto al fatto che le colonne usate nella navata dell'Assunta avevano le stesse dimensioni di quelle tuttora superstiti in un'area di Santa Restituta. Nulla impedisce di ipotizzare che le colonne usate nella nuova costruzione trecentesca provenissero proprio dalle zone della vecchia Stefania (ormai sul punto di venir intitolata a Santa Restituta) abbattute per far posto al blocco della nuova navata e delle navate laterali, in corrispondenza dell'antico atrio e dell'antico quadriportico.

<sup>103</sup> Si sostiene comunemente che le cappelle laterali facessero parte del progetto originale (si veda, da ultimo, Bruzelius 2001, p. 9), basandosi su una presunta concessione di una cappella alla famiglia Filomarino fin dalle prime fasi del cantiere. Ma la fonte alla quale si rimanda (De Lellis 1654, p. 21) presenta un dettato di non così piana interpretazione. Così scrive infatti De Lellis, a proposito del cardinale Ascanio Filomarino, a quel tempo arcivescovo di Napoli: «pietoso ancora verso le memorie di quelli che hanno illustrata la sua famiglia con l'armi e

bri alle coste napoletane. La struttura, la disposizione degli spazi, il rapporto tra i pieni e i vuoti, le murature e gli invasi, la topografia, sono tutti elementi ancora chiaramente leggibili nell'edificio attuale. Malgrado la pervasività delle campagne di restauro, la chiesa che oggi accoglie i fedeli e i visitatori corrisponde ancora, sostanzialmente, nella pianta, nell'alzato, nello scheletro architettonico, all'originario progetto tardo-duecentesco. La Cattedrale di Napoli conserva molto forte l'impronta gotica che la contrassegnò al suo nascere, e questa impronta non è mai venuta meno, nonostante gli sforzi di celarla sotto fitti strati di stucco lucido, e a dispetto della decorazione sovrabbondante che tutta ancora la riveste<sup>104</sup>.

Nell'edizione giuntina delle *Vite*, pubblicata nel 1568, Giorgio Vasari, nella Vita di Arnolfo di Lapo architetto fiorentino, incluse la Cattedrale di Napoli in un elenco di edifici che furono costruiti in Italia al tempo di Lapo e di suo figlio Arnolfo:

Essendosi ragionato nel proemio delle Vite d'alcune fabbriche di maniera vecchia non antica, e taciuto per non sapergli i nomi degl'architetti che le fecero fare, farò menzione nel proemio di questa Vita d'Arnolfo d'alcuni altri edifizii fatti ne' tempi suoi o poco inanzi de' quali non si sa similmente chi furono i maestri, e poi di quelli che furono fatti ne' medesimi tempi de'

con le lettere, e che sono stati cospicui in pace et in guerra, ha voluto rinnovarle et esporle al cospetto di tutti dentro di questa chiesa [*scilicet*: la Cattedrale dell'Assunta], mentre con l'occasione d'essersi sfabbricata l'antica cappella de' Filamarini – nel 1298 fondata da Giovanni Filamarino, il quale dall'antica loro di San Giorgio Maggiore vi trasportò le ceneri de' suoi antenati, e che si concedé poi per la costruzione del Nuovo Tesoro –, i tumuli et i sepolcri di quelli, et in particolare del detto Giovanni che furono levati dalla già detta cappella, e che trovò reiettati et in gran parte diruti nella chiesa, hoggi nella medesima si veggono ristorati, e collocati nel braccio destro d'essa». Dunque, De Lellis afferma che Giovanni Filamarino portò nella Cattedrale nel 1298 le ceneri dei suoi antenati. Da dove desuma questa notizia non è documentato, ma, conoscendo il metodo di De Lellis, si può supporre che avesse almeno visto un'iscrizione che vi alludesse. Nulla prova però che la cappella ceduta nel 1608, in occasione dei lavori alla Cappella del Tesoro di San Gennaro (sulla quale cfr. Strazzullo 1974, p. 73 nota 418, p. 75), fosse un vano costruito nel 1298. Come nel caso delle cappelle previste per i membri della famiglia reale, poteva ben trattarsi di un altare allestito per la celebrazione delle messe funebri (intorno al quale dovevano poi essersi aggiunte altre memorie di membri della famiglia, che nel Seicento erano ormai sparse qua e là nella Cattedrale), e non vi sono riscontri di natura archeologica né documentaria che le cappelle che tuttora si aprono sulle navate laterali dell'Assunta siano il risultato di un intervento databile prima della chiusura del cantiere nel secondo decennio del Trecento.

<sup>104</sup> La tessitura delle pareti e l'articolazione delle volte a crociera si può distinguere bene sia nella prima campata della navata sinistra, la cui struttura originaria è stata denudata e lasciata a vista durante i restauri degli anni 1969-1972, sia nelle absidi laterali (in particolare, nella Cappella Tocco) e nelle due grandi cappelle della testata.

quali si sa chi furono gli architettori – o per riconoscersi benissimo la maniera d'essi edifizii, o per averne notizia avuto mediante gli scritti e memorie lasciate da loro nelle opere fatte. Né sarà ciò fuor di proposito, perché, se bene non sono né di bella né di buona maniera ma solamente grandissimi e magnifici, sono degni nondimeno di qualche considerazione.

Furono fatti dunque al tempo di Lapo e d'Arnolfo suo figliuolo molti edifizii d'importanza in Italia e fuori, de' quali non ho potuto trovare io gl'architettori, come sono la Badia di Monreale in Sicilia, il Piscopio di Napoli, la Certosa di Pavia, il Duomo di Milano, San Piero e San Petronio di Bologna, et altri molti che per tutta Italia fatti con incredibile spesa si veggiono; i quali tutti edificii avendo io veduti e considerati, e così molte sculture di que' tempi, e particolarmente in Ravenna, e non avendo trovato mai nonché alcuna memoria de' maestri ma neanche molte volte in che millesimo fussero fatte, non posso se non maravigliarmi della goffezza e del poco desiderio di gloria degli uomini di quell'età<sup>105</sup>.

Dunque, a parer di Vasari, gli edifici tra i quali è annoverata anche la Cattedrale di Napoli non erano né belli né « di buona maniera », ma « grandissimi e magnifici », e « fatti con incredibile spesa ». E sebbene datare la Cattedrale di Napoli « al tempo di Lapo e d'Arnolfo » non costituisca proprio una svista da parte del biografo degli artisti, sempre che la datazione sia spostata in avanti verso Arnolfo più che verso Lapo, più arduo da comprendere è invece il confronto proposto da Vasari con monumenti come la normanna Monreale o il tardo-gotico Duomo di Milano, a cui la Cattedrale di Napoli è effettivamente accomunata solo dalla dimensione grandiosa e spettacolare. Altrettanto difficile da comprendere risulta poi il riferimento alla Cattedrale nella Vita di Nicola e Giovanni Pisani, laddove Vasari afferma che, chiamato a Napoli, Nicola, « per non lasciar le faccende di Toscana, vi mandò Maglione suo creato, scultore et architetto, il quale fece poi al tempo di Currado la chiesa di S. Lorenzo di Napoli, finì parte del Piscopio, e vi fece alcune sepolture, nelle quali immitò forte la maniera di Nicola suo maestro »<sup>106</sup>,

<sup>105</sup> Vasari 1962, p. 47. La distinzione, che apre la Vita di Arnolfo, tra le fabbriche vecchie e quelle antiche è illustrata già nel Proemio delle Vite nell'edizione del 1550: « Ma perché più agevolmente si intenda quello che io chiami vecchio ed antico, antiche furono le cose inanzi Costantino, di Corinto, d'Atene e di Roma, e d'altre famosissime città, fatte fino a sotto Nerone, a i Vespasiani, Traiano, Adriano et Antonino; percioché l'altre si chiamano vecchie, che da san Silvestro in qua furono poste in opera da un certo residuo de' Greci, i quali più tosto tignere che dipingere sapevano » (Vasari 1991, p. 100). Nel commentare il passo della Vita di Arnolfo, K. Frey nel 1911 scrisse che il duomo gotico di San Gennaro (*sic*) fu fondato nel 1299 da Carlo II e continuato da suo figlio Roberto: « Franzosen waren seine Architekten, nicht der sagenhafte Maglione, Nicolas Pisano Schüler, wie Vasari wohl nach einer lokalen Tradition berichtet; auch nicht der ebenso legendare Masuccio, eine Erfindung de Dominicis » (Vasari 1969, p. 115)

<sup>106</sup> Vasari 1962, p. 63.

a meno di non inserire questa informazione nella generale tendenza di Vasari a ricondurre alla Toscana ogni manifestazione artistica della Penisola, persino quelle dell'allora Regno di Sicilia. Da dove poi Vasari ricavasse il nome di Maglione e sulla base di quale fonte potesse attribuirgli il completamento della chiesa episcopale, «al tempo di Currado», non è noto, né contribuisce ad accrescere le nostre conoscenze sapere che un architetto e scultore di nome Maglione, non altrimenti documentato, avrebbe portato a termine la Cattedrale di Napoli. Di sicuro, la tradizione locale alla quale potrebbe aver attinto risulta al momento del tutto sconosciuta.

Nella Vita di Pietro e Tommaso de' Stefani, prima delle biografie degli artisti pubblicate da Bernardo De Dominici tra il 1742 ed il 1745, sotto i cui nomi lo scrittore sintetizzò i fatti d'arte svoltisi al tempo di Carlo I e di Carlo II d'Angiò, così si narra invece, non senza un chiaro riferimento alle parole di Vasari:

Intanto avea fatto ritorno alla patria l'architetto Masuccio, dapoiché avea inteso le magnifiche fabbriche che il nuovo re [Carlo I] vi facea, ed offertosi di servirlo con assistere per la perfezione di quelle, giacché non potendo più trattenersi il Pisano dovea partire per la Toscana, ed essendo stato dal medesimo Giovanni [Pisano] accreditato a quel re, fu da esso adoperato per conoscere appieno la sua sufficienza, affinché potesse poi servirsi di lui in quelle fabbriche che egli avea in animo edificare, senza che de' forastieri maestri avesse più bisogno. Così rimasto soddisfatto di veder condotto a fine il castello e la chiesa suddetta, gli commise la edificazione di un nuovo Duomo; a quale oggetto avendone Masuccio formato un compiuto modello, e con esso appagato il re, si diede principio alla fabbrica negli anni 1272, la quale tirata innanzi, per la generosa contribuzione di quel pio regnante, fu dal medesimo comandato a Pietro de' Stefani che suoi lavori in marmo vi facesse [...]<sup>107</sup>.

De Dominici, dunque, pur rifacendosi a Vasari, che nella Vita di Nicola e Giovanni Pisani, aveva scritto che Giovanni «per lo re Carlo fece il Castel Nuovo di Napoli, e per allargarsi e farlo più forte, fu forzato a rovinare molte case e chiese»<sup>108</sup>, capovolge completamente gli assunti vasariani sulla diffusione capillare dell'arte toscana e inventa un artista locale a cui attribuisce le medesime opere che Vasari aveva attribuito a Giovanni. In tal modo, De Dominici accredita l'ipotesi che il Meridione, già nel Medioevo, avesse assistito alla genesi di un'arte che nulla aveva da invidiare a quella di altri territori della Penisola. Malgrado l'invenzione di un nome non altrove attestato, di una datazione così arretrata da indurre il lettore a sospettare che l'arte napoletana avesse preceduto quella

<sup>107</sup> De Dominici 2003, p. 74-75.

<sup>108</sup> Vasari 1962, p. 65.

sviluppatasi in Toscana, e di una serie di vicende biografiche piene di particolari fantasiosi, De Dominici ricostruisce in realtà un contesto di committenza e di produzione artistica di grande interesse, nel quale identifica le forme gotiche con i modelli architettonici di origine francese e in esse individua la cifra stilistica di quel tempo:

Erano già da più tempo venute in costumanza appresso la maggior parte de' popoli le gote fabbriche, dapoiché, perdutesi le buone regole degli eccellenti maestri, eran rimaste sepolte nelle rovine de' regni, oppressi da tante barbare nazioni, le quali quasi torrenti sgorgando dalla gran penisola della Scandia inondarono le campagne, e col loro rapido corso vennero a sommergere tutte quelle belle arti che, più che altrove, aveano renduta adorna la bella Italia. Laonde mancandone gli buoni esempj, fu necessario quelli solamente seguitare che l'imperizia de' tempi mostrava loro; e così togliendoli da' goti o, come altri vogliono, da' francesi, con più ragione, perché migliori forme di membri dimostravano e migliori regole negli edifici che gli altri, secondo le loro costruzioni, si formarono anche in varie rinomate città italiane fabbriche di molta considerazione, sforzandosi però alcuni più ingegnosi di aggiugnere a quelle qualche bellezza, ovver magnificenza, acciocché agli occhi de' risguardanti almen più bella apparisse. ... Il qual Masuccio, col bello ingegno sortito dalla natura e coltivato fra gli studj dell'arte, tentò per mezzo di sue fatiche ridurre al possibile in miglior forma le fabbriche suddette, cercando di rimettere in piedi le buone regole di architettura, e con ciò far chiaro al mondo il suo nome.

Questo procedimento consente a De Dominici di riconoscere i caratteri più peculiari della Cattedrale di Napoli, assegnando al suo artista una duplice fonte di ispirazione ampiamente consonante con ciò che tuttora emerge dall'osservazione di quest'edificio. Dopo aver infatti raccontato di come il giovane Masuccio avesse appreso la pratica dell'architettura da un architetto forestiero al séguito dell'imperatore Federico II, e di come, morto l'imperatore, il suo maestro gli avesse chiesto di recarsi con lui a Roma, «ove a suo talento avrebbe potuto osservare quelle reliquie venerande dell'ottima antichità, le quali erano avanzate alle barbare crudeltà», così infatti prosegue:

Questo consiglio essendo dal giovane desideroso d'imparare abbracciato, verso Roma col savio consigliere s'incammino, ove giunto si diede ad osservare quanto di bello e d'antico vi era, disegnando tutti i più belli edifici che gli si paravano davanti. Ma benché egli cercasse insinuarsi nelle buone e prefette regole dell'architettura, non v'era però chi, quelle adoperando, con pratica gli dimostrasse; perciocché tutti gli maestri di quel tempo alla gotica gli edifici fabbricavano, e nulla curandosi de' romani esempj, che anzi disprezzandogli, avevano talmente introdotto quel barbaro costume che da per tutto prevaleva ad ogni altro quel detestabile abuso; laonde seguitandosi da tutti, convenne ancora a Masuccio di seguirlo, e massime perché, avendo voluto da esso uscire, non eragli riuscito, così perché i fabri ad altro modo che quello non erano avvezzi, come anche perché a' padroni, che ordinavan le fabbriche (avendo corrotte le menti da tali usanze), ogni altro disegno non dilettava. Non cessando però egli dalla sua cominciata lodevole

applicazione, andava pascendo la mente con belli esemplari, e giaché non li veniva in acconcio mettere in opera i suoi pensieri concepiti in miglior forme, per tanti disegni che egli andava formando, si applicò a scolpire in marmo alcun basso rilievo, per isfogar la fantasia, ad imitazione di alcun buono esemplare di que' allora in Roma vedevasi, conciossiacosacché non ancora in quegli anni eransi discoperte le belle antiche statue ed altri bassi rilievi, che in appresso con le loro perfezioni accrebbero le bellezze di Roma<sup>109</sup>.

De Dominici sostiene quindi che il giovane Masuccio si fosse recato a Roma, vi avesse studiato le opere degli antichi, le avesse disegnate, ma senza mai riuscire a dimenticare del tutto la propria formazione, quella pratica delle forme gotiche così diffusa tra i maestri del suo tempo. E se anche avesse cercato di liberarsene, guardando agli esempi belli dell'antica Roma, non ci sarebbe comunque riuscito, sia perché le maestranze disponibili non erano abituate a riprodurre i modelli antichi, sia perché il gusto dei committenti si indirizzava ormai verso le novità del gotico. Eppure Masuccio aveva insistito nella sua operazione dissonante con i tempi che viveva, continuando a nutrire la mente di quei modelli romani, disegnandoli, e imitando le antichità persino nella scultura di qualche bassorilievo, sebbene a Roma non fossero state ancora scoperte « le belle antiche statue ».

Il discorso di De Dominici su Masuccio, nonostante Masuccio sia a tutti gli effetti una personalità inventata, corrisponde in verità perfettamente allo stato della Cattedrale così come oggi è ancora percepibile: una struttura gotica in ogni suo aspetto, nella quale un architetto finora anonimo, chiunque egli fosse, ha riutilizzato materiali preziosi tratti da edifici antichi, mettendoli in grado di coesistere armoniosamente con le forme gotiche. Chi ha costruito la Cattedrale di Napoli ha inserito nei pilastri della navata, oltre che della crociera e delle tre absidi, colonne antiche di varia foggia e formato, di cui si ignora la provenienza (in mancanza di analisi sui materiali e di scavi archeologici documentati, ogni ipotesi è pura congettura, anche se non nego che sia verosimile che quelle colonne provenissero dall'area meridionale dell'antica Cattedrale abbattuta per far posto alla nuova, in corrispondenza con l'attuale Cappella del Tesoro di San Gennaro), ma della cui natura non si può dubitare. Ben prima degli studiosi del Novecento, se ne accorse Carlo Celano, il canonico che più di ogni altro è stato in grado di descrivere fedelemente la condizione dell'Assunta anteriore agli invasivi restauri settecenteschi:

Entrati nella chiesa, per prima vi si veggono cento e dieci colonne antiche, osservandosene per ogni pilastro tre, ne' maggiori dell'arco cinque,

<sup>109</sup> De Dominici 2003, p. 99, e p. 101-102.

e nelle cappelle laterali della tribuna et anche nella tribuna medesima, e nell'uscire dalle navi alla croce, e tutte sono di granito d'Egitto, d'africano e di altre sorte di pietre mischie, che non vennero in Italia se non in tempo de' Greci e de' Romani. Per lo che devesi credere che queste erano, come si disse, dell'antico tempio di Apollo, eretto da' gentili prima degli anni della nostra salute. In oltre non si trova che Carlo Primo o Secondo, o Alfonso che lo rifece, havessero fatto venir colonne di marmi stranieri, e se pure l'avessero fatte venire, l'havrebbero ordinate a misura del disegno della fabbrica e non disuguali come queste. Le colonne degli pilastri stanno hoggi incrostate di stucco, e coverte in qualche parte delle basi similmente di stucco. Si osservavano (quando stavano discoperte le basi et i capitelli) di marmo bianco greco<sup>110</sup>.

La testimonianza di Celano è di grande importanza. Nella Cattedrale si contavano in quel momento centodieci colonne di marmo. Gran parte di quelle colonne si sono conservate (nei pilastri della navata, della crociera, dell'ingresso delle tre absidi, e negli angoli dei poligoni delle absidi), e se si prescinde da quelle che furono distrutte alla metà del Settecento, durante i lavori del cardinale Spinelli, e da quelle perdute nel ripetuto cuci e scuci ottocentesco, la maggior parte di esse si trovano ancora lì dove furono sistemate tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento. Se la ricostruzione della tribuna proposta ormai molti decenni fa da monsignor Strazzullo ha un margine di verosimiglianza (e il confronto con gli elementi di sostegno delle volte della Cappella Tocco possono almeno in parte confermarlo)<sup>111</sup>, se effettivamente la tribuna mostrava ai fedeli un aspetto che De Dominici, pur senza essere in grado di datarlo, senza alcun dubbio avrebbe definito « gotico », ciò significa che nella costruzione della Cattedrale erano state applicate soluzioni strutturali e decorative di chiaro sapore gotico, ma che non è possibile etichettare né come francesi, e meno che mai come angioine. Ma se realmente le colonne che coronavano i pilastri, circondandoli sui lati, erano tutte di recupero, così come effettivamente sembra, allora l'effetto complessivo doveva essere straordinario, inedito, e la sigla dominante non era quella gotica ma quella antica, o forse, per dirlo in altra maniera, era all'antica proprio nella misura in cui era pienamente gotica. E sebbene in generale l'uso di colonne antiche non si possa considerare a tutti gli effetti come una forma di recupero ideologico dell'antico, e si inserisca piuttosto in una diffusa pratica di uso medievale dell'antico (ben documentata anche in Campania), la quantità assolutamente inconsueta e la particolare sistematica modalità di utilizzo delle colonne (probabilmente già

<sup>110</sup> Celano 1692, I, p. 79-80.

<sup>111</sup> Strazzullo 1991, fig. 3 (*Prospetto dell'abside gotica*) e testo corrispondente.

tutte appartenute alla vecchia Cattedrale ora in fase di dismissione del suo ruolo), costituiscono una precisa scelta di gusto.

In un articolo di qualche anno fa, lo studioso francese Alain Erland-Brandenburg proponeva di capovolgere il punto di vista più diffuso e comunemente condiviso sull'architettura gotica<sup>112</sup>. Nessuno, scriveva in quell'occasione, oserebbe oggi contraddire l'ipotesi che il gotico getta le sue radici nell'architettura romanica, essendo le volte ogivali costolonate già presenti nella Cattedrale di Durham fin dal 1095. Ma nel formulare questa ipotesi, un elemento non sarebbe mai stato considerato dagli studiosi: la navata, la grande, enorme navata centrale, che si rinviene in una buona parte degli edifici gotici ritenuti più rappresentativi, non è infatti in alcun modo un elemento romanico, ma appartiene di diritto all'architettura tardo-antica, è debitrice della tradizione delle prime basiliche romane di IV secolo. Chi ha realizzato le imponenti navate di Parigi, di Noyon, di Reims, di Rouen, non ha guardato affatto alle precedenti costruzioni romaniche, ma si è rivolto verso Roma, e a Roma ha cercato le sue fonti. A Notre-Dame a Parigi, gli architetti hanno cercato di riprodurre la disposizione della cattedrale anteriore, risalente al IV secolo, perché quel modello lo avevano proprio lì, sotto i loro occhi; Suger, a Saint-Denis, non ha voluto recuperare le forme dell'abbazia carolingia: ha scelto piuttosto di uniformarsi ai celebri esempi romani. La rottura con il romanico è in molti casi manifesta, tangibile, verificabile.

Se si guarda la Cattedrale di Napoli da un punto di vista europeo, si percepisce con chiarezza quanto il gotico di Napoli sia debitore nei confronti della grande architettura tardo-antica. A Napoli, l'architetto della Cattedrale gotica voluta dagli arcivescovi inserisce colonne antiche, di spoglio, in pilastri moderni; modella nuove colonne ad imitazione delle antiche; eleva archi ogivali di separazione tra le navate e nello stesso tempo usa l'*opus reticulatum* sugli estradossi degli archi dei medesimi colonnati (come i restauri novecenteschi hanno messo in luce); mette in piedi una navata centrale di proporzioni romane e, perché la luce entri pienamente, le affianca due navate molto più basse (tanto che le finestre furono poi ridotte di ampiezza proprio perché entrava troppa luce). Non è semplice dire se queste modalità costruttive fossero già presenti prima che le si utilizzasse nella Cattedrale di Napoli, e tutto sommato i confronti con l'architettura campana precedente sono generici e non ne possiedono né la forza di impatto, né l'ampiezza progettuale. Il confronto con le altre architetture napoletane che solitamente de-

<sup>112</sup> Erlande-Brandenburg 1997.



finiamo di età angioina, a prescindere da un intervento personale dei sovrani nella loro costruzione, non è peraltro praticabile fino in fondo a questo stadio degli studi, perché le loro datazioni non sono in alcun modo acclarate, e i pochi pur autorevoli studiosi che se ne sono occupati tuttora oscillano tra ipotesi contrastanti, situazione che oggi impedisce una qualsiasi forma di comparazione dotata di sufficiente verosimiglianza<sup>113</sup>.

In un contesto di produzione ricchissimo ma sul quale la storiografia latita, rendendo arduo un corretto metodo di indagine che non si limiti all'analisi del solo monumento in esame, nel caso della Cattedrale un dato emerge netto, stagliandosi limpido sullo sfondo della città: il nuovo edificio per il cui finanziamento gli arcivescovi dovettero costantemente implorare un interessamento della corte, quell'edificio riproponeva esemplarmente, in una veste gotica che era quella del tempo (né troppo moderna, né troppo aggiornata, né troppo francese, ma gotica per quel tanto a cui nessuno si poteva sottrarre, come avrebbe detto De Dominici con la sua acutezza di sguardo), una *facies* architettonica per certi versi analoga a quella della Cattedrale che si stava abbandonando. Nel fare questa affermazione non mi riferisco certo alla spazialità, perché la Stefania era divisa in origine in cinque navate, non aveva transetto, e rispondeva a modelli originarii non propriamente romani<sup>114</sup>, ma intendo far rilevare come la nuova Cattedrale riproducesse in un impianto grandioso e monumentale una forma dichiaratamente antica, e soprattutto un apparato di sostegni mutuato dall'antico (anzi, dall'antico materialmente sottratto), sia pure assemblandoli in un'idea che ormai non poteva non chiamarsi gotica: un edificio dove l'antico e il nuovo convivevano, forse non con il rapporto di dare e avere immaginato da De Dominici, ma in maniera senz'altro bella ed equilibrata<sup>115</sup>.

<sup>113</sup> Non sarei per esempio così sicura che San Domenico Maggiore (le cui affinità con la Cattedrale furono rilevate già da Venditti 1969, p. 738), con la sua abside poligonale così simile a quella della Cattedrale, sia anteriore ad essa e non invece debitrice di un modello che non poteva non essere il più rappresentativo dell'intera città.

<sup>114</sup> Krautheimer (1986, p. 223) propose un celebre confronto tra l'abside di Santa Restituta e quella africana di Sabratha, basandosi sulla particolare impostazione dell'arco trionfale su due colonne distanti dal muro e sistemate all'inizio della cavità absidale, attraverso l'impiego di due mensole in funzione di architrave, delle quali un'estremità è infissa nel muro e l'altra poggia sulle colonne.

<sup>115</sup> Di fatto, in mancanza di un nome che non sia solo un'espressione fonetica, in assenza di una firma, di un documento, di una testimonianza scritta, di un confronto davvero pertinente, non vi sono elementi per affermare se l'architetto della Cattedrale sia stato Pierre d'Agincourt, o uno dei Vico o dei Primario, maestri documentati in altre fabbriche napoletane e il cui nome si è talora proposto in relazione alla Cattedrale di Napoli: nessun documento consente per il momento di collegarli alla costruzione.

## CONCLUSIONI

Da quel che materialmente ancora sopravvive di medievale dopo i ripetuti rifacimenti che si sono susseguiti nel corso dei secoli, e dalla lettura delle fonti medievali che fortunatamente si sono tramandate, è possibile farsi un'idea abbastanza precisa di come nel Medioevo si configurassero gli spazi più rappresentativi del complesso episcopale napoletano. I restauri sono stati talora invasivi, le ricostruzioni integrali, le perdite delle opere d'arte irrimediabili, ma la documentazione attualmente esistente consente ancora di formulare delle ipotesi sullo stato dei luoghi e sul loro aspetto prima degli interventi moderni. Le fonti narrative del Medioevo napoletano sono in tal senso preziose.

Dai *Gesta episcoporum Neapolitanorum* si desume un quadro chiarissimo sulla Cattedrale di Napoli nel IX secolo e, per certi versi, prima del IX secolo. Proprio il modello del *Liber Pontificalis* romano, che di frequente costituì la base di molti lavori cronachistici altomedievali fondati sulle biografie dei vescovi, fece sì che anche gli autori dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* riportassero una quantità considerevole di notizie sugli spazi del sacro, sui donativi, sulle iconografie delle pitture e sulla forma degli oggetti liturgici. Nei *Gesta*, la Cattedrale di Napoli è chiaramente identificata con la basilica del Salvatore, detta Stefania, e questa identificazione è fondamentale per l'interpretazione di tutte le fonti medievali posteriori alla loro redazione. Dalla tipologia e dalla quantità delle ricorrenze testuali della Stefania si evince, in tutta evidenza, che questa chiesa era la chiesa episcopale di Napoli, l'unica, e non condivideva le sue funzioni con nessun'altra basilica cittadina (se non, dalla metà dell'VIII secolo in poi, con la basilica extramuranea di San Gennaro). Della Cattedrale del Salvatore, quel che i due cronisti dei *Gesta* descrivono meglio è naturalmente quel che hanno sotto gli occhi: non ricostruiscono gli stadi di realizzazione originari dell'edificio (non esiste una fase antica di redazione dei *Gesta episcoporum*, sia pure precedente solo di qualche secolo, come accade per il *Liber Pontificalis* romano, così stratificato nella sua compilazione), ma illustrano doviziosamente quel che i vescovi di cui si narrano le vicende hanno realizzato non più di un secolo prima, o

quel che le iscrizioni, gli edifici e le opere d'arte conservatesi consentono di datare e di attribuire con sufficiente sicurezza a questo o a quel vescovo, e la cui memoria è ancora viva. È in questi casi che le descrizioni si fanno infatti più precise, più dettagliate, come se le notizie derivassero da un'esperienza personale dei luoghi e degli oggetti illustrati.

Testi come la *Vita Athanasii*, l'*Opusculum Severi*, l'*Historiola Euticetis et Acutii* completano il quadro che emerge dalla lettura dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, lo arricchiscono di particolari inediti, contribuiscono a determinare l'idea, che nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* già ben si delinea, di una città che, sebbene rientrando nella sfera di potere bizantina (almeno fino alla conquista normanna e alla definitiva perdita dell'autonomia fino a quel momento in vario modo goduta), non esitò, in piena controversia iconoclasta, a schierarsi dalla parte di Roma (forse per la prima volta), guardando verso Roma anche per l'architettura dei propri edifici più simbolici e per la realizzazione delle loro decorazioni parietali. Nella *Vita Athanasii*, l'agiografo si inoltra nella narrazione come se stesse guardando un disegno, come se stesse descrivendo una pianta della città o la topografia dell'episcopato: nella bella *laudatio urbis* iniziale, prende in esame ogni singolo elemento del paesaggio urbano e del territorio in cui esso si dispiegava (le mura poderose, il porto, le mille chiese, e poi i canti che da quelle salivano al cielo), sorta di puntuale illustrazione verbale dell'immagine di una Tavola Strozzi *ante litteram*. Allo stesso modo, nell'elencazione degli ammirevoli provvedimenti liturgici del vescovo e nel racconto delle sue imprese edilizie, l'agiografo di Atanasio procede muovendosi da un lato all'altro della Cattedrale, dall'area presbiteriale fino ai gradini dell'atrio: è il suo stesso processo di costruzione testuale che ci permette di rivedere quel che via via descrive (le cappelle, gli altari, la loro reciproca disposizione, la loro illuminazione, i loro custodi), cioè spazi, uomini, liturgia, musica e preghiera in un un unico racconto, finalizzato all'esaltazione di un santo vescovo certo, ma non per questo meno icastico nella narrazione dei luoghi concretamente esistenti mentre il vescovo era ancora in vita, a manifestare e a coronare la sua precoce santità.

L'autore dell'operetta dedicata a Severo non ha le capacità dell'agiografo di Atanasio, non ne possiede l'innegabile qualità letteraria, e tutto il racconto è più piano, più banale. Eppure anche dalla lettura di questo testo un dato emerge inequivocabile: la chiesa episcopale del Salvatore costituiva il fulcro della vita liturgica della città, da essa partivano le processioni, ed era la sua croce, la croce del Salvatore, ad esser solennemente portata in giro, tra le litanie del popolo e del clero, fino al luogo in cui Severo presagiva lo svolgersi di un miracolo. L'*Historiola Euticetis et Acutii* interviene invece su

un'informazione che doveva essere ormai storicamente acquisita (la traslazione delle reliquie di Eutichete ed Acuzio, i compagni del martirio di san Gennaro, nell'altare maggiore della Stefania, da parte del vescovo Stefano II, alla fine dell'VIII secolo), e la arricchisce di una descrizione che, pur senza averne la consapevolezza letteraria e la finalità di genere, si configura come una vera e propria *ekphrasis*: l'illustrazione minuziosa dell'altare della Stefania, rivestito di metalli preziosi, e sormontato da un ciborio innalzato su colonne purpuree e scolpito su ogni faccia, si pone come una delle più precise narrazioni altomedievali di opere d'arte. Alla fine dell'XI secolo, la Stefania è poi ricordata nella vita cassinese di Aspreno come nucleo primitivo, apostolico, della Chiesa di Napoli; all'inizio del XII secolo, il *Chronicon Vulturnense* parla della Cattedrale del Salvatore come di un edificio magnifico, segno abbreviato ma inconfondibile della fama dell'episcopato napoletano e della sua sede. A questa data, la sua abside era già stata ricoperta di una ornamentazione pittorica improntata (ad imitazione di un modello illustre e prestigioso) alle forme della grande decorazione parietale di Sant'Angelo in Formis, che molti elementi consentono di considerare un'emanazione dell'abate Desiderio di Montecassino.

In tutte queste fonti narrative, il titolo di Santa Restituta, con il quale ora chiamiamo la vecchia Cattedrale del Salvatore, è attestato in soli due casi: all'inizio dei *Gesta episcoporum*, quando l'anonimo cronista scrive che l'edificio fondato (o solo dotato) dall'imperatore Costantino poteva forse esser identificato con una *ecclesia* intitolata a Santa Restituta; e nella *Vita Athanasii*, quando l'agiografo dice che ad una *ecclesia Sanctae Restitutae* furono collegate due altre cappelle, di San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista. Dal contesto testuale, dalla tipologia della citazione, dall'uso dei tempi e dei modi verbali, dalla specifica natura degli ambienti descritti in connessione con il riferimento a Santa Restituta, può desumersi che il sito così nominato era nel IX secolo poco più di un altare, un sacello forse: nulla di nuovo nell'Europa altomedievale, dove peraltro molti degli edifici possedevano persino più titoli derivanti dalle dediche dei loro principali altari. I documenti sulle congregazioni dimostrano peraltro che il futuro Capitolo di Napoli era devoto in maniera speciale alla santa martire Restituta. Il documento di Bartolomeo Siginolfo del 1309 è una testimonianza decisiva per comprendere che a quella data la congregazione di Santa Restituta, nella quale sulla base del dettato delle carte d'archivio si può legittimamente identificare il Capitolo della Cattedrale di Napoli, ancora deteneva il patronato della *ecclesia Sancta Restituta*, cioè della medesima cappella ricordata dall'agiografo di Atanasio, la stessa che il trecentesco *Chronicon di Santa Maria del Principio* documenta per la prima volta con il nuovo titolo di Cappella di Santa Maria del Principio.

Le fonti due-trecentesche, narrative e documentarie, aggiungono nuovi dati ad un quadro sulla stato dei luoghi che le fonti più antiche avevano già tratteggiato in tutte le sue diverse componenti. Nella *Vita Joannis*, databile poco dopo il 1262, la Cattedrale è una sola: non viene nominata, ma è la *Ecclesia Maior* per eccellenza, dove ancora si custodivano i sepolcri degli antichi vescovi attestati dai *Gesta episcoporum Neapolitanorum*. Le parole del prologo di questa Vita dimostrano che, negli anni immediatamente precedenti l'arrivo a Napoli degli eserciti angioini e dei loro condottieri, nella Cattedrale del Salvatore si conservava ancora almeno una delle tombe o lastre figurate allestite dal vescovo Giovanni IV alla metà del IX secolo. Il *Chronicon di Santa Maria del Principio*, redatto al principio del Trecento, costituisce una testimonianza straordinaria, di incomparabile importanza: registra *de visu* la condizione degli spazi sacri al momento della redazione del testo, in stretta connessione con la realizzazione, nel 1313, del mosaico di Santa Maria del Principio nella piccola cappella in cui ritengo verosimile riconoscere l'originaria Santa Restituta di cui parlano le fonti più antiche. A confermare queste ipotesi, e a smontare l'impalcatura di invenzioni progressivamente innalzatesi sulla Cattedrale durante il Settecento, intervengono moltissimi altri particolari, sia materiali che testuali: dalla datazione del mosaico del Principio, sulla base dell'iscrizione inserita nella sua cornice, alla datazione delle cappelle laterali alle absidi dell'Assunta; dal ruolo svolto dagli arcivescovi alla parte giocata dai sovrani angioini nella committenza del nuovo edificio tardo-duecentesco; dall'uso liturgico degli spazi nel corso dei secoli alla modificazione delle dediche; dalla concessione speciale di indulgenze e di esenzioni alle iconografie e alle iscrizioni che a quelle concessioni rimandavano; dalla collocazione delle sepolture alle traslazioni delle reliquie. La tipologia delle informazioni fornite dalle fonti prese in esame, la quantità di ricorrenze e la qualità della loro natura, i contesti narrativi nei quali la Cattedrale è menzionata, il corredo di dettagli che accompagnano tali citazioni, conducono ad una conclusione ad oggi incontrovertibile: la basilica del Salvatore, chiamata Stefania, era la Cattedrale di Napoli, l'unica, e fu sostituita solo all'inizio del Trecento dalla nuova Cattedrale dell'Assunta, e proprio in quell'occasione il sito più antico assunse il titolo di Santa Restituta che già apparteneva ad una cappella al suo interno, quasi per una sorta di sineddoche applicata all'architettura monumentale.

Oggi Santa Restituta è un monumento spiazzante, così stratificato da risultare quasi un *unicum*, così ricco di memorie da rimandarci ad ogni passo l'immagine di quel che la Cattedrale di Napoli aveva rappresentato nel Medioevo, prima dell'arrivo dei sovrani angioini. La Cattedrale dell'Assunta, da questi ultimi in parte fati-

cosamente finanziata, è un caso quanto mai limpido di architettura gotica. Non certo francese, di sicuro non molto aggiornata per l'epoca in cui fu costruita, ma strutturalmente riconoscibile soprattutto nella sua adesione ad una spazialità monumentale di radice tardo-antica volutamente recuperata con l'ausilio di una nuova consapevole storicizzazione delle forme architettoniche. L'impressione che si ha osservando l'edificio odierno è che chi lo ha costruito ha guardato all'antico non solo nell'uso delle colonne, ma nella pianta generale dell'edificio, nel quale la navata e il transetto dalle pareti altissime, fuori misura, fuori scala, coperte originariamente non di volte, ma di capriate all'antica, esprimevano una convinta adesione, in chiave gotica (in un ambiente che a quell'altezza cronologica non poteva non essere gotico), ad un modello dominante che potremmo ancora definire paleocristiano, nel quale però fu innestato, ad incastro, il vecchio, vero paleocristiano dell'antica cattedrale. Nel momento in cui la Cattedrale dell'Assunta fu costruita, l'antica Stefania (l'odierna Santa Restituta) doveva essersi ancora integralmente conservata: le parole di Giovanni Cimiliarca ci dicono che vi giacevano alcune venerate tombe di santi vescovi, e dalle fonti più tarde sappiamo che vi era un re, vi era stata una regina, vi era ancora sepolto un papa, e vi erano reliquie dalle qualità straordinarie, feconde di miracoli. In una città dove è stato piuttosto frequente essere più realisti del re, il riferimento all'antico nella nuova Cattedrale fu concepito come più nobilmente antico di quello ancora conservatosi nella vecchia sede dei vescovi. L'intento fu di fare un antico meno autentico forse, ma più strutturalmente romano. Solo alla fine del Medioevo e in piena esplosione di quello stile gotico che poi sarà tanto vituperato nel corso dell'età moderna (almeno fino alla lussureggiante riscoperta primo-ottocentesca), si trovò in effetti una modalità di recupero delle forme dei primi monumentali edifici cristiani, che filtrò attraverso un'interpretazione inedita e ignota ai lunghi secoli del cosiddetto romanico.

## APPENDICE

In questa appendice si rende disponibile il dossier delle fonti medievali utilizzate per la ricostruzione della *facies* che la Cattedrale di Napoli assunse dall'alto Medioevo al primo Trecento.

Per quel che riguarda le fonti narrative, soltanto due di esse hanno goduto il privilegio di un'edizione critica: i *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, editi a cura di Georg Waitz nel 1878 nei *Monumenta Germaniae Historica*; e la *Vita sancti Athanasii Neapolitani episcopi* pubblicata da Antonio Vuolo nel 2001 nella collana di Fonti per la Storia dell'Italia Medievale dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nel primo caso, non c'è dubbio che, sebbene invecchiato, si tratti di un lavoro eccellente dal punto di vista scientifico; il secondo caso costituisce uno dei rarissimi interventi critici sulle fonti medievali napoletane che l'ultimo secolo e mezzo possa annoverare, ed è condotto con grande accuratezza. Per quel che riguarda le altre fonti narrative, la *Vita sancti Joannis auctore Joanne Cimeliarcha* fu pubblicata dai padri bollandisti negli *Acta Sanctorum, April. I*; dell'*Opusculum de vita et miraculis sancti Severi episcopi* e dell'*Historiola translationis reliquiarum sanctorum Euticetis et Acutii* l'edizione più recente fu curata da Bartolommeo Capasso nel 1881; la *Vita sancti Aspreni auctore Alberico* è stata edita in forma critica da Anselmo Lentini del 1952; la *Cronaca di Partenope*, unico dei testi citati in questo dossier che abbia avuto un'edizione a stampa fin dal tardo Quattrocento, è stata pubblicata nel 1974 a cura di Antonio Altamura, con un ampio commento sulla sua complessa tradizione manoscritta. Per la trascrizione che qui presento mi sono basata sulle edizioni appena elencate, il cui preciso riferimento bibliografico sarà fornito all'inizio di ciascuna sezione. Per quel che riguarda invece il *Chronicon di Santa Maria del Principio*, ho provveduto a trascriverlo direttamente dal codice cinquecentesco conservato nell'Archivio Capitolare.

Nel dossier ho riprodotto pressoché per intero i *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, con la sola omissione di alcune delle parti che Waitz riconobbe come copiate da altre fonti. Quando necessario alla completezza del testo, queste parti non originali sono state trascritte e segnalate in corpo minore. Le parentesi quadre includenti tre puntini indicano l'omissione dei passi tratti da altri autori che non ho ritenuto indispensabili per l'integrità dei contesti tematici. Le parentesi quadre all'interno dei testi delle Vite indicano le integrazioni operate da Waitz. Dell'*Opusculum de vita et miraculis sancti Severi* ho selezionato la parte relativa alla vita e alla morte del vescovo, omettendo il prologo e i miracoli; ho omesso il prologo anche nella trascrizione della *Vita sancti Aspreni*; della *Vita sancti Athanasii* ho riportato solo il primo e il quarto capitolo, e della *Cronaca di*

*Partenope* solo i capitoli che furono tradotti in volgare dalla prima e dalla seconda sezione del *Chronicon di Santa Maria del Principio*.

La documentazione sulle congregazioni della Cattedrale, emersa nel corso dei secoli dagli archivi napoletani e più volte pubblicata in ordine sparso nella storiografia di età moderna, fu raccolta e edita in ordinata sequenza cronologica dal canonico napoletano Pasquale Santamaria nel 1900, ed è al lavoro di Santamaria che ho fatto capo per la trascrizione dei documenti che ho ritenuto utili alle mie indagini. Nel riprodurre questi documenti ho indicato tra parentesi quadre il numero corrispondente alla sequenza proposta da Santamaria nella sua edizione. I documenti angioini sulla costruzione della Cattedrale dell'Assunta, di cui alcuni noti fin dalla metà del Cinquecento, sono tratti invece dall'edizione che ne curò Biagio Cantèra nel 1890. Anche in questo caso ho indicato tra parentesi quadre il numero della pagina e della nota relative al fascicolo di Cantèra. Per entrambe le serie, ho fatto precedere la trascrizione del documento dalla data, accertata o presunta, della sua emanazione originale.

Considerato lo stato fortemente disomogeneo della tradizione attraverso la quale i testi prescelti si sono tramandati, ho preferito evitare operazioni livellanti che avrebbero potuto alterare un quadro filologico che ancora deve essere messo a punto. Nella riproduzione delle fonti sia narrative che archivistiche ho pertanto limitato il mio intervento esclusivamente alla modernizzazione della punteggiatura e all'uso corrente delle maiuscole e delle minuscole, e ciò soltanto in quei casi in cui un intervento si rendesse assolutamente necessario ad una migliore comprensione. I numeri dei capitoli o dei paragrafi, i diversi tipi di virgolette, i dittonghi ae ed oe (sciolti o meno che già fossero), i corsivi, le ripartizioni testuali, le abbreviazioni (con la sola eccezione di S.N.E., cioè *Sancta Neapolitana Ecclesia*), le incongruenze nell'accordo sintattico dei verbi e dei casi (per nulla rare, soprattutto nelle fonti più antiche), sono stati sempre lasciati così come rinvenuti nelle singole edizioni a cui ho fatto riferimento.

#### A. LE FONTI NARRATIVE

##### *Gesta episcoporum Neapolitanorum*

Da: *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, edito da Georg Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica*, Impensis Bibliopoli Hahniani, Hannoverae, 1878, p. 402-436.

##### *Gestorum pars prima*

1. Anno quadragesimo secundo imperii cesaris Octaviani, cessante regno ac sacerdotio Iudaeorum, secundum oracula prophetarum, dominus noster Ihesus Christus pro nostra salute ex virgine nasci dignatus est.

Peractis igitur Octavianus a primordio regni sui ann. 56 et mensibus 6, Tiberium prevignum suum reliquit in regnum, qui regnavit ann. 23. Huius quinto-decimo imperii anno Dominus post baptismum regnum caelorum adnuntiavit.



Octavodecimo eiusdem anno sua passione mundum redemit. Et predicaturi per regiones Iudaeae apostoli, Iacobum, fratrem Domini, Hierosolymis ordinant episcopum et 7 diacones. Et lapidato beato Stephano, ecclesia per regiones Iudaeae et Samariae disseminata est.

Gaius regnavit ann. 3, mens. 10, dies 8. Per idem tempus Matheus apostolus euangelium in Iudaea primus conscripsit.

Claudius regnavit ann. 13, mens. 7, dies viginti octo.

Huius secundo anno beatissimus Petrus apostolus, cum primus Anthioceam fundasset ecclesiam et 7 ann. ibidem pontificalem cathedram sedisset, ad expugnandum Simonem magum Romam pergit. Ibiq; cathedram sacerdotalem tenuit ann. 25, mens. 2, dies 3. Fuit autem temporibus Tiberii cesaris et Gaii et Claudii et usque ad ultimum Neronis annum.

Iacobus, frater Domini, cum 30 ann. Hierosolymorum rexisset ecclesiam, 7. Neronis anno a Iudeis lapidatur. In cuius thronum Symeon, qui et Simon, secundus adsumitur.

Marcus quoque, auditor Petri et de baptismo filius, euangelium, quod Romae scripserat, Aegypto et Alexandria, Petro mittente, predicat. Huius temporibus Simon magus cum altercationem proposuisset cum Petro et Paulo, dicens, se quamdam virtutem Dei esse magnam, medio die dum ad Patrem volare promittit in caelum, in aere a demonibus ferebatur, adiurante eos Petro per Dominum, Paulo vero orante, dimissus crepuit, et confracta sunt crura eius; ob cuius necem a Nerone Petrus crucifigitur, capite ad terram verso et in sublime pedibus elevatis, asserens se indignum si sic crucifigeretur ut Dominus eius. Paulus gladio ceditur. Alvinus Florus Festo magistratui Iudaeae succedit, cuius luxuria et avaritia ceteraque nequitia non ferentes Iudaei, contra Romanos revellarerunt. Adversum quos Vespasianus magister militiae a Nerone transmissus est. Vespasianus apud Iudaeam imperator ab exercitu appellatus est, et bellum Tito filio commendans, Romam per Alexandriam proficiscitur. Titus, Iudaea capta et Hierosolymis subversas, sescenta milia virorum interfecit. Iosephus vero scribit, undecies centena milia fame et gladio perisse et alia centum milia captivorum publice venundata. Ut autem tanta multitudo Hierosolymis repperiretur, causa azymorum refert fuisse, ob quae ex omni gente Iudaea ad templum confluentes, urbe quasi carcere sunt reclusi. Oportuit enim in his diebus pasche eos interfici, in quibus Salvatorem crucifixerant. Colligitur omne tempus a quintodecimo anno Tiberii cesaris et ab exordio euangelice praedicationis ann. 42.

Linus papa, a beato Petro apostolo episcopus ordinatus, primus post eum Romane ecclesiae pontificalem cathedram tenuit ann. 11, mens. 3, dies 12. Fuit autem temporibus Vespasiani et Titi. Qui Titus bellum iam dictae Hierosolymae in annis quattuor consummavit. Templumque stravit.

Cletus sedit ann. 12, mens. 1, dies 11. Fuit autem temporibus Titi et Domitiani, iunioris fratris sui, sub quo apostolus Iohannes in Patmo insula religatus est.

Clemens sedit ann. 9, mens. 2, dies 10. Fuit autem residui .....

.....

## 2. I. Aspren episcopus.

Fuit amator pauperum et tante beatitudinis, ut omnem hominem a maiore usque ad minimum libenter exciperet et per dominici talentis acceptionem populos ad viam salutis cotidie evocaret.

## II. Epithimitus episcopus.

Prioris exempla sequens, distributo talenti munere, cum lucro Domino consignavit.

## III. Maro episcopus.

Cum his praedecessoribus suis, ob sanctitatis meritum, in ecclesia Stephania translati esse videntur.

## IV. Probus episcopus.

Omni provitate conspicuus, nominis sui operibus copulans, placida morte quievit.

## V. Paulus episcopus.

Mirabilis in opere, mirabilis in factis, mitis in prosperis, prudens in adversis; post diuturna tempora gaudens et ipse migravit ad Dominum.

## VI. Agrippinus episcopus.

Amator patriae, defensor civitatis, qui cotidie pro nobis suis famulis exorare non cessat. Hic signis multis et miraculis coruscat. Plurima auxit Domino turba credentium et gremio sancte matris ecclesiae collocavit. Unde merito audire meruit: 'Euge, serve bone, quia in modico fidelis fuisti, supra multa te constituam; intra in gaudium Domini tui'. Denique in ecclesia Stephania translatus, merito cum honore quiescit.

## VII. Eusthasius episcopus.

In altario beate Dei genetricis semperque virginis Mariae, que dicitur Cosmidi, populi devotio exequentes, conditus est atque translatus.

## VIII. Ephevus episcopus.

Pulcher corpore, pulchrior mente, plebi Dei sanctissimus preefuit et fideliter ministravit. Ipse vero post quorundam incursionibus translatus deductusque Neapolim, ecclesiae Stephaniae reconditur.

## IX. Fortunatus episcopus.

Sanctissimus extitit vitae, sanctissimis orationibus die noctuque indesinenter agens, regna caelorum, sicut desideravit, adeptus est. Qui sepultus foris urbem quasi ad stadia quattuor. Deinde post longo tempore, populi, patrocinia eius petentes, ab ecclesia sui nominis consecrata transferentes, per manus pontificum conlocarunt in ecclesia Stephania, parti dextrae introeuntibus, sursum, ubi est oratorium, in caput catacumbae.

## X. Maximus episcopus.

Ab ineunte aetate sua strenuus et omnimodo moderatus, sancte ecclesiae militavit. Nam et ipse prius in ecclesia beati Fortunati sacerdotis et Christi confessoris est conditus. Nunc vero in oratorio ecclesie Stephanie partis leve introeuntibus sacro altario adeptus exultat.

## 3. XI. Zosimus episcopus.

Fuit temporibus Meltiede iam dicti papae, usque ad undecimum Silvestri pape annum, et Constantini imper. Hic sanctus Silvester exilio fuit in monte Serapi, et postmodum rediens cum gloria, baptizavit Constantinum augustum, quem curavit Dominus a lepra. Iste primus imperatorum christianus effectus, licentiam dedit christianis libere congregari et ad honorem Christi basilicas construi. Ipse autem fecit Romae, ubi baptizatus est, basilicam beati Iohannis baptistae; quique inter alias constructas ecclesias etiam et in urbem Neapolim basilicam fecit, asserentibus multis, quod Sancta Restituta fuisset. Huius Constantini temporibus heresis Arriana exoritur, Nicenumque concilium trecentorum decem et octo patrum a Constantino ad condemnationem Arii congregavit, et damnaverunt Arrium et Fotinum et Sabellium vel sequaces eorum.

## 4. XII. Severus episcopus sedit ann. 46, mens. 2, dies 11.

Hic fecit basilicas 4; unam foris urbem iuxta Sanctum Fortunatum et aliam in civitate mirifice operationis, in cuius apsidam depixit ex musivo Salvatore cum 12 apostolos sedentes, habentes subtus quattuor prophetas, distinctos pretiosos marmorum metallis. Esaias cum olive coronam nativitatem Christi et perpetue virginitatis Dei genetricis Mariae

designare voluit, dicendo: 'Fiat pax'. Hieremias per uvarum offertionem virtutem Christi et gloriam passionis prefiguratur, cum dicitur: 'In virtute tua'. Danihel spicas gerens Domini adnuntiatur secundum adventum, in quo omnes boni et mali colliguntur ad iudicium. Propterea dictum est: 'Et abundantia'. Ezechias proferens manibus rosas et liliis, fidelibus regnum caelorum denuntians; unde scriptum est: 'In turribus tuis'. Etenim in rosis sanguis martyrum, in liliis perseverantia confessionis exprimitur.

Prius ipse foris urbem iacuit in ecclesiam sui nominis consecratam. Nunc vero requiescit in ea ipsa ecclesia Neapolim constituta, quem alii Severianam, alii propter oratorium ibi factum Sanctum Georgium vocant. Et [fecit monasterium sancti Martini et sancti Potiti martyris]. Fuit autem temporibus Silvestri pape et Constantini augusti, et perduravit usque ad Damasum papa, transiliens apostolicos hos, Marcum, Iulium, Liberium, Felicem.

5. Silvester papa constituit, ut chrisma ab episcopo conficeretur. Et privilegium episcopi, ut baptizatum confirmet propter hereticam suasionem. Et hoc constituit, ut baptizatum liniret presbyter chrisma, levatum de aqua, propter occasionem transitus mortis. Hic constituit, ut diacones in ecclesia dalmaticas uterentur et palia linostima leva eorum tegerentur. Hic constituit, ut sacrificium altaris non in sericum nec in pannum tinctum celebrari, nisi tantum in lineum tirrenum procreatum, sicut corpus Domini nostri Ihesu Christi in sindonem lineam mundam sepultum. Sedit sancti Silvestri tempora beatus Severus an. 12, et supervixit ann. 24. Post Silvestrum papam, sedit Marcus papa ann. 2, mens. 8, dies 20, et post eum Iulius papa sedit ann. 15, mens. 2, dies 6. Fuit autem temporibus Constantini et Constanti, fratris sui. Qui Constans arrianus effectus, catholicos toto orbe persequitur. Cuius etiam favore fretus Arrius Constantinopoli, pergit, adversus ecclesiam iterum dimicaturus. Divertens per forum Constantini ad necessariam causam, viscera eius repente simul cum vita effusa sunt. Liberius papa sedit ann. 6, mens. 3, dies 4. Fuit temporibus Constantini, filius Constantini, usque ad Constantio. Hic exilio deputatur. Athanasius Alexandriae episcopus, cum a Constantio quereretur ad poenam, honorifice susceptus est. Donatus, artis grammaticae scriptor ac preceptor Hieronimi, Romae insignis habetur.

Beatus Antonius monachus centesimo sexto aetatis anno in heremo moritur. Ossa Andreae apostoli et Lucae euangelistae Constantinopolim transferuntur. Hilarius pictaviensis epi., qui pulsus ab arrianis in Frigia fuerat Gallias redit. [...]

6. XIII. Ursus episcopus sedit ann. 4.

Fuit autem temporibus Damasi papae et Valentiniani augusti. Ambrosius Mediolanensis ecclesiae episcopus ad fidem rectam Italiam convertit. Hilarius episcopus Pictavis moritur. Ipse vero Ursus episcopus sepultus est in cimiterio foris ab urbe, ubi et beatus requievit Ephevus.

XIV. Iohannes episcopus sedit annos [27].

Hic tante severitatis plenus fuit, ut etiam sanctus Paulinus Nolanae sedis episcopus, sicut in vita sua legitur, eum accersiret atque vocaret ad Christi gloriam intuendam. Post triduum autem deposito corpore, neophitorum pompa prosequente, in eo oratorio, ubi manu sua dicitur condidisse beatissimum martyrem Ianuarium a Marciano sublato, et ipse parte dextra humatus quievit. Nunc in ecclesia Stephania, ubi beatus Fortunatus, similiter parti dextre quiescit.

Fuit autem temporibus Damasi et Siricii papae et Valentiniani et Valentis, Gratiani et Theodosii imperatoribus. [...]

7. [...]

8. XV. Nostrianus episcopus sedit annos [17].

Hic fecit valneum in urbe et alia in gyro aedificia, qui usque hodie Nostriani valneus vocatur. Qui bonis operibus agens, in Domino requievit. Et sepultus est in ecclesia beati Gaudiosi Christi confessoris, foris urbem euntibus ad Sanctum Ianuarium martyrem in portico sita.

Fuit autem temporibus Anastasi et Innocenti, Zenonis et Bonifatii pontifices Romanorum, et Theodosii et Archadii et Honorii. [...]

9. XVI. Timasius episcopus sedit annos [31].

Fuit autem temporibus Caelestini et Xysti papae et usque ad eloquentissimum et doctissimum Leonem papa, tenentem imperium Theodosio minore, Arcadii filius. [...]

XVII. Felix episcopus sedit ann. 9, mens. 3, dies 6.

Fuit temporibus supradicti domni Leoni papae et Mauricii et Valentiniani aug. [...]

10. XVIII. Soter episcopus sedit ann. 21.

Hic ecclesiam catholicam beatorum Apostolorum in civitatem constituit et plevem post sanctum Severum secundus instituit. Qui usque nunc Domini propitio sedole laudes Christo referre non cessant. Humatus autem in ecclesia est atque translatus, quae et Stephania nuncupatur. Fuit autem temporibus Hilarii, Simplicii atque Felicis Romanorum antistitum et Leonis augusti. [...]

11. XVIII. Victor episcopus sedit ann. 11, mens. 10.

Hic fecit basilicas duas foris civitatem Neapolim, unam longius ab urbe ad miliarium unum, ante ecclesias beati Ianuarii martyris et sancti Agrippini confessoris, ad nomen beati Stephani levitae et martyris; et alia in medio itinere, modicum discreta a portico euntibus partis sinistrae, ad nomen beatae Eufimiae martyris dedicavit. In qua et ipse sepultus quiescit. Fuit autem temporibus Gelasii papae et Zenonis augusti. [...]

12. XX. Stephanus episcopus sedit ann. 15, mens. 12.

Hic inter alias bonitatis studia fecit basilicam ad nomen Salvatoris, copulatam cum episcopio, quae usitato nomine Stephania vocatur. Fuit autem temporibus Anastasii et Symachi Romanorum antistites atque Anastasii aug.

13. [...]

14. XXI. Pomponius episcopus sedit ann. 28, dies 10.

Hic fecit basilicam intra urbem Neapolim ad nomen sancte Dei genetricis semperque virginis Mariae, quae dicitur ecclesiae maioris, grandi opere constructam. Qui fuit temporibus Hormisdæ papae et Iohannis, Felicis et Bonifatii, beatorum apostolicorum, necnon et Anastasii et Iustini augusti.

15. [...]

16. XXII. Iohannes episcopus Mediocris sedit ann. 20, dies [11].

Hic absidam ecclesie Stephaniae labsam ex incendio reformavit. In quem ibidem ex musivo depixit Transfigurationem domini nostri Ihesu Christi summe operationis. Fecit et basilicam beati Laurenti levitae et martyris mirificis constructionibus digestam. Qui etiam quasi ad lineam omne stratum ex marmorum crustis ordinatum, placabile oculis omnium videntur. Fuit autem temporibus Iohannis, Agapiti, Silverii atque Vigilii pontificibus sanctae apostolicae sedis et Iustini maioris atque Iustiniani augusti.

17. [...]

18. [...]

19. XXIII. Vincentius episcopus sedit ann. 23.

Hic fecit praeifulgidam basilicam ad nomen beatissimi praecursoris Iohannis baptistae. Quem amplis aedificiis in gyro distinxit. Fecit et altare, quem cum columnis et cyburi desuper investivit argento. Fecit fara argentea et arcus quattuor investitos argento. Fecit baptisterium fontis minoris intus episcopio, et accubitum iuxta positum, grandi opere depictum. Fuit autem temporibus Pelagii et Iohannis papae et Iustini minoris, ab ultimo 12. Iustinianis anno et usque in initio primis anni Tiberii Constantini.

20. [...]

21. XXIV. Redux episcopus sedit ann. 3, dies 24.

Fuit autem temporibus iam dicti Benedicti papae usque ad exordium Pelagii papae et temporibus Tiberii Constantini. [...]

22. XXV. Demetrius episcopus sedit annos 3. Fuit temporibus Pelagii papae et Tiberii Constantini usque ad exordium Mauricii Tiberii. [...]

23. XXVI. Fortunatus episcopus sedit ann. 7, dies 11.

Hic fuit temporibus praedicti beatissimi domni Gregorii papae et Mauricii aug. [...]

24. XXVII. Paschasius episcopus sedit ann. 14, d. 6.

Fuit autem temporibus Sabiniani et Bonifatii seu alii Bonifatii papae et Focae imp. [...]

25. XXVIII. Iohannes episcopus sedit ann. [20], mens. 7, dies 14.

Hic fecit consignatorium alvorum inter fontes maiores a domino Sotero episcopo digestae et ecclesiam Stephaniam, per quorum baptizati ingredienti ianuas a parte leva ibidem in medio residenti offeruntur episcopo et benedictione accepta per ordinem egrediuntur parti sinistrae. Id ipsud et in parietibus super columnas depingere iussit. Fuit autem temporibus Deusdedii, Bonifatio et Honorio papae atque Heraclio augusti. [...]

26. XXIX. Cesarius episcopus sedit ann. 4, dies 4. Fuit autem temporibus supra dicti Honorii papae et Heraclii aug. [...]

27. XXX. Gratosus episcopus sedit ann. 7.

Fuit autem temporibus Iohannis et Theodori papae et Heraclonis et Constantii, filii Heraclii. [...]

28. XXXI. Eusebius episcopus sedit annos 6.

Fuit autem temporibus Martini beatissimi papae et Constantini. [...]

29. XXXII. Leontius episcopus sedit annos 4.

Hic fecit crucem auream mediocrem cum lapidibus pretiosis, in quem medio recludit ex portione vivifici ligni, in quo Dominus noster pependi pro salute generis humani dignatus est. Pro cuius venerationis gratiam sexta feria ebdomadae maioris et inventionis seu exaltationis sanctae crucis omnes promiscui sexus confluunt, devote flagitantes auxilia. Fuit autem temporibus Eugenii papae et supra dicti Constantini imperatoris. [...]

30. XXXIII. Adeodatus episcopus sedit ann. 18. Fuit temporibus Vitaliani papae et iam dicti Constantini augusti. [...]

31. XXXIII. Agnellus episcopus sedit ann. 21, dies 15.

Hic fecit basilicam intus civitatem Neapol. ad nomen sancti Ianuarii martyris, in cuius honorem nominis diaconiam instituit, et fratrum Christi cellulas collocavit, delegans ab episcopo alimonias duocentorum decem tritici modiorum cum duocentas decem vini hornas perennis temporibus per uniuscuiusque successionem annualiter largiri. Sed et pro labandis curis bis in anno, nativitatis et resurrectionis Domini anni circum exsequendum, saponem dari sancivit. Sic itaque usque hodie, Domino annuente, perficitur. Atque mille siliquas in nativitate Domini milleque in ipsius resurrectione tribuitur.

Fuit autem temporibus Adeodati beatissimi papae et successorum eius Doni, Agathonii, Leoni, Benedicti et Iohannis usque ad Sergium papam, necnon et Constantini, filii Constantii superioris regis, et Iustiniani, filii Constantini, imperatoris. [...]

32. [...]

33. [...]

34. Iulianus episcopus sedit annos 7, mens. 3.

Fuit autem temporibus Sergii papae et Leonis augusti usque ad quartum annum Tiberii imperatoris. Sergius papa in sacrario beati Petri apostoli capsam argenteam, quae in angulo obscurissimo diutissime iacuerat, et in ea crucem diversis ac pretiosis lapidibus adornatam, Domino revelante, repperit. De qua tractis quattuor petallis, quibus gemmae inclusae erant mirae magnitudinis, portionem ligni salutiferi dominice crucis interius repositam inspexit, quae ex tempore illo annis omnibus in basilica Salvatoris quae appellatur Constantiniana die exaltationis eius ab omnibus osculatur atque adoratur.

35. Laurentius episcopus sedit ann. 15, mens. 8, dies 26.

Fuit autem temporibus Iohannis pape et Tiberii et Iustiniani secundo cum Tiberio, filio augustis, necnon et Philippico, Anastasio et Theodosio imperatoribus. Horum dierum Gisulfus, dux gentis Langubardorum Benebenti, Campaniam igne, gladio, captivitate vastavit. Cumque non esset qui eius impetum resisteret, apostolicus papa Iohannes, qui Sergio successerat, missim ad eum sacerdotibus ac donariis per plurimos, universos redemit captivos atque ostes domum redire fecit. Cui successit alius Iohannes. Huic Herevertus rex Langubardorum multa patrimonias Alpium Coctiarum, quae quondam ad ius pertinebant apostolice sedis, sed a Langobardis multo tempore fuerant ablata, restituit iure eiusdem sedis, et hanc donationem aureis scriptam litteris Romam direxit. Post Iustinianum et Tiberium, eius filium, regnavit Philippicus. Hic misit litteras pravi dogmatis a Constantinum papam, quas ille respuit; et huius rei causam fecit picturas in porticum sancti Petri, qui acta sex sanctorum synodorum universalium continerent; nam et huiusmodi picturas, cum haberentur in urbem regia, Philippicus iusserat auferri. Statuitque populus Romanus, ne heretici imperatoris nomen aut chartas aut figuras solidi susciperent. Unde nec eius effigies in ecclesiam introducta est nec nomen ad missarum sollempnia prolatum. Philippicus autem postquam annum unum et sex menses regnavit, Anastasius Philippicum captum oculis privavit nec occidit. Idem Anastasius, postquam sceptri iura suscepit, litteras Constantino papae Romae per Scolasticum patricium et esarchum Italiae direxit, quibus se factorem catholicae fidei et sancti sexti concilii praedicatorum esse docuit. Liutprandus rex Langubardorum donationem patrimonii Alpium Coctiarum, quam Herevertus rex fecerat et ille repetierat, ammonitionem venerabilis papae Gregorii, successore Constantini pape, confirmavit. Horum quoque temporibus provincia Campaniae Neapolim gravi pestilentia exorta est. Subito enim coeperunt nasci vulnera hominum, vel in aliis deligatioribus locis glandulae in modum nucis seu dactuli, moxque subsequabatur et febris intolerabilis, ita ut in triduo

extingueretur; sin vero aliquis triduo transigisset, habebat spem vivendi. Erant autem ubique luctus, ubique lacrimae. Nam, ut a maioribus referta noscuntur, multi per insulas cladem fugientes, relinquebantur domos absque habitatoribus. Fugiebant filii cadavera insepulta parentum, et si quem forte caritatis pietas perstringebat, ut proximum sepelire vellet, remanebat ipse insepultus. Advesperescente die, qui superstitibus existebant, vicissim sibi pacis oscula tribuebant, invicem se commendantes suaeque scelera mutuo confitentes, perdita spe alterius devenire diebus. Ingravescente siquidem tali pestilentia, ut de die in diem pene consumerentur, metu ac tremore concussi, cum omni instantia qui relinquebantur ex medullis cordis vociferantibus, ieiuniis et orationibus Domino suorum unusquisque oblita plangebat. Talibus igitur insistentes operibus, plaga mortis, Domino annuente, expulsa est. Imperator Theodosius in regno electus, Anastasium, cum tribus annis regnaret, apud Niceam civitatem gravi praelio vicit; datoque sibi sacramento, clericum fieri ac presbyterum fecit ordinari. Ipse vero Theodosius ut regnum accepit, cum esset catholicus, mox in regia urbe imaginem illam venerandam, in qua sanctae sex synodos erant depictae, et a Philippico fuerant deiecta, pristino in loco erexit.

36. Sergius episcopus sedit annos 38, mens. 4, dies 4.

Hic dum sub habitum adhuc presbyteri degeret, Romoalt rex Langubardorum pacis fraude simulans, misso exercitu Cumanum castrum, quodam tradente, invadit. Ad quem dum Iohannes magister militum cum suos adire festinaret, ad exequendam benedictionem divinitus iste, de quo dictum est, sacerdos inventus est. Data hilico oratione, dux ille praevious votum Deo vovit, dicens: 'Si Domino annuente prospere recepturus castrum advenero, post decessum pontificis, si advixero, istum episcopum ordinabo'. Quod et factum est. Abierunt ipsumque castrum intrantes receperunt, adque stabilientes, incolumes sunt omnes reversi. Cumque propria morte beatus Laurentius episcopus de hac luce subtractus fuisset, Sergium elegerunt pontificem, et praedicentis votus completus est. Hic dum a Grecorum pontifice archiepiscopatum nancisceretur, ab antistite Romano correptus, veniam impetravit. Fuit autem temporibus Gregorii et Zachariae papae, necnon et Leoni seu alio Leoni et Constantino, eius filio. [...]

37. Apud Constantinopolim Leo imperator sanctorum imagines depositas incendit Romanoque pontifici similia facere, si imperialem gratiam habere vellet, mandavit. Sed pontifex hoc facere contempsit. Omnis quoque Ravennae exercitus vel Venetiarum talibus iussis uno animo restiterunt, et nisi eos pontifex prohibuisset, imperatorem super se constituere sunt adgressi. Per idem tempus Leo augustus ad peiora progressus est, ita ut compelleret omnes Constantinopolim habitantes tam vi quam blandimentis, ut deponerent ubicumque haberentur imagines tam Salvatoris quamque eius sanctae Dei genetricis vel omnium sanctorum, easque in medio civitatis incendio concremari fecit; et quia plerique ex populo tale scelus fieri praepedabant, aliquanti ex eis parte corporis multati, alii capite truncati sunt.

38. Cosmas episcopus sedit annos duos, mens. 2, dies 6.

Fuit et hic temporibus supra dicti Zachariae papae, Leoni et Constantini, eius filii, aug. [...]

39. Calvus episcopus sedit ann. 12, mens. 4, dies 3.

Hic inter cetera bonitatis studia Sancti Sossi non longe ab urbe oratorium instituit, sic in sublime erectum, ut universa quae in circuitu posita sunt conspicere possint.

Fuit autem temporibus domni Stephani papae et usque ad annum quadragesimum quartum Constantini imperatoris et Leoni, filio eius, anno undecimo. Hunc aiunt Constantinum robustiorem fuisse virum, qui leonem ferocissimam bestiam pugnando occidit et draconi se opposuit et ipsum interemit. Nam dum quadam aquaeductum sua magnitudine detineret et multos fetore suo perimeret nullumque alium consilium reperiret, semet ipsum pro omnibus Constantinus periculo dedit, statuens semet ipsum cum dracone conflicturus. Factaque sibi lorica falcata, quem novaculis acutissimis ex omni parte munivit, atque ad locum, ubi ille teterrimus draco quiescebat, devenit. Nihil cunctatus, relictos suos, ad eum solus introiit .....

..... noluerunt eos recipere. Quo audito, universi ex diversis provinciis ad eum collecti sunt, et una cum ipsis civitatis obsessa est, et ne in tantam multitudinem famis adgresceret, corii solidos pro aureis nomismatis fecit a negotiatoribus dari et recipi, promittens eos, sum in palatio introiret, omnes colligere et aurei solidos ad corii solidos commutare. Constante autem obsidentibus urbem, hii qui intra civitatem erant veniam impetrantes, cum gloria ab omnibus receptus est. Ingresso Constantino palatio, promissum, quod de solidos fecerat, explevit.

40. Rex quoque Liudprandus in infirmitate decidens, morti adproximavit. Quem Langobardi vita excedere existimantes, eius nepotem Hilprandum foras muros civitatis ad basilicam sanctae Dei genetricis, quae ad Perticas dicebatur, regem levaverunt. Rex autem cum hoc cognovisset, non aequo animo accepit; tamen de infirmitate convalescens, eum regni sui consortem habuit. Beatissimus papa Stephanus Langobardorum infestationes et bella, quos contra Romanos ingerebant, non ferens, per semet ipsum Hilprando regi devenit, supplicans, ut Romanis miserando parceret. Sed ille audire rennuit, superbiae spiritus inflatus. Cumque ille praesul precando persisteret, et ipse nollet audire, petiit ab eo, ut ei iter Franciae panderetur. At ille turgide fertur dixisse: 'Ubi properare volueris, propera; nihil tibi prospere cedere credas, quia nemo est, qui vos de manibus nostris eruere possit'. Accepta sanctissimus ille ac ratione, confestim iter arripiens Franciae, apud Pipinum regem pergere coepit, eligens expeditos concite, qui una secum possint carpere viam, dicens eis: 'Properemus quantocius, quousque Franciae ingrediamur finibus, quoniam post tergum nostrum Langobardorum rex missurus est, qui iter nostrum impedit'. Quo dicto, aliquanti timore ducti, aliquanti longitudinem itineris causantes, reversi sunt. Alii vero, in quorum corde amor dilectionis ferbuerat, eum secuti sunt. Secutique sunt eum viri non pauci a rege missi, ut non eum abire dimitterent; penituerat enim, se pontificem fuisse dimissum. Sed cum iuga Alpium conscendissent et eum invenire non possent, reversi sunt.

Servus quippe Dei ut finibus Franciae attingisset, voluit ea quae gesta sunt Romae dirigere; ut sustinerent et ne deficerent, quousque revertentur, requisivit; quis illud scriberet de suis domesticis, non invenit. Et quia mos est et licet audita proferre, ex auditu cognita referre curavimus. Cumque vir Dei intra se ipsum quid facere deberet exestuans, ad solitum orationis cucurrit auxilium, accensoque lumine, advocari iussit unum ex suis familiaribus, quem ante se statui fecit, eique fertur dixisse:



'Aperi os'. Statim ille aperuit. Tunc ille cereum, quem manu tenebat, in os eius intromisit, dicens cum magna fiducia: 'Accipe Spiritum sanctum, et sede, scribe'. Tanta denique divinarum scripturarum fluenta adeptus est, ut omnes mirarentur. Statim sedit et cuncta per ordinem secundum voluntatem suam beatissimus papa conscribere iussit ac Romae direxit. Ille coepto itinere Francia pergit. Audiens Pippinus eius adventum, laetus effectus est et in eius occursum suos honoratos direxit. Adproximansque per semet ipsum, in eius occursum processit, gaudio repletus, quod vicarium apostolorum videre meruisset. Quem cum magno gaudio suscipiens, antequam precaret, omnia, pro quo abierat, facturum se esse promisit. Cum ergo ille diceret, contra Langobardos velle auxilia prae-viturus, quorum oppressiones ferre non poterat, spondit, se in omnibus ei previturus auxilium; factis magis quam verbis ostentans, grandi fecit parari exercitu. Qui exeuntes, antequam Langobardorum ingrederentur finibus, tremore ac terrore Langobardi adepti, missos suos in occursum Pippino miserunt, dicentes: 'Quare nostros fines pugnaturus ingrederis? Revertere, quia pro quo benivolus accessisti, qua parte volueris, ad pacis concordia declinamus'. Ille vero respondit: 'Non mea modo, sed patris Stephani papae voluntatem exsequendam deveni. Quomodo ille voluerit, sic peragam'. Revertentes missi, haec verba omnibus retulerunt. Sed illi adpropinquantibus iterum miserunt, veniam beatissimo papae petentes atque dicentes: 'Ignoscat nobis beatitudo tua! Non tibi expedit malum pro malo reddere. Inter partes pacificus ingredi, et universa mala, quas fecimus, et quae vim abstulimus, emendando reintegramus et perpetuam pacem tribuimus, tantum ne effusio sanguinis a quibuslibet partibus oria-tur'. Ad hoc papa beatissimus, ut erat animo et vultu pacificus, adquievit, atque in conspectu regis se obiciens, pacis concordia flagitabat. Et denuo rex ad eum: 'Sicut facere disponis, obtemperamus, nihil adversantes pe-titioni vestrae'. Et iussit in conspectu suo pacti ordinem sub iusiurando conscribi, ut a tunc et deinceps nullo tempore finibus Romaniae lederent aut per aliqua occasione vel in magno vel in modico aliquid pacis foedere contaminare temptarent. Quem Langobardi stabilien .....

*Gestorum pars altera auctore Iohanne Diacono*

41. Paulus episcopus. Sedit annos quattuor, menses duos, dies 6.

Fuit autem temporibus Pauli papae. Hic quoque cum Neapolitanae ecclesiae diaconatus fungeretur officio, Romanam ad urbem frequens legatus abibat, ubi praedictum papam, adhuc levitali infula decoratum, caelesti amore conglutinavit sibi amicum. Qui cum quodam die vicissim sodalia verterent colloquia, tamquam adulando Neapolitanus ait levita: 'Concedat Omnipotens, ut te apostolicum videam'. Cui mox praefatus papa respondit: 'Et ego te episcopum'. Quid plura? In brevi spatio defuncto domno Stephano apostolico, Paulus diaconus ad praenuntiatum sibi honorem eligitur. Itaque non multo post migrante ad Dominum Calvo venerabili episcopo, et iste Neapolitanam suscepit cathedram. Sed propter detestabilem imaginum altercationem, quae inter apostolici tramitis auctoritatem et fedissimam Constantini imperatoris Caballini vertebatur amentiam, novem sunt menses elapsi, in quibus non potuit consecrari;

quia tunc Parthenopensis populus potestati Graecorum favebat. Attamen hic cum cuperet praedicto papae quasi amicus de talibus aliquo modo suffragari, clanculo Romam perrexit. Qui statim consecratus episcopus, Neapolim est directus, sed propter Graecorum connexionem noluerunt illum recipere sui concives. Inito tamen consilio, eum ad ecclesiam sancti Ianuarii Christi martyris, non longius ab urbe dicatam, transmiserunt, in qua duos ferme annos degens, plura construxit aedificia. Inter quae fecit triclineum, quod est introeuntibus a parte dextra. Sane clerus omnis et populus cunctus canonice illi ut vero obtemperabant pastori, resque omnes ecclesiae absque ullius detinebat et disponebat obstaculo. Construxit etiam ibidem marmoreum baptismatis fontem, in quo paschalibus aliisque festis omnes occurrentes suos baptizabant filios. Interea Neapolitanorum primates cernentes, tam egregiam urbem languidam esse de tanto pontifice, uno consilio unoque consensu laetantes et gaudentes eum in ipsius civitatis episcopatum introduxerunt; ubi, duobus evolutis annis, tali fine quievit in Domino. Dominica namque die Sancti Paschae, missarum solemnibus pene completis, cunctos osculatus est clericos, et omni populo exhortato, spiritu migravit ad caelos. Mox eius exequias totus clerus omnisque sexus et aetas una cum pueris eadem in nocte baptizatis usque ad basilicam sancti Ianuarii deduxerunt et corpus eius in porticum ante ecclesia sancti Stephani sepelierunt; anno scilicet quadragesimo octavo Constantini imperatoris Caballini et Leoni imperatoris, filii eius, anno quintodecimo, currente indictione ...

42. Stephanus episcopus sedit annos triginta tres, menses 5, dies 27. In eo siquidem anno, quo Paulus episcopus defunctus est, irato Deo, tanta desaevit clades in Neapoli, quae a medicis inguinaria vocatur, ut patris interitum mors subsequeretur filiorum, et ad sepeliendum rarus superstes inveniretur; unde etiam prope omnes clerici eiusdem episcopii vitam finirent. Ac per hoc omnes Neapolites ad praedictum accedentes praesulem, magnis postularunt precibus, ut ecclesiae sanctae providus pastor accederet; quorum petitiones non rennuens, Romanam sedem laicus et adhuc consul adiit. Nam Parthenopensem ducatum laudabili quiete duodecim rexit annos. Cum autem domnus Stephanus summus apostolicus tantam populi devotionem in eum cerneret, tonsum ibidem atque regulari promotione episcopum consecravit. Qui mox ab eo cum benedictione dimissus, suam repedavit ad urbem, in qua honorifice susceptus, sic de divinis coepit studere rebus, acsi puerulus in eis fuisset educatus. Uxor quoque eius adhuc illo consule ex multis obierat annis. Hic etenim Romam direxit tres clericos, qui in scola cantorum optime edocti omnique sacro Romanorum ordine imbuti, ad propria redierunt. Ex quibus unum Leonem cognomento Maurunta cardinalem ordinavit presbiterum, alios deinde clericos in monasterium sancti Benedicti Paulo levitae destinavit. Unus vero de istis Iohannes nomine, qui post diaconus ordinatus est, apprime eruditus effulsit. Quid enim? Si cuncta, quae in eodem sacro operatus est episcopo, scribere voluero, et fastidio sunt legentibus, et nos sicut inertes subcumbimus. Sed pretiosa monilia et magna opera memorantes, vilia dimittamus. Ad sanctae enim ecclesiae ornamentum fecit crucem auream, mirabili fabrefactam opere, quod spanoclastum et antipenton vocitatur. Eodemque enim opere fecit et tres ca-

lices aureos cum patena aurea, quam in giro et medio gemmis decoravit. Fecit etiam et due paria mascellarium ex auro mirifice scalpta, in quibus euangelia per festivitates leguntur. Fecit et sancti altaris festiva velamina, quae auro gemmisque studuit decorare, figurato tamen vultu et praetitulato in omnibus suo nomine. Edificavit igitur intus episcopio absidam non parvi operis duasque proceras cacumine turres, sub quibus ecclesiam Sancti Petri miris exornatam construxit operibus, ante cuius ingressum sex patrum sanctorum depinxit concilia, conectens ex latere non medio-cris prolixitatis solarium. Ad clericorum itaque victum multas res cum plurimis acquisivit hominibus. Praeterea intra eandem urbem tria fecit monasteria, quae ad nomen sancti Festi et sancti Pantaleonis martyrum sanctique Gaudiosi confessoris praetitulavit, in quibus regulares virgines, plurimis rebus oblatis, sub abbatissae disciplinis statuit. Addidit etiam in sancti Gaudiosi monasterio basilicam sanctae Fortunatae, in qua corpus eiusdem martyris allatum a Patriensi ecclesia, ubi ipsa prius voluit sepeliri, magno cum honore condidit. His ita peractis, ecclesia Salvatoris, quae de nomine sui auctoris Stephania vocitatur, divino – quod flens dico – iudicio igne cremata est. Moris enim fuit, ut cereus sanctus inormi mensura porrectus propter dominicae resurrectionis honorem a benedictionis exordio usque ad alterius diei missarum expleta sollemnia non extingueretur. Nocte igitur quadam ipsius festivitatis cum solito dimitteretur accensus, cunctis quiescentibus, ignis per aranearum forte congeriem in laquearia ipsius ecclesiae pervenit, et sic demum aestuavit in omne aedificium. Tunc praedictus pontifex magno merore infectus, consolari nequibat. Sed Omnipotens, qui deducit ad inferos tribulationis et reducit, qui post lacrimationem et fletum exultationem infundit, tandem sua ineffabili pietate triste cor tantis patris laetificare dignatus est. Ac deinde totius populi forti roboratus adiutorio, eandem renovavit ecclesiam, versibus ad instar Fenicis descriptis; ad cuius etiam insigne cyburium argento ad instar pavonum vestivit et ammones ex eodem decoravit metallo. Corpora quoque sanctorum Euticetis et Acutii martyrum ibidem, multis terris et hospitibus donatis, cum summo honore collocavit.

43. Huius denique temporibus Constantinus Caballinus, diabolica instigatus superbia cum Romam dominaturus venire conaretur, vitam cum regno crudeli morte amisit, clamans et heulans, se vivum perpeti tartareas poenas.

Per idem vero tempus domnus Stephanus iunior apostolicus, Desiderio Langobardorum rege Romanae sedi infenso, ad Carolum pium Francorum imperatorem properavit, qui cum summa reverentia susceptus, quanta et qualia Romano privilegio non cessaret Desiderius inferre, potestati eius suggestit. De quibus statim Carolus, sua missa legatione, Desiderium ammonuit. Sed ille feroci pectore talia spernens, coepto permanebat in malo. Unde postea miser, perditio regno, in exilio vitam finivit.

44. Sub eodem quoque antistite Arechis Beneventanus princeps inter multa optulit in ecclesia sancti Ianuarii per praecepti seriem locum qui Planuria nominatur cum omnibus rebus et super altare ipsius ecclesiae pretiosissimum cooperuit mantum.

45. His igitur diebus Iohannes, cui cognomen Niustetis erat, consecratus patriarcha ab hereticis, suis complicitibus, caelesti respectu ad san-

ctam matrem ecclesiam reversus est. Ibique multis lacrimis et gemitibus se errasse confitens, vitam excessit.

Eodemque tempore sub Constantino Augusto, Leonis filio, et Hereni, matre eius, Adriano scilicet apostolicae sedis presule, in Nicea multorum episcoporum actum est concilium, in quo praesentibus Romanae sedis apocrisiariis, residentibus etiam praedictis imperatoribus cum Tarasio patriarcha, sinodali traditione sanxerunt, ut sanctae imagines in honore pristino religiosius venerentur, anathematizantes Anastasium et Constantinum, eiusdem impietatis heresiarchas. Fuit autem temporibus [Stephani] et Adriani apostolicorum. Qui, decurso septuagesimo aetatis suae anno, pacificus migravit e saeculo. Sepultus est autem in monasterio sancti Ianuarii intus absidam ecclesiae sancti Stephani protomartyris, corrente indictione octava.

46. Paulus episcopus sedit annos viginti, menses [quattuor], dies [sex]. Scribere igitur incipientes, qualiter iste pontificali culmine sit sublimatus, studiosos precamur lectores, ut non aegre accipiant et nobis impotent aliquid narrare ineptum: quia utilius est veritatem proferre quam vitantes quicquam ire per anfractam locutionem. Defuncto igitur domno Stephano episcopo, Theophilactus, gener eius, consulatum regebat Parthenopensem. Qui, obstinatus avaritia, nolebat quempiam ex clericali officio promovere ad sacrum ordinem, dicens: 'Nequeo exinde amaricari Eupraxiam, meam uxorem'. Illa quoque quasi comperta occasione referebat: 'Laetati estis de morte genitoris mei. Mihi credite, nullus ex vobis ad episcopatum ascendet'. Diu autem ista vertentes, coeperunt omnes acclamare: 'Date nobis quem vultis, quia sine pastore esse non possumus'. Tum illa, femineis flammis accensa, hunc Paulum popularem et laicum, licet orbatum uxore, comprehendens, tradidit illis; sed cum reniti nemo auderet, ilico tonsum electum sibi fecerunt; non post multos autem dies pergens ad sedem Romuleam, a domno Adriano episcopus est effectus. Hic cum reversus esset, ex argento, quod domnus Stephanus, decessor eius, reliquerat, sanctum induit et deauravit altarium ecclesiae Stephaniae. De reliquo vero fecit ceraptatas quinque, ex quibus duas deauravit. Ante ingressum vero ipsius episcopii fabricavit magnum horreum et intrinsecus unum cubiculum. Depinxit quoque et turrem, quae est ante ecclesiam sancti Petri, et reliquias in altare eiusdem ecclesiae posuit, quia praeventus morte domnus Stephanus non illud dedicavit. Quaedam igitur Eupraxia religiosa femina fabricavit in regione Albiensi monasterium, quod ecclesiae sanctae Dei genetricis coniunxit, in quo a praedicto episcopo abbatissa est ordinata.

47. In ipsis denique temporibus Hereni imperatrix Constantinum Augustum, filium suum, lumine privavit; et ipsa non multo post a Niceforo capta in monasterio vitam finivit. Hic etenim Nicephorus, cum vellet Bulgarorum sibi subiugare provinciam, multos affectos depredationibus, ad postremum in artissimis locis fugatos, possidebat. Sed quia periculosa est desperatio, subito Vulgari irruentes, cum multis alii ipsum peremerunt.

48. Sub eodem quoque tempore conspirantes viri iniqui contra Leonem tertium Romanae sedis antistitem, comprehenderunt eum, cuius cum vellent oculos eruere, inter ipsos tumultus, sicut assolet fieri, unus ei oculus paululum est laesus. Hic tamen fugiens ad Carolum regem, spo-

pondit ei, ut, si de suis illum defenderet inimicis, augustali eum diademate coronaret. Carolus autem optatam audiens promissionem, e vestigio cum magno apparatu hostium proficisciens, urbemque capiens, illum in suam revocavit sedem. At ille statim Carolum coronavit et dignam ultionem in suos exercuit inimicos.

49. Eodem quoque tempore Niciforus, vir liberalibus apprime eruditus artibus, patriarcha Constantinopolitanus est sublimatus, nec multo post Leo spatharius yconomichus hereticus contra Michahalem augustum, qui eum suis praefecerat exercitibus, conspiravit. [Michahel] resistere non valens, timore perterritus, habitum sanctae conversationis quasivit; quo accepto, in monasterio vita excessit.

50. In ipsis igitur diebus Anthimus Neapolitanorum consul ad honorem sancti Pauli amplam construxit ecclesiam, quam pulcriori decoravit pictura, ubi res multas multosque optulit servos. Et per praeceptum Leonis Romulei papae, cuius tunc iuris erat, monasterio sancti Andreae, quod Cella nova dicitur, conectit. Fabricavit et idem consul cum coniuge sua monasterium sancti Cyrici et Iulitae, in quo duodecim statuit cellulas, quas hospitibus peregrinisque censuit habitari, qui ex ipsius ecclesiae alerentur rebus. In istis utique duabus basilicis praedictus episcopus sacras collocavit reliquias. Cum autem haec gererentur, defunctus est Anthimus consul, et Neapoleos consulatus est orta seditio, cupientibus quidem multis honorem ducatus arripere. Tunc Neapolitani cupientes magis extraneo quam talibus suis subesse, miserunt Siciliam et inde advectum quendam Theoctistum sibi magistrum militum statuerunt. Cui, aliquantis decursis temporibus, ut Graecorum moris est, successit Theodorus protospatharius.

51. Interea Beneventani, antiqui hostis instinctu, Grimohaldum principem suum, pene exanimem in lecto languentem, peremerunt, et Siconem Foroiuliensem, qui puerulus illuc cum sua matre venerat accola, ducem fecerant. Hic ita gestis, praenominatus Paulus episcopus letali occupatus infirmitate, mortis exolvit debitum, sepultusque est in ecclesia sancti Ianuarii martyris indictione ....., anno imperatoris .... Fuit autem temporibus Adriani et Paschalis papae.

52. Tiberius episcopus sedit annos viginti, mensem [1, dies 11]. Hic quoque, quando a populo est electus, diaconatus gerebat officium. Et licet multi clericorum idonei illo in tempore essent, uno tamen voto placuit omnibus, ut iste eligeretur. Sed quia virtus semper invidiae patet, et quanto ex humili quislibet excelsior fuerit, tanto venenatas sussurronum patitur linguas, nonnulli, qui sibi ipsum appetebant honorem, adeo illudendo eum infamarunt, ut etiam apostolicas pervenisset ad aures. Unde factum est, ut missi Romani venientes suptilique examinatione investigantes, reperirent istiusmodi emulatores totos invidia possideri. Sicque demum a Paschali papa episcopus consecratus, decenter repedavit ad propria. Iste quoque altarium Sanctae Stephaniae ex aeneis circumcinxit quintanis. Fecit et multas aereas ibidem coronas. In ipsis denique diebus Theodonanda, uxor Anthimi quondam ducis, in suo praetorio fecit monasterium Sancti Marcellini, in quo abbatissam suam neptem cum ancillis Dei posuit.

53. Eodemque in tempore Neapolitani Theodorum, successorem Theophilacti ducis propellentes, Stephanum, nepotem praescripti Ste-

phani praesulis, consulem levaverunt. Cuius invidia commotus Sico Beneventanorum princeps, multa mala, nunc obsidendo, nunc depredando, Parthenopensium irrogavit civitati, cupiens eam aliquo modo suo pessimo dominatui subiugare. Sed cum exinde non valeret ad effectum sui venire, impios cives eiusdem urbis, datis multis muneribus, misit in letale consilium ipsius ducis. Quid multa? Aestivo tempore, quando segetes reponuntur, eidem duci pacem petenti suos transmisit legatos, dans eis in preceptum, ut dolosis loquerentur Neapolitanis. Illi quoque venientes, ut conceptum, irato Deo, perficerent malum, simulaverunt se in ipsius episcopii aedibus applicare. Postera igitur die Stephanus consul cupiens desideratam pacem sancire, iunxit se cum eis ante fores ecclesiae Stephaniae. Tunc fautores Siconis impetum facientes, peremerunt suum consulem coram legatis eius. Sed Dominus, iudex iustus, iustus redditor, qui nil sinit abire inultum, permisit unum ex his interfectoribus, Bonum nomine, ducatum arripere Parthenopensem. Qui mox ut consul est factus, ex suis complicitibus alios lumine privavit, alios perpetuo religavit exilio.

54. Per idem tempus Leo Constantinopolitanus imperator quandam Michahelium, suae necis consiliatorem, in vigiliis Dominicae Nativitatis comprehendit. Cuius cum distulisset propter eandem festivitatem vindictam, ille suis misit coniuratoribus, dicens: 'Crastino ante tribunal examinis cunctos vos singillatim nominabo'. Tum illi timore perculsi, in sancti Stephani protomartyris vicina sollemnitate eundem Leonem, matutinas referentem laudes, gladio percusserunt. Et statim excussum Michahelium augustali diademate coronarunt. Adversus hunc Michahelium Syracusani cuiusdam Euthimii factione rebellantes, Grigoriam patricium interfecerunt. Idcirco praefatus augustus magnum contra eos vexavit exercitum, cuius pluralitate Syracusani fugere sunt compulsi. Ille quoque Euthimius Africam cum uxore et filiis petens, Arcarium ducem Saracenorum cum magno navium apparatus super eosdem Grecos adduxit. Cui Greci resistere non valentes, claustra eiusdem petierunt civitatis, et coangustati valde, quinquaginta milia solidorum persolverunt ei in tributum. Ex illa iam die impavidi grassantes, totam divastabant Siciliam. Ad postremum vero capientes Panormitanam provinciam, cunctos eius habitatores in captivitatem dederunt. Tantummodo Lucas eiusdem oppidi electus et Symeon spatharius cum paucis sunt exinde liberati. Denique in ipsis temporibus quidam Thomas simillimus Constantini imperatoris, filii Herini, spe vana illectus, adeo Hismahelitas illusit, se Constantinum asserendo, ut permissu regis eorum coacto magno exercitu Constantinopolitanam obsideret urbem. Sed Dominus, qui delusores deluderet, reddidit illi secundum adinventionem suam. In ipso enim procinctu ancipiti victores reddidit Grecos atque in manus eorum eundem dolosum tradidit. Quo capto, ilico inclinatis duarum arbuscularum cacuminibus eum crurum tenus ligaverunt, eisque dimissis et in partes suas revertentibus, divisus est per medium et pro regno consecutus est perpetuum incendium.

55. Interea praedictus Tiberius episcopus tredecim annos in pontificali throno innocuus exegit; ceteros vero qualiter consumpserit, horresco referens. Sed quia scriptum novimus, quod iustus Dominus, in cuius manu sunt omnium corda viventium, flagellat omnem filium quem recipit, illud retexere non omittimus. Praefatus igitur Bonus, Stephani

ducis necator, in eo anno, quo consulatum Neapolitanorum regere orsus est, contra sanctam ecclesiam ad cumulum suae perditionis multa coepit mala peragere. Cui cum hic idem antistes, in quantum virium erat, obsistere non dubitaret, eligens terreni quam caelestis iram incurrere iudicis, ei iugiter examen cominabatur divinum. Sed ille antiquae aspidis cauda aurem cordis optusus, adhuc quia spernebat monita salutis, insuper ut funes peccatorum ad suum prolongaret interitum, lictorum verbositates magis attendebat. Quid multis moror? Ad ultimum iniecit in eum manus et comprehendit eum atque carceralibus tenebris religatum arto in pane et aqua macerabat. Reliqua vero istius, qualiter fuerit qualiterque obierit, quia aptius in subsequentiis pertinere dinoscuntur, illic ea congruum annectere duximus. Fuit autem temporibus Paschalis et Eugenii Valentini-que et pervenit usque ad Gregorium papam.

56. Iohannes episcopus sedit annos septem, menses [9], dies [12]. Si enim huius vitam vel mores, qualiter a iuventute iuste et pie vixerit, scribere temptavero, non dico meae adolescentiae, cuius sensus propter aetatem adhuc intercluditur, verum etiam sagacioribus oneri fuerat. Tamen in quantum vires suppetunt, ob laudem eius posteris propagandam, de vite illius actibus aliquantulum enarrare curamus; obsecrantes prius, ut nullatenus irrideatur, quod non secundum saeculum ex nobili prosapia oriundus descendit, quia, qui rectae nobilitatis est, quae viget in Christo, novit Dominum ab initio pauperum egenorumque consortio usum. Igitur ex infimis parentibus procreatus, pauperem cucurrit pueritiam. Cum autem adolevit, non, sicut illa aetas assolet, mundi secutus est illecebras, sed magis se praeceptorum elegit subdere manibus, quatenus litteris imbutus soli Domino scire vacare. Non enim magnopere liberalium artium, sed divinae doctrinae potissimum quaesivit magistros, utpote totum se Deo offerre cupiebat. Cuius desiderium Dominus misericorditer adimplere dignatus est. Nam divinae doctrinae eruditor praeclarus effulsit. Praesertim sic scribere novit, ut ex officio cognomen acciperet et ab omnibus Iohannes Scribo vocaretur. Pedes quoque eius raro platea tetigit. Simpliciter columbae cum serpentis prudentia semper in corde retinuit. Pro conviciis non malum, sed oboedentiam exhibebat. Ac per hoc omnibus dulcis, omnibus carus, nutu caelesti ad diaconatus promotus est honorem. In corde vero illius eadem patientia, eadem perseverabat simplicitas, dolens magis aliorum quam sua convicia. Maxime ex captione praedicti Tiberii episcopi, ita ut aegrotaret, afflicto est. Sed sicut supra retulimus, cum praedictus Bonus Tiberium tenebroso carcere et execrabili fame affligeret, iussit cunctos terque quaterque aggregari clericos, ut illis electum praeberet. Hic autem solus, nonnullis conantibus assumere, immo invadere eandem sedem, absens et contrarius ibat. Ad ultimum vero multis affectus conviciis, adductus est ante Bonum consulem, cui feroci pectore, ore garrulo comminari coepit. Post paululum, furiis actus, iuravit, non alium nisi ipsum facere electum. At ille clamabat: 'Praesule meo vivo, non ero sedis invasor'. Unde dux valde iratus, dixit, eundem iugulare Tiberium et totius episcopii servos possessionesque infiscari. Tum ille undique angustatus, mentem per varia ducebat, hinc formidans de praesulis nece pontificatusque clade caeleste examen, illinc apostolicam sententiam et populi infamationem. Sed ubi respectu misericordiae

maluit humanum quam divinum subire detrimentum, ait ad consulem: 'Si iureiurando sancire volueris, ut licentiam habeam ingrediendi ad Tiberium episcopum, et nullatenus eum produces ex ipso episcopio nec quamlibet maculam facies in corpore eius, licet ad periculum capitis mei praebebo consensum'. Hac ilico promissione percepta, electus est sublimatus. Tiberio denique episcopo quantum quietis quantumque exhibebat humanitatis, non est nostrae facultatis evolvere.

57. Bonus interea consul, expleto unius anni et sex mensium circulo, defunctus est; cui successit Leo, filius eius. Hunc autem Leonem post sex mensium dies socer eius Andreas pepulit, et factus est ipse consul. Iste vero Andreas per rogum huius electi levavit Tiberium episcopum de lacu miseriae et tenebrarum et sub custodia posuit eum in cubiculo ante ecclesiam sancti Ianuarii martyris. Contra hunc etenim Andream Sichardus Beneventanorum princeps, filius Siconis, innumerabiles molitus est irruptiones. Pro quibus commotus Andreas dux, directo apocrisario, validissimam Saracenorum hostem ascivit. Quorum pavore Sichardus perterritus, infido cum illo quasi ad tempus inito foedere, omnes ei captivos reddidit. Nec multo post repedantibus ipsis Saracenis, dirrupit pacem et ampliavit adversus Neapolim inimicitias. Mox autem Andreas consul Franciam direxit, deprecans domnum Lhotarium, ut saltem eius preceptione a tantis malis sopiretur Sichardus. Quapropter misit ille Contardum fidelem suum, ut, si nollet cassare persequi Parthenopensem populum, vesanum eius furorem ipse medicaretur. Hic autem Contardus cum Neapolim pervenisset, audiens Sichardum peremptum a suis concivibus, ad suum seniore reverti voluit. Quem Andreas magister militum propter ingruentem Langobardorum inimicitiam tenere curavit, promittens ei Eupraxiam, filiam suam, dare in matrimonium, quae uxor fuerat praedicti Leonis, filii Boni ducis. Qua sponsione accepta, consistens, repedare contempsit. Sed ubi cognovit idem Contardus huiusmodi copulam illudendo protelari, coniuravit cum inimicis Andreae consulis, et eum in loco basilicae Sancti Laurentii, qui Ad fontes dicitur, gladio percussit, et consulato suscepto, eandem duxit Eupraxiam. Neapolitani siquidem commoti de morte turpissima sui ducis, post tres dies unanimes irruunt episcopium, quo ipse manebat, et confecto feroci bello, Contardum suamque coniugem et homines eius trucidarunt. Ac deinde inito consilio Sergium, filium Marini et Eupraxiae, libenti animo ducem statuentes, beredarios Cumas praemiserunt, qui eum festinarent consulem fieri proficuum. Nam diluculo ipsius diei quo peremptus est Andreas dux, direxerat eum legatum ad Sichenolfum Salernitanum principem, obsidentem tunc Beneventum. Enimvero in ipsis diebus divisus est principatus Langobardorum. Qui cum reverteretur in Suessulano territorio, audivit occisum Contardum. Ut autem exinde veritatem resciret, perrexit ad Cumanum castellum. Hinc ergo vocato illo, magistrum militum praefecerunt.

58. His ita peractis, Tiberio episcopo in praedicta custodia posito, appropinquavit ultima dies. Qui pridie quam moreretur, residens in pontificali cathedra, de domno Iohanne electo tamen sermonem fecit ad populum: 'Scitis, fratres karissimi, quia peccatorum mole depressus, iusto iudicio hominibus absque misericordia traditus sum. Sed Dominus, qui deducit ad inferos tribulationis et reducit, quique cum temptatione pro-



ventum faciet ad sustinendum, permisit presentem filium meum domnum Iohannem nostram ingredi sedem, quatenus haberem maximae tribulationis solacium. Ideoque nolumus vestram latere caritatem, quia de tanta, quam erga me impendit, humanitate, etiamsi omnibus membris loquerer, nullatenus illi gratias referre valueram. Tamen quia magis misericordiae meae consolationis quam presumptione motus, vivo me, episcopatum assumpsit, nulla immineat illi nec a Romana sede vel ab aliis hominibus condemnatio. Huius etenim professionis, quam sponte pro illo feci, coram Deo et omnibus potestatibus veritatis testes vos habere decrevimus'. Hoc autem dicto, surrexit de solio, praecipiens se ad lectulum portari, ubi per duos dies Dominum laudans veniamque piaculorum implorans, migravit e saeculo. Cuius corpus cum veneratione domnus Iohannes in ecclesia sancti Ianuarii sepelivit, indictione ....., anno impe.....

59. Sergius item consul, animatus ex professione, quam Tiberius episcopus fecit, apocrisarios suos Romam destinans, obnixius Iohannem electum inthronizari postulavit. Sed domnus Gregorius papa Romuleus tam diu huiusmodi petitionem distulit, quoadusque missa legatione canonicè investigaret, ne pontificalem subriperet sedem. At ubi clericorum et laicorum simulque ipsius ducis iurisiurandi satisfactionem accepit, quod nec sedem voluntarie invasisset, nec aliquid contra Tiberium, sed pro Tiberio egisset, et, ut ipse confessus est coram omnibus, multa ei bona periclitanti impendere studuisset, ilico accersitum pontificali infula decoravit. Pro! factus episcopus quantum et qualem se exhibebat, nulla carnis lingua poterit enarrare. Nam omnia fiebat omnibus, ut omnes lucrifaceret. Senes reverebatur ut patres, iuvenes diligebat ut fratres; nulli umquam malum pro malo reddebat, neminem nisi pro suis criminibus increpabat. Quem merentem non consulatus est? Cum quo infirmante non infirmatus est? Sic praeerat cunctis, ut ipse magis videretur subiectus. Hic, hic fuit secundum apostolum pontifex, ut etiam testimonium foris haberet: non enim nisi pius, nisi iustus, nisi sanctus per omnia videbatur. Quorsum ista? Num quidnam tanti sumus ingenii, ut laudes eius exprimere valeamus? Exciditne, nos professos esse, parumper posse de eo effari? Quid ergo? Accingamur ad alia; haec, quia sunt eminentissima, relinquamus. Ad sanctum igitur chrisma conficiendum fecit unam deauratam ampullam, in cuius labiis nomen suum descripsit. Acquisivit autem et duo thimiamateria ex auro fabrefacti operis similique labore auream operatus est crucem. Codices vero manu propria utiles et plures descripsit. Corpora quoque suorum predecessorum de sepulcris, in quibus iacuerunt, levavit, et in ecclesia Stephania singillatim collocans, aptavit unicuique arcuatum tumulum ac desuper eorum effigies depinxit.

60. In eodem denique tempore Theophilo mortuo filioque eius Michahelio imperante, multorum naves Saracenorum latrocinari per Italiam cupientium Pontias devenerunt. Tunc Sergius consularis una cum Amalphitanis Caietanisque ac Surrentinis, non in multitudine populorum, sed in misericordia Domini et huius episcopi precibus confisus, bellum cum eis est aggressus. Quibus devictis, Domino protegente, celeriter triumphavit. Perinde vero illorum Hismahelitem victoriam adeptus est, qui Licosae latitabant. Propterea magnus exercitus Panormitanorum adveniens, castellum Misenatium comprehendit. Ac inde Africani in for-

ti brachio omnem hanc regionem divastare cupientes, Romam supervernerunt, atque iaculato de caelo iudicio, ecclesias apostolorum et cuncta quae extrinsecus reppererunt lugenda pernicie et horribili captivitate diripuerunt. Idcirco motus Lhotarius rex Francorum ferocem contra eos populum misit; qui celeriter properantes, eos usque Caietam sunt persecuti. Hic autem Saraceni solitam molientes stropham, in locis angustis et arduo calle nonnullos audaciores absconderunt. Franci vero ignorantes calliditatem eorum, conabantur viriliter super eos descendere. At illi de latibulo exilientes, irato Deo, primum ipsorum percutierunt signiferum; quo perempto, cunctis terga vertentibus, validissime occidebantur; et nisi Cesarius, filius Sergii ducis, qui cum navigiis Neapolitanorum et Amalfitanorum venerat, litoreum conflictum cum eis coepisset, nullatenus a persequendo recedebant. Laetantes igitur utpote paganissimi de tanto triumpho, Caietanam urbem capere minabantur. Sed Cesarius, praedicti Sergii filius, hoc animadverso, cum ratibus suis et Amalphitanorum in portum eiusdem civitatis magis custos quam propugnator divertens, Domini protectione illis obsistebat. Interea Salvatoris omnipotentia, quae humiliat se ipsos exaltantes suisque in viribus gloriantes, tempestivam excitavit procellam in puppes tantae superviae naufragium comminantem. Unde perterriti, a Cesario sibi dari pactionem petierunt, quatenus naves ad terram subducerent acceptaque serenitate ad sua repedarent. Hoc e vestigio nuntiato Sergio duci, iussit illud sub iureiurando fieri, pavens, ne navibus allisis terram caperent. Quo peracto et serenitate reddita, ire coeperunt; sed pelagi vastitatem sulcantibus excitavit Dominus austrum, quo dispersi atque dimersi, paucissimi ex eis ad sedes remearunt suas.

61. Eodem quoque anno supplicatione huius Sergii principumque Langobardorum direxit Lhotharius imperator filium suum Lhodoguicum, bonae adolescentiae iuvenem, propter catervas Saracenorum Apuliae sub rege commanentes et omnium fines depopulantes. Qui adveniens, caelesti comitatus auxilio, ex illis Hismahelitis triumphavit. Et sagaciter ordinans divisionem Beneventani et Salernitani principum, victor reversus est.

62. Decurrentibus istis, ut praelibavimus, domnus Iohannes episcopus, vit totius sanctitatis, sensit sibi diem adesse solutionis, quo sui nominis gratiam susciperet. Gaudebat enim, quod brevi temporis spatio dissolutus finem daret suo certamini et multo melius esset cum Christo imperpetuum. Septem quoque dierum vi infirmitatis detentus, sedulus in oratione excubans, gratias referebat Domino. Quibus transactis, requievit in pace. Luxit plane populus cunctus tanto orbatus pastore, sed exultavit chorus angelorum, quod municipem suum in caelis suscepit. Insignes eius exequias uterque sexus et aetas usque ad basilicam Sancti Ianuarii deducentes, officialiter collocarunt, indictione decima, anno imperatorum .....

63. Athanasius episcopus sedit annos viginti 2, menses 6, dies viginti quattuor. Hic autem ab ipso pueritiae suae tempore usque ad diaconatus honorem, patre suo Sergio duce, sub tutoribus et auctoribus mansit, quatenus, negotii secularis ignarus, omni institutione catholica imbueretur. Qualis enim quantusque effulserit, si homines silent, ipsi etiam lapides clamabunt. Infra vicesimum aetatis suae annum levitali honore suffultus, quasi iam episcopus venerabatur. Dominus enim, qui praevidebat ecclesiae suae tantum pastorem, quodammodo de illo suae clementiae

signum praecordis humanis indiderat, antistitem eis designans futurum. Ille, inquam, ille tanto mellifluus nectare sic omnes dulcabat, ut dominus Iohannes episcopus paterno affectu in tantum eum diligeret, quod de eo sine filii vocabulo numquam os aperiret, populus cunctus sine domini assertione. Mirum in modum certatim a singulis laudabatur, et quod ante secula Omnipotens predestinarat, celebs iam et sanctus auspiciebatur. Profecto igitur domno Iohanne ad caelestem patriam, huius electionem e vestigio cunctus acclamavit populus. Qui mox sublimatus, in paucis diebus Romam properavit. Ubi honorifice susceptus honorificentiusque consecratus, cum magna gloria Neapolim repedavit. Inthronizatus ergo, ubertatem doctrinae, quam in pueritia suxerat, coepit affluenter imperitari. Ordinavit autem lectorum et cantorum scholas; nonnullos instituit gramatica imbuendos; alios colligavit ad scribendi officium, ut sic pastor providus caulas sui gregis muniret, quatenus nullius indigens, Domino suam presentaret speculationem atque verissime audiret: 'Floret sancta ecclesia in diebus tuis redempta sanguine Christi'. Praeterea ecclesiam sancti Ianuarii in ipso cubiculo positam renovavit nobiliumque doctorum effigies in ea depinxit, faciens ibi marmoreum altare cum regiolis argenteis. Supra quod velamen cooperuit, in quo martyrium sancti Ianuarii eiusque sociorum acu pictili opere digessit. Eodem enim opere in ecclesia Stephania tredecim pannos fecit, euangelicam in eis depingere historiam; quos iussit de columnarum capitibus ad ornamentum pendere. Et in altare eiusdem ecclesiae huius operis quattuor velamina optulit, multo auro multisque gemmis decorata. Plurimos enim pannos facere studuit, quos in ecclesiarum ornamentis maluit offerre. Ex argento igitur non pauca vasa in ipsa fecit ecclesia. Nam ad magnas brevesque fabricandas coronas et alia sacra vascula quadraginta octo libras argenti appendit. Ex eodem itaque metallo fecit magnam patenam, scalpens in ea vultum Salvatoris et angelorum, quam intrinsecus ex auro perfudit. Item paravit duas conchas argenteas appendentes libras viginti, ex quibus una nomen Sergii exaratum habebat. Fecit et comiticlos, quibus cantores per festivitates uterentur. In ipso vero episcopio ad cotidiana ministeria in cocleariis catinisque fere centum libras contulit argenti. Ordinavit etiam, ut in ecclesia Salvatoris omni die missa publica cum dipticis celebretur, offerens ibidem terras, ex quibus eiusmodi aleretur collegium. Deinde ordinavit xenodochium in atrio praedictae ecclesiae, multis terris oblatis, quatenus egenorum et advenarum esset repausatio. In ecclesia denique sancti Ianuarii foris sita monachorum collegium sub abbatis regimine ordinavit, offerens eis unum hortum in campo Neapolitano positum. Multas igitur ecclesias, quarum sacerdotes paupertate laborabant, oblatis suae largitionis muneribus suaeque praeparationis rebus sublevare curabat. Que si cuncta recensere volumus, et nobis est longum ire per singula, et lectoribus ingerimus non parvum fastidium. Eodem quoque tempore Misenatis ecclesia, peccatis exigentibus, a paganis divastata est. Cuius omnes pene immobiles res, hoc presule supplicante, genitor eius Sergius dux Neapolitano concessit episcopio. Et in altare ecclesiae Stephaniae cooperuit velamen cum auro et gemmis atque listis ornatum, quod ipsius et uxoris eius Drusu continet nomen. Dedit etiam in eiusdem episcopii bibliothecam tre Flabii Iosepi codices.

64. Praeterea, mortuo Sergio consule, et Gregorio, filio eius, ducatum regente, Saracenorum ferocitas ita in his praevaluit regionibus, ut multarum urbium atque castrorum cotidianum fieret excidium. Idcirco Lhodogeticus imperator supplicatione commotus Langobardorum, ad eorum liberationem validum movit exercitum, asserens se rationem redditurum, si, pro quibus Christus descendit de sinu Patris subiens corpoream mortem, non eos a paganissimo iugo liberaret oppressos. Huius autem adventui omnium circumquaque urbium patuit introitus. Solummodo Neapolitanam non est ingressus civitatem, quia tantam iste domnus Athanasius familiaritatem apud eum obtinuit, ut saltem in modico non amaricaretur ab eius potestate. Beneventi itaque commorans, magnam de caelo accepit victoriam, ita enim ut, Agarenis fame et gladio interemptis et rege eorum Seudan capto, civitates, quas coeperant, auferret et in pristinum revocaret dominium.

65. Interea Gregorius dux, habito cum suis germanis consilio, praesertim cum domno Athanasio episcopo, statuit consulem Sergium, filium suum; nec multo post diurnitate aegritudinis spiritum exhalavit. Quo mortuo, Sergius consul instinctu malorum hominum coepit omnes germanos patris sui, etiam eundem praesulem. Quibus segregatim custodia mancipatis, infra septimi diei spatium collecti omnes monachi, servi Dei, sacerdotes et clerus, clamabant lacrimis profusis: 'Sergi consul, redde nobis pontificem; dimitte sanctum, patrem orphanorum, defensorem viduarum, totius regionis lumen, consolatorem tristium, solve hominem per quem omnis patria pacificata manebat: alioquin gratam suscipiemus peregrinationem, quatenus, nobis absentibus, tanti sceleris ira in te deseivat'. Quid ageret, quo se verteret, non habebat; coangustatus itaque tandem aliquando memoratum antistitem illis dimisit, tali sacramento constrictum, ut nusquam sine consensu eius abiret, nisi tantum ad ecclesiasticam explendam consuetudinem. Diebus igitur decem expletis, comitatum petivit, quasi convivium monachis insulae Salvatoris exhibiturus. Quo accepto, nihil moratus cum omnibus clericis in eandem ascendit insulam; desiderabat enim quodammodo suos germanos ex ergastulo, quo detinebantur, producere. Sed Sergius nolens a tanta mentis obstinatione recedere, agebat: 'Non solum autem istos patiar esse solutos, insuper eundem episcopum ex ipsa insula trahere conabor'. Propterea domnus Athanasius episcopus suum apocrisarium domno Lhodogetico imperatori destinans, insinuavit ei, quae et quanta a suo pateretur nepote. Tunc ille ex urbe Beneventana Marino seniori Amalphitanorum praecepit, ut illum ex praedicta insula cum omnibus eius hominibus incolumem, quo vellet, perduceret. Marinus autem imperata complere festinans, Surrentum illum cum omnibus salvum perduxit. Hic itaque eo degente, Beneventani et Salernitani, aemulatores tantae bonitatis praedicti imperatoris, insurrexerunt cum consilio Sergii ducis contra eum. Quo capto unaque cum coniuge sua recluso, plurimi Franci, amisso pastore, luctifero ululatu reversi sunt in regionem suam. Postmodum vero Beneventani, Salerno iam a superventu Saracenorum obsessa, dimiserunt ipsum imperatorem, sub sacramento districtum, quod nullatenus pro tanta inhumanitate, quam ei ingesserant, redderet eis meritum. Cui Athanasius episcopus obviam ire satagens, ilico Surrento egressus, Romam properavit, ibique detentus est paulisper ab Atriano papa. Ac deinde egressus, Raben-

nam occurrit praedicto imperatori, sicque cum eo revertens in eandem urbem, multis precibus ab eo extorsit, ut suae inmemor iniuriae suffragaret Salernitanis, Hismahelimum obsidione ballatis, predicans illi iudicium Domini, in quo unusquisque secundum adinventionem manuum suarum sit recepturus. Unde pius commotus augustus armatam direxit multitudinem, ut Domino protectore bellum inirent adversus illos. Qui celeriter venientes, atque plurima cede Saracenos prostrantes, triumpho de caelo donato, victoriosissimi repedarunt. [Cesarius vero, germanus ipsius predicti praesulis, in ipsa custodia vitam finivit]. Athanasius autem iterans cum eis, vi febrium laborare coepit; quintodecimo die expleto, omnibus flentibus, migravit ad Dominum. Cuius corpusculum ad monasterium sancti Benedicti situm in monte Casino deportantes, in ecclesia sancti Petri ibidem constituta sepelierunt, indictione [quinta], anno imperat..... Fuit autem temporibus Leonis et Benedicti et Nicolai et Adriani apostolicorum.

Huc usque Iohannes Diaconus. Quae sequuntur Petrus edidit Neapolitanae sedis Subdiaconus.

*Gestorum pars tertia auctore Petro Subdiacono*

66. Athenasius iunior episcopus, nepos videlicet praefati Athanasii praesulis, filius Gregorii consulis ac ducis, sedit ann. 22, menses [5, dies 2]. Hic utique vir altioris ingenii hac mirabilis prudentiae fuit. Consecratus est autem in ecclesia beati Nazarii martyris, sita in loco qui dicitur Canzia, territorio Capuano, a Iohanne octavo papa, qui eo tempore illuc advenerat, ut Sergius consul et dux, germanus praedicti praesulis, foedus dirrumperet cum Agarenis, qui tunc Neapoli habitabant et Romanam provinciam penitus dissipabant. Huius namque temporibus tanta locustarum densitas in Campaniae partibus, et maxime in hac Parthenopensi territorio, exorta est, ut non solum segetes, sed etiam arborum folia et hortorum holera viderentur esse consumpta. Qua peste omnes accolae nimio terrore percussi, utpote famis penuria se interire credentes, praedictum praesulem Athenasium adierunt, ut speciale consilium eis praebere et Dominum exinde supplicaret. Quorum precibus ocius et humiliter parens, consilium salutiferum cum eis iniit, ut ieiuniis atque elemosinis Dominum exorantes, in honorem beati Iuliani martyris uno die basilicam construerent et missarum sollemnia pro tali peste illic communiter celebrarent, sicut de tali clade audierat in .....

*Vita sancti Athanasii Neapolitani episcopi*

Da: *Vita et Translatio s. Athanasii Neapolitani episcopi (BHL 735 e 737) sec. IX*, introduzione, edizione critica e commento a cura di A. Vuolo, Roma, 2001, p. 115-119, p. 125-130.

*Capitolo I*

1. Italiam partem esse Europae nobilissimam ac ditissimam iuxta trifariam orbis terrarum dimensionem, nemo qui vel ex parte cosmo-

graphiam noverit ignorat. 2. Quae quidem in duabus insulis et sedecim dividitur provinciis, quarum septima nuncupatur Campania, frugum omniumque pomorum valde fecunda. 3. Quae sicuti ferax est diversa proferendo fructuum germina, 4. ita caelibes et Deo dignos viros saepe produxit et educavit, inter quos Athanasius quasi novum sidus non mediocriter emicuit. 5. Haec igitur Campania habet civitates decentissimas et valde opimas. 6. Ex quibus una est Neapolis, quae quo tempore vel a quo sit condita structore a priscis et modernis historiographis reticetur, 7. hinc conici valet universarum eam antiquissimam esse Italicarum urbium. 8. Quod eo magis mirandum est ita praepotens et amoena est, in structurae scilicet munitioibus situque suburbano et chisticolarum interius degentium religione, 9. ut in Hesperia, post Romanam urbem, nulli reperitur esse inferior. 10. Quae nimirum quantum sit egregia Maro Mantuanus in distinctis versiculis sui epitaphii, quod sibi ipsi moriens dictaverat, manifestat, 11. cum eam Parthenopen, hoc est virginem, a quadam puella innuba olim inibi degente, appellavit. 12. Hanc denique Octavianus Augustus Enneapolim iussit vocari, id est novem civitatum dominatrix, 13. et, velut nonnulli asserunt, novam civitatem, quod quam sit absurdum scrupulum movet. 14. Cuius enim ex vetustate nescitur initium, nova cur dici valeat non facile animadvertitur, praesertim cum ab illo non sit – ut putatur – condita. 15. Huius namque amplitudini ac decori Belisarius patricius, ex praecepto Iustiniani imperatoris, septem mirificas turres addidit, quas augustales et ob numerum achivae octogonas hexagonasque fecit. 16. Narsis denuo patricius et augustorum cubicularius, postquam Italiam Vuandalis interemptis eorum ab efferitate exiit, 17. maximam in ea partem auxit, ita ut ex una parte mari illam uniret contiguo ob navium receptaculum, et tam firmissimo munivit aedificio, 18. ut etiam honustae mercimoniis trieres a supererminentibus validissime tueantur. 19. Sed cur immoramur in exterioribus aedificiis, quae utique melius a conspicientibus cernuntur, quam eloquentia cuiuslibet sophistae fari? 20. Quandoquidem ita interius frequentissimis ecclesiis ac praeclaris, antiqua videlicet et vetustissima structura editis, 21. necnon et monasteriis virorum puellarumque farsa retinetur, ut horum continuis precibus nocturnis diurnisque adiuta invictrix consistat et tuta. 22. Nam et introrsus binas praesulum gestat sedes, ad instar duorum Testamentorum, quamquam una sit quae gubernat et regit reliquam, ut capite reguntur artus diversi. 23. Reperiuntur plane in ea templa, prisco structa aedificio, quoniam non solum a Constantino piissimo principe, 24. primo augustorum christianissimo, sed plures ante annos christiana inibi religio floruit. 25. Si quidem beatissimus Petrus Apostolorum princeps Aspren santissimum primum ibi ordinavit episcopum. 26. Nam et beati illo Agrippini ecclesia hactenus demonstratur, qui quintus a supradicto Aspren episcopus ordinatus est, 27. quique etiam patronus et defensor est ipsius civitatis. 28. Beatissimum quoque Ianuarium Christi martyrem postea Neapolites meruerunt habere tutorem. 29. Quibus annitentibus faventibusque, praefata urbs, Deo tuente, tuta permansit manebitque in aevum; 30. quoniam quasi duas firmissimas bases duoque candelabra splendentia gloriatur se habere supradictos patres eadem civitas, 31. duabus fulta alis, id est duorum sanctorum fisa precibus. 32. In qua laici simul cum clericis assidue

graece latineque communi prece psallunt Deo, debitumque persolvunt iugiter officium. 33. Quo etiam indigenae et inquilini, non circumeundo domos in peregrinorum habitu, stipem publice expetunt, 34. sed loco quo commorantur omnia necessaria quaeque desiderant animo abundantissime percipiunt, et iuxta praeceptum dominicum praedictae urbis accolae potius Lazarum quaeritant, 35. exhibentque largius quibus indigent quam inopes affluentum inquirant opes. 36. Idcirco a multis crebro expugnata gentibus, et prius a Vuandalis postremo a Longobardis indesinenter oppressa, 37. per annos ferme ducentos inviolata persistit, et invicta ab omnium hostium concussione, 38. quoniam civitas haec civitas misericordiae et pietatis est, hinc inde omni vallata bonitate. 39. Quae quia meruit tot talesque patronos habere Deum in exorando, merito huiuscemodi debuit protectione tutari, 40. ut et bonis exuberet operibus et a cunctis sistat adversariis illaesa. 41. Quid ergo de structuris diversis diversa conamur astruere, vel de priscorum in ea vita sanctorum ex praedicta prodeuntium urbe narrare temptamus, 42. quorum conversatio est in caelis? quandoquidem nostris nuper temporibus quidam vir, eiusdem provinciae praesul, in cunctis piis operibus ita carus extitit Deo, 43. ut eius non immerito iustorum actis vita aequiperetur beata. 44. Cuius mores tunc verius retexentur si a progenitoribus ipsius exordium sumatur.

#### *Capitolo IV*

1. Athanasius vero supra fatus praesul, accepto tanti ministerii apice, qualem se quantumque praestiterit in omni regimine ecclesiastico, 2. quamque perfectus in timore Domini et facilis in litterarum studiis extiterit, esset si nobis ferrea vox aut omnes artus nostri verterentur in linguas, non valueramus cotidianam conversationem illiusque spem semper fixam in Domino, saltem de plurimis pauca, retexere. 3. Quippe qui opere perfecit ea quae Apostolus monitis instruxit inquit: «Oportet episcopum irreprehensibilem esse», et paulo post: 4. «et testimonium habere bonum etiam ab his qui foris sunt». 5. Grammaticam prius in pueritia et post in pontificatus honore perfectissime didicit. 6. Divini vero dogmatis peritia ita instructus est, ut in Latio nulli foret secundus. 7. Ecclesiam namque quam tuendam suscepit, omnimodo interius exteriusve inopem repperit ob infestationem Bardicae gentis, 8. quae peccatis exigentibus propriis Neapolitibus vicinitate cohaesit. 9. Quo viriliter agonizante, tam in clericis officialibus ac divinorum libris dogmatum, quam et in cunctis extimis opibus adeo aucta est, ut nulli ecclesiae in Campania infima in aliquo cerneretur. 10. In Dei autem timore et oratione tam intentus et pervigil extitit, ut anachoritarum, nostris certe diebus, omnibus sit praeponendus. 11. Ciborum quoque abstinentia tam artissima usus est, ut ab omnibus miraretur. 12. Nam et carnem ab ore suo abstulit funditus, et tantum praecipuis festis aliquod parvum benedictionis de volatilibus accipiebat. 13. De vini autem potatione primo quidem abstinere se voluit, sed propter aegritudinem carnis non potuit, tamen Apostoli sententiam secutus est, qua Timotheum instruit dicens: 14. «Vino – inquit – modico utere propter stomachum et frequentes tuas infirmitates». 15. In pauperum quoque indigentibus dapsilis, in lectione assiduus, in oratione continuus, in officii ecclesiasticis promptus, in risu difficilis, in suspiriis et singultu cotidiano

deditus, 16. multiloquium vitans et taciturnitatem amplexans, in eruditione disertus, in fraterna collatione profluus, 17. animam suam odio habens in hoc mundo, ut in vitam aeternam custodiret eam. 18. Quippe inter ipsa cotidiana detrimenta corporis sui, quae ipse sibi sponte subministrabat, plumbum etiam non parvi ponderis diutina subiectione collo proprio suspensum gestiit; 19. subtus ad carnem absconse grossiori vestimento induebatur, non ex lino sed ex lana. 20. Lecti quoque sternia pretioso tecta stamine linquens, in vilissimo cilicio et psiatho terra prostratus, Iacob ad instar lapide supposito capiti, cum in oratione crebra lassesceret, membra quieti dabat. 21. Frequentius tamen per semet artus proprios tam graviter caedebat, ac si severo iudice iuberetur affligi, ut stimolato corpore saltem nulla temptatio spiritalis nequitiae subriperetur, 22. quatenus a mundi illecebris omnimodo immunis effectus, possit acceptissime immaculatum Deo cotidianumque libare sacrificium. 23. Quod omni die minime destitit, nisi forte membratenus adesset aegritudo, 24. et iuxta Apostolum prius semper pro propriis expiationibus sacrificium illibatum in arbitris Dei conspectu offerebat, deinde in publico pro sibi credito grege. 25. Quotiescumque enim per se hostias non immolabat divinas litanti ipse minister efficiebatur. 26. Ideoque et multis sacerdotibus plerisque abbatibus monasteriorum subsidia alimentorum et nonnulla ministrabat necessaria, ut pro se Deo sedula supplicarent interventione, 27. ut si in cogitatione actuque delinqueret cotidiano – « sine qua sorde – ut Iob docet, nemo natus de muliere alienus est » – eorum precibus ablueretur. 28. Hic itaque, zelo fretus divino, constituit sacerdotes hebdomadarios in ecclesia domini Salvatoris, quae Stephania vocatur, 29. qui in ea continuis diebus publicam missam celebrarent, sicut mos est Ecclesiae Romanae, in qua etiam ad eorum sumptus necessarios, rerum distribuit opes. 30. In ecclesiis quoque Beati Andreae Apostoli et Protomartyris Stephani custodem deligavit, ubi et res optulit ad luminariorum concinnationes et sumptus ipsius custodis. 31. Ecclesiae vero Sanctae Restitutae (quae a Constantino primo augustorum christianissimo, ut fertur, condita est) connectit utrosque 32. Iohannem Baptistam scilicet et praecursorem Domini atque Evangelistam; custodem cum officialibus clericis ordinavit, resque illic ad praesidium eorum largitus est. 33. Fecit etiam xenodochium ad peregrinorum susceptionem super gradus atrii ecclesiastici, ubi et nonnulla contulit praedia, 34. illoque exortante plures fidelium simili contulere devotione. 35. Insula Salvatoris vocabulo cognominata, quae a Neapoli vix duodecim abest stadiis, quamquam multis retro annis a monachis in cellis consistentibus in propria singuli voluntate incoleretur, 36. illuc frequenter properans, crebra exhortatione illos ammonens, unum super illis, vice pastoris, in coenobio degentibus abbatem constituit, 37. qui eos regulari sub distractione fovaret, ad quorum cotidianos sumptus Beatae ecclesiam Luciae martyris in perpetuum cessit habendam cum omnibus rebus suis. 38. In ecclesia namque Sanctissimi et Beatissimi martyris Ianuarii, extra saepius memoratae urbis moenia condita, quae magna a civibus nuncupatur, 39. ubi ante unus tantummodo sacerdos excubabat obsequium, ipse monasterium instituit sub abbatis dumtaxat tuitione, 40. illicque religiosae vitae virum singularem patrem ordinavit, qui cum collato sibi grege incunctanter Deo iuge laudis officium persolverent. 41. Istius etenim solli-



citudo circa ecclesias et monasteria, erga pupillorum viduarumque miserationes, quamquam circa redimendos captivos, quos tunc innumerabiles Sirigenorum exulabat efferitas insatiabilis, 42. quam frequens seu sollicita clemensque extiterit, ita multis est cognita, ut, si lingua fandi torpeat in eloquendo, ter procul dubio tonabit et aether. 43. Et quoniam beatitudinis fama nullo valeat circumdari antro, neque, ut Evangelii tuba resonat, lucerna sub modio occulatur, 44. sed candelabro supereminens constituitur, ut intransibilibus in templo Domini iubar exhibeat inoffensum, cuius opinionem comperiens reverendissimus vir Nicolaus universalis Ecclesiae pater, 45. apostolicis exhortationibus hunc ad synodum, quam contra Iohannem Ravennatis urbis episcopum congregaverat, singulariter evocavit, tertiumque in apostolica conventionem consedere fecit, 46. eique legendum tradidit cautiones quas praedictus archiepiscopus intexuerat, eo quod ceteris illo convenientibus in gratiae divinae collatione omnibus praestantior appareret. 47. Huius enim genitor, dum sibi e vicino languore excessum adesse cerneret ultimum, suos mox accersivit natos, 48. eumque quem consortem sibi ducatus fecerat cum reliquis e Mathathiae vice monuit, ut Deo subditi existerent et huic viro egregio in cunctis obtemperarent, dicens: « Huic estote subiecti quasi patri et domino, hunc tamquam caeleste consulite oraculum omni tempore ». 50. Cui tamen et ipse dux, ut patri similis et eius monitis obtemperans, in cunctis ei paruit omnibus diebus vitae suae, auxilio fretus superno commoda universa messuit.

*Opusculum de vita et miraculis sancti Severi episcopi*

Da: *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia, quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur cura et studio Bartholomaei Capasso cum ejusdem notis ac dissertationibus*, I, Napoli, 1881, p. 270-274.

*De vita et obitu Severi*

I. Domino inlustri et fratribus omnibus in Christo salutem.

Litteris nobilitatis vestre iterata voce sollicitor, ut vobis obitum vel vitam s. Severi sacerdotis et pontificis fideliter reseram. Facio quidem quod vos precipitis, sed timeo ne non tam efficaciter faciam, quod facere cupio. Tamen quia petere dignitati estis, fideliter et sine mendacio faciam. Novi etenim melius esse linguam silentio premere, quam ad peccatum anime falsa narrare, dicente scriptura: Os, quod mentitur, occidit animam. Et ideo venerationem vestram plurimum queso, ut imperitiae mee veniam dare dignemini, alioquin si vobis sermonis mei vilitas coeperit displicere, non michi, sed vobis, rectius imputetis, quia aquam purissimi fontis a cenoso rivulo postulatis, sed hec breviter dicta sint. Nunc autem veniamus ad ea, quae vobis, qui vitam vel obitum eius versibus illustrare disponitis, dicendi materiam subministrent. Explicit prologus.

II. Secretum regis celare bonum est, opera autem Dei revelare et confiteri honorificum est. Multa enim mirabilia et signa omnipotens Deus per servos suos cotidie ostendit, sicut scriptum est: Mirabilis Deus in sanctis tuis. Et ad apostolos promittens dicit: Qui credit in me, signa, quae ego

facio, et ille faciet. Rem novam et inauditam in his temporibus accidit nobis, Severum, Neapolitane sedis episcopum, sicut et antiquos olim sanctos, operari mirabilia, que per illum ostendere Dominus dignatus est. Nam quodam die iuxta morem homo quidam valneo lavandus ingressus est. Post ablutus aqua, cum recederet, custos balnei oblum ab eo pro balneatico petiit, quod unusquisque pro pretio dare consueverat. Sed ille oblitus oblum adducere, minime licuit ei solvere debitum balnei. Coepit autem eum rogare, dicens cum summa alacritate: Obsecro te, o carissime amice et compater, sustine me paulisper donec revertar domum, et oblum, quod dare balneaticum debeo, festinanter dirigo tibi. Cui ille. Vade in pace, et ne cures talia, tantummodo oblum, quod michi dare debes, ne moras facias dirigendo. Mox ut domum suam ingressus est, oblitus et dirigere oblum quod debeat valneario.

III. Factum est autem ut non post multo tempore homo ille moreretur. Cum autem audisset valneator, quia defunctus esset debitor suus et oblum ei minime direxisset, surgens exinde interpellavit Ducem terre eius super uxorem eius, quod vir eius dare debuisset solidos aureos centum. Tunc illa detestando et iurando coepit dicere: Non faciat Deus, ut vir meus tibi solidos dare debuisset. Cui Dux terre tale dedit iudicium, ut aut debitum redderet ipsa mulier, aut ipse creditor haberet eam una cum filiis suis in suo servitio. Quare illa moesta consurgens soluto crine et scissa veste a capite usque ad vestigia sua, lacrymis simul cum voce ad Dei famulum Severum episcopum pervenit. Provoluta pedibus eius, deprecare eum coepit dicens: O Pastor sanctus, o qui apostolorum viam tenes, succurre michi misere vidue; quia inimicus homo cum fallacia sua oppressit me una cum filiis meis, in ius suum me habere, et dicit michi quod vir meus dare ei debuisset aureos centum solidos, quod vir meus dare ei minime debuit. Esto michi adiutor, o sanctissime pontifex Severe, et sicut sanctissimus Danihel propheta liberavit Susannam de falso crimine, ita et tu me libera, o sanctissime pastor, quia iniuste damnata sum a falso inimico meo. Cui beatissimus Christi confessor et episcopus Severus ait: Vivit Dominus, quia non habeo solidos, nec quicquam rei, unde te eripere potero: sed sustine me in crastinum paulisper; facturus est Dominus mirabilia sua.

IV. Erat autem cripta extra portam civitatis, ubi ipse Christi Dei confessor Severus et pontifex sibi sarcophagum sepulture future paraverat. Et ipsa mulier ibidem virum suum humatum habebat. Quam vir Domini videns tanta amaritudinis esse mulierem, commotus viscera, que semper misericordie erat indutus, mox autem novam consuetudinem sue civitatis demonstravit. Dedit tintinnabulum clerico suo, ut circumiret civitatem inclitam, et ad sonum tintinnabuli cursim omnes catervatim ad episcopii ecclesiam Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi conveniret, ut miraculum, quod facturus erat Dominus per pontificem suum Severum, cunctis ostenderet. Cum autem essent omnes valde diluculo acglovati simul in unum viri ac mulieres, abstulerunt secum crucem Salvatoris Domini nostri Iesu Christi, et cum letania et psalmodie cantu ab episcopii ecclesia usque extra portam civitatis ad memoratam cryptam pervenerunt, unde superius mentionem fecimus. O quantas lacrymas ibi fundentes clementiam Dei deprecantes monachi et sacerdotes, clerici et laici, mulieres et infantes, vidue et orphanani, ut exaudiret Dominus gemitum eorum. Mulier

vero illa, que in amaritudinis erat animi constituta, non relinquebat pontificem, sed propriis eum vestigiis consequens, et vocem emittebat suam ad coelum, ut de tanto crimine eam Deus liberare dignaretur.

V. Tunc beatissimus Christi confessor Severus cum videret plebem suam in magno fletu et moestitia, et voces emittentes ad coelum et iniunctam vidue una cum ipsis tantas lacrymas funderet, motus est ipse in lacrymis, et in fletu magno conversus ad Dominum sic exorsus ait: Domine Iesu Christe filii Dei vivi, qui vocem tuam quatruiduanum Lazarum suscitasti, tu resuscita mortuum istum, ut dicat nobis de debito, quo iste homo querit hanc mulierem suam, si verum sit, an non. Et statim iussit aperire sepulchrum. Cumque iam obtutibus omnes cernerent cadaver, quod iam multo tempore iacebat exanime; tunc beatissimus Christi confessor et episcopus Severus sic exorsus ait: In nomine Domini Iesu Christi filii Dei vivi, surge, et sede in tumulo tuo, et dic nobis si debuisti dare solidos homini, unde uxorem tuam afflictam tenet una cum filiis tuis. O admirabilis clementia Dei, qui nec pontificem suum Dominus in minimo contristare voluit! Qui statim ad vocem vicinam, quasi ex somno surrexit, et coepit loqui dicens: Per Iesum Christum Dominum nostrum, in cuius conspectu adstans et exorans die ac nocte, non debeo solidos dare, nec quidquam aliquid, nisi tantummodo unum obum pro ipso balneo, ubi me lavabit. Tunc manifestavit ille iniquissimus homo, quod non deberet dare ei plus, nisi tantummodo ipsum obum. Tunc exurgentes omnes in eum voluerunt eum lapides obruere: sed beatissimus Christi confessor Severus prohibuit ne talia fierent, dicens: Non licet nobis malum pro malo reddere, sed perhibentes, bona. Memores estote, fratres carissimi, quanta et qualia passus est Dominus noster Iesus Christus pro nobis. Tunc beatissimus Christi confessor conversus ad defunctum, sic ait: O homo vis vivere adhuc in isto presenti seculo aut deprecor Deum omnipotentem pro te, ut faciat te inter sanctos suos aeterna gaudia frui sempiterna?. Cui ille respondit: Si tibi placet, o sanctissime pastor et pontifex, inter sanctos consors me esse gaudia concede. Cui Pontifex ait: Requiesce in pace securus; nam et ego rogabo Dominum meum Iesum Christum, ut quicquid postulas merear adipisci.

VI. Sedit s. Severus annos quadraginta sex, menses duos, dies undecim. Hic fecit basilicas quattuor. Nam corpus beati Ianuarii sacerdotis et martyris ipse condidit manibus suis in ecclesia foris porta huius civitatis miliario uno, in qua nunc requiescit usque in praesentem diem, et ipsae basilicae, unde superius mentionem fecimus, unam foris urbem iuxta S. Fortunatum nomini sui consecravit, et aliam in civitate mirifice operationis, in cuius absidam depexit ex musivo Salvatorem cum duodecim apostolos, habentes subtus quattuor prophetas, distinctos pretiosis marmorum metallis. Esaias cum olive coronam nativitatem Christi et perpetue virginitatis Dei genetricis Mariae designare voluit, dicendo: Fiat pax. Hieremias per uvarum offeritionem virtutem Christi et gloriam passionis et resurrectionis prefiguratur, cum dicitur: In virtute tua. Danihel spicas gerens, Domini annuntiatur secundum adventum, in quo omnes boni et mali colliguntur ad iudicium, propterea dictum est: Et abundantia. Ezechiel preferens manibus rosas et liliis, fidelibus regnum caelorum denuntians, unde scriptum est: In turribus tuis. Etenim in rosis sanguis martyrum figuratur, in liliis perseverantia confessionis exprimitur. Prius

ipse foris urbem iacuit in ecclesia sui nominis consecrata, nunc vero requiescit in ea ipsa ecclesia Neapoli constituta, quem alii Severianam, alii propter oratorium ibi factum Sanctum Georgium vocant. Et fecit duo monasteria Sancti Martini et Sancti Potiti martyris. Fuit autem temporibus Silvestri pape et Constantini augusti, et perduravit usque ad Damasum papa, transiliens apostolicos hos, Marcum, Iulium, Liberium et Felicem. Sylvester papa constituit, ut crisma ab episcopo conficeretur et privilegium episcopi ut baptizatum confirmet propter hereticam suasionem. Et hoc constituit ut baptizatum presbiter crisma levatum de aqua propter occasionem transitus mortis. Beatus Sylvester constituit, ut diacones in ecclesia dalmaticas uterentur et pallia lynostina leva eorum tegetetur; hic constituit ut sacrificium altaris non in sericum nec in pannum tinctum celebrari, nisi tantum in lineum terrenum procreatum, sicut corpus Domini nostri Iesu Christi in sindonem lineam mundam sepultum.

Sedit sancti Silvestri tempore beatus Severus annos duodecim e supervixit annos viginti quattuor. Post Sylvestrum papam sedit Marcus papa annos duos, menses octo, dies viginti, et post eum Iulius papa sedit annos quindecim, menses duo, dies sex. Fuit autem temporibus Constantini fratris sui et Constantini filius eius ... imperatoribus. Et depositus est beatus Severus tertio kal. Maias. Qui Constans Arrianus effectus catholicos toto orbe persequitur. Cuius etiam fabore fretus Arrius Constantinopolim pergit adversus ecclesiam Domini dimicaturus iterum. Divertens per forum Constantini ad necessarias causas, viscera quoque repente simul cum vita effusa sunt. Liberius papa sedit annos sex, menses sex, dies quattuor. Fuit autem temporibus Constantini filius Constantini usque ad Constantium. Hic exilio deputatur. Athanasius Alexandriae episcopus, cum Constantio queretur ad poenam honorifice susceptus est. Donatus artis grammaticae scriptor ac praeceptor Hieronimi Rome insignis haberetur. Beatus Antonius monachus centesimo sexto aetatis anno in heremo moritur. Ossa Andreae apostoli et Lucae evangelistae Constantinopolim transferentur. Hilarius pictaviensis epi., qui pulsus ab arrianis in Frigia, fuerat Gallia sedi. Sed quia haec ordine breviter per excessum diximus ad edpositionem ordinem de obitu beati Severi redeamus.

VII. Igitur s. Severus, cum ante triduum quam de hoc mundo ad coeleste habitaculum vocaretur, cumque iam de salute eius ab omnibus medicis desperaretur, et sciens se iam profecturum ad Dominum, convocari iussit cuncto clero suo, et iubet sibi ante lectum suum sacra mysteria exhiberi. Scilicet una cum sanctis clericis oblato sacrificio Deo, animam suam Domino commendaret: simul etiam, et eos, quos pro disciplina ecclesiastica ex communione sacri mysterii extorres esse preceperat, ad pacem pristinam revocaret. Et cum hec omnia cum sanctis clericis leto atque perfecto ordine celebrasset, subito clara voce interrogare coepit, ubi essent fratres sui. Tunc unus ex circumstantibus, Ursus diaconus nepos eius, qui post eius transitum ipse episcopus ordinatus est, cum hec audisset, cogitans, quod fratres suos, idest diaconos quereret, ait illi: Ecce hic sunt fratres tui. Cui ille respondit, dicens: Scio, fili, scio quia hic fratres mei; sed ego nunc fratres meos, Ianuarium atque Agrippinum dico, qui mecum sunt loquuti, et continuo ad me venturos se esse dixerunt. Et his dictis, extensis ad coelum manibus, hunc psalmum Domino decantavit, dicens: Levavi oculos meos

ad montes, modo unde veniet auxilium mihi, auxilium meum a Domino, qui fecit coelum et terram. Deinde collecta oratione, siluit. Inter hec autem, cum iam nox diei successisset, usque ad mediam noctem, corpusculum eius, quieti concessit, donec rediente dolore, qui lateri eius nimius inerat.

VIII. Facta autem die, presbyteris et diaconibus, atque omnibus clericis, exemplo dominico, pacem hereditariam predicavit. Transactis autem his, tacitus usque ad vesperam perdurans, deinde quasi de gravi somno excitatus, lucernarie devotionis tempus agnoscens, extensis in coelum manibus, lenta licet voce oravit ad Dominum, dicens: Ad te levavi oculos meos, qui habitas in coelo. Paravi lucernam Christo meo. Domino decantavit. Tunc deinde facto aliquandiu silentio, circa horam quartam noctis, omnibus qui aderant sollicitè vigilantibus, subito tam ingens cubiculo eius terremotus concussus est, ut hi, qui lectulo eius adsistebant, exterriti atque turbati ad orationem se Domino cuncti iactarent.

Nihil tamen scientibus his, qui pro foribus consistebant, neque enim publicus ille, sed privatus in cubiculo eius fuerat terremotus. Inter hec, cum unusquisque tali timore exterritus pro peccatis suis Dominum deprecaretur, ille angelicis suscipiendus manibus debitum Deo spiritum exalavit. Ipso adiuvente, qui cum Deo patre et Spiritu sancto vivit et regnat Deus per omnia secula seculorum. Amen.

*Historiola translationis reliquiarum sanctorum Eutycetis et Acutii*

Da: *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia, quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur cura et studio Bartholomaei Capasso cum ejusdem notis ac dissertationibus*, I, Napoli, 1881, p. 279-282.

..... Haud paucissimis dilatis post mortem martyrum annis, Constantinus Caballinus suam cupiens exercere tyrannidem, Romanae urbis indigenis crudeliter imperaturus advenit. Cuius rei gratia vitae pariter et regno renuntians, se viventem tartareas poenas pati eiulando clamavit. Eodemque tempore dominus Stephanus iunior Romanae cathedrae residens, offensam Desiderii Longobardorum regis veritus, Carolum piissimum imperator adiit. Stephanus vero Neapolitanae sedis antistes inter cetera ecclesiae suae collata ornamenta, non parvo labore studuit praefatorum sanctorum martyrum Euthycetis et Acutii transferre venerabilia corpora. Et, ut urbs, quae pro innumeris annorum curriculis mentionem temporalis amiserat suae novitatis nitens moenibus aedificiorum ac sanctorum corporum reliquiis insignis, horum etiam laetaretur adiuvari praesidiis. Haec quoque sanctorum corpuscula favorabili admodum laude prosequantium civium ac mirifica pompa iubilantium clericorum, alterius ablato vertice, in Stephaniae delata gratanter asylum, integri marmoris bifidum intromittuntur sarcophagum, quod penitus imae telluris solo defosso subterranea domus, dolatis artificum manu lapidibus, levi pro merito recepit vestigio.

Cuius claustrum prominens pulchritudine decenti fastigium, columnis ambitum purpureis et sculpturarum vario schemate figurarum insignitum, argenteum baiulat, quod vulgo ciborium dicitur, nitens pyraterium: sub cuius umbraculo altare similiter statuitur, argenteis undique redimitum tabulis, quod mundi Salvatoris gratia et vocabulo simul dedicatum, multorum corporali solamine sanctorum se gaudet esse refertum. Penes autem psallentium Deo agminum sedem, quibusdam lapideis coelestis lector scandens, argenteo per gyrum eiusdem antistitis studio ambiri se cernit analogio. Et ut sanctorum corpusculis satis deferret, aedes eadem ignea flamma combusta praefati praesulis est reparata industria.

Sed haec supremae magnificentiae munera, quae perennis dignitatis excerpta reverentia, sic sanctorum militum labores ac dona praesentibus fascibus repensant, quae dignis laudibus lingua praedicet? Merito enim pro humanis obsequiis spiritibus angelicis eos, si fas est, dixerim praecellentes, quibus subtilitate vigentis naturae procul dubio sunt inferiores. Denique dum fere ubique terrarum stupendis extolluntur laudis praconiis, dum alte iugibus potiuntur gaudiis angelorum autem dulcis solemnitatis solum modo viget in coelis, sanctorum omnium profecto minores sunt meritis.

Pro studiis quorum munuscula dantur honorum.

Moribus ardenti, fideique calore calenti

Supplicibus donis his iungi posce patronis,

Terrea qui spernis et coelica pectore cernis;

Dic istis sanctis, dic, flagita voce precantis;

Pro meritis dignis ignoscite quaeso malignis;

Et veniam detis mihi quem peccare videtis,

Ut merear sisti vobiscum vernula Christi;

Perfruar ut coeli modulamine, mente fideli;

In terra natus, sed aetera flamine laetus;

Laudis habebō sonum, vitale recepero donum

Nullus ubi fletus, sed laetus ad omnia coetus.

Nec reor immerito tantum thesaurum Puteolanos accolae perdidisse, et nobilium aedium structuris labefactis, urbem pene vacuum profugis colonis permansisse: ablatumque ab ea famulorum Dei eximium corpolariter patrociniū praefatam Neapolim sibi vendicasse. Quoniam quidem, quos perversae non poenitet actionis, ultio quandoque afficit temporalis; et digne poenitentibus aderit etiam praemium mundanae felicitatis, quod promerentibus sanctorum oculis Neapolites adeptus est civis, ut eorum almificis gaudeat patrociniis, quorum pretiosissimus inibi tegitur cinis.

Hoc quaedam eximiae nobilitatis experta est mulier, Eruscun nomine, cum nimia capitis et stomachi laboraret aegritudine, quae non frustra, velut multi adstruunt, Erusum est nuncupata parentibus; crisis si quidem dorica locutione aurum dicitur, et quoniam contemplationi supernae claritatis fervore inhiabat piae devotionis, Aurea meruit nuncupari ex ipsius officio actionis. Quam cum intolerabilis capitis dolor, fumo undique crebri latera ambiente, incessanter afficiendo requiescere nec ad modicum sineret, igneo tandem calore dissolutus humor, vomitus execrabiles et pene letiferos generavit. Taliter itaque viribus fere omnibus destituta nec non semiviva, nihil amplius, quam de morte, tristibus medi-

cis, cogitans, patrem spiritualem ad se adcersiri deprecans, ei, qualis et quantus esset languor, seriatim indicat. Qui solito more salubria administrans coelestium pigmentorum medicamina: Eia, inquit, de sanctorum martyrum Euticetis et Acutii corporibus a me tibi exhibitis suscipe devote particulas, quas reverenter reconde, nec non et orationibus et vigiliis insistas, missarumque peractis solemnibus capiti imponas; et ab eis tui languoris procul dubio desideratam nimis accipiens medelam. Cuius exhortationibus credula mulier adimplere, quae iusserat, nihil distulit, ac per hoc exemplo, quanta foret sanctorum virtus, recepta sanitate, didicit. Unde nos supplices huiusmodi petamus pura mentis intentiones patronos, ut nos liberent ab omni hostili incursione, quorum meritis praedicta mulier salva facta est a propria aegritudine, opitulante Iesu Christo nostro Salvatore, qui cum Patre et Spiritu sancto vivit, et regnat in saecula et saeculorum. Amen.

*Vita sancti Aspreni auctore Alberico*

Da: A. Lentini, *Alberico di Montecassino nel quadro della Riforma Gregoriana*, in *Studi Gregoriani*, IV, 1952, p. 55-109, in part. p. 102-109.

*Incipit vita et obitus eius*

20. De primo Neapolitanae civitatis antistite locuturi, dilectissimi fratres, unde exordium congruentius, unde aptius, unde commodius nostrae sumemus orationis principium, quam ab eo qui de se ipso in evangelio voce veridica protestatur: Ego, inquiens, principium qui et loquor vobis?

21. A principio igitur de principio, Domino videlicet Iesu Christo, qui sicut Deus de Deo, lumen de lumine, ita quoque principium de principio fides arguit astruitque catholica, narrationis huius optimum potissimumque fore duxi exordiri principum, ut ab eo pontificis nostri historia sortiatur sumatque exordium, qui, quod non habuit, sumpsit exordium; et in ea petra fundamentum firmitatis stabiliat stuenda ad memoriam famamque praesulis turris narrationis, in quo stabilivit ac fixit praesul fidei solidissimae fundamentum, et totius machinam validissimam actionis.

22. Verbum igitur, dilectissimi, quod in principio erat, et apud Deum erat, et Deus erat, sicut sanctam fidem vestram nullatenus ambigere credo, caro factum est, et habitavit in nobis, visaque est gloria eius, gloria quasi unigeniti a Patre, plenus gratia et veritate, 23. tantaque erga generis nostri naturam amoris intimi flagravit dilectione, ut eam sui admirabilis arcanique mysterii sacramento indueret, eamque sibi, non se illa, non illam se confundendo, sed in eandem se illi illamque sibi personam uniendo coniungeret, essetque unus idemque Hemmanuhel et Altissimi filius et virgunculae pignus, haberetque masculi ignaram matrem, et feminae nescium patrem; 24. eumque virginalis uteri claustrum metis coercitum minimis ac brevissimis angeret, quem orbis undique circumfusi ampla immensitas et immensa nimisque spatiosa amplitudo non caperet; 25. isque quo fonte vivo superni caelestesque spiritus epotantur, stillantis

lactis guttas tenues biberet; cibus angelos reficiens esuriret; summum aeternumque gaudium summi aeternique Parentis ore infantili vagiret; Verbum Altissimi balbuttiret; Sapientia Parenti Deo coaeterna sapientia et aetate proficeret; Virtus Dei ex itinere fatigium lassationemque susciperet et quae ad fatigium non pertigerat librando aera, fundendo maria, tendendo caelos, fundando terras, fatigaretur (proh miraculum ingens) ambulando per terram; 26. essetque unus et idem, licet non ex uno et ex eodem, qui a quamplurimis visus, videretur a nemine; pateretur non patiens; moreretur non moriens; angustiis correpti brevissimisque oclusus tumuli, non clauderetur circumquaque diffusi in immensum producta et spatiosa latitudine mundi.

27. Peractis igitur, pro quibus venerat peragendis, humanae salvationis ac reformationis arcanis mysteriis, qui, iuxta illud daviticae vaticinationis oraculum, a summo fuerat egressus caeli, ad summum est regressus caeli. 28. Ne vero adoptati fratres, amici unanimes, clienti fidei, selecti discipuli super magistralis corporis subtractione prolixioris tristitiae exuberantiori absorberentur maerore, eam, quam eis dignatione spontanea et magistralis immo paterni affectus benivolentia fecerat, haudquamquam oblitus promissionem, ab ascensu mirabili et stupendo die decima hora tertia percurrente, a paternae sedis solium alium eis paraclitum, alium delegat consolatorem. 29. Cuius viribus roborati, fulti dextera, freti potentia, duodenaria distributione orbem sibi dispertuntur quadrifidum. 30. Petiit igitur Ioannes Asiam, Andreas Achaïam, regionem aliam alius, atque alius aliam.

31. Simon autem, Ioannis filius, cui a praeceptore nomen inditum est, post fundatam sanctae, verae divinaeque religionis Ecclesiam Antiochiaë, summum orbis apicem, Romam scilicet, petens, fines maturius visere properat Europae. 32. Dum igitur ad orbis apicem apex Ecclesiae, dum ad urbium primam apostolorum primus tendit ire, dispositionis divinae nutu urbis propter Neapolitanae moenia eum contigit pertransire. 33. Ubi anhela longi prolixique lassus atque defatigatus confectione itineris, dum se in loco, cui ad Aream incolae fecere nomen, exhibet residentem, ecce, dispositore Deo, quamdam haud procul mulierculam marcentis iam senii vetustate effetam transitum conspicit facientem.

34. Advocat igitur mulierculam Petrus, quaerit advocatae vocabulum. 35. Sciscitatur praeterea, pro more adventantium, de civitatis statu, de civium habitu, de forma morum, de qualitatibus animorum; 36. quae eis iura, quae leges, quae legum caerimoniae, quae in Deitatis cultura devotio, quae in pietate religio, quis fervoris zelus, quis fortitudinis metus, quae disciplinarum scholae, quae exercitia, quam maiestativi praelati, quam obsecundantes subditi; 37. si mens eadem, si non voluntas diversa, si par idemque consensus plebis et optimatum, si viribus magis an mage consilio an aequè illis istoque confiderent; 38. utrum ad extremum traditionum paternarum et vetustatis inolitae rigidi essent et ineventibiles defensores, an alicuius novae sectae, si eam ratio inconvincibilis roboraret, proni fierent et mollebiles susceptores.

39. Prebetur super his et super huiuscemodi percontatis a muliere conveniens conducibilisque responsio. 40. Quid pluribus? Per verborum divortia ad Verbum Patris, quod Chrystus est, digressionem congrua Petrus



transitum facit; et unde, quo delegante maturet ad urbem, quid ferat comodi universis, quam nova, quam invisita, quam inaudita, quam salubria, quam felicia, quam postremo caelestia et divina temporibus tunc modernis emergerint seriatim adaperit: 41. qualiter homo in ipsis creationis suae primordiis oboedentiam creatori denegans suo, a recto callis tramite arbitrii liberi voluntate spontanea deviarit; 42. qualiter per devia indevia, per mala in peiora, per peiora in pessima obcaecatis aciei interioris luminibus ad id usque temporis ne momenti quidem intermisso atomo aberrarit; 43. qualiter ad hos erroris humani laqueos exolvendos rerum parens omnium Deus sapientiam propriam humanandam in feminam caelitus destinavit; 44. quibus mirificentis, quibus signis, quibus operum postremo prodigiis, se eadem Parentis omnium Virtus et Sapientia declaravit; 45. quod denique eum Sapientia eadem inter duodecim, quos suos lateri ascivit clientulos, dignatione mirae benivolentiae in familiarissimum sibi et in duodeni coetus primum apicem et summum principem adoptavit; 46. quod ad extremum, largae munificentiae munificaeque largitatis per gratiam, ad illius nominis invocationem se ipsum quoque reddiderit patrandorum compotem valentemque signorum.

47. Ad quod dictum cum pervenisset Petrus, cum videlicet patrandis peragendisque signis sibi commemoraret inesse efficaciam, vetula haudquaquam passa eum ulterius protendere gressum verbi, rupit ipsa vincla silentii, et ait: In hoc uno cetera veritatis progressa ducatu tenebo certam, credam indubia, si eius, quem tantis effers praeconiis, nomine invocato, doloribus solutis in nihilum mihi capitis plene fuerit sospitas restituta. 48. Tunc nil moratus Petrus: In nomine, inquit, paterni Verbi, quod ardua caelorum tetendit, quodque diffudit aera, quod terram stravit, quodque produxit maria, quod denique in naturam nostram, quam ad suae similitudinis speciem imaginemque plasmarat, tantae tamque incomparabilis flagravat dilectionis amore, ut eam sibi copularet, connectens in eiusdem unitatem personae; in huius, inquam, nomine imperiali, tibi qui hanc crucias vetulam, morbe pestifer, praeceptione edico: effuge, evanesce, dissolvere et evacuare in nihilum. 49. Et id ita, ut ne perexiguum quidem ac minimum te muliebri capiti insedissee reliquum indicet signetque vestigium; illius dans honorem et nomini et numini, cui est cum Patre et vivifico Flamine, par virtus, aequus honor, gloria concors, maiestas eadem per omnia saecula saeculorum.

50. Cumque chrysticolae qui ab Antiochenis finibus ad id usque locorum eius fuerant prosecuti vestigia, sollemne illud ac celebre Christiani coetus Amen insonuissent, ecce protinus sospitas ab arce poli volatu perniciori demissa, muliebris verticis ingressa penetrabile, languoris pestem omnem erili iussione eliminavit, et in eodem sibi quietis thronum soliumque pausationis amoenitate iugi et perpeti iocunditate locavit.

51. Quid tum? Numquid latere poterat mulierem quod agebatur erga verticem muliebrem? 52. Morbi diffugio et sospitatis accessu penso, miratur tam repente sese tamque subito innovatam, seque in temporis atomo et in palpebre motu alteram ex altera factam. 53. Dubitaret propemodum an ipsa esset quae in momento absolutae perfectaeque restituta saluti, morbi immitis manum rigidam persensisset. 54. Sed quid diutius? Credit mulier, et regenerantis liquore rore perfunditur salutari, et in infantulam rudem,

lactentem ac parvulam antiqua dierum et annorum inveterata plurimorum renascitur; atque in candescentes oloris plumas cornix nigerrima dealbatur. 55. Gaudet se carnali origine noctis filia ad filiationem diei divina adoptione et spirituali commutatione transisse. 56. Gaudet sese sus olida, demissis originalibus saetis, commutatione felici ovinae pellis vellere induisse.

57. Verum ut est amicantium moris amicorum passionibus compati eisque, si temporis facultas suppeditet, consulere et occurrere, dicit mulier Petro amicissimum sibi quendam Aspren nomine violenti languoris fero ungue atrocissime perfodi, hominem benignum, pium, modestum, sobrium et, si in gentilitate esse vel dici religio quomodolibet valeat, religiosum; praeter fidem postremo, omnium fere quas praedicabat Petrus virtutum excomentibus ornamentis decorum. 58. Qui si in se redditae sanitatis posset experiri miraculum, fidem profecto quam Petrus edoceret admitteret, quique idoneus satis assertor, defensor robustus, fortis et invictus roborator et expugnator existeret: 59. homo utpote cuius lingua in eloquentiae fluentia instar venae impatienter ebullentis efflueret, cuiusque mens in disciplinarum liberalium campos lata sese spatiositate et amplitudine spatiosa diffunderet.

60. Tum Petrus: Si eius, inquit, de quo loqueris, filia, te amici detinet compassio aliqua, si adhibende medele, si salutis ei, si restituende sanitatis es avida, praeceptioni Simonis obsecundas languentem adi propere, ad eumque perveniens manu prehensum dextera in haec verba alloquere:

61. Petrus Iesu Chrysti in Iudaea crucifixi discipulus tibi in eiusdem nominis delegat potentia, quatinus aegritudine vanescente ad sanitatem pristinam continuo reformatus plenissime, lectum ocius deseras; eumque quo ipse locum recursum mei, accursum tui certus et indubius opperitur, pernecitate volucris celeritate maturata advenias.

62. Dixerat Simon Petrus, obaudit mulier; arripit iter impigra, anhe-la conficit, perficit velocissima, adest languenti, loquitur quae audierat.

63. Ad quae umquam patranda miracula succumbet fides? Verba erunt Deitatis invalida? 64. Vix imperata Simonis mulier consummarat, cum ecce subito sanitatis adventum morbus atrox persentiens, ministras furias conquiescere iussit, et eadem per alteram ingressa ianuam, ipse per alteram egressus, clandestino metu in volucrem transformatus aufugit.

65. Quid tantis? Surgit homo confestim, oblitus tunicam, solum pallium induit, et calceorum loco alas pedibus indidit. 66. Currebant ergo duo simul, sed quem videndi numquam visum suae sospitatis auctorem ardor vehementior inurebat, et in usque intima medullarum penetrans stimulus compugebat, magis currebat, et aniles articulos, ipsi vim moliens inferre naturae, in cursum adhortando cogeat.

67. Ad Simonem tandem venit, superficiem humi totius corporis protensa quantitate metitur; Petri vestigiis apprehensis, osculum tenaciorum impressione infigitur. 68. Quid deinceps? Aperit os suum Petrus, audit Aspren omnia, capit omnia, credit omnia, facit omnia, cathecizatur, baptizatur, atque in brevis christianae religionis doctrinam omnem, unguem ad extimum, informatur.

69. Aspren igitur et actio et opinio et crescere et augeri in dies; de virtutibus sedulo progredi ad virtutes, de bonis ad potiora, de potioribus diatim consensum facere ad potissima. 70. Corruptiori denique tempore

quam cuiusquam possit esse credibile, honestate morum et universitate redditur consummatus virtutum. 71. Coepitque per haec magistri compraedicator atque cooperatores existere. 72. Coepit de visceribus draconis lividi praedicatione plures indesinenti in Christi Ecclesiaeque corpus visceraeque traicere. 73. Coepit ad inclamationem nominis Salvatoris signa facere, ostentare prodigia, caecis restituere lumen, mancis manus, claudis consolidare vestigia, sanare languida, fracta redintegrare, confortare debilia. 74. Per haec et per id genus reliqua, coepit Aspren Chrysti, Petri, Ecclesiae universe, postremo plenam sibi uberemque impendio gratiam vindicare.

75. Conquisita Neapoli Christo Domino populi haud exigua multitudine, Romana Petrus moenia decernit invisere, ibidemque, et inconvincibili ratione verborum et prodigiosis mirificentis operum, Christi Domini nomen, gloriam, potentiam declarare. 76. Flagitanti tunc id ipsum magnopere, et obnixè et instantissime deposcenti, Neapolitanae Ecclesiae Aspren Petrus dedicat consacratque in praesulem.

77. Ad pontificii Aspren sanctus pervectus apicem, coepit tanto insudantius doctrinae verbo invigilare, tanto imminentius et instantius praedicationi insistere, quanto sese meminerat ad id specialiter exercendum officium praesulatus cathedram conscendisse; atque usque ad eam qua mortem obiit aegritudine, Dei verbum, iuxta illud apostolicum: oportune importune, constantissime et instantissime, indeficiens atque infatigabilis praedicavit. 78. Obit autem senex et plenus dierum, tertio nonas augustas. 79. De cetero quantum qualemque se in praesulatus pontificio exhibuerit, quantumque in Pontificis pontificum omnium oculis nostri pontificis conversatio sacrosanta placuerit, etsi ora omnium sint elingua, etsi linguae omnium conticescant, signa quae in nostris quoque temporibus per eum operari dignatur Divinitas, die lucidius, luce liquidius manifestant.

80. In hac Neapolitana urbe vir quidam religiosus et Deum timens fuerat, et huic coniux religiosa et ipsa iusta et timorata nupserat; erantque, ut in evangelio dicitur, iusti ambo ante Deum, procedentes in mandatis et iustificationibus Domini sine querela. 81. Et non erat eis filius sive filia, cum eis substantia non mediocris et familia afforet non exigua. 82. Flagitabant sancti praesulis merita prece assidua, pulsabant eius aures voce continua, terebant sedulis gressibus eiusdem basilicae dicata limina, rogitantes, importune, instanter, constanter, ut eis eius meritis filius concederetur vel filia. 83. Quid diutius? Penetrant sancta eorum vota, penetrant lacrimae, preces penetrant caelum, et per Aspren porriguntur ad Deum. 84. Demum, si magnis licet componere, alteri Zachariae, Elisabeth alteri, alter Iohannes nascitur, et virtutum luce varia et moribus honestissimis decoratur. 85. Non obliti praememorati iugales ea quae sancto patre Aspren intercedente adepti caelitus fuerant beneficia, pro gratiarum redditione ad antistitem decus aulam decentissime construunt, sicut usque in hodiernam diem est cernere in ea quae dicitur Stephaniae basilica.

86. Quidam erat in hac ipsa urbe capitis dolore vehementi correptus, qui nimietate grassantis morbi et impatientia aegritudinis infestantis, neque ipse seu noctes seu dies ulla tranquillitatis quiete potiebatur, neque eos ea potiri, qui suis inhaerebant obsequiis et qui prae lectulo consiste-

bant languentis, patiebatur; angustiabatur, torquebatur, vociferabatur; nunc supinus nunc propus cubabat, nunc in laevum nunc in latus dextrumolvebatur. 87. Tandem afflatus caelitus Aspren magni meritorum et gratiae recordatur, eumque suffragatum iri misero, indesinenter sancti nominis iterata saepius invocatione precatur. 88. Aspren igitur esse aegrotantis in corde, Aspren in ore, Aspren vocabulum in clamore, Aspren in mediocri, Aspren denique in silenti voce. 89. Sed numquid potuit misericors misero, crebra suppliciorum iteratione exposcenti misericordiam, defore? 90. Numquid et urbis et urbi pater filiorum cuiquam valuit sese instantius inclamanti deesse? 91. Adit ocius thronum gloriae, rogat quaslibet sitienti misero stillari guttulas fontem misericordiae. 92. Acclinat Christus Dominus aurem ad Aspren sui vocem; necdum Aspren consummarat exorsa, cum ecce Dominus, sospitate accita, imperat ut evolet, et de eius pro quo Aspren rogaturus accesserat vertice, omnem languoris pestem, omnes saevientis aegritudinis furias procul effiget. 93. Obtemperat sospitas imperanti, induit pennas, evolat, adest, aegritudinem effugat. 94. Praesulis igitur basilicam homo e vestigio adiit, atque in ea Dominatori in praesule, et praesuli in Dominatore victimam gratiarum libavit.

95. Item quidam, Sergius nomine, dolorem ilio per prolixo temporis emensa curricula mirabiliter est mirabiliterque perpessus; qui die quadam ad almifici Aspren limina orationi insistens, domum est, restituta protinus plenissima sospitate, regressus.

96. Alius quidam, Sergius nomine, caphatina in hac eadem urbe eas haemorrhoidum patiebatur angustias, quas difficillimum quidem sit dicere, ceterum dictas sit difficilius credulitati asciscere; coepit ad plura et pluriora se vertere, coepit epithimata, cataplasmata et id genus alia ad eas corporis partes, in quibus sibi languor sedem vindicarat, annectere. 97. Sed cum sese in omnibus casso desudare labore concernit, tota se aeger fide ad Aspren suffragia expetenda convertit. 98. Sed cum sancti hominis bachans morbus nomen seu sexto seu septimo inclamatum audivit, tanti tonitrum vocabuli ferre non sustinens, eas quas longum sederat sedes moestus invitusque reliquit.

99. Tanti igitur patris, tanti interventoris, fratres mei, praesentis diei devotione debita, reverentia digna, annua excolamus sollemnia, quatinus intercessione eiusdem sit illa caeli festa subvehi mereamur perennia; 100. praestante Domino Iesu Christo, qui cum Patre et vivifico Flammine vivit et regnat Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.

*Vita sancti Joannis auctore Joanne Cimeliarcha*

Da: *Alia Vita auctore Joanne Ecclesiae Neapol. Cimeliarcha, ex ms. codice ejusdem Ecclesiae, in Acta Sanctorum. April. I.*

*Praefatio*

Cum quadam die bonae memoriae Bernardus archiepiscopus (cuius animam possideat paradisus), mecum, tamquam cum perfamiliari ac subdito, in suo consistorio haberet de divinis colloquium de corporibus

sanctis, quae hactenus in ecclesia Neapolitana collocata fuerunt, inspirante divina clementia, contigit sermonem haberi. Inter quae memini-  
mus esse venerabile corpus s. Ioannis, episcopi eiusdem Ecclesiae, qui  
ad Acquarolam vulgariter nuncupatur, quod corpus sanctum collocatum  
fuisse dicitur ab antiquo in sepulcro quod est ante parvum ostium ipsius  
ecclesiae, in quo imago sua depicta videtur, nunc vero in altari, quod iuxta  
portam, qua itur ad ecclesiam S. Joannis ad fontes, quod altare Trinitatis  
vocatur, est firmiter collocatum. Et cum Vita eius, et qualiter fuerit  
ad episcopatum assumptus et in eo laudabiliter conversatus, in Chronica  
haberetur antiqua; nec tamen Legenda, quae ad honorem eius in festivi-  
tatem legeretur, scripta aliquatenus appareret, dixit dictus Bernardus archie-  
piscopus, se pro bono habere, si Legenda ipsius santissimi Joannis ab  
aliquo dictaretur et scriberetur, assumpta materia et forma de Chronica  
supradicta: quod ipse proposuerat facere, nisi fuisset morte praeventus.  
Nunc quia quod tanto Patri bonum et utile visum fuit, mihi necessarium  
debit magis videri; idcirco ego, Joannes Cimeliarcha, licet omnium cler-  
icorum minimus, secutus voluntatem et affectum praedicti domini mei  
archiepiscopi, invocato divino Jesu Christo auxilio, eodem s. Joanne suf-  
fragante, non ad jactantiam, sed ad reverentiam et devotionem ipsius,  
curavi, pro posse mei parvi ingenii, vitam et conversationem et mortem  
suam (juxta quod in Chronica reperi), ad honorem Ecclesiae Neapolitanae  
et Capituli compilare.

#### *Vitae historia*

Igitur ex infimis parentibus procreatus, pauperem cucurrit pueri-  
tiam. Cum autem adolevit, non (sicut illa aetas exigit) mundi secutus est  
illecebras, sed magis elegit, se praeceptorum subdere mandatis; quatenus  
litteris imbutus, soli Domino sciret vacare. Non enim liberalium artium,  
sed divinae doctrinae quaesivit magistros, et totum se Deo offerre cupie-  
bat. Cujus desiderium Dominus misericorditer adimplere dignatus est:  
nam divinae doctrinae eruditor praeclarus effulsit. Praesertim sic scribere  
novit, ut ex officio cognomen acciperet et ab omnibus Johannes Scriba  
vocaretur. Pedes quoque ejus raro plateam attigerunt. Simpliciter colum-  
bae cum serpentis prudentia semper in corde retinuit. Pro convitiis  
non malum, sed oboedientiam exhibebat. Ac per hoc omnibus dulcis, om-  
nibus carus, nutu coelesti ad diaconatus promotus est honorem.

3 In corde vero illius eadem patientia, eadem perseverantia simpli-  
citas, dolens magis clericorum quam sua convitia. Maxime ex captivitate  
Tiberii episcopi, decessoris sui, ita ut aegrotaret, afflicus est. Praedictus  
enim Tiberius episcopus captus est a Bono, consule civitatis, qui contra  
Dei Ecclesiam, ad cumulum perditionis suae, coepit mala peragere, cui  
cum idem Tiberius obsistere non dubitaret, eligens terreni magis quam  
coelestis iram incurreret iudicis, ei jugiter examen comminabatur divinum.  
Qui Bonus consul, iniecta manu in eum, comprehendit eundem, atque  
carceralibus tenebris religatum, arcte in pane et aqua macerabat eundem.  
Et cum sic affligeret eum, jussit cunctos terque quaterque congregari cler-  
icos, ut illi s. Joannem electum praebarent. Hic autem solus, multis conan-  
tibus assumere, imo invadere eandem sedem, absens et contrarius ibat. Ad  
ultimum multis affectus convitiis, adductus est ante Bonum consulem, qui

feroci pectore, ore garrulo, coepit fortiter comminari, et post paulum furis exagitatus iuravit, non alium quam ipsum electum facere. At ille contradicendo clamabat: Praesule meo vivo, non ero sedis inuasor. Unde dux valde iratus, per sententiam iussit eumdem Tiberium jugulari, et totius episcopii servos possessionesque infiscari, nisi acquiesceret sibi. Tunc b. Ioannes, undique angustiat, mente per varia ducebatur, hinc formidans, de praesulis nece pontificatusque clade, caeleste examen; illinc apostolicam sententiam et populi infamationem. Sed ubi respectu misericordiae maluit humanum quam divinum subire detrimentum, ait ad consulem: Si iurejurando sancire volueris, ut licentiam habeam ingrediendi ad Tiberium episcopum, et non eum extrahas de suo episcopio, nec quamlibet maculam facias corpori suo, licet ad periculum capitis mei, praebebo consensum. Hac promissione percepta, electus est et sublimatus. Tiberio autem episcopo quantum quietis quantumque exhibebat humanitatis, non est nostrae facultatis evolvere. Bonus interea consul, expleto unius anni et sex mensium circulo, defunctus est, cui successit Leo, filius eius.

4 His ita peractis, Tiberio episcopo in praedicta custodia posito, appropinquavit ultima dies. Qui pridie quam moreretur, residens in pontificali cathedra, de b. Joanne electo talem sermonem fecit ad populum: Scitis, fratres carissimi, quia peccatorum mole oppressus, justo iudicio hominibus absque misericordia traditus sum. Sed Dominus, qui abducit ad inferos tribulationis et reducit, quique cum temptatione proventum facit ad sustinendum; permisit praesentem filium meum, dominum Joannem, nostram ingredi sedem, quatenus haberem maximae tribulationis solatium. Ideoque nolimus vestram latere caritatem, quia de tanta quam erga me impendit humanitate, etsi omnibus membris loquerer, nullatenus illi gratias referre valerem. Tamen quia magis misericordiae meae consolationis quam presumptione, meum, vivo me, episcopatum assumpsit, nulla immineat illi, nec a Romana sede vel ab aliis hominibus condemnatio. Hujus professionis, quam pro illo feci, coram Deo et omnibus potestatibus, veritatis testes vos habere decrevimus. Hoc jam dicto, surrexit de solio, praecipiens se ad lectulum portari, ubi per dies duos Dominum laudans, veniam piaculorum implorans, migravit e saeculo. Cuius corpus cum veneratione b. Joannes in ecclesia S. Januarii sepelivit.

5 Sergius itaque animatus ex professione, quam beatus Tiberius episcopus fecit, apocrisarios Romam suos destinans, obnixius b. Joannem electum inthronizari postulavit. Sed dominus Gregorius papa Romanus tam diu hujus petitionem distulit, quoad missa legatione canonice investigaret, an pontificalem subriperet sedem. At ubi clericorum et laicorum simulque ipsius ducis iurisjurandi satisfactionem accepit, quod nec sedem voluntarie invasisset, nec aliquid contra Tiberium, sed pro Tiberio egisset, et (ut ipse confessus est coram omnibus) multa ei bona periclitanti impendere studisset, illico accersitum pontificali eum infula decoravit. Porro factus episcopus, quantum et qualem se exhibebat, nulla carnis lingua poterit enarrare. Nam omnia se facebat omnibus, ut omnes lucrifaceret Christo. Senes reverebatur ut patres, juvenes diligebat ut fratres; nulli umquam malum pro malo reddebat, neminem nisi pro suis criminibus increpabat. Quem moerentem non est consulatus? Sic praeerat cunctis, ut ipse magis videretur subjectus. Sic fuit secundum apostolum

pontifex, ut et testimonium aforis haberet: non enim nisi pius, nisi iustus, nisi sanctus per omnia videbatur.

6 Quorsum ista? Numquid nos tanti sumus ingenii, ut laudes ejus exprimere valeamus? Exciditne, nos professos, perparum posse de eo efari? Quid ergo? Accingamur ad alia, et haec, quae sunt notissima, relinquamus. Ad sanctum ergo chrisma conficiendum fecit unam de auro ampullam, in cujus labiis nomen suum descripsit. Acquisivit autem et duo thuribula ex auro fabrefacti operis similique labore operatus est crucem. Codices vero manu propria utiles et plures descripsit. Corpora quoque suorum predecessorum de sepulcris, in quibus iacere, levavit, et in ecclesia Stephania singillatim collocans, aptavit unicuique arcuatum tumulum ac desuper eorum effigies depinxit.

7 In eodem denique tempore Theophilo mortuo filioque ejus Michael imperante, multae naves Saracenorum latrocinari coeperunt per Italiam .... Tunc Sergius consul, una cum nobilibus Neapolitanis, Amalphitanis, Cajetanisque, non in multitudine populorum, sed in misericordia Domini et hujus episcopi precibus confisus, bellum cum eis est aggressus. Quibus Saracenis devictis, Domino protegente, celeriter triumphavit. Et quia illorum paganorum victoriam habuit, et etiam Ismahelitarum qui Licosae habitabant, magnus exercitus Panormitanorum Saracenorum adveniens, castellum Misenacium comprehendit. Ac deinde Africani in forti brachio omnem hanc regionem devastare cupientes, Romam supervenere, atque accelerato de caelo judicio, ecclesiam Apostolorum et cuncta quae extrinsecus repperunt lugenda pernicie et horribili captivitate diripuerunt. Idcirco motus Lhotarius rex ferocem Francorum populum contra eos misit; qui celeriter properantes, eos usque Cajetam sunt persecuti. Hi autem Saraceni solitam molientes stropham, in locis angustis et arduo colle nonnullos audaciores absconderunt. Franci vero ignorantes calliditatem eorum, conabantur super eos viriliter descendere. At illi de latibulo exilientes, irato Deo, primum percusserunt ipsorum signiferum; quo perempto, cunctis terga vertentibus, validissime occidebantur; et nisi Cesarius, filius Sergii ducis, qui cum navigiis Neapolitanorum et Amalphitanorum venerat, littoreum cum eis conflictum cepisset, nullatenus a persequendo recedebant. Laetantes igitur utpote paganissimi de tanto triumpho, Cajetam urbem capere minabantur. Sed Cesarius, praedicti Sergii filius, ex adverso, cum ratibus suis in portu ejusdem civitatis magis custos quam expugnator divertens, Domini protectione illis resistebat.

8 Interea Salvatoris omnipotentia, qui humiliat seipsos exaltantes et in suis viribus gloriantes, tempestivam excitavit procellam in puppes tantae superviae naufragium comminantem, et perterriti, a Cesario sibi dari pacem petierunt, quatenus naves ad terram ducerent et facta serenitate ad sua citius properarent. Hoc e vestigio nuntiato Sergio duci, jussit illud sub jurejurando fieri, pavens ne navibus allisis terram caperent. Quo peracto et serenitate reddita, ire coeperunt, quibus pelagi vastitatem subeuntibus excitavit Dominus austrum, quo dispersi atque demersi, paucissimi ex iis ad sedes proprias remearunt. Eodem quoque anno supplicatione hujus Sergii ducis et principum Longobardorum et de consilio ipsius beati Joannis, direxit Lhotharius imperator filium suum Lodovicum, bonae adolescentiae juvenem, propter catervas Saracenorum sub rege Apuliae

commorantes, omnium fines depopulantes. Qui adveniens, caelesti comitatus auxilio, ex illis Ismaelitis triumphavit. Et sagaciter veniens divisione Beneventani et Salernitani principum sedata, victor reversus est.

9 His ita gestis, b. Joannes episcopus, vit totius sanctitatis, sensit sibi diem adesse extremum, de quo gaudens et exultans, cupiebat dissolvi et esse cum Christo. Verumtamen et haec, quae ante finem suum de beato Paulino Nolano viderat, duxi necessario annectenda. Nam ante diem tertium quam de hoc mundo s. Joannes ad Dominum migraret, retulit omnibus suis clericis, se vidisse s. Paulinum, angelica dignitate vestitum atque ornatum, totum niveum, totumque sidereum, atque odore roseo renitentem; favum etiam candidissimum mellis in manu tenentem ac dicentem sibi: Frater Joannes, quid hic facis? Solve vincula taediorum tuorum, ac veni ad nos: haec enim esca, quam in manu teneo, apud nos satis abundat. Et cum hoc dixisset, amplexus est eum, et inmisit in os partem favi illius, cujus dulcedinem atque odorem ita s. Joannes concupisse se dixit, ut si sibi in ipsa revelatione possibile fuisset, ab ejus vestigiis nullatenus recessisset. Nam excitatus a somno, eadem die, id est quinta feria, juxta consuetudinem suam, remuneratis omnibus clericis atque pauperibus, sanus Dominica Coenam celebravit. Sabbato autem, sexta hora diei, ad ecclesiam laetus processit, ascensoque tribunali, ex more populo salutavit, resalutatus a populo, orationem dedit; collectaque oratione, super altare spiritum exhalavit, et tandem per totam noctem in ecclesia vigilatus est. Postrea autem die, id est Paschae, illuminatis lampadibus et cereis, cum ingenti neophitorum pompa, prosequente etiam multitudine populorum, usque ad sepulchrum deductus, gloriosam et laudabilem sepulturam adeptus est. In qua etiam usque ad praesentem diem non cessat ventres fidelium a doloribus sanare, et aliis variis miraculis coruscare, ad honorem et laudem Domini nostri Jesu Christi, qui cum Patre et Spiritu sancto vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen. Sedit autem b. Joannes in episcopatu annis septem et mensibus novem, diebus viginti duobus, et fuit quadragesimus quartus episcopus Neapolitanus.

*Chronicon di Santa Maria del Principio*

*Archivio Capitolare di Napoli, 694 (già St. Scaf. 1. n. 2), c. 2r-7r*

*Qualiter Beatus Petrus Apostolus primo venit in civitate Neapolitana*

Antequam Chrystus Neapoli coleretur, cives ipsius more gentilium offerebant sacrificia dijs in summitate cuiusdam montis prope Neapolim, qui nunc dicitur Ara vetere. De tercerio capitis montis, a quo loco de Ara vetere eo quod a civitate distabat, paulo ante adventum beati Petri Neapoli deductum erat in planitie, ubi nunc dicitur Ara Petri vel Petrus ad Aram: et fiebant ibi eorum sacrificia more predicto gentilium. Et propterea dicitur Sanctus Petrus ad Aram, licet aliqui dicant Ara Petri. Qui quidem beatus Petrus, filius Ioannis de provintia Galileae de vico Bethsayde, postquam tenuit sacerdotalem cathedram in partibus Orientis annis quatuor, missas celebrando et dicendo solummodo pater noster, venit Antiochiam



ubi cathedram adeptus est et prefuit Dei Ecclesie annis septem. Deinde vadens Romam, quo applicuit tempore Claudij Neronis, et ibi annis viginti quinque mensibus septem diebus octo pontifitium tenuit. Et deinde transitum fecit littus Neapolitanum et a longe conspiciens civitatem famotenus sibi notam descendit in illam. Et dum pro recreatione spiritus terram anelantis, qui confectione maritimj prolixi itineris fuerat fatigatus deambularet, quievit in loco ubi Ara Petri nunc temporis nominatur. Et disponente Deo, quandam mulierem satis antiquam illinc conspicit transeuntem quam ad se vocatam percumtatur si ipsa civis esset civitatis ipsius et quo nomine vocitetur. Cui respondit se civem esse et Candidam nominari. Quamquam nominatam interrogat de civitatis statu, de civium habitu, de forma morum, de qualitibus animorum, et que eis iura, que devotio, que leges in cultura deitatis, que in pietate religio, si civium eadem mens esset vel diversa voluntas, si par idemque consensus plebis et optimatum, si viribus magis confiderent, vel magis consilio et finaliter si ad extre traditionum paternarum et vetustatis inolite essent rigidi et inconvertibiles defensores, an alicuius nove secte si eam ratio inconvincibilis roboraret, proni fierent et mobiles susceptores.

Super huiusmodi namque percunctatis a muliere Petro et conveniens prebetur responsio postquam responsionem per verborum divortia ad verbum Patris quod est Chrystus digressionem congrua Petrus transitum fecit, sibi declarando quis ipse sit, unde veniat, quo mittente Romam progrediatur ad urbem, quid ferat comodi universis, que nova, que improvisa, que inaudita, que salubria, que felicia, que postremo celestia et divina, temporibus tunc modernis emergerint seriatim adaperit, et qualiter homo in ipsis sue creationis primordijs obedientiam creatori suo denegans, arbitrij sui voluntate spontanea deviavit; qualiter per devia in devia, per mala in peiora, per peiora in pessima, obcecatis interioris acyei luminibus, ad id videlicet temporis ne momenti quidem intermisso athomo oberravit; qualiter ad hos erroris humani laqueos dissolvendos rerum parens omnium Deus sapientiam ipsam humanandam et feminam celitus destinavit, quibus mirificentijs, quibus signis, quibusve operum postremo prodigijs, se eadem parens virtus omnium sapientia declaravit. Quid denique eum tandem sapientia inter duodecim quos suos assivit clientulos dignatione mirifice benivolentie in familiarissimum sibi et in duodeni cetus primum apicem in summum principem adoptavit. Qui extremum large mirificentie mirificeque largitatis per gratiam ad illius invocationem se ipsum quoque reddiderit patrandorum compotem factorumque signorum, ad quod dictum cum Petrus pervenisset cum videlicet patrandis peragendis que signis commemoraret efficaciam inesse: vetula Candida non passa est amplius protendere gressum. Sed vincula silentij rumpens ait: In hoc uno cetera veritatis progressa, ducatu tenebo et credam indubia: si eius quem tantis effers preconijs nomine invocato, doloribus solutis in nihilum mihi capitalis plene fuerit sospitas restituta. Tunc nihil moratus Petrus: in nomine, inquit, paterni verbi quod ardua celorum tetendit, quodque diffudit aera, paravit terram et produxit maria, quam ad similitudinis spetiem imaginemque plasmavit, tante tamque incomparabilis flagravat dilectionis ardore, ut eam sibi copularet, connectens in eiusdem unitate persone. In huius, inquit, nomine impero tibi qui crutias

mulierem morbo pestifero preceptione edico: fuge, evanesce, dissolvere et evacuare in nihilum. Et id ita ut nec per exiguum quidem ac nimium te muliebri capiti insedissee reliquum indicet signetque vestigium, illius dans honorem nomini cui est cum patre et vivifico flamine, par virtus, equus honor et gloria concors, maiestas eadem per omnia seculorum.

Cumque chrysticole qui ab Antiochenis finibus ad usque locorum eius fuerant sequuti vestigia sollennepne illud ac celebre christiani cetus agmen insonuissent. Ecce protinus sospitas ab arce poli volatu pernitori demissa muliebris verticis intimam penetrans langoris omnem pestem herili iussione eliminavit. Et in eodem sibi quietis thronum soliumque pausationis amenitate iugi et perpeti iocunditate locavit. Quid enim numquid latere poterat mulierem quod agebatur erga muliebrem verticem, morbi diffugio et sospitatis accessu perpenso miratur tam repente sese tamque subito innovatam, seque in temporis athomo et palpebre motu, alteram ex altera factam, dubitaret prope an ipsa esset que in momento absolute perfecteque restituta soluti morbi inmitis manum rigidam persensisset. Sed quid, quid diutius moror? Credidit mulier et regenerantis roris liquore perfunditur salutari et in infantulam rudem lactentem et parvulam antiqua dierum et plurimorum annorum inveterata renascitur, atque incandescentes oloris primas cornix nigerrima dealbatur. Gaudet se carnali origine noctis filia ad filiationem Dei divina adoptione et spirituali commentatione transisse. Dicit mulier Petro amicissimum sibi quemdam Aspren nomine violenti langoris fero ungue fortiter perfodi hominem benignum, pium et modestum. Qui si in se reddite sanitatis posset experiri miraculum, fidem profecto quam Petrus edoceret admiceret. Dicit Petrus: Si eius de quo loqueris filia te amici detinet compassio aliqua si adhibende medele, si restituende salutis avida iussioni Symonis obsecundas languentem, adipropere ad eumque perveniens menu prehensum dextera, in hec verba colloquere: Petrus Chrysti Ihesu in Iudea crucifixi discipulis tibi in eiusdem monitis delegat potentia quatenus egritudine marcescente, ad sanitatem pristinam continuo reformatus plenissime lectum otysu deseras et ad eum volucris et matura celeritate advenias. Dixerat Symon Petrus. Audit mulier, arripitur iter et perficit velociter iussum. Adest languenti loquitur que audierat, vix imperata Symonis mulier consumarat. Ecce cum subito sanitatis adventum, morbus atrox persentiens, ministras furias conquiescere iussit, et eadem per alteram ingressa ianuam, ipse per alteram egressus, clandestino moto aufugit. Surgit homo tunicam induit et solum pallium. Currebant ergo duo simul, et ad Petrum veniens, superficiem humi totius corporis pretensa quantitate, metitur Petri vestigijs apprehensis osculum tenaci labiorum impressione infigitur. Aspren audit, capit et credit omnia, baptizatur et omnis chrystianae religionis doctrina plenissime informatur. Cepit per hoc magistri sui Petri conpredicator ac cooperatores existere, et quam plurimos sua predicatione ad fidem Chrysti reducere, et ad invocationem Salvatoris signa facere et prodigia per hec alia cepit Aspren Chrysti Ecclesie universe, plenam sibi uberemque gratiam vendicare. De quo gaudet Petrus tanto conquisito discipulo, eum consecrat pontificem civitatis et provehit ad pontificij dignitatem. In urbe Neapolitana erant duo coniuges nobiles et divites, iusti et Deum timentes, quibus non erat filius. Flagitabant enim sancti merita pia devotione, ut

eius meritis eis filius concederetur. Quid diutius? Penetrant sancta eorum vota lachrymae et preces quae per Aspren porriguntur ad Deum. Demum Ioannes nascitur, qui proventus etate honestis moribus decoratur. Non obliti coniuges praefati, quae a dicto beato Aspren intercedente adepti caelitum beneficia fuerant, pro gratiarum redemptione ad antistitis decus hospitium cum aula, cameris et iardeno decentissime construxerunt. Necnon ad honorem et gloriam Ihesu Chrysti ecclesiam seu basilicam ipsi hospitio contiguam, cum duabus alijs et cappellis quampluribus sitam in longum cum curti videlicet ad nobilem Capuane plateam, usque in hodiernum diem est cernere in ea quae dicitur basilica Stephanie.

Sub dicto namque beato Aspren christiana fides sumpsit initium, qui annis triginta tribus in Neapolitana urbe boni pastoris implevit officium. Dierum senes obiit tertio nonas augusti: in anno Domini sexaginta novem.

*In dedicationis Cappellae Sanctae Mariae de Principio*

Lectio prima

Anno post passionem Domini nostri Ihesu Christi trecentum quadraginta tribus presidente in universali ecclesia Silvestro papa XXXIV post Petrum, postquam Constantinus imperator valida squaloris lepra perfusus, meruit a dicto beato Silvestro fonte sacri baptismatis purificari, fecit construi intra suum Lateranense palatium ecclesiam Salvatoris, quae nunc dicitur Sanctus Joannes ad Lateranum, quam in toto orbe matrem ecclesiarum omnium esse censuit nominandam. Quam quidem ecclesiam predictus sanctus papa Silvester sollempniter consecravit, quae dedicatio Salvatoris dicitur. Cuius consecrationis tempore ymago Salvatoris non opere, sed divino tunc primum omni populo Romano in muro picta apparuit, quousque hodie manet. Necnon ecclesias beatorum Petri et Paulj ac donavit matri Ecclesiae suae dicto papa Silvestro urbem Romanam et totam terram Campanae: quanta est a Radicofano videlicet Cepperanum, necnon Ravennam, Ducatum Spoleti, terram comitisse Malcidis, Comitatum Britonorij, Corsicam, Sardiniam, et totum Regnum Siciliae citra et ultra farum, excepta civitate Neapolitana solum quam ad opus suum pro camera imperiali retinuit, ut, cum contigeret dictum imperatorem velle ad ultramarinas partes accedere et deinde redire in Romanam Curiam, haberet civitatem in quam posset recreare et trahere incolatum.

Successu namque modici temporis, volens prefatus Constantinus in Gretiam se transferre, venit Neapolim una cum prefato papa Silvestro, ubi moram traxerunt quampluribus mensis et quousque fuerunt pro eius passagio navigia preparata. Et dum persepe audiret missam in episcopali Neapolitana ecclesia, factus devotior, ipsam Neapolitanam ecclesiam multis possessionibus locupletavit. Et predijs ac statum ipsius ecclesiae honestavit, et plurimum augmentavit, in illa faciendo institui per sanctum Cosmum canonicos sacerdotes septem et alios septem dyacones prebendatos, quibus predia et possessiones imperator ipse donavit. Necnon institui fecit in ecclesia cimiliarcham seu dignitatem cimiliarchalem more primitive ecclesiae et metropolitanarum ecclesiarum Gretie nam in omni metropolitana ecclesia Gretie est cimiliarcha, quae carent dignitatibus inferioribus, scilicet decanus, prepositus, cantoratus, archydiaconatus et huiusmodi talium. Nam cimiliarcha grece latine sonat princeps cinerum

et sacrorum. Qui autem bene notat effectum ipsius dignitatis et quod habet in dicta ecclesia exercere, dicto exercitio bene convenit nomen. In nulla ecclesia Italie immo in nulla occidentali ecclesia est aliqua alia ecclesia, que tali prefulgeat dignitate nisi Neapolitana Ecclesia et Ecclesia Mediolanensis. In die autem sancta, sex primicerij, sex grecarum ecclesiarum constructarum in ipsa civitate et dotatarum per imperatorem iam dictum, tenentur venire ad dictam Neapolitanam ecclesiam, et cantare seu legere sex lectiones grecas. Et in die resurrectionis Dominice tenentur dicto cimiliarche assistere ad cantandum in illa 'Credo in unum', in ydiomate greco. Et more grecorum debent in dicta ecclesia ceteras facere facetias, que dicuntur latine squarastase. Predictae namque ecclesie sex sunt hec videlicet ecclesia Sancti Georgij ad forum, ecclesia Sancti Ianuarij ad Iaconinam, ecclesia Sanctorum Ioannis et Pauli, Sancti Andree ad Nidum, Sancte Marie Rotunde et Sancte Marie ad Cosmedin. Nec mirum si inter alias ecclesias civitatis eiusdem predictae ecclesie sunt opulente et pingues, quia dotate ab imperatore prefato. Et clareat cunctis que similes ecclesie sunt et eorum titularum in civitate Constantinopolitana, quam prefatus imperator multum ampliavit et extulit in ecclesijs et clero et cultu divino.

Fecit etiam construi prefatus imperator in predicta Neapolitana ecclesia, olim nominata ecclesia Stephanie, cappellam prope tribunam ipsius ecclesie antique sub titulo Sancti Ioannis ad fontem, sicut est sub dicto titulo fecit fieri in ecclesia Sancti Ioannis Lateranensis situata Rome. In qua cappella dictus imperator moram trahens Neapoli, persepe convenit in auditione missarum.

Erat et enim prope dictam Cappellam Sancti Ioannis et prope porticum dicti palatii episcopalis domuncula sive cellula cum oratorio et altari, ubi, dum vixit, sanctus Aspren, et illa sancta vetula Candida, celibem vitam duxit. Quod oratorium propter devotionem ipsius sancte vetule, quae primo inter Neapolitanas amore illustrata divino purificari sacro baptismate meruit et sanctificari, ad orationem populus frequentabat, in quo beatus papa Silvester prefatus una cum praedicto imperatore convenit et pro devotione pluries celebravit. Ob quod dictus papa Silvester, tum propria motu devotione, tum ut eius presentie in urbe Neapolitana et celebrationis sue in dicto altari honorificentius agatur memoria, tum etiam ut fidelis populus ad dictum oratorium in effundendis Deo precibus devotius et copiosius conveniret, ex apostolica largitione et multa spiritualia stipendia et dona ac indulgentias concessit, perpetuis temporibus duraturas. Oratorium enim et locus ille sanctus est, illud scilicet altare et locus intus Cappellam Sancte Restitute, ubi nunc Santa Maria de Principio. Quam quidem Cappellam Sancte Restitute construi etiam et aedificari fecit dictus imperator, qui ex devotione quam habebat ad dictam beatam virginem Restitutam, que proximis diebus claruerat miraculis multis et gloriosis, dictam cappellam donavit Capitulo Ecclesie Neapolitane, quod tunc erat, et eius commisit regimini et maxime dicto cimiliarche et canonicis sacerdotibus et diaconibus prebendatis, qui non numero quatuordecim erant plures, ut plura instrumenta testantur, et in Legenda beati Athenasij enarratur.

Set quare Sancta Maria de Principio dicatur, ratio est que inibi primo constructa et effigiata fuit incarnata beate Marie Virginis ymago in puerperio antequam in aliqua parte civitatis vel forte Italia. Et ex hijs duabus

causis, non mirum est si ibi est magna devotio populi et concursus cotidie, nec indebite agitur, si inibi anachorite mulieres recluse inhabitant, que illic illa sancta vetula Candida in servitio Dei, iuxta dictam ecclesiam et palatium dictj antistitis Aspren vitam finivit, cuius quidem vetule Candide corpus ablatum abinde post tempora extitit et in ecclesia beati Andreae apostoli olim edificata et donata per praefatum Costantinum, ut scribitur, fuit traditum sepulture, reconditum quidem in marmoreo quodam mauseolo subscripto eius epitaphio et in versibus redimito.

Et quia predicta sancta Candida multis effulsit et cotidie fulget miraculis unum precipue ad utilitatem ignorantium non est pretermittendum silentio scilicet quod signis molestatus vel infirmus vitio frigoris, seu quartane semel cum devotione biberit lotionis corporis seu ossium dicte sancte, que quolibet anno conficitur in die sue festivitatis, sicut miraculosum vinum sancti Antonij virtute omnipotentis Dei et meritis prefate sancte Candide illico convalescit et protinus liberatur. Que quidem aqua, quod est mirabile dictu, virtute Dei per annum et ultra impurescibilis et saporosa servatur.

Nec etiam censetur eodem pretermictj silentio miraculum illud quod contigit cuidam nobili mulieri anno centesimo vicesimo quarto post obitum dicti pape Silvestri dum dicta nobilis domina plurimum Deo devota dictum frequentaret oratorium et altare in quo dictus papa Silvester Neapoli celebraverat pluries, et videbat alios frequentantes ut est etiam hodie. Supervenit sibi affectio magna distincte sciendi indulgentias largitas et concessas in dicto oratorio per dictum papam Silvestrum cum aliqua animi temptatione, que convenientius videbatur sibi visitare et frequentare oratorium et altare ubi debebant corpora sanctorum martyrum Januarii, Neapolitanorum civium Euticetis et Acutij militum, qui diebus hiiij proximis martyrium susceperant pro fide Christi servanda. Que domina dum pro huiusmodi habenda noticia, devotas preces fundisse Altissimo unius diej manefacto surrexit et dictum oratorium more solito visitavit, ubi dictos martyres Acutium et Euticetem invenit sedentes ante predictum altare. Et ante se tenentes tabulerium scacculorum non ludentes in illo ad scacculos sed curiose domos scacculorum et ipsum scaccherium numerantes. Qui dum recto ordine numerassent et ex transverso inciperent numerare, prefata domina eos manifeste cognoscens ex eorum visione aliquid frigidam post paulorum amore calfacta divino eos propinquius adjit: 'Salvete', inquit, 'sancti martyres. Quid in hunc locum venistis schaccherium computare in quem magis decet orantes? Miror quod tam inanem laborem sumitis cum dicatur proverbialiter: de omni re difficilij et invisibili ad computandum istud computum maius est, ed ad plus ascendit computum scaccherij, quasi dicat: computum scaccherij plurimum est infinitum'. Cui domine, sancti martyres taliter dedere responsum: 'Non mireris si laborem sumimus licet non inanem sed tibi utilem si credis. Ut dicitur numerum scaccherij esse grandem et infinitum sic accerto teneas. Indulgentias largitas et concessas dicto oratorio a dicto Silvestro papa in terra Christij vicario, esse permaximas et infinitas. Que propterea teguntur et non dicuntur explicite, ne populus Neapolitanus flexibilis ad delicta, sub spe, remissionis ipsorum propter multiplices venias et indulgentias, fiat proclinior ad peccandum'. Hijs dictis subito disparuerunt martyres supradicti.

*Cronaca di Partenope*

Da: *Cronaca di Partenope*, a cura di A. Altamura, Napoli, 1974, p. 84-101.

34. *Come venne santo Pietro in Napoli dove se chiama San Pietro ad Ara.*

Le soprascritte cose fuorono tutte fatte inansi la venuta del nostro Signore Iesú Cristo et inansi che Iesú Cristo s'adorasse et onorasse in Napoli. In-del quale tempo li cittadini, secundo la costumanza de li gentili overo pagani, faceano li sacrificii a li dei sovra un monte appresso Napoli, il quale mo' si chiama Ara Petri, che sta poco lontano da la città, e in quisto luogo largo e piano, dove aveano in uso di fare li ditti sacrificii, di poi ad onore e reverenzia dello glorioso preditto apostolo vi fo edificata la sua ecclesia in quillo loco che mo' è chiamato Santo Pietro ad Ara.

35. *Come santo Pietro andò in Roma e convertio lo populo romano e di Napoli a la fé di Cristo.*

Il quale santo Pietro apostolo, figliuolo di Giovanna, de la provincia di Galilea, del vico di Betsaida, dapo' che isso ebbe tenuta la cathedra sacerdotale in-dele parte d'Oriente per anni quattro cantando messa e dicendo solennemente il Patre Nostro, venne in Antiochia, dove acquistò la cathedra e fo capo de l'ecclesia anni sette; dapo' andò a Roma, in-de-la quale pervenne nel tempo di Claudio Nerone e là medesimo tenne il sommo pontificato anni vinticinco e misi sette e giorni otto. E dapo' passò per la marina di Napoli, e da lunge vedendo la città, la quale cognosceva per fama, discela in-de-la detta città e per recreazione de lo spirito desiderando la terra perché isso era fatigato pel viaggio del mare molto longo, e come se giva andando, si riposò in quel luogo dove mo' se chiama l'Altaro di Pietro overo Ara Petri. E secundo la disposizione di Dio vide passare una donna vecchissima, la quale santo Pietro chiamò et incomenzò a domandarela se issa era cittadina e come se chiamava, la quale rispose ch'essa era cittadina di Napoli e chiamavase Candida, a la quale lo medesimo Pietro domandò della città, de lo stato dei cittadini, de l'abito, de la forma, de li costume, de la qualità dell'animo, e qual ragione e devozione e leggi erano in essa, delli sacrificii in onorazione di Dio e qual religione aveano in-de-la pietà, e se li cittadini aveano una medesima volontà overo diversa, e se li populi aveano uno e simile consentimento, e se essi si fidavano più alle forze overo a lo consiglio; e finalmente se all'ultimo de le cose de li antecessori e de la antiquità fossero rigidi defensuri senza mutarese o, se d'alcuna nova setta seguitiori, se ragione evidente la confirmasse, fossero li cittadini volontari per mollificazione d'animo a pigliarela. E sovra a tutte queste adimande fo fatta a Pietro per la donna conveniente risposta; dapo' la risposta per altre parole, Pietro si transitò con transgressione alle cose e parole di Cristo, declarando a la donna chi isso fosse e donde venia, e chi 'l mandava e come giva a Roma, e che portava d'utilità ad ogni persona, e che portava cose nove e non provedute e mai più audite e cose salutifere e beate e finalmente celestiali e divine: le quali cose in quel tempo erano per ordine intervenute, e come l'omo dal principio de la soa nazione e creazione, negando la obediencia a lo suo creatore e per la volontà dello

libero arbitrio, erro di partirse da la dritta e vera via, e come dall'uno errore in-dell'altro e da male in pegio e da pegio in pessimo avendo cecati gli occhi interiori della mente, lo omo errao perfì a quello tempo senza intermissione d'un momento, e come, a dovere absolvere i lazzi di quisto umano errore, Dio creatore di tutte le cose destinao e mandao dal cielo la propria soa sapienza a prendere carne umana da una donna vergene; e perché e quali cose maravigliose di opere e segnali, e finalmente di prodigi e miraculi questa virtù e sapienza eterna si declarao: lo quale finalmente, con la detta sapienza, intorno overo a-llato di sé ordinao servituri con dignazione di grande benivolenzia in una coniuantissima e familiarissima compagnia di dodici et a sé medesimo dié la principale signoria: la quale finalmente, con una larga magnificenzia e mirabile larghezza, per grazia se inclina a la invocazione e dimostrase possente fattore di fare segni e miraculi.

Alla quale parola quando vi venne Pietro, zoè che narrava la efficacia di fare segni e miraculi, la vecchiarella Candida non sostenne che Pietro dicesse più, che essa rope il silenzio e parlao e disse: « In questo non tene-rò per vero ciò che m'ài ditto inansi e crederò senza dubio se, chiamando il nome di collui il quale tu lodi con tante eccellenti parole, saranno calmati li miei doluri e sarràme da lo Re e so' reame restituta sanitate e levata la pena dalla mia testa ». Allora Pietro non tardò niente, ma disse: « In-de-lo nome de lo Verbo paterno, il quale ordinò l'altezza de li cieli, ampliò l'aiero, ornò la terra, produsse il mare, fe' la natura umana la quale formò a specie et imagine de sua similitudine, la quale amao con tanto ardore di benivolenzia, e quasi incomparabile delezione et amore che essa dignò coniungere a sé facendosi co' lei in una essenzia di persona: in-del nome del quale io comando a te, infirmità pestifera et iniqua che molesti et affanni questa femina, inteso il mio comandamento, fugi, dissòlvite, ciessa e torna a niente, e cossì te parte che niuno minimo segno o radice di te lassi né resti allo capo di questa femina, dando sempre onore e laude allo nome di collui il quale co' lo patre e co-llo vivente Spirito Santo è quale è la virtù e quale è l'onore, concorde gloria e una maietà, per tutti li seculi de li seculi. Amen ».

Incontanente li cristiani di quel luogo e quelli che erano venuti da Antiochia seguendo le vestigie di Pietro, tutti in compagnia s'allegarono quando odero quel miraculoso e solenne ditto di Pietro, e subito la sanità, dal cielo empirio con velocissimo volato mandata, venne et intrò le segrete del capo de la donna, e come a signorevole comandamento privao lo ditto capo da ogni infirmità e langore, e in-dello ditto capo puose quiete e repuoso con dolcezza perfetta e perpetua iocunditate. Già non poteva esser celato a la donna che da la sua testa era divelta e partita la doglia e ogni infirmitate et era-nde redutta a sanità. E questo pensando se meravigliava come sì subito e senza tardamento era ridutta in perfetta sanità. Intando che in poco spazio di momento essa dubitava essere fatta un'altra donna, ancora dubitava sé essere lei medesima quale era prima, perché liberata era e non sentiva asprezza alcuna della passata incurabile infirmità. Non se credette la donna sí presto essere liberata, ma per la virtù di Pietro e de soe parole fo liberata in poco spazio di tempo e bagnata di un'acqua salutifera e pareale che, nonostante ch'essa era per multi anni invecchiata, che fosse tornata una simplece citella e che inansi era denigrata come auricorno e mo' allo presente debiancata come auricenno;

alleggravase che da l'origine carnale e da esser figlia di omo era mutata per la grazia e adoperazione divina a essere figlia di Dio; allegravase che, quasi essendo niente e vile cosa per soa origine, mo' per beata mutazione era divenuta a perfetta beatitudine e cosa de Dio.

E come è costumato avere l'omo compassione de li amici e dare ad issi maturo consiglio si se pò et averence abilità di tempo di soccorrerli, dice la donna santa Candida a Pietro che essa aveva per grandissimo amico suo uno il quale era chiamato Aspreno, il quale era stimolato da un freno violento e forte di aspera infirmitade, il quale era omo benigno e più moderato che gli altri in abstinenzia. E se l'errore de li pagani fosse religione, isso se poteria chiamare religioso, ornato di tutti li ornamenti di virtù, delle quale Pietro predicava, excepta quella della fede. Il quale, se potesse sentire miraculo della sanità ritornata in isso, senza dubio la fede la quale Pietro predicava la pigliarebbe, e potrebbe essere idoneo difensore e robusto e forte confirmatore de la detta fede, imperoché isso è omo multo eloquente e quasi de la sua lingua sempre se spargeno fiumi di bella eloquenzia, le costume del quale largissimamente se spargerà in dottrina e disciplina de le arte liberale. Responde Pietro a Candida e dice: « Figliuola, se quillo dello quale tu parli è tuo amico e te move a compassione e desidero che isso abia sanitate e prenda da me medicina, obedisci al comandamento che io te fazzo: va' subito a questo tuo amico malato et infirmo, e come tu serai dove isso sta infirmo prendilo per la mano dritta e digli queste parole: 'Pietro, discipulo di Cristo crucifisso in Giudeia, in-de-la potenzia de lo ditto nome di Iesú Cristo me manda ché remova da te la infirmità, e riformato in la pristina sanità subito con ogni velocità lassì il letto dove tu iaci e vegni a lui'. Come Pietro ebbe detto le sovrascritte parole e intesele la donna, Candida pigliò la via velocemente per finire il comandamento fatto a lei da Pietro et andò e parlò a l'infirmito Aspreno tutto ciò che avía intiso et odito da Pietro. E la detta donna Candida non avea anche finita la sua imbassata che, subito cognoscendo che la sanità venía, comandò a li soi servituri doluri e furie servitrice che posasseno di molestare lo ditto Aspreno; e finalmente, come la sanità intrava per uno de li spiraculi del corpo di Aspreno, la infirmità ensiva per un altro spiraculo, convertitase a modo di ociello, sempre fuggiendo come isbandita e scazzata: per la qual cosa sí grande e mirabile, Aspreno subito levatose, scordandose di vestire li soi panni, non pigliò altro che solo un mantello e non curandose di calzamenti correva come ad omo che avesse l'ale. Correvano dunque ambedoi in uno, ma Aspreno, lo quale era stimolato da più fevente ardore per vedere colui da lo quale era guarito, il quale non avea mai veduto, et era stimolato e compunto ogn'ora più per conoscere il fattore di soa sanità, correva più forte e ammoniva e costrengeva li piè di Candida vecchia li quali non potevano cossì correre e che non potevano avere forza oltra la loro natura. E gionto Aspreno considera la quantità della terra scalpisata da Pietro e pigliando Pietro per li piè incomenzò fortemente a basiare li ditti piè. E dapo' ciò che Aspreno audí da Pietro, comprese e intese e credette tutto e facesse batizzare. Et in breve tempo perfettissimamente informato di tutta la orazione, dottrina e religione cristiana, Aspreno crisceva in onestate e buone costume e sollicitamente di giorno da virtù in virtù. E



per questo comenzò ad essere predicatore et operatore della dottrina de lo maistro suo Pietro, incomenzò a cavare il veleno di fuora dall'interiora dello iniquo dragone et infiniti omini per la sua predicazione fe' ridurre all'unitade de la Ecclesia et alla fede di Cristo: e per la invocazione del nome del Salvatore incomenzò a fare miraculi, a dimostrare insignali e restituire la veduta a li ciechi e le mano ai cionchi, a fermare i piè e le gambe ai zoppi, a sanare gli infirmi, a fortificare li debili, a sanare cose dirotte. Per questi et altri miraculi Aspreno incomenzò ad acquistare abundevolmente la grazia di Dio: de la qual cosa Pietro s'allegrava che avía fatto sí bono discipulo, per lo quale revertía buon frutto a lo populo; et imperò il fe' e consacrò vescovo della città di Napoli con ogni pontificale dignitate.

*36. Come, po' la partuta di santo Pietro, Aspreno convertí lo populo di Napoli.*

Acquistata Napoli a Cristo, lassatovi signore come avemo ditto Aspreno vescovo, in-de-lo anno de la natività di Cristo XLVI° Pietro se-nde andò a la via de la città di Roma, a ciò che possa in quel paese con ragione inconvincibile e con maravegliosi miraculi la gloria e la potenza di Iesú Cristo dichiarare. Il preditto Aspreno tanto in più forte maggiore sudore vegliava e s'adoprava a le dottrine di Dio e più ferventemente intendeva a la predicazione quanto più se ricordava che per questo specialmente era divenuto all'ufficio e cathedra del vescovato, e perfí a la soa infirmità, de la quale morío, la paraola di Dio iamai non mancò di predicare e per niuna fatica non dimenticò soa predicazione, e quanto ben si dimostrò il ditto santo Aspreno vescovo in tutto il tempo di soa vita e del suo vescovato e come alli occhi di tutti li cittadini piacque la soa conversazione non se potería per litterali sermone dechiarare. Eziandio se infinite lingue parlasseno dell'opere sante e miraculi li quali per sui meriti adoperava divinamente, se-nde verrebbero stanche, anche se elle sono chiare, manifeste, publiche e senza bisogno di provare.

*37. Come per orazione di santo Aspreno nascío un figliuolo a un marito e mogliere devotissimi.*

Intra multe e varie cose, che so' in presenza di me compositore di questo libro, solamente scrivere una cosa non m'è griève. In questa città di Napoli erano doi, marito e mogliere, timenti Dio secundo che in-dello evangelio si legge: erano ambedoi iusti, adoravano continuamente Dio in tutti li comandamenti e giustificazione di Dio senza lamentazione, li quali non aviano figlio né figlia et erano gentili et abundanti di multa famiglia e ricchezze. E sempre domandavano li meriti di santo Aspreno con pietosa devozione, e sempre lo stimolavano di continue precarie, a ciò che per li soi meriti fosse a loro concieso un figlio o figlia. Li quali per luongo tempo molestaro co' li loro desiderii e pregarie, fin tanto che loro lacrime per li meriti del beato santo Aspreno furono exaudite inansi a lo cospetto di Dio. Finalmente, si è licito d'assimigliare l'uno di questi a Zaccaria e l'altra a Lisabetta, come a-llor nascío Giovanni, cossí a questo marito e mogliere nascío uno figliuolo chiamato Giovanni, il quale, criscendo di età, era luce di diverse virtute e di onesti costume ornato. Li preditti marito e mogliere,

non discordandose di sant'Aspreno, e ch'aviano acquistato per isso sí fatto dono e quanto beneficio mandato gli era dal cielo per isso, per rendere grazie et onore a lo ditto vescovo, ferono l'ostiere suo con sale, camere e giardino diletteissimo; et oltra a questo, ad onore e gloria di Iesú Cristo, ferono edificare la ecclesia o basilica congiunta al ditto ostiere con doe ale e paricchie cappelle, posta sovra la Piazza di Capuana con una corte la quale perfí al tempo di ogie si vede, e chiamase la Basilica di Stefania.

*38. Come morío santo Aspreno.*

Morío santo Aspreno vecchissimo e pieno di giorni allo terzo dí d'Augusto, ad ora di nona, in-de-li anni de lo Signore LXXVIII. Sotto il quale la cristiana fé ebbe principio, e compí il suo officio come a bon pastore, il quale avea operato in-de-la città di Napoli anni trentatré.

*41. Come mondato Constantino de la lebra dotò la ecclesia romana.*

Dapo' la passione di Cristo in-de-lo anno centesimo quatragesimo terzio, essendo signore de la universale ecclesia Silvestro papa, XXXII<sup>o</sup> dapo' di Pietro, Constantino, pieno di grande et acerbo dolore di lebra, meritò essere mondato dal ditto san Silvestro per lo sacro battesimo, e dapo' fe' edificare dentro il palazzo suo lateranense la ecclesia del Salvatore, che mo' se chiama San Giovanni in Laterano: la quale volse e giodicò dover essere la matre ecclesia del mondo e di tutte l'altre ecclesie. La quale ecclesia il preditto papa Silvestro sollennemente consagrò, che-sse chiama la edificazione del Salvatore, in-de-lo tempo de la qual consagrazione la figura del Salvatore non per opera umana ma per opera divina apparse designata e penta in un muro, e perfí al dí de oge vi sta et appare. Anche fe' fare le ecclesie di San Pietro e di San Paulo, e donò a la matre ecclesia romana, overo al ditto papa Silvestro, la città di Roma, tutta la Campania da Radicofani perfí a Ceperano; et eziandio gli donò Ravegna, Pentapoli, la Marca d'Ancona, il ducato di Spolito, la terra della contessa Matilda, il contado di Britonorio, le insule di Corsica e Sardinia, e tutto lo reame di Sicilia, di là e di qua del Faro, excepto la sola città di Napoli, la quale se riservò per camera de l'Imperio, a ciò che, quando voleva andare in ultra-mare e ritornare a Roma, avesse una città propria in-de-la quale si potesse riposare e stare. In-de-la quale donazione fatta a la ditta ecclesia di Roma fo odita una voce angelica, la quale diceva: «Ogie è intrato il veneno a la ecclesia di Dio».

*42. Come lo imperatore Constantino, passando in Grecia con papa Silvestro, ordinò gli ufficiali e dignità alla maiore ecclesia di Napoli.*

Soccedendo il tempo e volendo il ditto imperatore andare per mare in Grecia, venne in Napoli una col preditto papa Silvestro, e ferovi dimoranza per paricchie mise, perfí che fuorono apparicchiati li navilii per poter passare; e come più spisso odiva la missa a la matre ecclesia di Napoli, tanto più tornava divoto, e dotao e arricchío la detta ecclesia di Napoli di multe possessione e terre et adornò assai lo stato della detta ecclesia e multo la aumentò fandovi ordinare per santo Zonio li canonice, cioè sette previti prebendati e sette diaconi prebendati, a li quali l'imperatore donao terre e possessione; anche fece ordinare a la detta ecclesia il cimonarca, overo dignità cimonarcale, secondo lo costume de l'ecclesia primitiva e

de li archivescovati di Grecia, imperoché in ogni ecclesia metropolitana ovvero archivescovato di Grecia vi è il cimonarca, imperoché non aveno l'altre dignità, cioè preposto, cantore, archidiacono et altri simili ufficiali, e tanto è a dire in greco cimonarca quanto in latino prencipe di cerimonie e de li sacrificii: la qual cosa dimostra l'effetto di questa dignità che lo cimonarca fa et exercita in-de-la ecclesia, l'ufficio maiore, et imperò il nome ben si conviene al suo officio. In niuna ecclesia d'Italia, né eziandio per tutto lo mondo, da levante a ponente, non è niuna ecclesia che abia tale dignità de lo cimonarca, excepto la ecclesia di Napoli e quella di Milano. Il giorno del sabato santo sei primiceri di sei ecclesie greche, edificate in-de-la detta città e dotate per lo imperatore preditto Constantino, so' tenuti di venire a la matre ecclesia di Napoli e cantare o legere sei leziune grece, e il giorno di Pasca Resurrezione so' tenuti ad assistere al ditto cimonarca e cantare a la ecclesia il Credo in vulgare secundo la lingua greca e secundo il rito de' Greci, e deveno fare in-de-la detta ecclesia alcuni atti li quali si chiamano in latino vulgare Squarcase. Le predette sei ecclesie sono queste, zoè: la ecclesia di San Georgio di Mercato, la ecclesia di San Jenario a Diaconia, la ecclesia di San Giovanni e Paulo, l'ecclesia di Sant'Andrea a Nido, l'ecclesia di Santa Maria Rotonda e l'ecclesia di Santa Maria in Cosmadin; e non è da maravigliare se intra l'altre ecclesie di Napoli queste so' ricche, perché fuorono dotate da l'imperatore preditto. E sia manifesto ad ogni persona che altre ecclesie simili a queste e con propri titule ce sono a la città di Costantinopoli, le quale il preditto imperatore multo aumentò e magnificò in clerici et officii divini.

*43. Come lo imperatore Constantino ordinò dereto la tribuna de la maiore ecclesia di Napoli una cappella dove odiva la messa spisso*

Fe' eziandio lo preditto imperatore in-de-la predetta ecclesia di Napoli, che in-del tempo antico si chiamava Santa Stefania, una cappella appresso a la tribuna de la detta ecclesia a titolo o vocabulo di San Giovanni da li Fonti, sì come sotto il ditto titolo la fe' fare a la ecclesia di San Giovanni a Laterano posta a Roma, in-de-la quale cappella il preditto imperatore perfi' che dimorò in Napoli per diverse volte odiva la messa.

*44. Come lo preditto imperatore a una cappella devota di santa Candida e di santo Aspreno dereto la maiore ecclesia di Napoli stava in devozione*

Era appresso a la detta cappella di San Giovanni e appresso al portico del palazzo viscovale una piccola abitazione ovvero cella con un oratorio et un altare dove santo Aspreno, perfi' che visse con quella vecchiarella santa Candida, de la quale avemo parlato di sopra, castissima vita dusse. Il quale oratorio, per la devozione et orazione di quella santa vecchiarella, la quale intra le altre napolitane illustrata de l'amor di Dio meritò esser purificata per lo santo battesimo et esser santificata, il populo per orazione frequentava e visitava; in-del quale oratorio il gloriosissimo papa santo Silvestro, una con l'imperatore, spisso veneva e per devozione vi celebrava la messa, al quale oratorio per la presenza del papa e per la soa celebrazione li cittadini di Napoli vi frequentavano e con più onore ne facevano memoria. Ancora, a ciò che il populo fidele al ditto oratorio venisse a fare orazione più copiosa e devotamente impetrare, la larghezza

apostolica multi spirituali meriti e doni e perdonanze vi concesse e che nci dovessero stare in perpetuo. Questo oratorio è quel luogo santo, cioè quell'altare dentro la Cappella di Santa Ristituta dove mo' si chiama Santa Maria del Principio, la quale Cappella di Santa Ristituta fe' eziandio edificarla il ditto imperatore Constantino, il quale per devozione che avea a la vergene Ristituta, che in quel tempo era santificata, la ditto cappella donò a lo capo de la ecclesia di Napoli e ricomandaola a lo suo regimento, e massimamente a lo cimonarca, alli canonici, previti e diaconi prebendati, li quali erano in numero di quattordici, secundo che testificano multi instrumenti e secundo che se legge a la Legenda di sant'Atenaso. Ma perché si chiama Santa Maria de lo Principio dico che la ragione si è che in quillo luogo fo in prima costrutta overo penta et iscolpita la imagine de la Vergene Maria col Figliuolo in braccio e forsi inansi che in altra parte di tutta Italia. E per queste doe ragione non è da maravigliare se lí vi è gran devozione e concorso di populo ogni dí; e non è perciò indebitamente se lí vi abitano alcune donne remite rinchiusi in quello proprio luogo dove la beata Candida in-del servizio di Dio di presso la detta ecclesia e di presso al palazzo di santo Aspreno vescovo finí la soa vita. De la quale santa Candida il corpo fo levato da quel luogo in cierto spazio di tempo e fo sepellito in-de-la ecclesia di Santo Andrea e riposto in un sepulcro di marmore e fattovi un epitafio ornato di multi versi.

*45. Come la gloriosa santa Candida facea molti miraculi*

La predetta santa Candida fe' multi miracoli e fa ogni dì, ma una cosa per utilità di quelli che no-llo sanno non vo' tacere e dimettere in silenzio: cioè che se alcun omo fosse infirmo de vizio di freve quartana et una volta bevè con devozione de l'acqua co' la quale è stato lavato il corpo e l'ossa di santa Candida, la quale acqua si fa in-del giorno de la sua festività, per la virtù de li omini timenti Dio e meriti di santa Candida, subito se sanarà e serrà perfettamente liberato. La quale acqua si conserva per la virtù di Dio per un anno e più, che pare una cosa mirabile a dire, senza perdere odore né sapore e senza corruzione.

*46. Come advenne un gran miracolo a lo ditto oratorio di santa Candida*

Non è giusto ancora di lassare in silenzio quel miracolo il quale advenne ad una donna in-de-li anni CXXIV, dapo' la morte del papa Silvestro: la quale nobile donna molto divota di Dio spisso frequentava e visitava il sovrascritto oratorio, in-del quale il ditto papa Silvestro avea celebrato per multe fiata, e vedea l'altra gente visitarlo, come eziandio mo' si fa. A la detta donna sopravvenne una grande affezione di distintamente voler savere le larghe indulgenzie e perdonanze concesse a lo ditto oratorio per lo santissimo papa Silvestro, con qualche tentazione d'animo, imperoché più convenevole le pareva di dovere frequentare e visitare l'oratorio e l'altare dove stavano li corpi de li santi martiri Jenaro, santo Uticeto e santo Acucio, cavalieri e cittadini di Napoli, li quali in quel giorno vicino aveano preso martirio per servare la fede di Cristo. La quale donna perfí che dava e faceva divotissima orazione a Dio Altissimo per avere questa notizia e savere le predette indulgenzie, un matino assai per tempo si levao e se-

cundo che avea in usanza se-nde andò a visitare il preditto oratorio, dove trovò quei doi martiri Uticeto et Acuzio che sedevano inansi a l'altare e tenevano inansi un tavoliero di scacchi e non giocavano ma cortesemente toccavano le casi del tavoliero, e come aveano toccato per dereto volevano toccare per traverso, la detta donna manifestamente cognoscendoli e per la loro visione tornata un poco fredda e un poco scaldata d'amor divino, se li approssimò e disse: « Dio ve salve, santi martiri, perché site venuti a questo luogo santo a numerare il tavoliero dove più ragionevolmente se doveria adorare. Maravigliome ch'avite pigliata sí vana et inutile fatica, ché dice il proverbio di ogni cosa forte et impossibile a numerare: 'Questo monta più ch'el schiaccchiero', quasi a dire che il numero de lo scacchiero è infinito ». A la quale donna li santi martiri fecero questa risposta: « O donna, non ti maravigliare se avimo presa fatica, ché non è in vano, ma serrà a te utile, se tu cride il numero de lo tavoliero essere grande et infinito, imperò sappi e tieni per certo che le perdonanze donate e concesse a questo oratorio di Santo Silvestro, vicario di Cristo in terra, si sono grandissime et infinite, le quali imperciò si nascondeno e non se publicano, né si dicono chiaramente, a ciò che il populo di Napoli, il quale è multo inclinevele a peccare e propinquo a li peccati, sub speranza de la perdonanza e de le infinite indulgenzie di questo luogo fosse più disposto a peccare ». E ditte queste parole, subito li santi martiri dispersero.

## B. LE FONTI ARCHIVISTICHE

### 1. *I documenti sulle congregazioni clericali della Cattedrale*

Da: *Historia collegii patrum canonicorum metrop. Ecclesiae Neapolitanae ab ultima ejus origine ad haec usque tempora auctore Paschale can. Santamaria, Napoli, 1900.*

1) 11 novembre 932 [doc. XIII]

Die 11 m. Novembris, ind. VI, imperante d. n. Constantino m. i. an. 25, sed et Romano et Christophoro ejus filio mm. ii. an. 12. Dispositum factum a Sergio filio q. d. Constantini et q. d. ..., iugalium, cum voluntate praesentis Blactu, h. f. coniugis suae, ut qualiter inferius judicaberit de omni sua substantia, firmum et stabile maneat in perpetuum. Et primum omnium disponit, ut ad suum ovitum Johannes filius q. d. Gregorii magnifici, et Aligernus filius item d. Aligerni et Petrus filius q. Leonis vendant integram portionem suam, quam ei tetigit de terras positas foris gripta et caballum suum, et de pretio, quod exinde tulerint, dent solidos 4 ad Aligernum et Annam germanos bernaculos suos; reliquos autem distribuunt pro anima sua per sacerdotes et pauperes fratres Christi, uti ipsi praeviderint. Item legat eisdem bernaculis integram petiam de terra, quae vocatur rotundula, sita ad Baccilianum, cum omnibus sibi pertinentibus, ut dividant illam inter se equaliter in eo tamen tenore ut, si quis eorum infra etatem aut sine herede obierit, alteri, qui ex eis supervixerit, ejusque

heredibus detur portio ejus, si infra etatem, gratis: si vero legitimus, ad medietatem pretii, quo appretiata fuerit a christianissimis viris, per manu cui disposuerit et, si non disposuerit, per manu cimiliarcha, qui tunc tempore fuerit in S. Neapolitana Ecclesia. Si vero ambo infra etatem aut sine herede obierint, succedat eisdem Ursus filius suus ejusque herede eadem lege, ut supra. Omnem vero hereditatem suam seu substantiam, de intus et foris, domos et casales, terras sationales per hortua vel montibus, res mobiles vel immobiles seseque moventes, omnesque sibi pertinentes relinquit Urso filio suo, ita ut, si infra etatem vel sine herede obierit, omnes hospites sui et fundora vivorum et mortuorum, seu commenditi cum cepitibus et consuetudinibus cum uno modio de terra, ubi ipse sibi eligere voluerit, sint de quodam Urso germano suo ejusque heredibus. Reliqua vero substantia de intus et foris sit de praedictis bernaculis suis, si tunc ipsi fuerint vel illorum heredes, et dividant sibi illud inter se equaliter in eo tenore, ut unus ex eis alteri, qui infra etatem aut sine herede obierit, succedat: et, si ad ovitum ipsius Ursi, praedicti bernaculi non fuerint, aut ipsi infra etatem aut sine heredibus obierint, legat modium unum de terra ad Paternum ecclesiae S. Petri ad Paternum, et reliqua congregationi chartulae ecclesiae Stephaniae. Item disponit ut, qui de memoratis bernaculis aut eorum heredibus aliquod de portione sua dare habuerit, nulli alie persone dare presumat, nisi inter se eorumque heredibus, et in pretio, sicuti appretiatum fuerit et si inter se tollere noluerint, vendant ipsi filio suo et, si iste aut heredes ejus emere noluerint, cui dare voluerint, in eorum sit potestate. Insuper disponit quod Blactu h. f. conjux sua, sit domna et domina in omni sua hereditate regendi, gubernandi et fruendi eam, si ad alium virum per quodvis modum non fuerit sociata: post ejus vero ovitum perficientur omnia, sicut superius legitur. Petrus autem famulus ad suum ovitum statim maneat liberus et absolutus et habeat a distributoribus auri sol. 1 byt. Item disponit habere S. Neapolitanam Ecclesiam absque injuria tremisse unum Neapolitanum. Denique Blactu conjux d. Sergii, quae superius consensum tribuit, legat falcidium suum Urso filio suo, si sibi supervixerit: si vero obierit infra etatem vel sine heredibus, reservat sibi facultatem facere de eo, quod voluerit, excepto de memorata terra praedictis bernaculis donata. Testator reservat facultatem jungendi, minuendi, vel etiam totum dispositum ebacuandi. Qui contra vero venire ipsi praesumpserit, componat auri libra una byt. Scriptum et actum per Andream curialem. Signum manus Sergii, qui pro occupatione mortis minime scribere concurrit, sed omnia memorata scribere rogavit. Signum manus Blactu. Testes: Petrus filius d. Aligerni, Theodorus filius d. Bitali comitis, Aligernus filius Ioannis.

2) 2 febbraio 977 [doc. XIV]

Die 2 m. Februarii, ind. V, Neapoli, imperante d. n. Basilio m. i. annis 17, sed et Constantino frater ejus m. i. an. 14. Petrus filius q. Juliani, cui sopranomen Corbi, qui fuit habitator supra Clibum ad S. Petrum ad Paternum, cum consensu Eufimiae genitricis sue et Annae conjugis sue, vendit et tradit d. Stephano militi, filio q. Leonis militis et d. Pitru h. f. iugalibus, integras sexuncias suas de fundo posito in dicto loco ad S. Petrum ad Paternum, qui cohaeret sibi ab uno latere fundo de illi Bobuli,

sicuti inter se termines exfinat, et ab alio latere aliis sexunciis dicti fundi, quas dictus Stephanus comparatas habebat a congregatione chartulae S. Petri ab illis Ferrariis distributoribus anime dicti q. Juliani, et ab uno capite cohaeret via, quae vadit inter ipsum fundum et fundum de illi Medici, et ab alio capite est terra heredum d. Bitaliani Pellari, sicut inter se sepis exfinat. De qua etc. et a praesenti etc. et neque etc. Insuper et ab omni nomine etc. propter quod accepit auri tari 14. Actamen stetit ut, quando ipse venditor ad antestandum provocatus fuerit ab emptore, ipse ostendere debeat chartulam comparationis, quam ipse genitor ipsius venditoris apprehensit a Marino Aurifice, filio q. Johannis Aurifici, et aliam chartulam securitatis, quam memoratus Julianus apprehensit a Cesareo presbytero et cymiliarca Sanctae Neapol. Ecclesiae et a cuncta congregatione chartulae ecclesiae Stephaniae et a congregatione chartulae Sancti Petri. Poena vero in auri sol. 12 byt. Scriptum et actum per Johannem tabularium. Signum manus memorati Petri. Testes Gregorius filius d. Stephani, Theodorus filius domini Ursi et Sergius filius d. Johannis.

3) 16 luglio 1066 [doc. XXVIII]

Die 16 m. Julii, ind. IV, Neapoli. Imperante d. n. Constantino m. i. an. 6. Gregorius cognomento Comitemauro, filius d. Petri et Theodonanda jugales, ex eo quod filios non haberent, offerunt et tradunt congregationi et ecclesie Sanctae Restitutae Christi virginis et martyra intus episcopium Sanctae Neapolitanae Ecclesiae, uncias sex, quod est medietatem cujusdam clusuriae de terra, que nominatur a Mearano, posita in loco, qui nominatur ad illa Conuccla, et coheret cum terra heredis de illi, qui nominatur de Maju, et cum terra d. Adelgisi archidiaconi Sanctae Sedis Neapolitanae Ecclesiae, cum terra de illi Bulcani et cum illa caba, unde introitum ibidem habetur, et cum terra heredis de illu Manoccia; ex eo quod dicta congregatio posuit sacras orationes quotidie, quas persolvunt sacerdotes et clerici dictae congregationis. Actum per Sergium curialem, et testes sunt Johannes, filius d. Servii, et Gregorius, filius d. Sparani.

4) 10 aprile 1100 [doc. XXXI]

Die 10 m. Aprelis, ind. VIII, Neapoli, imperante d. n. Alexio m. i. an. 19, sed et Johannes Porfirogenito ejus filio m. i. annis 8. Sergius, qui nominatur Leuci, S. Neapolitanae Ecclesiae, filius quidam Leonis, habitatores de loco, qui nominatur Antinianu, juris Sanctae Neapolitanae Ecclesiae, offert et contradit cunctas congregationes sacerdotum et clericorum salutiferae chartulae congregationis ecclesiae vocabulo beate et gloriose S. Restitute, Christi birginis et martire, sita vero intus episcopio jam dictae S. Neap. Ecclesie, idest medietatem suam de integra petia de terra, quae nominatur a Mianola, et ad illum Laccum, posita vero intus memorato loco Antinianu, que est indivisa cum reliqua medietate, quae est de Stephano Conto et Cesario germanis S. Neap. Ecclesie, et integras duo petias de terra, unam que vocatur ad illa griptula et aliam quae nominatur Ceina, positas ibidem cum omnibus etc., et ipsa medietas terre de utraque parte est secus terram de illu presbyteru, qui fuit de Sancta Neapolitana Ecclesia, et secus terram ecclesie S. Ciriaci, et de aliis, qui ibidem adsiunt. Petia, quae nominatur ad ipse griptula, coheret sibi ab

una parte terra, quae fuit de illi Barabana de Sancta Neapolitana Ecclesia, quae tenere videtur a publica potestate .... De quibus etc. ea ratione quid ipsa congregatio illum sepellire debeat intus ipsam congregationem et omnem obsequium et officium facere, quomodo justum fuerit. Si quis autem etc. sub anathematis vinculis etc. et pena in auri sol. 100 byth. Scriptum et actum per Johannem curialem. Signum manum memorati Leuci. Testes: Cesarius, filius d. Cesarii, Johannes, filius d. Iohanni, et Johannes, filius d. Sergii.

5) 25 giugno 1100 [doc. XXXIII]

In nomine Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, imperante domino nostro Alexio m. imperatore an. nono decimo, sed et Johanne Porphyrogenito m. imperatore ejus filio anno octavo, ind. octava, Neapoli. Certum est nos cunctas congregationes sacerdotum et clericorum salutifere chartule congregationis ecclesie Sancte Restitute de intus episcopio Sancte Neap. Ecclesie, a praesenti die promptissima voluntate commutavimus et tradidimus vobis, domina Gemma venerabilis abbatissa monasterii beatissimi Michaelis Archangeli, quod nominatur ad Bayane, Pretorio beatarum venerabilium Ancillarum Dei regionis Furcillense, una cum cuncta vestra congregatione monacharum vestri sancti et venerandi monasterii, cum consensu et voluntate domni Johannis, qui dicitur Falconarii, et de domno Landulpho, uterinis germanis, filiis quondam Gregorii Falconarii, et de domno Sergio, qui nominatur Buccatorio, filio quondam domni Iohannis Buccatorii etc., idest integra petia de terra nostri juris, pertinentes ipsius nostrae congregationis sancte ipsius ecclesie Sancte Restitute, qui nominatur Atrentula ad illum cerrum posita in loco qui nominatur Fullotani cum arboribus etc., de quibus nihil nobis nec a suprascripta sancta nostra congregatione exinde aliquid remanxit aut servavimus, nec in alienam cujuscumque persone, quod absit, commisimus aut jam committimus potestatem etc. Et hec charta commutationis, ut supra legitur, sic firma scriptura per manum Johannis curialis per suprascripta indictione.

Petrus archiepiscopus subscripsi. Sergius consul et dux et protosebato subscripsi. Aligernus indignus sacerdos et Sancte sedis Neap. Ecclesie primicerius subscripsi. Sergius archipresbyter et cardinalis Sancte sedis Neapolitane subscripsi. Petrus archidiaconus Sancte Neapolitane Ecclesie subscripsi. Johannes diaconus Sancte Neapolitane Ecclesie subscripsi. Johannes diaconus Sancte Neapolitane Ecclesie subscripsi. Sergius subdiaconus Sancte Neapolitane Ecclesie subscripsi. Stephanus subdiaconus Sancte Neapolitane Ecclesie subscripsi. Marinus subdiaconus Sancte Neapolitane Ecclesie subscripsi. Ego Johannes, filius domni Sergii testis subscripsi. Ego Johannes curialis complevi et absolvi per suprascripta indictione.

6) 15 aprile 1146 [doc. XL]

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Ihesu Christi, regnante domino nostro Rocerio Siciliae et Italiae magnifico rege anno sexto decimo, et ejus dominationis civitatis Neapolis anno septimo, die quinta decima mensis Aprilis, indictione nona, Neapoli. Disposito factu a me Urso, qui nominatur Caballaro, filiu q. d. Aligerni, qui iterum Caballaro vocabatur,



et quaeda domina Maru iugalium personarum. De omnia mea hereditate, et domos seu sustangias de intus et de foris, quibus inferius iudicavero, firmu et stabile permaneant imperpetuum, quod dixit. Dispono primum omnium, ut a meu transitu licentiam habeas quidam domino Sergio, venerabili archidiacono Sancte sedi Neapolitane Ecclesie, cognomento Guindaxio, rector et dominus de ecclesia vocabulo Sancti Johanni Baptista Catholicae Majoris, esinde pertinet ad Sancta Neapolitana Ecclesia pro dominaticu, et domino Johanne, venerabili archiprimicerius de ipsius Sancte sedis Neapolitane Ecclesie, cognomento Gruccianima, et domino Sergio, cognomento Cactaldo, filiu quidam domini Sergio, qui iterum Cactaldo vocabatur, hoc est meis distributoribus, et illorum heredibus et personas illas, ad cui istut meu dispositu in manibus paruerit, appreendere et venundare, idest integris dominibus meis, positus vero intus hanc civitatem Neapolis in vico publico, qui nominatur ....., seu et integris omnes terris et fundoras et ortuas meas, que simul mihi pertinet per qualiscunque modum, que ego habere videor immobiliarum locis, sed insimul ipsis domibus una cum hareis et aspectibus suis et cum gradibus fabritis, que ibidem descendunt, et ipsis terris et fundoras et ortuas una cum arboribus et fruttuosas suas, et cum palmaras et susceptorias suas, et cum pischinis et atrias et curgoros suos, et cum omnibus intus se habentibus et pertinentibus ejus, et cum introitis et antitis, seu regiis eorum, et omnibusque eis pertinentibus, et insimul venundare illos memoratis meis distributoribus ad cuique volueris, et ad cuique esinde aliquid venunderis, firmum et stabile permaneant inperpetuum, et pretia, quod esinde tuleris, distribuas illos memoratis meis distributoribus esinde dare et pargiare debeas, idest omnes debitu meu, quod ego dare debeo ad creditoribus meis, et reliquum, qui esinde remanserint, distribuas illos memoratis meis distributoris pro anima mea in hoc ordine: in primis, ad sancti mei penitentialis dentur esinde auri tari quactuor, et ad quidam domino ....., venerabili abbati de monasterio ecclesie Sancti ....., uterinu germanu, dentur esinde auri tari decem, et faciant mihi esinde illa septima et omne ossequii pro me sepeliendo, et ubi tunc ipsi mei distributoris melius prebideris, dispono, ut post meum transitum siant offertum et traditum pro anima mea et de memoratis jugalibus genitoribus meis, ut ic et in futuro seculo apud eternum iudicem requiem de peccatis nostris imbenire baleamus apud eternum Dominum, retributor omnium bonorum operum, in cunctas congregationes sacerdotum et clericorum salutifere catolice ecclesie Sancte Restitute de intus episcopio memorate Sancte Ecclesiae Neapolitane, idest integra portione et pertinentia mea, que mihi pertinet per qualicumque modu de integra ecclesia Sancti Petri, qui ad Carbonariam, que est in pedem de Monte, una cum omnibus rebus et substangiis atque poxessionibus de ex ipsa portione mea de memorata ecclesia ..... meliores, que ego abeo, et insimul illos in ipsius cunctas congregationes sint potestate faciendi esinde omnia, que volueris. Reliquos vero omnes mobilia mea mobiliu et immobilium seseque mobentibus a parbum usque ad magnum capitulum pretiosum vel bile, post meum transitum insimul rebertant et siant de quidam Drosu conjus mea et de suis eredibus potestate faciendi esinde eo omnium, que volueris, asque omnia data occasione. Quoque dispono, ut si aliquod abuero in bene precio de

rebus Sancte Neapolitane Ecclesie, post meum transitum sint ibidem datum et renditum. Abeant item memorate Sancte Neapolitane Ecclesie pro luminaria asque injurie per tres vices ad unum. Si quis autem quislibet de eredibus meis quobis tempore contra unum meum firmissimum dispositum, ut superius legitur, benire presunserit, et eum in quacunque parte irritum vel bacuum facere quesierit per se aut per sumissas personas, tunc componat pars infidelis et suis eredibus a parte fide serbantis ejusque eredibus auri solidos sectuaginta bixantios, et unum meum firmissimum dispositum, ut superius legitur, sit firmum imperpetuum. Scritto per manu Joannes, scrittore discipulus domini Mastulus curiale, qui scribere rogavit per indictione memorata vero nona. Hoc signum manus memorati Ursus, qui nominatur Caballaro, filium memorati quidam domini Aligerni, qui iterum Caballaro vocabatur, et de memorata quedam domina Maru, jugalium personarum, ab eo ragatus pro eo subscripsi, et hoc recordando dispono, ut illa vero carta, que ego facta ab eo ad memoratum Drosom conjunctus mea siant ad ea firma et stabiles de ea omnia, qualiter continet, insumul asque omni data occasione et asque omni amaricatione.

Ego Ademari, filius d. Pandulfi, testis subscripsi. Ego Joannes curialis testis subscripsi. Ego Petrus, filius d. Stephani, testis subscripsi. Ego Mastulus curialis complevi et absolvi per subscripta indictione.

7) 20 giugno 1150 [doc. XLI]

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jhesu Christi, regnante domino nostro Rocerio Siciliae et Italiae magnifico rege anno vigesimo, et ejus dominationis istius civitatis Neapolis anno undecimo, die vigesima mensis Junii, indictione tertiadecima, ejusdem civitatis Neapoli. Certum est me Joannes clericum Malafronte Sancte Neapolitane Ecclesie, filio quidam Juliani, qui nominatur Inbuctia Carpinu, et quedam Sancte Licta memorate Sancte Neapolitane Ecclesie, jugalium personarum, a presenti die, promptissima voluntate commutabi et tradidi vobis cunctas congregationes sacerdotum et clericorum salutifere catholice ecclesie Sancte Restitute de intus episcopio ipsius Sancte Neapolitane Ecclesie, idest integra petia de terra, que nominatur Adfera majuri Pictuli, quod est in loco qui nominatur Lanceasinu juris memorate Sancte Neapolitane Ecclesie, una cum arboribus et fruttosas suas, et cum introitibus suis et omnibus sibi pertinentibus, pertinente vero michi per comparatum et per commutatum per due firmissime chartule, e quibus ipsa chartula comparisonis michi esinde fecerunt Gregorio, qui nominatur Manconi, et Stephano et Beneruso uterinis germanis, filiis quidam Sergii, qui iterum Manconi vocabatur, et quedam Letitia, jugalium personarum: ipsi autem cum consensu et voluntate de memorata Letitia genitrice illorum, simul Sancte Neapolitane Ecclesie ....., que vero ambe iste chartule mee una cum alia chartula commutationis, que in ipsa chartula commutationis reclaratur, ego vobis in presentis ille dedi, et apud vos remisi cum suis omnibus pertinentibus, ut superius legitur: ab uno latere est terra ecclesie Stephanie, sicut in terre terminis est finis, ab alio latere est terra ecclesie S. Ianuarii, ex ipso loco Lanceasinu juris memorate Sancte Neapolitane Ecclesie, sicuti in terre terminis est finis, ab uno capite est terra ecclesie Sancti Pantaloni, qui fuit Sancte Neapolitane Ecclesie, que modo ipsa terra detinet domino

Cesario Cacapice, sicuti in terre terminis est finis, ab alio capite est iterum terra memorate ecclesie Stephanie, set et terra domini Stephani presbyteri, qui nominatur Tiaballo ipsius memorate Neapolitane Ecclesie, qualiter in terre terminis est finis ..... Neque a meis heredibus nec a nobis per personas summissas nullo tempore unquam vos memoratas cunctas congregationes sacerdotum et clericorum memorate Sancte Neapolitane Ecclesie aut posteris vestri, quod absit, abeatis exinde aliquando quacunquerequisitione aut molestia per nullum modum, nec per summissas personas a nunc et imperpetuis temporibus. Insuper et omni tempore ego et heredes mei nobis vestrisque posteris et in ipsa sancta et venerabilis vestra congregatione ipsa, quae superius vobis commutabi, cum omnibus sibi pertinentibus, ut superius legitur, in omnibus illud antestare et difendere debeamus ab omnes omnes omnique persona, concedentes vos et posteris vestri michi meisque heredibus ....., idest integra domus vestra juris memorate sancte vestre congregationis, posita vero intus anc civitatem Neapolis, juxta platea publica, que nominatur Summa Platea, in eadem regione Summa Platea, et est ipsa domus nominata per hec membra: due inferiores cellarie modice cum due modice superiores, et sunt una justa alia, sicuti inter una et alia pariete est finis, ubi sunt regie, per quas ingredit de una in alia, set una ex ipsis modice superiore est constituta subtus ex parte superiore orrei ipsius memorate Neapolitane Ecclesie, et ipsa alia superiora est constituta subtus superiora orrei et ipsa domus, que vobis adseri in ipsa commutatione pertinentem una cum superiora orrei et cum solareu aheru desuper ipsum orreum simul una cum aheribus et aspectibus suis et cum quanto vobis adseri in ipsa commutatione pertinere de gradis et vallatorio, que est de regia et antitu commune de ipsa, qualiter vobis adseri in ipsa commutatione et de domo, que est de memorata Sancta Neapolitana Ecclesia, et cum introitibus suis ad ipse modice inferiore, ubi ipsa platea publica, que regie sunt justa ipsa platea et ad ipse modice superiore et orreum et solareum, ubi ipsa platea publica, que nominatur Summa Platea, per memorate gradis et vallatoriu et regia et antitu altineu simul comune, et que regie proprie ex ipsa domo, que vobis adseri in ipsa commutatione ..... pertinente vero vobis per due fermissime chartule offertionis vestre, que in ipsa sancta congregatione fecit quidam Johannes, qui nominatur Cuctillo, memorate Sancte Neapolitane Ecclesie, filio quidam domini Johanni clerici, qui iterum Cuctillo denuo vocabatur memorate Sancte Neapolitane Ecclesie. Set una ex ipse chartule offertionis aput vos remanxit, quod aliiu continet, que a vestra reserbastis potestate, et quandoque michi meisque heredibus necesse fuerit pro ipsum, quod superius vobis adseri in ipsa commutatione, tunc sicuti omni tempore vos et posteris vestri michi meisque heredibus illa ostendere et monstrare debeatis, ubique michi meisque heredibus necessum fuerit adque omni data occasione: et vos etiam mihi in presentis dedistis et aput me remisistis una de ipse chartule offertionis cum una chartula venditionis, que ipse memorato Johannes Cuctillo, et que ex parte de ipsu, quod superius vobis adseri in ipsa commutatione, fecit Johannes clericorum serbiente, filio quidam Petri, qui fuit filio quidam Servii, qui nominatur Imbuctia Carpinu, et quedam Eufimmia, jugalium personarum memorate Sancte Neapolitane Ecclesie, abitatoribus de me-

morato loco Lanceasinu memorate Sancte Neapolitane Ecclesie ..... et a parte meridie est pischina ..... de ipsius memorate Ecclesie, et in ipsa parte meridie est ipsum orreum ipsius memorate Neapolitane Ecclesie. Set et modicu de ipsa domo ipsius memorate Neapolitane Ecclesie, quod de inferius detinet ipsu Tiaraballu, et de superius detinet memorati Ursi Sapiobu memorate Sancte Neapolitane Ecclesie, qualiter inter se pariete est finis, et a parte septentrionis sunt aheres desuper ipsa platea publica, sicuti pariete est finis, ubi sunt de inferius ipse regie, per qua de inferius ibidem ipsum introitum ingredit, et de superius sunt fenestre, qui respiciunt super ipsa platea. Set ipsum orreum est constituto cum memorato solareu et aheru, et ex parte est copertu ad tectu. Iterum et aput me remisistis una chartula commutationis esinde continente, que est uterinis germanis memorate Sancte Neapolitane Ecclesie esadelfis nepotibus suis, filiis quidam Urso, qui nominatur Sapiobu, et quedam Drosu Cuctilla, que fuit esadelfa germana sua, jugalium personarum ipsius memorate Sancte Neapolitane Ecclesia: ipsi autem per absolutionem et submictionem domini Gregorii Dei gratia archiepiscopus jam dicte Sedis Sancte Neapolitane Ecclesie, et secum abendo abocatore Johannes, qui nominatur Ruxo, sicut ipsa chartula continet ..... Si autem aliter fecerimus de his omnibus memoratis per quobis modum aut summissas personas, tunc compono ego et heredibus bobis vestrisque posteris aurei solidos sexaginta byzantios, et hec cartula, ut superius legitur, sit firma scripta per manus Johannis Curialis per memorata inditione XIII. Hoc signum manus memorati Johannis Malafrente, quod ego qui memoratus, ab eo rogatus pro eo subscripsi, et oc recordati sumus, quia vos memorate cuncte congregationes in ipsa commutationes dedistis et super jam cessistis michi memorato Johannes Malafrente idest auri solidos decem ana tari quatuor tari per solidu diritcti, boni, de Amalfi, pesanti.

Ego Johannes, filius domini Gregorii, testis subscripsi. Ego Gregorius scriptor testis subscripsi. Ego Aligernus, filius domini Stephani, testis subscripsi. Ego Johannes curialis complevi et absolvi per memorata inditione.

8) ? maggio 1177 [doc. XLII]

Sergius Dei gratia Neapolitanus archiepiscopus, dilecto in Christo Benincasae eadem gratia Cavensi abbati et fratribus ejusdem monasterii eorumque successoribus, in perpetuum. Ad pontificatus nostri honorem et sollicitudinem non propriis meritis, sed solius divinae gratiae munificentia evocati, tanto movemur sacris et venerabilibus locis diligentiori pietatis et caritatis intuitu providere, religiosorumque virorum in his, quae secundum Deum possumus et debemus, assensum justis precibus et postulationibus adhibere, quanto ipsi a mundi hujus sollicitudinibus segregati, cura et studio cautiore in locis eisdem Dei omnipotentis laudibus et obsequiis dignoscuntur insistere, et propensius et sollicitius pro omnium animarum utilitate et aeterna salute invigilare. Ea propter, carissime ac dilecte plurimum in Christo frater Benincasa, prefati monasterii venerabilis abbas, divini amoris contemplatione inducti, et tam ob laudabilem ejusdem monasterii, cui Deo auctore preestis, quam vestram et fratrum vestrorum religionem et honestatem, vestris dignis petitioni-

bus aures duximus inclinandas. Communi ergo consensu ac voluntate fratrum nostrorum Diaconorum, Cardinalium, Subdiaconorum, totiusque Capituli nostri, concedimus vobis et successoribus vestris in ecclesiis Sancti Archangeli, quae posita est sub muro civitatis foris porta de illis monachis, et Sancti Gregorii de Regionario monasterii videlicet vestri cum suis ecclesiis, et Sanctae Mariae, quae constructa est in regione Portanovensi, juxta domum de illis Accapacciis, aliisque omnibus ecclesiis vobis pertinentibus, quas Cavense monasterium in civitate Neapolitana habere dignoscitur, omnem libertatem, scilicet ut ab omni jure episcopali sint liberae tam in spiritualibus quam in saecularibus, quatenus absque omni contradictione nostra nostrorumque successorum, seu qualibet exactione juris episcopalis omni in perpetuum gaudeant libertate. Concedimus etiam eisdem ecclesiis omnia, quae concessione pontificum, liberalitate regum, ducum, principum, comitum et baronum, vel oblatione quorumlibet fidelium nunc in praesentiarum possident aut in futurum poterunt adibisci, libere et absolute possidere. Praetaxata etiam divinae caritatis pietate et liberalitate, concedimus ipsis praefatis ecclesiis, ut chrisma, oleum sanctum, consecrationes ipsarum ecclesiarum suorumque altarium, ordinationes monachorum vel clericorum, quando in ipsis ecclesiis deservire videbuntur, a nobis et a nostris successoribus, si gratis et absque pravitate dare voluerint, recipiatis: alioquin liceat vobis a quocumque Catholico Episcopo haec omnia libere et absolute recidere. Concedimus quoque praedictae ecclesiae Sancti Archangeli parochiam, quae continetur in instrumento diffinitionis, quae diffinitio facta est inter ecclesiam S. Johannis Apostoli et Evangelistae, quae nominatur in Curte, et praefatam ecclesiam S. Archangeli tempore bonae memoriae abbatis Marini, baptisterium, coemeterium et processiones; ut, quicumque in eadem ecclesiam sibi sepulturam eligerint, libere eos recipere possint. Et quicumque monachi vel clerici in ipsis ecclesiis morabuntur, per nos sive per nostros successores ac per nostrum Capitulum minime constringatur. Si quis autem hujus nostri privilegii temerator aut praevericator exstiterit, et huic nostrae concessionis contraire praesumpserit, excommunicationis vinculo innodatus inferni tormenta horribilia sortiatur. Qui vero, quod concedimus et statuimus, observaverit, orationum et beneficiorum omnium, quae in praenominato monasterio fiunt, particeps fiat, et aeternae beatitudinis gaudiis et requie perfruatur, Amen. Hujus autem concessionis seriem scribere mandavimus Nicolao notario nostro et nostri tyarii sigillo plumbeo insigniri fecimus anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo septuagesimo septimo, mense Maji, indictione decima, nostri vero archiepiscopatus anno secundo.

Ego Sergius Neapolitanus archiepiscopus subscripsi. Ego Johannes archipresbyter et cimeliarcha Sanctae Neap. Ecclesiae subscripsi. Ego Gulielmus presbyter cardinalis Sanctae Neap. Ecclesiae subscripsi. Ego Johannes presbyter cardinalis Sanctae Neap. Ecclesiae subscripsi. Ego Sergius subdiaconus Sanctae Neap. Ecclesiae subscripsi. Ego Gregorius subdiaconus Sanctae Neap. Ecclesiae subscripsi. Ego Marinus diaconus Sanctae Neap. Ecclesiae subscripsi. Ego Sergius diaconus Sanctae Neap. Ecclesiae subscripsi. Ego Gregorius subdiaconus Sanctae Neap. Ecclesiae subscripsi. Ego Caesarius subdiaconus Sanctae Neap. Ecclesiae subscripsi.

9) 22 maggio 1183 [doc. XLIII]

In nomine Dei aeterni et Salvatoris nostri Jesu Christi. Regnante domino nostro Guilelmo Dei gratia Siciliae et Italiae magnifico rege, anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo actuagesimo tertio, die vicesima secunda mensis Madii, primae indictionis. Nos Sergius Dei gratia Neap. archiepiscopus actendentes casum humanae conditionis, quod multos clericorum tam nostrae majoris ecclesiae, quam totius parochiae ipsius propriae, pro parvitate beneficiorum in suprema egestate vitam finire, una cum Capitulo Ecclesiae nostrae, pro salute animarum praedecessorum nostrorum et nostra, nostrorumque successorum, a presenti die stabilimus et praesentis paginae perpetua firmitudine roboramus, et tam in nostra majori ecclesia Neap., quam in caeteris ecclesiis propriae parochiae nostrae civitatis, inviolabili censemus sanctione perpetua observandum ut, quicumque clericorum tam nostrae majoris ecclesiae quam totius propriae parochiae ipsius, humanae naturae debitum soluturus a kal. martii usque ad kal. novembris de hac luce migraverit, liberam habeat facultatem indicandi et dimittendi, ubi et cui voluerit totum proventum beneficii sui, quod ante sive in civitate, sive extra civitatem Neap. in propria parochia nostra, tam aestatis quam vindemiae tempore, et tam de Majori nostra Ecclesia quam de aliis ecclesiis, et etiam de congregationibus, sive in terris, sive in domibus, et in quibuscumque aliis, juste aliquid aliquo modo usque ad kal. novembris fuerat habiturus: et quicumque a kal. novembris usque ad kal. martii moriturus vitam finiverit, liberam habeat similiter potestatem indicandi et dimittendi, cui vult et ubi vult, medietatem proventus illius anni sequentis totius beneficii sui, tam de ecclesiis quam de congregationibus er de aliis omnibus, sicut praedictum est, et aliam medietatem habeat, quicumque sibi canonice successor exstiterit: a fine vero anni defuncti omnia in usum successoris cedant. Praetera protestatione fermissima statuimus et inrevocabili munimine prohibemus, ut de proventu beneficii cujuscunque nemini liceat pro quarta parte seu pro quarta, ut vulgo dicitur, nec sub obtentu aliquo dominii vel consuetudinis civitatis, aliquid accipere. Si quis autem pertinax aut indevotus hanc nostrae institutionis et confirmationis paginam, sive in parte, sive in toto, per se vel per submissam personam, praesumpserit violare vel contraire, auctoritate Dei Omnipotentis et beatae Mariae semper Virginis, beatorum Apostolorum Petri et Pauli, et beati Ianuarii et Agrippini, quorum patrocinio communitur, et aliorum sanctorum, quorum reliquie in praedicta nostra ecclesia continentur, et nostra, anatema maranatha, et cum Juda proditore et Nerone perennem habeat portionem. Qui autem hujusmodi observator exstiterit, divinae benedictionis presidio potiat, et aeternae beatitudinis praemia inter sanctorum collegia consequatur. Ut autem firmitus habeatur, signo confirmavimus et sigillo nostro fecimus insigniri. Facta Neapoli anno, die et indictione praetaxatis, perpetuo valitura. Hoc adhuc ex communi consilio et voluntate duximus inserendum, et perenni robore confirmandum ut, si quis clericorum tam majoris ecclesiae nostrae quam totius parochiae decesserit intestatus in statutis temporibus, ut supra dicitur, de proventu beneficii sui, sicut est superius ordinatum, si super eum manifestum et certum debitum apparuerit, prius solvatur; reliquum denique, si quid est residuum partium defuncti intestati, cum

uno vel duobus de proprinquioribus suis, qui sibi in vita sua plus placuerint, per notitiam Capituli nostrae Ecclesiae, pro anima ejus distribuant. Si quis autem contra hoc sciens venerit, nisi monitus resipiscat, praedicto sit anathemate innodatus. Hoc quoque sub dicto anno, die et indictione additum sit perpetuo munimine confirmatum atque approbatum.

Sergius archiepiscopus subscripsi. Ego Joannes archipresbyter et cimeliarcha Sanctae sedis Neapolitanae Ecclesiae subscripsi. Ego Guilielmus presbyter cardinalis Sanctae sedis Neapolitanae Ecclesiae subscripsi. Ego Joannes presbyter cardinalis Sanctae sedis Neapolitanae Ecclesiae subscripsi. Ego Joannes presbyter cardinalis Sanctae Sedis Neapolitanae Ecclesiae subscripsi. Ego Marinus Neapolitanae Eccl. diaconus subscripsi. Ego Matthaeus Neapolitanae Eccl. diaconus subscripsi. Ego Sergius Neapolitanae Eccl. diaconus subscripsi. Ego Riccardus Neapolitanae Eccl. diaconus subscripsi. Ego Joannes Neapolitanae Eccl. subdiaconus subscripsi. Ego Gregorius Neapolitanae Eccl. subdiaconus subscripsi. Ego Joannes Neapolitanae Eccl. subdiaconus subscripsi. Ego Joannes Neapolitanae Eccl. subdiaconus subscripsi. Ego Joannes Neapolitanae Eccl. subdiaconus subscripsi. Ego Donadeus Neapolitanae Eccl. subdiaconus subscripsi.

10) ? 1188 [doc. XLIV]

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jhesu Christi. Regnante domino nostro Guilielmus Sicilie et Italie magnifico Rege anno vigesimo secundo, et ejus dominationis istius civitatis Neapolis iterum anno vicesimo secundo, die secunda mensis ....., Neapoli. Certum est me Joanne, qui nominatur de Munda, filium quidam Petri et de queda Geyta, que nominatur Caccioni, jugalium personarum, ego autem cum consensu et voluntate ....., conjus mea a presenti die prontissima voluntate pro Domini Omnipotentis amore et pro redentione salbationis anime mee et de memoratis jugalibus genitoribus meis, ut ic et in futuro seculo requiem de peccatis imbenire baleam, offero et trado vobis cunctas congregationes sacerdotum et clericorum salutifere cattolice ecclesie S. Restitute de intus episcopio Sancte Neapolitane Ecclesie, idest integra domus mee, posite vero intus anc civitatem Neapolis ..... commune, que est intus amphiteatrum regione termensis: set offero et trado vobis ....., idest integra petia mea de terra, que est per mensura quarte septem censurate a passu ferreo memorate Sancte Neapolitane Ecclesie, posita vero in loco qui vocatur Cacciottulo et dicitur ad Casali, et illa memorata domus una cum inferioribus suis vel omnibus membris, et memorata terra cum arboribus et frutuosas suas et cum introitibus suis et omnibus generaliter et in integro pertinentibus, et coeret vero memorata integra domus, que superius vobis offeruit et tradidit vobis, cum omnibus ejus pertinentibus, ut superius legitur ....., deinceps sic offerta et tradita in vestra vestrisque posteris sint potestate, queque exinde facere volueritis, ab odierna die semper in omnibus libera et in abentis potestate, et neque a me memorato Joanne ....., ego autem cum voluntate de memorata Palma posteriora conjus mea, ut superius legitur ....., personas summissas nullo tempore nunquam vos memorate sanctas congregationes sacerdotum et clericorum salutifere

catholice ecclesie Sancte Restitute de intus episcopio memorate Sancte Neapolitane Ecclesie, vel posteris vestris abeatibus esinde aliquando quacunque requisitione aut molestia per nullum modum nec per summissas personas a nunc et in perpetuis temporibus ..... et ec cartula, ut superius legitur, sit firma scripta per manus Marinus curialis per memorata indictione. Hoc signum manus memorati Joannis de Munda, ipse autem cum voluntate de memorata conjus sua.

Ego Sergius curialis testis subscripsi. Ego Gregorius scrittor testis subscripsi. Ego Marinus curialis complevi et absolvi per memorata indictione.

11) 14 settembre 1212 [doc. XLVI]

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jhesu Christi, imperante Domino nostro Oto IV Romanorum magno imperatore, et semper augusto, anno IV, et eius dominatione civitatis Neapolis anno II, die decima quarta mensis Septembris, inditione I, Neapoli. Certum est nos cunctas congregationes sacerdotum et clericorum salutifere catolice ecclesie Sancte Restitute deintus episcopio Sancte Neapolitane Ecclesie ..... a presenti die ..... propter quod vs ..... videlicet Matheo et Mathea oc est jugales, filio et nuru quidam domini Guaimari dudu ....., et quedam domina Maria jugalium personarum, et filia seu genero quidam domini ....., clerico de Liuberto vobis odie promissimus cartula offertionis fecistis de integra domu, et de integra petia de terra in capite de ea conjunta ..... insimul posita vero intus anc civitatem Neapolim justa bico publico, qui nominatur frigido ..... aspectibus et fructuosas suas, et super regie illorum et sulareo ..... suis, et omnibus sibi pertinentibus ..... offertionis continet, que ipsa cartula offertionis vestre nos vobis dedimus, et apud vos remisimus pro vestra salvationis ... que volueritis, misimus, promictimus et firmamus vobis memoratis jugalibus, ut superius legitur, ut vos cunctis diebus vite vestre ipsa integra domu et iam dicta orticellu ..... offeruistis, quod vos illa tenere et dominare et ibide habitare et recidere et frugiare debeatis et de ipsa frugias faciendi, que volueritis ..... per nullu modu tantummodo vos cunctis diebus vite vestre per omni anno ..... ad Sancta Restituta dare et ..... una ..... iterumque promictimus vobis ut nos ..... et aiutare ..... iustu fuerit et etiam si nos vobis taliter facere voluerimus clarare .....

12) ? gennaio 1213 [doc. XLVII]

Anselmus miseracione divina Neap. archiepiscopus dilectis in Domino filiis Aegidio cimiliarchae et clericis congregationis Salvatoris in perpetuum. Piae postulatio voluntatis effectu debet prosequente compleri, quatenus et devotionis sinceritas et utilitas postulata vires indubitanter assumat. Cum ergo, dilecte et carissime in Domino filii, Aegidii, cimeliarcha Neapolitanae Ecclesiae, tu et socii tui clerici congregationis Salvatoris humiliter et frequenter supplicaveritis nobis, ut intuitu obsequiorum, quae jugiter ac studiosius impendebatis Ecclesiae Neapolitanae circa celebrationem divinorum officiorum, providere deberemus pauperi congregationi vestrae Salvatoris, videlicet super gravaminibus et damnis, quae occasione collectarum substinuerat, et frequentius substinebat. Nos tam ad supplicem postulationem vestram, quam et ad preces Capituli pro



vobis nobis attente porrectas, supplicationes vestras tandem de ipsius Capituli consilio benigne super praemissis duximus admittendas. Unde nos, volentes vobis et posteris vestris, qui divinis officiis et ecclesiasticis obsequiis Neapolitanae Ecclesiae jugiter insudatis, super hoc gratiam facere specialem, auctoritate praesentium doctam congregationem vestram Salvatoris ab omni collecta eximimus et amodo censemus immunem, statuentes ut et vos fratres dictae congregationis Salvatoris tunc solum collectis faciendis teneamini conferre, quando et alii clerici tam nostrae Majoris Ecclesiae, quam et omnes alii de civitate ad contributum collectarum, quae inciderint, personaliter vocabuntur. Ut autem hoc nostrae liberalitatis privilegium, vobis et congregationi vestrae indultum, futuris perpetuisque temporibus inviolabiliter observetur, ipsum nostro patrocinio duximus roborandum inhibentes, ut nulli omnino hominum liceat contra hoc nostrae liberalitatis statutum venire, vel ipsum ausu temerario violare. Si quis hoc attentare praesumpserit, indignationem Dei omnipotentis et b. Januarii pontificis et martyris, et excommunicationem nostram se noverit incursum. Caeterum ad hujus statuti nostri perpetuam firmitatem hanc paginam inde fieri, et nostro sigillo jussimus communiri. Actum millesimo ducentesimo tertio decimo anno Dominicae Incarnationis, mense Januarii, indictione secunda.

Anselmus archiepiscopus. Ego Dauferius archiprimicerius Ecclesiae Neap. subscripsi. Ego Pand. archipresbyter cardinalis Ecclesiae Neapolitanae subscripsi. Ego Sen. Presbyter Ecclesiae Neap. subscripsi. Ego Lucas presbyter Ecclesiae Neap. subs. Ego Matthaeus presbyter et card. Eccl. Neap. subs. Ego Donadeus presbyter subs. Ego Aegidius subdiaconus subs. Ego Bartholomaeus subdiaconus subs. Ego Januarius subdiaconus subs. Ego presbyter Sergius Samson subdiaconus subs. Ego Joannes subdiaconus subs. Ego Joannes Ecclesiae Neap. archidiaconus subs. Ego Bartholomaeus Ecclesiae Neap. diaconus subs. Ego Joannes Neap. Eccl. diaconus subs. Ego Joannes Neap. Eccl. diaconus subscripsi. Ego Gregorius Neap. Eccl. diaconus subs. Ego Sergius subdiaconus subs. Ego Domunus subdiaconus subs. Ego Thomas subdiaconus subs. Ego Petrus subdiaconus subs. Ego Jacobus subdiaconus subs.

13) I giugno 1255 [doc. L]

Alexander episcopus servus servorum Dei venerabili fratri archiepiscopo et dilectis filiis, Capitulo et clero civitatis et dioecesis Neap., salutem et Apostolicam benedictionem. Provenit ex devotione nostrae mentis, ut petitionibus vestris favorabiliter animadvertentes gratiam, quam praesertim suadet honestas, vobis liberaliter faciamus. Sane, prout a vobis ex parte vestra petitio continebat, bonae memoriae Neapolitanus archiepiscopus praedecessor tuus, frater archiepiscopo, de consensu Capituli, fecit statutum, ut unusquisque canonicus vel clericus Majoris et aliarum ecclesiarum civitatis et dioecesis Neapolitanae a kal. martii et infra usque ad kal. novembris diem extremum claudens beneficiorum suorum dictarum ecclesiarum civitatis et dioecesis proventus, quos erat ab eisdem kal. martii usque ad praefatas novembris kal. ex ipsis beneficiis proventus percepturus, posset indicare et dimettere, cui vellet: et hoc idem illi liceret de medietate proventuum beneficiorum ipsorum, qui a kal. novembris usque ad kal. martii

rebus eximeretur humanis, et successor ejus haberet reliquia proventuum. Idem praeterea inhiuit pradecessor, ne quis sub quovis obtentu dominii ab aliquo praedictorum ratione quartae partis proventuum beneficiorum, quae quarta vulgariter dicitur, quicquam praesumeret accipere, vel etiam extorquere, prout in instrumento publico inde confecto plenius dicitur contineri. Nos igitur, quod in hac parte provide factum est, ratum habentes et gratum, id vestris supplicationibus inclinati auctoritate Apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communitimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire: si quis autem hoc praeseumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus noverit incursum. Datum Neapoli, X kal. junii, pontificatus nostri anno primo.

14) 2 settembre 1309 [doc. LIV]

Die 2 Septembris 1309 Bartholomeus Siginulfus de Neapoli, comes Casertae, magnus Regni Siciliae camerarius, venerabilibus viris dominis primicerio, diaconibus, cardinalibus et caeteris aliis canonicis Ecclesiae Neapolitanae, congregationem facientibus in ecclesia S. Restitutae de Neapoli, carissimis amicis nostris, salutem in Eo, qui est omnium vera salus. Quoniam, ut ait Apostolus, omnes stabimus ante tribunal Christi, recepturi, prout in corpore egimus, sive bonum fuerit, sive malum, oportet nos diem rationis extremae misericordiae operibus prevenire ..... Ideo hujusmodi considerationis intuitu ob remissionem peccatorum tam priorum, quam parentum nostrorum, ex mera nostra liberalitate ad laudem et reverentiam Altissimi Creatoris, b. Mariae Virginis Matris ejus, b. Restitutae Virginis et Martyris, sub cujus vocabulo ecclesia vestrae congregationis, quae vocatur Sancta Restituta, laudabiliter insignitur, ac omnium sanctorum, castrum novum S. Angeli Montis ad Cristam, cum omnibus juribus ..... Vestrae congregationis ac vobis Capitulo Neapolitano, tantum donationis titulo donamus, concedimus, et transferimus irrevocabiliter, quoad proprietatem et possessionem ad habendum, tenendum, possidendum, per nostrum anulum, nomine vestro et dictae vestrae congregationis, venerabilem dominum Gulielmum de Tocco, diaconum et canonicum vestrum exinde investientes .....

15) 17 gennaio 1332 [doc. LVI]

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejus millesimo trecentesimo trigesimo secundo, regnante domino nostro Roberto Herusalem et Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae inclyto Rege, Provinciae et Forcalcherii ac Pedimontis comite, regnorum ejus anno vigesimo quarto, et ejus dominationis civitatis Neapolis anno vicesimo quattro, die decima septima mensis Januarii, indictione quintadecima, Neapoli. Certum est nos Gregorio clerico cognomine Marogano, filio quondam domini Macarii Marogani et quondam dominae (*deest nomen*) honeste femine, jugalium personarum, et Bartholomaeo umili presbytero cognomine Scotto, filio domini Corradi Scotto et quondam domine Marine, honeste femine, jugalium personarum, insimul canonici Majoris Ecclesie Neapolitane et cellararii seu procuratores de cuncta congregatione sacerdotum ecclesie Sancte Restitute

deintus episcopio: nos autem tam pro parte nostra quam pro parte, vice et nomine de ipsa cuncta congregatione sacerdotum et clericorum supradicte ecclesie Sancte Restitute seu de ipsa ecclesia Sancte Restitute, a presenti die promptissima voluntate promettimus tibi domino Golino umili presbytero Constantino, filio quondam magistri Joannis Constantini et quondam domine Isabelle, honeste femine, jugalium personarum, propter quod per convenientiam tu nobis pro parte nostra et pro parte, vice et nomine ipsius congregationis seu et per nos in ipsa ecclesia Sancte Restitute, offeruisti et tradidisti irrevocabiliter per firmissimam chartulam offeritionis et traditionis, quam tu nobis fecisti et in ipsa congregatione et in praedicta ecclesia Sancte Restitute, quam penes non habemus, idest illa integra petia de terra, quae fuit tua, quae modo est de ipsa congregatione, et quae predicta petia de terra est per mensura modiu unum et quarte partis mensurata ad paxum ferreum praedictae Sancte Neapolitane Ecclesie, posita vero dicta petia de terra in loco qui nominatur Calvictiano et dicitur de Sacca-picta, insimul cum arboribus et fructibus suis et cum aliis omnibus habitis et pertinentibus, et cum introitu et exitu suo, et cum omnibus sibi pertinentibus, et quae praedicta petia de terra est conjuncta cum terra monasterii S. Severini majoris, unde per exinde ad ipsam petiam de terra quam tu nobis et per nos in ipsa congregatione et ecclesia offeruisti et tradidisti, introitum ingredit, et cum terris ecclesie S. Petri de illis Ferrariis, et cum terra Sanctorum Cosme et Damiani; proinde et nos suprascripto Gregorio clerico cognomine Marogano et praedicto Bartholomaeo cognomine Scotto umili presbytero, insimul cellararii seu procuratores de cuncta congregatione sacerdotum et clericorum supradicte ecclesie Sancte Restitute deintus episcopio, nos autem tam pro parte nostra quam pro parte, vice et nomine de ipsa congregatione sacerdotum et clericorum supradicte ecclesie Sancte Restitute seu de ipsa ecclesia Sancte Restitute, ut super legitur, per ipsa convenientia et per hanc chartam seu et per pactum et conventionem, quas nos tibi fecimus, quando tu nobis et ad suprascriptam congregationem seu et ad ipsa ecclesia Sancte Restitute offeruisti et tradidisti suprascripta petia de terra, quae fuit tua, quae modo est de ipsa congregatione, promittimus et firmamus tibi suprascripto domino Golino humili presbytero Constantino, ut super legitur, quatenus tenuti et obligati siamus nos et posteri seu subcexores nostri, et ipsa congregatio seu suprascripta ecclesia Sancte Restitute, facere de nostro proprio, seu de proprio de ipsa congregatione per omnia annuo usque in perpetuum, idest duo anniversaria unumquemque de tarenis tribus in carolenis de argento giliatis boni et justii ponderis ana due carolenis de argento pro tari computatis, videlicet unum de ipsis anniversariis facere debeamus per omnia annuo in festo s. Catarine de mense novembris pro anima suprascripti quondam magistri Joannis Constantini olim patris tui, et alium anniversarium facere debeamus per omnia annuo in festo sanctorum Eraxmi et Marcellini et Petri de mense junii pro anima suprascripte quondam domine Isabelle, honeste femine, olim matris tue, asque omni pigrizia usque in sempiternum. Et ad majorem cautelam tuam et predictarum animarum de suprascriptis jugalibus genitoribus tuis, nos tibi tuisque heredibus seu subcexoribus pro exinde de presenti specialiter et expresse obligamus suprascriptam petiam de

terra, quae fuit tua, que modo est de suprascripta congregatione, et alia omnia bona de ipsa congregatione mobilia et stabilia ad ipsa congregatione intus pertinentia de omnia suprascripta inviolabiliter actendere et observare, ad penam unciarum sex, medietate ipsius pene componenda tibi tuisque heredibus seu subcexoribus, et alia medietate ipsius pene curie domini archiepiscopi Neapolitani: quam medietatem dicte pene ego suprascriptus Petrus de Gaudio curialis, tanquam persona publica pro parte predictae curie sollemniter stipulatus sum a predictis cellarariis seu procuratores, et reliqua medietate dicte pene tu supradicto domino Golino pro parte tua et heredum seu subcexorum quorum sollemniter a nobis predictis cellarariis seu procuratoribus stipulatus fuisti. Et soluta suprascripta pena, vel non soluta, si committi contigerit, nihilominus presens charta sive contractus cum iis, que continet, in robore firmatis perseveret, et haec carthula, ut super legitur, sit firma, scripta per manus suprascripti Petri de Gaudio curialis per suprascripta indictione.

Hoc signum manus suprascripti Gregorio clerico cognomine Marogano, et predicti Bartholomaeo humili presbytero cognomine Scotto, insimul canonici supradicte majoris ecclesiae Neapolitane, et cellatarii seu procuratores de suprascripta cuncta congregationes sacerdotum et clericorum suprascripte ecclesiae Sancte Restitute. Ipse autem tam pro parte eorum, quam pro parte, vice et nomine de ipsa congregatione sacerdotum et clericorum supradicte ecclesiae Sancte Restitute, ut super legitur, ab eis rogatus pro eis subscripsi. † pro Gregorio clerico cognomine Marogano et † pro Bartholomaeo humili presb. cognomine Scotto cellarariis de congregatione S. Restitute ego Petrus de Gaudio curialis subscripsi. † Ego Bartholomaeus de Sicula Ecclesiae Neapolitane primicerius subscripsi. † Petrus Baraballus Ecclesie Neapolitane cimiliarcha subscripsi. † Ego Guilielmus de Sancto Germano Ecclesie Neapolitane cardinalis subscripsi. † Ego Henricus Ferrerius majoris hujus Ecclesiae Neapolitane cardinalis subscripsi. † Ego Robertus de Adria Ecclesie Neapolitane cardinalis subscripsi. † Ego Marinus Branciaccius Ecclesie Neapolitane canonicus subscripsi. † Signum crucis proprie manus presbyteri Alexandri nescientis scribere subscripsi. † Ego Martucius Capice majoris Ecclesie Neapolitane canonicus subscripsi. † Signum proprie manus abbatis Thomasii Carandentis Eccl. Neap. canonici subscripsi. † Ego Petrus de Loffrido majoris Ecclesie Neapolitane canonicus subscripsi. † Ego Rogerius di Roberto majoris Ecclesiae Neapolitane canonicus subscripsi. † Ego Paschalis Cuzulillus canonicus Neapolitanus subscripsi. † Ego Franciscus de Griffis majoris Ecclesie Neapolitane canonicus subscripsi. † Ego Robertus Minutulus Ecclesie Neapolitane dyaconus subscripsi. † Ego Gelardius de Vallis Ecclesiae Neapolitane dyaconus subscripsi. † Ego Ursillus Minutulus Ecclesie Neapolitane dyaconus subscripsi. † Ego Robertus Minutulus dyaconus Neapolitanus subscripsi. † Ego Petrus Miramaris decretorum doctor Ecclesie Neapolitane canonicus subscripsi. † Ego Jacobus Caraczolus Viola Ecclesie Neapolitane canonicus. † Ego Johannes de Domno majoris Ecclesiae Neapolitane canonicus subscripsi. † Ego Raynaldus Manocia canonicus Neapolitanus subscripsi. † Ego presbyter Petrus Majorinus canonicus Neapolitanus subscripsi. † Ego Ligorius Maroganus canonicus Neapolitanus subscripsi. † Ego Philippus Ser-

miarius de Neapoli majoris Ecclesie Neapolitane canonicus subscripsi. † Ego Johannes de Civitella dictus Infantinus clericus regius Neapolitanus et Capuanus canonicus subscripsi. † Ego Landulphus Tomacellus majoris Ecclesie Neapolitane canonicus subscripsi.

16) Calende di marzo del 1403 [doc. LXII]

Bonifacius episcopus, servus servorum Dei, venerabilibus fratribus archiepiscopo Capuano et episcopo Melphiensi et dilecto filio abbati monasterii Sancti Severini Neapoli salutem et apostolicam benedictionem, humilibus et honestis supplicum votis libenter annuimus, illaque favoribus prosequimur aptis. Exhibita siquidem nobis super pro parte dilectorum filiorum Capituli Neapolitani petitio continebat, quod licet ecclesia Sanctae Restitutae Neapolitana, quam ipsi, Capitulum, secundum proprios usos tenent, ab antiqua et approbata ac hactenus pacifice observata consuetudine, fuisset et esset in omnibus cappellis et altaribus ac aliis juribus libera et immunis, ac ab omni dominio et jurisdictione archiepiscopi Neapolitani pro tempore existentis, ut ponitur, exempta; et esset de simili consuetudine observatum, quod funera in civitate et dioecesi Neapolitana pro tempore decedentium, si in aliquo singulari loco suam non eligant sepolturam, in ipsa ecclesia debeant sepeliri, et eorum exequiae peragi in eadem, vel si forsan aliquod funerum hujusmodi ad ipsam ecclesiam depositori commode nequiret, ad minus ejus exequiae in eadem ecclesia peragantur. Tamen venerabilis frater noster Jordanus, archiepiscopus Neapolitanus, satagens forsan hujusmodi consuetudines interrumpere eis consuetudinibus se opposuit et opponit, ac fecit et facit, quominus ipsae consuetudines pacifice observentur; propter quae inter eosdem archiepiscopum et Capitulum nonnullae lites et quaestiones exortae fuerunt et adhuc vertentur inter ipsos. Quare pro parte ipsorum Capituli nobis fuit humiliter supplicatum, ne dictae consuetudines interrumpantur aut violentur, eas auctoritate Apostolica approbare ac firmiter observari mandare de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur qui, in minoribus essemus constituti, hujusmodi consuetudines observari vidimus, et alias etiam notitias habemus de eisdem, hujusmodi supplicationibus inclinati ipsoque Capitulum in suis juribus tuentes mandamus, ut vos vel duo aut unus vestrum, per vos vel alium seu alios, consuetudines praedictas faciatis auctoritate vestra, appellatione postposita, observari, compescendo lites et quaestiones hujusmodi, appellationibus praemissorum occasione forsan ad sedem apostolicam interpositis seu interponendis, et aliis contrariis non obstantibus quibuscunque, etiamsi praedicto archiepiscopo vel quibusvis aliis communiter vel divisim a dicta sede sit indultum, quod interdicti, suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas, non facientes plenam et expressam, et de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem. Datum Romae ad Sanctum Petrum, VI Kal. Martii, pontificatus nostri anno quartodecimo.

17) 11 settembre 1317, bolla *de divinis officis* emanata da Umberto d'Ormont [doc. LV]

Nos Umbertus miseratione divina Neapolitanus archiepiscopus omnibus volumus esse notum, quod suscepti regiminis nos cura sollicitat, ut

utilitatibus subiectorum, praecipue clericorum nostrorum, in illis maxime, per quae animarum saluti consulitur, bonorum statutorum editio-  
ne solícite providere curemus. Sane cum desideremus divinum cultum  
augeri, non minui, et nonnulla de nostro Capitulo Neapolitanae Eccle-  
siae multum negligenter convenient ad divina diebus et horis debitís,  
quibus ad superscripta tenentur. Idcirco de consensu et voluntate dicti  
nostri Capituli infrascriptis constitutionibus perpetuo valituris diximus  
statuendum: I. Quod omnes clerici nostrae Maioris Ecclesiae Neapolita-  
nae, quocumque nomine censetur, diebus et horis debitís, quando intra-  
re et interesse debent divinis officiis, ad ipsa convenient, ut tenentur; ut  
Deo deinde Ecclesiae satisfaciant, et divinam nedum nostram mereantur  
effugere ultionem. II. Item statuimus ut quotiens officium mortuorum  
pro anniversario alicuius mortui in nostra Maiori Neapolitana vel Sancta  
Restitutae ecclesiae celebratur, omnes solícitae convenient ad dictum of-  
ficium celebrandum; et si quis adeo negligens fuerit, quod post introitum  
missae ad dictum officium convenerit, et non ante portione quam habere  
debet interessendo a principio dicti officii, sit ea vice ipso facto privatus.  
III. Item statuimus quod, quotiens festum aliquod celebratur in nostra  
Maiori Neapolitana Ecclesia, in quo pecunia aliqua pro prandio vel pro  
aliquo alio inter clericos dividatur, si quis canonicorum sic negligens fue-  
rit, quod in vespers ad primum Gloria Patris post primum psalmum, ad  
matutinum ad primum nocturnum psalmorum et in missa ad epistolam  
completam non convenerit ad divina officia, non obstante quod post ad  
officia ipsa convenerit, portione de dicta pecunia contingente ipso facto  
ea vice privetur. IV. Item statuimus quod, quotiens divina officia in no-  
stra Maiori vel Sancte Restitutae Ecclesiis solemniter celebrantur, nullus  
clericorum, quocumque nomine aut dignitate refulgeat, chorum intrare  
audeat, nisi superpelliceo et almucia sit indutus, nec in choro, sed extra  
se induat et sic indutus chorum ipsum intret ad ipsa divina officia cele-  
brandum. Qui vero contrarium fecerit, si aliquid sit inter ipsos clericos  
dividendum, per nos postea poena debita iuxta nostrum arbitrium pu-  
niatur. Mandamus tenere haec statuta cellarariis et illis, qui dividere ha-  
bent inter ipsos pecuniam, sub poena excommunicationis, quam eos, si  
contrarium fecerint, incorrere volumus ipso facto ut nulli venienti contra  
statuta praedicta aliquid deferant in hac parte. Datum Neapoli in nostro  
Archiepiscopali Palatio anno Domini MCCCXVII, die XI mensis Septem-  
bris, I indictione, pontificatus domini Iohannis Papae XXII anno primo.

## 2. I documenti sulla costruzione di Santa Maria Assunta

Da: *L'edificazione del Duomo di Napoli al tempo degli Angioini per Bia-  
gio Cantèra suddiacono del clero napoletano, Valle di Pompei, 1890.*

1) 16 giugno 1264 [p. 7, nota 3]

Pro Archiepiscopo Neapolitano.

Scriptum est Lodoyco de Montibus militi, capitaneo civitatis Neapo-  
lis etc. Emptionis et vendicionis commercium liberum esse quibuslibet  
provida iura sanxerunt, nec invitum quemquam ad id contringi ipsa equi-  
tas sanctionis indixit, favor tamen religionis precipuus signanter arctavit

huius generalitatis edictum, et fundum habentem vicinum viam eundi induxit compellere ad sepulcrum. Sane pro parte venerabilis patris Philippi Neapolitani presulis, dilecti consiliarii, familiaris et fidelis nostri, fuit nobis humiliter supplicatum ut, cum ipse Maiorem Neapolitanam Ecclesiam de novo construi facita habeatque Riczardellus Piscicellus, civis Neapolitanus, solum et cellarium, ipsi Ecclesie Maiori contigua, eidem constructioni et edificationi necessaria plurimum, nec ea velit vendere, de hoc per ipsum archiepiscopum pluries requisivit, providere super hoc divine reverencie et religionis intuitu humanius dignaremur. Nos igitur qui comuniter in quantum licet modestie supplicantium votis gratanter annuimus, petitioni pretacte eo graciosius pio inclinamus assensu quo per hoc divino cultui et maiestate regis eterni devotius complacetur, fidelitati tue precipiendo mandantes quatenus predicta solum et cellarium per extimatores iuratos civitatis nostre Neapolis rationabiliter extimari facias eundemque Riccardellum ad vendicionem ipsorum ab eodem archiepiscopo pretio proinde iusto soluto arcta qua convenit districtione compelli. Per hoc quidem religioni debitus favor impenditur ac eiusdem vendentis indemnitatibus providetur. Datum Trani per Bartholomeum de Capua militem, die XVI mensis Iunii VII indictionis.

2) 17 giugno 1294 [p. 7-8, nota 4]

Pro Ecclesia Neapolitana.

Scriptum est secretis Apulie presentibus et futuris etc. Cum nos, in auxilium constructionis Maioris Neapolitanae Ecclesiae, venerabili in Christo patri Philippo Neapolitani archiepiscopo, dilecto consiliario, familiari et fideli nostro, gratiose duxerimus concedendum, et usque ad annos decem integros a primo septembris prime future VIII indictionis in antea numerandos, idem archiepiscopus pro parte dicte ecclesie anno quolibet licentiam habeat extrahendi libere a iure exiture per mare de quibuscumque partibus decreta vestre provincie licitis per eius nuncios frumenti salmas mille generalis mesure ferendas per eos ad vendendum quocumque voluerint extra Regnum, preterquam ad terras rebellium et inimicorum nostrorum, fidelitati vestre precipimus quatenus tam vos presentem post lapsum instantis festi omnium sanctorum dicti anni VIII indictionis quam vos singuli successore usque ad tempus predictum anno quolibet dictas mille salmas frumenti generalis mesure de dictis partibus licitis pro ut magis elegerit per eiusdem archiepiscopi nuncios a iure exiture liberas per mare extrahi permittas ferendas ad terras fidelium et amicorum nostrorum extra Regnum quo voluerint ad vendendum. Recepto ab extrahentibus per nostram curiam ydonea fideiussoria cautione, quod frumentum ipsum ad terras et loca fidelium et amicorum, et non alio deferatur, quodque de exoneratione ipsius inibi facienda infra certos et competentes terminos per vos iuxta locorum distantiam prefigendos rexpensales vobis ydonee referantur. Hoc autem in concessionis presentis gratie nostre curie reservamus, ut si infra predictum decennium esse contingat in dictis partibus carestiam adeo quod huiusmodi extractio frumenti commode fieri nequeat absque scandalo seu gravamine hominum regionis aut ex aliqua rationabili causa id curia nostra magis elegerit dicta curia pro exitura dictarum mille salmarum frumenti quas

dicto anno carestie vel iuste occasionis alterius debet extrahere eidem archiepiscopo seu prefate ecclesiae dari faciat uncias auri centum ponderis generalis quas vos prenominati secreti, qui tunc tempori in officio ipso fueritis in hoc casu prefatis archiepiscopo et ecclesie sue vel eorum nunciis de quacumque pecunia curie nostre officiorum vestrorum, que per manus vestras extiterit nullum aliud a nobis expectantes mandatum auctoritate presentium exolvatis recepturi a predicto archiepiscopo seu eius nunciis anno quolibet, tam de exitura huiusmodi quoties eam contigerit fieri quam de solutione dicte pecunie siquando in casu predicto eam vos ipsi contiget exolvere scriptum quod competit ad cautelam non obstante mandato aliquo facto vel faciendo, per quod posset presentium exequutio quomodolibet impediri nisi de presentibus plenam et expressam faciat mentionem has autem originales litteras quas usque ad dictum decennium valere volumus, et non ultra postquam eas videritis et inspexeritis pro ut et quantum fuerit opportunum, ac in publicam formam redigi feceritis ad cautelam apud dictum archiepiscopum vel eius nuncium volumus remanere quas tam ad vos presentes quam ad singulos successores dicto currente decennio eundem volumus habere vigorem proviso quod pretexto presentium maior vel alia victualium quantitas aut alia queque prohibita de dictis portibus in fraudem nostre curie nullatenus extrahantur ad hoc autem predictam concessam gratiam decrevimus faciendam ut tota pecunia que pro exitura huiusmodi sive a curia nostra ut dictum est sive ab eiusdem archiepiscopi nunciis per archiepiscopum ipsum habeatur in eiusdem Ecclesie constructione utiliter conservatur. Datum Trani per Bartholomeum de Capua militem etc. die XVII Iunii VII indictionis.

3) 24 novembre 1296 [p. 8-9, nota 1]

Pro Maiori Ecclesia Neapolitana.

Karolus Secundus Dei gratia rex Ierusalem et Sicilie etc. Universis presentis indulti seriem inspecturis presentibus et futuris. Debentes Deo gratias de universis beneficiis quibus nos misericorditer in omni nostrorum successuum tempestate prevenit. Digne in eius reverentia que redemit nos promptos et munificos exhibemus honorando cum expedit et opportunis impendiis ampliando venerabiles domos eius. Sane venerabili Neapolitane Maiori Ecclesiae, in qua bone memorie domini patris nostri Ierusalem et Sicilie regis illustris et aliorum de nostro genere plurimum corpora consepulta quiescunt, decimas annales exolvimus et pro ut consuetum est hactenus de certis nostre curie in civitate Neapolis iuribus exhibemus. Sed sicut venerabilis in Christo pater dominus Philippus Dei gratia Neapolitanus archiepiscopus dilectus consiliarius et familiaris noster nobis exposuit decimas ipsas, occasione novorum statutorum multe subtractionis circumventio minuit et non parva diminutio circumscribit de quo ipsa Maior Ecclesia temporibus pluribus non levia dispendia sustulit et per officialium successive calumnias incomoda deploravit et sic per ipsum archiepiscopum nostro remedio implorato ut confusionem huiusmodi per distinctionem accomodam dirimere dignaremur. Nos qui ad regale fastigium providentia vocati ab ipso patre luminum recognoscimus quicquid summus ecclesiarum statum honores et comoda plenis affectibus prosequentes fide quoque devotione ac meritis ipsius archiepiscopi gratis



nobis benigna rememorazione pensatis, a consulto de certa scientia nostra providimus ad hoc ut ipsa ecclesia certis potius quam dubiis innitatur quod tota fiscali pecunia fundici et dohane Neapolis cum membris suis et gabellarum quoque iurium reddituum et proventum fiscalium omnium civitatis eiusdem ipsi nostre curie debita in unam redacta summam et calculum ac ac de ipsa tota ratione novorum statutorum huiusmodi tertia tantum pro nostre curie parte dempta ex duabus partibus exinde reliquis decima ipsa dicte Maiori Ecclesie suosque antistiti pro eadem que pro tempore fuerit annis singulis exolvatur eo tamen sicut inter nos et ipsum archiepiscopum sponte stetit firmiter abservando quod totum id quod ex hoc ultra consuetum hinc hactenus ipsi archiepiscopo vel ecclesiae que fit nuper usque ad perfectionem eius debitam convertatur et post ipsius opificii complementum ad faciendas fieri certas cappellas in ipsa Ecclesia in quibus pro animabus dictorum parentis et aliorum nostrorum divina celebrentur officia, devolvantur dignum et enim fore dignoscimus ut quod pro decimis ipsis in honorem ipsius ecclesie addimus ad eius commodum reddeat et illorum qui conferunt proficiat cunctibus. In cuius rei testimonium presens scriptum exinde fieri et pendenti nostre maiestatis sigillo iussimus communiri. Datum Rome per Bartholomeum de Capua militem lothetam et prothonotarium Regni Sicilie anno Domini MCCLXXXVI die XXIV Novembris X indictionis Regnorum nostrorum anno XII.

4) 29 agosto 1299 [p. 10, nota 1]

Pro Ecclesia Maiori Neapolitana.

Scriptum est capitaneo et universis hominibus civitatis Neapolis fidelibus suis etc. Qui libenter opera pietatis exequimur in ceteris facientibus simile id laudamus. Igitur intellecto quod universitas civitatis nostre Neapolis tamquam Deo reverens et devota diebus proximis laudabiliter in concordia statuit, in subsidium expensarum fabrice Maioris Neapolitane Matris Ecclesie quam in honorem beate Marie Virginis nos ipsi de novo fundavimus, exhibere qualibet edomada per singula focularia tam corporis civitatis eiusdem quam eius casalium usque ad biennium granum unum huniversitatem ipsam exinde commendamus ad executionem ergo grani huiusmodi pro parte universitatis eiusdem nostra licentia implorata vobis presentium auctoritate concedimus et licentiam impartimur ut ipsam modo quo supra possitis exigere et recolligere grani predicti pecuniam usque ad ipsum biennium pro opere supradicto. Presentes nostras vobis in huius testimonium licteras concedentes. Ita quidem quod recollectio pecuniarum fiscalium impositarum universitati prefate per curiam non impediatur in aliquo vel tardetur. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua die XXVIII Augusti XII indictionis.

5) 27 settembre 1303 [p. 11, nota 1]

Pro Archiepiscopo Neapolitano.

Scriptum est capitaneo civitatum Neapolis et Putheoli fidei suo etc. Cum universitas dicte civitatis Neapolis pridem pro fabrica Maioris Neapolitane Ecclesie certam promiserit pecunie quantitatem fidelitati tue mandamus expresse quatenus universitatem ipsam cogas instanter ad solutionem dicte pecunie faciendam venerabili patri fratri Jacobo archiepi-

scopo Neapolitano, dilecto consiliario et fideli nostro per ipsum deinde in opus dicte fabrice convertende. Datum Averse per Nicolaum Fricziam de Ravello, lucumtenentem prothonotarii Regni Sicilie etc. die XXVII Septembris, II Indictionis.

6) 4 giugno 1305 [p. 11, nota 2]

Pro Archiepiscopo Neapolitano.

Scriptum est secretis Principatus et Terre Laboris fidelibus suis etc. Ad supplicationem bone memorie Philippi tunc Neapolitani archiepiscopi exponentis venerabilem Neapolitanam Maiorem Ecclesiam in perceptione annualium decimarum ipsi ecclesie prout consuetum est hactenus de certis iuribus curie nostre in civitate Neapolis solvendarum occasione novorum statutorum non leviam prepediam et dispendia subiisse, providimus ut ecclesia ipsa certis potius quam dubiis innitatur quod tota fiscali pecuni fundici et dohane Neapolis cum membris suis cabellarum quoque iurium redditum et proventum fiscalium omnium civitatis eiusdem curie nostre debita in unam redacta summam et calculum, ac de ipsa tota ratione novorum statutorum tertia tantum pro nostra curie parte dempta ex duabus partibus exinde reliquis annuales decime dicti Maiori Neapolitane Ecclesie seu eius antistiti pro eadem pro tempore fuerit annis singulis exolvantur hoc tamen sicut inter nos et ipsum archiepiscopum sponte stetit firmiter observando quod totum id quod ultra consuetum tunc hactenus ipsi archiepiscopo vel ecclesie pro ipsis decimis solveretur in officio constructionis Maioris Ecclesie quod fit in illa usque ad perficiendas fieri certas capellas in ipsa ecclesia in quibus pro animabus clare memorie domini genitoris nostri et aliorum de nostro genere quorum corpora ibi sepulta quiescunt divina celebrantur officia devolvantur pro ut in privilegio nostro eidem ecclesie inde concessio plenius declaratur etc. .... Datum Neapoli in camera nostra anno Domini MCCCV die IIII Junii III indictionis.

7) 12 giugno 1305 [p. 12, nota 2]

Pro Maiori Ecclesia Neapolitana.

Scriptum est justitiario secreto magistro portulano portulanis et custodibus forestarum Calabrie fidelibus suis etc. Cum pro opere Maioris Ecclesie Neapolitane que in Dei reverentiam et Virginis gloriose de novo construitur, quamque nos perfici et compleri plenius desiderii affectamus, certa lignaminum quantitas de nemore Guardie nunc extrahi debeat et Neapolim per mare deferri, fidelitati vestre sub obtentu gratie nostre firmiter et expresse precipimus quatenus huiusmodi lignamina de nemore ipso extrahi et deferre libere permittentes nullum circa hoc extrahentibus et deferentibus illa inferre presumatis impedimenti prepedium, vel inferri ab aliis permictatis quin immo ad requisitionem magistri Cosmati et Petri Boczotri vel alterius eorum latorum presentium ad huiusmodi extractionem et delationem lignaminum deputatorum super hoc eis auxilio favore et consilio opportunis assistere ac ipsos tam in eundo quam in redeundo atque morando pro causa ipsa habere commendatos efficaciter debeatis. Datum Neapolis per Bartholomeum de Capua etc. die XII Iunii III indictionis.

8) 15 giugno 1305 [p. 12-13, nota 3]

Karolus Secundus etc. Secretis et baiulis, plateariis, pedageriis, seu passageriis, ac officialibus aliis quocumque nomine censeatur fidelibus suis etc. Cum pro opere Maiori Ecclesie Neapolitane certa lignaminum quantitas sit de partibus Calabrie Neapolim deferenda, volumus et fidelitate vestre precipiendo mandamus, quatenus delatores huiusmodi lignaminum cum animalibus illa ferentibus transire libere permittentes, nullum ab eis ratione delationis eorundem lignaminum pedagium, vel plateaticum seu ius cuiuslibet dirictus alterius quomodolibet exigatis, dum tamen predicti delatores ipsorum super hoc testimoniales litteras venerabilis patris Jacobi Neapolitani archiepiscopi dilecti consiliarii familiaris et fidelis nostri habeant et ostendant, presentibus usque ad nostrum beneplacitum duraturis ac etiam valiuris. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. die XV Iunij III indictionis.

9) 11 maggio 1306 [p. 11-12, nota 3]

Pro Archiepiscopo Neapolitano.

Scriptum est secretis Principatus et Terre Laboris fidelibus suis etc. Dudum ad supplicationem bone memorie domini Philippi tunc Neapolitani archiepiscopi exponentis venerabilem Maiorem Neapolitanam Ecclesiam in perceptione annualium decimarum ipsius ecclesie pro ut consuetum est hactenus solvendarum occasione novorum statutorum non leviam prepediam et dispendia subiisse providimus ut ecclesia ipsa certis potius quam dubiis nitatur quod tota fiscali pecunie fundici et dohane Neapolis cum membris suis cabellarum quoque iurium reddituum et proventuum fiscalium omnium civitatis eiusdem curie nostre debita in una redacta summam et calculum ac de ipsa tota ratione novorum statutorum tertia tantum pro nostra curie parte dempta ex duabus partibus exinde reliquis annales decime dicte Maioris Ecclesie Neapolitane seu eius antistiti pro ea qui pro tempore fuerit annis singulis exolvantur. Hoc tamen sicut inter nos et dictum archiepiscopum sponte stetit firmiter observando quod totum id quod ultra consuetum usque tunc ipsi archiepiscopo vel ecclesie pro ipsis decimis solveretur in opificio constructionis ipsius Maioris Ecclesie quod sicut in illa usque in perfectionem eius debitam convertatur et post ipsius opificii complementum ad faciendas fieri certas cappellas in ipsa ecclesie in quibus pro animabus clare memorie domini genitoris nostri et aliorum de nostro genere quorum corpora inibi sepulta quiescunt divina celebrentur officia devolvatur etc... Datum Neapoli in camera nostra anno Domini MCCCVI die XI Maii IIII indictionis.

10) 8 marzo 1307 [p. 13, nota 1]

Pro Ecclesia Neapolitana.

Scriptum est secretis, baiulis, plateariis, pedageriis seu passageriis ac officialibus aliis quocumque nomine censeatur fidelibus et devotis paternis et suis etc. Cum pro opere Maioris Ecclesie Neapolitane que in reverentia Dei et Virginis gloriose de novo construitur quamque rex inclitus reverendus dominus et genitor noster ac nos perfici et compleri plenius desiderii affectamus utpote opus ipsius domini regis et sue cure specialis ipsis etiam procurantibus in illo procedi certa lignaminum quantitas sit

de partibus Calabriae deferenda, volumus et fidelitati et devotioni vestre mandamus quatenus homines latores presentium emere in quocumque loco voluerint et ducere pro dictorum lignaminum opere usque ad triginta sex paria bubalorum et bovium et tam ipsa quam alia animalia que propterea in Calabriae transmictuntur in eundo morando et redeundo transire libere permittentes nullum ab eis ratione transitus eorumdem animalium pedagium vel plateaticum seu ius cuiuslibet dirictus alterius quomodolibet exigatis vel occasione pascuorum que animalia ipsa sument aliquod inferatis prepedium obstaculum vel offensam dum tamen predicti homines testimoniales licteras venerabilis in Christo patris domini Iacobi Neapolitani archiepiscopi, dilecti consilarii paterni et nostri habeant et ostendant presentibus usque ad paternum seu nostrum beneplacitum duraturis ac etiam valituris. Datum Manfredonie per magistros rationales magne regie curie anno Domini MCCCVII die VIII martii V indictionis.

11) 8 marzo 1307 [p. 13-14, nota 2]

Scriptum est iustitiariis secretis magistris portulanis, portulanis et custodibus forestarum Calabriae ceterisque officialibus et personis aliis ab ipsis Calabriae partibus usque Neapolim inclusive constitutis paternis suisque fidelibus et devotis salutem etc. Cum pro opere Maioris Ecclesie Neapolitane, que in reverencia Dei et Virginis gloriose de novo construitur quamque rex inclitus reverendus dominus et genitor noster ad nos perfici et compleri plenis desideriis affectamus, ut pote opus ipsius domini regius et sue curie speciale ipsis eciam procuratoribus in illo procedi certa lignaminum quantitas de nemore Guardia nunc extrahi debeat et Neapolim per mare deferri, fidelitati ac devotioni vestre sub obtentu regie nostreque gratie firmiter ex expresse precipimus quatenus huiusmodi lignamina de nemore ipso extrahi et deferri permittentes, nullum circa hoc extrahentibus et deferentibus illa inferre presumatis prepedium vel inferri ab aliis permittatis quin immo ad requisicionem magistri Cosmati et petri Boczotri vel alterius eorum latorum presentium ad huiusmodi extractionem et delacionem lignaminum deputatorum super hoc eis auxilio favore et consilio oportunis assistere ac ipsos tam in eundo quam redeundo atque morando pro causa ipsa habere commendatos efficaciter debatis. Datum ut supra.

12) 8 marzo 1307 [p. 14, nota 1]

Pro Ecclesia Neapolitana.

Scriptum est magistro iustitiario eiusdem Regni iustitiariis capitaneis magistris iuratis et ceteris aliis officialibus quocumque nomine censeantur per idem Regnum Sicilie constitutis fidelibus regiis devotis suis etc. Cum nos nunciis et laborantibus in opere Maioris Ecclesie Neapolitane que in reverentiam Dei et Virginis gloriose de novo construitur quam rex inclitus reverendus dominus pater noster et nos perfici plenis desideriis affectamus, licentiam ferendi arma prohibita pro tutela seu defensionem personarum suarum ab illis qui eos die noctuque vacantes serviciis ipsis possent forte de facili in personis aut rebus eorum offendere nuper usque ad paternum nostrumve beneplacitum de certa nostra scientia gratiose duxerimus concedendum. Devotioni vestre mandamus quatenus

nuncios et laboratores ipsos qui tamen testimoniales licteras venerabilis in Christo patris domini Iacobi Dei gratia archiepiscopi Neapolitani dilecti consiliarii paterni et nostri de predictis servitiis habeant et ostendant arma ipsa deferre usque ad prefatum beneplacitum ad sui defensionem ut predicatur et nullius offensam absque ullo contradictionis prepedio vel molestia permittatis, presentibus post earum inspectionem congruam remanentibus presentanti sic tantum et tamdiu dictos nuncios et laborantes arma predicta deferre columus si et quamdiu in dictis servitiis prefati operis ipsius ecclesie vacare continget. Data Manfridonie per magistros rationales etc. Anno Domini MCCCVIII die VIII Martii V indictionis.

13) 6 settembre 1307 [p. 14-15, nota 2]

Pro Archiepiscopo Neapolitano.

Scriptum est notario Florio de Avellis erario deputato apud Vice ammiratum regni Sicilie procuratori Marini Bulgari de Iscla Tarsianerii Tarsianatus Neapolis devoto suo etc. Devotioni tue mandamus expresse quantum statim receptis presentibus nuncio seu procuratori venerabilis in Christo patris nostri domini Iacobi Dei gratia archiepiscopi Neapolitani dilecti et devoti nostri presentes tibi licteras assignanti usserium curie qui de partibus provincie nuper rediit et est sicut accepimus in portu eiusdem civitatis Neapolis ducendum per ipsum ad partes Calabrie pro ferendis abinde certis lignaminibus Neapolim ad opus Maioris Neapolitane Ecclesie cum affisis et aliis municionibus eiusdem usserii accomodes et assignes et recipias exinde scriptum competens ad cautelam, quod usserium ipsum pro parte curie per predictum marinum vel requiratur et recipiatur postquam de predictis partibus Neapolim reducet. Datum Neapoli anno domini millesimo CCCVII die VI septembris VI indictionis.

14) 6 settembre 1307 [p. 15, nota 1]

Pro Archiepiscopo Neapolitano.

Scriptum est notario Guillelmo de Ambra olim Tarsionerio Neapolis devoto suo et. Pro parte venerabilis patris domini Iacobi archiepiscopi Neapolitani devoti nostri fuit noviter nobis expositum quod de certis rebus accomodatis olim per te sibi vel suo nuncio ad mandatum curie proinde tibi factum pro deferendis lignaminibus de partibus Calabrie Neapolim pro Maiori sua Neapolitana Ecclesia oportunitis, de quibus pro curia dicti archiepiscopi pro parte ipsius tibi apodixam fecit, et insuper fideiussoriam cautionem de restituendis eisdem rebus tibi prestitit pro parte curie supradicte quattuor agumina que tunc apreciata fuisse asserit uncia una sunt quasi consumpta. Nos igitur ad petitionem ipsius archiepiscopi noviter nobis factam, volentes ipsum vel dictum procuratorem suum seu fideiussores proinde penes te positos proinde impeti quoquomodo volumus et devotioni tue iubemus ut de predicti quatuor aguminibus illud tantum requiras et recipias ab eodem archiepiscopo quod exinde superest et tibi duxerit resignandum, nec archiepiscopum ipsum et predictum procuratorem suum in fideiussores propter hoc penes te positor per eundem propeterea impetas vel molestes, cum dicto archiepiscopo illud ad quod exinde dicte curie teneretur gratiose duxerimus remittendum. Datum Neapolim in camera nostra anno domini MCCCVII die VI septembris VI indictionis.

15) 18 settembre 1308 [p. 15, nota 2]

Pro opere Ecclesie Neapolitane.

Karolus Secundus etc. Lapo Turdo militi iustitiario Terre Laboris et Comitatus Molisii et erario deputato cum eo fidelibus suis etc. Cum nos in subsidium fabrice Maioris Ecclesie Neapolitane uncias auri quinquaginta ponderis generalis subventionis presenti anni septime indictionis per curiam nostram imposite in iustitiaratu predicto per vos providerimus exhibendas, fidelitate vestre precipimus quatenus statim receptis presentibus quibuslibet mora et occasione cessantibus prescriptas uncias auri quinquaginta ponderis supradicti de pecuni subventionis eiusdem per nuncium venerabilis in Christo patris Imberti Dei gratia archiepiscopi Neapolitani consiliaris et familiaris nostri presentes vobis licteras deferentem ad nostram cameram transmittatis nostris inibi thesaurariis assignandas a quibus thesaurariis curetis inde recipere apodixam et nostras acceptatorias licteras competentes cum nolimus effectum presentium quomodolibet impediri. Datum Neapoli in camera ducali anno domini MCCCVIII die XVIII Septembris VII indictionis Regnorum nostrorum anno XXIII.

16) 18 settembre 1308 [p. 15-16, nota 2]

Scriptum est eidesm thesaurariis etc. Devocioni vestre precipimus quatenus uncias auri quinquaginta ponderis generalis mictendas ad regiam cameram per iustitiarium Terre Laboris et erarium deputatum cum eo de pecunia generalis subventionis presenti anno septime indictionis imposite per curiam in iustitiaratu predicto, venerabili in Christo patri domini Imberto Dei gratia archiepiscopo Neapolitano consiliario et familiari paterno vel suo pro eo nuncio quas reverendus dominus et genitor noster in subsidium fabrice Maioris Ecclesie Neapolitane eidem archiepiscopo solvi mandavit quamprimum ad manus vestras pervenerit sine aliqua difficultate solvatis et recipiatis exinde apodixam. Datum ut supra.

17) 14 gennaio 1309 [p. 16, nota 1]

Karolus Secundus etc. Tenore presentis apodixe quietancie .... Venerabili in Christo patri Imberto Neapolitano archiepiscopo quas in subsidium fabrice Maioris Ecclesie Neapolitane sibi exhibere providimus uncias quinquaginta. ... Datum Neapoli per magistros rationales magne curie nostre anno domini MCCCVIII die XIII Ianuarii VII indictionis Regnorum nostrorum anno XXV.

18) I ottobre 1308 [p. 16, nota 2]

Pro Archiepiscopo Neapolitano.

Scriptum est Cunco de Platamono de Salerno militi magistro portulano et procuratori Principatus et Terre Laboris fidei suo etc. Cum venerabilis pater Umbertus archiepiscopus Neapolitanus consiliarius et fidelis noster vendiderit seu vendere intendat pro constructione sue Neapolitane Ecclesie milii salmas octingentas quas habet ipsa Neapolitana Ecclesia, extra vel intra Regnum ferendas nosque ad petitionem suam gratiose donavimus ei omne ius exiture seu directus alterius cuiuscumque quod nostram exinde contingeret curiam fidelitati tue precipimus quatenus prefatum archiepiscopum vel certum suum procuratorem seu nuncium

pro eodem presentes tibi licteras assignantem predictam quantitatem milii permictens libere extra vel intra Regnum ferendam vendere nichil pro iure exiture seu directus alterius cuiuscumque quod dictam exinde contingeret curiam exigas vel exigi facias ad eodem. Actente proviso ne pretextu presentium maior milii vel aliorum victualium extra dictum Regnum in fraudem eiusdem curie quantitas extrahatur. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. anno domini MCCCVIII die primo Octobris VII indictionis Regnorum nostrorum anno XXVIII.

19) 6 marzo 1309 [p. 16-17, nota 3]

Pro maiori Neapolitana ecclesia.

Scriptum est secretis Principatus et Terre Laboris fidelibus suis etc. Dudum ad supplicationem bone memorie domini Philippi tunc Neapolitani archiepiscopi exponentis Maiorem Neapolitanam Ecclesiam in perceptione annualium decimarum ipsi ecclesie prout consuetum fuerat solvendarum etc. .... quod totum id quod ultra consuetum ipsi archiepiscopo vel ecclesie pro ipsis decimis solveretur in opificio constructionis ipsius Maioris Ecclesie quod fit in illa usque ad perfectionem eius debitam convertatur, et post ipsius opificii complementum ad faciendas fieri certas capellas in ipsa ecclesia in quibus pro animabus clare memorie domini patris nostri et aliorum de nostro genere quorum corpora inibi sepulta quiescunt annua celebrarentur officia devolvatur etc. ... Datum Neapoli in camera ducali anno domini MCCCVIII die VI Martii VII indictionis Regnorum nostrorum anno XXV.

20) 13 febbraio 1310 [p. 17, nota 3]

Scriptum est secretis Principatus et Terre Laboris presentis anni octave indictionis devotis suis etc. Sicut per registra curie invenitur clare memorie dominus avus noster Ierusalem et Sicilie rex illustris dudum ad supplicationem domini Philippi tunc Neapolitani archiepiscopi exponentis Maiorem Neapolitanam Ecclesiam, in perceptione annualium decimarum eidem ecclesie debitarum occasione novorum statutorum non leviam prepediam subiisse, providit ut ecclesia ipsa certi potius quam dubiis niteretur quod tota fiscalis pecuni fundici et dohane civitatis Neapolis cum membris suis cabellarum quorumcumque iurium reddituum et proventuum omnium fiscalium civitatis eiusdem curie debita in una summa redacta ac de ipsa tota pro novis statutis tertia parte tantum pro curie parte dedicata de reliquis duabus partibus annales decime debite dicte Maiori Ecclesie Neapolitane seu eius antistiti qui esset pro tempore pro eodem annis singulis solverentur illo tamen sicut inter predictum regem et archiepiscopum memoratum sponte stetit firmiter observando quod totum id quod ultra consuetum dicte ecclesie seu archiepiscopo pro huiusmodi decimis solveretur in opificio constructionis ipsius ecclesie usque ad perfectionem debitam converteretur ipsius, et post eiusdem opificii complementum ad faciendas fieri certas capellas in eadem ecclesia in quibus pro animabus recolende memorie domini regis Karoli Primi proavi nostri et aliorum de suo genere quorum corpora inibi sepulta quiescunt annua celebrarentur officia devolvantur etc. .... Datum Neapoli in camera regia anno domini MCCCX die XIII Februarii VIII ind.

21) 24 luglio 1313 [p. 18, nota 1]

Robertus Dei gratia rex Ierusalem et Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue provincie et forcalquerii ac pedimontis comes capitaneo civitatum Neapolis Putheoli et pertinentiarum ipsarum fideli suo etc. Emptionis et venditionis commercium liberum esse quibuslibet provida iura sanxerunt nec invitum quemquam ad id constringi ipsa equitas sanctionis indixit, favor tamen religionis precipuus signanter excepit, humana censura restringens huius generalitatis edictum ut fundum habentem vicinum viam ad sepulcrum eundi vendere compellere providentur. Sane pro parte venerabilis patris Humberti Dei gratia archiepiscopi Neapolitani dilecti consiliarii familiaris et fidelis nostri fuit nobis humiliter supplicatum ut cum ipse suam Maiorem Neapolitanam Ecclesiam de novo construere faciat habeatque Iohannellus Buccaplanula de predicta civitate Neapolis domum unam et casalenum unum ecclesie predicta contigua constructioni et edificationi ac complemento ipsius ecclesie non modicum oportuna de quibus vendendis eidem archiepiscopo cum dicto Iohannello diversi ut asserunt habiti sunt tractatus quamquam idem Iannellus pretium inde petat longe maius quam domus et casalenum ipsa valeant et sic cum eo concordare nequierit providere super hoc divine providencie ac ipsius supplicantis intuitu humanius dignaremur. Nos igitur qui comuniter quantum licet modestie supplicantium votis gratanter annuimus petitioni pretacte ei gratius pio inclinamus assensu quo per hoc divino cultui et maiestati regis eterni devotius complacetur ipsius archiepiscopi supplicationibus inclinati fidelitati tue presentium tenore iubemus quatenus domum et casalenum huiusmodi per extimatores iuratos civitatis Neapolis retionabiliter extimari faciens prenominatum Ioannellum ad venditionem ipsorum pro causa constructionis et complementi ipsius Maiori Ecclesie ab eodem archiepiscopo pretio proinde iusto soluto, arcta qua convenit coercionem compellas, per hoc quidem divine reverentie debitus favor impenditur et vendentis indemnitatis providetur. Datum Neapoli per Bartholomeo de Capua militem logothetam et prothonotarium Regni Sicilie anno domini MCCCXIII die XXIII Iulii XI indictionis Regnorum nostrorum anno V.



## BIBLIOGRAFIA

Nei rimandi bibliografici delle note a piè di pagina si è adottata l'abbreviazione includente il nome dell'autore o del curatore dell'opera citata, o il solo titolo dell'opera, e la data di prima pubblicazione a stampa; nel caso di fonti medievali edite, nell'abbreviazione si è indicato l'autore o il titolo (quest'ultimo in forma ridotta), unito alla data dell'edizione consultata (per esempio, Victor Vitensis 2002, oppure *Gesta episcoporum Neapolitanorum* 1878, o ancora *Vita et Translatio s. Athanasii* 2001). Lo stesso criterio è stato seguito per le edizioni a stampa di fonti moderne rimaste manoscritte fino al Novecento (per esempio, il primo tomo dell'*Aggiunta alla Napoli sacra* di Carlo De Lellis, redatto non molto dopo il 1666, è abbreviato come De Lellis 1977, sulla base dell'unica edizione esistente), o per le riedizioni novecentesche di opere a stampa moderne (per esempio, l'edizione torrentiniana delle *Vite* di Vasari del 1550 è abbreviata in Vasari 1986, e l'edizione giuntina del 1568, pubblicata in più volumi tra il 1962 ed il 1987, in Vasari 1962, o Vasari 1969, cioè con l'indicazione dell'anno relativo al volume menzionato nel testo); nel primo rimando in nota o nel testo corrispondente a tale prima citazione è indicata la datazione certa o ipotetica di redazione delle opere menzionate. Le fonti erudite di età moderna (per la maggior parte napoletane) sono citate sempre dall'*editio princeps* (tranne nei casi di Angelo di Costanzo e Francesco Capecelatro, per i quali la cronologia della redazione originaria delle opere citate è indicata nelle note in cui sono menzionati per la prima volta, o nel testo corrispondente); i titoli di queste pubblicazioni sono abbreviati secondo la prassi più consueta. L'editore o lo stampatore sono aggiunti solo ai testi anteriori al 1800. I riferimenti a passi del *Liber Pontificalis* romano sono segnalati con la sigla LP seguita dal numero del volume e dal numero di pagina dell'edizione aggiornata di L. Duchesne pubblicata nel 1955, oltre che dal numero relativo al primo rigo della citazione. I riferimenti alla *Patrologia latina* (PL) edita da J.-P. Migne prevedono l'indicazione del volume e delle pagine, gli *Acta Sanctorum* dei padri bollandisti la specificazione del mese e delle pagine, senza riferimento all'anno di pubblicazione. I riferimenti alla *Bibliotheca hagiografica latina*, abbreviata BHL, includono soltanto il numero dell'agiografia. Per opere o articoli di uno stesso autore pubblicati nel medesimo anno, l'indicazione dell'anno nell'abbreviazione è seguita da una lettera minuscola in sequenza alfabetica. In caso di omonimia del cognome, nelle abbreviazioni l'ordine alfabetico è integrato da quello cronologico.

*Lessici*

- Glossarium mediae et infimae latinitatis* 1883-1887: *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo du Fresne domino Du Cange, auctum a monachis ordinis S. Benedicti cum supplementis integris D. P. Carpenterii, Adelungii, aliorum suisque digessit G.A.L. Henschel; sequuntur Glossarium gallicum, tabulae, indices auctorum et rerum, dissertationes*, Parigi, 1840-1846; *Editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a Leopold Favre*, Niort, 1883-1887.
- Lexicon totius latinitatis* 1849: *Lexicon totius latinitatis ab Aegidio Forcellini lucubratum, deinde a Iosepho Furlanetto emendatum et auctum, nunc vero curantibus Francisco Corradini et Iosepho Perin emendatius et auctius melioremque in formam redactum*, Padova, 1849.
- Totius latinitatis lexicon* 1859-1887: *Totius latinitatis lexicon opera et studio Aegidii Forcellini lucubratum, et in hac editione post tertiam auctam et emendatam a Iosepho Furlanetto alumno seminarii patavini, novo ordine digestum amplissime auctum atque emendatum cura et studio Vincentii De-Vit*, Prato, 1859-1887.
- Latinitatis italicae Medii Aevi* 1935: *Latinitatis italicae Medii Aevi ab a. CDLXXVI usque ad a. MXXII lexicon imperfectum cura et studio Francisci Arnaldi*, *Bulletin du Cange*, X, 1935.

*Fonti manoscritte*

- Archivio Capitolare di Napoli, 694 (già St. Scaf. 1. n. 2), *Chronicon di Santa Maria del Principio*.
- Archivio Capitolare di Napoli, 131, 18, *Riflessioni del canonico Cangiano in occasione di doversi riparare la chiesa di Santa Restituta*, in *Memorie del canonico Cangiano per il restauro di Santa Restituta*.
- Archivio Capitolare di Napoli, 131, 34, *Perizie dei lavori di restauro del tetto della chiesa di Santa Restituta, 1858-1862*.
- Archivio Capitolare di Napoli, 133, 3, *Relazione sul recente restauro dell'arco che precede l'abside alle spalle dell'altare maggiore della basilica di Santa Restituta, della volta coprente l'abside medesima e superiore locale dell'Archivio, 1908*.
- Archivio Capitolare di Napoli, 136, 3, *Corrispondenza per i lavori in Santa Restituta, 1905-1908*.
- Biblioteca Nazionale di Napoli, Fondo S. Martino, 440, *Ex codice in pergameno Sanctae Matris Ecclesiae Neapolitane. De Adventu Sancti Petri apostoli in civitatem Neapolitanam. Historia et fundatio Cappellae Sanctae Mariae de Principio, et Reverendorum Canonorum Cardinalium. Passio beatae Restituae virginis et martyris*.
- Biblioteca Oratoriana dei Girolamini, Napoli, S.M.XXVIII.1.28, *Historia et fundatio Cappellae Sanctae Mariae de Principio, et Reverendorum Canonorum Cardinalium*.

*Fonti edite*

- Acta Divae Restitutae* 1742: *Acta Divae Restitutae virginis et martyris cum philologicis enarrationibus*, a cura di Giacomo Castelli, typis Iohannis Simeonidis, Napoli, 1742.
- Acta sancti Maximi martyris* 1753: *Acta sancti Maximi martyris ex libello precum Faustini et Marcellini presbyterorum*, in A.S. Mazzocchi, *De sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio*, ex Officina Iosephi Raymundi, Napoli, 1753, p. 224-229.
- Acta sanctorum*: *Acta sanctorum quotquot toto orbe coluntur vel a catholicis scriptoribus celebrantur, que ex Latinis et Graecis, aliarumque gentium antiquis monumentis collegit, digessit, notis illustravit Ioannes Bollandus, editio novissima, curante Ioanne Carnandet [et continuatio]*, Parigi, 1863-1940.
- Acta translationis s. Athanasii* 1881: *Acta translationis s. Athanasii ep. Neapolitani*, in *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, a cura di B. Capasso, I, Napoli, 1881, p. 282-290.
- Ado Viennensis 1829: Ado Viennensis, *Chronicon (Ex Adonis Viennensis archiepiscopi chronico)*, a cura di G. Heinrich Pertz, Hannover, 1829 (*M.G.H. Scriptores*, II), p. 315-323.
- Bartholomaeus de Neocastro 1921-1922: Bartholomaeus de Neocastro, *Historia Sicula*, a cura di G. Paladino, Bologna, 1921-22.
- Beda 1898: Beda, *Chronica*, a cura di T. Mommsen, Berlino, 1898 (*M.G.H. Auctores Antiquissimi*, XIII), p. 225-354.
- BHL: Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis*, Bruxelles 1898-1901 [*Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis. Supplementum*, Bruxelles 1911; *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis. Novum supplementum*, Bruxelles 1986].
- Catalogus episcoporum* 1878: *Catalogus episcoporum Neapolitanorum Blanchinianus*, a cura di G. Waitz, Hannover, 1878 (*M.G.H. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX*), p. 436-439.
- Chronica monasterii Casinensis* 1980: *Chronica monasterii Casinensis*, a cura di H. Hoffmann, Hannover, 1980 (*M.G.H. Scriptores*, XXXIV).
- Chronicon episcoporum* 1725: *Chronicon episcoporum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae auctore Iohanne Diacono*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, Milano, 1725, I/2, p. 285-318.
- Chronicon episcoporum* 1881: *Chronicon episcoporum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae iterum ad fidem Cod. Vatican. editum ac notis illustratum*, in *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia, Serie prima, Cronache*, I, a cura di B. Capasso, Napoli, 1881 p. 146-221.
- Chronicon Salernitanum* 1956: *Chronicon Salernitanum. A critical edition with studies on literary and historical sources and on languages*, a cura di U. Westerbergh, Stoccolma, 1956.
- Chronicon Siculum* 1887: *Chronicon Siculum incerti auctoris ab a. 1340 ad a. 1396*, a cura di G. de Blasiis, Napoli, 1887.
- Chronicon Vulturense* 1925: *Chronicon Vulturense*, a cura di V. Federici, I, Roma, 1925.

- Constitutiones Capituli 1712: Constitutiones Capituli Sanctae Metropolitanæ Ecclesiae Neapolitanae, Francisci Pignatelli auctoritate editae anno domini 1712*, typis Novelli de Bonis, Napoli, 1712.
- Cronaca di Partenope 1974: Cronaca di Partenope*, a cura di A. Altamura, Napoli, 1974.
- Cronica como la casa de Franza 1780: Cronica como la casa de Franza e 'l conte Karolo fo investito dello Regno de Napole*, in A. A. Pelliccia, *Raccolta di varie croniche, diari et altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, presso Bernardo Perger, Napoli, 1780, I, p. 101-106.
- Denys de Fournæ 1845: Denys de Fournæ, *Manuel d'iconographie chrétienne grecque et latine*, a cura di A. N. Didron, Parigi, 1845.
- Diurnali del Duca di Monteleone*, a cura di M. Manfredi, Bologna, 1958.
- Erchemperto 1999: Erchemperto, *Storia dei longobardi beneventani*, traduzione, introduzione e note a cura di R. Matarazzo, Napoli, 1999.
- Gesta episcoporum Neapolitanorum*, a cura di G. Waitz, Hannover, 1878 (M.G.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum. Saec. VI-IX*), p. 402-436.
- Giacomo della Morte 1845: Notar Giacomo, *Cronaca di Napoli*, a cura di P. Garzelli, Napoli, 1845.
- Historiola Euticetis et Acutii 1881: Historiola translationis reliquiarum sanctorum Euticetis et Acutii*, in *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia. III. Appendix monumentorum ad Chronicon ducum et episcoporum Neapolitanorum*, I, a cura di B. Capasso, Napoli, 1881 p. 279-282.
- Kehr 1906-1962: P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, Berlino, 1906-1962.
- LP: *Le Liber Pontificalis, texte, introduction et commentaire par Louis Duchesne*, 2 vol., Parigi, 1886-1892 (ristampa con l'aggiornamento di C. Vogel: Roma, 1955).
- Leone Marsicano 2001: Leone Marsicano, *Cronaca di Montecassino (III 26-33)*, a cura di F. Aceto e V. Lucherini, Milano, 2001.
- Libellus precum 1987: Libellus precum*, in *Storia antica della Chiesa di Napoli, I. Le fonti*, a cura di D. Ambrasi e U. Dovere, Napoli, 1987, p. 56-58.
- Mansi 1900: *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio, cujus Joannes Dominicus Mansi et post ipsius mortem florentinus et venetianus editores ab anno 1758 ad annum 1798, triginta unum tomos ediderunt, nunc autem continuata et, Deo favente, absoluta, curantibus Ioanne Baptista Martin et R. P. Ludovico Petit*, Parigi, 1900.
- Memorie della vita del beato Nicolò 1875-1877: Memorie della vita e del culto del beato Nicolò eremita di S. Maria a circolo in Napoli per Gennaro Aspreno Galante prete napoletano*, Napoli, 1875-1877.
- Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam 1885: Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia. Serie seconda. Documenti*, a cura di B. Capasso, II/1, Napoli, 1885.
- Opusculum sancti Severi 1881: Opusculum de vita et miraculis sancti Severi episcopi*, in *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia. III. Appendix monumentorum ad Chronicon ducum et episcoporum Neapolitanorum*, I, a cura di B. Capasso, Napoli, 1881, p. 269-279.

- Paolo Diacono 1992: Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano, 1992.
- Passio sancti Ianuarii* 1881: *Passio sancti Ianuarii* (BHL 4134), in *Translatio sancti Sossii* (BHL 4136), in *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, I, a cura di B. Capasso, Napoli, 1881, p. 291-300.
- Pietro Suddiacono 2002: Pietro Suddiacono Napoletano, *L'opera agiografica*, edizione critica a cura di E. D'Angelo, Firenze, 2002.
- PL: *Patrologiae Latinae Cursus Completus. Series Latina*, apud J.-P. Migne editorem, Parigi, 1841-1864.
- Regii Neapolitani Archivi Monumenta* 1854: *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita et illustrata, IV (1001-1048)*, Napoli, 1854.
- Translatio sancti Severini* 1881: *Translatio sancti Severini* (BHL 7658), in *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, I, a cura di B. Capasso, Napoli, 1881, p. 291-300.
- Translatio sancti Sossii* 1881: *Translatio sancti Sossii* (BHL 4135), in *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, I, a cura di B. Capasso, Napoli, 1881, p. 300-307.
- Ughelli 1659: Ughelli, F., *Italia sacra*, ex Typographia reverendae Camerae Apostolicae, VI, Roma, 1659.
- Ughelli 1720: *Italia sacra. Editio secunda aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti*, apud Sebastianum Coleti, Venezia, 1720.
- Victor Vitensis 2002: Victor Vitensis, *Histoire de la persécution vandale en Afrique, suivie de La passion des sept martyrs. Registre des provinces et des cités d'Afrique*, a cura di S. Lancel, Parigi, 2002.
- Vita et Translatio s. Athanasii* 2001: *Vita et Translatio s. Athanasii Neapolitani episcopi* (BHL 735 e 737) *sec. IX*, introduzione, edizione critica e commento a cura di A. Vuolo, Roma, 2001.

#### *Letteratura anteriore al 1800*

- Alfarano 1914: *Tiberii Alfarani De Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura*, a cura di M. Cerrati, Roma, 1914.
- Aloja 1752-1756: G. A. Aloja, *Prodromo alla antichità di Ercolano alla maestà del re delle Due Sicilie Carlo infante di Spagna*, 6 vol., nella Regale Stamperia Palatina, Napoli, 1752-1756.
- Ametrano 1603: S. Ametrano, *Della Famiglia Capece*, presso Costantino Vitale, Napoli, 1603.
- Assemani 1751: G. L. Assemani, *Votum pro rei veritate in causa Neapolitanorum vertente hebdomadarios inter athanasianos et hodiernos canonicos Cathedralis Neapolitanae*, Roma, 1751.
- Assemani 1751-1754: G. S. Assemani, *Italicae historiae scriptores ex Bibliothecae Vaticanae aliarumque insignum bibliothecarum manuscriptis codicibus collegit et praefationibus notisque illustravit Joseph Simonius Assemanus*, 4 vol., ex Typographia Linguarum Orientalium Angelus Rotili et Philippi Baccelli, Roma, 1751-1754.
- Baiardi 1725-1756: O. A. Baiardi, *Prodromo alle antichità di Ercolano alla maestà del re delle Due Sicilie Carlo infante di Spagna*, 5 vol., nella Regale Stamperia Palatina, Napoli, 1752-1756.

- Bianchini 1702: F. Bianchini, *Lettera a un amico in ragguaglio della legazione dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Carlo Barberini alla maestà cattolica del re Filippo V in nome del sommo pontefice Clemente XI, l'anno 1702*, per Pietro Olivieri, Roma, 1702.
- Bulifon 1702: A. Bulifon, *Altra lettera scritta da Antonio Bulifon a un suo amico: nella quale gli dà ragguaglio della seconda cavalcata fatta in Napoli per la solenne entrata dell'eminentissimo signor cardinale Carlo Barberini, mandato da Sua Santità in qualità di suo legato a latere di Filippo V monarca delle Spagne*, nella stamperia di Felice Mosca, Napoli, 1702.
- Capaccio 1607: G. C. Capaccio, *Neapolitanae Historiae*, 2 vol., apud Iacobum Carlinum, Napoli, 1607.
- Capaccio 1634: G. C. Capaccio, *Il forastiero*, per Gio. Domenico Roncagliolo, Napoli, 1634.
- Capecelatro 1820: F. Capecelatro, *Storia di Napoli*, Napoli, 1820.
- Caracciolo 1645: A. Caracciolo, *De sacris ecclesiae Neapolitanae monumentis. Opus posthumum Francisci Bolviti studio et industria in lucem editum*, ex typographia Octavij Beltrani, Napoli, 1645.
- Celano 1692: C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, 10 vol., nella stamperia di Giacomo Raillard, Napoli, 1692.
- Celano 1724: C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, 3 vol., nella stamperia di Gianfrancesco Paci, Napoli, 1724.
- Celano 1758-1759: C. Celano, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, 3 vol., nella stamperia di Gianfrancesco Paci, Napoli, 1758-1759.
- Celano 1792: C. Celano, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, 4 vol., a spese di Salvatore Palermo, Napoli, 1792.
- Chioccarello 1643: B. Chioccarello, *Antistitum praeclarissimae Naepolitanae Ecclesiae catalogus ab apostolorum temporibus ad hanc nostram aetatem et ad annum 1643*, typis Francisci Savii, expensis Petri Agnelli Porrini, Napoli, 1643.
- Ciampini 1693: G. G. Ciampini, *De sacris edificiis a Constantino Magno constructis*, apud Joannem Jacobum Komarek Bohemum Typographum, Roma, 1693.
- Collenuccio 1539: P. Collenuccio, *Compendio delle historie del Regno di Napoli*, per Michele Tramezino, Venezia, 1539.
- Contarino 1569: L. Contarino, *L'antiquità, sito, chiese, corpi santi, reliquie e statue di Roma, con l'origine e la nobiltà di Napoli in dialogo*, appresso Giuseppe Cacchij al pennino di S. Laurentio, Napoli, 1569.
- D'Engenio 1623: C. d'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, per Ottavio Beltrano ad instantia de Francesco Buonocore, Napoli, 1623.
- D'Onofri 1789: P. d'Onofri, *Succinte notizie intorno alla facciata della chiesa cattedrale napoletana nelle quali si dà contezza dell'antica speciosa sua porta e del ripulimento sì dell'una, che dell'altra fattosi in quest'anno 1788*, a spese di D. Michele Stasi, per istanza de' Forestieri, Napoli, 1789.
- De Dominicis 1742-1745: B. De Dominicis, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, per Francesco e Cristoforo Ricciardi, stampatori del Real Palazzo, Napoli, 1742-1745.

- De Dominici 2003: B. De Dominici, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, a cura di F. Sricchia Santoro e A. Zezza, Napoli, 2003.
- De Lellis 1654: C. de Lellis, *Parte seconda, ovvero supplimento a «Napoli sacra» di don Cesare d'Engenio Caracciolo*, Napoli, 1654.
- De Lellis 1977: C. de Lellis, *Aggiunta alla Napoli sacra del d'Engenio*, Tomo I a cura di F. Aceto, Napoli, 1977.
- De Stefano 1560: P. de Stefano, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli, con li fondatori di essi, reliquie, sepolture et epitaphii scelti che in quelle si ritrovano*, appresso Raymondo Amato, Napoli, 1560.
- Di Costanzo 1769: *Dell'istoria del Regno di Napoli d'incerto autore libri otto, la quale comincia dalla morte di Carlo II d'Angiò e termina col Regno d'Alfonso I d'Aragona*, Napoli, 1769.
- Di Falco 1549: B. Di Falco, *Descrittione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, appresso Ioan Paulo Suggannappo, Napoli, 1549.
- Di Falco 1992: B. Di Falco, *Descrittione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, a cura di T. R. Toscano, Napoli, 1992.
- Distinta e sincera relazione 1702: Distinta e sincera relazione della regal cavalcata fatta per il pubblico ingresso in questa fedelissima città di Napoli da nostro monarca Filippo V da' titolati cavalieri e baroni di questo Regno, tra' quali tre cardinali, molti prencipi e signori romani, con tutte le solennità che in funzioni così grandi accostumansi, seguita il dì 20 maggio 1702*, per Domenico Antonio Parrino, Camillo Cavallo e Michele Luigi Mutio, Napoli, 1702.
- Distinto racconto 1702: Distinto racconto della real cavalcata fatta da' titolati, cavalieri e baroni di questo regno, tra' quali tre cardinali, molti prencipi e signori romani per l'ingresso in questa fedelissima città di Napoli del nostro gloriosissimo monarca Filippo Quinto*, per Giovanni Rosselli stampatore, Napoli 1702.
- Falcone 1713: N. C. Falcone, *L'intera istoria della famiglia, vita, miracoli, traslazioni e culto del glorioso martire S. Gennaro vescovo di Benevento, cittadino e principal protettore di Napoli*, nella stamperia di Felice Mosca, Napoli, 1713.
- Fontana 1603: D. Fontana, *Della trasportatione dell'obelisco vaticano et delle fabbriche di nostro signore papa Sisto V fatte dal cavaliere Domenico Fontana architetto di Sua Santità*, C. Vitale, Napoli, 1603.
- Franchini 1751: A. Franchini, *Ragioni per l'illustrissimo e reverendissimo Capitolo della Metropolitana Chiesa di Napoli contro alle pretensioni de' reverendi eddomadari della medesima*, s.e., s.l., s.a. [forse Napoli 1751].
- Franchini 1754: A. Franchini, *Memorie intorno al sito della Chiesa Cattedrale di Napoli ed all'essere stata sempre una, con varie notizie critiche sulla qualità ed ufficiatura de' suoi sacri ministri, colle risposte alle soggezioni di monsignor Giuseppe Simonio Assemani*, appresso Domenico Rosselli, Napoli, 1754.
- Galanti 1792: G. M. Galanti, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, presso li soci del Gabinetto Letterario, Napoli, 1792.
- Galanti 2000: G. M. Galanti, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, a cura di M. R. Pellizzari, Cava de' Tirreni, 2000.

- Giannone 1723: P. Giannone, *Dell'istoria civile del Regno di Napoli*, per lo stampatore Niccolò Naso, Napoli, 1723.
- Girolamo Maria di S. Anna 1707: Girolamo Maria di S. Anna, *Istoria della vita, virtù e miracoli di S. Gennaro vescovo e martire principale padrone della fedelissima Città e Regno di Napoli*, nella stamperia di Felice Mosca, Napoli, 1707.
- Giustiniani 1787-1788: L. Giustiniani, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, 3 vol., Napoli, 1787-1788.
- Ignarra 1772: N. Ignarra, *Alexii Symmachi Mazochii Metropolitanae Ecclesiae Neapolitanae canonici et in Regio Gymnasio Neapolitano Sacrae Scripturae interpretis vita*, s.e., Napoli, 1772.
- Le-Beau 1777: C. Le-Beau, *Éloge de M. l'abbé Mazochi*, in *Histoire del l'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres avec les Mémoires de littérature tirés des Registres de cette Académie*, XXXVIII, 1777, p. 283-290.
- Mazzocchi 1727: A. S. Mazzocchi, *In mutilum Campani amphitheatri titulum aliasque nonnullas Campanas inscriptiones commentarius, ex typographia Felicis Muscae*, Napoli, 1727.
- Mazzocchi 1739: A. S. Mazzocchi, *Ad amplissimum virum Bernardum Tannuccium Regis Nostri a secretis epistola qua ad XXX virorum clarissimorum de dedicatione sub ascia commentationes integrae recensentur, quibus idem Mazochius adnotationes adpersit, curasque posteriores adiunxit*, Felix Carolus Musca excudit, Napoli, 1739.
- Mazzocchi 1743: A. S. Mazzocchi, *Ad eminentissimum et reverendissimum dominum Angelum Quirinum S.R.E. cardinalem bibliothecarium episcopum Brixiansem. De diptycho Quiriniano et Brixiano epistola. De Graeco prophetarum codice Chisiano diatriba. De librorum bipatentium et convolutum antiquitate diatriba*, s.e., s.l., s.d. [Novello de Bonis, Napoli, dopo il 1743].
- Mazzocchi 1744-1755: A. S. Mazzocchi, *In vetus marmoreum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae kalendarium commentarius*, ex officina Novelli de Bonis Typographi Archiepiscopalis, 3 vol., Napoli, 1744-1755.
- Mazzocchi 1751: A. S. Mazzocchi, *Dissertatio historica de cathedralis ecclesiae Neapolitanae semper unice variis diverso tempore vicibus, excudentibus Novello de Bonis typographo Archiepiscop. et Josepho eius filio*, Napoli, 1751.
- Mazzocchi 1753: A. S. Mazzocchi, *De sanctorum Neapolitanae ecclesiae episcoporum cultu dissertatio jussu et auspiciis eminentissimi et reverendissimi Josephi cardinalis Spinelli archiepiscopi Neapolitani ab Alexio Symmacho Mazochio eiusdem ecclesiae canonico, regii sacrae scripturae interprete, elucubrata*, ex officina Josephi Raymundi, Napoli, 1753.
- Mazzocchi 1754-1755: A. S. Mazzocchi, *Commentariorum in Regii Herculanensi Museaei aeneas tabulas Heraeleenses*, 2 vol., ex officina Benedicti Gessari, Napoli, 1754-1755.
- Mazzocchi 1759: A. S. Mazzocchi, *Actorum Bononiensium sancti Ianuarii et sociorum martyrum vindiciae repetitae*, ex officina Josephi Raymundi, Napoli, 1759.
- Memorie in difesa* 1740: *Memorie in difesa dell'onore dell'illustrissimo e reverendissimo Capitolo metropolitano di Napoli e della giustizia della*



- causa degli ebdomadari contro la Collegiata di San Giovanni Maggiore ed in rischiarimento dell'antico e moderno stato della stessa Chiesa Metropolitana contro gli errori di altre false memorie stampate per supposta difesa del medesimo illustrissimo e reverendissimo Capitolo*, per Antonio de' Rossi, Roma, 1740.
- Memorie per difesa 1739: Memorie per difesa dell'illustrissimo e reverendissimo Capitolo de' Canonici della Chiesa Metropolitana di Napoli*, s.e., s.l., s.d. [forse Napoli, 1739].
- Muscettola 1702: F. Muscettola, *Dux Spezzani, Molis et inscriptionum Sedilis Montanae, die vigesima maii anni 1792, qua publice Neapolim ingressus est Philippus V rex noster optimum narratiuncula*, typis Antonii Solforano, Napoli, 1702.
- Officium santi Ianuari 1525: Officium sancti Ianuari episcopi una cum officio sancti Athanasii, Anelli, Asprenii, Agrippini, Eufebii, Severi, necnon cum officio sanctae Restitutae et Candidae*, officina di Giovanni Pasquet de Sallo, Napoli, 1525.
- Patrizi 1751: S. Patrizi, *Relazione dell'antica liturgia della Chiesa di Napoli intorno alla istituzione del collegio degli ebdomadari di Stefano Patrizi avvocato napoletano al santissimo e beatissimo padre signor nostro Benedetto XIV pontefice massimo*, s.e., Napoli, 1751.
- Peccheneda 1772: F. Peccheneda, *Memorie in difesa dell'insigne collegio dei sacri ministri della Cattedrale napoletana, chiamati ebdomadari*, s.e., Napoli, 1772.
- Pelliccia 1780-1782: A. A. Pelliccia, *Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, presso Bernardo Perger, Napoli, 1780-1782.
- Platina 1593: B. Platina, *Historia de vitis pontificum Romanorum*, ex officina Choliniana, Colonia, 1593.
- Putignani 1753: N. Putignani, *Vindiciae vitae et gestorum S. thaumaturgi Nicolai secundum acta antiqua et vulgata et animadversiones in acta primigenia falconiana, nuper inventa e typis excusa an. 1751*, typographia Benedicti Gessari, Napoli, 1753.
- Quaresmio 1639: F. Quaresmio, *Historica theologica et moralis Terrae Sanctae elucidatio: in qua pleraque ad veterem et praesentem eiusdem terrae statum spectantia accurate explicantur, varij errores refelluntur, veritas fideliter exacteque discutitur ac comprobatur*, Anversa, 1639.
- Querini 1756: A. M. Querini, *Epistolae quotquot Latino sermone is edidit, quaeque seu seorsim, seu in decades distributae antea vagabantur, eas omnes collegit et digessit Nicolaus Coleti amplissimoque senatori Veneto Flaminio Cornelio*, typis et sumptibus Sebastiani Coleti, Venezia, 1756.
- Raccolta di tutti i più rinomati scrittori 1769-1777: Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli principando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di Regno*, nella stamperia di Giovanni Gravier, Napoli, 1769-1777.
- Regio 1573: P. Regio, *Vite dei sette santi protettori di Napoli*, appresso Giuseppe Cacchij dall'Aquila, Napoli, 1573.
- Rituum Archiepiscopalis et Metropolitanae Ecclesiae 1542: Rituum Archiepiscopalis et Metropolitanae Ecclesiae Neapolitanae interpretatio seu*

- commentum, cum repertorio in se continente communem praxis causarum in utroque foro, canonico et civili, magnifici reverendi domini Alberici Oliva, Neapolitani sacerdotis et inter Decretorum Doctores acutissimi, nunc primum editum et impressum una cum Constitutionibus Sinodalibus eiusdem Curiae Metropolitanae, per Venturino Rossinello a instantia del nobel huomo messer Matheo Morelli, Venezia, 1542.*
- Romano 1772: D. Romano, *Per la insigne Collegiata di San Giovanni Maggiore contro de' rr. ebdomadari della Cattedrale di questa città, nella Stamperia di Gennaro Migliaccio, Napoli, 1772.*
- Romano 1774: D. Romano, *Confutazione chiarissima della scrittura voluminosissima data ultimamente alle stampe dal magnifico avvocato Francesco Peccheneda a pro degli ebdomadari contro alla insigne Collegiata di San Giovanni Maggiore, nella stamperia di Gennaro Migliaccio, Napoli, 1774.*
- Romeo 1571: D. Romeo, *Septem sancti custodes ac presides urbis Neapolis, apud Iosephum Cacchium, Napoli, 1571.*
- Salerno 1567: C. Salerno, *Consuetudines Neapolitanae, apud Ioannem de Boy, Napoli, 1567.*
- Sarnelli 1685: P. Sarnelli, *Guida de' forestieri, curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto, presso Giuseppe Boselli a spese di Antonio Boulifon, Napoli, 1685.*
- Sersale 1745: B. Sersale, *Discorso storico della cappella de' signori Minutoli col titolo di San Pietro Apostolo e di Sant'Anastasia Martire dentro il Duomo napoletano, nella stamperia di Gianfrancesco Paci, Napoli, 1745.*
- Sersale 1778: B. Sersale, *Discorso storico intorno alla Cappella de' Signori Minutoli sotto il titolo di s. Pietro apostolo e di s. Anastasia martire dentro il Duomo napoletano. In questa seconda edizione corretto e accresciuto così delle postille lasciate abbozzate dall'autore sulla prima che di alcune altre giunte utili e necessarie, nella Stamperia Raimondiana, Napoli, 1778.*
- Sicola 1696: S. Sicola, *La nobiltà gloriosa nella vita di S. Aspreno primo christiano e primo vescovo della città di Napoli, per Carlo Porsile regio stampatore, Napoli, 1696.*
- Solombrini 1712: F. Solombrini, *Ragioni a pro del comune della fedelissima città di Napoli e dei suoi casali intorno al seppellire i morti, Bernardo Michele Raillard editore, s.l., s.d. [Napoli, 1712].*
- Sorgente 1597: M. Sorgente, *De Neapoli illustrata, Napoli, 1597.*
- Soria 1781-1782: F. Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani, nella Stamperia Simoniana, Napoli, 1781-1782.*
- Sparano 1768: G. Sparano, *Memorie istoriche per illustrare gli Atti della Santa Napoletana Chiesa e gli Atti della Congregazione delle Apostoliche Missioni eretta nel Duomo della Medesima, per Giuseppe Raimondi, Napoli, 1768.*
- Summonte 1601: G. A. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli, appresso Giovan Giacomo Carlino, II, Napoli 1601 [già: appresso Gio. Giacomo Carlino et Antonio Pace, Napoli, 1599].*
- Summonte 1602: G. A. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli. Parte prima. Ove si trattano le cose più notabili accadute dalla sua*

- edificazione fin 'a tempi nostri*, appresso Giovan Giacomo Carlino, I, Napoli, 1602.
- Summonte 1643: G. A. Summonte, *Historia della Città e del Regno di Napoli*, per Giacomo Gaffaro, ad istanza di Gio. Domenico Montanaro, IV, Napoli, 1643.
- Tarcagnota 1566: G. Tarcagnota, *Del sito et lodi della città di Napoli, con una breve historia degli re suoi et delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avvenute*, appresso Giovanni Maria Scotto, Napoli, 1566.
- Troyli 1751: P. Troyli, *Istoria generale del Regno di Napoli*, Napoli, 1751.
- Vasari 1962: G. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di R. Bettarini, commento secolare a cura di P. Barocchi, II. Testo, Firenze, 1962.
- Vasari 1969: G. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di R. Bettarini, commento secolare a cura di P. Barocchi, II. Commento, Firenze, 1969.
- Zaccaria 1750-1759: F. A. Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia divisa in tre libri, il primo, e secondo de' quali trattano de' migliori libri usciti in Italia dal settembre 1748 fino al settembre 1749. Contiene il terzo, importanti notizie di scuole introdotte, di musei, di osservazioni matematiche, di nuovi ritrovati, di scoperte anticaglie, di uomini illustri trapassati, e delle gesta loro*, 14 vol., nella stamperia Poletti, Venezia, 1750-1759.

#### *Letteratura posteriore al 1800*

- Achelis 1929: H. Achelis, *Der Marmorkalender in Neapel*, Lipsia, 1929.
- Achelis 1930: H. Achelis, *Die Bischofchronik von Neapel (von Johannes Diaconus u. a)*, in *Abhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften. Philologisch-historische Klassen*, XL, 4, 1930.
- Achelis 1936: H. Achelis, *Die Katakomben von Neapel*, Lipsia, 1936.
- Alberigo et al. 1990: G. Alberigo et al. (a cura di), *Storia dei concili ecumenici*, Brescia, 1990.
- Altamura 1949: A. Altamura, *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV*, Napoli, 1949.
- Ambrasi 1960: D. Ambrasi, *Studi di agiografia napoletana*, in *Asprenas*, VII, 1960, p. 111-116.
- Ambrasi 1965a: D. Ambrasi, *Gennaro, vescovo di Benevento e compagni*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Città del Vaticano, 1965, col. 135-151.
- Ambrasi 1965b: D. Ambrasi, *Giovanni IV lo Scriba, vescovo di Napoli*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Città del Vaticano, 1965, col. 937-938.
- Ambrasi 1967: D. Ambrasi, *Il Cristianesimo e la Chiesa napoletana dei primi secoli*, in *Storia di Napoli*, I, Napoli, 1967, p. 625-729.
- Ambrasi 1968a: D. Ambrasi, *Patrizia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, X, Città del Vaticano, 1968, col. 392-395.
- Ambrasi 1968b: D. Ambrasi, *Restituta di Teniza*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Città del Vaticano, 1968, col. 130-135.
- Ambrasi 1969: D. Ambrasi, *La vita religiosa*, in *Storia di Napoli*. III. *Napoli angioina*, Napoli, 1969, p. 437-573.
- Ambrasi 1974: D. Ambrasi, S. Severo. *Un vescovo di Napoli nell'imminente Medioevo, 363-410. Storia, arte, culto e leggenda*, Napoli, 1974.

- Ambrasi 1979: D. Ambrasi, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento. Ricerche sul giansenismo napoletano*, Napoli, 1979.
- Ambrasi 1984: D. Ambrasi, *Arte e storia nel culto della Vergine Maria a Napoli dalle origini alla fine del Medioevo*, in *Arte Cristiana*, 72, 1984, p. 57-68.
- Ambrasi 1985: D. Ambrasi, *Strutture civiche e istituzioni sociali nella Napoli ducale*, in *Napoli Nobilissima*, XXIV, 1985, p. 19-29.
- Amirante 1990: G. Amirante, *Architettura napoletana tra Seicento e Settecento. L'opera di Arcangelo Guglielmelli*, Napoli, 1990.
- Amirante et al. 1995: F. Amirante et al., *Libri per vedere. Le guide storico-artistiche della città di Napoli: fonti, testimonianze del gusto, immagini di una città*, Napoli, 1995.
- Amodio 2004: M. Amodio, *Mosaici paleocristiani della basilica di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, V serie, 5, 2004, p. 3-20.
- Amodio 2005: M. Amodio, *La componente africana nella civiltà napoletana tardo-antica. Fonti letterarie ed evidenze archeologiche*, Roma, 2005.
- Arnaldi 1980: G. Arnaldi, *Anastasio Bibliotecario a Napoli nell'871. Nota sulla tradizione della «Vita Athanasii episcopi Neapolitani»*, in *La Cultura*, 18/1, 1980, p. 3-33.
- Arnoux 2000: M. Arnoux, *Des clercs au service de la réform: études et documents sur les chanoines réguliers de la province de Rouen*, Turnhout, 2000.
- Arthur 1995: P. Arthur, *Il particolarismo napoletano altomedievale: una lettura sui dati archeologici*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 107, 1995, p. 17-30.
- Arthur 2002: P. Arthur, *Naples, from Roman Town to City-State: an Archaeological Perspective*, Londra, 2002.
- Barone 1886: N. Barone, *La Ratio Thesaurariorum della Cancelleria angioina*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XI, 1886, p. 5-20.
- Barral i Altet 1991: X. Barral i Altet, *Les étapes de la recherche au XIX<sup>e</sup> siècle et les personnalités*, in *Naissance des arts chrétiens. Atlas des monuments paléochrétiens de la France*, Parigi, 1991, p. 348-367.
- Barral i Altet 2006: X. Barral i Altet, *Contre l'art roman? Essai sur un passé réinventé*, Parigi, 2006.
- Bauer 2004: F. A. Bauer, *Das Bild der Stadt Rom im Frühmittelalter. Papststiftungen im Spiegel der Liber Pontificalis von Gregor dem Dritten bis zu Leo dem Dritten*, Wiesbaden, 2004.
- Bauer 2005: F. A. Bauer, *Herrschergaben an Sankt Peter*, in *Mitteilungen zur spätantiken Archäologie und byzantinische Kunstgeschichte*, 4, 2005, p. 65-99.
- Becherucci 1934-1935: L. Becherucci, *Marmi di Tino di Camaino a Napoli*, in *Bollettino d'arte*, XXVIII, 1934-1935, p. 313-322.
- Becquet 1985: J. Becquet, *Vie canoniale en France au XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècle*, Londra, 1985.
- Bellucci 1915: A. Bellucci, *Memorie storiche ed artistiche del tesoro nella Cattedrale dal sec. XVI al XVIII desunte da soli documenti inediti*, Napoli, 1915.

- Bellucci 1950: A. Bellucci, *Il ms. «De antiquis Basilicis Neapolis» ed un inedito Inventario della Biblioteca dell'Episcopio di Napoli nel medioevo*, in *Bollettino dell'Istituto di patologia del libro*, IX, 1950, p. 17-34.
- Beloch 1890: K. J. Beloch, *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, Breslau, 1890.
- Belting 1961: H. Belting, *Das Fassadenmosaik des Atriums von St. Peter in Rom*, in *Wallraf-Richartz-Jahrbuch*, 23, 1961, p. 37-54.
- Berschlin 1989: W. Berschlin, *Medioevo greco-latino: da Gerolamo a Niccolò Cusano*, a cura di E. Livrea, Napoli, 1989.
- Berschlin 1991: W. Berschlin, *Biographie und Epochenstile in lateinischen Mittelalter*, Stoccarda, 1991.
- Bertaux 1899: É. Bertaux, *Santa Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, Napoli, 1899.
- Bertaux 1903: É. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, 3 vol., Parigi, 1903.
- Bertaux 1978: É. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale: de la fin de l'Empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Aggiornamento a cura di A. Prandi, 4 vol., Roma, 1978.
- Bertelli 1960: S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, 1960.
- Bertelli 1992: G. Bertelli, *Affreschi altomedievali dalle catacombe di S. Gennaro a Napoli. Note preliminari*, in *Bessarione*, IX, 1992, p. 119-138.
- Bertolini 1941: O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Roma, 1941.
- Bertolini 1962: P. Bertolini, *Atanasio II*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma, 1962, p. 511-518.
- Bertolini 1970: P. Bertolini, *La serie episcopale napoletana nei sec. VIII e IX. Ricerche sulle fonti per la storia dell'Italia meridionale nell'alto medio evo*, in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, XXIV, 1970, p. 349-440.
- Bertolini 1974: P. Bertolini, *La Chiesa di Napoli durante la crisi iconoclasta. Appunti sul codice Vaticano Latino 5007*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, I, Roma, 1974, p. 101-127.
- Bile 2003: U. Bile, *Stanislao d'Aloe, ispettore dei monumenti: tutela e restauro a Napoli fra il 1840 e il 1848*, in M. I. Catalano (a cura di), *Storia del restauro dei dipinti a Napoli e nel Regno nel XIX secolo. Atti del convegno internazionale di studi*, Roma 2003 (*Bollettino d'arte*, volume speciale 2003), p. 43-47.
- Bisconti 1995: F. Bisconti, *Il restauro della cripta dei vescovi nelle catacombe napoletane di S. Gennaro*, in I. Bragantini e F. Guidobaldi (a cura di), *Atti del II Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Bordighera, 1995, p. 311-317.
- Bisconti 1997: F. Bisconti, *Imprese musive paleocristiane negli edifici di culto dell'Italia meridionale: documenti e monumenti dell'area campana*, in *Atti del IV Colloquio dell'Associazione Internazionale per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Palermo 9-13 dicembre 1996), Ravenna, 1997, p. 733-746.
- Bisconti 2004: F. Bisconti, *Testimonianze archeologiche delle origini cristiane nel napoletano. Le catacombe di S. Gennaro*, in L. Cirillo e G. Ri-

- naldi (a cura di), *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano antico. Atti del Convegno (Napoli 9-11 ottobre 2000)*, Napoli, 2004, p. 211-228.
- Bock 2001: N. Bock, *Kunst am Hofe der Anjou-Durazzo. Der Bildhauer Antonio Baboccio (1351-ca.1423)*, Berlino-Monaco, 2001.
- Bock 2002: N. Bock, *I re, i vescovi e la cattedrale: sepolture e costruzione architettonica*, in S. Romano e N. Bock (a cura di), *Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina. Atti della I Giornata di Studi su Napoli (Losanna, 23 novembre 2000)*, Napoli, 2002, p. 132-147.
- Boesch-Gajano 1976: S. Boesch-Gajano, *Agiografia altomedievale*, Bologna, 1976.
- Boesch-Gajano 1999: S. Boesch-Gajano, *La santità*, Roma, 1999.
- Bologna 1969: F. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli, 1255-1414, e un riesame dell'arte federiciana*, Roma, 1969.
- Borea 1962: E. Borea, *I ritrovati affreschi medievali della Cappella Minutolo nel Duomo di Napoli*, in *Bollettino d'Arte*, IV serie, 47, 1962, p. 11-22.
- Borea 1993: E. Borea, *Le stampe dai primitivi e l'avvento della storiografia artistica illustrata*, in *Prospettiva*, 1993, 69, p. 28-40; 70, p. 50-73.
- Borraro 1979: P. Borraro (a cura di), *Alessio Simmaco Mazzocchi e il Settecento meridionale*, Salerno, 1979.
- Borrelli 1843: B. Borrelli, *Su l'origine e le prerogative del collegio degli ebdomadari della Chiesa Cattedrale di Napoli*, Napoli, 1843.
- Bosse e Stoll 2001: M. Bosse e A. Stoll, *Napoli vicereame spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna (sec. XVI-XVII)*, Napoli, 2001.
- Bova 1841: R. Bova, *Sul mosaico di S. Maria del Principio*, in *La scienza e la fede*, 1841, 1, p. 163-170.
- Bova 2000: G. Bova, *L'apostolicità della sede di Capua: una «vexata quaestio»*, in *Benedictina*, XLVII, 2000, p. 559-570.
- Bovini 1959: G. Bovini, *I mosaici del Battistero di S. Giovanni in Fonte a Napoli*, in *Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina (Ravenna, 8-20 marzo 1959)*, I, 1959, p. 5-26.
- Brown 1984: V. Brown, *A new Beneventan Calendar from Naples. The lost 'Kalendarium Tutinianum' rediscovered*, in *Mediaeval Studies*, XLVI, 1984, p. 385-449.
- Brühl 1954: C. Bruehl, *Die Kaiserpfalz bei St. Peter und die Pfalz Ottos III auf dem Palatin*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XXXIV, 1954, p. 1-30.
- Bruzelius 2001: C. Bruzelius, *Le Pietre sono parole: Charles II d'Anjou, Filippo Minutolo et la cathédrale angevine de Naples*, in *Le monde des cathédrales, cycle de conférences (Musée du Louvre 2000)*, Parigi, 2001, p. 145-189.
- Bruzelius 2002: C. Bruzelius, *Ipotesi e proposte sulla costruzione del Duomo di Napoli*, in S. Romano e N. Bock (a cura di), *Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina. Atti della I Giornata di Studi su Napoli (Losanna, 23 novembre 2000)*, Napoli, 2002, p. 119-131.
- Bruzelius 2005: C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma, 2005 (trad. ital. dell'edizione *The Stones of Naples: church building in Angevin Italy, 1266-1343*, New Haven-Londra, 2004).

- Bruzelius 2006: C. Bruzelius, *A note on the 1233 tower of archbishop Peter of Sorrento and the topography of Naples*, in S. Gasser, C. Freigang e B. Boerner (a cura di), *Architektur und Monumentalskulptur des 12.-14 Jahrhunderts. Produktion und Rezeption. Festschrift für Peter Kurmann zum 65. Geburtstag*, Berna, 2006, p. 225-235.
- Caggese 1927: R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, 1927.
- Calvino 1978: R. Calvino, *Le catacombe di San Gennaro a Capodimonte dopo le recenti campagne di scavo ed il restauro delle pitture*, Città del Vaticano, 1978.
- Cammarosano 1991: P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991.
- Canella 2006: T. Canella, *Gli Actus Silvestri. Genesis di una leggenda su Costantino imperatore*, Spoleto, 2006.
- Cantèra 1888: B. Cantèra, *Documenti riguardanti il beato Giacomo da Viterbo arcivescovo di Napoli*, Napoli, 1888.
- Cantèra 1890: B. Cantèra, *L'edificazione del Duomo di Napoli al tempo degli Angioini*, Valle di Pompei, 1890.
- Cantèra 1892: B. Cantèra, *Due documenti angioini*, Napoli, 1892.
- Cantèra 1893: B. Cantèra, *Ricordi di fatti storici avvenuti nella Cattedrale di Napoli fino all'anno 1500*, Napoli, 1893.
- Capasso 1892: B. Capasso, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, in *Archivio Storico delle Province Napoletane*, XVII, 1892, p. 422-484 (riedito in *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli, 1895).
- Capasso 1902: B. Capasso, *Le fonti della storia delle provincie napolitane dal 568 al 1500, con note ed un copioso indice alfabetico del dott. Oreste Mastroianni*, Napoli, 1902.
- Capasso 1905: B. Capasso, *Napoli greco-romana*, Napoli, 1905.
- Carozzi e Taviani Carozzi 1999: C. Carozzi e H. Taviani Carozzi (a cura di), *Faire mémoire. Souvenir et commémoration au Moyen Âge*, Aix-en-Provence, 1999.
- Carruthers 1990: M. Carruthers, *The Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge 1990.
- Carruthers 2006: M. Carruthers, *Machina memorialis. Meditazione, retorica e costruzione delle immagini (400-1200)*, Pisa, 2006 (trad. ital. dell'ediz. *The Craft of Thought. Meditation, Rhetoric, and the Making of Images*, Cambridge, 1998).
- Cassandro 1969: G. Cassandro, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, II/1, Napoli, 1969, p. 3-408.
- Catalani 1842: L. Catalani, *Discorso su' monumenti patrii*, Napoli, 1842.
- Catalani 1845-1853: L. Catalani, *Le chiese di Napoli. Descrizione storica ed artistica*, Napoli, 1845-1853.
- Cesarini 2007: C. Cesarini, *L'insula episcopalis di Napoli: mosaici a tessere bianche e nere inediti e poco noti*, in *Atti del XII Colloquio dell'AISCOM (Padova, 14 - 15 e 17 febbraio - Brescia, 16 febbraio 2006)*, Roma, 2007, p. 587-595.
- Cesarini 2008: C. Cesarini, *Frammenti musivi inediti da scavi nell'ambito della basilica paleocristiana di S. Restituta a Napoli*, in *Atti del XIII Colloquio dell'AISCOM (Canosa, 21-24 febbraio 2007)*, Roma, 2008, p. 187-194.

- Chatillon 1992: J. Chatillon, *Le mouvement canoniale au Moyen Âge: réforme de l'Église, spiritualité et culture*, a cura di P. Sicard, Parigi, 1992.
- Chierici 1934: G. Chierici, *Contributo allo studio dell'architettura paleocristiana in Campania*, in *Atti del III Congresso Internazionale di archeologia cristiana*, Roma, 1934, p. 206-215.
- Chiosi 1992: C. Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli, 1992.
- Christe 1986: Y. Christe, *À propos du décor de l'arc absidal de Santa Restituta à Naples*, in O. Feld (a cura di), *Studien zur spätantiken und byzantinischen Kunst Friedrich Wilhelm Deichmann gewidmet*, Bonn, 1986, p. 157-161.
- Ciavolino 1989: N. Ciavolino, *L'« insula » dell'episcopio di Napoli*, in *Guida Liturgico-Pastorale 1989-90*, Napoli, 1989, p. 184-188.
- Ciavolino 2003: N. Ciavolino, *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Campania dal 1983 al 1993*, in E. Russo (a cura di), *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia. Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cassino, 20-24 settembre 1993)*, Roma, 2003, p. 615-669.
- Cilento 1969a: N. Cilento, *La cultura e gli inizi dello Studio*, in *Storia di Napoli*, II/2, Napoli, 1969, p. 519-640.
- Cilento 1969b: N. Cilento, *La Chiesa di Napoli nell'alto medioevo*, in *Storia di Napoli*, II/2, Napoli, 1969, p. 641-735.
- Cilento 1970: N. Cilento, *Il significato della « translatio » dei corpi dei vescovi napoletani dal cimitero di S. Gennaro « extra moenia » nella basilica della Stefania*, in *Campania Sacra*, 1, 1970, p. 1-6.
- Cochrane 1958: E. W. Cochrane, *The Settecento Medievalists*, in *Journal of History of the Ideas*, XIX, 1958, p. 35-61.
- Coroneo 2002: R. Coroneo, *Il complesso episcopale di Napoli: elementi di decoro architettonico e di arredo liturgico altomedievale*, in S. Romano e N. Bock (a cura di), *Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina. Atti della I Giornata di Studi su Napoli (Losanna, 23 novembre 2000)*, Napoli, 2002, p. 35-43.
- Corso 2007: G. Corso, *Nuove osservazioni sui plutei di Santa Restituta a Napoli*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo mediterraneo: l'Occidente, Bisanzio e l'Islam. Atti del settimo Convegno internazionale di Parma*, Milano, 2007, p. 321-331.
- Cowdrey 1985: H. E. J. Cowdrey, *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino. Riforma della Chiesa e politica nell'XI secolo*, Milano, 1985 (trad. ital. dell'edizione *The Age of Abbot Desiderius. Montecassino, the Papacy and the Normans in the eleventh and early twelfth centuries*, Oxford, 1983).
- Crivello 2004: F. Crivello, *Il Medioevo riprodotto: incisioni e litografie negli studi storici e antiquari*, in E. Castelnuovo e G. Sergi (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo. IV. Il Medioevo al passato e al presente*, Torino, 2004, p. 625-649.
- Croce 1893: B. Croce, *Un innamorato di Napoli. Carlo Celano*, in *Napoli Nobilissima*, II, 1893, p. 65-70.
- Croce 1925: B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925 (ed. cons. 1965).



- Crosby 1987: S. McK. Crosby, *The Royal Abbey of Saint-Denis from its Beginnings to the Death of Suger, 475-1151* (edited and completed by Pamela Z. Blum), New Haven-Londra, 1987.
- Cuozzo e Martin 1995: E. Cuozzo e J. M. Martin, *Il particolarismo napoletano altomedievale*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 107, 1995, p. 7-16.
- D'Afflitto 1834: L. D'Afflitto, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli*, Napoli, 1834.
- D'Aloe 1847: S. D'Aloe, *Naples, ses monuments, ses curiosités*, Napoli, 1847.
- D'Aloe 1861: S. D'Aloe, *Storia della Chiesa di Napoli provata con monumenti*, Napoli, 1861.
- D'Aloe 1883: S. D'Aloe, *Catalogo di tutti gli edificii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi tratto da un ms. autografo della chiesa di S. Giorgio ad forum*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 8, 1883, p. 111-152, p. 287-315, p. 499-546, p. 670-737.
- D'Angelo 2003: E. D'Angelo, *Riscrittura della riscrittura (la Scuola napoletana del periodo ducale)*, in *Hagiographica*, 10, 2003, p. 139-160.
- D'Angelo 2006: E. D'Angelo, *Agiografia latina del Mezzogiorno continentale (750-1000)*, in G. Philippart (a cura di), *Hagiographies. Histoire internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des origines à 1550*, IV, Turnhout, 2006, p. 41-134.
- D'Ovidio 2004: S. D'Ovidio, *Pacio Bertini a Napoli: un'ipotesi per l'esordio a San Martino e due gruppi lignei*, in *Prospettiva*, 113/114, 2004, p. 48-59.
- D'Ovidio 2008: S. D'Ovidio, *L'enigmatico "Ramulus de Senis" e la scultura lignea di primo Trecento in Campania*, in *Rassegna Storica Salernitana*, XXV, 1, 2008, p. 7-58.
- De Angelis 1973: G. De Angelis D'Ossat, *Sulla distrutta aula dei 'quinque accubita' a Ravenna*, in *XX Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna, 1973, p. 263-277.
- De Blaauw 1994: S. De Blaauw, *Cultus et decor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale: Basilica Salvatoris, Sanctae Mariae, Sancti Petri, Città del Vaticano*, 1994 (trad. ital. riveduta e aggiornata dell'ediz. *Cultus et decor. Liturgie en architectuur in laatantiek en middeleeuws Rome: Basilica Salvatoris, Sanctae Mariae, Sancti Petri*, Delft, 1987).
- De Blaauw 2001: S. De Blaauw, *L'altare nelle chiese di Roma come centro di culto e della committenza papale*, in *Roma nell'alto Medioevo*, Spoleto 2001, p. 969-989.
- De Blaauw 2003: S. De Blaauw, *L'abside nella terminologia architettonica del Liber Pontificalis*, in H. Geertman (a cura di), *Il Liber Pontificalis e la storia materiale. Atti del Colloquio internazionale (Roma, 21-22 febbraio 2002)*, Roma, 2003 (*Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome*, LX-LXI, 2003), p. 105-114.
- De Blasi e Varvaro 1987: N. De Blasi e A. Varvaro, *Il regno angioino. La Sicilia indipendente*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia. I. L'età medievale*, Torino, 1987, p. 457-488.
- De Bruyne 1957: L. De Bruyne, *La décoration des baptistères paléochrétiens*, in *Actes du V Congrès International d'Archéologie Chrétienne (Aix-en-Provence, 13-19 septembre 1954)*, Città del Vaticano-Parigi, 1957, p. 341-369.

- De Divitiis 2007: B. de Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia, 2007.
- De Francesco 2001: D. De Francesco, *Il Battistero del vescovo Paolo II nella catacomba di S. Gennaro a Napoli: un caso di dualismo episcopale, in L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi. Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Genova et al., 21-26 settembre 1998)*, Bordighera, 2001, p. 1057-1076.
- De Maio 1958: R. De Maio, *Le origini del Seminario di Napoli (Contributo alla storia napoletana del Cinquecento)*, Napoli, 1958.
- De Maio 1959: R. De Maio, *Il cardinale Giulio Santoro e la riforma del Capitolo napoletano nel secolo XVI*, in *Asprenas*, VI, 1959, 2, p. 219-230.
- De Maio 1971: R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli, 1971.
- De Maio 1979: R. De Maio, *Alessio Simmaco Mazzocchi e la filologia del Settecento*, in P. Borraro (a cura di), *Alessio Simmaco Mazzocchi e il Settecento meridionale*, Salerno, 1979, p. 27-37.
- De Miranda 1937: G. De Miranda, *Il culto dei santi martiri Nicandro e Marciano nella Campania e le loro memorie nella chiesa di Santa Patrizia a Napoli*, in *Rivista di Scienze e Lettere*, n.s., III, 1937, p. 35-65.
- De Rosa 1971: G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli, 1971.
- De Rosa e Gregory 1994: G. De Rosa e T. Gregory (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa. II. L'età moderna*, Roma-Bari 1994.
- De Santis 2001: P. De Santis, *La terminologia relativa ai luoghi di culto nel Liber Pontificalis. Da Pietro a Pelagio II*, in *Vetera Christianorum*, 38, 2001, p. 41-75.
- De Tomasi 1822: G. B. De Tomasi, *Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli, 1822.
- Degl'Innocenti e Leonardi 1999: A. Degl'Innocenti e C. Leonardi (a cura di), *I santi patroni. Modelli di santità, culti e patronato in Occidente*, Roma, 1999.
- Del Re 1845: G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel regno di Puglia e Sicilia*, Napoli, 1845.
- Del Treppo 2005: M. Del Treppo, *Bartolommeo Capasso, la storia, l'erudizione*, in G. Vitolo (a cura di), *Bartolommeo Capasso. Storia, filosofia, erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli, 2005, p. 15-131.
- Delehaye 1939: H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine*, I, in *Analecta Bollandiana*, LVII, 1939, p. 5-64.
- Delehaye 1941: H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine*, II, in *Analecta Bollandiana*, LIX, 1941, p. 1-33.
- Delfino 1991: A. Delfino, *Il monumento dell'arcivescovo Ayglerio scomparso dal Duomo di Napoli*, in *Scritti di Storia dell'Arte per il settantesimo dell'Associazione napoletana per i monumenti per il paesaggio*, Napoli, 1991, p. 37-42.
- Dereine 1953: C. Dereine, *Chanoines*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, Parigi, 1953, XII, col. 353-405
- Desmulliez 1986: J. Desmulliez, *Note de topographie napolitaine*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 98, 1986, p. 873-879.

- Desmulliez 1998: J. Desmulliez, *Le dossier du groupe épiscopal de Naples: état actuel des recherches*, in *Antiquité Tardive*, VI, 1998, p. 345-354.
- Despy 1950: G. Despy, *Note sur les sens de Capitulum*, in *Archivium Latinitatis Medii Aevii*, XX, 1950, p. 245-247.
- Devos 1958: P. Devos, *Deux œuvres méconnues de Pierre-Sous-diacre de Naples au X<sup>e</sup> siècle: la vie de S. Grégoire le Thaumaturge et la passion de Ste Restitute*, in *Analecta Bollandiana*, LXXVI, 1958, p. 336-353.
- Di Carpegna 2002: T. di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Roma, 2002.
- Di Majo 2001: I. di Majo, *Episodi di « fortuna dei primitivi » a Napoli nel Cinquecento (intorno al San Ludovico di Tolosa di Simone Martini)*, in *Prospettiva*, 103/104, 2001, p. 133-150.
- Di Mauro 1980: L. Di Mauro, « Cosa più dilettona veder non si può in terra ». *Cinque secoli di guide e descrizioni di Napoli*, in G. A. Galante, *Napoli sacra*, Napoli, 1872, edizione a cura di N. Spinosa, Napoli, 1980, p. XXXIX-LI.
- Di Meglio 2005: R. Di Meglio, *Napoli 1308: una città cantiere*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, CXXIII, 2005, p. 93-113.
- Di Stefano 1974: R. Di Stefano, *La Cattedrale di Napoli. Storia, restauro, scoperte, ritrovamenti, con documenti per la storia dei restauri a cura di Franco Strazzullo*, Napoli, 1974.
- Di Stefano e Strazzullo 1971: R. Di Stefano e F. Strazzullo, *Restauri e scoperte nella Cattedrale di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, IV serie, X, 1971, p. 3-59.
- Dictionnaire d'archéologie 1907-1953: Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Parigi, 1907-1953.
- Divenuto 1990: F. Divenuto, *Napoli sacra del XVI secolo. Repertorio delle fabbriche religiose napoletane nella Cronaca del gesuita Giovan Francesco Araldo*, Napoli, 1990.
- Divenuto 1998: F. Divenuto, *Napoli, l'Europa e la Compagnia di Gesù nella « Cronica » di Giovan Francesco Araldo*, Napoli, 1998.
- Dovere 1996: U. Dovere, *Il Duomo di Napoli*, Gorle, 1996.
- Dovere 1997: U. Dovere, *San Gennaro tra storia e fede*, in *San Gennaro. Fede, Arte e Mito*, catalogo della mostra (Napoli, dicembre 1997 - aprile 1998), Roma, 1997.
- Dovere 1998: U. Dovere, *Le relazioni per le visite ad limina del cardinale Sisto Riario Sforza*, in *Campania Sacra*, 29, 1998, p. 235-258.
- Dovere 2004: U. Dovere, *La basilica di Santa Restituta*, Milano, 2004.
- Duchesne 1904: L. Duchesne, *Christian Worship*, Londra, 1904.
- Dumeige 1994: G. Dumeige (a cura di), *Storia dei concili ecumenici*, Città del Vaticano, 1994-
- Duval 1988: Y. Duval, *Auprès des saints corps et âmes: l'inhumation « ad sanctos » dans la chrétienté d'Orient et d'Occident du 3<sup>e</sup> au 7<sup>e</sup> siècle*, Parigi, 1988.
- Duval 1992: N. Duval, *Campanile*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma, 1992, p. 101-103.
- Ebanista 2004: C. Ebanista, *Il cosiddetto quadriportico della Stefania: problemi di architettura e topografia nella Napoli paleocristiana e alto-medievale*, in *Forme della cultura nella Tarda Antichità. VI Convegno*

- dell'Associazione di Studi Tardoantichi (Napoli-S. Maria Capua Vetere, 29 settembre-2 ottobre 2003), in *Rassegna Storica Salernitana*, XXI, 2004, p. 317-325.
- Ebanista 2005a: C. Ebanista, *Il cosiddetto quadriportico della Stefania nell'insula episcopalis napoletana: resti della decorazione musiva*, in *Atti del X Colloquio Aiscom (Lecce, 18-21 febbraio 2004)*, Tivoli, 2005, p. 199-212.
- Ebanista 2005b: C. Ebanista, *L'atrio paleocristiano dell'insula episcopalis di Napoli. Continuità d'uso e trasformazioni funzionali*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, CXXIII, 2005, p. 49-92.
- Effmann 1912: W. Effmann, *Centula-Saint-Riquier. Eine Untersuchung zur Geschichte der kirchlichen Baukunst in der Karolingerzeit*, Münster, 1912.
- Effmann 1929: W. Effmann, *Die Kirche der Abtei Corvey*, a cura di A. Fuchs, Paderborn, 1929.
- Egger 1935: H. Egger, *Turris campanaria Sancti Petri*, in *Mededelingen van het Nederlands Historisch Instituut te Rome*, V, 1935, p. 59-82.
- Ehrhard 1934: A. Ehrhard, *Der Marmorkalender in Neapel*, in *Rivista di archeologia cristiana*, XI, 1934, p. 119-150.
- Ehrle e Egger 1935: F. Ehrle e H. Egger, *Der vatikanische Palast in seiner Entwicklung bis zur Mitte des XV Jahrhunderts*, Città del Vaticano, 1935.
- Enderlein 1997: L. Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien. Totenkult und Monumente 1266-1343*, Worms am Rhein, 1997.
- Epifanio 1938: V. Epifanio, *Le origini del Regno di Napoli*, in *Archivio storico per la Sicilia*, 2-3, 1938, p. 51-107.
- Erlande-Brandenburg 1975: A. Erlande-Brandenburg, *Le roi est mort. Étude sur les funérailles, les sépultures et les tombeaux des rois de France jusqu'à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, Ginevra, 1975.
- Erlande-Brandenburg 1997: A. Erlande-Brandenburg, *Architecture gotique: un défi*, in *Histoire d'archives offert à Lucie Favier par ses collègues et amis*, Parigi, 1997, p. 291-298.
- Farioli 1978: R. Farioli, *Catacombe e basiliche*, in É. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale: de la fin de l'Empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Aggiornamento a cura di A. Prandi, IV, Roma, 1978, p. 153-162.
- Farioli 1978: R. Farioli, *Gli scavi nell'« insula episcopalis » di Napoli paleocristiana: tentativo di lettura*, in *Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Roma 21-27 settembre 1975)*, II, Città del Vaticano, 1978, p. 275-288.
- Fasola 1975: U. M. Fasola, *Le Catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma, 1975.
- Fasola 1986: U. M. Fasola, *Le tombe privilegiate dei vescovi e dei duchi di Napoli nelle catacombe di San Gennaro*, in Y. Duval e J.-C. Picard (a cura di), *L'inhumation privilégiée du IV au VIII siècle en Occident. Actes du Colloque tenu à Creteil les 16-18 mars 1984*, Parigi, 1986, p. 205-210.
- Fedele 1903: P. Fedele, *Il Catalogo dei duchi di Napoli. Notizia di un manoscritto non ancora conosciuto*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XXVIII, 1903, p. 549-573.

- Ferrigni 1841: A. Ferrigni, *Alcuni frammenti di un'antica Cronaca di S. Maria del Principio*, in *La scienza e la fede*, 1841, 12, p. 401-416.
- Fiengo 1992: G. Fiengo, *Istanze di conservazione dell'antico nella Campania dell'età barocca*, in S. Casiello (a cura di), *Restauro tra metamorfosi e teorie*, Napoli, 1992, p. 65-90.
- Fonseca 1960: C. D. Fonseca, « Congregaciones clericorum et sacerdotum » a Napoli nei secoli XI e XII, in *Aevum*, XXXIV, 1960, p. 104-121.
- Fonseca 1970: C. D. Fonseca, *Medioevo canonico*, Milano, 1970.
- Fonseca 1984: C. D. Fonseca, *Canoniche regolari, capitoli cattedrali e « cura animorum »*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XIV). Atti del IV Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981)*, Roma, 1984, p. 257-278.
- Fonseca 1990: C. D. Fonseca, *Vescovi, capitoli cattedrali e canoniche regolari (sec. XIV-XVI)*, in G. Gasparini De Sandre, A. Rigon, F. Tirolese, G. M. Varanini (a cura di), *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987)*, 2 vol., I, Roma, 1990, p. 83-105.
- Fuiano 1986: M. Fuiano, *Spiritualità e cultura a Napoli nell'Altomedioevo*, Napoli, 1986.
- Fusco 1861: G. M. Fusco, *Dell'argenteo imbusto al primo patrono san Gennaro dal re Carlo Secondo di Angiò decretato, con una disquisizione intorno al libro delle spese della casa dello stesso re, dove s'indagano gli anni ai quali va assegnato, se ne classificano le notizie più interessanti e si fa accurata rassegna dei pesi e delle misure state in uso nel Reame di Napoli, raffrontate colle più antiche degli Ebrei, Greci e Romani*, Napoli, 1861.
- Fusconi 1962: G. M. Fusconi, *Aspreno*, in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Città del Vaticano, 1962, col. 507-511.
- Galante 1872: G. A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, 1872.
- Galante 1874: G. A. Galante, *La tribuna del Duomo di Napoli*, Napoli, 1874.
- Galante 1889: G. A. Galante, *I frammenti del catalogo figurato dei primi vescovi di Napoli scoperto nelle catacombe di S. Gennaro*, in *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, 13, 1889, p. 201-229.
- Galasso 1972: G. Galasso, *Napoli nel Vicereame spagnolo 1696-1707*, in *Storia di Napoli. VII. Dal Vicereame alla Repubblica del '99*, Napoli, 1972, p. 239-264.
- Galasso 1982: G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello: politica cultura e società*, 2 vol., Firenze, 1982.
- Galasso 1989: G. Galasso, *La Filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, 1989.
- Galasso 1992: G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, 1992.
- Galasso 1998: G. Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, 1998.
- Galasso 2007: G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino, 2007.
- Galasso e Romeo 1988-1990: G. Galasso e R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Napoli, 1988-90.

- Galdi 2001: A. Galdi, *Spazi del sacro, culti e agiografie nelle isole di Ischia e Capri durante il Medioevo*, nella *Rassegna del Centro di cultura e Storia Amalfitana*, n.s., XI, 2001, 21-22, p. 57-113.
- Galdi 2004: A. Galdi, *Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale (secc. XI-XII)*, Salerno, 2004.
- Galdi 2007: A. Galdi, *Quam si urbem illam suae subdiderit. La traslazione delle reliquie di san Gennaro a Benevento tra istanze politiche, agiografia e devozione*, in G. Luongo (a cura di), *San Gennaro nel XVII Centenario del martirio (305-2005). Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005)*, Napoli, 2007 (*Campania Sacra*, 37, 2006, 1-2), p. 223-242.
- Geertman 1975: H. Geertman, *More veterum. Il Liber Pontificalis e gli edifici ecclesiastici di Roma nella tarda Antichità e nell'alto Medioevo*, Groningen, 1975.
- Geertmann 2003: H. Geertmann (a cura di), *Il Liber Pontificalis e la storia materiale. Atti del colloquio internazionale (Roma, 21-22 febbraio 2002)*, (*Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome*, LX-LXI, 2003), Roma, 2003.
- Geertman 2004: H. Geertman, *Hic fecit basilicam: studi sul Liber pontificalis e gli edifici ecclesiastici di Roma da Silvestro a Silverio*, Lovanio, 2004.
- Giampaola 2004: D. Giampaola, *Dagli studi di Bartolommeo Capasso agli scavi della metropolitana: ricerche sulle mura di Napoli e sull'evoluzione del paesaggio costiero*, in *Napoli Nobilissima*, V serie, V, 2004, p. 35-64.
- Giroud 1961: C. Giroud, *L'Ordre des chanoines réguliers de Saint-Augustin et des diverses formes de régime interne. Essai de synthèse historico-juridique*, Martigny, 1961.
- Giustiniani 1803: L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1803.
- Grabar 1957: A. Grabar, *L'iconoclasme byzantin. Dossier archéologique*, Parigi, 1957.
- Grabar 1984: A. Grabar, *L'iconoclasme byzantin: le dossier archéologique*, Parigi, 1984 (2. édition revue et corrigée).
- Granier 1995: T. Granier, *Naples au IX<sup>e</sup> et X<sup>e</sup> siècle: topographie religieuse et production hagiographique*, in *La ville au Moyen Âge*, Aix-en-Provence, 1995, p. 113-131.
- Granier 1996: T. Granier, *Le peuple devant les saints: La cité et le peuple de Naples dans les textes hagiographiques (fin IX<sup>e</sup>-début X<sup>e</sup> siècle)*, in *Peuples du Moyen Âge. Problèmes d'identification*, Aix-en-Provence, 1996, p. 57-76.
- Granier 1996: T. Granier, *Napolitains et Lombards aux VIII<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles. De la guerre des peuples à la « guerre des saints » en Italie du sud*, in *Mélanges de École française de Rome. Moyen Âge*, 108, 2, 1996, p. 403-450.
- Granier 1997: T. Granier, *Un miracle accompli par le contact d'une effigie de saint Janvier à Naples au IX<sup>e</sup> siècle*, in *Revue belge de philologie et d'histoire*, 75, 1997, p. 957-966.
- Granier 1999: T. Granier, *Lieux de mémoire, lieux de culte à Naples aux V<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle: saint Janvier, saint Agrippine et le souvenir des évêques*, in C.

- Carozzi e H. Taviani Carozzi (a cura di), *Faire mémoire. Souvenir et commémoration au Moyen Âge*, Aix-en-Provence, 1999, p. 63-99.
- Granier 2001: T. Granier, *Les échanges culturels dans l'Italie méridionale du Haut Moyen Âge: Naples, Bénévent et le Mont-Cassin aux VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles*, in *Les échanges culturels au Moyen Âge*, Parigi, 2001, p. 89-105.
- Granier 2002: T. Granier, *Transformation de l'Église et écriture hagiographique à Naples autour de l'An Mil*, in C. Carozzi e H. Taviani Carozzi (a cura di), *Année mille. An Mil*, Aix-en-Provence, 2002, p. 149-175.
- Guidarelli 2005: G. Guidarelli, *La costruzione del Duomo di Napoli e l'invenzione di una falsa tradizione*, in G. Guidarelli e C. G. Malacrino (a cura di), *Storia e narrazione. Retorica, memoria, immagini*, Milano, 2005, p. 35-44.
- Hammer 1944: W. Hammer, *The concept of the new or second Rome in the Middle Ages*, in *Speculum*, XIX, 1944, p. 50-62.
- Hartmann 2006: F. Hartmann, *Hadrian I (772-795). Frühmittelalterliches Adelpapsttum und die Lösung Roms vom byzantinischen Kaiser*, Stoccarda, 2006.
- Héfèle 1910: C. J. Héfèle, *Histoire des conciles d'après les documents originaux*. Translated by Henn Leclercq, Parigi, 1910.
- Heimbucher 1966: M. Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen der Katholischen Kirche*, 2 vol., Monaco-Paderborn, 1966.
- Heitz 1963: C. Heitz, *Recherches sur les rapports entre l'architecture et liturgie à l'époque carolingienne*, Parigi, 1963.
- Heitz 1976: C. Heitz, *More romano. Problèmes d'architecture et liturgie carolingiennes*, in *Roma e l'età carolingia. Atti delle giornate di studio (Roma, 3-8 maggio 1976)*, Roma, 1976, p. 27-38.
- Heitz 1980: C. Heitz, *L'architecture religieuse carolingienne. Les formes et leurs fonctions*, Parigi, 1980.
- Herde 1981: P. Herde, *Cölestin V (1294): der Engelpapst*, Stoccarda, 1981.
- Herklotz 2001: I. Herklotz, «Sepulcra» e «Monumenta» del Medioevo. *Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Napoli, 2001 (già Roma, 1985; Roma, 1990).
- Histoire des conciles œcuméniques 1962-1981: Histoire des conciles œcuméniques*, 12 vol., Parigi, 1962-1981.
- Hobsbawm e Ranger 1983: E. J. Hobsbawm e T. Ranger, *The invention of tradition*, Cambridge, 1983.
- Hubert 1957: J. Hubert, *Saint-Riquier et le monachisme bénédictin en Gaule à l'époque carolingienne*, in *Il monachesimo benedettino nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Spoleto, 1957, p. 293-309.
- Il soggetto e la storia 1994: Il soggetto e la storia. Biografia e autobiografia in L. A. Muratori. Atti della II Giornata di studi muratoriani (Vignola 23 ottobre 1993)*, Firenze, 1994.
- Il tempo dei santi 2005: Il tempo dei santi tra Oriente e Occidente. Liturgia e agiografia dal tardoantico al Concilio di Trento*, Roma, 2005.
- Illibato 1974: A. Illibato, *Gli studi nel Seminario di Napoli nell'età di Mazzocchi: comunicazione letta il 27 giugno 1972 al Convegno Nazionale*

- di *Studi nel bicentenario della morte di Alessio Simmaco Mazzocchi*, Napoli, 1974.
- Illibato 1983: A. Illibato (a cura di), *Il « Liber Visitationis » di Francesco Carafa nella Diocesi di Napoli (1542-1543)*, Roma, 1983.
- Illibato 2004: A. Illibato, *La Compagnia napoletana dei Bianchi della Giustizia. Note storico-critiche e inventario dell'archivio*, Napoli, 2004.
- Jacobsen e Wyss 2002: W. Jacobsen e M. Wyss, *Saint-Denis: essai sur la genèse du massif occidental*, in *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'église entre le IV<sup>e</sup> et le XII<sup>e</sup> siècle. Actes du colloque international du CNRS (Auxerre, 17-20 giugno 1999)*, Parigi, 2002, p. 76-87.
- Jurković 2001: M. Jurković, *Quelques réflexions sur la basilique carolingienne de Saint-Denis: une œuvre d'esprit paléochrétien*, in *L'abbé Suger, le manifeste gotique de Saint-Denis et la pensée victorine*, Turnhout, 2001, p. 37-57.
- Kaiser 1994: R. Kaiser, *Die Gesta episcoporum als Genus der Geschichtsschreibung*, in A. Scharer e G. Scheibelreiter (a cura di), *Historiographie im frühen Mittelalter*, Vienna-Oldenburg-Monaco, 1994, p. 459-480.
- Kemp 1967: W. Kemp, *Zum Programm von Stephaneschi-Alter und Navicella*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, XXX, 1967, p. 309-320.
- Kiesewetter 1997: A. Kiesewetter, *Filippo di Taranto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 47, Roma, 1997, p. 717-723.
- Kiesewetter 1999: A. Kiesewetter, *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278-1295). Das Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Husum, 1999.
- Klauser 1933: T. Klauser, *Die liturgischen Austauschbeziehungen zwischen der römischen und der fränkisch-deutschen Kirche vom achten bis zum elften Jahrhundert*, s.l., 1933 (estratto da *Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft*, 53, 1933).
- Klauser 1965: T. Klauser, *Kleine abendländische Liturgiegeschichte. Bericht und Besinnung*, Bonn, 1965.
- Krautheimer 1942: R. Krautheimer, *The Carolingian Revival of Early Christian Architecture*, in *The Art Bulletin*, 24, 1942, 1, p. 1-27.
- Krautheimer 1986: R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986 (trad. ital. dell'ediz. *Early Christian and Byzantine Architecture*, Harmondsworth, 1965).
- Krautheimer 1993: R. Krautheimer, *Architettura sacra paleocristiana e medievale e altri saggi su Rinascimento e Barocco*, Torino, 1993.
- Krautheimer, Corbett e Frazer 1937-1980: R. Krautheimer, S. Corbett, A. K. Frazer, *Corpus basilicarum Christianarum Romae*, 5 vol., Roma, 1937-1980.
- L. A. Muratori e la cultura contemporanea 1975: L. A. Muratori e la cultura contemporanea. *Atti del Convegno internazionale di studi muratoriani (Modena 1972)*, Firenze, 1975.
- L'évêque dans l'histoire* 1983: *L'évêque dans l'histoire de l'Église. VII Rencontre d'histoire religieuse*, Fontevraud, 1983.
- Lanzoni 1927: F. Lanzoni, *Le diocesi in Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza, 1927.



- Lauro 1979: A. Lauro, A. S. Mazzocchi tra curialisti e giurisdizionalisti, in P. Borraro (a cura di), *Alessio Simmaco Mazzocchi e il Settecento meridionale*, Salerno, 1979, p. 123-148.
- Lavagnino 1928-1929: E. Lavagnino, *I lavori di ripristino nella basilica di S. Gennaro extra moenia a Napoli*, in *Bollettino d'arte*, XXII, 1928-1929, p. 145-166.
- Le monde des chanoines* 1989: *Le monde des chanoines (Cahiers de Fanjeaux, 24)*, Tolosa, 1989.
- Leclercq 1949: H. Leclercq, *Conciles*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, 3/2, Parigi, 1949, p. 248-249.
- Lentini 1952: A. Lentini, *Alberico di Montecassino nel quadro della Riforma Gregoriana*, in *Studi Gregoriani*, 1952, IV, p. 55-109.
- Leone de Castris 1986: P. Leone de Castris, *Arte di corte nella Napoli angioina*, Firenze, 1986.
- Leone de Castris 2002: P. Leone de Castris, *Un laborioso restauro e un raro affresco bizantino a Napoli: il palinsesto nell'abside di Santa Restituta*, in S. Romano e N. Bock (a cura di), *Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina, Atti della I Giornata di studi su Napoli (Losanna 23 novembre 2000)*, Napoli, 2002, p. 107-118.
- Leone de Castris 2005: P. Leone de Castris, *Montano d'Arezzo a San Lorenzo*, in S. Romano e N. Bock (a cura di), *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico. Gli ordini mendicanti a Napoli. Atti della II Giornata di Studi su Napoli (Losanna, 13 dicembre 2001)*, Napoli, 2005, p. 95-125.
- Leone de Castris 2007: P. Leone de Castris, *Giotto a Napoli*, Napoli, 2007.
- Leuenberger 2002: K. Leuenberger, *Les plutea de Santa Restituta. Nouvelle hypothèse à propos du programme iconographique du cycle de Joseph l'Hébreu*, in S. Romano e N. Bock (a cura di), *Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina, Atti della I Giornata di studi su Napoli (Losanna 23 novembre 2000)*, Napoli, 2002, p. 44-60.
- Leuker 2001: T. Leuker, *Der Titulus von Giottos 'Navicella' als massgeblicher Baustein für die Deutung und Datierung des Mosaiks*, in *Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft*, XXVIII, 2001, p. 101-108.
- Levi della Vida 1962a: G. Levi della Vida, *Assemani, Giuseppe Luigi* in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma, 1962, p. 436-437.
- Levi della Vida 1962b: G. Levi della Vida, *Assemani, Giuseppe Simonio* in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma, 1962, p. 437-441.
- Levison 1924: W. Levison, *Konstantinische Schenkung und Silvester-Legende*, in *Studi e testi*, 38, 1924, p. 159-247.
- Limone 1996: O. Limone, *Italia meridionale (950-1220)*, in G. Philippart (a cura di), *Hagiographies*, II, Turnhout, 1996, p. 11-60.
- Lisner 1994: M. Lisner, *Giotto und die Aufträge des Kardinal Jacopo Stefaneschi für Alt St. Peter: I. Das Mosaik der Navicella in der Kopie des Francesco Beretta*, in *Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*, XXIX, 1994, p. 45-96.
- Lobbedey, 2001: U. Lobbedey, *Das Atrium der Klosterkirche zu Corvey*, in « *Es thun ihrer viel fragen ...* »: *Kunstgeschichte in Mitteldeutschland, Hans-Joachim Krause gewidmet*, Imhof, 2001, p. 9-14.

- Lobbedey 2002: U. Lobbedey, *Der Beitrag von Corvey zur Geschichte der Westbauten und Westwerke*, in *Hortus Artium Medievalium*, 8, 2002, p. 83-98.
- Loew 1914: E.A. Loew, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, Oxford, 1914.
- Lorenzetti 1936-1937: C. Lorenzetti, *La corrente pittorica romana e senese e la tradizione locale in alcuni dipinti inediti della Campania*, in *Bollettino d'arte*, III serie, 30, 1936-1937, p. 417-436.
- Loreto 1819: L. Loreto, *Poche cose in onor del vero descritte su le due chiese Santa Restituta e la Stefania*, Napoli, s.d. [dopo 1819].
- Loreto 1839: L. Loreto, *Memorie storiche de' vescovi ed arcivescovi della Santa Chiesa Napoletana*, Napoli, 1839.
- Loreto 1849: L. Loreto, *Guida sacra per la sola Cattedrale metropolitana di Napoli*, Napoli, 1849.
- Lowe 1929: E. A. Lowe, *Scriptura Beneventana. Facsimiles of South Italian and Dalmatian Manuscripts from Sixth to Fourteenth Century*, Oxford, 1929.
- Lucherini 2001: *Introduzione a Leone Marsicano, Cronaca di Montecassino (III, 26-33)*, a cura di F. Aceto e V. Lucherini, Milano 2001, p. 17-42.
- Lucherini 2004a: V. Lucherini, *L'invenzione di una tradizione storiografica: le due cattedrali di Napoli*, in *Prospettiva*, 113-114, 2004, p. 2-31.
- Lucherini 2004b: V. Lucherini, recensione a S. Romano e N. Bock (a cura di), *Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina*, Napoli, 2002, in *Napoli Nobilissima*, V serie, V, 2004, p. 74-77.
- Lucherini 2005: V. Lucherini, *Santa Restituta venuta dall'Africa: l'utilizzazione canonica di un mito altomedievale nella Napoli angioina*, in *I Santi venuti dal mare. Atti del Convegno internazionale (Bari-Brindisi, 14-18 dicembre 2005)*, c.s.
- Lucherini 2006: V. Lucherini, *Ebdomadari versus canonici: gli istituti clericali, il potere ecclesiale e la topografia medievale del complesso episcopale di Napoli*, in *Anuario de Estudios Medievales*, 36/2, 2006, p. 613-649.
- Lucherini 2007a: V. Lucherini, *La Cappella di San Ludovico nella Cattedrale di Napoli, le sepolture dei sovrani angioini, le due statue dei re e gli errori della tradizione storiografica moderna*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 70, 2007, p. 1-22.
- Lucherini 2007b: V. Lucherini, *L'architettura della Cattedrale di Napoli nell'Altomedioevo: lo sguardo verso Roma del vescovo-duca Stefano II (766-794)*, in *Hortus Artium Medievalium*, 13/1, 2007, p. 51-73.
- Lucherini 2007c: V. Lucherini, *Architettura medievale a Napoli. Un dibattito sui controversi casi delle chiese di San Lorenzo e San Domenico*, in *Journal für Kunstgeschichte*, 11, 2007, p. 14-24.
- Lucherini 2007d: V. Lucherini, *Tombe di re, vescovi e santi nella Cattedrale di Napoli: memoria liturgica e memoria profana*, in *La chiesa e il palazzo. Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005)*, Milano, 2007, p. 679-690.
- Lucherini 2007e: V. Lucherini, *Esplorazione del territorio, critica delle fonti, riproduzione dei monumenti: il Medioevo meridionale secondo*

- Heinrich Wilhelm Schulz (1832-1842)*, in *Medioevo: l'Europa delle cattedrali. Atti del IX Convegno internazionale di studi (Parma, 19-23 settembre 2006)*, Milano 2007, p. 537-553.
- Lucherini 2007f: V. Lucherini, *1313-1320: il cosiddetto Lello da Orvieto, mosaicista e pittore, a Napoli, tra committenza episcopale e committenza canonica*, in *El Trecento en obres. Convegno internazionale (Barcellona, 2-6 maggio 2007)*, c.s.
- Lucherini 2007g: V. Lucherini, *Un nuovo affresco di Montano d'Arezzo nella Cattedrale di Napoli e la committenza dell'arcivescovo Giacomo da Viterbo (1303-1308)*, in *Arte medievale*, c.s.
- Lucherini 2008a: V. Lucherini, *Il Chronicon di Santa Maria del Principio (1313 ca.) e la messa in scena della liturgia nel cuore della Cattedrale di Napoli*, in *Dall'immagine alla storia*, c.s.
- Lucherini 2008b: V. Lucherini, *Memorie della Roma monumentale, riflessi della politica papale nelle «descriptiones» di Giovanni Diacono e Pietro Mallio dedicate ad Alessandro III*, in *Medioevo: immagine e memoria*, XI Convegno internazionale di studi (Parma, 23-28 settembre 2008), c.s.
- Luongo 2007a: G. Luongo (a cura di), *San Gennaro nel XVII Centenario del martirio (305-2005). Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005)*, Napoli, 2007 (*Campania Sacra*, 37, 2006, 1-2).
- Luongo 2007b: G. Luongo, *Neapolitanae urbis illustrat ecclesiam (Uranio, De obitu Paulini 3)*, in G. Luongo (a cura di), *San Gennaro nel XVII Centenario del martirio (305-2005). Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005)*, Napoli, 2007 (*Campania Sacra*, 37, 2006, 1-2), p. 15-36.
- Luzzati Laganà 1983: F. Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia. III. Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, 1983, p. 327-338.
- Luzzati Laganà 1989: F. Luzzati Laganà, *Tentazioni iconoclaste a Napoli*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s., 26, 1989, p. 99-115.
- Luzzati Laganà 1992: F. Luzzati Laganà, *Società e potere nella Napoli protobizantina attraverso l'epistolario attraverso l'epistolario di Gregorio Magno*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, 46, 1992, p. 101-136.
- Maier 1964: J.-L. Maier, *Le baptistère de Naples et ses mosaïques. Étude historique et iconographique*, Friburgo, 1964.
- Mallardo 1937: D. Mallardo, *Ordo ad ungendum infirmum, ex cod. Neap. saec. 12.-13, primum edidit historico commentario*, in *Rivista di Scienze e Lettere*, n.s., VIII, 1937, p. 143-197.
- Mallardo 1940: D. Mallardo, *Il Calendario Lotteriano del secolo XIII*, Napoli, 1940.
- Mallardo 1943: D. Mallardo, *Storia antica della Chiesa di Napoli. I. Dalle origini al secolo IV. Le fonti*, Napoli, 1943.
- Mallardo 1947a: D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma, 1947.
- Mallardo 1947b: D. Mallardo, *S. Giovanni I e S. Giovanni IV vescovi di Napoli*, in *Ephemerides liturgicae*, LXI, 1947, p. 297-308.
- Mallardo 1948: D. Mallardo, *Giovanni Diacono napoletano*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, II, 1948, p. 319-377.

- Mallardo 1950: D. Mallardo, *Giovanni Diacono napoletano. La continuazione del « Liber Pontificalis »*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, IV, 1950, p. 325-358.
- Mallardo 1952a: D. Mallardo, *La Pasqua e la Settimana Maggiore a Napoli dal secolo V al XIV*, in *Ephemerides Liturgicae*, LXVI, 1952, p. 3-36.
- Mallardo 1952b: D. Mallardo, *Recenti scavi nella Cattedrale di Napoli*, in *Asprenas*, VI, 1952, p. 144-151.
- Mallardo 1958: D. Mallardo, *Cimiliarchio e cimiliarchi della Chiesa di Napoli fino al sec. XIV*, in *Asprenas*, V, 1958, p. 47-70.
- Mallardo 1987: D. Mallardo, *Storia antica della Chiesa di Napoli. Le fonti*, a cura di D. Ambrasi e U. Dovere, Napoli, 1987.
- Mandarini 1897: E. Mandarini, *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli*, Napoli, 1897.
- Margue 2006: M. Margue (a cura di), *Sépulture, morte et représentation du pouvoir au Moyen Âge. Tod, Grabmal und Herrschaftsrepräsentation im Mittelalter. Actes des IIemes Journées Lotharingiennes (26-29 septembre 2000)*, Lussemburgo, 2006.
- Maritano 2007: C. Maritano, « In altaria vertuntur arae ». *Sul reimpiego dell'antico negli altari cristiani dell'età medievale*, in *Prospettiva*, 126-127, 2007, p. 46-55.
- Martin 1995: J.-M. Martin, *Le rôle de l'Église de Naples dans le Midi. À propos de deux assemblées ecclésiastiques du IX<sup>e</sup> siècle et de leurs actes*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 107/1, 1995, p. 39-64.
- Martin 1994: J.-M. Martin, *Quelques remarques sur le culte des images en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge*, in C. Alzati (a cura di), *Cristianità ed Europa. Miscellanea di Studi in onore di Luigi Prosdociami*, I/1, Roma-Friburgo-Vienna, 1994, p. 223-243.
- Martorelli 2001: C. Martorelli, *L'architettura dei battisteri di Napoli, Capua e Marcellianum*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi. Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Genova et al. 21-26 settembre 1998)*, Bordighera, 2001, p. 1037-1056.
- Meersseman 1977: G. G. Meersseman, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G. P. Pacini, Roma 1977.
- Meier, Schmidt e Schwarz 2000: W. Meier, W. Schmidt e M. V. Schwarz (a cura di), *Grabmäler. Tendenzen der Forschung*, Berlino, 2000.
- Melville e Müller 2002: G. Melville e A. Müller, *Regula Sancti Augustini: normative Grundlage differenter Verbände im Mittelalter: Tagung der Akademie der Augustiner-Chorherren von Windesheim und des Sonderforschungsbereichs 537, Projekt C « Institutionelle Strukturen religiöser Orden im Mittelalter » vom 14. bis zum 16. Dezember 2000 in Dresden*, Paring, 2002.
- Melzi 1848-1859: G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, 3 vol., Milano, 1848-1859.
- Merola 1964: A. Merola, *Barberini, Carlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma, 1964, p. 171-172.
- Meyer-Barkhausen 1958: W. Meyer-Barkhausen, *Die frühmittelalterlichen Vorbauten am Atrium von alt St. Peter in Rom, zweitürmige Atrien*,

- Westwerken und karolingisch-ottonische Königskapellen*, in *Wallraf-Richartz-Jahrbuch*, XX, 1958, p. 7-13.
- Michalsky 2000: T. Michalsky, *Memoria und Repräsentation. Die Grabmäler des Könighaus Anjou in Italien*, Gottinga, 2000.
- Michalsky 2001: T. Michalsky (a cura di), *Medien der Macht. Kunst zur Zeit der Ajous in Italien*, Berlino, 2001.
- Minieri Riccio 1882: C. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, VII, 1882, p. 5-67.
- Minieri Riccio 1883: C. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, VIII, 1883, p. 5-33.
- Minieri Riccio 1844: C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1844.
- Minieri Riccio 1863: C. Minieri Riccio, *Relazione sul libro del signor Fusco intorno all'argenteo imbusto di San Gennaro fatta all'Accademia Pontaniana*, Napoli, 1863.
- Miola 1894: A. Miola, *Intorno ad un'antica immagine di Giacomo da Viterbo in un codice della Nazionale di Napoli: nota letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 18 marzo 1894*, Napoli, 1894.
- Miziołek 1990: J. Miziołek, *Transfiguratio Domini in the Apse at Mount Sinai and the Symbolism of Light*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 53, 1990, p. 42-60.
- Möbius 1968: F. Möbius, *Zur Deutung des Karolingischen Westwerks*, in *Acta Historiae Artium*, XIV, 1968, p. 119-125.
- Momigliano 1992: A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna (Sather Classical Lectures)*, a cura di R. Di Donato, Firenze, 1992 (trad. ital. dell'ediz. *The Classical Foundations of Modern Historiography*, Los Angeles, 1990).
- Monti 1927: G. M. Monti, *Le confraternite medievali dell'alta e media Italia*, Venezia, 1927.
- Monti 1935: G. M. Monti, *Il cosiddetto «Chronicon di Santa Maria del Principio» fonte della «Cronaca di Partenope»*, Bari, 1935 (estratto dagli *Annali del Seminario Giuridico Economico della R. Università di Bari*, VII, 2).
- Morisani 1947: O. Morisani, *Pittura del Trecento in Napoli*, Napoli, 1947.
- Müller 1996: G. Müller, (a cura di), *L'Archivio Capitolare di Napoli. Inventari e registi*, Napoli, 1996.
- Müntz 1886: E. Müntz, *The Lost Mosaics of Rome IV to IX century*, in *The American Journal of Archaeology and of the History of Fine Arts*, II, 1886, p. 259-313.
- Nicolini 1925: F. Nicolini, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Napoli, 1925.
- Noble 1985: T. Noble, *A new look at the Liber Pontificalis*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, 23, 1985, p. 347-358.
- Oexle 1976: O.G. Oexle, *Memoria und Memorialüberlieferung im frühen Mittelalter*, in *Frühmittelalterlichen Studien*, 10, 1976, p. 70-95.
- Oldoni 1993: M. Oldoni, *Erchemperto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 43, Roma, 1993, p. 66-71.

- Otranto *et al.* 2003: G. Otranto *et al.*, *Identità cristiana e territorio. Il caso di Napoli e la Campania*, in *Annali di Storia dell'Esegesi*, XX, 1, 2003, p. 139-164.
- Otranto 2003: G. Otranto, *Da Giuliano di Eclano ad Eugippo: la Campania tra eresia e ortodossia*, in *Vetera Christianorum*, 40, 2003, p. 207-224.
- Pace 2000: V. Pace, *Morte a Napoli*, in *Aspekte der Grabmalforschung*, Treviri, 2000, p. 41-62.
- Padiglione 1876: C. Padiglione, *La biblioteca del Museo Nazionale della certosa di S. Martino e i suoi manoscritti*, Napoli, 1876.
- Paeseler 1941: W. Paeseler, *Giotto's Navicella und ihr spätantikes Vorbild*, in *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*, V, 1941, p. 49-16.
- Pagnotti 1898: F. Pagnotti, *Niccolò da Calvi e la sua Vita d'Innocenzo IV, con una breve introduzione sulla istoriografia pontificia nei secoli XIII e XIV*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XXI, 1898, p. 7-120.
- Palazzini 1963-1968: P. Palazzini, (a cura di), *Dizionario dei concili*, 6 vol., Roma, 1963-1968.
- Palazzo 2000: E. Palazzo, *Liturgie et société au Moyen Âge*, Aubier, 2000.
- Palumbo 1978: P. F. Palumbo, *Medioevo meridionale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni fino al periodo aragonese*, Roma, 1978.
- Pani Ermini 1978: L. Pani Ermini, *Les mosaïques campaniennes antérieures à Justinien*, in É. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale: de la fin de l'Empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, aggiornamento a cura di A. Prandi, IV, Roma, 1978, p. 195-214.
- Papa Malatesta 2007: V. Papa Malatesta, *Émile Bertaux tra storia dell'arte e meridionalismo: la genesi de L'art dans l'Italie méridionale*, Roma, 2007.
- Parascandolo 1847-1851: L. Parascandolo, *Memorie storico-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, 4 vol., Napoli, 1847-1851.
- Paravicini 2002: A. Paravicini Bagliani, *I luoghi del potere dei papi (secoli XI-XIII)*, in E. Castelnuovo e G. Sergi (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo. Tempi Spazi Istituzioni*, I, Torino, 2002, p. 435-472.
- Paravicini 2003: A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Torino, 2003.
- Pariset 1970: P. Pariset, *I mosaici del Battistero di S. Giovanni in Fonte nello sviluppo della pittura paleocristiana a Napoli*, in *Cahiers archéologiques*, XX, 1970, p. 1-13.
- Pastoreau 2004: M. Pastoreau, *Une histoire symbolique du Moyen Âge occidental*, Parigi, 2004.
- Pedio 1973: T. Pedio, *Storia della storiografia del Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII. Note e appunti*, Chiaravalle Centrale, 1973.
- Penco 1966: G. Penco, Gregorio, *Significato e funzione dei prologhi nell'agiografia benedettina*, in *Aevum*, 40, 1966, p. 468-476.
- Pensabene 1998: P. Pensabene, *Nota sul reimpiego e il recupero dell'antico in Puglia e Campania tra V e IX secolo*, in M. Rotili (a cura di), *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo. Atti delle V Giornate di studio sull'età romano-barbarica (Benevento, 9-11 giugno 1997)*, Napoli, 1998, p. 181-231.
- Pescatore 1989: L. Pescatore, *Il « miracolo » di S. Gennaro e il « Chronicum Siculum »*. *Osservazioni critico-diplomatiche*, in *Campania Sacra*, XX, 1989, p. 179-209.

- Picard 1969: J.-C. Picard, *Étude sur l'emplacement des tombes des papes du III<sup>e</sup> au X<sup>e</sup> siècle*, nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LXXXI, 1969, 2, p. 725-782.
- Picard 1974: J.-C. Picard, *Le quadriportique de Saint-Pierre-du-Vatican*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 86, 2, 1974, p. 851-890.
- Picard 1988: J.-C. Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X<sup>e</sup> siècle*, Roma, 1988.
- Pietri 1976: C. Pietri, Roma Christiana. *Recherches sur l'Église de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440)*, Roma, 1976.
- Pilone 1999: R. Pilone, (a cura di), *L'antico inventario delle pergamene del monastero dei SS. Severino e Sossio*, 4 vol., Roma, 1999.
- Piva 1990: P. Piva, *La cattedrale doppia. Una tipologia architettonica e liturgica del Medioevo*, Bologna, 1990.
- Polhlkamp 1984: W. Pohlkamp, *Kaiser Konstantin, der heidnische und der christliche Kult in den Actus Silvestri*, in *Frühmittelalterliche Studien*, 18, 1984, p. 357-400.
- Pohlkamp 1992: W. Pohlkamp, *Textfassungen, literarische Formen und geschichtliche Funktionen der römischen Silvester-Akten*, in *Francia. Forschungen zur Westeuropäischen Geschichte*, XIX/1 (Mittelalter-Moyen Âge), 1992, p. 117-196.
- Poncellet 1911: A. Poncellet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Neapolitanarum*, in *Analecta Bollandiana*, XXX, 1911, p. 137-251.
- Previtali 1978: G. Previtali, *La pittura del Cinquecento a Napoli e nel vice-reame*, Torino, 1978.
- Pugliano 2004: G. Pugliano, *Errico Alvino e il restauro dei monumenti*, Napoli, 2004.
- Pugliese Carratelli 1993: G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania*, Napoli, 1993.
- Recupido 1961: G. Recupido (alias Hirpinus), *San Lorenzo Maggiore a Napoli: ritrovamenti paleocristiani e altomedievali*, in *Napoli Nobilissima*, III serie, I, 1961, p. 13-21.
- Rippa 2007a: M. Rippa, *La prima cattedrale di Napoli – Santa Restituta*, in *Quaderni dell'Archivio Storico*, 2005/2006 (2007), p. 33-112.
- Rippa 2007b: M. Rippa, *Le terme romane al di sotto dell'edificio della Curia arcivescovile di Napoli. Una nota*, in *Napoli Nobilissima*, V serie, VIII, 2007, p. 211-215.
- Romano 1996: M. Romano, *L'Oratorio della S. Croce al Laterano. Preliminari di un'indagine archeologica-topografica*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 59, 1996, p. 337-359.
- Romano 2001: S. Romano, *Die Bischöfe von Neapel als Auftraggeber. Zum Bild des Humbert d'Ormont*, in *Medien der Macht. Kunst zur Zeit der Ajous in Italien*, a cura di T. Michalsky, Berlino 2001, p. 191-224.
- Romano e Bock 2002: S. Romano e N. Bock (a cura di), *Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina. Atti della I Giornata di studi su Napoli (Losanna, 23 novembre 2000)*, Napoli, 2002.

- Romano e Bock 2005: S. Romano e N. Bock (a cura di), *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico. Gli ordini mendicanti a Napoli. Atti della II Giornata di studi su Napoli (Losanna, 13 dicembre 2001)*, Napoli, 2005.
- Rosa 1969: M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, 1969.
- Rosa 1991: M. Rosa, *Il giurisdizionalismo borbonico a Napoli nella seconda metà del Settecento*, in *Società e storia*, 51, 1991, p. 53-76.
- Rosa 1999: M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della ragione e religione del cuore*, Venezia, 1999.
- Rosa 2006a: M. Rosa, *Clero cattolico e società europea nell'Europa moderna*, Bari, 2006.
- Rosa 2006b: M. Rosa, *Gesuitismo e antigesuitismo nell'Italia del Settecento*, in *Rivista di Storia e Letteratura religiosa*, XLII, 2006, p. 247-281.
- Rozzo e Gabriele 2006: U. Rozzo e M. Gabriele (a cura di), *Storia per parole e per immagini. Atti del Convegno (Cividale del Friuli, 2003)*, Udine, 2006.
- Russo Mailler 1988: C. Russo Mailler, *Il ducato di Napoli*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1, Napoli, 1988, p. 341-405.
- Sabatini 1975: F. Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, 1975.
- Salaville 1926: S. Salaville, *L'iconographie des sept conciles œcuméniques*, in *Échos*, XXV, 1926, p. 144-146.
- San Gennaro 1997: *San Gennaro. Fede, Arte e Mito*, catalogo della mostra (Napoli, dicembre 1997-aprile 1998), Roma, 1997.
- Santamaria 1900: P. Santamaria, *Historia Collegii Patrum Canonicorum Metropolitanae Ecclesiae Neapolitanae*, Napoli, 1900.
- Savino: E. Savino, *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari, 2005.
- Scancamarra 1995: V. Scancamarra, *San Severo, vescovo di Napoli. Le sue basiliche*, Napoli, 1995.
- Scherillo 1959: G. Scherillo, *Della venuta di S. Pietro apostolo nella città di Napoli della Campania*, Napoli, 1859.
- Schipa 1902: M. Schipa, *Muratori e la coltura napoletana del suo tempo*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 26, 1902, p. 553-649.
- Schipa 2002: M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia. Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, a cura di M. Napoli, Salerno, 2002.
- Schlosser 1892: J. von Schlosser, *Schriftquellen zur Geschichte der karolingischen Kunst*, Vienna, 1892.
- Schmid 1970: A. A. Schmid, *Konzil*, in *Lexicon der Christlichen Iconographie*, II, Roma-Friburgo, 1970, p. 551-556.
- Schulz 1860: H. W. Schulz, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien von Heinrich Wilhelm Schulz, nach dem Tode des Verfassers herausgegeben von Ferdinand von Quast*, 4 vol., Dresda, 1860.
- Scognamiglio 2006: G. Scognamiglio, *Carlo Celano descrittore di Napoli*, in *Letteratura ed Arte*, 3, 2005 (2006), p. 227-250.
- Sennhauser 2002: H. R. Sennhauser, *St. Gallen: zum Verhältnis von Klosterplan und Gozbertbau*, in *Hortus Artium Medievalium*, 8, 2002, p. 49-55.



- Serafini 1927: A. Serafini, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo*, 2 vol., Roma, 1927.
- Silvan 1992: P. Silvan, *Le origini della pianta di Tiberio Alfarano*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia*, LXII, 1992, p. 3-23.
- Sorrentino 1908: A. Sorrentino, *La basilica costantiniana a Napoli e notizia di due suoi sarcofagi*, Napoli, 1908 (estratto dagli *Atti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli*, XXVI, 1908).
- Sot 1977: M. Sot, *Organisation de l'espace et historiographie épiscopale*, in B. Guenée, (a cura di), *Le métier d'historien au Moyen Âge. Études sur l'historiographie médiévale*, Parigi, 1977, p. 31-43.
- Sot 1981: M. Sot, *Gesta episcoporum Gesta abbatum*, Turnhout, 1981.
- Sot 1985: M. Sot, *Rhetorique et technique*, in *Cahiers de civilisation médiévale*, 28, 1985, p. 181-200.
- Sot 1993: M. Sot, *Un historien et son Église au 10. siècle: Flodoard de Reims*, Parigi, 1993.
- Sot 2005: M. Sot, *La mémoire de deux cités épiscopales aux IX<sup>e</sup> et X<sup>e</sup> siècles: Auxerre et Reims*, in A. Paravicini Bagliani (a cura di), *La mémoire du temps au Moyen Âge*, Firenze, 2005, p. 1-16.
- Spieser 1998: J. M. Spieser, *The Representation of Christ in the Apses of Early Christian Churches*, in *Gesta*, 37, 1998, p. 63-73.
- Sricchia Santoro 1995: F. Sricchia Santoro, *De Dominici e la storia dell'arte del '500*, in F. Amirante et al. (a cura di), *Libri per vedere. Le guide storico-artistiche della città di Napoli: fonti, testimonianze del gusto, immagini di una città*, Napoli, 1995, p. 219-225.
- Stern 1938: H. Stern, *Les représentations des conciles dans l'église de la Nativité a Bethléem*, in *Byzantion*, XI, 1936, p. 101-152; XIII, 1938, p. 415-459.
- Stern 1948: H. Stern, *Nouvelles recherches sur les images des conciles dans l'église de la Nativité a Bethléem*, in *Cahiers archéologiques*, III, 1948, p. 82-105.
- Stornaiuolo 1874: C. Stornaiuolo, *Ricerche sulla storia ed i monumenti dei SS. Eutichete ed Acuzio martiri puteolani*, Napoli, 1874.
- Strazzullo 1957: F. Strazzullo, *Le vicende dell'abside del Duomo di Napoli*, in *Studi in onore di Domenico Mallardo*, Napoli 1957, p. 147-182.
- Strazzullo 1959: F. Strazzullo, *Saggi storici sul Duomo di Napoli*, Napoli, 1959.
- Strazzullo 1965: F. Strazzullo, *Il Duomo di Napoli nel Cinquecento*, in *Asprenas*, XII, 1965, 1, p. 62-325; 4, p. 432-475.
- Strazzullo 1965-1975: F. Strazzullo, *Le due cattedrali di Napoli e la « Dissertatio historica » del Mazzocchi*, in *Archivio storico di Terra di Lavoro*, IV, 1965-1975, p. 321-327.
- Strazzullo 1970: F. Strazzullo, *Le « conclusioni » dell'Archivio Capitolare di Napoli*, in *Campania Sacra*, 1970, 1, p. 78-142.
- Strazzullo 1973: F. Strazzullo, *Le due antiche cattedrali di Napoli*, in *Campania sacra*, V, 1973, p. 177-241.
- Strazzullo 1974a: F. Strazzullo, *Il battistero di Napoli*, in *Arte cristiana*, 62, 1974, p. 145-176.
- Strazzullo 1974b: F. Strazzullo, *Documenti per la storia dei restauri*, in Di Stefano, Roberto, *La Cattedrale di Napoli. Storia, restauro, scoperte, ritrovamenti*, Napoli, 1974.

- Strazzullo 1990: F. Strazzullo, *Il Palazzo Arcivescovile di Napoli*, Napoli, 1990.
- Strazzullo 1991: F. Strazzullo, *Restauri del Duomo di Napoli tra '400 e '800*, Napoli, 1991.
- Strazzullo 1993: F. Strazzullo, *L'accademico tranquillo*. Nota introduttiva a G. C. Capaccio, *Il forastiero*, Napoli, 1993, p. VII-XXVIII.
- Strazzullo 2000: F. Strazzullo, *Neapolitanae Ecclesiae Cathedralis inscriptionum thesaurus*, Napoli, 2000.
- Strazzullo 2001: F. Strazzullo, *Neapolitanae Basilicae S. Restitutae Monumenta Epigraphica*, Napoli, 2001.
- Strazzullo e Di Stefano 1971: F. Strazzullo e R. Di Stefano, *Restauri e scoperte nella Cattedrale di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, IV serie, X, 1971, p. 3-59.
- Tagliatela 1877: G. Tagliatela, *La stauroteca di san Leonzio nella cattedrale di Napoli*, Napoli, 1877 (estratto da *La scienza e la fede*, 1877, 8).
- Tagliatela 1887: G. Tagliatela, *Il beato Giacomo Capocci da Viterbo arcivescovo di Napoli: memoria letta nell'accademia Napoletana di Archeologia e Storia ecclesiastica*, Napoli, 1887.
- Tagliatela 1893: G. Tagliatela, *Memorie storico-critiche del culto e del sangue di S. Gennaro principale protettore di Napoli*, Napoli, 1893.
- Tarallo 1928: E. Tarallo, *La basilica di Santa Restituta in Napoli: trasformazioni e vicende*, Napoli 1928 (estratto dagli *Atti dell'Accademia Ecclesiastica Napoletana di S. Pietro in Vincoli*, XI, 1928).
- Tarallo 1931: E. Tarallo, *Avanzi monumentali oblati di tempio cristiano nell'edificio del palazzo arcivescovile di Napoli*, in *Rivista di Scienze e Lettere*, II, 1931, p. 182-188, p. 298-315, p. 374-390.
- Tarallo 1932: E. Tarallo, *Alla ricerca della Stefania, basilica cristiana sorta in Napoli nella regione dell'Episcopio ai primi del VI secolo. Studio intorno ad alcuni avanzi monumentali oblati di tempio cristiano nell'Edificio del Palazzo Arcivescovile di Napoli*, in *Rivista di Scienze e Lettere*, V, 1932, p. 298-315.
- Thümmel 2005a: H. G. Thümmel, *Die Konzilien des byzantinischen Bilderstreits*, in *Zeitschrift für antikes Christentum*, 9, 2005, 3, p. 455-463.
- Thümmel 2005b: H. G. Thümmel, *Die Konzilien zur Bildenfrage im 8. und 9. Jahrhundert: das 7. ökumenische Konzil in Nikaia 787*, Paderborn, 2005.
- Tomei 2000: A. Tomei, *Pietro Cavallini*, Milano, 2000.
- Tomei 2005: A. Tomei, *Qualche riflessione sull'attività napoletana di Pietro Cavallini: nuovi dati sulla Cappella Branciaccio in San Domenico Maggiore*, in S. Romano e N. Bock (a cura di), *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico. Gli ordini mendicanti a Napoli*, Napoli, 2005, p. 126-144.
- Topographie 2002: *Topographie chrétienne des cites de la Gaule des origines au milieu du VIII<sup>e</sup> siècle, XII. Province ecclésiastique de Cologne*, Parigi, 2002.
- Toubert 2001: H. Toubert, *Un'arte orientata. Riforma gregoriana e iconografia*, a cura di L. Speciale, Milano, 2001 (trad. ital. dell'ediz. *Un art dirigé. Réforme grégorienne et Iconographie*, Parigi, 1990).

- Vaiani 2001: E. Vaiani, (a cura di), *Dell'antiquaria e dei suoi metodi. Atti delle giornate di studio (Pisa, 1997-1999)*, Pisa, 2001 (*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia. Quaderni*, 6, 1998).
- Vauchez 1977: A. Vauchez, *Beata stirps: sainteté et lineage an Occident aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, Roma, 1977.
- Vauchez 1978: A. Vauchez, *La spiritualità dell'Occidente medievale: secoli VIII-XII*, Milano, 1978.
- Vauchez 1989: A. Vauchez, *La santità nel Medioevo*, Bologna, 1989.
- Vauchez 2000: A. Vauchez (a cura di), *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires: approches terminologiques, méthodiques, historiques et monographiques*, Roma, 2000.
- Vauchez 2003: A. Vauchez (a cura di), *L'histoire des moines, chanoines et religieux au Moyen Âge: guide de recherche et documents*, Turnhout, 2003.
- Venditti 1967: A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale, Campania, Calabria, Lucania*, Napoli, 1967.
- Venditti 1969a: A. Venditti, *L'architettura dell'Altomedioevo*, nella *Storia di Napoli*, Napoli, 1969, II/2, p. 773-876.
- Venditti 1969b: A. Venditti, *Urbanistica e architettura angioina*, in *Storia di Napoli*, II/3, Napoli, 1969, p. 664-888.
- Venditti 1973: A. Venditti, *Problemi di lettura e di interpretazione dell'architettura paleocristiana a Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, V serie, XII, 1973, p. 177-188.
- Venturi 1969: F. Venturi, *Settecento riformatore: da Muratori a Beccaria*, Torino, 1969.
- Veth 2002: W. J. G. A. Veth, *The Frescoes of the Ecumenical Councils in the Sistine Salon (1590) and the Catholic Concilian Historiography*, in *Annuaire Historiae Conciliorum*, 34, 2002, 2, p. 209-480.
- Vian 2004: G. M. Vian, *La donazione di Costantino*, Bologna, 2004.
- Villari 1967: R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli: le origini, 1585-1647*, Bari, 1967 (ed. cons. 1994)
- Viollet-le-Duc 1861: É. Viollet-le-Duc, *L'église impériale de Saint-Denis*, in *Revue archéologique*, 3, 1861, p. 345-353.
- Visconti 1858: P. E. Visconti, *Descrizione della solenne legazione del cardinale Carlo Barberini e Filippo V, nuovamente posta in luce nella faustissima esaltazione della sacra porpora dell'eminentissimo signor cardinale Giuseppe Milesi Pironi Ferretti per cura del commendatore P. E. Visconti commissario delle antichità*, Roma, 1858.
- Vitale 1989: G. Vitale, *Il culto di S. Gennaro a Napoli in età aragonese. Una rilettura delle fonti*, in *Campania Sacra*, XX, 1989, p. 239-267.
- Vitale 1998: G. Vitale, *Nobiltà napoletana della prima età angioina. Élite burocratica e famiglia*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle. Atti del Colloquio internazionale (Roma-Napoli 7-11 novembre 1995)*, Roma, 1998, p. 535-576.
- Vitolo 2000: G. Vitolo, *Esperienze religiose nella Napoli dei secoli XII-XIV*, in G. Rossetti e G. Vitolo (a cura di), *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, Napoli, 2000, p. 3-38.
- Vuolo 1987a: A. Vuolo, *Giovanni Cimiliarca agiografo napoletano*, in *Campania Sacra*, 18, 1987, p. 1-20.

- Vuolo 1987b: A. Vuolo, *Una testimonianza agiografica napoletana: il 'Libellus miraculorum S. Agnelli' (sec. X)*, Napoli, 1987.
- Vuolo 1999: A. Vuolo, *La nave dei santi*, in G. Vitolo (a cura di), *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, Napoli, 1999, p. 57-66.
- Vuolo 2007: A. Vuolo, *Rilettura del dossier agiografico di san Gennaro e compagni*, in G. Luongo (a cura di), *San Gennaro nel XVII Centenario del martirio (305-2005). Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005)*, Napoli, 2007 (*Campania Sacra*, 37, 2006, 1-2), p. 179-221.
- Walter 1970: C. Walter, *L'iconographie des conciles dans la tradition byzantine*, Parigi, 1970.
- Winckelmann 1997: J. J. Winckelmann, *Briefe aus Rom*, a cura di M. Dissekamp, Magonza, 1997.
- Zigarelli 1861: D. M. Zigarelli, *Biografie dei vescovi e arcivescovi della Chiesa di Napoli, con una descrizione del clero, della Cattedrale, della basilica di Santa Restituta e della Cappella del Tesoro di San Gennaro*, Napoli, 1861.

## LISTA DELLE ILLUSTRAZIONI

Tavola I – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, facciata su Via Duomo.

Tavola II – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, prospetto della navata centrale.

Tavola III – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, veduta dalla navata settentrionale.

Tavola IV – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, Cappella degli Illustrissimi.

Tavola V – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, Cappella degli Illustrissimi, controfacciata, *Albero di Jesse*.

Tavola VI – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, Cappella Tocco.

Tavola VII – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, Cappella Minutolo.

Tavola VIII – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, navata settentrionale, portale di accesso all'antica Cattedrale del Salvatore, poi Santa Restituta.

Tavola IX – Napoli, Basilica di Santa Restituta, veduta dell'ingresso dall'abside.

Tavola X – Napoli, Basilica di Santa Restituta, controfacciata, prospettiva di Arcangelo Guglielmelli.

Tavola XI – Napoli, Basilica di Santa Restituta, navate ed abside.

Tavola XII – Napoli, Basilica di Santa Restituta, veduta della navata orientale in direzione del Battistero di San Giovanni in Fonte.

Tavola XIII – Napoli, Basilica di Santa Restituta, veduta dalla navata orientale in direzione dell'ingresso.

Tavola XIV – Napoli, Basilica di Santa Restituta, catino dell'abside, pittura murale del *Cristo in maestà* con testa su tavola.

Tavola XV – Napoli, Basilica di Santa Restituta, catino dell'abside e arco absidale (all'interno del drappeggio in stucco, *Salvatore in gloria* di Nicola Vaccaro).

Tavola XVI – Napoli, Basilica di Santa Restituta, Cappella di Santa Maria del Principio, abside mosaicata con la *Madonna in trono col Bambino tra san Gennaro e santa Restituta*.

Tavola XVII – *Madonna in trono col Bambino tra san Marciano, san Gennaro, santa Restituta e santa Patrocinia*, da A. S. Mazzocchi, *De sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio*, Napoli, 1753 (già nella Cattedrale di Napoli, nella Cappella di San Marciano).

Tavola XVIII – Planimetria generale del blocco edilizio contenente la Cattedrale, compreso tra Via Duomo (ad ovest), Largo Donnaregina (a nord), Vico Sedil Capuano (ad est) e Via dei Tribunali (a sud): ricostruzione di A. Pinto al XVI secolo, prima della costruzione della Cappella

del Tesoro di San Gennaro, da R. Di Stefano, *La Cattedrale di Napoli [...]*, Napoli, 1974.

Tavola XIX – Pianta della Basilica di Santa Restituta, da U. Doveve, *La Basilica di Santa Restituta*, Napoli, 2004.

Tavola XX – Frontespizio raffigurante nel medaglione centrale *Sant'Aspreno consacrato vescovo da san Pietro*, con *San Gennaro e Sant'Agnelo* nei medaglioni laterali, da B. Chioccarello, *Antistitutum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus*, Napoli, 1643.

Tavola XXI – Frontespizio, da B. Sersale, *Discorso storico della Cappella de' signori Minutoli [...]*, Napoli, 1745.

Tavola XXII – Facciata della Cattedrale dell'Assunta, da B. Sersale, *Discorso storico della Cappella de' signori Minutoli [...]*, Napoli, 1778.

Tavola XXIII – Pianta e prospettiva delle due antiche cattedrali di Napoli, da B. Sersale, *Discorso storico della Cappella de' signori Minutoli [...]*, Napoli, 1745.

Tavola XXIV – Frontespizio, da A. S. Mazzocchi, *Dissertatio historica [...]*, Napoli, 1751.

Tavola XXV – *Tum odiernae Cathedralis, tum verae Stephaniae ichnographia*, da A.S. Mazzocchi, *Dissertatio historica [...]*, Napoli, 1751.

Tavola XXVI – *Stephania vetus seorsum descripta*, da A.S. Mazzocchi, *Dissertatio historica [...]*, Napoli, 1751.

Tavola XXVII – *Sersali ichnographia duarum cathedralium*, da A. S. Mazzocchi, *Dissertatio historica [...]*, Napoli, 1751.

Tavola XXVIII – Proposta ricostruttiva dell'area della Cattedrale, da C. Bruzelius, in S. Romano e N. Bock (a cura di), *Il Duomo di Napoli*, Napoli, 2002.

Tavola XXIX – Descrizione della pianta della nuova Cattedrale di Napoli, dell'antica detta Stefania, o S. Salvatore, e della Basilica di S. Restituta, da F. Peccheneda, *Memorie in difesa dell'insigne collegio dei sacri ministri della Cattedrale napoletana chiamati ebdomadari*, Napoli, 1772.

Tavola XXX – Processione generale del ricevimento del cardinal Barberino, da F. Peccheneda, *Memorie in difesa dell'insigne collegio dei sacri ministri della Cattedrale napoletana chiamati ebdomadari*, Napoli, 1772.

Tavola XXXI – Cavalcata solenne fatta dall'eminentissimo cardinal Carlo Barberino, da *Distinta e sincera relazione della regal cavalcata [...]*, Napoli, 1702.

## INDICI

Per la frequenza con cui ricorrono, la voce Napoli (nel senso di Città, Ducato e Regno), e le voci Cattedrale, Santa Maria Assunta, Salvatore, Stefania e Santa Restituta (ad eccezione di quando con questo titolo si allude all'*ecclesia* situata nella Stefania), così come le loro voci sinonimiche Arcivescovado o *Ecclesia Maior*, non sono state indicizzate. Della sezione documentaria dell'Appendice sono state indicizzate soltanto le voci già citate nel testo. Sia gli autori medievali che quelli moderni sono indicati in maiuscoletto. Nell'indice dei nomi sono comprese anche le congregazioni e le istituzioni ecclesiastiche.

### INDICE DEI LUOGHI

- Abitinia, 84n  
Acaia, 338  
Acalandro, torrente, 35  
Africa, 62, 83-84, 84n  
Agnano, 133n  
Aix-en-Provence, Notre-Dame-de-Nazareth, 257n  
Albano Laziale, San Giovanni Battista, 77  
Alessandria d'Egitto, 67, 307, 309  
Amalfi, Cattedrale, 279  
Anagni, 163n, 210  
    Cattedrale, 163n  
Ancona, marca, 356  
Antiochia, 67, 182, 339, 347-348, 352-353  
Aquisgrana, Cappella Palatina, 114  
Asia, 338  
Atella, 84  
Atene, 292n  
Austria, 240  
Aversa, 251n  
  
Belgio, 82  
Benevento, 8, 125, 130, 131n, 132, 132n, 140, 326  
  
Bertinoro (Brittonoro), contea, 176, 186, 349, 356  
Betlemme, Natività, 104-105  
Bisanzio, impero, 93, 107, 107n, 108n, 125  
Bitonto, 217n  
Bologna, 217n, 292  
    San Petronio, 292  
    San Pietro, 292  
Borgogna, 211  
Bruxelles, Bibliothèque Royale, 82  
  
Calabria, 206, 380-383  
Calcedonia, 101  
Campania, 81, 84-85, 140, 296, 312, 327-329, 356  
Capua, 34-35, 77-78, 78n, 84, 140, 148, 149n, 184n, 375  
    San Nazario, 327  
    Sant'Angelo in Formis, 160, 164, 301  
    Santi Apostoli (o Basilica Costantiniana), 77, 78n, 148  
    Seminario, 34  
Cartagine, 83  
Caserta, 227  
Cava, 226

- Centula-Saint-Riquier, chiesa abbazia-  
le, 112
- Cepperano, 186, 349, 356
- Colonia, Cattedrale, 114, 114n
- Corinto, 292n
- Corsica, 186, 349, 356
- Corvey, chiesa abbaziale, 113, 113n
- Costantinopoli, 90, 101-106, 108-109,  
244, 256, 309, 313, 334, 350, 357
- Ippodromo, 103
- Milion, 101, 103-104, 108
- Palazzo Imperiale, 101-102
- San Giovanni in Studion, 279
- Santa Sofia, 105
- Cuma, 92n
- Dresda, 49, 50, 228n
- Durham, Cattedrale, 297
- Efeso, 101
- Egitto, 296, 307
- Enaria, vedi anche Ischia, 85
- Eraclia, 35
- Eraclio (Ischia), 85
- Europa, 34, 54, 74, 94, 112, 123, 154,  
158, 327
- Fera (Tessaglia), 151
- Foggia, 238-239, 248
- Francia, 49n, 248n, 314-315, 322
- Frigia, 309, 334
- Fulda, chiesa abbaziale, 123, 123n
- Gaeta, 90, 324, 345
- Galilea, 346
- Gallia, 309, 334
- Gerusalemme, 152, 191, 204, 208, 240n,  
241, 250n, 307
- Giudea, 307, 340, 348
- Gondreville, palazzo, 117
- Grecia, 160, 163, 164n, 186, 349, 356-357
- Guardia, 206, 380, 382
- Ischia, 80, 80n, 81, 81n, 83, 84n, 85-86,  
276
- Lacco Ameno, 81n
- Lazio, 329
- Liburia, 148
- Licosa, 323
- Lindisfarne, 76n
- Losanna, 59
- Marciano, agro, 72, 130, 132n, 133n,  
167, 309
- Martirano, diocesi, 8n
- Mediterraneo, 84, 93, 127, 129, 155
- Melfi, 149n, 375
- Mendola, 228n
- Metz, 114n
- Milano, 357
- Duomo, 292
- Minori, 84
- Minuto, Annunziata, 279
- Minutolo, cappella, vedi Napoli, Cattedrale, San Pietro
- Miseno, diocesi, 325
- Monreale, chiesa abbaziale, 292
- Montecassino, 74n, 82, 89, 92, 138,  
138n, 139, 143, 146-147, 154, 154n,  
157-160, 211n, 301, 327
- San Germano, 211n
- San Pietro, 138, 327
- Montevergine, 6, 132n, 284
- Museo Ercolanense, 35
- Napoli
- Archivio Capitolare, 149n, 173, 178,  
179n, 181n, 224n, 269, 280n, 282n,  
283n, 305, 346
- Archivio di Stato, 242n
- Archivio Storico Diocesano, 99n,  
257
- Biblioteca Brancacciana, 233
- Biblioteca della Società Napoletana  
  di Storia Patria, 44n
- Biblioteca Nazionale, 82, 139-140,  
154, 165n, 181n, 233n
- Biblioteca Oratoriana dei Girolami-  
  ni, 81-82, 181n
- Castelnuovo, 174n, 211, 213n, 288n,  
293
- Castro Lucullano, 39n
- Cattedrale e complesso episcopale  
  Salvatore o Stefania (attuale Santa  
  Restituta)
- *absida*/abside, 94, 109-112, 159-  
  163, 192, 213, 258, 262, 270-271,  
  273n, 298n, 300-301, 317 (*Gesta  
  episcoporum*)



- Cristo con i vegliardi dell'Apocalisse*, dipinto, 62, 162, 162n, 163, 163n, 164, 276-277
- Cristo nella mandorla tra angeli ed evangelisti*, dipinto, 62n, 159-164, 262, 271
- Madonna col Bambino tra santa Restituta e san Michele*, dipinto, 86n, 192, 258, 258n
- Trasfigurazione di Cristo*, mosaico, vedi anche Giovanni II, 75, 110-111, 161, 310
- *accubitum*, 166n, 311
  - altare maggiore, 86n, 87n, 94, 98, 99n, 163, 257, 262, 262n, 263n, 264n, 270, 318-319, 325
  - Ascensione, cappella, dei Forma, 260, 268
  - atrio (o quadriportico), 53, 55n, 57, 57n, 58, 118-119, 136, 142-144, 171, 290n, 300
  - campanili, 26-27
  - cimitero di Sant'Angelo, 180, 196, 198
  - Concezione, altare, dei Cangiani, 260, 264
  - *consignatorium*, 72n, 75, 75n, 76, 166n, 311
  - coro dei canonici, 260-262, 262n, 264, 264n, 270, 270n, 271, 273n
  - Crocifisso, altare, 266n
  - *episcopium* (o episcopio), 52, 56, 57n, 58, 62, 62n, 94, 109, 119, 166n, 225n, 226n, 310-311, 318, 322, 361-364, 370, 373
  - *fontes maiores*, 72, 72n, 166n, 311
  - *fontes minores*, 75, 166n, 311
  - granaio, 118-119, 125n, 318
  - Negri, cappella, 271
  - *oratorium in caput catacumbae*, 71n, 308
  - ospedale atanasiano (o *xenodochium*), 39n, 118-119, 136, 142-143, 144n, 330 (*Vita Athanasii*)
  - plutei c.d. di Santa Restituta, 269
  - Presepe, cappella, vedi anche San Giovanni lo Scriba, 269
  - pulpiti marmorei (o amboni), 262n, 269-270, 270n
  - Salvatore, cappella e altare, dei Tomacelli, 259, 265
  - San Gennaro, cappella, dei Protonotabilissimi, 267-268
  - San Gennaro, *ecclesia*, 136-137
  - San Giacomo, altare, dei Gaddi, 267
  - San Giovanni Battista, altare, dei Forma, 258, 267
  - San Giovanni Battista (o San Giorgio), cappella, dei Gambacorta, 259, 266-267
  - San Giovanni Battista, cappella, dei Guindazzi, 260, 265
  - San Giovanni Battista, cappella, del Capitolo, 258
  - San Giovanni Battista, *ecclesia*, 28, 142-145, 301, 330 (*Vita Athanasii*)
  - San Giovanni Evangelista, cappella, dei Muscettola o dei Faiella, 260, 267
  - San Giovanni Evangelista, *ecclesia*, 28, 142-145, 301, 330 (*Vita Athanasii*)
  - San Giovanni in Fonte, battistero, 59n, 111, 152-153, 166, 166n, 169, 176, 180, 186-187, 194, 198, 213, 264n, 268-269, 271, 279, 343, 350, 357
  - San Giovanni lo Scriba, cappella, 87n, 168, 269
  - San Leonardo, altare, dei De Mari, 259, 267
  - San Lorenzo, cappella, 10n, 217
  - San Mauro o San Nicola dei Greci (o dei Coppola), cappella, vedi anche San Nicolò, 258, 265-266, 266n, 268
  - San Nicola, altare, dei Cardito, 260, 267
  - San Nicola, cappella, dei Coppola, 259, 267
  - San Nicolò (o San Nicola), cappella, vedi anche San Mauro, 200-201
  - San Pietro, cappella, dei Filomarino, 260, 267
  - San Pietro, *ecclesia*, 26, 27, 109-112, 118-119, 124, 317 (*Gesta episcoporum*)

- Concili ecumenici*, dipinti, 26, 100, 105-107, 107n, 108-109, 111-112, 118-119, 124, 317-318 (*Gesta episcoporum*)
- San Silvestro, cappella, 259, 265, 268
  - Sant'Andrea, cappella, degli Ajossa, 260, 267
  - Sant'Andrea, *ecclesia*, 11, 142-144, 144n, 330 (*Vita sancti Athanasii*)
  - Sant'Agnello, altare, dei Dentice, 258, 265, 265n, 269
- Crocifisso ligneo, 258, 265, 265n
- Sant'Anna, cappella, dei Lettieri e poi dell'Annunziata, 259, 266
  - Sant'Antonio di Padova, altare, di S. Valentino, 259, 267
  - Sant'Aspreno, oratorio, vedi anche Santa Maria del Principio, cappella, 27, 151-152, 189
  - Santa Croce, altare, dei Capece, 259, 267
  - Santa Croce, cappella, di G. G. de Uva, 259, 267-269
  - Santa Maria de Virginibus, cappella, dei Protonotabilissimi, 259
  - Santa Maria dei Sette Gaudii, cappella, dei Caracciolo, 260, 267-268
  - Santa Maria del Principio, *basilica* o cappella o oratorio, e altare, vedi anche Santa Restituta, 5, 27, 49, 51n, 62, 87n, 149, 151, 168, 171, 173n, 179-180, 181n, 185, 187n, 188-190, 190n, 191-196, 198-201, 208, 215, 221, 230, 231, 258, 259n, 264n, 265-266, 266n, 268-272, 272n, 301, 349-351 (*Chronicon di Santa Maria del Principio*), 358 (*Cronaca di Partenope*)
- Madonna col Bambino tra san Genaro e santa Restituta*, mosaico absidale, 5, 61, 149, 151-152, 178, 180, 187n, 188-189, 191-195, 199-201, 230, 259n, 272n, 275, 278n, 279, 302, 350, 358
- Santa Maria di Costantinopoli, altare, dei Latro, 260, 264
  - Santa Restituta, *ecclesia* o cappella, vedi anche Santa Maria del Principio, 28, 38, 62, 62n, 142-147, 171, 188-191, 194, 200, 208, 214, 230-231, 301-302, 308 (*Gesta episcoporum*), 330 (*Vita sancti Athanasii*), 350 (*Chronicon di Santa Maria del Principio*), 358 (*Cronaca di Partenope*)
  - Santo Stefano, *ecclesia*, 11, 142-144, 330 (*Vita sancti Athanasii*)
  - *solarium*, 94, 100, 109, 116, 116n, 117-119, 317
  - Spirito Santo, cappella, dei Polverino, 259, 268
  - torre (o torri), 94, 109-112, 118-119, 124, 125n, 317-318 (*Gesta episcoporum*)
  - Trinità, altare, 166, 169, 343
- Santa Maria Assunta
- abside centrale, 54, 99n, 150, 201, 213, 237-240, 242, 245, 247-248, 285, 285n
  - campanile, 28
  - Caracciolo, cappella, 242n
  - cimitero degli ebdomadari, 180, 196-197
  - Filomarino, cappella, 291n
  - Salvatore (o *Salvatoris veteris*), cappella (anche detta Capece-Galeota o del Santissimo Sacramento), 8-9, 9n, 10, 150n, 286
  - San Ludovico di Tolosa, cappella, 205, 244-245, 245n, 248n, 249-252, 252n, 253, 253n, 254, 254n, 255-256
  - San Marciario, cappella o oratorio, 6, 222n, 246, 285, 285n
- Madonna col Bambino in trono tra santi*, dipinto, 222n
- San Paolo, cappella (anche detta degli Illustrissimi o D'Ormont o del Seminario o di San Paolo de Umbertis), 10n, 215-217, 219-221, 223, 223n, 239, 244-245, 249
- Albero di Jesse*, dipinto, 221
- San Pietro, cappella (anche detta Minutolo o dei Minutoli, o anche di San Pietro e Santa Anastasia),

- 24-28, 51n, 56n, 177-178, 180, 196-197, 197n, 198, 215, 215n, 216-218, 218n, 223, 223n
- Sant'Aspreno, cappella (anche detta Tocco, dei Principi di Montemiletto), 25, 150n, 151, 197, 197n, 218, 223, 259n, 286, 291n, 296
  - Santa Montana, cappella, 246
  - Seminario, 12, 34, 44, 57n, 219-220
  - Succorpo di San Gennaro, 284
  - Tesoro di San Gennaro (o Nuovo Tesoro), cappella, 100n, 134n, 144, 171, 284n, 285, 291n, 295
  - Tesoro Vecchio, cappella nella torre, 93n, 100n, 261n
- Gesù Nuovo, 284n  
 Guglia di San Gennaro, 48  
 Largo Donnaregina, 57n  
 Museo Diocesano, 221  
 Palazzo (o Palagio) Arcivescovile, 12-13, 47, 56, 136, 198n, 285-286  
 Pennino, 240n  
 Platea Summa, 57n, 365  
 Platea Capuana, 153, 184, 349, 355  
 Real Archivio, 151  
 Regio Capuana, 152  
 Seggio di Capuana, 238  
 Salvatore, isola, 39, 326, 330  
 San Benedetto, monastero, 316  
 San Domenico, 59, 175n, 213n, 222, 252n, 255, 257, 298n  
 San Festo, 76n, 317  
 San Fortunato, 72, 75, 129, 134n, 308, 333  
 San Gaudioso, catacombe, 129n  
 San Gaudioso, monastero, 75, 76n, 317
- Santa Fortunata, *basilica*, 317
- San Gennaro *extramoenia* (e complesso catacombale), 73n, 91, 91n, 92, 92n, 93n, 110, 126, 128-129, 132, 137-138, 138n, 143, 146, 168-169, 299, 310, 316-319, 323-324, 330, 344
- Cripta dei vescovi, 73n
  - San Gaudioso, *ecclesia*, 310
  - Santo Stefano, *basilica* o *ecclesia*, 75, 110, 144, 310, 316, 318
- San Gennaro in diaconia (San Gennaro all'olmo), 75, 228n, 312, 350, 357  
 San Giorgio (o Basilica Severiana), 42, 53n, 69, 69n, 110, 129, 134n, 291n, 309, 333-334  
*Salvatore con i dodici apostoli*, mosaico absidale, 69, 69n, 110  
 San Giorgio *ad forum* (di Mercato), 350, 357  
 San Giovanni, 15, 32, 35, 42-43, 47n, 62, 73, 75, 225n, 311, 363  
 San Giuliano, 327  
 San Lorenzo, 6, 10n, 59, 69, 70n, 75, 257n, 292, 310, 322  
 San Marcellino, monastero, 319  
 San Martino, certosa, 181n  
 San Martino, monastero, 309, 334  
 San Michele Arcangelo a Baiano, 225n, 362-363, 367  
 San Pantaleone, 76n, 317  
 San Paolo, 319  
 San Pietro a Patierno, 225, 225n, 230, 360  
 San Pietro *ad Aram*, 338, 346-347, 352  
 San Pietro Martire, 213n, 252n  
 San Potito, monastero, 309, 334  
 San Severo, 75, 129  
 San Sossio, *oratorium*, 70, 75, 313  
 Sant'Agostino, 227  
 Sant'Andrea, monastero, 319  
 Sant'Andrea *ad nidum*, 350-351, 357-358  
 Sant'Angelo a Morfisa, 227  
 Sant'Aniello a Caponapoli, 68n, 129n  
 Sant'Eufemia, 75, 310  
 Santa Chiara, 243n, 288  
 Santa Lucia, 330  
 Santa Maria a Cappella, 44  
 Santa Maria Annunziata, 144n  
 Santa Maria in Cosmidi (Cosmadin), 75, 129, 308, 350, 357  
 Santa Maria Maggiore, 75, 310  
 Santa Maria Rotonda, 350, 357  
 Santi Apostoli (e Martiri, o Basilica Soteriana), 9, 9n, 42, 58, 75, 77-78, 98, 166n, 310

- Santi Cirico e Giulita, monastero, 319, 361  
 Santi Giovanni e Paolo, 350, 357  
 Santi Severino e Sossio, 98n, 149n, 164n, 373, 375  
 Santo Stefano ai Mannesi, 144  
 Tempio di Apollo, 48, 115n, 296  
 Tempio di Nettuno, 48  
 Università (o Studio), 35, 35n, 64, 173, 222  
 Via dei Tribunali, 97, 184, 287  
 Via Duomo, 1, 115, 285, 288  
 Via Foria, 288n  
 Via Marina, 288n  
 Vicolo de' Carboni, 12  
 Vicolo di Donna Regina, 12  
 Vicolo dietro la Misericordia, 12  
 Vicolo Sedile Capuano, 57n  
 Nicea, 101, 101n, 103, 109, 313, 318  
 Noyon, 297
- Ostia, Santi Pietro, Paolo e Giovanni Battista, 77
- Paestum, 279  
 Palestina, 105  
 Parigi, 34n, 78n, 104n, 223, 297  
 Académie des Inscriptions, 34n  
 École des hautes études religieuses, 104n  
 Notre-Dame, 297  
 Patmo, 307  
 Patria, 84, 317  
 Pavia, certosa, 292  
 Perugia, 121, 210  
 Pentapoli, 356  
 Pianura, 317  
 Ponto, 102  
 Ponza, 128  
 Poreč, Cattedrale, 163n  
 Pozzuoli, 10, 84, 132n, 206  
 Sant'Angelo *in crista montis*, 231  
 Procida, 85  
 Puglia, 238
- Radicofano, 186, 349, 356  
 Ravenna, 122, 163n, 186, 292, 313, 326, 349, 356  
 San Michele in Africisco, 163n  
 Realvalle, abbazia, 212
- Reims, 113, 117, 248n, 297  
 Cattedrale, 113n  
 Saint-Remi, 248n
- Rieti, 211
- Roma, 16-17, 23n, 24n, 39, 39n, 40, 43, 57n, 61, 64, 64n, 67, 73n, 77, 90-91, 93-94, 96, 102, 102n, 104-108, 108n, 109, 112, 114n, 119-120, 122, 124-125, 136, 136n, 138n, 140-141, 145, 151-152, 185, 185n, 186, 194, 197n, 210, 248n, 292n, 294-295, 297, 300, 307-308, 312, 314-317, 323-326, 328, 335, 338-341, 344-345, 347, 349-350, 352, 356-357  
 Biblioteca Corsiniana, 98n  
 Biblioteca Vaticana, 39, 40, 65n  
 Campidoglio, 77  
 Foro, 103  
 Palazzo dei Conservatori, 248n  
 Palazzo Savelli, 211  
 Palazzo Sessoriano, vedi Santa Croce in Gerusalemme  
 Porta Romana, 77  
 San Giovanni in Laterano (Salvatore o Basilica Costantiniana), 62, 77, 117n, 143-144, 176, 185, 185n, 186n, 308, 312, 349-350, 356-357  
 - Battistero, 144  
 - Palazzo Lateranense, 185, 349, 356  
 - San Giovanni Battista, cappella, 144-145  
 - San Giovanni Evangelista, cappella, 144-145  
 - Santa Croce, cappella, 144, 144n, 145  
 - *solarium*, 117n  
 - *turris*, 117n  
 San Lorenzo, 77  
 San Paolo f.l.m., 77, 162n, 186, 349, 356  
 San Pietro in Vaticano (o *basilica Principis Apostolorum*), 18, 61, 69n, 77, 101-103, 105-106, 117, 120-121, 121n, 122, 122n, 123, 123n, 143-144, 185n, 186, 186n, 279, 280n, 312, 349, 356  
 - atrio (Paradiso), 120-123  
*Concili ecumenici, in portico*, dipinti, 101-106, 312

- Salvatore*, mosaico parietale, 121  
 - *Mosileus*, 69n  
 - *Salvatore, oratorium* (o *oraculum*), 120  
 - San Giovanni Battista, cappella, 144-145  
 - San Giovanni Evangelista, cappella, 144-145  
 - Sant'Andrea, *basilica*, 69n  
 - Santa Croce, cappella, 144-145  
 - Santa Maria in *Turri* o *inter Turres* (o anche Santa Maria *ad grada*), 120-121, 121n, 122, 122n, 123  
 - Santa Petronilla, *basilica*, 69n  
 - *solarium*, 117  
 - *turris*, 120-122, 122n  
 San Salvatore, vedi San Giovanni  
 Sant'Agnese, 77  
 Santa Cecilia, 162n  
 Santa Costanza, 77  
 Santa Croce in Gerusalemme, 77  
 Santa Maria Maggiore, 279  
 Santa Maria sopra Minerva, 210  
 Santa Prassede, 162n  
 Santa Sabina, 217n  
 Santi Apostoli, 77  
 Santi Cosma e Damiano, 162n  
 Santi Pietro e Marcellino, 77  
 Sapienza, università, 40  
*schola cantorum*, 94, 114n  
 Verano, agro, 77  
 Via Levicana (Labicana), 77  
 Via Tiburtina, 77  
 Rouen, 297  
  
 Sabratha, 298n  
 Saint-Denis, abbazia, 113, 113n, 256, 297  
  
 Saint-Wandrille (Fontenelle), 117  
     chiesa abbaziale di San Pietro, 117, 117n  
     San Servazio, oratorio, 117, 117n  
 Salerno, 140, 326  
 San Gallo, 114, 114n  
 San Vincenzo al Volturno, 138n, 147  
 Santa Caterina sul Sinai, 161n  
 Santa Severina (Crotone), diocesi, 8n  
 Sardegna, 186, 349, 356  
 Sardi, 72n  
 Scandia, 294  
 Sicilia, 204, 208, 226n, 241, 250n, 252n, 292, 319-320  
 Solfatara, 132n  
 Sorrento, 326  
 Spagna, 45  
 Spoleto, ducato, 186, 349, 356  
 Sulmona, Sant'Onofrio, 211n  
  
 Terracina, 90  
 Tessaglia, 151  
 Tolosa, 243-244  
 Toscana, 50, 293-294  
 Trani, 217n  
 Tuscolo, 217n  
  
 Ungheria, 239-240, 240n, 241, 247, 247n, 253, 254n  
  
 Venezia, 104, 164n  
     San Marco, 164n  
 Venezie, 313  
 Viterbo, 221  
 Vittoria, abbazia, 212  
 Volturno, 84

## INDICE DEI NOMI

- Acuzio (Acucio), santo, 10-11, 54, 88, 96, 96n, 97-98, 99n, 100n, 127, 135, 150n, 187n, 301, 317, 335-337 (*Historiola*), 351 (*Chronicon di Santa Maria Saint Principio*), 358 (*Cronaca di Partenope*)  
 Adeodato II, papa, 312  
 Adeodato, vescovo di Napoli, 67, 311 (*Gesta episcoporum*)  
 ADONE VIENNENSE, vedi anche *Chronicon in aetatem sex divisum*, 9n, 77, 77n, 78  
 Adriano, imperatore, 292n  
 Adriano I, papa, 96, 121, 318

- Adriano II, papa, 117, 326-327  
 Adriano IV, papa, 121  
 Africani, 323, 345  
 Agapito I, papa, 310  
 Agatone, papa, 312  
 Agatone Diacono, 101, 101n, 102  
 Agnello, vescovo di Napoli, 67-68, 68n, 72, 75, 129n, 311-312 (*Gesta episcoporum*)  
 Agnello Abate, santo, 181  
 Agostino da Orvieto, 222  
 Agrippino, vescovo di Napoli, 10-11, 67-68, 71-72, 75, 99n, 100n, 135, 141, 142n, 150n, 169, 308 (*Gesta episcoporum*), 328 (*Vita sancti Athanasii*), 334 (*Opusculum sancti Severi*), 368  
 Ajossa, famiglia, 260  
 ALBERICO DI MONTECASSINO, vedi anche *Vita sancti Aspreni*, 38, 154-157, 157n, 158, 160, 182, 182n, 183, 187n, 199, 337  
 Alessandro II, papa, 158  
 Alessandro IV, papa, 227, 371  
 ALFARANO T., 120, 120n, 122-123  
 Alfonso I d'Aragona, 296  
 Alfonso II d'Aragona, 285n  
 ALTAMURA A., 175n, 305, 352  
 Alvino E., 288-289  
 Amalfi V., 287n  
 Amalfitani, 323-324, 345  
 AMBRASI D., 93n, 233n  
 Ambrogio, santo, 309  
 AMETRANO S., 218  
 AMIRANTE G., 281n, 283n  
 AMODIO M., 70, 84n  
 Anastasio I, papa, 310  
 Anastasio II, papa, 310  
 Anastasio I Artemio, imperatore, 101, 101n, 102-103, 310, 312  
 Andrea, duca di Napoli, 126, 322  
 Andrea Apostolo, 309, 334, 338  
 Andrea da Salerno, 258n  
 Andrea d'Isernia, 207  
 Andrea d'Ungheria, 250, 251n, 253-254, 254n  
 Angilberto, abate, 112  
 Anna, santa, 81n  
 Annibale di Capua, arcivescovo di Napoli, 19n, 86n, 87n, 99n, 194, 210, 219, 229n, 244, 248n, 253-254, 259n, 261, 262n, 265n, 269-271  
 Anselmo, arcivescovo di Napoli, 92n, 226, 229, 232, 370-371  
 Antimo, duca di Napoli, 319  
 Antonino, imperatore, 292n  
 Antonio, santo, 309, 334, 351  
 Arabi, 128  
 Arcadio, imperatore, 310  
 Arcario, 320  
 Arcuzio, famiglia, 266n  
 Arechi II, duca, 96, 317  
 Argento G., 14  
 Ariano G., 270n  
 Ariano G. B., 269  
 ARNALDI F., 95n,  
 ARNALDI G., 98n, 140n  
 Arnolfo di Lapo, 248n, 291-292, 292n  
 Arrio, 308-309, 334  
 ARTHUR P., 115n  
 Aspreno (o Asprenate), vescovo di Napoli, 10-11, 13, 27, 48, 63, 65, 67-68, 71-72, 74-75, 107, 124, 124n, 134-135, 141, 146-147, 150n, 151-157, 157n, 169, 174n, 177, 179-184, 187-188, 196, 199, 307 (*Gesta episcoporum*), 328 (*Vita sancti Athanasii*), 337-342 (*Vita sancti Aspreni*), 348-351 (*Chronicon di Santa Maria del Principio*), 354-358 (*Cronaca di Partenope*)  
 ASSEMANI G. L., 40, 40n, 51n, 52  
 ASSEMANI G. S., 24n, 39-40, 40n, 41-43, 51n, 52, 56n, 58, 64n, 98n  
 Astarita G., 37n  
 Astrino L., 175n  
 Atanasio, vescovo, 309, 334  
 Atanasio I (Attanagio, Atanagio o Atanagi), vescovo di Napoli, 10-11, 17, 17n, 23, 32-33, 53n, 65, 68, 72-73, 73n, 74n, 80, 89, 92, 106, 118-119, 124, 128, 132, 135-136, 136n, 137-145, 148, 150n, 168, 171, 174n, 229, 229n, 300-301, 324-327 (*Gesta episcoporum*), 329-331 (*Vita sancti Athanasii*)  
 Atanasio II, vescovo di Napoli, 63-66, 66n, 73, 74n, 92, 138, 138n, 146-148, 152, 327 (*Gesta episcoporum*)  
 Ayglerio, arcivescovo di Napoli, 92n, 150n, 201, 216, 219, 219n, 220, 227  
 Baboccio A., 25, 287, 288n  
 Barberini C., 44-46

- BARONE N., 253n  
 BARRAL I ALTET X., 49n, 158n  
 Bartholomeo de Anonia, 253  
 Bartolomeo Condestabile, 63  
 BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, vedi anche  
*Historia Sicula*, 212, 212n  
 BAUER F. A., 122n  
 Baugulf, abate, 123  
 Beatillo A., 81  
 Beatrice, figlia di Carlo Martello, 241n  
 Beatrice di Provenza, 239-241, 249  
 BECHERUCCI L., 242n  
 BECOUET J., 228n  
 BEDA, vedi anche *Chronica minora e De  
 temporum ratione*, 67, 68n, 77, 77n,  
 78-79, 102  
 Belisario, generale, 328  
 Bellante E., 270  
 Bellomo P., 179  
 BELLUCCI A., 181n  
 Benedetto, santo, 81n  
 Benedetto I, papa, 311  
 Benedetto II, papa, 312  
 Benedetto III, papa, 327  
 Benedetto XIII, papa, 17, 17n, 21  
 Benedetto XIV, papa, 8n  
 Beneventani, 319, 326  
 Benincasa, abate, 226, 366  
 Bernardo (forse Caracciolo), arcivesco-  
 vo di Napoli, 165, 167, 169-170, 343  
 BERTAUX É., 55n, 58-59, 289n, 290n  
 BERTELLI S., 36n  
 Bertini G. e P., 243n  
 Bertoldo, conte, 92n  
 BERTOLINI P., 64n, 66, 66n, 71n, 72n,  
 74n, 90, 108n, 125n, 126n, 127n,  
 128n, 129n, 136n  
 Bertrando di Meysones, arcivescovo di  
 Napoli, 197, 197n, 246, 285  
 BIANCHINI F., 45, 45n, 80n  
 BILE U., 49n  
 BISCONTI F., 73n  
 Bisogno V., 287n  
 BOCCACCIO G., vedi anche *Decameron*,  
 216n  
 BOCK N., 59n, 127n, 209n, 288n  
 Bonifacio I, papa, 310  
 Bonifacio II, papa, 310  
 Bonifacio III, papa, 311  
 Bonifacio IV, papa, 311  
 Bonifacio V, papa, 311  
 Bonifacio VIII, papa, 210, 223  
 Bonifacio IX, papa, 149n, 189n, 219n,  
 263, 375  
 Bono, duca di Napoli, 126, 320-322,  
 343-344  
 Borghese, famiglia, 64n  
 BORRELLI P., 48, 53  
 BORROMEO C., 14  
 BOVA G., 148n  
 BOVINI G., 166n  
 Bracci P., 25, 286  
 BROWN V., 68n  
 BRÜHL C., 117n  
 BRUZELIUS C., 59, 212n, 256n, 290n  
 Bulgari, 318  
 BULIFON A., 45  
 BUONO S., 159, 258n  
 BURCKARD G., 284n  
  
 Caetani B., vedi Bonifacio VIII  
 CALVINO R., 129n  
 Calvo, vescovo di Napoli, 64n, 65, 67,  
 70, 75, 90, 313-315 (*Gesta episcopo-  
 rum*)  
 Candida, santa, 48, 151-152, 174n, 187,  
 347-348, 350-351, 353-354, 357-358  
 CANDIDO, monaco, vedi anche *Vita san-  
 cti Egidis*, 123  
 CANELLA T., 186n  
 Cangiani, famiglia, 260  
 Cangiano G., 280, 280n, 281, 281n, 282,  
 282n, 283  
 Cangiano L., 265  
 Canione, santo, 84  
 Canonici (della Cattedrale di Napoli),  
 15, 15n, 16, 16n, 17, 17n, 18, 18n,  
 19-22, 22n, 23, 24, 29-32, 34, 37n,  
 38, 39n, 40, 42, 44-47, 51n, 52, 61,  
 137n, 149, 149n, 186-188, 191, 196-  
 198, 198n, 214-215, 221, 224, 227,  
 231-232, 232n, 233-235, 235n, 257n,  
 259n, 262n, 264, 264n, 266n, 271,  
 273n, 280, 285, 350, 356, 372, 376  
 CANTÈRA B., 149n, 178, 195n, 202n,  
 207n, 221n, 252, 252n, 306, 376  
 CAPACCIO G. C., 41, 54n, 133n, 161,  
 161n, 193n  
 CAPASSO B., 4, 50-51, 51n, 52, 52n, 53,  
 53n, 54, 54n, 55, 55n, 56-59, 64n, 66,

- 96n, 98, 111, 116n, 130, 130n, 140, 175n, 176n, 228n, 305, 331, 335
- Capece F., 254n
- Capece Minutolo Fabrizio, 25
- Capece Minutolo Ferdinando, 25
- Capece Minutolo G., 25, 25n
- Capece Zurlo G. M., 287, 287n
- CAPECELATRO F., 247, 247n, 248, 248n
- Capitolo (della Cattedrale di Napoli), 3, 14-16, 16n, 17-22, 22n, 23, 23n, 24, 24n, 29-33, 37n, 38, 39n, 44-47, 51n, 92n, 137n, 149, 149n, 150, 167, 174, 177, 179-180, 188-189, 189n, 190n, 191, 193, 193n, 194-197, 197n, 200-201, 214-215, 224, 224n, 226, 226n, 227-229, 229n, 230-232, 232n, 233, 233n, 234n, 235, 235n, 257n, 258-259, 259n, 262n, 263n, 264, 264n, 266n, 269-270, 270n, 271-272, 272n, 273, 275-277, 280, 283, 301, 350, 368, 370-372, 375-376
- Capocci, famiglia, 221
- Cappelli R., 288, 288n
- Caracciolo, famiglia, 260, 268
- CARACCILO A., 11, 41, 62, 62n, 63-64, 81-82, 87n, 98, 98n, 130, 130n, 133n, 139, 143, 153, 170, 173, 173n, 181n, 193n, 263n
- CARACCILO B., vedi anche *Brevi informazioni*, 175n, 212
- Caracciolo E., 64, 64n, 181n
- Caracciolo L., arcivescovo di Napoli, 219, 275, 280n, 286
- Caracciolo del Leone, famiglia, 267
- Carafa Alessandro, arcivescovo di Napoli, 225n, 234, 234n, 284
- Carafa Alfonso, arcivescovo di Napoli, 114n, 220, 235n, 239-240, 259, 286
- Carafa D., arcivescovo di Napoli, 248n, 285-286
- Carafa F., arcivescovo di Napoli, 100n, 225n, 235
- Carafa G. A., arcivescovo di Napoli, 179
- Carafa G. V., arcivescovo di Napoli, 225n
- Carafa M., arcivescovo di Napoli, 99n, 257, 260-262, 269
- Carafa O., arcivescovo di Napoli, 57n, 284
- Cardito A., 260
- Carlo I d'Angiò, 61-62, 114n, 171, 197, 204, 205n, 208, 208n, 211-213, 213n, 237-240, 240n, 241-245, 245n, 246-247, 247n, 248, 248n, 249, 250n, 251n, 254n, 256n, 293, 296, 378, 380-381, 385
- Carlo II d'Angiò, 50, 50n, 55n, 62, 100n, 114n, 134n, 151, 202-209, 209n, 211-212, 213n, 222, 243-246, 248n, 249, 250n, 251n, 252n, 255n, 257, 292n, 293, 296, 377-385
- Carlo III di Borbone 34, 41
- Carlo V d'Asburgo, 45, 213, 271
- Carlo di Calabria, 250n
- Carlo Magno, 112-113, 113n, 117, 317-319, 335
- Carlo Martello, 197, 239-240, 240n, 241, 241n, 242-243, 246-247, 247n, 248-250, 251n, 253, 254n, 255n
- Caroberto, figlio di Carlo Martello, 241n
- CARRUTHERS M., 192n
- CASTELLI G., 81-82
- Castore, 163
- Castrese, santo, 84
- CATALANI L., 49, 49n
- Caterina di Valois, 255n
- Cavallini P., 223
- CELANO C., 10n, 13n, 54n, 56, 63, 87n, 114, 114n, 115, 115n, 133n, 160, 160n, 162-163, 163n, 164, 164n, 262, 263n, 273, 273n, 274, 274n, 275, 275n, 276, 276n, 277-278, 278n, 279-280, 280n, 281-283, 285, 295-296, 296n
- Celestino I, papa, 310
- Celestino V, papa, 210-211, 211n
- Cesareo, cimiliarca, 225, 361
- CESARINI C., 59n
- Cesario, figlio del duca Sergio I, 324, 327, 345
- Cesario, vescovo di Napoli, 67, 311 (*Gesta episcoporum*)
- CHATILLON J., 228n
- CHIERICI G., 91n
- CHIOCCARELLO B., 41, 62-64, 81-82, 130, 130n, 133n, 139, 149n, 150n, 151-153, 154n, 162, 162n, 165n, 170, 170n, 173, 173n, 174, 181n, 190n, 196n, 203n, 205n, 208n, 219n, 220, 220n, 221n, 223, 223n, 224n, 226n, 234n, 247n, 252n, 253-254



- CHIOSI C., 36n  
 CHRISTE Y., 162n, 163n  
 CIAMPINI G., 104n  
 CIAVOLINO N., 73n, 78n  
 CILENTO N., 127n, 135n  
 Cimabue, 164n  
 Cimiliarca (cimonarca), 17, 31, 43, 186, 224, 225n, 226, 228n, 349, 356-357, 360  
 Ciottoli C., 246  
 Ciro, abate, 102  
 Claudio, imperatore, 307, 347, 352  
 Clemente I, papa, 67  
 Clemente IV, papa, 92n  
 Clemente XI, papa, 44-45  
 Clemente XII, papa, 8n  
 Clemenza d'Asburgo, 241, 241n, 242, 246-247, 247n, 250, 254n  
 Clemenza, figlia di Carlo Martello, 241n  
 Cleto, papa, 307  
 COCHRANE E. W., 36n  
 Collegiata di San Giovanni Maggiore, 15, 15n, 16, 16n, 17, 20, 22-23, 23n, 24, 29, 41, 43-44, 46, 47n  
 Collegio della Propaganda Fide, 40  
 COLLENUCCIO P., 213n  
 Colonna E., 222  
 Compagnia della morte (o Santa Restituta dei Neri), 269, 271  
 Condonia Berlinghieri, vedi Beatrice di Provenza  
*Confratres Salvatoris*, vedi anche Ebdomadari, 229n, 231-232, 232n, 370-371  
*Congregatio ecclesiae Sanctae Restitutae*, 3, 51n, 52, 225, 225n, 226n, 227-231, 361-365, 369-370, 372-374  
*Congregatio ecclesiae Sancti Petri*, 225, 225n, 361  
*Congregatio ecclesiae Stephaniae*, 3, 51, 51n, 52, 225, 225n, 228-231, 360-361  
*Congregatio Salvatoris*, 3, 226-229, 231, 232n, 233n, 370  
 Congregazione delle Apostoliche Missioni, 10n, 219  
 Contardo, duca di Napoli, 322  
 CONTARINO L., 239, 239n, 243-245  
 Coppola, famiglia, 259  
 CORBETT S., 120n  
 Corrado di Svevia, 292-293  
 Cosma, vescovo di Napoli, 67, 313-315 (*Gesta episcoporum*)  
 Costante I, imperatore, 309, 334  
 Costante II (o Costantino Pogonato), imperatore, 48, 312  
 Costantino, papa, 101-102, 108, 312  
 Costantino I, imperatore, 9, 9n, 11-13, 23, 28, 39n, 48, 50, 51n, 55n, 61-62, 62n, 67-68, 76-78, 78n, 79-80, 80n, 86, 88, 142, 145-147, 152-153, 155, 173, 176-178, 180, 185, 185n, 186, 186n, 187-188, 193, 193n, 194, 196, 198, 225n, 268, 275, 292n, 301, 308-309, 328, 334, 349-351, 356-357  
 Costantino II, imperatore, 309, 334  
 Costantino III, imperatore, 311  
 Costantino IV, imperatore, 312  
 Costantino V Copronimo o *Caballinus*, 96, 103, 108, 315-317  
 Costantino VI, 318  
 Cotignola M., vescovo, 262n  
 CROCE B., 146, 146n  
 CROSBY S., 113n  
  
 D'AFFLITTO L., 48, 49  
 D'ALOE S., 49  
 D'ANGELO E., 65n, 82, 82n, 130n  
 D'ENGENIO CARACCILO C., 54n, 58, 62-63, 150n, 151-153, 161, 162n, 173, 173n, 196n, 205n, 220, 253, 253n  
 D'ONOFRI P., 288n  
 D'Ormont U., arcivescovo di Napoli, 150n, 196, 196n, 200-201, 207-208, 210, 214-216, 219-220, 223n, 224, 224n, 233-234, 375, 384, 386  
 D'OVIDIO S., 243n, 266n  
 Damaso, papa, 68, 185n, 309, 334  
 Daniele, profeta, 309, 333  
 Dativo, santo, 84  
 De Angelis G., 14  
 De Bellis F., 270n  
 DE BLAAUW S., 110n, 121n, 123n, 136n, 186n  
 DE BLASI N., 175n  
 De Bonis N., 39  
 DE DIVITIIS B., 284n  
 DE DOMINICI B., 49n, 249, 249n, 256n, 258n, 259n, 292n, 293, 293n, 294-295, 295n, 296, 298

- DE LA VILLE-SUR-ILLON L., 55n  
 DE LELLIS C., 62, 62n, 63, 178n, 242n, 290n, 291n  
 DE MAIO R., 235n, 236n  
 DE PISIS G., vedi Giacomo de Pisis  
 DE SANTIS P., 69n  
 DE STEFANO P., 58, 61, 61n, 63, 86n, 150n, 238, 238n, 240, 243, 253, 253n  
 DEL TREPPO M., 54n  
 Del Tufo F., 265n  
 Del Tufo G. V., 260, 265n  
 Del Tuppo F., 174n  
 DELEHAYE H., 67, 71n, 72n, 73n, 84n, 155n  
 DELFINO A., 219n  
 Demetrio, santo, 269  
 Demetrio, vescovo di Napoli, 67, 311 (*Gesta episcoporum*)  
 Dentice, famiglia, 258  
 DEREINE C., 228n  
 Desiderio, abate, 139, 154, 154n, 158-160, 164, 301  
 Desiderio, re, 96, 317, 335  
 Desiderio, santo, 131n  
 DESPY G., 228n  
 Deusdedit, papa, 311  
 DEVOS P., 82, 82n, 84  
 Di Capua A., vedi Annibale di Capua  
 DI COSTANZO A., 243, 254n  
 DI FALCO B., 213, 213n, 237, 237n, 243-245, 245n  
 DI MAJO I., 254n  
 DI STEFANO R., 216, 216n, 217, 221, 278, 278n, 279, 290n  
 Dietrich Berendis H., 57n  
 Diocleziano, imperatore, 83, 84n  
 Dione Cassio, 65n  
 Dionigi, santo, 113n  
 Dionigi Aeropagita, 113n  
 DIONISIO DI FOURNA, 106, 106n  
 Domiziano, imperatore, 307  
 Donato, grammatico, 309, 334  
 Dono, papa, 312  
 Drusu, moglie del duca Sergio I, 9, 325  
 DU CANGE C., 116n  
 DUCHESNE L., 102n, 114n, 120n, 122n  
 DUVAL N., 122n, 135n  
  
 EBANISTA C., 57n  
 Ebbone, vescovo, 113n  
 Ebdomadari (eddomadarj o *hebdomadarii*, della Cattedrale di Napoli), 3, 15, 15n, 16, 16n, 17, 17n, 18n, 19-22, 22n, 23, 23n, 24, 24n, 27-34, 37n, 39-44, 46-47, 47n, 48, 51n, 53n, 54-56, 58, 61, 136n, 180, 196-197, 197n, 198n, 216, 225n, 227, 229, 229n, 232, 232n, 234-235, 235n, 290n, 330  
 Efebo, vescovo di Napoli, 67-68, 71-72, 75, 128, 169, 308 (*Gesta episcoporum*), 309  
 EFFMANN W., 112n, 113n  
 EGGER H., 117n, 122n  
 Egidio, cimiliarca, 226, 370  
 EHRLE F., 117n  
 Eigil, abate, 123  
 Elena, imperatrice, 152, 193, 193n  
 Elisabetta (Lisabetta), santa, 156, 183, 341, 355  
 Emulo, re, 151  
 ENDERLEIN L., 252, 252n, 253n  
 Enrico V, imperatore, 121  
 Enrico VI, imperatore, 92n  
 Epifanio V., 186n  
 Epitimito, vescovo di Napoli, 67, 71, 75, 169, 307 (*Gesta episcoporum*)  
 Eraclio I, imperatore, 311  
 Eraclio II, imperatore, 311  
 ERCHEMPERTO, vedi anche *Historia Langobardorum*, 35, 131n, 132, 132n, 138n  
 Ereverto, re, 312  
 ERLANDE-BRANDENBURG A., 248n, 297, 297n  
 Erinaldo, nipote di Pietro di Blois, 226n  
 Eugenio I, papa, 311  
 Eugenio II, papa, 321  
 Eugenio IV, papa, 144n  
 Eupraxia, moglie del duca Teofilatto, 318  
 Eupraxia, moglie del duca Leone, 322  
 Eusebio, vescovo di Napoli, 67, 311 (*Gesta episcoporum*)  
 EUSEBIO DI CESAREA, vedi anche *Chronicon*, 186n  
 Eusebio di Nicomedia, 186n  
 Eustachio, santo, 269  
 Eustasio, prefetto, 83, 129  
 Eustasio, vescovo di Napoli, 67, 75, 308 (*Gesta episcoporum*)

- Eutichete (Uticete), santo, 10-11, 54, 88, 96, 96n, 97-98, 99n, 100n, 127, 135, 150n, 187n, 301, 317, 335-337 (*Historiologia*), 350 (*Chronicon di Santa Maria del Principio*), 358 (*Cronaca di Partenope*)
- Ezechiele, profeta, 309, 333
- FALCONE N. C., 8, 8n, 9, 9n, 10, 10n, 11, 11n, 12, 12n, 13, 13n, 16, 22-24, 28, 38, 51n, 52-54, 57, 61, 64, 65n, 92n, 98, 98n, 133n
- FARIOLI R., 59, 59n
- FASOLA U. M., 73n, 129n
- Federico II di Svevia, 294
- Federico Barbarossa, 121
- Felice, vescovo di Napoli, 67, 310 (*Gesta episcoporum*)
- Felice II, papa, 309, 334
- Felice III, papa, 310
- Felice IV, papa, 310
- Ferdinando II di Borbone, 288n
- Ferrante d'Aragona, 149n, 284n
- Ferrario G., 116n
- Ferrario L., 116n
- FERRIGNI A., 173, 173n, 174, 174n, 175, 182n
- Festo, santo, 131n
- FIENGO G., 280n, 284n
- Filippico Bardane, imperatore, 101-103, 312-313
- Filippo IV di Valois, 175n
- Filippo V di Borbone, 44-46
- Filippo di Taranto, 244, 253n, 255, 255n, 256
- Filippo Minutolo, vedi Minutolo F.
- Filomarino, famiglia, 260, 290n
- Filomarino A., arcivescovo di Napoli, 10n, 178n, 286, 290n
- Filomarino F., 144n
- Filomarino G., 291n
- Filomarino G. B., 286
- Filomarino T., 286
- Flavio Giuseppe, 137, 325
- Floccaro, 272
- FLODOARDO, vedi anche *Annales* e *De Christi triumphis*, 113n, 122
- Floro Festo A., 307
- Foca, imperatore, 311
- FONSECA C. D., 228, 228n, 229, 234n
- Fontana D., 53, 246, 248
- FORCELLINI E., 116n
- Forma, famiglia, 258, 268
- Fortunata, santa, 84, 317
- Fortunato I, vescovo di Napoli, 67, 71, 71n, 72, 72n, 75, 127n, 128-129, 168-169, 308 (*Gesta episcoporum*), 309
- Fortunato II, vescovo di Napoli, 67, 311 (*Gesta episcoporum*)
- Fotino, 308
- Franchi, 324, 345
- FRANCHINI A., 15n, 17n, 20n, 22n, 29, 29n, 30, 30n, 31, 31n, 32, 39n, 51n, 52, 53, 229n
- FRAZER A. K., 120n
- FREY K., 292n
- Frotar, vescovo, 117
- Frungillo R., 262n
- FUIANO M., 140
- FUSCO G. M., 100n, 134n
- Gaetani, 323, 345
- Gaio, imperatore, 83-84, 306
- GALANTE G. A., 66, 73n, 144, 144n, 177
- GALASSO G., 35n, 36n, 45n, 171n
- GALDI A., 81n, 132n, 155n
- Gambacorta, famiglia, 259, 266, 266n
- Gambacorta F., 266n
- Gambacorta G., 266n
- Gambaioli C., 47n
- Gaspere de Diano, arcivescovo, 9n, 234
- Gaudioso, santo, 129n
- GEERTMAN H., 69n, 119n
- Gelasio I, papa, 310
- Gennaro, santo, 8, 8n, 11-12, 16, 35, 37, 51n, 54, 62, 68, 68n, 72, 73n, 76n, 88, 92, 93n, 99n, 100n, 106, 107n, 128-131, 131n, 132, 132n, 133, 133n, 134n, 135-136, 138, 141, 142n, 152, 167-168, 174n, 187n, 191, 193, 217n, 222, 234, 256n, 269, 276, 284, 289, 301, 309 (*Gesta episcoporum*), 328 (*Vita sancti Athanasii*), 333-334 (*Opusculum sancti Severi*), 351 (*Chronicon di Santa Maria del Principio*), 358 (*Cronaca di Partenope*)
- Genoino G., 272
- Geremia, profeta, 309, 333
- Gesualdo A., arcivescovo di Napoli, 87n, 99n, 240, 246, 246n, 247, 247n, 248-249, 263n, 265n, 266n, 285-286

- Giacomo Apostolo, 181, 306  
 Giacomo da Viterbo, arcivescovo di Napoli, 100n, 134n, 206-207, 214, 221, 221n, 222, 222n, 223, 223n, 379, 381-383  
 GIACOMO DE PISIS, vedi anche *Memorie del beato Nicolò*, 200-201, 259n  
 GIACOMO DELLA MARCA, 284n  
 GIACOMO DELLA MORTE, vedi anche *Cronaca di Napoli*, 213n  
 GIANNONE P., 34  
 Giobbe, 330  
 Giordano L., 276-277  
 Giorgio, santo, 269  
 Giotto, 120n, 121, 121n  
 Giovanna I d'Angiò, 175n, 251n, 253, 254n  
 Giovannello Buccapianola, 208, 386  
 Giovanni, arciprimicerio, 225n, 363  
 Giovanni, chierico diacono, 316  
 Giovanni, *magister militum*, 313  
 GIOVANNI, monaco, vedi anche *Chronicon Vulturense*, 77-78, 88  
 Giovanni, vescovo, 331  
 Giovanni I, papa, 310  
 Giovanni I, vescovo di Napoli, 67, 72, 73n, 75, 87n, 129-131, 133n, 135, 167-168, 168n, 169-170, 309 (*Gesta episcoporum*)  
 Giovanni II, papa, 310  
 Giovanni II, vescovo di Napoli (anche detto Mediocre), 10, 10n, 67, 69, 70n, 75, 110-111, 161, 163, 310 (*Gesta episcoporum*)  
 Giovanni III, papa, 311  
 Giovanni III, vescovo di Napoli, 67, 70, 72n, 75, 166n, 311 (*Gesta episcoporum*)  
 Giovanni IV, vescovo di Napoli (anche detto lo Scriba), 66, 72, 72n, 73, 87n, 89, 92, 124, 126-127, 127n, 128-129, 131-132, 134, 134n, 135, 138, 143, 145, 167-168, 168n, 169-170, 263n, 302, 321-324 (*Gesta episcoporum*), 325, 343  
 Giovanni V, papa, 312  
 Giovanni VI, papa, 312  
 Giovanni VIII, papa, 35, 138n, 147, 327  
 Giovanni XXII, papa, 234, 234n  
 Giovanni XXIII, papa, 218n, 255  
 Giovanni *ad Acquarolam*, santo, 166-170, 343-346 (*Vita sancti Joannis*)  
 Giovanni Battista, 145, 156, 180, 182, 198, 341, 355  
 GIOVANNI CIMILIARCA, vedi anche *Vita sancti Joannis*, 38, 59n, 165, 165n, 166n, 167-170, 303, 342  
 Giovanni da Nola, 258n  
 GIOVANNI DIACONO, vedi anche *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 8, 8n, 9, 11-12, 12n, 26, 26n, 53, 53n, 58, 62, 65, 65n, 66, 66n, 72, 74n, 79, 80n, 89, 89n, 90-97, 97n, 98-99, 106-108, 108n, 109, 113-115, 118, 119n, 124-125, 125n, 126, 127n, 136-137, 139, 142, 146, 152, 169, 170n, 327  
 Giovanni Evangelista, 145, 160, 162, 307, 338  
 Giovanni Girolamo de Uva, 259  
 Giovanni Malafronte, figlio di Giuliano, 226n, 364, 366  
 Giovanni Munda, figlio di Pietro, 226n, 369  
 Giovanni Niustetis, patriarca, 317  
 Giovanni Pisano, 292-293  
 GIROLAMO, vedi anche *Chronicon*, 67, 68n, 180, 309, 334  
 GIROLAMO MARIA DI SANT'ANNA, 132n  
 GIROUD C., 228n  
 Gisulfo, duca, 312  
 Giudice Caracciolo F., arcivescovo di Napoli, 288  
 Giuliana, santa, 84, 92n  
 Giuliano, vescovo di Napoli, 10-11, 67, 150n, 312 (*Gesta episcoporum*)  
 Giulio I, papa, 309, 334  
 Giuseppe l'ebreo, 269  
 Giustiniano I, imperatore, 105, 310-311  
 Giustiniano II, imperatore, 312  
 Giustino I, imperatore, 310  
 Giustino II, imperatore, 311  
 Gozbert, abate, 114  
 GRABAR A., 101n, 104n  
 GRANIER T., 131n, 135n, 136n, 138n, 141n, 148n  
 Graziano, imperatore, 309  
 Grazioso, vescovo di Napoli, 67, 311 (*Gesta episcoporum*)

- Greci, 102, 292n, 316, 320  
 Gregorio I Magno, papa, 67, 68n, 311  
 Gregorio II, papa, 68n, 102  
 Gregorio III, duca di Napoli, 326-327  
 Gregorio III, papa, 313  
 Gregorio IV, papa, 321, 323, 344  
 Gregorio XIII, papa, 189n, 236n  
 Gregorio Comitemaurone, 225n, 361  
 GREGORIO DI TOURS, vedi anche *Historia Francorum*, 67, 68n  
 Grimoaldo, duca, 319  
 Guglielmelli A., 172, 172n, 262, 276-277, 278n, 279-280, 283  
 Guglielmo II, re, 226, 226n, 368-369  
 Guindazzi, famiglia, 260, 265, 265n
- HAMMER W., 141n  
 HARIULF, monaco, vedi anche *Chronicon Centulense*, 112  
 HARTMANN F., 108n, 186n  
 HEIMBUCHER M., 228n  
 HEITZ C., 112n, 113n, 114n  
 HERDE P., 211n  
 HERKLOTZ I., 73n, 248n  
 Hilduin, arcicappellano, 117  
 Hitibald, arcicappellano, 114  
 HOBBSAWM E. J., 8n  
 HUBERT J., 112n
- IGNARRA N., 34n  
 Ilario, vescovo, 309, 334  
 Ilaro, papa, 144, 310  
 Ilduino, abate, 113n  
 ILLIBATO A., 35n, 239n, 257n, 261n  
 Ilprando, re, 314  
 INCMARO DI REIMS, vedi anche *Annales Bertiniani*, 105n, 113n, 117  
 Innocenzo I, papa, 310  
 Innocenzo IV, papa, 10, 10n, 11, 28, 28n, 150, 150n, 196, 196n, 201, 216, 220  
 Innocenzo XII, papa, 15  
 Irene, imperatrice, 318  
 Isaia, profeta, 308, 333  
 ISIDORO, vedi anche *Chronica maiora*, 66-67, 68n
- JACOBSEN W., 113n  
 JACQUES DE CESSOLES, 187n  
 JURCOVIĆ M., 113n
- KAISER R., 127n  
 KEMP W., 121n  
 KRAUTHEIMER R., 111n, 115n, 120n, 123n, 124n, 298n
- Lapo, 291-292  
 Latino Pacato, 167  
 Latro, famiglia, 260, 265n  
 LAURO A., 36n  
 LAVAGNINO E., 91n  
 LE-BEAU C., 34n  
 LECLERO H., 101n  
 Lello de Urbe (o da Roma), 193, 279  
 LENTINI A., 154, 182n, 305, 337  
 Leone, duca di Napoli, 322, 344  
 Leone, spatario, 319  
 Leone I, imperatore, 310  
 Leone I Magno, papa, 310  
 Leone II, papa, 312  
 Leone III Isaurico, imperatore, 90, 313  
 Leone III, papa, 122, 318  
 Leone IV il Cazaro, imperatore, 314, 316, 318  
 Leone IV, papa, 105, 141, 327  
 Leone V, imperatore, 320  
 LEONE DE CASTRIS P., 111n, 159n, 160, 223n  
 LEONE MARSICANO, vedi anche *Chronica monasterii Casinensis*, 122, 139, 154n, 158, 164n  
 Leone Maurunta, cardinale presbitero, 316  
 Leonzio, vescovo di Napoli, 67, 70, 145n, 311 (*Gesta episcoporum*)  
 Lettieri G., 267n  
 Lettieri L., 259  
 Lettieri P. A., 267n  
 LEUENBERGER K., 269n  
 LEUKER T., 121n  
 LEVI DELLA VIDA G., 40n  
 LEVISON W., 186n  
 Liberio, papa, 309, 334  
 Lino, papa, 151, 307  
 LISNER M., 121n  
 Liutprando, re, 312, 314  
 LOBBEDEY U., 113n  
 Loffredo, famiglia, 219  
 Lombardo di Cumia M. A., 252n  
 Longobardi, 126, 312, 314-315, 317, 322, 324, 329, 335

- Lorenzo, vescovo di Napoli, 10, 11, 67, 150n, 180, 312 (*Gesta episcoporum*), 313
- LORETO L., 48, 53, 56, 247n
- Lotario II, imperatore, 117, 322, 324, 345
- Luca Evangelista 13, 61, 151, 160, 309, 334
- LUCHERINI V., 8n, 44n, 50n, 59n, 93n, 96n, 123n, 134n, 149n, 154n, 159n, 178n, 187n, 193n, 199n, 200n, 222n, 224n, 259n, 285n
- Lucina, 85
- Ludovico II, imperatore, 324, 326, 345
- Ludovico di Tolosa, santo, 243-244, 253, 255, 255n
- Luigi d'Angiò-Taranto, 176n, 213
- LUONGO G., 167n
- LUZZATI LAGANÀ F., 107n, 140n
- Maglione, 292, 292n, 293
- Maiello C., 34
- Majello G., 254n
- Malabranca L., 211
- MALLARDO D., 59, 64n, 65n, 68n, 72n, 76n, 93n, 95n, 165n, 190n, 225n, 228n, 234n
- MANDARINI E., 181n
- MARCELLINO, 68n
- Marco, papa, 309, 334
- Marco Evangelista, 160, 307
- Mari, famiglia, 259
- Maria Amalia di Sassonia, 41
- Maria d'Ungheria, 199, 241n
- Maria Maddalena, santa, 180
- Marino, conte, 80n
- Marino Aurifice, 225, 361
- MARITANO C., 263n
- Marone, vescovo di Napoli, 67, 71, 74-75, 169, 307 (*Gesta episcoporum*)
- MARTIN J.-M., 124n
- Martino I, papa, 311
- Massarelli G., 82
- Massari F., 174n
- Massimo Levita, 92n
- Massimo, vescovo di Napoli, 67, 71-72, 72n, 75, 78n, 128, 169, 308 (*Gesta episcoporum*)
- Masuccio, 293-295
- Matilde, contessa, 122, 186, 349, 356
- Matteo Evangelista, 160, 307
- Mattina A., 275
- Maurizio Tiberio, imperatore, 310-311
- Mauro, santo, 180
- MAZZOCCHI (o Mazochio) A. S., 8n, 9n, 24n, 25n, 34, 34n, 35, 35n, 36, 36n, 37, 37n, 39, 39n, 40-42, 49, 51n, 52, 53, 56n, 57, 57n, 78n, 80n, 87n, 92n, 97n, 98n, 116n, 134n, 139, 170, 170n, 173, 173n, 175, 175n, 181n, 221n, 224n, 233, 233n
- MEERSSEMAN G. G., 228n
- MEIER W., 166n
- MELVILLE G., 228n
- MEROLA A., 45n
- MEYER-BARKHAUSEN W., 122n, 123, 123n
- MICHALSKY T., 242n, 248n, 250n, 252n, 255n, 257n
- Michele I, imperatore, 319
- Michele II, imperatore, 320
- Michele III, imperatore, 128, 323, 345
- Michele Arcangelo, 179, 191-192
- Milziade, 308
- MINIERI RICCIO C., 8n, 25n, 44n, 241n, 242, 247n
- Minutolo, famiglia, 27, 57n, 217-218, 218n, 288n
- Minutolo E., arcivescovo di Napoli, 25, 57n, 198n, 217, 217n, 218, 218n, 288n
- Minutolo Filippo, arcivescovo di Napoli, 26, 177, 202-208, 208n, 209-215, 215n, 217-218, 218n, 222-223, 223n, 250n, 256, 377-381, 385
- Minutolo Francesco, 217
- Minutolo G., 217
- Minutolo O., 254n
- Minutolo P., 217
- MIZIOLEK J., 161n
- MÖBIUS F., 112n
- MOMIGLIANO A., 36n
- MONACO SANGALLENSE, vedi anche *De Carolo Magno*, 117
- Montano d'Arezzo, 6, 221
- Montealto B., 264n
- Montella N., 16, 288n
- Montemiletto, principi, 151
- MONTFAUCON B. de, 36
- MONTI G. M., 174, 174n, 175, 176, 176n, 177, 177n, 178, 182n, 197, 228n

- Mugnai G., 288n  
MÜLLER A., 228n  
MÜLLER G., 87n, 179n  
MÜNTZ E., 121n  
MURATORI L. A., 27, 36, 36n, 40-42, 64, 65, 65n, 97n, 116n, 175n  
Muscettola, famiglia, 260  
Mutio di Gaeta, 275
- Narsete, generale, 328  
Nerone, imperatore, 292n, 307  
Niccolò I, papa, 327, 331  
Niccolò IV, papa, 210  
Niccolò V, papa, 121  
Niceforo, patriarca, 318-319  
Niceta, arcivescovo di Napoli, 33  
NICCOLÒ DA CALVI, 10n  
Nicola, cappellano, 252  
Nicola di Diano, arcivescovo di Napoli, 197n  
Nicola Pisano, 292, 292n, 293  
Nicolò (o beato Nicola), eremita, 199-201, 214, 258n, 259n  
Nostriano, vescovo di Napoli, 67, 75, 129, 310 (*Gesta episcoporum*)
- Odierna G. B., 31  
OLIVA A., 234n  
Olivares, conte (Enrico Guzman), 178n, 246-247, 247n, 249, 251n  
Onorio, imperatore, 310  
Onorio, vescovo, 101  
Onorio I, papa, 311  
Ormisda, papa, 310  
Orsini Giovanni, arcivescovo di Napoli, 68n, 176, 219, 233, 233n, 234, 234n, 235n  
Orsini Giordano, arcivescovo di Napoli, 149n  
Orso, vescovo di Napoli, 67, 309 (*Gesta episcoporum*), 334  
Orso Caballaro, figlio di Aligerno, 225n, 362  
Ottaviano Augusto, 306, 328
- PAESELER W., 121n  
PAGNOTTI F., 10n  
Paolino, santo, 67, 68n, 167, 170, 309, 346  
Paolo I, papa, 120, 122, 315  
Paolo I, vescovo di Napoli, 67, 308 (*Gesta episcoporum*)  
Paolo II, vescovo di Napoli, 65, 89-93, 95, 107-108, 108n, 124, 128, 135, 142-143, 168, 170n, 315-316 (*Gesta episcoporum*)  
Paolo III, papa, 18, 18n, 61, 149n  
Paolo III, vescovo di Napoli, 89, 92, 118-119, 124-125, 125n, 128, 168, 171, 318-319 (*Gesta episcoporum*)  
Paolo V, papa, 18, 64  
Paolo Apostolo, 113n, 121n, 174n, 221, 307, 368  
PAOLO DIACONO, vedi anche *Historia Langobardorum*, 67, 68n, 101n, 102, 102n, 103  
PAPA MALATESTA V., 55n  
PARASCANDOLO L., 49, 53, 139-140n, 149n, 177n  
PARAVICINI BAGLIANI A., 211n  
PARRINO D. A., 174n  
Partenope, sirena, 276, 328  
Pascasio, vescovo di Napoli, 67, 311 (*Gesta episcoporum*)  
Pasquale I, papa, 125, 319, 321  
PATRIZI S., 32, 32n, 33, 33n, 53  
Patrizia, santa, 84, 174n  
PECCHENEDA F., 44, 47, 47n, 51n, 52-53  
Pelagio I, papa, 311  
Pelagio II, papa, 311  
PELLICCIA A. A., 65, 65n, 213n  
Penna A., 287  
Penna O., 287  
PENSABENE P., 184n  
Perugino, 258n, 284  
PETRARCA F., vedi anche *Itinerarium Syriacum*, 212n  
PICARD J.-C., 123n  
Pier delle Vigne, 10n  
Pierre d'Agincourt, 298n  
Pietro, figlio di Giuliano, 225, 360  
Pietro Apostolo, 26, 74, 107, 113n, 121, 124, 141, 146-147, 151, 155-156, 174n, 179, 181, 181n, 182, 187, 221, 307, 328, 338-341, 346-349, 352-355, 368  
Pietro da Morrone, vedi Celestino V  
Pietro de Doppa, cappellano, 240n  
Pietro de' Stefani, 249, 293  
Pietro di Blois, 226, 226n, 229  
Pietro di Montecassino, arcivescovo di Napoli, 154, 158-159, 161, 164, 362

- Pietro di Sorrento, arcivescovo di Napoli, 154n, 227
- PIETRO DIACONO, vedi anche *De viris illustribus*, 8, 8n, 30, 139, 154
- PIETRO MALLIO, vedi anche *Historia basilicae Vaticanae*, 122, 122n, 123n
- PIETRO SUDDIACONO, vedi anche *Gesta episcoporum Neapolitanorum e Passio sanctae Restitutae*, 65, 66n, 82, 82n, 85-86, 138n, 146, 148, 194, 327
- Pignatelli A. (poi papa Innocenzo XII), arcivescovo di Napoli, 286
- Pignatelli F., arcivescovo di Napoli, 15, 17, 17n, 19n, 20, 114n, 254n, 286
- Pio V, papa, 18, 30
- Pipino, re, 69n, 113n, 314-315
- Pippo Tesauro, 259n
- Pisano G. B., 270n
- Piscicelli, famiglia, 268, 268n
- Piscicelli C., 31
- PLATINA B., 10n
- POHLKAMP W., 186n
- Polluce, 163
- Polverino, famiglia, 259, 268
- Polverino F., 259
- Pomponio, vescovo, 67, 75, 310 (*Gesta episcoporum*)
- PONCELET A., 82
- Porsile C., 174n
- Posi P., 286
- PRANDI A., 58
- PREVITALI G., 258n
- Primario, famiglia, 298n
- Prisco, santo, 84, 148
- Probo, vescovo di Napoli, 67, 308 (*Gesta episcoporum*)
- Proclino, giudice, 83
- Protonotabilissimi, 259
- PUGLIANO G., 288n, 289n
- Puteolani, 336
- PUTIGNANI N., 64n
- Quaranta, beneficiati della Cattedrale di Napoli, 15n, 31, 44, 228, 235, 235n
- QUARESMIO F., 104
- Rai V., 271-272, 272n
- Raillard B. M., 14n
- Raimondo Berengario, 257n
- Rainaldo Piscicello, arcivescovo di Napoli, 197, 197n, 246, 285
- RANIERI ESIGUO, vedi anche *Historiola translationis sanctorum Euticetis et Acutii*, 98
- Ratgar, abate, 123
- Ratchis, duca, 138
- RECUPIDO G., 70n
- Reduce, vescovo di Napoli, 67, 311 (*Gesta episcoporum*)
- REGIO P., 68n, 133n
- Restituta, santa, 51n, 55n, 62n, 58, 79-81, 81n, 83, 85-86, 86n, 87, 87n, 145-147, 152, 155, 168n, 179-181, 181n, 188, 190, 190n, 191-192, 195, 227, 231-232, 263n, 301, 350, 358
- Riario Sforza S., arcivescovo di Napoli, 202n, 262n, 288
- Riccardo di Capua, 160
- Riccardello Piscicello, 202, 377
- Richerio, santo, 112,
- RICHERIO DI REIMS, vedi anche *Historiae*, 113n
- Roberto d'Angiò, 175n, 176, 206-208, 208n, 233n, 241-242, 243n, 250n, 253n, 255n, 292n, 372, 381-382, 385-386
- Roberto il Guiscardo, 176n
- Rodolfo I d'Austria, 246-247
- ROMANO CANONICO, vedi anche *Historia basilicae Vaticanae*, 122, 122n, 123n
- ROMANO D., 21n, 22n, 23n, 43, 43n, 47n, 53, 59
- ROMANO S., 59, 59n, 127n, 220n
- ROMEO D., 68n, 81, 133n, 243
- Romoaldo, re, 313
- ROSA M., 36n
- Ruffo I., 272n
- Ruffo Scilla L., arcivescovo di Napoli, 288
- Ruggero II, re, 177n, 362, 364
- RUMOHR C. von, 50
- Russo A., 271
- RUSSO MAILLER C., 140
- SABATINI F., 175n
- SABATINI D'ANFORA F. A., 274, 276n
- Sabellio, 308
- Sabiniano, papa, 311
- Sacra Rota (o Rota romana o Ruota o Tribunale apostolico), 16, 20-21, 24, 28-29, 31, 42, 232



- Sacra Congregazione dei Riti, 21
- SALAVILLE S., 101
- Salernitani, 327
- Sancia di Maiorca, 241
- Sanfelice A., 275
- Sanfelice G., arcivescovo di Napoli, 202n
- Sansone, 269
- SANTAMARIA P., 18n, 149n, 173n, 198n, 224n, 235n, 306, 359
- Saraceni (o Agareni o Ismaeliti), 320, 322-324, 326-327, 345-346
- SARNELLI P., 287
- Saturnino, santo, 84n
- SAVIO F., 65n
- SCHERILLO G., 139, 140n
- SCHLOSSER J. von, 105n, 117n
- SCHMID A. A., 101n
- SCHULZ H. W., 50, 50n, 243n
- SCOGNAMIGLIO G., 273n
- Scolastico, esarca, 312
- Senese T., 287
- SENNHAUSER H. R., 114n
- SERAFINI A., 122n
- SERAO F., 35n
- Sergio, arcidiacono, 225n, 363
- Sergio, figlio di Costantino, 224, 359
- Sergio, patriarca, 101
- Sergio, vescovo di Napoli, 67, 313 (*Gesta episcoporum*)
- Sergio I, duca di Napoli, 135-137, 322-326, 344-345
- Sergio I, papa, 68n, 312
- Sergio II, duca di Napoli, 326-327
- Sergio III, arcivescovo di Napoli, 8n, 226-227, 367, 369,
- Sergio Cactaldo, 225n, 363
- Sergio Leuci, 225n, 361
- Sersale A., arcivescovo di Napoli, 287
- SERSALE B., 24-25, 25n, 26, 26n, 27, 27n, 28, 28n, 29, 29n, 32, 38, 47, 51n, 52-53, 56-57, 136n, 178, 217n, 218, 218n
- Servazio, santo, 117
- Severino, santo, 67, 68n
- Severo, vescovo di Napoli, 53n, 62, 67-69, 72, 75, 110, 129-133, 133n, 134n, 166n, 300, 308-309 (*Gesta episcoporum*), 310, 331-335 (*Opusculum sancti Severi*)
- Sevolan, re, 326
- Sicardo, duca, 322
- Sichenolfo, duca, 322
- Sicone, duca, 125, 128, 130-131, 131n, 132, 319-320, 322
- Siginolfo B., 227, 230, 230n, 231, 301, 372
- Silverio, papa, 310
- Silvestri V., 47n
- Silvestro I, papa, 67, 76-78, 87n, 88, 152, 174, 185, 185n, 186, 186n, 187, 187n, 188, 193, 193n, 194, 268, 292n, 308-309, 334, 349-351, 356-358
- Simmaco, papa, 144, 310
- Simone Mago, 307
- Simplicio, papa, 310
- Siricio, papa, 309
- Siripando G., 207
- SIRMOND J., 78n
- Sisto III, papa, 310
- SOLOMBRINI F., 14, 14n,
- SORIA F. A., 39, 39n, 40n
- Sorrentini, 323
- SORRENTINO A., 56, 56n
- SOT M., 74n, 127n
- Sotere, vescovo di Napoli, 67, 72, 72n, 75, 166n, 169, 310 (*Gesta episcoporum*), 311
- SPARANO G., 18n, 34n, 51n, 52-53, 234n, 235n
- Spinelli G., arcivescovo di Napoli, 18n, 25, 34, 34n, 35, 99n, 219n, 286
- SRICCHIA SANTORO F., 258n
- Stefaneschi J., 121
- Stefano, figlio di Leone, 225, 360
- Stefano, protomartire, 320
- Stefano I, vescovo di Napoli, 9, 9n, 10-11, 28, 51n, 55n, 58, 62, 62n, 67, 75-76, 76n, 88-89, 97, 150n, 152, 161n, 162, 310 (*Gesta episcoporum*)
- Stefano II, papa, 69n, 113n, 121n, 122, 314-317, 335
- Stefano II, vescovo e duca di Napoli, 23, 26, 26n, 27, 51n, 76n, 89, 92-100, 100n, 106-107, 107n, 108, 108n, 109-111, 114-116, 116n, 118-120, 124-125, 125n, 127-128, 129n, 135, 137-138, 143, 161, 168, 301, 316-318 (*Gesta episcoporum*), 335-336 (*Historiola*)

- Stefano III, duca di Napoli, 125-126, 319-320
- Stefano III, papa, 318
- Stefano il Giovane, 103
- STERN H., 104, 104n
- STILTING G., 132n
- STORNAIUOLO C., 66, 96n, 130
- STRAZZULLO F., 18n, 29n, 37n, 57, 58, 58n, 59, 87n, 100n, 178n, 187n, 193n, 194n, 198n, 219n, 220n, 246n, 247n, 248n, 254n, 256n, 257n, 258n, 260n, 261n, 262n, 264n, 270n, 271n, 273n, 281n, 282n, 284n, 285n, 286, 286n, 287n, 288n, 291n, 296, 296n
- Suger, abate, 113, 297
- SUMMONTE G. A., 41, 63, 100n, 133n, 150n, 205n, 219, 220n, 239, 239n, 240, 240n, 241-243, 243n, 244-245, 245n, 246, 248-249, 255-256
- TAGLIATELA G., 91n, 100n, 133n, 145n, 221n
- Tanario A., 20, 21, 24, 43
- Tanucci B., 36, 36n
- TARALLO E., 56, 56n, 57n, 58, 177, 262n, 280n, 282n
- Tarasio, patriarca, 318
- TARCAGNOTA G., 62, 62n, 63, 238, 239n, 243
- Teoctisto, *magister militum*, 319
- Teodonanda, moglie di Gregorio Comitemaurone, 225n, 361
- Teodonanda, moglie del duca Antimo, 319
- Teodora, moglie del conte Marino, 80n
- Teodoro, duca di Napoli, 319
- Teodoro, protospatarario, 319
- Teodoro, santo, 269
- Teodosio I, imperatore, 309-310
- Teodosio II, imperatore, 310
- Teodosio III, imperatore, 102-103, 313
- Teofilatto, duca di Napoli, 318-319
- Teofilo, imperatore, 128, 323, 345
- THÜMMEL H. G., 101n
- Tibero, imperatore, 306
- Tiberio, vescovo di Napoli, 66, 72, 89, 92, 124-125, 125n, 126, 126n, 127n, 128, 135, 143, 168, 319-321 (*Gesta episcoporum*), 322-323, 343-344
- Tiberio III, imperatore, 312
- Tiberio Costantino, imperatore, 311
- Timasio, vescovo di Napoli, 67, 310 (*Gesta episcoporum*)
- Timoteo, 329
- Tino di Camaino, 288n
- Tito, imperatore, 307
- Tocco, famiglia, 223
- Tocco P., 198n
- Tomacelli, famiglia, 259
- Tomacelli F., 265
- TOMEI A., 223n
- Tommaso d'Aquino, 189n, 223
- Tommaso de' Stefani, 293
- TOUBERT H., 164n
- Traiano, imperatore, 292n
- Trofimena, santa, 84
- TUTINI C., 11, 133n, 233
- UGHELLI F., 64, 64n, 98, 98n, 130, 130n, 154, 154n, 182n, 197n
- Umberto (Imberto) d'Ormont, vedi D'Ormont U.
- URANIO, vedi anche *Epistola Uranii*, 167
- Vaccaro N., 159, 160, 164, 276
- VAIANI E., 36n
- Valente, imperatore, 307
- Valentiniano I, imperatore, 309
- Valentiniano II, imperatore, 309
- Valentiniano III, imperatore, 310
- Valentino, papa, 321
- Valentino S., 260
- Vandali, 328-329
- VARVARO A., 176n
- VASARI G., 291-292, 292n, 293, 293n
- VENDITTI A., 53n, 58, 58n, 69n, 91n, 184n, 277n, 279, 279n, 280n, 289n, 290n, 298, 298n
- Venetia H., 270n
- VENTURI F., 36n
- Vespasiano, imperatore, 307
- VIAN G. M., 186n
- Vico, famiglia, 298n
- Vigilio, papa, 310
- VILLANI G., vedi anche *Cronica fiorentina*, 152-153, 175n, 176
- Vincenti P., 251-252, 252n, 253-254
- Vincenzo, vescovo di Napoli, 67, 75, 166n, 311 (*Gesta episcoporum*)

- VIOLLET-LE-DUC E., 113n  
 Virgilio, 175n, 328  
 VISCONTI P. E., 45, 45n  
 VITALE G., 134n, 230n  
 Vitaliano, papa, 311  
 Vittore, vescovo di Napoli, 67, 75, 110, 310 (*Gesta episcoporum*)  
 VITTORE DI VITA, vedi anche *Storia della persecuzione vandalica*, 84, 84n  
 VUOLO A., 8n, 68n, 74n, 76n, 84n, 89n, 98n, 107n, 129n, 131n, 132n, 136n, 138n, 140, 140n, 141n, 147n, 305, 327  
 WAITZ G., 64n, 65-66, 66n, 68n, 79, 80n, 89n, 116n, 140, 305-306  
 WALTER C., 104n  
 Wando, abate, 117  
 WINCKELMANN J. J., 57, 57n  
 WYSS M., 113n  
 Zaccaria, papa, 108n, 313  
 Zaccaria, santo, 156, 183, 341, 355  
 ZACCARIA F. A., 37, 37n, 38n  
 Zenone, imperatore, 310  
 Zenone, papa, 310  
 Zosimo (Zonio), vescovo di Napoli, 67, 79-80, 80n, 86, 133n, 308 (*Gesta episcoporum*), 356

#### INDICE DELLE FONTI MEDIEVALI

- Acta sancti Maximi (Libellus precum)*, 78n  
*Acta sancti Proculi (Acta Puteolana)*, 132n  
*Acta Sanctorum*, 81, 98n, 122n, 130n, 132n, 165n  
*Actorum Bononiensium*, 35, 37  
*Actus Silvestri*, 185n, 186n  
*Annales*, vedi anche FLODOARDO, 113n  
*Annales Bertiniani*, vedi anche INCMARO DI REIMS, 105n, 117  
*Brevi informatiuni*, vedi anche CARACIOLO B., 212  
*Catalogus Blanchinianus*, 80n  
*Chronica maiora*, vedi anche ISIDORO  
*Chronica minora*, vedi anche BEDA, 77, 79  
*Chronica monasterii Casinensis*, vedi anche LEONE MARSICANO, 122, 122n, 131, 131n, 139, 154  
*Chronica Sancti Benedicti*, 35  
*Chronicon*, vedi anche EUSEBIO DI CESAREA, 186n  
*Chronicon*, vedi anche GIROLAMO, 186n  
*Chronicon Centulense*, vedi anche HARULF, 112  
*Chronicon di Santa Maria del Principio* (o *Cronico* o *Cronaca*), 2, 3, 5, 38, 39n, 99n, 100n, 134n, 147, 150-153, 167, 172-202, 214, 225n, 228n, 231, 301-302, 305-306, 346-351 (testo)  
*Chronicon ducum et principum*, 140  
*Chronicon episcoporum*, vedi anche CAPASSO B., 64n, 66n, 116n  
*Chronicon episcoporum*, vedi anche MURATORI L. A., 64  
*Chronicon in aetatem sex divisum*, vedi anche ADONE VIENNENSE, 9n, 77  
*Chronicon Salernitanum*, 131, 131n  
*Chronicon Siculum*, 134n, 217n  
*Chronicon Vulturense*, vedi anche GIOVANNI, monaco, 77, 77n, 78, 88, 301  
*Cronaca di Napoli*, vedi anche GIACOMO DELLA MORTE, 213n  
*Cronaca di Partenope* (o *Chroniche de la Inclyta Cità de Napoli* o *Cronaca di Napoli*), 2, 5, 150-153, 174, 174n, 175, 175n, 179, 184, 184n, 185, 185n, 212, 305-306, 352-359 (testo)  
*Cronica fiorentina*, vedi anche VILLANI G., 175n  
*De Christi triumphis apud Italiam*, vedi anche FLODOARDO, 122  
*De Carolo Magno (Gesta Caroli Magni)*, vedi anche MONACO SANGALLENSE, 117  
*De temporum ratione*, vedi anche BEDA, 102

- Decameron*, vedi anche BOCCACCIO G., 215n
- De viribus illustribus*, vedi anche PIETRO DIACONO, 154
- Epistola Uranii presbiteri*, vedi anche URANIO, 167, 170
- Gesta abbatum Fontanellensium*, 117
- Gesta episcoporum Neapolitanorum* (o *Chronicon episcoporum Neapolitanorum* o *Cronaca dei vescovi di Napoli* o *Liber Pontificalis Ecclesiae Neapolitanae*), vedi anche GIOVANNI DIACONO e PIETRO SUDDIACONO, 2, 5, 8n, 9n, 10n, 11, 12n, 26, 26n, 28, 52n, 58, 63-64, 64n, 65, 65n, 66, 66n, 68, 68n, 69-70, 72-74, 74n, 76, 78-80, 80n, 86-89, 89n, 90, 96-97, 99, 102n, 110, 116, 116n, 118-119, 125, 127, 127n, 128-131, 134, 134n, 135-136, 139-140, 142, 145-148, 152, 156, 161-163, 164n, 167-170, 189, 229, 299-302, 305, 306-327 (testo)
- Historia basilicae Vaticanae*, vedi anche PIETRO MALLIO e ROMANO CANONICO, 122n
- Historia Francorum*, vedi anche GREGORIO DI TOURS, 68n
- Historia Langobardorum*, vedi anche ERCHEMPERTO, 132
- Historia Langobardorum*, vedi anche PAOLO DIACONO, 67, 68n, 102-103
- Historia Sicula*, vedi anche BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, 212
- Historiae*, vedi anche RICHERIO DI REIMS, 113n
- Historiola translationis sanctorum Euticetis et Acutii*, vedi anche RANIERI ESIGUO, 5, 96n, 98, 98n, 130n, 300, 305, 335-337 (testo)
- Itinerarium Syriacum*, vedi anche PETRARCA F., 212n
- Libellus precum*, vedi *Acta sancti Maximi*
- Liber Pontificalis* romano, 67, 68n, 69n, 76-77, 77n, 78-79, 87-88, 101-102, 102n, 110, 110n, 117n, 119n, 120, 120n, 121n, 122, 122n, 143-144, 144n, 146, 157, 183n, 185n, 186n, 188, 299
- Memorie del beato Nicolò*, vedi anche GIACOMO DE PISIS, 200n, 214n
- Opusculum sancti Severi*, 5, 130, 130n, 131, 133n, 300, 305, 331-335 (testo)
- Passio et translatio sanctorum martyrum Sosii diaconi et Ianuarii episcopi*, vedi anche GIOVANNI DIACONO, 65, 132n
- Passio sanctae Restitutae*, vedi anche PIETRO SUDDIACONO, 5, 81-82, 82n, 83-86, 146, 194
- Storia della persecuzione vandalica*, vedi anche VITTORE DI VITA, 84
- Translatio sancti Athanasii*, 74n, 89n, 98n, 107n, 131n, 132n, 136, 136n, 138, 138n, 139-140, 140n, 141n, 147n
- Translatio sancti Ianuarii*, 131
- Translatio sancti Maximi*, 92n
- Translatio sancti Severini*, vedi anche GIOVANNI DIACONO, 65
- Vita di sant'Areata*, 148
- Vita sanctae Restitutae*, vedi *Passio sanctae Restitutae*
- Vita sancti Aspreni*, vedi anche ALBERICO DI MONTECASSINO, 5, 154-157, 160, 161n, 164-165, 173, 182, 182n, 183, 187n, 194, 301, 305, 337-342 (testo)
- Vita sancti Athanasii*, 5, 8n, 11, 11n, 17n, 28, 30, 33, 38, 51n, 52, 52n, 53n, 74, 74n, 87-88, 89n, 98n, 107n, 118-119, 124, 131n, 132n, 136, 136n, 138, 138n, 139-140, 140n, 141, 141n, 142, 146-147, 147n, 155, 161n, 189, 229, 300-301, 305, 327-331 (testo), 350
- Vita sancti Eigilis*, vedi anche CANDIDO, 123
- Vita sancti Joannis*, vedi anche GIOVANNI CIMILIARCA, 5, 59n, 165-170, 172, 302, 305, 342-346 (testo)
- Vita sancti Severi*, vedi *Opusculum sancti Severi*

## SOMMARIO

INTRODUZIONE	1
Capitolo 1 – LA CATTEDRALE DI NAPOLI COME TEMA DI DIBATTITO STORIOGRAFICO	7
1. L'invenzione di un'inedita ricostruzione topografica del complesso episcopale	8
2. L'interpretazione settecentesca della storia medievale della Cattedrale	34
3. La storiografia otto-novecentesca di fronte all'architettura della Cattedrale	48
Capitolo 2 – LA CATTEDRALE DI NAPOLI DALLE ORIGINI ALL'ALTO MEDIOEVO	61
1. La Cattedrale del Salvatore nel racconto dell'operato dei vescovi: la fondazione, le ornamentazioni preziose, le effigiate sepolture	63
2. La questione delle immagini, la santità martiriale messa in scena, l'adozione di modelli iconografici e architettonici romani	89
3. Traslazioni solenni di spoglie vescovili, venerati sacelli di culto, nuovi miti apostolici	124
Capitolo 3 – LA CATTEDRALE DI NAPOLI TRA IL MILLE E IL TRECENTO	149
1. La Cattedrale del Salvatore e la riscrittura delle sue origini, tra Montecassino e Napoli, prima della conquista angioina	154
2. Le cronache e i luoghi: la dedicazione della Cattedrale del Salvatore a Santa Restituta e della Cappella di Santa Restituta a Santa Maria del Principio	171
3. Una nuova Cattedrale per Napoli, Santa Maria Assunta: i documenti, la committenza arcivescovile, le codificazioni liturgiche	202

Capitolo 4 – LA CATTEDRALE DI NAPOLI E L'ETÀ MODERNA: IL MEDIOEVO CONSERVATO, IL MEDIOEVO CANCELLATO . . . . .	237
1. Le perdute sepolture dei primi sovrani angioini attraverso le testimonianze cinque-seicentesche . . . . .	238
2. Il rifacimento barocco di Santa Restituta e la sopravvivenza delle sue sembianze medievali . . . . .	257
3. Il gotico antichizzante di Santa Maria Assunta, a dispetto dei restauri e delle modificazioni . . . . .	284
CONCLUSIONI . . . . .	299
APPENDICE . . . . .	305
A – Fonti narrative . . . . .	306
<i>Gesta episcoporum Neapolitanorum</i> . . . . .	306
<i>Vita sancti Athanasii Neapolitani episcopi</i> . . . . .	327
<i>Opusculum de vita et miraculis sancti Severi episcopi Historiola traslationis reliquiarum sanctorum Eutectis et Acutii</i> . . . . .	335
<i>Vita sancti Aspreni auctore Alberico</i> . . . . .	337
<i>Vita sancti Joannis auctore Joanne Cimeliarcha</i> . . . . .	342
<i>Chronicon di Santa Maria del Principio</i> . . . . .	346
<i>Cronaca di Partenope</i> . . . . .	352
B – Fonti archivistiche . . . . .	359
I documenti sulle congregazioni clericali della Cattedrale . . . . .	359
I documenti sulla costruzione di Santa Maria Assunta . . . . .	376
BIBLIOGRAFIA . . . . .	387
LISTA DELLE ILLUSTRAZIONI . . . . .	423
INDICI . . . . .	425
Indice dei luoghi . . . . .	425
Indice dei nomi . . . . .	431
Indice delle fonti medievali . . . . .	445
SOMMARIO . . . . .	447





Tav. I – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, facciata su Via Duomo.





Tav. II – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, navata centrale.



Tav. III – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, veduta dalla navata settentrionale.



Tav. IV – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, Cappella degli Illustrissimi



Tav. V – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, Cappella degli Illustrissimi, controfacciata, *Albero di Jesse*.



Tav. VI – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, Cappella Tocco.



Tav. VII – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, Cappella Minutolo.



Tav. VIII – Napoli, Cattedrale dell'Assunta, navata settentrionale, portale di accesso all'antica Cattedrale del Salvatore, poi Santa Restituta.



Tav. IX – Napoli, Basilica di Santa Restituta, veduta dell'ingresso dall'abside.



Tav. X – Napoli, Basilica di Santa Restituta, controfacciata, prospettiva di Arcangelo Guglielmelli.



Tav. XI – Napoli, Basilica di Santa Restituta, navate ed abside.



Tav. XII – Napoli, Basilica di Santa Restituta,  
veduta della navata orientale in direzione del Battistero di San Giovanni in Fonte.



Tav. XIII – Napoli, Basilica di Santa Restituta,  
veduta dalla navata orientale in direzione dell'ingresso.



Tav. XIV – Napoli, Basilica di Santa Restituta, catino dell’abside, pittura murale del *Cristo in maestà* con testa su tavola.



Tav. XV – Napoli, Basilica di Santa Restituta, catino dell’abside e arco absidale (all’interno del drappeggio in stucco, *Salvatore in gloria* di Nicola Vaccaro).

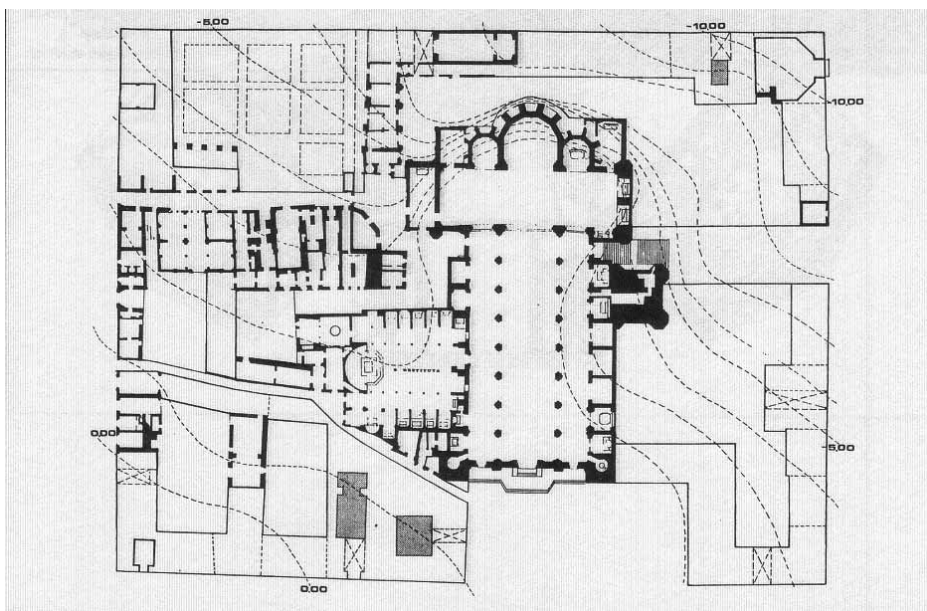




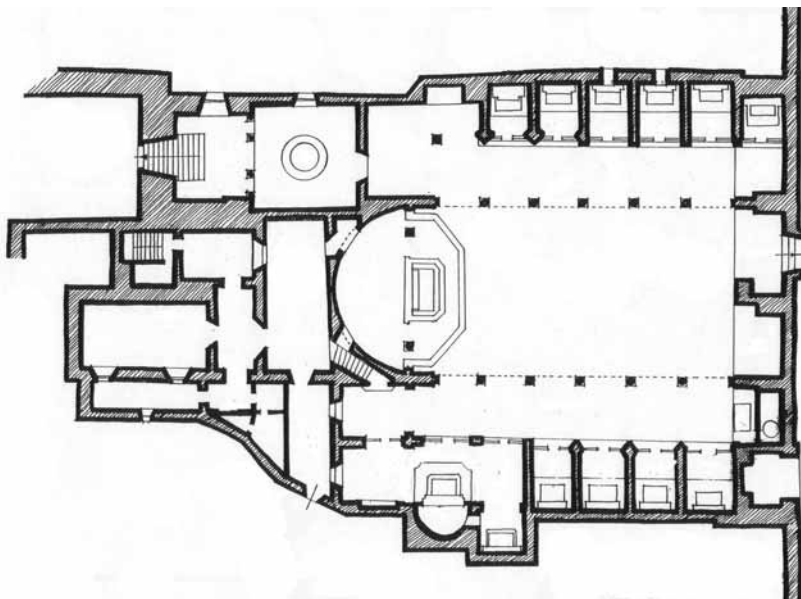
Tav. XVI – Napoli, Basilica di Santa Restituta, Cappella di Santa Maria del Principio, abside mosaicata con la *Madonna in trono col Bambino tra san Gennaro e santa Restituta*.



Tav. XVII – *Madonna in trono col Bambino tra san Marciano, san Gennaro, santa Restituta e santa Patrocina*, da A. S. Mazzocchi, *De sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio*, Napoli, 1753 (già nella Cattedrale di Napoli, nella Cappella di San Marciano).



Tav. XVIII – Planimetria generale del blocco edilizio contenente la Cattedrale, compreso tra Via Duomo (ad ovest), Largo Donna Regina (a nord), Vico Sedil Capuano (ad est) e Via dei Tribunali (a sud): ricostruzione di A. Pinto della situazione antecedente alla costruzione della Cappella del Tesoro di San Gennaro, da R. Di Stefano, *La Cattedrale di Napoli* [...], Napoli, 1974.



Tav. XIX – Pianta della Basilica di Santa Restituta, da U. Dovere, *La Basilica di Santa Restituta*, Napoli, 2004.



Tav. XX – Frontespizio raffigurante nel medaglione centrale *Sant'Aspreno consacrato vescovo da san Pietro*, con *San Gennaro* e *Sant'Agnello* nei medaglioni laterali, da B. Chioccarello, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus*, Napoli, 1643.

DISCORSO ISTORICO  
DELLA CAPPELLA  
DE' SIGNORI  
**MINUTOLI**  
COL TITOLO  
DI S. PIETRO APOSTOLO  
E  
DI S. ANASTASIA MARTIRE  
Dentro il Duomo Napoletano.  
DI  
BENEDETTO SERSALE.

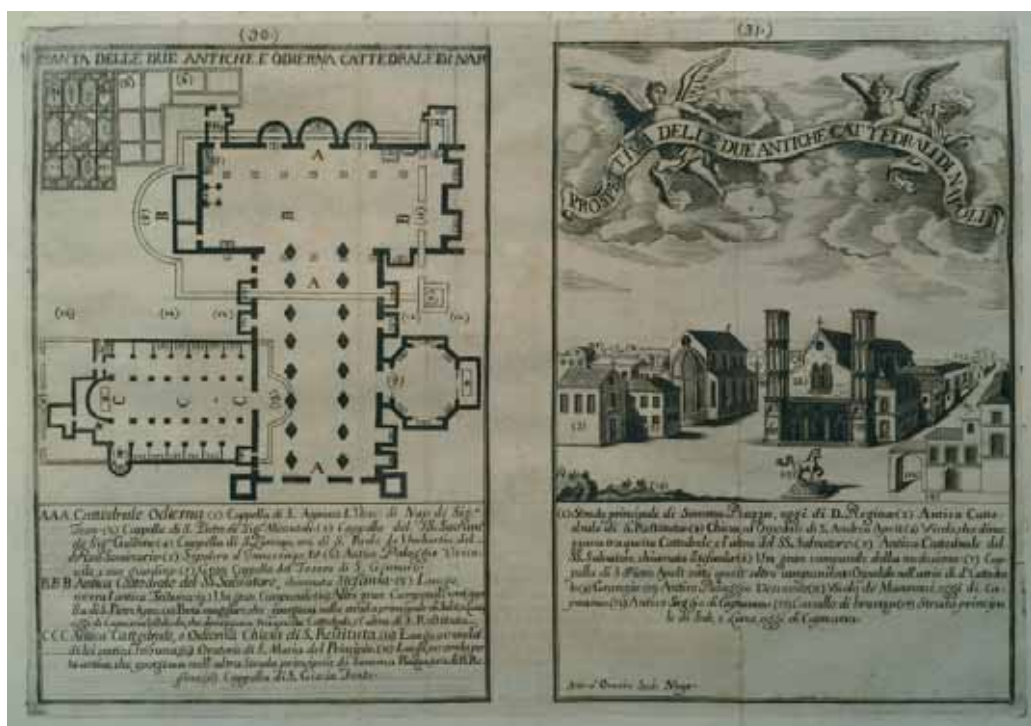


IN NAPOLI MDCCXLV.  
Nella Stamperia di Gianfrancesco Paci.  
*Con licenza de' Superiori.*

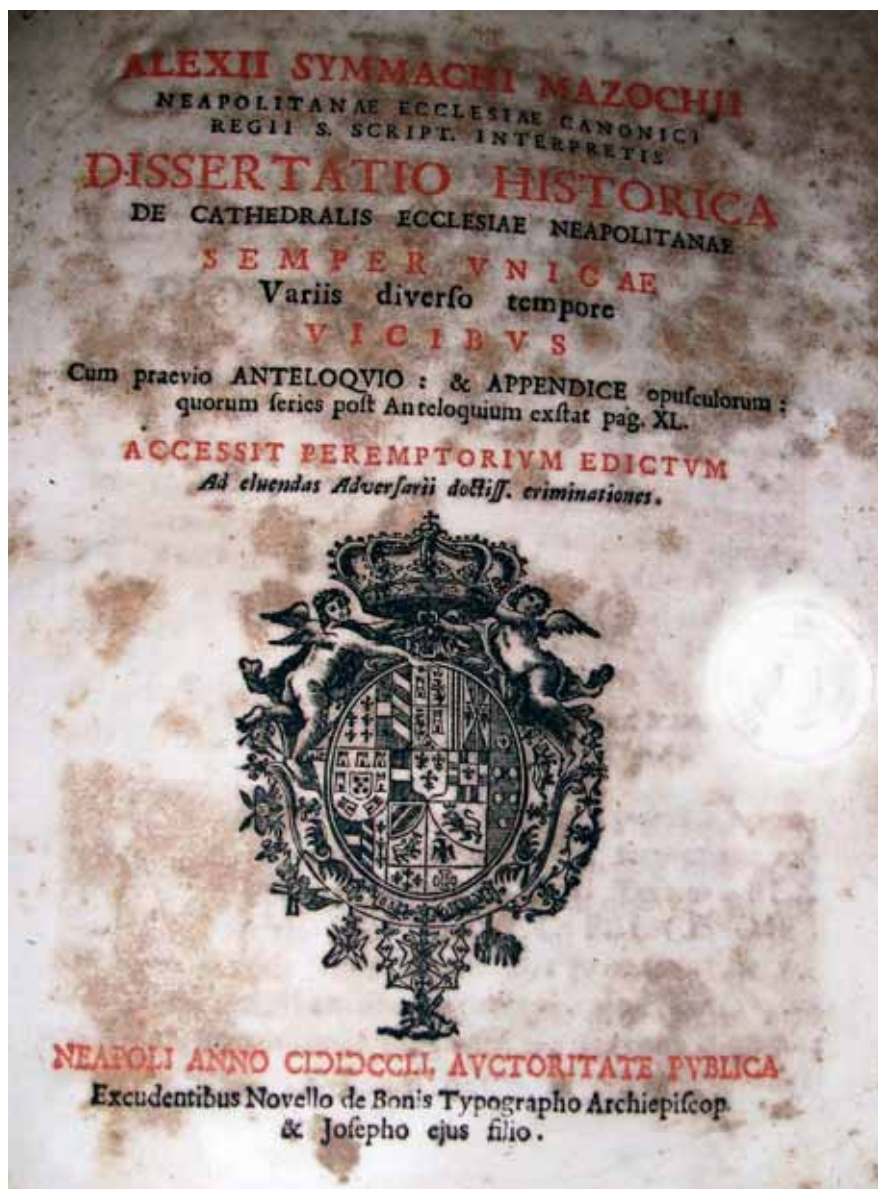
Tav. XXI – Frontespizio, da B. Sersale, *Discorso istorico della Cappella de' signori Minutoli [...]*, Napoli, 1745.



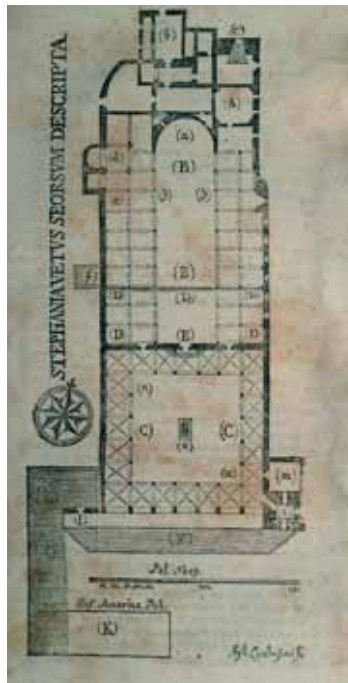
Tav. XXII – Facciata della Cattedrale dell'Assunta, da B. Sersale, *Discorso istorico della Cappella de' signori Minutoli* [...], Napoli, 1778.



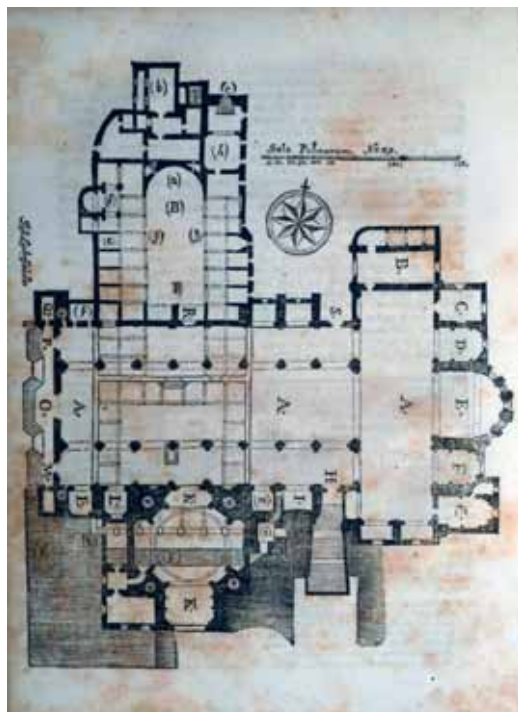
Tav. XXIII – Pianta e prospettiva delle due antiche cattedrali di Napoli, da B. Sersale, *Discorso istorico della Cappella de' signori Minutoli* [...], Napoli, 1745.



Tav. XXIV – Frontespizio, da A.S. Mazzocchi, *Dissertatio historica* [...], Napoli, 1751.



Tav. XXV – *Stephania vetus seorsum descripta*,  
 da A.S. Mazzocchi, *Dissertatio historica [...]*, Napoli, 1751.



Tav. XXVI – *Tum odiernae Cathedralis, tum verae Stephaniae ichnographia*,  
 da A.S. Mazzocchi, *Dissertatio historica [...]*, Napoli, 1751.









Tav. XXX – Processione generale del ricevimento del cardinal Barberino, da F. Pecchedena, *Memorie in difesa dell'insigne collegio dei sacri ministri della Cattedrale napoletana chiamati ebdomadari*, Napoli, 1772.



Tav. XXXI – Cavalcata solenne fatta dall'eminentissimo cardinal Carlo Barberino, da *Distinta e sincera relazione della regal cavalcata [...]*, Napoli, 1702.

